OPERA OMNIA

DI

BENITO MUSSOLINI

A CURA DI

EDOARDO E DUILIO SUSMEL

LA FENICE - FIRENZE

OPERA OMNIA DI BENITO MUSSOLINI

XXXIV.

IL MIO DIARIO DI GUERRA (1915-1917)
LA DOTTRINA DEL FASCISMO (1932)
VITA DI ARNALDO (1932)
PARLO CON BRUNO (1941)
PENSIERI PONTINI E SARDI (1943)
STORIA DI UN ANNO (1944)
(IL TEMPO DEL BASTONE E DELLA CAROTA)

LA FENICE - FIRENZE

COPYRIGHT 1961, BY LA FENICE – FIRENZE

Tutti i diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani, trasmessi a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Norvegia, Svezia e Olanda.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

STAMPATO IN ITALIA – PRINTED IN ITALY

NOTA INFORMATIVA

In questo volume, che è il penultimo dell'*Opera Omnia*, sono ristampate le sei opere di Mussolini di cui diciamo nella presente nota.

1) *Il mio diario di guerra (1915-1917).*

È pubblicato per la prima volta sul giornale *Il Popolo d'Italia* di Milano (vedi *vol. VII*, pag. 7), in quindici corrispondenze dal fronte, non consecutive, apparse nei Nn. 359, 361, 28, 30 dicembre 1915, II; 1, 3, 5, 9, 121, 127, 196, 200, 203, 205, 1, 3, 5, 9 gennaio, 1, 8 maggio, 16, 20, 23, 25 luglio 1916, III; 35, 42, 44, 4, 11, 13 febbraio 1917, IV.

La pubblicazione è preceduta dal seguente annuncio, comparso sul N. 357, 25 dicembre 1915, II, sotto il titolo *In trincea coi soldati d'Italia*:

« Nei prossimi giorni, inizieremo la pubblicazione sulle colonne del *Popolo* del

Giornale di guerra

del nostro Direttore Benito Mussolini.

« È la guerra vista e vissuta giorno per giorno: la guerra con tutto il suo *fascino strano e il suo orrore*.

« Sono pagine scritte, assai spesso, mentre crepitavano le mitragliatrici, o tuonavano i cannoni: pagine di verità, senza letteratura.

« È la vita durissima, bellissima e primitiva della trincea ch'è stata — nella sua quotidiana vicenda — fissata ed esaltata nelle pagine di questo diario di guerra, *insieme con la tenacia, la resistenza, la disciplina e il coraggio dei soldati* italiani, destinati alla certa e gloriosa vittoria ».

In testa alla settima corrispondenza (N. 121, 1 maggio 1916, III), si legge invece il seguente « cappello »:

« Benito Mussolini ha voluto regalare il suo articolo di Primo Maggio a' lettori del suo giornale! Uno scritto che non contiene la costruzione ideale dell'avvenire, né addita la bellezza d'una lotta soltanto metaforica. Niente esaltazioni di fiori, nessun inno al sole di maggio. Fiori sono pure nelle pagine febbrili del nostro Direttore: ma sono fiori purpurei, sbocciati su le Alpi da un terreno fecondato dal miglior sangue italiano. Di lotta si parla; ma d'una lotta reale, grande, nella quale il fragore del cannone ritma degnamente il canto del trionfo immancabile.

« In queste paginette di Benito Mussolini non c'è merletto di frase, non c'è lenocinio di imagine; son pagine di vita vissuta, che danno l'idea di ciò che è l'esistenza in trincea, in tutte le trincee — che tutte s'assomigliano — della guerra mondiale. Ed il pubblico, che è stanco ormai di componimenti letterarî, ne' quali la cianfrusaglia retorica toglie al racconto la bellezza rude della verità, ha seguito con interesse quasi spasmodico la pubblicazione della prima parte del diario. Un interesse che perdura come nel primo giorno, perché cotidianamente ci pervengono richieste da ogni paese d'Italia di quelle pubblicazioni secche e nervose.

« Il nostro Direttore vive la guerra. Egli ha scritto le pagine che seguono in trincea; quindi nelle migliori condizioni di spirito per rendere impressioni vere. Ed anche oggi, mentre scriviamo, egli è là, esposto alla cannonata, alla fucilata, alle raffiche di neve, lottante, in prima linea, per la realizzazione del suo sogno di uomo.

« Ed un'altra deduzione si trae dalla lettura che offriamo a' lettori nel calendimaggio, questa: uomini di acciaio e soldati meravigliosi voglion essere coloro che resistono a' disagi che Mussolini descrive. Uomini di acciaio e soldati meravigliosi, che al disagio e al pericolo non offrono soltanto una meravigliosa resistenza fisica, ma anche e sopra tutto la immensa preparazione psicologica che può esser data unicamente dall'Ideale, dalla consapevolezza.

« Con tali soldati, si deve vincere ».

Infine, sul N. 122, 3 maggio 1916, III, appare quest'altro annuncio, intitolato *Il « Diario di guerra » di Benito Mussolini*:

« Fra qualche giorno daremo il seguito del *Diario di guerra* di Benito Mussolini, che va suscitando sempre maggior interesse presso il pubblico dei nostri lettori, pel modo squisitamente artistico ond'è ritratta la rude e perigliosa vita della trincea, per la fresca poesia da cui è tutto soffuso.

« Sono pagine scritte come sono state prima vissute: semplicemente e gagliardamente. Da esse balza vivida la figura complessa di Benito Mussolini, che ha fatto prima un'arma della sua penna per incidere tutto il serpaio delle vipere neutraliste, che sta oggi dando, con baldanza bersaglieresca, tutto se stesso alla causa santa della guerra delle liberazioni ».

La prima edizione in volume de *Il mio diario di guerra* risale al 1923 e fu seguita da molte altre. Ma tutte recano mutilazioni e soppressioni. Il testo che qui presentiamo è invece integrale; si tratta cioè della riproduzione fedele di quello originario apparso sul *Popolo d'Italia*, con aggiunto fra parentesi quadra quanto non pubblicato sul giornale, bensì nelle varie edizioni.

2) *La dottrina del fascismo.*

Questo saggio, scritto per l'*Enciclopedia italiana*, appare pubblicato per la prima volta, sotto la voce « fascismo », appunto nel quattordicesimo volume, stampato nel giugno del 1932 e messo in vendita nel luglio dello stesso anno.

Il saggio si compone di due parti. La prima appare ripubblicata sui giornali dell'11 giugno 1932; la seconda su quelli del 5 agosto. Alla prima parte, l'Autore aggiunse ventidue note, per la pubblicazione in volume, che fu fatta in seguito, per i tipi della Treves, Treccani, Tuminelli (Milano, 1932), insieme con una *Storia del movimento fascista* di Gioacchino Volpe, già contenuta nel quattordicesimo volume dell'*Enciclopedia italiana*, come appendice al saggio di Mussolini. Il testo che qui presentiamo è corredato dalla serie di note.

Inutile ci sembra elencare le varie successive edizioni della *Dottrina del fascismo*. Mette conto invece far notare che non tutto il saggio è opera di Mussolini, come dimostrano la diversità di stile e anche di sostanza fra il testo della prima e della seconda parte. In realtà, la trattazione filosofica e ideologica iniziale dell'argomento appartiene a Giovanni Gentile, capo dell'*Enciclopedia italiana*, che si era assunto il compito di definire il fascismo, naturalmente al lume della propria filosofia.

3) *Vita di Arnaldo.*

Si tratta del libro dei ricordi sul fratello, morto il 21 dicembre del 1931. La primissima edizione dell'opera apparve nell'autunno del 1932, per i tipi della Tipografia del *Popolo d'Italia*, e venne seguita da numerose altre.

4) « *Parlo con Bruno* ».

È il libro in memoria del terzogenito, scomparso il 7 agosto del 1941. Uscì nel novembre dello stesso anno, stampato dallo Stabilimento Tipografico del *Popolo d'Italia*.

5) *Pensieri pontini e sardi.*

Quando, nell'estate del 1943, fu prigioniero del re, prima nell'isola di Ponza, poi in quella della Maddalena (vedi *vol. XXXI*, pagg. 214-221), Mussolini riempì due quaderni di intime note, che chiamò *Pensieri pontini e sardi*. Il primo riferimento a questo diario, di notevole importanza anche se di limitata estensione nel tempo, fu dato da Mussolini stesso nella sua *Storia di un anno*, dove, parlando della prigionia alla Maddalena, scrisse appunto: « Fu concesso a Mussolini di scrivere. Pare abbia fatto delle annotazioni quotidiane di carattere filosofico, letterario, politico, ma questa specie di diario non lo si è più trovato ». (Vedi pag. 363).

La verità era che il diario non era stato ancora riconsegnato a Mussolini, per cui egli lo riteneva disperso. Ma appena poté averlo nuovamente a disposizione, se ne servì, avvertendo: « In una specie di diario che Mussolini ha scritto alla Maddalena e che un giorno potrà vedere la luce, sta scritto.... ». E l'Autore seguitava riportando alcuni frammenti. (Vedi pag. 390). Tali frammenti appartengono certamente al secondo quaderno, poiché, nel primo, ormai integralmente noto (si tratta appunto di quello qui ripubblicato), non si riscontrano affatto. Il primo quaderno va dal 2 al 19 agosto 1943. Il fatto che al termine di esso Mussolini scrisse « Qui termina il primo quaderno dei *Pensieri pontini e sardi* » (vedi pag. 299), sta a ribadire l'esistenza del secondo quaderno.

Mussolini ebbe con sé i due quaderni anche all'albergo rifugio di Campo Imperatore. Ad un certo momento, li affidò all'ispettore di Polizia Giuseppe Gueli, addetto alla sua custodia. Tradotto prigioniero a Vienna subito dopo la liberazione di Mussolini (12 settembre 1943), Gueli consegnò i due quaderni al capitano delle *S.S.* Otto Skorzeny, cioè a colui che aveva compiuto il colpo di mano sul Gran Sasso, il quale li fece pervenire ad Himmler, capo supremo delle *S.S.* e dei Servizî di Polizia del Reich. Quest'ultimo ordinò che i quaderni fossero fotografati. In seguito, il contenuto fu tradotto letteralmente in lingua tedesca e della traduzione vennero fatte più copie: almeno una per archivio, una per Himmler, una per un capo del Servizio segreto tedesco, una per Hitler, cui si dovette consegnare anche i quaderni originali.

« Nell'estate del 1944 — racconta Skorzeny nelle sue memorie — l'ambasciata italiana di Berlino mi fece pervenire alcuni orologi d'oro da polso, destinati agli uomini che avevano preso parte all'impresa del Gran Sasso. Io ebbi in regalo un orologio da tasca d'oro, recante incastonata l'iniziale M in rubini. Mi fu inoltre ripetuto l'invito di recarmi in visita sul lago di Garda. Comunicai al nostro ministero degli Esteri, come avevo già fatto in precedenza, che avrei compiuto il viaggio soltanto se in tale occasione mi fosse stato possibile portare con me il diario del Duce, che era stato sequestrato all'ispettore generale Gueli quando questi era giunto a Vienna. Ma il ministero degli Esteri non sapeva evidentemente con quale pretesto diplomatico giustificare il ritardo nella restituzione del diario, oppure non aveva ancora terminato lo studio del documento ». Skorzeny poté infine ottenerlo e riportarlo a Mussolini.

Qualche giorno prima della capitolazione delle Forze armate tedesche, un ufficio militare situato nell'abbazia di Kreismünster, presso Linz, ed allora alle dipendenze del gerarca nazista Kaltenbrunner, venne sciolto; ma prima ricevette

l'ordine di distruggere tutti i documenti, onde non farli cadere nelle mani dei russi avanzanti. Sotto gli occhi di un ufficiale delle *S.S.* cadde così la traduzione tedesca di una parte dei *Pensieri pontini e sardi.* Si trattava, evidentemente, di una di quelle copie cui abbiamo dianzi accennato. L'ufficiale non ebbe esitazioni e salvò il prezioso documento dalle fiamme. Incriminato come *S.S.*, egli non osò poi, per anni, rivelare la sua scoperta. Finché si rivolse alla direzione del giornale austriaco *Salzburger Nachrichten.* L'autenticità delle carte in suo possesso fu allora controllata; e la parte del diario stesso, con i documenti relativi al suo ritrovamento, venne depositata presso un notaio di Salisburgo, mentre il giornale ne iniziava la pubblicazione. Si trattava del primo quaderno dei *Pensieri pontini e sardi,* il cui contenuto apparve subito anche in Italia.

Finora è noto soltanto questo primo quaderno, e non nel testo primitivo, bensì, come abbiamo visto, attraverso una doppia traduzione dall'originale italiano al tedesco e dal tedesco in italiano. Non si sa dove siano finiti i due quaderni, ma è augurabile che un giorno possano essere rintracciati.

6) *Storia di un anno. (Il tempo del bastone e della carota).*

Si tratta dell'ultimo libro di Mussolini. Appare pubblicato per la prima volta, ma anonimamente, sul giornale *Corriere della Sera* di Milano, in diciannove puntate, non consecutive, dal N. 151, 24 giugno, al N. 171, 18 luglio 1944, 69°.

La prima puntata è preceduta dal seguente « cappello »:

« Iniziamo oggi la pubblicazione di una serie di articoli, i quali documentano, con criterio di rigorosa obiettività e veridicità, gli avvenimenti svoltisi nel periodo di tempo fra l'ottobre del 1942 e il settembre del 1943, che hanno provocato la crisi militare, politica e morale della Patria ».

In calce all'ultima puntata, appare invece questa nota:

« Con questo ha termine la prima serie degli articoli *Storia di un anno,* che così acuto interesse hanno suscitato fra i nostri lettori. L'autore di essi, Mussolini, ha acconsentito che siano raccolti in un volume di prossima pubblicazione, che sarà intitolato *Il tempo del bastone e della carota* ».

L'opuscolo uscì il 9 agosto del 1944, edito dal *Corriere della Sera,* e ne andarono esaurite trecentomila copie. Nell'ottobre, ne fu pubblicata una nuova edizione, con un capitolo aggiuntivo intitolato *Calvario e resurrezione* (vedi *vol. I,* pag. VII) e varia documentazione, per i tipi Mondadori.

IL MIO DIARIO DI GUERRA
(1915-1917)

[A CHI....]

A voi, miei commilitoni del fortissimo [undicesimo bersaglieri], dedico queste cronache di guerra. Sono mie e vostre. C'è in queste pagine che ho scritto spesso alla vostra presenza, la mia e la vostra vita: la vita monotona ed emozionante, semplice ed intensa che abbiamo insieme trascorso nelle indimenticabili giornate della trincea. Io mi auguro di poter tornare presto nelle vostre file, nel nostro reggimento, comunque serbo di voi tutti il più profondo ricordo. Ché voi mi avete offerto una consolante certezza laddove non esisteva che una speranza e un atto di fede: sulle aspre cime delle Alpi contese, nella dura e pur tanto eroica guerra d'assedio, avete dimostrato che la vecchia stirpe italiana non è esaurita, ma reca nel suo grembo i tesori di una giovinezza perenne.

Se la guerra mi ha ancor più decisamente convinto della necessità della guerra, la condotta dei soldati d'Italia mi ha radicato nell'animo la convinzione non meno profonda della nostra vittoria. Io pubblico il mio diario perché questa convinzione diventi una specie di vangelo collettivo degli italiani; scrivo anche perché gli italiani che non combattono sappiano che il loro debito di riconoscenza verso i soldati è grande. Semplicemente!

M.

IN TRINCEA CON I SOLDATI D'ITALIA

IN ZONA DI GUERRA

9 settembre [*1915*].

Da stamani circola la notizia della nostra prossima, quasi immediata partenza per la linea del fuoco. Dove andiamo? Nessuno lo sa dire con esattezza. Non importa. L'essenziale è di muoversi. Il pensiero di passare alcuni mesi in guarnigione mi sgomentava. La notizia della partenza si è diffusa tra i plotoni, ma non ha sollevato una grande emozione. È tempo di guerra: si va alla guerra. È naturale! D'altra parte lo stato d'animo di questi richiamati dell' '84 non è negativo. Uomini di trent'anni comprendono certe necessità. Vi sono molti interventisti anche all'infuori dei milanesi: ne ho conosciuto un altro, un caporale di Crespino, in quel di Rovigo. Gli elementi di « lievito » non mancano. Una grata sorpresa mi attende. Ricevo un biglietto che dice:

« L'ex-linotipista dell'*Avanti!*, Adolfo Giretto, ora residente a Rovigo, per mezzo dell'amico Battaglini, le manda i saluti più affettuosi, ricordandolo ».

Un caporale milanese che era stato destinato al Deposito, se n'è tornato con zaino e fucile in compagnia per andare insieme con tutti noi al fronte. Bel gesto! Il caporale si chiama Mario Morani. Giornata melanconica. Prima pioggia autunnale. Sottile, silenziosa, insistente.

VERSO LA LINEA DEL FUOCO

11 settembre.

Stamani, insieme con altri dodici soldati, sono stato comandato di guardia al Tribunale di guerra del terzo Corpo d'Armata. Ho assistito, come sentinella d'onore, allo svolgimento di due processi poco importanti. Primo. Un territoriale di trentanove anni, imputato di abbandono di posto. Faceva il mugnaio. Un povero diavolo che

è livido di paura. Il P. M. chiede un anno di reclusione, ma il Tribunale assolve. Secondo processo: quattro imputati di un furto di scarpe. È una storia complicata e noiosa. Il Tribunale condanna. Credevo, in verità, che la Giustizia militare fosse più sbrigativa, sommaria. È invece minuziosa, analitica. Mi è apparsa più incline all'indulgenza di quella civile, per effetto, forse, di quella specie di imponderabile solidarietà professionale che si stabilisce fra uomini d'arme.

12 settembre.

Siamo stati richiamati il 31 agosto e la nostra vita di guarnigione è già finita. Si annuncia in forma ufficiale che partiremo domattina alle sette. Si annuncia anche che verso mezzogiorno il colonnello ci passerà in rivista e ci terrà una « morale ». Sono le undici quando la tromba alla porta suona l'« attenti! »: è il colonnello che entra in caserma. Usciamo nel cortile, armati senza zaino. Formiamo una specie di quadrato. Suona un'altra volta l'« attenti! ». Il tenente colonnello parla. Discorso terra terra. Bisogna trovare altri accenti quando si è dinnanzi a uomini di trenta e più anni. Bisogna considerare i soldati come uomini, non come matricole. Pei graduati c'è un supplemento di morale, fatto dal tenente Izzo. Io che sono soldato semplice, me ne vado fuori.

13 settembre.

Ore due: sveglia e in rango. C'è da ricevere la cinquina, un paio di scarpe da fatica, una coperta da campo e una scatoletta di carne da consumare durante il viaggio. Quest'operazione dura un paio d'ore. I bersaglieri si pigiano dinanzi alla fureria. Chi fa tutto, dentro, è il sergente Fogli, ferrarese. Grida, lavora e suda come un facchino. È l'alba! « Zaino in spalla! ».

In marcia verso la stazione. Il treno è pronto, ma si parte con un lieve ritardo. Siamo trecentocinquantuno, compresi i tre ufficiali, un tenente e due sottotenenti, che ci accompagnano. Occupiamo i vagoni. Nell'attesa, una donna completamente vestita di nero taglia i gruppi delle persone raccolte attorno al treno e si getta fra le braccia del marito che parte. Il marito, col ciglio asciutto, si divincola dolcemente dalla stretta affettuosa e incuora la donna che si allontana, adagio, colle mani sulla faccia, per nascondere le lacrime. È l'unico episodio patetico della partenza. Il nostro vagone è adornato di rami. Una prima scossa. Un fischio breve. Ecco: il treno va. Addio! Addio! Un agitare convulso di mani fuori dai finestrini e un gridare tumul-

tuoso: Addio! Addio! Poi canti a voce spiegata. I miei amici gridano: Viva l'Italia! Attraversiamo la campagna bresciana. Vaste distese di verde che impallidisce sotto il sole autunnale. Lago di Garda. Non l'ho mai visto così bello! Peschiera. Cittadella grigia. Mi ricorda un anno di vita militare. Addio, vaga penisola di Sirmione incantevole! Siamo alle campagne veronesi, melanconiche, sassose. Fa caldo. Sosta a Verona. Sosta più lunga a Vicenza. A Treviso grande movimento di soldati. Un treno di feriti. Altri vagoni pieni di soldati di fanteria si accodano al nostro treno, che diventa lunghissimo e deve rallentare la marcia. Stazioni: Conegliano, Pordenone, Sacile. A Pordenone, noto, passando, un monumento che consiste in una colonna altissima sulla quale è un globo. Sul globo è una statua. Chi è? Confesso con questo interrogativo la mia ignoranza.

Crepuscolo serale. Nel cielo che incupisce volteggia un Farman. A Casarsa lunga tappa. Si aggiungono al nostro treno vagoni di artiglieri. Un vagone scoperto porta un cannone di proporzioni spettacolose. È tutto circondato di fronde verdi. Uno dei serventi agita una grande bandiera tricolore. Entusiasmo generale. Saluti fra i soldati delle varie armi. Udine, quando vi giungiamo alle diciannove, è buia. Interminabili treni per i rifornimenti sono immobili lungo chilometri e chilometri di binari. Quale somma enorme di sforzi richiede il rifornimento e vettovagliamento di un esercito che combatte! Cividale. È notte alta e non vedo nulla. Ci rechiamo agli accantonamenti. Càpito coi miei amici nel solaio di un contadino. Sonno profondo.

14 settembre.

Sveglia alle cinque. Sento che le mie ossa sono un po' ammaccate. Un'ora di marcia, con uno zaino che pesa trenta chili, mi rimetterà *in forma*. Siamo nel cortile dell'accantonamento e attendiamo l'ordine di partire per Caporetto. Un bambino attraversa la strada gridando: « Un aeroplano! Un aeroplano! ».

C'è infatti un velivolo austriaco, altissimo. Immediatamente entrano in azione le batterie antiaeree. Si ode distintamente il loro crepitio. Le nuvolette verdognole degli *shrapnels* punteggiano l'orizzonte. Ma il velivolo nemico, che si è tenuto sempre a una quota altissima, torna indietro.

Cividale: città simpatica. D'interessante: il monumento ad Adelaide Ristori. Qui più ancora che a Udine si ha l'impressione della guerra vicina. Teorie interminabili di camions, automobili e di carri d'ogni specie vanno e vengono incessantemente.

Scrivo queste linee nel cortile di una fattoria, durante un « alt! ». Qualcuno dei miei compagni dorme. Qualcun altro scrive. Sotto un pergolato si gioca alla « morra ». Giunge da lontano il rombo del cannone. Io amo questa vita di movimento, ricca di umili e grandi cose.

15 settembre.

Tappa a San Pietro al Natisone. Primo dei sette comuni in cui si parla il dialetto sloveno. Incomprensibile, per me.

Il tenente Izzo ci ha invitati ieri sera a bere un bicchiere di congedo con lui. Egli ci accompagna sino alla linea del fuoco, poi ritornerà a Brescia, per entrare come osservatore nel corpo aviatori. Riunione fraterna, simpatica. Son con me Buscema, Morani, Tafuri, Bocconi. Stamani, sveglia alle sei. In marcia! Sole cocente. Il polverone sollevato continuamente dai camions e dalle colonne delle salmerie ci acceca.

Ecco Stupizza, l'ultimo paese italiano prima della guerra. Troviamo della birra eccellente a un prezzo discreto.

Di lì a poco giungiamo alla linea del vecchio confine. A lato della strada c'è una casa e un posto di guardia. Le insegne austriache sono scomparse.

Momento d'emozione per me, che mi ricordo di esser stato nell'ottobre del 1909 sfrattato da « tutti i paesi e regni dell'impero austriaco ».

Il tenente grida: « Viva l'Italia! ».

Io che mi trovo in testa alla colonna ripeto il grido, ed ecco quattrocento voci gridare in coro: « Viva l'Italia! ».

Giungiamo dopo una marcia faticosa a Robich, primo villaggio ex-austriaco. A Robich, tappa di alcune ore. Ci precipitiamo nell'unica osteria. Noto un bambino di sei o sette anni che si afferra al braccio di una pompa e ci serve di acqua. Gli domando:

« Come ti chiami? ».

« Stanko ».

« E poi? ».

Il bambino non capisce e non risponde. Lo domando a una ragazza che attraversa il cortile.

« Si chiama Robancich ».

Nome prettamente slavo.

Nel prato, poco lungi, un caporale, il milanese Bascialla, fa circolo. Ha ritagliata e l'ha conservata nel portafoglio una cartina della zona di guerra. Col dito teso, egli indica il famoso e misterioso Monte Nero.

Iscrizione trovata, due chilometri prima di Caporetto, su di una cappella votiva al ciglio della strada:

« Nikdar Noben se ni Bil zapuscen, Kiv vartvo Marjis Bil izzogen ».

Caporetto. Non ho visto che un campanile bianco con una guglia grigioverde, sottile. Una moltitudine di soldati si affolla attorno a noi per cercare i compaesani. Ci accampiamo poco lungi dall'Isonzo, sulla nuda terra. Miei compagni di tenda: caporale Buscema, caporale Tafuri, caporal maggiore Bocconi. Nella notte romba il cannone, verso Gorizia. Nell'accampamento, vigilato dalle sentinelle, silenzio alto. Si « sente » la guerra.

16 settembre.

Mattina fredda. Sull'Isonzo è un velo di nebbia. La notizia del mio arrivo a Caporetto si è diffusa. Discorsi e impressioni. Due soldati d'artiglieria. Accidenti! A sentirli, il nostro esercito è quasi interamente distrutto; l'Inghilterra dorme, la Francia è spezzata, la Russia finita.

Discorsi odiosi e imbecilli che io ho sentito ripetere tante volte. I due compari, che non sono mai stati al fuoco, la piantano in tempo giusto per evitare una energica cazzottatura. Ma ecco tre bolognesi. Il loro morale è infinitamente migliore.

Durante la distribuzione del rancio, un capitano medico mi cerca tra le file. « Voglio stringer la mano al direttore del *Popolo d'Italia* ».

Pomeriggio di chiacchiere. Episodî di guerra. Esaltazione unanime degli alpini. L'Isonzo! Non ho mai visto acque più cerulee di quelle dell'Isonzo. Strano! Mi sono chinato sull'acqua fredda e ne ho bevuto un sorso con devozione. Fiume sacro!

SOTTO IL CANNONE

17 settembre.

Partenza. Andiamo aggregati all'[undicesimo], che si trova sulla catena del Monte Nero. Un sottotenente medico rodigino che sta al comando di tappa, vuole conoscermi e salutarmi. Mi offre una eccellente tazza di caffè. Siamo in rango. Il tenente Izzo ci fa alcune raccomandazioni. Ci dice che a un certo punto della strada saremo a tiro del cannone nemico. « Guai ai ritardatari! ».

Il battaglione non sembra affatto preoccuparsi. « Classe di ferro, l' '84! ».

Il « morale » è ancora più elevato. I discorsi stupidi che erano rari prima, non si odono più. C'è dell'allegria. Un artigliere di Corticella, tale Mengoni, mi accompagna per un tratto di strada.

Attraversiamo gli attendamenti delle salmerie e degli alpini. L'artigliere bolognese di quando in quando mi precede per annunciare a gruppi di suoi amici il mio passaggio. Molti mi salutano con simpatia. Auguri! Valichiamo l'Isonzo. A Magozo, piccolo paese sloveno, dove non sono rimaste che due vecchie, le quali si nutrono col rancio dei soldati, incontriamo una colonna di prigionieri. Li circondiamo. Sono quarantasei. Un intero plotone, con un cadetto e un sott'ufficiale. Il loro equipaggiamento è buono. Siedono su due file per terra. Molti fumano. Hanno, specie gli anziani, l'aria soddisfatta. Ma il cadetto, che sta dietro agli altri, è nervoso. Si morde le labbra. Trattiene a stento le lacrime. Il caporale Tafuri gli dice:

« Non temete, in Italia sarete trattato bene... ».

« *Glauben Sie?* », interroga dubitoso il cadetto.

È giovane. Non arriva ai vent'anni.

Un bersagliere di scorta mi racconta come furono catturati. Di fronte alle posizioni del trentanovesimo battaglione dell'[undicesimo] bersaglieri c'era una trincea dall'aspetto formidabile. La notte scorsa è stata ordinata l'avanzata. Una squadra di bersaglieri si è spinta inosservata fin sotto i reticolati e ha fatto brillare un tubo di gelatina, seguìto da un assalto irrompente alla baionetta. Gli austriaci non se l'aspettavano, non sono riusciti a sparare che qualche fucilata. Hanno levato le braccia. Si sono arresi. « *Bono taliano*, rispettare prigioniero! ».

Riprendiamo la nostra marcia. Dobbiamo raggiungere la quota 1270. Siamo sulla mulattiera che va al Monte Nero. Incontriamo dei feriti. Alcuni leggeri che fumano e sorridono. Altri più gravi. Uno di essi ha il volto coperto da un giornale. Sotto si vede la faccia tumefatta e insanguinata. Due feriti austriaci. Uno leggero. Un altro più grave: deve aver le braccia spezzate. Sono diretti all'infermeria, sezione della Sanità, di Magozo.

Colonne lunghissime di salmerie. Senza i muli non sarebbe possibile la guerra in montagna. I più stanchi di noi caricano gli zaini sui muli.

Verso sera giungiamo nella zona battuta dall'artiglieria austriaca. Fischiano nell'aria, col loro sibilo caratteristico, le granate. Sono formidabili. Qualche bersagliere è un po' emozionato. Io che marcio in fondo alla colonna, incoraggio coloro che mi stanno vicini.

Passata la prima e comprensibile emozione, la marcia faticosa con zaino completamente affardellato riprende, sotto il fuoco abbastanza accelerato dell'artiglieria nemica. Una granata scoppia vicino a una

colonna di muli, ma non fa vittime. Un'altra cade e scoppia in prossimità di un gruppo di bersaglieri e solleva un turbine di schegge.

Un bersagliere grida che è ferito. Ha avuto la clavicola frantumata. Un'altra granata scoppia accanto a un altro gruppo nel quale mi trovo io. Spezza diversi grossi rami di un albero. Siamo coperti di foglie e terriccio. Nessun ferito. Gli austriaci tirano a caso. Imbruna quando giungiamo al comando. Siamo attesi da un maresciallo. Siamo da dodici ore in marcia, con una sola tazza di caffè nero nel ventre. Nessuno è rimasto indietro. E si tratta di soldati dei distretti di Cremona, Rovigo, Ferrara, Mantova, nati e vissuti nelle più basse pianure d'Italia. Vecchia e sempre giovane stirpe italica! Un bersagliere mantovano mi avvicina e mi dice: « Signor Mussolini, giacché abbiamo visto che lei ha molto « spirito » (coraggio) e ci ha guidati nella marcia sotto le granate, noi desideriamo di essere comandati da lei... ». *Sancta simplicitas!*

Ci contano e ci dividono nei tre battaglioni dell'[undicesimo] bersaglieri.

È l'ora della separazione. Il tenente Izzo, che torna a Brescia insieme coll'ottimo caporale Biagio Biagi di Cento, ci saluta. Noi, assegnati al trentatreesimo battaglione, riprendiamo la marcia in fila indiana. Sono le dieci. Sotto a un costone fumano le marmitte delle cucine. Ci preparano il rancio. Un po' scarso, ma eccellente. Pasta, brodo, un pezzo di carne. Ma molti assetati chiedono invano dell'acqua. Ci stendiamo fra i macigni, all'aria aperta. Non fa freddo. Notte stellata, plenilunare.

Silenzio. Spettacolo fantastico. Siamo in alto! Siamo in alto! Già battezzati dal fuoco dei cannoni. Così si chiude la prima giornata di guerra!

LA PRIMA NOTTE IN TRINCEA

Sabato, 18 settembre.

Stamani ci hanno diviso nelle tre compagnie del battaglione. L'operazione è stata lunga. Alcuni caporali e sergenti ci hanno fatto passare il tempo, raccontandoci episodi gloriosi dell'[undicesimo] bersaglieri durante i primi mesi di guerra.

Sono assegnato all'ottava. Sono con me Buscema, Morani, Tafuri. Verso sera ci muoviamo per raggiungere la nostra posizione. Invece di andare per la mulattiera, diamo la scalata, quasi verticale, al costone. Dobbiamo giungere a quota 1870. Una discreta altitudine, come si vede. L'ascensione ci abbrevia di almeno tre ore il cammino,

ma è faticosa, tanto più che non abbiamo il bastone da montagna e portiamo lo zaino. Gli uomini dei « posti di collegamento » ci hanno guidati. Nessuno è rimasto indietro, ma siamo giunti a notte inoltrata. Prima di giungere alla meta, passiamo accanto a fosse di soldati italiani. Quattro o cinque. Mi sono chinato su una rozza croce di legno e ho letto:

« Oscar De Lucia, sergente morto il 13 settembre 1915 ».

Le altre croci non recano nomi. Sono fosse collettive.

Poveri morti, sepolti in queste impervie e solitarie giogaie! Io porto nel mio cuore la vostra memoria!

Ci siamo accovacciati fra i sassi, sotto le stelle. Un ufficiale è passato fra noi e ci ha ordinato di caricare i fucili e di innestare le baionette. Nessuno, per nessun motivo, deve abbandonare il proprio posto!

Alle dieci è incominciata l'azione. Ecco il *pam* secco e fragoroso dei fucili italiani. I fucili austriaci affrettano il loro *ta-pum*. Le « motociclette della morte » incominciano a galoppare. Il loro *ta-ta-ta-ta* ha una velocità fantastica. Seicento colpi al minuto. Le bombe a mano lacerano l'aria. Dopo mezzanotte il fuoco è di una intensità infernale. Razzi luminosi solcano ininterrottamente il cielo, mentre si spara disperatamente su tutta la linea. Raffiche di pallottole scrosciano sulle nostre teste. « A terra! A terra! », si grida.

Ma io debbo alzarmi, per cedere il mio posto a un ferito che ha le braccia massacrate dallo scoppio di una bomba. Mi chiede con voce lamentosa dell'acqua, ma il soldato portaferiti mi prega di non dargliene. Copro il ferito con la mia coperta di lana. Fa freddo. Dopo mezzanotte una esplosione formidabile ci fa balzare in piedi. Una mina austriaca ha fatto saltare parte del cocuzzolo occupato da un plotone [dell'ottava compagnia]. Un grande baleno solca il cielo tempestoso e un boato profondo riempie la valle. Passano altri feriti lievi che si recano senza aiuto al posto di medicazione. Il fuoco di fucileria diminuisce. Verso l'alba cessa. La prima notte di vita in trincea è stata movimentata ed emozionante. Di buon mattino, i nostri cannoni tempestano di proiettili le posizioni nemiche. Poi, anche i cannoni tacciono. Nella valle è la nebbia. Sulla cima dove ci troviamo, il sole. Nell'accampamento, il silenzio pieno e pensoso dei soldati all'indomani di una battaglia.

TRA IL MONTE NERO, IL VRSIG E LO JAWORCEK

19 settembre.

Dopo la distribuzione del caffè, adunata. Il maggiore Cassola, comandante del battaglione, ci tiene un breve discorso di saluto e di incoraggiamento. Parole affettuose e toccanti. Vicino al posto di medicazione, dal quale ci parla il maggiore, è un ferito, con una gamba spezzata da una scheggia di bomba. Faccia serena. Profilo delicato. Chiede un sorso di caffè. Una sigaretta. E lo portano via. Fuoco stracco di fucileria tra le vedette. Nuova adunata. È il capitano della compagnia, Vestrini, che viene a salutarci. Ha la testa fasciata. Stanotte, mentre in piedi da prode e valoroso dirigeva il combattimento, una pallottola nemica lo ha ferito alla faccia. Per fortuna, non è grave. Egli ci dice:

« Il comando del battaglione vi ha destinato alla mia compagnia. Da due giorni voi appartenete a un Reggimento eroico che qui, su queste rocciose cime, ha compiuto gesta memorabili. Queste terre, che erano e sono nostre, le abbiamo riconquistate. Non senza spargimento di sangue. Anche stanotte, una maledetta mina austriaca ha seppellito molti dei miei bersaglieri, ma i nemici l'hanno pagata cara. Le nostre mitragliatrici, come avete sentito, non sono state inoperose. Voi siete qui a compiere il più sacro ed il più aspro dei doveri che un cittadino ha verso la patria. Ma io conto su di voi. Siete uomini già temprati alle lotte della vita. Quando sarete amalgamati ed affiatati cogli anziani, voi sarete animati dallo stesso entusiasmo e dall'identica indomabile volontà di vincere. Voi troverete in me, non solo il superiore, ma il padre, ma il fratello. Dove potrò agevolarvi, lo farò. Fidatevi di me. Auguri! ».

Il capitano ha finito. Le sue parole, franche e commosse, sono scese nel profondo dei nostri cuori. È un uomo che ispira molta fiducia e molta simpatia. Un tenente fa un passo innanzi e grida:

« Bersaglieri dell'ottava compagnia, al vostro capitano Vestrini, hurrà! ».

« Hurrà! Hurrà! Hurrà! », rispondiamo noi, a gran voce.

I portaferiti stanno ora raccogliendo i cadaveri dei soldati caduti stanotte. Sei, finora. Vengono deposti ai margini della mulattiera, nell'attesa di essere identificati e sepolti. C'è fra loro un magnifico

tipo di abruzzese, che ho conosciuto ieri. Ha la testa avvolta in un telo da tenda. I morti sono coperti. Non si vedono che le mani irrigidite, nere per il fango della trincea. I soldati anziani passano e non guardano.

Ho notato, con piacere, con gioia, che tra ufficiali e soldati regna la più cordiale *camaraderie*.

La vita di rischi continui lega le anime. Più che superiori, gli ufficiali mi appaiono come fratelli. È bello! Tutto il formalismo disciplinare della caserma è abolito. Anche l'uniforme è quasi abolita. Proibito, anche nei ripari, di portare il berretto fez. Abolito il pennacchio tradizionale al cappello. Caschi di lana invece, che i soldati fregiano esteticamente di una stelletta. Si può parlare con un ufficiale, senza bisogno di impalarsi sull'« attenti! ». È difficile, in montagna, star sull'« attenti! ».

Con questi ufficiali, coloro che parlano di un rafforzamento del militarismo colla inevitabile vittoria italiana si divertono a inseguire dei fantasmi. Il militarismo *made in Germany* non ha attecchito in Italia. D'altronde questa guerra, fatta dai popoli e non dagli eserciti di caserma, segna la fine del militarismo di casta o professionale.

L'enorme maggioranza degli ufficiali italiani è venuta, colla mobilitazione, dalla vita civile. Tutta l'ufficialità dei subalterni è formata di tenenti e sottotenenti di complemento che si battono e muoiono da prodi.

Alcuni ufficiali mi vogliono conoscere. Ecco il sottotenente Lohengrin Giraud. Giovane e valorosissimo. Proposto per la medaglia d'argento al valor militare. « Ho un nome tedesco, o piuttosto wagneriano », mi dice, « ma detesto i tedeschi ».

Mi narra. L'11 settembre, la terza compagnia ebbe l'ordine di attaccare il cocuzzolo del Vrsig, di conquistarlo e di gettare in basso, dall'altra parte, gli austriaci. La compagnia era comandata da Umberto Villani. Un audace. Un uomo che non sapeva né ridere, né sorridere. Scoccata l'ora, mezzogiorno e dieci, il Villani si lanciò all'assalto fra i primissimi, alla testa del « plotone d'onore » ch'egli aveva costituito fra i migliori elementi della compagnia. Appena iniziato il combattimento, il Villani, che stava ritto in piedi per ordinare la disposizione delle squadre che avanzavano, fu ferito da una fucilata. Non se ne curò. Di lì a pochi minuti, fu abbattuto dallo scoppio di una bomba. Ebbe appena il tempo di gridare: « Bersaglieri della settima, avanti! A destra! A destra! Stendetevi a destra! Viva l'Italia! ».

È morto. Allora il comando della compagnia fu assunto dal sottotenente milanese Giraud. In piedi, anche lui, ferito anche lui, non però gravemente, incurante del pericolo e della morte, diresse la

furiosissima battaglia, che durò venti ore. Esaurite le bombe, si ebbe un corpo a corpo micidiale e indescrivibile. Ma l'azione fu coronata da successo. Gli austriaci furono rigettati dall'altra parte del cocuzzolo. Molti cadaveri nei burroni. « Mi piacerebbe di averti nella settima compagnia », mi dice Giraud.

Tenente Cauda, dei carabinieri, venuto a combattere volontario. È un sardo. Coraggio e sangue freddo eccezionali. Parla lento, all'inglese. Tenente Corbelli, romagnolo, di Russi.

Una voce:

« C'è qui il bersagliere Mussolini? ».

« Sono io ».

« Vieni che voglio abbracciarti ».

E ci abbracciamo. È il capitano Festa della decima compagnia del [centocinquantasettesimo] fanteria, che occupa le nostre posizioni.

« La tua campagna giornalistica per l'intervento onora te e il giornalismo italiano! », aggiunge, alla presenza dei bersaglieri disseminati nei ripari. « Questa, caro Mussolini, è una guerra terribile. Abbiamo di fronte dei barbari che ricorrono a tutte le insidie. Ma », e si volge anche agli altri, « coraggio e, soprattutto, religione del dovere! ».

Se ne va. È basso, tarchiato, barbuto. Porta gli occhiali. I suoi soldati parlano di lui con venerazione.

La mia compagnia è comandata ai posti avanzati, di guardia.

Tramonto. Il caporale Claudio Tommei, romano, mi offre un passamontagna e un numero del *Rugantino*. Grazie. Quando, in Italia, si parlava di trincee, il pensiero correva a quelle inglesi, scavate nelle pianure basse di Fiandra e munite di tutto il *comfort*, non escluso, si dice, il termosifone. Ma le nostre, qui, a quasi duemila metri sul livello del mare, sono ben diverse. Si tratta di buche scavate fra le rocce, di ripari esposti alle intemperie.

Tutto provvisorio e fragile. È veramente una guerra di giganti quella che i soldati d'Italia, fortissimi, combattono.

Non dobbiamo espugnare delle fortezze, dobbiamo espugnare delle montagne. Qui, il macigno è un'arma e micidiale quanto il cannone!

Il vento della sera porta in alto il freddo e il fetore dei cadaveri dimenticati.

Notte chiara, di stelle.

20 settembre.

Appena è giorno, il capitano mi chiama. Vado con lui alla trincea più avanzata. Riparato da due sacchetti di terra, posso guardare, con una relativa tranquillità, il luogo conteso. È uno spiazzo di forse

centocinquanta metri quadrati. Non più. Il « cocuzzolo » ha perduto i suoi connotati. È stato spianato, livellato dalle bombe e dalle mine. Macigni frantumati, grossi pali, fili di ferro, stracci di uniforme, zaini, borracce: segni delle tempeste. Gli austriaci sono a trenta metri, appena, da noi. Non si fanno vedere.

Le nostre mitragliatrici non scherzano. Chi si scopre, è fulminato.

Un siciliano coraggiosissimo, tal Faina, sta oltre la trincea e getta bombe. Gli mancano, a un certo punto. Il caporale Morani gliele porta volontariamente. È appena giunto che una bomba austriaca gli cade vicina. Per un momento non lo vedo più. Trepidazione. Ma ecco che si rialza e viene di corsa verso di noi. Mi cade fra le braccia. È soltanto ferito. Ha il volto sporco di polvere e di sangue. Le ferite sono alle gambe. Vuole che io lo accompagni al posto di medicazione. Lo portiamo in barella, io e il portaferiti Greco. Il Morani è calmo, tranquillo. Non un grido, non un gemito. Contegno da vero soldato. Il tenente medico gli fa una prima sommaria medicazione e mi assicura che le ferite non sono gravissime. Ci abbracciamo. Il Morani è portato via in barella, io torno al mio posto. Giunge un ordine scritto:

« Il bersagliere Mussolini deve presentarsi, armato, al Comando del reggimento! ».

Zaino in spalla. Un'ora di marcia. La sede del Comando è in una modesta e rozza baracca di legno.

« Prima di tutto », mi dice il colonnello, « ho il piacere di stringervi la mano e sono lieto di avervi nel mio reggimento; poi, avrei un incarico da affidarvi. Voi dovreste rimanere con me. Siete sempre in prima linea, esposto, anche, al fuoco dell'artiglieria. Dovreste sollevare il tenente Palazzeschi di una parte del suo lavoro amministrativo e dovreste scrivere, nelle ore di sosta, la storia del Reggimento, durante questa guerra. È una proposta quella che vi faccio, beninteso; non un ordine! ».

Il colonnello Giuseppe Barbiani è un romagnolo, di Ravenna. Ha infatti la « linea » del romagnolo.

Gli rispondo:

« Preferisco rimanere coi miei compagni in trincea ».

« E allora non se ne parla più. Accettate un bicchiere di vino ».

Non è buono il vino del colonnello, ma in mancanza di meglio....

Ho chiesto e ottenuto di passare alla settima compagnia per essere insieme col tenente Giraud. Alcuni bersaglieri, addetti al Comando, mi manifestano le loro meraviglie per il mio rifiuto. « Sono alla guerra per combattere, non per scrivere! ».

Risalendo il monte, passo vicino alle cucine. C'è un enorme 305 non esploso. Poco lungi un cadavere di austriaco, abbandonato. Il morto stringe ancora fra i denti un lembo di bavero della sua tunica che, strano!, è ancora intatta. Ma sotto, attraverso la carne in putrefazione, si vedono le ossa. Gli mancano le scarpe. Si capisce ! Le scarpe degli austriaci sono molto migliori delle nostre. Poco prima di arrivare alla trincea, incontro Giraud col mio nuovo capitano, Adolfo Mozzoni. Gli riferisco il mio colloquio col colonnello. Si congratula del mio rifiuto che giudica « nobilissimo ». « Anch'io sono un po' giornalista », mi dice, « e faremo insieme un giornale delle trincee.... ».

21 settembre.

Sono andato a salutare gli amici dell'ottava compagnia. Trovo il capitano Vestrini, ferito una seconda volta da pallottola che gli ha attraversato la guancia. Se ne va all'infermeria.

Tornando dal Comando del battaglione, mi consegnano un giornale vecchio di quattro giorni. Posta dall'Italia, niente ancora. Pazienza. Ma un guardafili mi passa una missiva a mano. È la lettera scritta a matita di un soldato, che incontrai per la prima volta, durante la marcia verso la linea del fuoco, a Planina Za-Plecan. Volle allora che firmassi una cartolina. Si è ricordato di me. È certo Rusconi Francesco, dimorante in via Malpensata, 2, a Lecco, e ora appartenente alla sesta compagnia del .... fanteria. È un documento interessante, nella sua commovente semplicità, e dimostra da quali spiriti siano sorretti gli umili soldati d'Italia. Dice:

« Caro Mussolini, sono un povero operaio soldato. Tratto dagli studi a tenera età per le gravi condizioni di famiglia, venivo posto nella grande fiumana proletaria e da essa coinvolto. Tanto fu il mio dolore a lasciare le scuole elementari; ma il pensiero di portare un non lieve contributo di sollievo alle tristi condizioni della mia famiglia, mi rendeva orgoglioso. Per gli studi, pensavo, dedicherò le ore libere: così feci ».

Dopo aver parlato delle lotte fra neutralisti e interventisti, prosegue:

« Poco tempo dopo, era per me l'ora di aggiungere l'opera al pensiero. Son oggi, otto mesi ».

Parla del nostro incontro e continua:

« Mi lasciò la sua firma, ma più ancora sento, nel mio cuore e nell'anima mia, una luce viva ed un contento che giammai non scorderò e che mi accompagneranno fino al compimento del destino della Patria.... ».

Non è semplice e non è grande il linguaggio di questo ignoto soldato operaio?

È venuto l'ordine di dare il cambio alla nona compagnia che occupa uno dei costoni avanzati del Vrsig. Si parte. Marcio in testa alla colonna, insieme col tenente Giraud. Tragitto lungo e faticoso. Attraversiamo due passaggi pericolosi. Nell'uno c'è il pericolo delle mitragliatrici; nell'altro c'è il rischio di essere schiacciati dai macigni che gli austriaci rotolano continuamente dall'alto. Il mio caposquadra è il calabrese Lorenzo Pinna di Nicastro, studente, volontario. Suo padre è un ingegnere del Genio Civile. « Chi avrebbe mai pensato che mi sarei trovato con Mussolini soldato semplice! Lo scrivo subito a mio padre, che spesso mi parlava di lei ».

Nel primo passaggio scoperto, che attraversiamo, molto distanziati gli uni dagli altri e di corsa, c'è il cadavere di un soldato austriaco. È voltato con la faccia contro terra. Rotolando dall'alto, l'uniforme è andata in brandelli. La schiena è nuda e nera come l'inchiostro. Fetore. Il tenente Giraud ci precede sempre. Nelle sue parole, mi sembra di scorgere qualche oscuro presentimento. « Vedi, Mussolini, qui si può morire e si muore, senza combattere.... ».

Abbiamo appena occupato il ripidissimo pendìo del monte, che una triste notizia si diffonde fra noi. Il tenente Giraud è rimasto ferito gravemente dalla fucilata di una vedetta austriaca, mentre si recava insieme col capitano e il sergente a ispezionare la posizione. La pallottola gli è entrata dalla spalla. Vedo venire verso di me il portaferiti Alberto De Rita, che mi dice: « Il tenente Giraud mi manda a salutarvi.... ».

La notizia ha rattristato profondamente tutti i bersaglieri che amano molto il loro ufficiale e addolora me, in particolar modo. È sera. Ci stendiamo accanto agli alberi sulla nuda terra. Razzi luminosi e pioggia di bombe.

22 settembre.

Calma. Qualche cannonata, qualche fucilata delle vedette. Giornata meravigliosa di sole. Il capitano [Mozzoni] mi chiama alla sua tenda. Trovo con lui il sottotenente Fava, del ventisettesimo battaglione. Lunga, amichevole conversazione.

23 settembre.

Siamo a 1897 metri d'altezza. Il pendio della montagna è del settantacinque-ottanta per cento. Una vera parete. Guai a rotolare un sasso! Per salire e scendere ci gioviamo di una corda che, legata agli

alberi, va dal Comando della compagnia al posto estremo di collegamento, in fondo valle. Ieri sera, pioggia eccezionale di bombe. Sono bombe che si annunciano con un sibilo curiosissimo. Quasi umano. Sono lanciate col fucile. Se trovano il terreno molle, non scoppiano. Ma ieri sera sono scoppiate quasi tutte. Nessuno di noi ha potuto chiudere occhio. Un morto e un ferito. Il morto è tal Bertelli, richiamato dell' '84, contadino di Migliarino (Ferrara). La bomba gli è scoppiata sopra e gli ha squarciato il petto. Il ferito non è grave. Si distribuisce la posta. Niente!

Il mio compagno di trincea, l'abruzzese Giacobbe Petrella, di Pescasseroli (Aquila), lavora furiosamente di vanghetta e piccozzino per rendere un pochino più solido il nostro riparo. Accanto a me, alcuni bersaglieri giocano tranquillamente a sette e mezzo. È quell'indemoniato di Marcanico che tiene il banco.

Mi metto a giocare anch'io e perdo. Se non tuonasse il cannone, non sembrerebbe di essere in guerra.

Giornata di grande sole.

24 settembre.

Nel bosco è un lento cadere di foglie. Si diffondono tra le squadre le prime notizie. Non sono liete.

Ieri sera, sull'imbrunire, un richiamato che si recava di *corvée* a prendere il pane, nell'attraversare la solita posizione scoperta, è stato fulminato da una fucilata. Si chiama Biagio Benati, dell' '84, ferrarese anche lui.

Vedo passare gli zappatori. Il portamensa degli ufficiali, tal Rossi Giuseppe, manca. Ferito? Morto? Disperso? Bombe, bombe, bombe tutta la notte, sino all'alba. Nessun morto, alcuni feriti. Mattinata di sole e di cannoneggiamento. Passa un *Taube* altissimo. Bianco. A tremila metri. La posta. Per noi, richiamati dell' '84, nulla. È triste!

25 settembre.

Stanotte dalle due e trenta alle quattro e un quarto sono montato di vedetta per la nostra squadra che si trova a un posto avanzato. Era con me, altra vedetta, Barnini Washington, certaldese. Vero toscano del paese di Boccaccio: ogni parola due bestemmie. Sono stato con orecchi ed occhi spalancati, ma nessuno si è visto. Quattro bombe sono scoppiate a pochi metri dal nostro posto. Luna velata da nubi bianche. Veniva dal burrone il tanfo dei cadaveri dissepolti. Il bel tempo è finito. Ieri, ancora il sole, un po' stanco, del settembre; oggi

la nebbia, la pioggia, il freddo dell'inverno. Turbinìo di foglie che cadono con rumore secco sui nostri teli da tenda. I miei compagni, della prima squadra, Pinna, Petrella, Barnini, Simoni, Parisi, Di Pasquale, Bottero, Pecere, accovacciati come me sulla nuda terra, nel cavo di una roccia, dalla quale filtra l'acqua, sono silenziosi. Qualcuno dorme. Piove.

26 settembre.

Piove sempre. Da ventiquattro ore. Io sento l'acqua fredda che mi lava la pelle e finisce nelle scarpe. Stanotte un nostro posto di collegamento di quattro uomini e un caporale è stato catturato dagli austriaci truccati da bersaglieri. Nessuna nuova del portamensa Rossi. Il sergente Simonelli lo dà per « disperso ». Stanotte nessun ferito. Grazie all'umidità del terreno, poche bombe sono scoppiate. Il capitano Mozzoni, che ha ricevuto in dono due bottiglie di cognac, lo ha fatto distribuire ai bersaglieri. L'atto indica il cuore e la gentilezza dell'uomo.

Mentre scrivo, la pioggia è diventata nevischio che batte sonoramente e rabbiosamente sulla nostra tenda. Il che non impedisce a Pinna e Barnini di intonare una canzone nella quale si parla di una « regina che si vorrebbe incoronare ». Romba, a intervalli, il cannone. Ora cantiamo tutti insieme:

E la bandie-era
Dei tre colo-ori
È sempre stata la più bella, bella, bella
Noi vogliamo sempre quella
Noi vogliamo la libertà....

Distribuzione gratuita di tabacco, sigari, sigarette. Parisi m'insegna: « Non bisogna accendere in tre collo stesso fiammifero. Altrimenti muore il più piccolo dei tre ».

Superstizioni delle trincee. Accendiamo in due. Fumo.

COME SI VIVE E COME SI MUORE NELLE LINEE DEL FUOCO

27 settembre.

Da ieri mattina non abbiamo in corpo che un sorso freddo di caffè. Piove sempre. Da due giorni, ininterrottamente. Stanotte non ho chiuso occhio. Mi trovavo sotto la tenda con un tal Jannazzone, un contadino del Beneventano, il quale, inzuppato fradicio, come me, e un po' febbricitante, gemeva:

« Madonna mia bella! Madonna mia bella! ».

« Basta, basta, Jannazzone! », gli ho detto.

« Non credete in Dio, voi? ».

Non ho risposto.

Io, invece, ingannavo il tempo, le dodici ore interminabili della notte, rimemorando le poesie imparate nel bel tempo felice e lontano della mia giovinezza. Effetto delle circostanze climateriche, la poesia che mi è tornata alla memoria è *La caduta* del Parini. Strofa a strofa sono giunto sino ai versi:

Ed il cappello e il vano
Baston dispersi nella via, raccoglie.

Poi non mi sono ricordato più.

Cambiamo posizione. Andiamo in fondo valle alle sorgenti dello Slatenik, un torrente che sbocca nell'Isonzo, nella conca di Plezzo. Nei ripari che gli austriaci hanno abbandonato, troviamo un po' più di *comfort*. In questa zona sono ancora visibili i segni della travolgente avanzata degli italiani.

Sul terreno tormentato e sconvolto sono disseminati, in disordine, bossoli di proiettili d'ogni calibro, giberne, scarpe, zaini, pacchi di cartucce, fucili, cassette di legno sventrate, tronchi d'alberi abbattuti, reticolati di ferro travolti, scatolette di carne vuote con diciture tedesche e ungheresi, fazzoletti, teli da tenda. Qua e là sono degli austriaci morti e malamente sepolti. Tra gli altri un ufficiale.

La posta: pacchi e lettere, ma per me e per tutti i richiamati dell' '84, niente ancora. Soffia un vento impetuoso e freddo. Distendiamo sui cespugli, al sole, le nostre mantelline e coperte, inzuppate di acqua.

29 settembre.

Due giorni e due notti di pioggia. Tempesta.

Veniva dal Monte Nero. Sono, siamo fradici sino alle ossa. I bersaglieri preferiscono il fuoco all'acqua. Fuoco di piombo, si capisce Ma stamani, sole. Il Rombon ci appare bianco di neve. Il sole tepido fa dimenticare le giornate piovose. Lo Slatenik, ingrossato, urla in fondo al vallone. Si distribuisce la posta. Finalmente, dopo quindici giorni, c'è qualche cosa anche per me. Nel trincerone che occupiamo si può accendere il fuoco. Ogni tenda ha il suo. Qui, l'unico pericolo — oltre a quello delle cannonate e delle pallottole vagabonde — è dato dai macigni che rotolano dal Vrsig. Di quando in quando si sente gridare: « Sasso! Sasso! ». Guai a chi non lo evita a tempo!

L'[undicesimo] bersaglieri è stato rudemente provato, ma il « morale » dei soldati è eccellente. Anche i *poilus* dell' '84 stanno cambiando psicologia. Diventano soldati. Sembrano già lontanissimi i primi giorni, quando bastava il rombo del cannone, il fischio di una pallottola o la vista di qualche cadavere per emozionarli. Distribuzione di alcuni indumenti invernali. Sono ottimi.

30 settembre.

Ho portato, poiché li desiderava, alcuni numeri arretrati del *Popolo* al mio capitano [Mozzoni]. Niente in lui del militare di professione. Era aiutante in prima; ha preferito riassumere il comando della compagnia. Uomo che conosce gli uomini, soldato che conosce i soldati. I bersaglieri gli vogliono molto bene. Non ha bisogno di ricorrere a misure disciplinari per ottenere che ognuno adempia il proprio dovere. Mi offre biscotti e tre pacchetti di sigarette. È con lui il tenente Morrigoni, romano, simpaticissimo e fortunato. È giunto, dal dodicesimo, un cadetto destinato al comando del primo plotone della nostra compagnia: Fanelli, di Bari. Giornata tranquilla.

1 ottobre.

Piove. Il mio capitano, in un rapporto indirizzato al colonnello, fa vivi elogi del mio spirito militare e della mia resistenza alle prime e più gravi fatiche della guerra.

Verso sera, intenso fuoco di fucileria e di mitragliatrici alle falde dell'Jaworcek. Che gli altri battaglioni abbiano impegnato un combattimento?

2 ottobre.

Sono giunti altri ufficiali. I cadetti Barbieri e Raggi. Ora i quadri della nostra compagnia sono al completo.

Gli austriaci bombardano con granate incendiarie il villaggio di Cezzoga.

3 ottobre.

Il piantone della fureria, Lamberti, mi reca un biglietto del capitano, che dice:

« Sarebbe mio desiderio che ai bersaglieri della compagnia fosse espresso nel modo più sentito alla loro anima semplice e buona, il mio vivo compiacimento per la fusione già stabilitasi fra i vecchi e i giovani bersaglieri; ciò che dimostra quale spirito di cameratismo animi il loro cuore. La serena giocondità, il sentimento di disciplina, la disinvolta resistenza ai disagi cui sono sottoposti, vengono da me così apprezzati, tanto da sentirmene fieramente orgoglioso. Tutto ciò è indice di alto sentimento del dovere e dà affidamento della più salda compagine qualora a nuovi cimenti si possa essere chiamati. Al bersagliere Mussolini affido l'incarico di scrivere un ordine del giorno di compagnia che in una sintesi concettosa e bersaglieresca esprima tali miei apprezzamenti, con l'esortazione a perseverare, e con la visione di quegli ideali fulgidissimi di Patria e di famiglia, che costituiranno a suo tempo il premio più sensibile per il sacrosanto dovere compiuto ».

Io mi domando: ma non è già questo un ordine del giorno bellissimo? Che cosa posso dire, io, di meglio e di più? Tuttavia, obbedisco. Fra anziani e richiamati, si cominciano a stabilire rapporti di amicizia. Nel primo plotone, di richiamati non ci sono che io. Tutti gli altri sono anziani che si trovano al reggimento dal principio della guerra. Spesso mi raccontano episodi interessantissimi. L'avanzata su Plezzo, le azioni sul Vrsig. I caporali hanno riunito le squadre e leggono l'ordine del giorno.

4 ottobre.

Cielo stellato sino a mezzanotte. Stamane nevica. Ci esercitiamo al lancio di bombe.

5 ottobre.

Stanotte sono stato quattro ore di vedetta. Pioveva.

6 ottobre.

« Zaino in spalla! ».

È giunto l'ordine di raggiungere sullo Jaworcek gli altri battaglioni. Ci mettiamo in marcia. Il capitano ci precede. Porta lo zaino

e la caramella. Sosta al Comando del reggimento. Discorso del colonnello, seguito dalla lettura di un lungo elenco di bersaglieri della settima proposti per una ricompensa al valor militare.

« Bersaglieri della settima, al colonnello dell'[undicesimo], hurrà!».

« Hurrà! ».

Pulizia al fucile. Distribuzione di scarpe. Durante queste operazioni, faccio la conoscenza di un sergente degli alpini, di Monza, ferventissimo interventista, entusiasta della nostra guerra.

Giunge l'ottava compagnia. Qualcuno mi annuncia che il caporale Buscema è rimasto ferito da una cannonata, il 26 settembre. Il colonnello ripete il discorso ai bersaglieri dell'ottava. Crepuscolo. Si parte.

7 ottobre.

La marcia di stanotte fra tenebre fittissime, per una mulattiera scoscesa e fangosa, entro un bosco, è stata dura.

Parecchie volte i plotoni hanno perduto il collegamento. Alcuni bersaglieri sono caduti e non hanno potuto proseguire. Anch'io, come tutti, sono caduto varie volte, ma l'unico danneggiato è l'orologio che porto al polso. Non va più.

Dieci ore di marcia. Siamo giunti alle due del mattino. Per fortuna c'erano, in alto, le stelle. Non pioveva. Ci siamo rintanati fra i macigni nell'attesa dell'alba.

8 ottobre.

Sveglia alle cinque. Ci spostiamo verso l'alto di un altro centinaio di metri. Ci troviamo sotto una delle « pareti » ripidissime dell'Jaworcek. Dalla cima le vedette austriache sparano continuamente. Mi metto a lavorare accanitamente di vanghetta e piccone, per farmi un buon riparo. Petrella mi aiuta. Ritrovo il tenente Fava, che mi presenta al capitano della sua compagnia, Jannone. Gli amici degli altri battaglioni, appena saputo del nostro arrivo, mi vengono a cercare. Rivedo il caporal maggiore Bocconi, barbuto e un po' dimagrito, il caporal maggiore Strada, ex-vigile milanese, sempre pieno d'entusiasmo; il caporale Corradini che mi racconta la straordinaria avventura toccatagli. Doveva andare di guardia, con una squadra, al quarto boschetto. Giunto a un passaggio obbligato e scoperto, sul quale gli austriaci rotolavano continuamente sassi e macigni, il Corradini, volendo appunto evitare un macigno, mise un piede in fallo e rotolò giù, in fondo al burrone. Una notte intera rimase laggiù, nel fango, sotto la pioggia, ritenendosi ormai perduto.

« Fu il pensiero della mia piccina, che mi diede il coraggio », egli mi dice. « A giorno fatto, risalii il pendìo del monte. Nella caduta avevo perduto tutto: zaino, fucile, mantellina. Giunsi a un piccolo posto di fanteria. La vedetta mi intimò l'« alt! ». Quando il caporale del piccolo posto mi ebbe riconosciuto come appartenente all'esercito italiano, mi lasciò passare. Potei riguadagnare, sano e salvo, la mia compagnia ».

Ecco Rampoldi, ex-cuoco del *Casanova*. Lo chiamavano Rampoldo, Rampoldino.

Ritrovo ancora vivi e in gamba i milanesi Spada, Frigerio, Sandri. Viene anche a trovarmi, per conoscermi, il caporale Giustino Sciarra, di Isernia. Ha una curiosa barbetta a punta, rossigna. Cordialità, simpatia, auguri. Si parla di un'avanzata imminente.

9 ottobre.

Dormito profondamente tredici ore. La stanchezza è passata. C'è un ferito dell'ottava compagnia che viene portato in barella. Una pallottola lo ha colpito mentre si scaldava al fuoco. Canticchia e fuma. Gli scelti tiratori austriaci sparano sempre. Un forte gruppo di ferraresi viene alla mia tenda e mi prega di porgere un saluto collettivo da mandarsi a un giornale di Bologna. Fatto.

Corvée di riattamento alla mulattiera. Il caporale milanese Bascialla, ch'è stato stanotte di guardia ai posti più avanzati, mi narra un episodio singolare. Si è trovato, in un riparo, accanto a un bersagliere che pareva dormisse. Egli ha provato a chiamarlo. A richiamarlo. A scuoterlo. Non rispondeva. Non si moveva. Era morto. Il Bascialla ha passato tutta la notte accanto al cadavere.

Ore quindici. Raffica di artiglieria austriaca. Crepitio di proiettili. Schianto di rami. Turbine di schegge. Un grosso ramo, stroncato da una granata, si è abbattuto sul mio riparo. Ci sono due feriti nella mia compagnia. Passa un morto del trentanovesimo battaglione. Un altro morto degli alpini. Il bombardamento è finito. È durato un'ora. I bersaglieri escono dai ripari. Si canta. Lunga conversazione col capitano Bono della quarta compagnia. Argomento: i colpi di scena balcanici.

Il capitano Bono è un ingegno versatile e di vasta cultura.

Non dimenticherò il tremito della sua voce, quando, me presente, essendogli giunto uno di quei moduli speciali coi quali si chiedono ai reparti notizie di militari, dovette scrivere la parola morto!

Sera di calma. Qualche fucilata solitaria delle vedette fischia di quando in quando nella boscaglia.

10 ottobre.

Mattinata meravigliosa di sole. Orizzonte limpidissimo. Si ordina la statistica dei caricatori. Ogni soldato deve averne ventotto. Ore dieci. Uno *shrapnel* è passato fischiando sulle nostre teste. In alto. Non trascorrono cinque minuti, che un secondo *shrapnel* scoppia con immenso fragore a tre metri di distanza del mio « ricovero », a un metro appena dalla tenda del mio capitano. Ero in piedi. Ho sentito una ventata violenta, seguìta da un grandinare di schegge. Esco. Qualcuno rantola. Si grida: « Portaferiti! Portaferiti! ».

Sotto al mio ricovero ci sono due feriti che sembrano gravissimi. Un grosso macigno è letteralmente inaffiato di sangue. Gli ufficiali sono in piedi che impartiscono ordini.

« Le barelle! Le barelle! ».

I feriti sono molti e bisogna chiedere le barelle alle altre compagnie del battaglione. Ci sono anche dei morti: due. Uno è Janarelli, l'attendente del tenente Morrigoni. Una palletta di *shrapnel* gli è entrata dal petto e gli è uscita dalla schiena. Gliel'hanno trovata fra la pelle e il farsetto a maglia.

« Tenente, mi abbracci! », ha detto Janarelli. « Per me è finita! ».

Vedo il tenente Morrigoni, cogli occhi luccicanti di lacrime. « Era tanto bravo e tanto buono! ».

Lo Janarelli sembra dormire. Solo attorno alla bocca c'è una grossa rosa di sangue. L'altro è un richiamato dell' '84. Una scheggia gli ha spezzato il cranio.

Una riga rossa gli divide a metà la faccia. I feriti sono nove, dei quali tre gravissimi e due disperati.

« Zappatori, in rango colle vanghette ».

Gli zappatori si riuniscono coi loro strumenti. Adagiano i morti su barelle fatte con rami d'albero e sacchi e se ne vanno. Qui non si può fare un cimitero. Bisogna seppellire i caduti qua e là, nelle posizioni più riparate. L'emozione della compagnia è stata fugacissima. Ora si riprende il chiacchierio. Si fischierella. Si canta.

Quando lo spettacolo della morte diventa abitudinario, non fa più impressione. Oggi, per la prima volta, ho corso pericolo di vita. Non ci penso.

.....

Dopo un mese mi lavo e mi pettino. *Schampoing* al marsala.

.....

Passa il tenente Francisco della quindicesima compagnia, il quale mi racconta: « Ieri sera gli austriaci hanno inscenato una dimostrazione antitaliana. Hanno cantato in coro il loro inno nazionale. Poi

hanno gridato: "Kicchirichi, kicchirichi!". Hanno aggiunto: "Bersaglieri dell'undicesimo, vi aspettiamo!". Alla fine, una voce di ufficiale ha urlato al megafono: "Italiani farabutti, lasciateci le nostre terre!"».

11 ottobre.

Meravigliosa mattinata di sole. Il secondo, il terzo, il quarto plotone della mia compagnia, levano le tende e si spostano per essere defilati dai tiri degli *shrapnels*. Noi restiamo al nostro posto. Passa un morto della tredicesima. Bombardamento di un'ora a *shrapnel*. Conversazione col capitano Bono.

.....

La vita in trincea è la vita naturale, primitiva. Un po' monotona. Ecco l'orario delle mie giornate. Alla mattina non c'è sveglia. Ognuno dorme quanto vuole. Di giorno non si fa nulla. Si può andare, con rischio e pericolo di essere colpiti dall'implacabile «Cecchino», a trovare gli amici delle altre compagnie; si gioca a sette e mezzo o, in mancanza di carte, a testa e croce; quando tuona il cannone, si contano i colpi. La distribuzione dei viveri è l'unica variazione della giornata: di liquido, ci dànno una tazza di caffè, una di vino e un poco di grappa: di solido, un pezzo di formaggio che può valere venti centesimi e mezza scatoletta di carne. Pane buono e quasi a volontà. Di rancio caldo, non è questione. Gli austriaci, tempo fa, hanno bombardato coi 305 le cucine e hanno fatto saltar per aria muli, marmitte e cucinieri.

C'è un'ora, nella giornata, che i bersaglieri attendono sempre con impazienza e con ansia: l'ora della posta, che comincia a giungere regolarmente. Ci pensa Jacobone, per il reggimento. Nostro «postino» è il calabrese Suraci. Quando si grida «posta!», tutti escono dai ripari e si affollano attorno al distributore. Nessuno pensa più alle fucilate e agli *shrapnels*.

Ho scritto una lettera per Jannazzone e una per Marcanico. Non si negano questi favori a uomini che possono morire da un momento all'altro. La fidanzata di Marcanico si chiama Genoveffa Paris. Questo nome mi porta, chissà perché, al tempo dei «reali di Francia».

12 ottobre.

Pulizia al fucile. Sole pallido. Poi, non c'è nulla da fare. Passano i soliti feriti. C'è il bersagliere Donadonibus che si spidocchia al sole. «Cavalleria, a destra! Cavalleria, a sinistra!», grida e ride, di un

riso che sembra quello di un uomo completamente felice. Pioggia e pidocchi, ecco i veri nemici del soldato italiano. Il cannone vien dopo.

Uno dei feriti dello *shrapnel* è morto prima di arrivare all'infermeria reggimentale.

Altra notizia triste: la fucilata di una vedetta ha colpito a morte tal Mambrini, mantovano, mentre stava lavorando a fortificare il suo riparo.

La guerra di posizione esige una forza e una resistenza morale e fisica grandissime: si muore senza combattere!

13 ottobre.

Stanotte, sulle ventitrè, improvviso e intensissimo fuoco di fucileria e di mitragliatrici ai nostri avamposti. Siamo balzati dai nostri ripari. Un quarto d'ora di fuoco e poi quiete sino all'alba. Mattinata grigia. Vado di *corvée* colla mia squadra e mi carico di un sacco di pane. Passa un morto del trentanovesimo battaglione, colpito da fucilata e da sassata. Si diffonde, tra le squadre, la notizia che presto ci sarà l'« azione ». La notizia non deprime, ma solleva gli animi. È la prolungata inazione che snerva il soldato italiano. Meglio, infinitamente meglio, « al » fuoco, che « sotto » al fuoco. I bersaglieri sono desiderosi di vendicare i compagni caduti a tradimento.

Vicino a me si canta. È un inno bersaglieresco:

Piume, baciatemi
Le guance ardenti
.....
Piume, riditemi
Di gioia i canti;
E ripetetemi:
Avanti! Avanti!

LA GUERRA IN MONTAGNA TRA LA NEVE E IL FANGO

14 ottobre.

Stamane, solito passaggio di feriti non gravi. Le vedette austriache, implacabili, non cessano un minuto solo di sparare.

Ore quindici. L'artiglieria austriaca, dal Lipnik, io credo, comincia a bombardare la nostra posizione. Venti colpi da 280 che scoppiano in fondo valle. Quattro non scoppiano. Grida di gioia e di scherno partono dai nostri ripari.

Cessa il 280 e comincia il cannoncino. Lo chiamiamo così, col vezzeggiativo, perché sparando quotidianamente ci è diventato ormai familiare, ma si tratta di un cannone da montagna da 75. E credo che ce ne sia più d'uno. Quasi tutti gli *shrapnels* battono la zona occupata dal nostro battaglione. Ci mettiamo in quattro, testa a testa, contro un grosso tronco d'albero che ci ripara magnificamente. È con noi un alpino sorpreso dalla raffica mentre andava a prendere acqua. Scrosciano le pallette, cadono le ramaglie, turbinano le foglie. È finita. Troviamo qualche palletta, qualche scheggia ancora calda. Adesso sono i nostri cannoni che cominciano a sparare.

Gli austriaci tacciono. Allegria, per noi. Passano tre feriti, di cui uno solo relativamente grave, perché ha una gamba spezzata. In fondo valle, il 280 ha fatto qualche vittima. Ci sono alcuni morti, fantaccini e bersaglieri, dei « posti di collegamento ». Serata di calma. Qua e là si levano delle voci che cantano. Ma non sono canzoni del repertorio patriottico. Sono del repertorio soldatesco e popolare. Bisogna distinguere. Salvo una che ha un ritornello che dice:

Trento e Trieste
Ti renderò

le altre canzoni sono ben lontane dagli avvenimenti attuali. L'immortale *Violetta* tiene ancora il primo posto.

E la Violetta
La va, la va....

Alcuni, che devono essere reduci dalla Libia, cantano invece:

Da Tripoli a Gargaresch
Si marcia in ferrovia....

E non manca la canzonetta scollacciata, anzi oscena:

All'osteria del numero uno....
.....
Dammela ben, biondina
Dammela ben, biondaaaa....

Il soldato italiano è allegro, particolarmente quando non piove. E anche quando piove, accetta la bagnatura con molta filosofia.

15 ottobre.

Notte di burrasca. Il vento mugghiava dal Monte Nero alla Conca di Plezzo e andava a schiantarsi contro la parete altissima e già bianca del Rombon.

Mattinata grigia, incerta. Passano due bersaglieri morti. Devono essere caduti stanotte ai piccoli posti. Noi li vediamo passare, portati dai portaferiti e seguiti dagli zappatori che devono scavare la fossa. Nessuno di noi domanda chi siano. Si preferisce ignorare. Alcune ore di lavoro per riaccomodare il nostro riparo, sconquassato dalla tempesta di stanotte. Fuoco stracco di fucileria tra le vedette. Uno dei nostri spara con un fucile austriaco.

.....

Tutte le mattine, al momento della distribuzione del caffè, sorgono discussioni e battibecchi fra bersaglieri e bersaglieri e soprattutto fra bersaglieri e caporali. Strano! Sono uomini che potrebbero morire da un momento all'altro e si bisticciano per un sorso di caffè. Ma il fatto si spiega: anzitutto, il caffè è l'unico liquido che il soldato desideri e beva con piacere e vantaggio; poi, nessuno crede di dover morire e infine per un senso profondo di giustizia distributiva. Quando le razioni non sono uguali per tutti, si grida: « Camorra! Non fare camorra! ».

Purtroppo la camorra, nel senso soldatesco della parola, c'è. Al soldato che sta nelle prime linee, e dovrebbe essere « sacro », non giunge che la minima parte di ciò che gli spetta, giusta il regolamento di guerra. Caffè, cioccolata, vino, grappa passano per troppe mani di conducenti, caporali, piantoni. La « camorra » sembra essere un fatto normale, ma irrita grandemente i soldati, specie in guerra. C'è

il caso di sentirli dire: « Governo ladro! ». La camorra finisce per esercitare influenza deprimente su quello che si chiama il « morale » delle truppe. Io penso che se, per rendere contenti questi soldati, occorre eliminare gli abusi della piccola camorra e distribuire razioni abbondanti e giuste di caffè, il problema è di facile soluzione. Importate, se occorre, tutto il caffè del Brasile....

Sono giunti gli elmetti per gli *shrapnels*. Sei, per compagnia, finora. Recano sul davanti queste due iniziali: R. F., Republique Française.

L'[undicesimo] bersaglieri è il reggimento italiano per eccellenza. Tutti o quasi i distretti d'Italia vi sono rappresentati. C'è qualche sardo, ci sono dei siciliani di Cefalù, dei calabresi, dei pugliesi di Bari e Lecce, degli abruzzesi di tutte e quattro le provincie, dei napoletani di Napoli e Caserta, dei romani, dei toscani di Siena, Firenze, Massa-Carrara, dei marchigiani di Ancona, Ascoli-Piceno, Pesaro, degli emiliani di Ferrara, dei lombardi di Milano, Brescia, Cremona, Bergamo, Lecco, Sondrio, Mantova, dei veneti di tutte le provincie, eccettuato Udine e Belluno.

In guerra, si disprezza il denaro. Chi ne ha, lo manda a casa. Non si sa nemmeno come spendere la cinquina. C'è il vivandiere, ma sta molto lontano e non ha che delle scatole di sardine. Giunge di notte e di giorno se ne va. Il valentuomo ha paura delle granate e degli *shrapnels*. Se io fossi nel colonnello, lo costringerei a rimanere, con noi, in prima linea.

16 ottobre.

Notte eccezionalmente calma. Anche la vedetta austriaca ha riposato. Niente *ta-pum*. Stamani, sole. Passano sulle nostre teste, in alto, molto in alto, dei proiettili d'artiglieria, ma non si capisce di dove vengano, né dove siano diretti. Il tenente Morrigoni, di complemento, mi annuncia la sua promozione a capitano, di complemento. Lascerà la compagnia. Il tenente Fanelli se ne va all'infermeria. Ha i piedi rovinati dal freddo e dall'umidità. Due feriti di pallottole. Distribuzione di cioccolato, mandato da un ignoto amico.

« C'è qualcuno che si ricorda di noi! ».

La *Libera Stampa* di Locarno mi giunge con un articolo dedicato alla memoria di Giulio Barni, caduto sul campo di battaglia. Povero ed eroico amico! I superstiti, fra noi, ti ricorderanno sempre!

Cader prigionieri in mano agli austriaci: ecco una eventualità che spaventa i miei commilitoni. « Piuttosto morire! », dicono tutti.

Questo spiega il numero esiguo di prigionieri italiani fatti dall'esercito austriaco. Quelli del nostro reggimento non arrivano alla decina e sono stati sempre colti di sorpresa.

Qui, nessuno dice: torno al mio paese! Si dice: tornare in Italia. L'Italia appare così, forse per la prima volta, nella coscienza di tanti suoi figli, come una realtà una e vivente, come la patria comune, insomma.

17 ottobre.

Domenica. La mattinata si annuncia calma. C'è in alto un sole meraviglioso. Ma, improvvisamente, verso le nove, un proiettile da 280 austriaco, passa sulle nostre teste, col suo sibilo feroce. Scoppia lontano, giù, verso lo Slatenik. Di lì a poco, un secondo colpo, accorciato. Un terzo, duecento metri più giù dal posto che occupiamo. Un quarto, dietro di noi. Gli austriaci tirano a caso. Battono la zona. « Tiro di sfottimento », come lo chiamiamo noi. Ecco il sibilo del sesto colpo. Lo sento sopra di me. Vicino, vicino, vicino, a sessanta centimetri passa sopra le nostre teste. Io e Petrella siamo immobili, a terra. Il minuto d'attesa ci è parso lunghissimo. Il proiettile è scoppiato a meno di tre metri dal punto in cui ci troviamo. Colla sola corrente d'aria ha scoperchiato tutto il nostro riparo. Detonazione formidabile. Grandinare di schegge enormi e di sassi. Un albero è stato sradicato. Alcuni macigni frantumati. Ci troviamo letteralmente coperti dalla testa ai piedi di terriccio, sassi e ramaglie.

« Sei vivo? ».

« Vivo! ».

La cinghia del mio fucile è stata tagliata nettamente da una scheggia. Gavetta e tascapane sono crivellati di proiettili. Il fucile di Petrella ha la cassa spezzata. Tutti gli alberi vicini presentano la corteccia lacerata.

Noi siamo miracolosamente incolumi.

Passa di corsa da un riparo all'altro l'attendente del maggiore Cassola, il milanese podista Terzi, il quale grida: « Bersaglieri del trentatreesimo! Ordine del maggiore, ritirarsi armati sotto al costone! ».

Obbediamo. Tutto il battaglione è, ora, riunito sotto una roccai al riparo dei colpi del 280. Passo dinanzi al comando del battaglione. C'è il maggiore, il capitano Mozzoni, il capitano Vestrini. Ho la faccia nera di terriccio.

« Che cosa ti succede, Mussolini? », mi domandano.

« L'ultimo 280 mi è scoppiato vicino ».

« L'hai scampata bella.... ».

Per la seconda volta, a distanza di sette giorni, ho corso serio e immediato pericolo di vita. Bastava che il proiettile fosse scoppiato soltanto un passo indietro, per ridurmi a brandelli.

Jannazzone mi dice: « Si *fussi* in voi, porterei un cero a Montevergine! ».

Il bombardamento non è continuato. Il mio, è stato l'ultimo colpo. Ritorniamo ai nostri ripari. Nel pomeriggio calmo, molti si fermano ad osservare la buca enorme, prodotta dallo scoppio del 280. Io trovo una scheggia ancora tepida che peserà un paio di chilogrammi. La metto fra i miei cimelî di guerra. L'artiglieria di grosso calibro fa meno vittime, forse, di quella di medio e piccolo calibro, ma esercita una influenza deprimente sullo spirito dei soldati. Il soldato di fanteria si sente disarmato, impotente contro il cannone. Quando l'artiglieria batte le nostre posizioni, ognuno di noi è come un condannato a morte. Il sibilo annuncia il proiettile e ogni soldato si domanda: « Dove scoppierà? ». Contro il cannone non c'è alcuna difesa possibile, all'infuori di quella costituita dai « ripari », che sono poco profondi e pochissimo consistenti. Si tratta di sassi ammucchiati insieme con zolle di terra. Bisogna restare immobili, contare i colpi e attendere che il bombardamento finisca. Per un'altra ragione il cannone impressiona il soldato, ed è il genere di ferite ch'esso produce. Le pallottole di fucile o di mitragliatrice non straziano, come un proiettile di cannone.

C'è un solo morto: un caporal maggiore degli zappatori del ventisettesimo battaglione. Un milanese, a quanto mi dicono. È stato decapitato da una scheggia del 280. Verso sera vado a cercar dell'acqua e passo accanto al luogo dove l'hanno sepolto. È in un angolo, sotto una roccia, vicino a un *tourniquet* della mulattiera. Sulla croce, sotto al nome e cognome, c'è un'epigrafe breve e affettuosa. Era un valoroso. A pie' della croce ci sono alcune cartoline illustrate. Sulla terra fresca, qualcuno ha sparso delle foglie. Alle Casette, si tratta di due capanne di legno, ritrovo il caporal maggiore milanese Garbagnati. È addetto ai viveri. Mi offre da bere. C'è una colonna di muli che arrivano. Si sentono da lontano, per il batter dei ferri sui ciottoli del sentiero. Serata tranquilla.

18 ottobre.

Notte calma. Mattinata di sole. Nel pomeriggio comincia la sinfonia dei nostri cannoni. Sparano da tutte le cime. Noi ignoravamo l'esistenza di tante batterie. Ecco i 75 nostri. Hanno un sibilo e uno scoppio secco e rabbioso.

I 149 sono imponenti. La detonazione dei loro proiettili è quasi gioviale, nella sua profondità. I 210 hanno un boato breve e sordo. Poi, c'è il nostro simpaticissimo 305. Viene di lontano, di là dai monti, come un pellegrino. Passa sulle nostre teste lento e solenne. Lo si può seguire coll'udito lungo il tragitto. Il colpo di partenza non si sente, tanto è lontano, ma sentiamo quello d'arrivo. Lo scoppio di un 305 italiano fa tremare la montagna. Se l'artiglieria nemica deprime, l'artiglieria nostra solleva. Quando i nostri cannoni sono in funzione, i bersaglieri si dànno alla pazza gioia. Girano da riparo a riparo, fischiano, cantano. Accompagnano i proiettili con grida, con auguri.

Il soldato di fanteria non ha che un desiderio: quello di sentir sempre la voce dei nostri cannoni, sempre, di notte e di giorno. Quando sono i cannoni austriaci che sparano e i nostri tacciono, i bersaglieri impazienti.... protestano contro la nostra artiglieria che.... risparmia le munizioni. L'azione della nostra artiglieria è durata un paio d'ore.

Passano delle *corvées* cariche di munizioni. Ci sono delle casse di bombe sulle quali sta scritto: « *Haut, Bas. Eviter les chocs* ». L'« avanzata » sembra imminente. Sintomatico! I bersaglieri non dicono combattimento, azione, battaglia; no, dicono « avanzata ». Sembra, per loro, già assiomatico, intuitivo, necessario che una battaglia nostra debba risolversi in un'« avanzata ». Non è sempre così. Ma l'uso generale e unico di questo vocabolo è un altro sintomo dello spirito di aggressività che anima i soldati italiani e della loro certezza di vincere.

Ciò che più mi ha stupito e commosso in questo primo mese di trincea, è lo stoicismo incredibile di cui danno prova i soldati italiani feriti. Il mio riparo è sulla mulattiera. Ho.... la finestra sulla strada. Tutto passa sotto i miei occhi. Ho veduto decine e decine di feriti. I lievi, quelli colpiti a un braccio, per esempio, vanno all'infermeria da soli. Qualcuno, che pur aveva le carni lacerate da schegge di proiettili, fumava tranquillamente una sigaretta. Non un lamento. È straordinario! È ammirevole! Un mantovano, con un braccio quasi tagliato da una scheggia, si reca da « solo » al posto di medicazione. E dice al tenente che si affretta attorno a lui, per la medicazione: « Tenente, tagli il resto! E mi faccia dare un po' di pagnotta! ».

Questo stoicismo è il prodotto dell'atmosfera in cui si vive. Nessun soldato ferito vuol mostrarsi debole e pauroso del proprio sangue, dinanzi ai compagni. Non solo. C'è una ragione più profonda. Non si geme per una ferita, quando si corre continuamente il rischio di morte. La ferita è il meno peggio. Comunque il silenzio superbo di questi umili figli d'Italia dinanzi al dolore della carne straziata dall'acciaio rovente, è una prova della magnifica solidità della nostra stirpe.

19 ottobre.

Notte agitata. Bombardamenti lontani e profondi. Dicono che è in direzione di Tolmino e Gorizia. L'« azione » sembra fissata per domani. Sole. Comincia il concerto maestoso, formidabile delle nostre artiglierie. Chi sta, anche per una giornata sola, sotto il bombardamento di un centinaio di cannoni che sparano simultaneamente, riporta una impressione indimenticabile, sbalorditiva. Alla sera, si è intontiti. I nervi non rispondono più.

Alcune voci del gergo di guerra, in voga nel mio reggimento: « scalcinato »: soldato debole; « baule »: cretino; « fifa »: paura; « svirgola »: cannonata; « omnibus »: proiettile da 305; « pizzicare »: ferire; « spicciarsela »: trovarsi nell'imbarazzo; « pallottola intelligente »: pallottola che ferisce soltanto; « pipa »: rimprovero; « girare la matricola »: idem; « far scrivere a casa »: togliere qualcosa a un soldato; « far fesso »: idem; « far camorra »: farsi la parte del leone; « essere fuori uso »: inabile alle fatiche di guerra; « marcar visita »: recarsi dal medico; « vedere il mago »: rimanere indietro; « avanzare verso le cucine »: retrocedere; « tagliar la corda »: fuggire; « portare a casa la ghirba »: tornare a casa sano e salvo. (La « ghirba » è un recipiente di tela impermeabile che serve per portare acqua, vino, caffè).

È giunto il colonnello. Anche padre Michele, il cappellano del reggimento, è arrivato. Ma gli scotta il terreno sotto i piedi.

Ieri sera sono stato di *corvée*. Mi sono successivamente caricato di cento sacchetti vuoti che dovranno poi, riempiti di terra, servirci per i nostri ripari; di una cassa di bombe e di uno scudo di acciaio, che d'ora innanzi proteggerà coloro che devono tagliare i reticolati. Ma pesa molto: tredici chilogrammi e mezzo. Finito di lavorare a mezzanotte. Stanchissimo. Il fuoco di fucileria degli alpini sul Vrsig mi ha svegliato verso l'alba. Tuonano i nostri cannoni, ma l'attacco, si dice, è rinviato a domani.

VICENDE DELLA GUERRA D'ASSEDIO

21 ottobre.

Ieri gli austriaci hanno sparato sui portaferiti che passavano per la mulattiera in fondo alla valle. Un portaferiti è stato mortalmente colpito. È nella zona di Tolmino-Monte Nero che romba, da stamani, più profondamente il cannone. Fra un'ora dovrebbe iniziarsi l'azione del nostro reggimento. Il mio battaglione è di « rincalzo » fra il ventisettesimo e il trentanovesimo. Il capitano mi ha proposto, con motivazioni assai lusinghiere, per la promozione a caporale. Mezzogiorno. Una voce ci grida, dall'alto: « Tutti nei ripari! ».

Io tardo un poco, ma due granate che sfiorano il nostro riparo mi spingono nella tana. S'inizia il concerto delle artiglierie. Ore lunghe di attesa e di immobilità. I nostri cannoni tuonano sempre per proteggere l'avanzata di alcune squadre del ventisettesimo battaglione. Ore cinque. Usciamo dalla buca, a dispetto del solito cannoncino austriaco che ci batte a *shrapnels*. Passano, nel crepuscolo, i feriti dell'« azione ». Un sergente è il primo. Vengono due capitani: il Morozzo e il Mirto. Quest'ultimo ha la testa bendata. Passa fumando, tranquillamente, una sigaretta. Il trentanovesimo battaglione ha avuto cinquantaquattro feriti e nemmeno un morto. Intanto gli austriaci hanno incendiato il « boschetto » per impedire la nostra avanzata. Le fiamme altissime arrossano l'orizzonte.

22 ottobre.

Tre mine di proporzioni colossali sono state fatte scoppiare dagli austriaci sulla cima dell'Jaworcek, sollevando un turbine di macigni e di sassi. Nessuna vittima.

Oggi, secondo giorno dell'azione. Tuonano sempre i cannoni. Alla nostra sinistra, sul Piccolo Jaworcek, fuoco vivissimo di fucileria.

23 ottobre.

Ieri sera, a notte fatta, quattro colpi da 280. Poi, a due riprese, fuoco intenso di fucileria austriaca e di cannoni di piccolo calibro. Dopo, durante la notte, calma. La Divisione ha mandato un fonogramma d'augurio all'[undicesimo] bersaglieri, nella ricorrenza, tra-

gica e gloriosa ad un tempo, di Sciara-Sciat. Il mio caposquadra, Mario Simoni, di Camerino, che si trovava in Libia ed era attendente del colonnello Fara, mi racconta spesso come si svolse l'episodio di Sciara-Sciat.

Circa i risultati della nostra « azione » non sappiamo nulla di preciso. È rimasto ferito il tenente colonnello Albarelli. Passa, fasciato al capo, il caporalmaggiore Corradini. Non è grave. Ecco due morti, vittime del 280. Uno di essi è ridotto un informe ammasso, avvolto in un telo di tenda. Comincia in questo momento, ore dieci, la quotidiana sinfonia dei nostri cannoni. Volo basso di corvi. Nel pomeriggio gli austriaci hanno bombardato, per tre ore, la posizione occupata dalla mia compagnia. Sono gli incerti dei « rincalzi ». Ci siamo « ingrottati » in tempo. Alcuni feriti.

.....

Non comprendo perché si faccia una distribuzione quotidiana di grappa ai soldati. In quantità minima, è vero, ma si dà ai soldati una pessima abitudine. Il « sorso » d'oggi predispone al bicchierino di domani. Inoltre c'è chi riesce qualche volta a berne troppa e offre uno spettacolo poco edificante. L'unica punizione che sia a mia conoscenza è stata inflitta appunto a un caporale che aveva abusato di grappa ed è stato retrocesso.

.....

La nostra guerra, come tutte le altre, è una guerra di posizione, di logoramento. Guerra grigia. Guerra di rassegnazione, di pazienza, di tenacia. Di giorno si sta sotto terra: è di notte che si può vivere un po' più liberi e tranquilli. Tutta la decorazione della vecchia guerra è scomparsa. Lo stesso fucile sta per diventare inutile. Si va all'assalto di una trincea colle bombe, colle micidialissime granate a mano. Questa guerra è la più antitetica al « temperamento » degli italiani. Eppure colle nostre meravigliose facoltà di adattamento ci siamo abituati alla guerra delle trincee, alla guerra del fango, dell'insidia continua, che pone il sistema nervoso a una prova durissima. È straordinaria la resistenza ai disagi e al freddo dell'alta montagna, in uomini che vengono da paesi dove non nevica mai. Molte volte ho sorpreso nei discorsi dei miei commilitoni questa affermazione: « Se fossimo in pianura e in campo aperto, gli austriaci sarebbero presto spacciati! ».

24 ottobre.

Notte di calma assoluta. Mattinata deliziosa di sole. Il primo colpo di cannone è italiano. È finita l'azione? Non ne so nulla. Il Rampoldi, passando dalla mia trincea, mi dice che alcuni dei nostri reparti sono

giunti sino al cimitero degli ufficiali austriaci, ma non mi sa dire se ci siano restati. Non tarderò a saperlo, perché il nostro battaglione darà fra poco il cambio al trentanovesimo. Anche il pomeriggio è calmo. Sono chiamato alla tenda del tenente Giuseppe Pianu, comandante interinale della ottantaduesima compagnia alpini, che sta per ritirarsi a quota 1270.

Il Pianu è un sardo e non gli mancano le qualità fisiche e morali dei sardi. Nella tenda ci sono altri ufficiali. Fra gli altri il sottotenente medico Scalpelli. Chiacchiere. Posiamo tutti insieme per un gruppo fotografico. Io tengo, nella destra, una bomba. Il Pianu, ufficiale valorosissimo, mi narra episodi ignoti o poco noti delle prime avanzate italiane nella zona del Monte Nero. Accetto il suo invito e resto a cena con lui e cogli altri. *Menu* da grande ristorante: risotto, carne arrosto, frittata, frutta, dolce. Vini: Chianti da pasto e Grignolino in bottiglia. È la cena di commiato. Gli alpini, che si sono preparati, silenziosamente, alla partenza, sfilano già per la mulattiera. Pianu fa levare la sua tenda. Ci salutiamo, con fraterna cordialità.

25 ottobre.

Cielo di tempesta. Il sole non riesce a rompere la cortina di nuvole che nasconde il Monte Nero. Ecco: gli austriaci ricominciano a bombardarci.

Sono in funzione cannoni di molti calibri: 65, 75, 155, 280. Nel pomeriggio un colpo solo di cannone ha ucciso quattro dei nostri. Ordine di levare le tende e di occupare la posizione tenuta dalla nona compagnia che va agli avamposti.

26 ottobre.

Ci siamo spostati di alcune decine di metri, a destra, in alto. Siamo ora a quota 1300 circa. Il mio riparo è molto meno solido di quello che ho abbandonato. Inutile fortificarlo: non resteremo qui che due o tre giorni.

27 ottobre.

Nevica. La neve filtra dal nostro riparo, dove siamo in cinque. Accendiamo il fuoco. Ora è permesso. Ma il fumo ci acceca. Il cannoncino inizia la sua solita quotidiana sfottitura. Totale: colpi cinquanta a *shrapnel*. Tiro stracco ed inefficace. Alcuni feriti. Il quarto plotone della nostra compagnia si è recato di guardia agli avamposti.

28 ottobre.

La nostra artiglieria, bombarda le posizioni degli austriaci. Giunge una triste notizia. Il nostro plotone di guardia è stato « provato » duramente dall'artiglieria austriaca.

29 ottobre.

Neve in quantità. L'aspirante ufficiale Raggi è venuto nel mio ricovero e mi ha parlato dell'episodio di ieri. Egli è rimasto miracolosamente incolume. Gli austriaci prodigano le cannonate, anche quando il bersaglio è costituito da un soldato solo e non meriterebbe uno spreco di munizioni. Fatto si è che gli austriaci hanno sparato quarantasette colpi da 75 contro un riparo dove stavano rannicchiati cinque bersaglieri e l'aspirante Raggi. La penultima cannonata è stata micidiale. Uno dei bersaglieri ha avuto braccia e gambe spezzate. Un altro è stato ferito meno gravemente. Infine il caporal maggiore Comellini, della classe dell' '84, ha avuto un braccio nettamente asportato da una scheggia. Solo ieri sera, dopo un'iniezione di caffeina, praticatagli al posto di medicazione, riprese i sensi. Volle abbracciare e baciare il capitano. Gli austriaci sparavano a granata. Alzo zero. Distanza trecento metri.

.....

I miei commilitoni ignorano completamente le vicende e i successi dell'offensiva italiana sugli altri punti del fronte. Siamo in due a leggere i giornali. Io e il caporale milanese Vismara, che riceve *L'Italia*. Mi domando: perché non si pubblica e non viene diffuso fra le truppe combattenti — composte oggi di soldati in grandissima maggioranza alfabeti — un « Bollettino degli Eserciti d'Italia »? Bisettimanale o trisettimanale, il « Bollettino » dovrebbe contenere i comunicati del nostro Esercito e quelli delle nazioni alleate, unitamente a qualche articolo e racconto di episodî di valore, atti a tenere elevato il morale delle truppe.

30 ottobre.

Notte agitata. Ieri sera gli austriaci hanno fatto esplodere una mina di proporzioni enormi. Pareva che tutta la montagna dovesse « saltare ». Le signorine impiegate del Credito Italiano, sezione di Milano, mi hanno mandato due grossi pacchi di indumenti di lana. Prima novità gentile di questa mattinata grigia di pioggia e raffiche.

L'INVERNO NELLE TRINCEE DELL'ALTA MONTAGNA

31 ottobre.

Giornata di sole e di calma. Corre voce che fra qualche giorno il nostro battaglione andrà per qualche tempo in riposo a Ternova, sull'Isonzo. La notizia rende allegri i miei commilitoni, ma io ho ragione di ritenerla infondata. Non turbo la loro gioia. È giunto un battaglione di fanteria del [centoventesimo reggimento]; ecco l'origine della voce. Nei « ricoveri » si canta, si fuma, si scrive. Nessuno bada al monotono, insistente stillicidio della vedetta austriaca. Il portaferiti De Rita, di Frosinone, narra le sue avventure americane. È stato sei anni nel Nord America. Si dichiara repubblicano.

« E perché? », gli ho chiesto.

« Perché sono stato a New York.... ».

In realtà, non sa nemmeno il significato della parola « repubblica ». È, fra l'altro, quasi analfabeta. Ma è coraggioso, resistente alle fatiche. I suoi battibecchi coll'altro portaferiti tengono allegra la brigata. Un'altra voce: Tolmino è caduta.... Nel pomeriggio ricevo un invito del caporale Giustino Sciarra, di Isernia, della tredicesima compagnia. Egli è stato all'infermeria per farsi visitare dal capitano e gli è riuscito di portare in trincea un paio di bottiglie di Asti spumante. Beviamo alla salute del reggimento e alle fortune d'Italia. La giornata non finisce bene. Verso le cinque fischia uno *shrapnel*. Uno solo. Da un riparo si leva un grido di dolore: ci sono tre feriti, ma, fortunatamente, non gravi.

1 novembre.

Comincia, per me, il terzo mese di guerra. Che cosa mi porterà? Notte di quiete e di sogni. Da qualche giorno, salvo la cannonata di ieri sera, l'artiglieria nemica tace. Anche il « cannoncino » riposa. Che significa? Sono state trasportate altrove le batterie che tiravano sulla nostra posizione? O si prepara con una copiosa scorta di munizioni un bombardamento in piena regola di qualche giorno? Chissà. Nei ripari si lavora accanitamente. Ogni tenda ha il suo fuoco. Si annuncia che padre Michele dirà la messa al Comando. Ma, della mia compagnia, nessuno si muove. Pomeriggio. Il cielo incupisce. Pioggia a raffiche.

« È la burrasca dei giorni dei morti », mi dice qualcuno. Accanto a me, Rizzati, Massari e Sandri, tutti di Ferrara, parlano tranquillamente di canapa, di mediazioni, dei mercati, di barbabietole, come se non avessero altra preoccupazione.

Nella tenda vicina i cremonesi Balista e Schizzi cantano una parodia del *tantum-ergo*. Ora la pioggia è diventata nevischio. Terzi, l'attendente del tenente colonnello Cassola, mi dà — passando — una notizia tristissima: la morte di Corridoni!

Attendo, con ansia, il giornale. L'ingegnosità dei soldati italiani si rivela nelle trincee. Avere una candela in trincea è un privilegio, consentito soltanto agli ufficiali, e non sempre. Ma i bersaglieri hanno risolto, con la massima economia di mezzi e con la più grande semplicità di apparecchi, il problema della illuminazione serale. Le notti sono ora così lunghe! Si prende una scatola di carne in conserva vuota. Si versa dentro un po' d'olio di scatola di sardine, insieme a un po' di grasso liquefatto della scatoletta di carne. Colle pezze da piedi, debitamente sfilacciate, si fa lo stoppino che si immerge nell'interno, mentre una delle sue estremità esce fuori da un buco praticato verso il fondo della scatola. Si accende e se lo stoppino è bene inzuppato, si ottiene una luce un pochino più scialba di quella di una lampada ad arco, ma sufficiente per leggere e scrivere una lettera. Provare per credere.

2 novembre.

Corridoni è caduto sul campo di battaglia. Onore, onore a lui! Scrivo alcune righe per il *Popolo* dedicate alla sua memoria. Ho comunicato la notizia al mio commilitone, il gasista milanese Pecchio. Sulle prime era incredulo. Quando gli ho mostrato la prima pagina del *Popolo*, ha creduto ed ha pianto.

Nevica rabbiosamente. Tutti i monti sono già bianchi. Ordine di affardellare gli zaini e di tenersi pronti per partire. La nostra compagnia deve sostituire la nona, che si trova già da cinque giorni ai posti avanzati.

.....

Dopo due mesi comincio a conoscere i miei commilitoni e posso esprimere un giudizio su di loro. Conoscere è forse troppo dire. Le mie conoscenze sono limitate al mio plotone e, un poco, alla mia compagnia. La trincea nell'alta montagna costringe ogni soldato a vivere da solo o con qualche compagno, nella propria tana. Cerco di scrutare la coscienza di questi uomini, fra i quali, per le vicende guerresche, io debbo vivere e, chissà..., morire.

Il loro « morale ». Amano la guerra, questi uomini? No. La detestano? Nemmeno. L'accettano come un dovere che non si discute. Il gruppo degli abruzzesi, che ha per « capo » o « comparo » il mio amico Petrella, canta spesso una canzone che dice:

E la guerra s'ha da fa,
Perché il re accussì vuol.

Non mancano coloro che sono più svegli e coltivati. Sono quelli che sono stati all'estero, in Europa e in America. Hanno letto prima della guerra qualche giornale. In guerra sono antitedeschi e belgofili. Quando il soldato brontola, non è più per il fatto « guerra », ma per certi disagi o deficienze ch'egli ritiene imputabili ai « capi ». Io non ho mai sentito parlare di neutralità e di interventismo. Credo che moltissimi bersaglieri, venuti da remoti villaggi, ignorino l'esistenza di queste parole. I moti di maggio non sono giunti fin là. A un dato momento un ordine è venuto, un manifesto è stato affisso sui muri: la guerra! E il contadino delle pianure venete e quello delle montagne abruzzesi hanno obbedito, senza discutere.

Nei primi mesi della guerra, i bersaglieri hanno varcato il confine, cogli inni sulle labbra e la fanfara alla testa dei battaglioni. Dopo due mesi di sosta a Serpenizza, venuto finalmente l'ordine di riprendere l'avanzata, i bersaglieri hanno conquistato, al passo di corsa, malgrado un turbine di cannonate, la Conca di Plezzo e si sono trincerati a quattrocento metri oltre la città, che gli austriaci hanno poi, quasi completamente distrutta colle granate incendiarie. Quando i bersaglieri narrano gli episodi di quell'avanzata, vibra ancora nelle loro parole la soddisfazione e l'entusiasmo della conquista.

La vita di trincea, monotona e aspra, contrassegnata soltanto dallo stillicidio quotidiano dei morti e dei feriti, indurisce i soldati. Parlar loro, non si può. Riunire gli uomini in prima linea, per tener loro un discorso, significa esporli a un sicuro immediato massacro da parte dell'artiglieria nemica. È il « nemico », la presenza del « nemico » che spia e spara a cinquanta, cento metri, ciò che tiene elevato il « morale » dei soldati: non i giornali che nessuno legge; non i discorsi che nessuno tiene....

Sono religiosi questi uomini? Non credo troppo. Bestemmiano spesso e volentieri. Portano quasi tutti al polso una medaglia di santo o di madonna, ma ciò equivale a un *porte-bonheur*. È una specie di *mascotte* sacra. Chi non paga il suo tributo alle superstizioni delle trincee? Tutti: ufficiali e soldati. Lo confesso: porto anch'io nel dito mignolo un anello fatto con un chiodo di ferro da cavallo....

Questi soldati sono nella loro grandissima maggioranza « solidi »,

sia dal punto di vista fisico che morale. Se il vecchio Enotrio Romano tornasse al mondo, dinanzi a questi uomini meravigliosi nella loro tenacia, nella loro resistenza, nella loro abnegazione, non direbbe più come un tempo: « La nostra patria è vile! ».

Quale altro esercito terrebbe duro in una guerra come la nostra?

3 novembre.

Ieri sera ci siamo spostati di duecento metri più in alto, a destra. Ora comprendo l'obiettivo della nostra azione. Bisognerebbe occupare la depressione fra il Vrsig e lo Jaworcek, per tagliare, io credo, la linea della difesa austriaca. A squadre e plotoni, abbiamo impiegato, per spostarci, quasi due ore. Non pioveva, per fortuna. Il mio riparo è relativamente buono. Da stamani pioggia e neve. La mitragliatrice austriaca spara, ma siamo « defilati » e finora nessuno dei nostri è rimasto ferito. Ci troviamo in mezzo al fango. Camminare nella mulattiera significa immergersi nella melma fino al ginocchio. Fra i ripari corre un vero torrente di mota. Qui, siamo più raccolti.

I cannoni austriaci tacciono sempre. I nostri pure riposano. Anche se piove, anche se nevica o tempesta, quando i cannoni nemici tacciono, c'è allegria fra noi.

4 novembre.

Ieri sera il mio plotone, il primo, è stato comandato ai piccoli posti. Siamo partiti alle diciotto. Pioggia a scrosci. Buio pesto. Siamo montati a uno a uno, in fila indiana, per un camminamento franato e pieno di fango. Quando i razzi luminosi degli austriaci solcavano il cielo, ci gettavamo di colpo a terra. Giunti alla posizione, non è stato facile trovarmi un riparo. Non un barlume di luce, all'infuori di quella dei razzi, spenti i quali, le tenebre erano più dense di prima. Finalmente ci siamo cacciati, io e il mio capo-squadra Mario Simoni, dietro a un masso roccioso.

Ho chiesto al mio caposquadra:

« In caso di un attacco austriaco, qual'è la nostra fronte? ».

« Quella a destra.... ».

La risposta non mi ha convinto. La responsabilità delle guardie avanzate sulle linee del fuoco è terribile. Devono costituire una garanzia e una prima difesa per coloro che stanno dietro. Per fortuna, gli austriaci non prendono mai l'offensiva per i primi. Possono contrattaccare, ma « attaccare », no.

Verso mezzanotte, dopo sei ore di pioggia e di tuoni, si fa un

grande silenzio bianco. È la neve. Siamo sepolti nel fango, fradici sino alle ossa. Simoni mi dice: « Non posso muovere più le punte dei piedi ».

E la neve cade lenta, lenta. Siamo bianchi anche noi. Il freddo ci è penetrato nel sangue. Siamo condannati all'assoluta immobilità. Muoversi significa « chiamare » la mitragliatrice austriaca. Vicino a me c'è qualcuno che si lamenta. Il tenente Fanelli lo redarguisce, con voce sommessa, ma il bersagliere risponde e c'è nella voce una invocazione quasi disperata: « Tenente, sono gelato. Non mi " fido " più ».

È un meridionale. Ma anche il tenente, che è di Bari, deve versare in critiche condizioni. Poco dopo, infatti, chiama me e il Simoni e ci manda insieme dal capitano per chiedere il cambio della guardia. Sono le quattro. La nostra guardia dovrebbe durare ancora quattordici ore.

Trovo il capitano nel suo riparo. Egli, insonne, veglia. Fuma. Si trovano in sua compagnia i sottotenenti Raggi e Daidone.

« Ebbene? ».

« Signor capitano, il tenente Fanelli mi manda a dirle che i bersaglieri di guardia non resistono più. Dopo sei ore di pioggia, quattro ore di neve.... ».

Il capitano mi fa qualche altra domanda e poi, volgendosi al sottotenente Raggi, gli dice:

« Lei va a dare il cambio con una squadra del terzo plotone ».

« Benissimo, capitano. Le chiedo, però, un favore: mi dia una sigaretta.... ».

Sono tornato al mio riparo. L'ho trovato ancora in piedi, mentre moltissimi altri erano franati. È, finalmente, l'alba. È stata la notte più dura dei miei due mesi di trincea.

5 novembre.

A giorno fatto: « Primo plotone, zaino in spalla.... ».

Scendiamo, per asciugarci un poco, alla posizione che occupavamo prima. Il nostro passaggio viene subito notato dalle vedette austriache. *Ta-pum. Ta-pum. Ta-pum.* Sette feriti cadono un dopo l'altro. Di gravi non ce n'è che due. Giunti al luogo indicato, accendiamo dei grandi fuochi. Anche il sole viene a salutarci. Il sereno nel cielo riconduce la gioia fra noi. Il fuoco non asciuga soltanto i nostri indumenti infangati, ci rallegra. Pietroantonio, un abruzzese, tornato volontariamente dall'America, insieme ad altri duemila per servire la patria, ci racconta episodî interessanti sulla vita delle nostre colonie d'oltre Oceano. Immenso l'entusiasmo col quale fu accolta la nostra

dichiarazione di guerra all'Austria. Moltitudini di uomini assediavano i consolati per la visita militare e il rimpatrio.

« Ho visto », dice Pietroantonio, « alcuni " scartati " mordersi per la rabbia ».

Si comprende. I milioni e milioni di italiani, in particolar modo meridionali, che negli ultimi venti anni hanno battuto le strade del mondo, sanno, per dolorosa esperienza, che cosa vuol dire appartenere a una nazione politicamente e militarmente svalutata.

.....

Ho asciugato al fuoco anche le pagine di questo diario. Alcune, coll'acqua, sono diventate indecifrabili.

6 novembre.

Tornando ieri sera dalla posizione dove ci eravamo asciugati e rifocillati, ho trovato il mio riparo occupato da altri. Gli artiglieri della sezione che è con noi mi hanno offerto ospitalità sotto la loro tenda. Sono stati gentilissimi. Hanno voluto dividere con me il loro rancio. C'è fra essi un volontario, tal Cecconi, vicentino. Stamani, cielo buio, di tempesta. Al lavoro! Bisogna costruirsi il « ricovero ». Tre ore di fatica. Grande fuoco per asciugare il terreno sul quale dovremo stenderci.

.....

È giunto dalla divisione, per telefono, l'ordine di partenza per il plotone accelerato degli allievi ufficiali. Del mio reggimento siamo soltanto in cinque: io, Lorenzo Pinna, Vismara di Milano, Moscatiello e Inglese di Napoli.

Lascio la compagnia. Saluto il capitano e gli ufficiali. Tutti i bersaglieri mi gridano il loro affettuoso saluto e il loro augurio. Addio! Addio! Non sono contento. Mi ero ormai abituato alla trincea. Scendiamo allo Slatenik. Tre ore di marcia faticosa. In certi punti la mulattiera è tutta un pantano. A quota 1270, o Trincerone, tappa. Il maresciallo Zanotti deve farci il foglio di via. Al Trincerone c'è il ventisettesimo a riposo. In tutti i ripari ardono grandi fuochi. Qua e là si canta a grande voce. Piove. Ci ripariamo nella baracca del cantiniere. Come letto: il rivestimento di paglia delle bottiglie. Dormire? Niente. Poco lungi è Jacobone, napoletano, che dirige un coro di milanesi. Si canta a voce spiegata la canzone della « povera Rosetta »:

Ai ventisette agosto
Era una notte oscura,
Commisero un delitto
Gli agenti della Questura....

7 novembre.

Prima di scendere a Caporetto, ci siamo recati alle cucine del nostro battaglione, dove i nostri amici ci hanno regalato un caffè, come si dice in gergo militare, « fuori d'ordinanza ». Il tempo non è malvagio. In marcia! È la strada di circa due mesi fa. Ecco il laghetto di Za Kraju. Ecco il cimitero del sesto bersaglieri. Un piccolo muro di cinta. In mezzo una grande croce, con tenaglia, martello, chiodi e un gallo più abbozzato che scolpito. Attorno, attorno, le fosse. Quante? Un centinaio e più. Una è coperta da un grosso macigno. Mi avvicino e leggo:

« Sottotenente conte Luigi Alberti ».

Su un grosso macigno c'è una bella epigrafe, deturpata, però, da un errore grafico. Invece di nuova, è scritto « nuoja ». Un altro masso indica una fossa collettiva. C'è scritto sopra:

« Qui tutti riuniti ».

La visita di questo cimitero solitario, a piè dei costoni ripidi del Monte Nero, ci rende melanconici e silenziosi. Incontriamo una lunga colonna di muli che viene da Ternova. Ecco Tresenga, formicolante di soldati. Le campane della chiesa, bella e grande, che suonano mezzogiorno, mi fanno una strana impressione. A Tresenga si lavora. Sorgono da ogni parte baracche. Da Tresenga a Caporetto pochi chilometri. Bella strada. Carrozzabile. Cominciano i segni dell'« altra vita ». Incontriamo degli ufficiali dall'uniforme impeccabile. Attendenti pasciuti e rubicondi, a cavallo. I soldati hanno una cera, molto, molto meno selvaggia della nostra. La guerra, vista nelle retrovie, non è simpatica. Ecco l'Isonzo impetuoso e ceruleo. Caporetto. S'è, in questi due mesi, ingrandito, abbellito. Sempre lo stesso formidabile movimento di camions e di carri d'ogni genere. I paesani guardano con una certa curiosità i nostri abiti laceri e infangati, le nostre mani e i nostri volti sudici e anneriti. Noi siamo — modestamente! — un po' fieri, di essere oggetto della curiosità della gente.

14 novembre.

Dopo sei giorni passati a Vernazzo, ambiente mediocre, stamani, domenica, un ordine è venuto, portato da un motociclista della divisione. E l'ordine dice:

« Il bersagliere Mussolini torna al reggimento ».

Non domando perché.

La notizia non mi sorprende e non mi addolora. Do un'occhiata al Monte Nero, tutto incappucciato di neve e mi dico: « Domani sarò a quota 1270 ». Da San Pietro N.[atisone], si vede nettamente stagliarsi sul fondo dell'orizzonte il famoso « naso di Napoleone ». I miei amici del plotone si mostrano non meno sorpresi e molto più addolorati di me. La trincea non ha fascino per loro, sebbene fossero quasi tutti allogati nei « posti ufficiali » e quindi lontani dal pericolo immediato.

Pochi saluti, in fretta. Zaino in spalla. Mi presento in fureria. Il maresciallo c'è. Mi paga la cinquina, mi consegna la « bassa » di marcia e una scatoletta di carne.

Sono nella strada. Mi fermo a San Pietro, al Comando di Tappa, per attendere un camion automobile che mi trasporti a Caporetto. Ma qui faccio un incontro inatteso. Trovo Alberto Meschi, ex-segretario della Camera del lavoro di Carrara, soldato della territoriale, regg.... Egli mi dà un recapito per Caporetto: si tratta di certo Oreste Ghidoni, che ha piantato a Caporetto un negozio di tessuti e pannine. Ma mentre passeggiamo lungo il marciapiede, ecco giungere il Ghidoni su di un carro. Mi presenta. Il Ghidoni è un mantovano, traslocatosi a Carrara. È già sera. Ci fermiamo a Pùlferio, villaggio a dieci chilometri da San Pietro. All'osteria troviamo, naturalmente, dei soldati. Ci sono degli alpini che tornano dal fronte e si recano a Targetto per il plotone allievi-caporali; ci sono dei fanti del distretto di Cremona e della classe dell' '83 che vanno a Caporetto. Uomini maturi, ma solidi e pieni di buon umore. Essi mi dicono che nel cremonese non c'è miseria e la popolazione attende con fiducia l'esito della guerra.

15 novembre.

Oggi è il primo anniversario della fondazione del *Popolo d'Italia.* Ricordi, nostalgie. Mattinata grigia. Partiamo da Pùlfero alle nove. Per giungere a Caporetto ci vogliono tre ore. Solito enorme movimento di camions e di carri. Si dice che il fronte mangia per le retrovie, ma le retrovie mangiano il fronte. Nelle retrovie c'è un vero, formidabile esercito, mentre la linea del fuoco è un sottile velo che sembra sfumare nella lontananza. Durante il tragitto, il Ghidoni mi racconta i « casi » della politica carrarina. Sono interessanti. Passo le ore libere del pomeriggio a Caporetto. La cittadina è sempre piena zeppa di soldati. Sono sorti qua e là grandi baraccamenti e qualche edificio in pietra. Verso sera, mi reco al Camposanto militare. Il nu-

mero delle croci è aumentato. Saranno quattrocento. Quelle degli ufficiali una quarantina. Primo di questi, il colonnello Negrotto. Sulla sua tomba c'è una grande corona in bronzo degli irredenti. Ora vado leggendo alcuni nomi sulle croci. V'è anche qualche austriaco.

L'unica fossa che abbia dei fiori è quella di un soldato austriaco e sulla croce sta scritto:

« Joseph Waltha, dell'esercito nemico ».

Il fatto è sintomatico.

In un angolo del cimitero pei civili, ci sono due fosse senza croce e senza nome. Un soldato mi spiega che si tratta di due gendarmi austriaci fucilati dai nostri all'inizio delle ostilità.

All'estremità del cimitero militare, che è cintato da un semplice filo di ferro, giunge un carro, ricoperto e trascinato da due soldati zappatori. Ci sono due casse da morto. Aiuto a scaricare la prima. È pesante. Sono due soldati morti all'ospedale da campo. Crepuscolo. Melanconia. Ritorno in piazza. Compero il *Resto del Carlino* e trovo la prima notizia del bombardamento di Verona. Crocchî di soldati leggono. Molti altri vanno in chiesa. Vado anch'io. La chiesa di Caporetto ha ai lati due gallerie, dalle quali si sporgono i fedeli, come dalle loggette di un teatro. Banchi, gallerie, scalinata, sono gremiti di soldati. C'è anche qualche ufficiale. Ce ne sono dei vecchi e dei giovanissimi. Un territoriale degli alpini, accanto a me, ha negli occhi un luccicore di lacrime. All'altare officia un prete che intona le laudi. I soldati rispondono in coro: « *Ora pro nobis....* ».

Verso la fine, accompagnati dalle note gravi e profonde dell'organo, i soldati cantano un inno. Il coro si leva solenne e riempie la chiesa. Io taccio: ignoro l'aria e le parole. Il ritornello dice:

Deh, benedici, o madre,
L'italica virtù;
Fa' che trionfino le nostre squadre
Nel nome santo del tuo Gesù.

Il coro è finito con un lungo gemito dell'organo. I soldati sfollano. L'aria dell'inno mi piace, le parole no.

16 novembre.

Sono l'unico bersagliere dell'[undicesimo] che torni al reggimento. In marcia. Vicino a Tresenga passo dinnanzi a una polveriera. La sentinella mi guarda e mi riconosce. È un soldato romagnolo del centoventesimo fanteria. Soffia dal Monte Nero un vento di neve.

Mi affretto. Niente tappa a Rawna. Qui ci sono dei bersaglieri del mio battaglione venuti in *corvée*. Mi dicono che il trentatreesimo battaglione si trova a quota 1270 e non sull'Jaworcek. Notizia consolante. Sei ore di marcia di meno. Lunga fila di muli carichi di soldati coi piedi congelati. A Za Kraju incontro una barella coperta. C'è un morto che viene portato a Caporetto. Segue un caporale che piange. Lo conosco. È dell'ottava compagnia. Mi dice singhiozzando: « Il morto è il sottotenente Mario Bottigelli, milanese. È stato fulminato da una pallottola, ieri sera, mentre disponeva il suo plotone di guardia. Ora lo portiamo al cimitero di Caporetto ».

Al Cimitero del sesto bersaglieri, mi sferza la faccia una prima folata di nevischio. Il Monte Nero non si vede più. Neve. Neve. In trincea, dove sono giunto dopo tre ore di marcia sotto la neve, ho ritrovato i miei amici, soldati e ufficiali, che mi hanno accolto festosamente.

Notte di uragano. Eravamo nel ricovero in undici. Mal riparati. Freddo siberiano. Ma stamani c'è il sole.

DALLE FALDE DELL'JAWORCEK ALLE VETTE DEL ROMBON

15 febbraio [*1916*].

Caporetto. È la quarta volta che passo da questa piccola città slovena, che i nostri occuparono appena varcato il confine. Al Comando di tappa trovo ancora lo stesso capitano e i sottufficiali che c'erano nel settembre. Nulla di cambiato. La città mi appare più pulita, oserei dire ringiovanita, ma più silenziosa e deserta. Pochi soldati, pochi carri. Il vertiginoso movimento dei primi mesi di guerra esiste ancora, ma è stato deviato alla periferia dove è sorta la città militare con strade larghe e ampie piazze. Anche la popolazione non è cambiata. Entro in alcuni negozi e trovo ancora le facce enigmatiche che notai la prima volta. No. Questi sloveni non ci amano ancora. Ci subiscono con rassegnazione e con malcelata ostilità. Pensano che noi siamo di « passaggio »; che non resteremo e non vogliono compromettersi, nel caso in cui ritornassero, domani, i padroni di ieri.

Pomeriggio grigio. Mi dirigo verso il cimitero militare. C'erano nel novembre trecento fosse, ora ce ne sono settecento. La siepe di filo di ferro è sostituita da un muro di cinta. La cappella reca nella sua parete esterna questa epigrafe:

« Per rivendicare i termini sacri che natura pose a confine della Patria affrontarono impavidi morte gloriosa. Il loro sangue generoso rende sacra questa terra redenta. 2 novembre 1915 ».

Si scavano altre fosse laggiù.... Ritrovo sulle croci i nomi di alcuni miei compagni dell'undicesimo. Esco dal cimitero e mi reco al Tribunale militare. C'è udienza. Si discute il processo contro il sergente Nicelli di un reggimento di fanteria, imputato di diserzione. Il P. M. chiede l'ergastolo, ma il Tribunale esclude la diserzione e condanna il Nicelli, per abbandono di posto, a venti anni di reclusione, previa degradazione. Il Nicelli ascolta il verdetto con indifferenza e se ne va fra i carabinieri. Segue un soldato semplice, siciliano, imputato di un delitto analogo, e viene assolto.

16 febbraio.

Zaino in spalla, di buon mattino. A piedi sino a Ternova, in camion da Ternova a Serpenizza. Qui mi vien detto che la mia compagnia si trova alla destra dell'Isonzo, in una località detta Sorgente.

In marcia! Ecco l'Isonzo sempre impetuoso, sempre ceruleo, ma, giungendo alle sue rive, vicino alla passarella, vengo accolto da alcune cannonate da 280. Vecchia conoscenza. E come non bastasse il 280, entra in azione un 305. Sosta di un'ora. Passaggio del fiume. A pochi metri dalla passarella c'è un 305 inesploso e monumentale come il carabiniere di guardia. Alcuni minuti di strada e sono ai baraccamenti invernali occupati dalla mia compagnia. I vecchi commilitoni, che avevano avuto qualche notizia del mio arrivo, mi salutano e mi abbracciano con effusione vivissima. Petrella, mio compagno di trincea, mi bacia. Conoscenza di alcuni ufficiali nuovi, fra i quali il tenente Danesi, giovanissimo, appena uscito dalla scuola di Modena. È fratello dell'avvocato milanese. I vecchi amici sono quasi tutti presenti. La compagnia è in rango, armata. Sono proprio arrivato al momento opportuno. È giunto l'ordine improvviso di salire nella zona del Rombon e precisamente sul Kukla che gli alpini hanno perduto dopo un attacco di sorpresa. È già notte quando la compagnia si mette in marcia. Notte di stelle! Camminiamo, in silenzio, per qualche chilometro, lungo la strada imperiale di Plezzo; poi, giunti dopo Osteria al Ponte Rotto, prendiamo a sinistra e cominciamo a salire.

Panorama meraviglioso. Abbracciamo con lo sguardo tutta la Conca di Plezzo, inondata dal plenilunio. Otto ore di marcia. Attraversiamo Plusna, rasa al suolo dagli austriaci e giungiamo alla tappa. In una baracca angustissima, capace di appena venti persone, trovano posto tre plotoni. Facciamo mucchio. È accanto a me un bersagliere nuovo venuto cogli ultimi complementi. È un contadino umbro, tale Arcioni, un tipo posato e tranquillo, che sembra disorientato e smontato. Mi domanda:

« Fratello, è vero che siamo venuti qui per una avanzata? ».

« Non lo so. E se anche fosse? ».

« Lo domando, per curiosità.... ».

« Non so nulla. Coraggio! ».

Sono stanchissimo e appena disteso a terra, mi addormento.

17 febbraio.

Nevica. *Corvée*: tavole per le baracche e pali di ferro per « cavalli di Frisia ». Zaino in spalla! La compagnia si sposta tutta in prima linea, nell'ultima trincea. Si fa ancora una buona marcia per una mu-

lattiera quasi impraticabile. Monto di vedetta alla estrema destra della trincea. Sono riparato da sacchetti di neve gelata e da uno scudo di ferro. Tutto il parapetto della trincea è di sacchetti riempiti di neve: fragilissima. Dinanzi alla nostra trincea c'è un reticolato in gran parte sommerso dalla neve; un centinaio di metri più in su, si profila il semicerchio del reticolato austriaco. Fra i due reticolati ci sono delle masse grigie informi: sono cadaveri abbandonati. Notte serena, di plenilunio. Siamo molto fra la neve. L'occhio abbraccia un cerchio vastissimo di montagne che mi sono familiari. Alla mia destra si profilano il Monte Nero, il Vrata, il Vrsig, il Grande e Piccolo Jaworcek. Spettacolo fantastico. Ordine di innastare le baionette e di sparare qualche colpo, intermittentemente. Il capitano Bondi, che ha il comando interinale del battaglione, passa verso la mezzanotte in ispezione la trincea. « Nessuno deve dormire! », egli ci dice. « Non impressionatevi per le bombe a mano ».

Freddo acuto. Siamo completamente all'aria aperta. La trincea non offre ripari di sorta. Ho sparato durante la notte mezza dozzina di caricatori. Gli austriaci hanno risposto fiaccamente. C'è un ferito, fra noi, ma leggero.

Venerdì, 18 febbraio.

Giornata serena, ma freddissima. Guardando verso l'Italia, si vede tutta la pianura di Udine e in lontananza, oltre le lagune, la linea azzurra, appena percettibile, dell'Adriatico.

Tre *shrapnels* austriaci, provenienti forse dallo Jaworcek, battono sulla trincea degli alpini, sottostante alla nostra. Vedo passare, di corsa, alcuni feriti leggeri. Altri vengono trasportati in barella. Cominciano a tuonare i nostri 149. I proiettili sibilanti passano sulle nostre teste a pochi metri d'altezza e piombano sulla trincea austriaca. Guardando contro il sole, si vede giungere il proiettile; sembra una bottiglia nera con un leggero movimento di oscillazione. Tutti i proiettili scoppiano: ciottoli e pali vengono a cadere sino nella nostra trincea. Stormi di corvi volano descrivendo ampî cerchî sulla Conca di Plezzo. Sotto alla nostra trincea c'è la fossa di due soldati caduti nei primi combattimenti. Tutta la compagnia è rimasta per ventiquattro ore consecutive di vedetta alla trincea.

19 febbraio.

La solita *corvée*. Bisogna andare a prendere i viveri al Comando di brigata. Un'ora di marcia, faticosa. Chi ha i chiodi aguzzi o i ferri, può camminare. I bersaglieri mettono i piedi nei sacchetti per la terra

e non scivolano più. Durante il tragitto, l'artiglieria nemica ha bombardato la posizione, ma la mulattiera è sotto a un costone, che forma un angolo morto bellissimo. Sotto quelle rocce si è sicuri e si può, come facciamo, assistere tranquillamente allo scoppio fragoroso dei proiettili nemici. Passa un generale. Lo seguono molti ufficiali. Un sergente dell'ottava compagnia, tal Peruzzone, genovese, è stato colpito mortalmente da una fucilata al petto. È caduto senza un gemito. Gli scavano una fossa sotto la neve. Sole grandissimo, quasi primaverile. Si lavora a preparare « cavalli di Frisia » e reticolati. I soldati, nelle baracche, scrivono, scrivono.... Mi fermo con un gruppo di giovani ufficiali che fraternizzano con me. C'è il tenente medico Musacchio; il « quasi avvocato » Peccioli, che mi ricorda le manifestazioni e le barricate romane del maggio; il già avvocato Rapetti, pure romano; Santi e Barbieri della mia compagnia. Altre conoscenze: l'avvocato Ghidini, volontario negli Alpini, avvocato bolognese. Ordine di servizio per la mia compagnia: il primo e secondo plotone vanno di guardia alla trincea; il terzo e quarto devono spostare avanti i reticolati. Ci vestono di bianco. Appena giunto al mio posto di vedetta, all'estremità destra della trincea, la vedetta austriaca mi tira una dietro l'altra due fucilate che si spezzano contro lo scudo. Metto la canna del mio fucile alla feritoia e rispondo. L'austriaco a sua volta risponde. Il duello dura alcuni minuti. Lo spostamento dei reticolati avviene senza incidenti e senza vittime. Notte freddissima e stellata. Siamo completamente all'aperto. Quindici gradi sotto zero. Se si resta immobili, le scarpe gelano e aderiscono al suolo duro e sonoro come un metallo.

Domenica, 20 febbraio.

Sole. Poche e rade fucilate tra le vedette delle squadre in trincea. Alcune cannonate, innocue. Con una bottiglia di Barbera « amabile », che il bersagliere Moroni Tomaso di Osimo mi ha regalato e con lo scaldarancio, facciamo un eccellente vino *brulé*, che ristora i miei compagni. Ora i cannoni austriaci di grosso calibro tirano nella Conca di Plezzo, verso la stretta di Saga, per colpire le nostre batterie di 149. I 280 e i 305 scoppiano innanzi e indietro, sollevando nuvole di fumo. È un pezzo che gli austriaci « cercano » la nostra batteria, ma non l'hanno ancora trovata. Verso sera il sottotenente Barbieri mi dice che il colonnello vuole vedermi. Il nostro colonnello, venuto a comandare il reggimento in sostituzione di Barbiani, si chiama Beruto cavalier Giuseppe. Un uomo di media statura, asciutto, di poche parole. Capelli bianchi e un pizzetto pure bianco alla Lamarmora.

È stato ferito sul Carso. Mi presento, saluto. Una cordiale stretta di mano.

« Ho voluto conoscervi, nel momento in cui, compiuto il vostro dovere per un giorno e una notte di guardia alla trincea, siete disceso per un po' di riposo. So che siete un buon soldato. Non ne ho mai dubitato ».

Il colonnello passa ad altro e mi dice:

« Sono stato parecchie volte di picchetto a Milano, per causa vostra e dei vostri amici ».

« Altri tempi! », rispondo.

Il colonnello vive la nostra vita, soffre degli stessi disagi di un semplice soldato. Egli poteva restare in seconda linea con uno degli altri battaglioni, ma ha voluto essere col battaglione più esposto al pericolo. Ciò è molto simpatico e i bersaglieri apprezzano questo gesto. Il colonnello dorme su alcune tavole in una specie di cuccetta alta un metro da terra. Sotto di lui, a terra, dorme il suo aiutante, il sottotenente milanese Olinto Fanti, mio buon amico.

Da un altro lato dell'angusta baracca che serve anche da « posto di medicazione » degli alpini, dormono i tenenti medici Gargiulo e Congiu. Il primo meridionale, l'ultimo sardo. C'è anche Don Giovanni, cappellano degli alpini, un pezzo d'uomo dall'aria assai mite.

A proposito: la medaglieria religiosa è in diminuzione. Nei primi tempi era un imperversare di immagini sacre. I soldati ne portavano al collo, al polso, sul berretto, nelle dita a foggia di anello. Tutto ciò va cadendo in disuso. La tragica esperienza delle prime linee ha insegnato che un amuleto vale l'altro, che il cornetto vale una medaglia; e un gobbo d'avorio un Sant'Antonio. L'ultima trovata in materia di « scongiuri » è quella di toccarsi le stellette (forse per analogia collo « stellone »?) o di portare questa cabalistica epigrafe: « B I P Zl R 16 C ch. Zl P. S. S. ». Migliaia di soldati l'hanno ricevuta passando per i paesi della vallata del Natisone. Sono incapace di decifrarla.

21 febbraio.

Notte di vento violentissimo e gelato. Veniva dal Monte Nero. La tela della nostra fragile baracca si gonfiava, mentre le traverse di legno stridevano e pareva dovessero rompersi da un momento all'altro. Pigiati gli uni su gli altri. Per muoversi dal fondo della baracca alla porta, si cammina sui compagni, colle ginocchia e le mani a guisa di quadrupedi. Nessuno ha chiuso occhio. Alle quattro, sono stato chiamato per la *corvée* dei viveri, che bisogna andare a prendere dove

si fermano i muli, nella posizione dove si trova il Comando di brigata. Anche nel Rombon i nostri morti sono disseminati qua e là, dove è stato possibile seppellirli. Sette croci allineate sorgono vicino al Comando di brigata; due più in alto; qualche altra nei pressi della mulattiera. Mattino di calma. Il tenente Rapetti mi narra un episodio che dimostra quanto giovi ad incuorare i soldati, l'esempio degli ufficiali.

« Il [dodicesimo] bersaglieri », mi dice Rapetti, « era a quota 1270, alle falde del Monte Nero. La nostra trincea veniva battuta da parecchie ore da un violento fuoco di artiglieria. Il sergente Brenna aveva avuto un momento di panico. Piuttosto che rimproverarlo, io mi misi in piedi sulla trincea, mentre granate e *shrapnels* fischiavano da ogni parte. Il gesto mio, temerario, incuorò i bersaglieri, più di qualunque punizione od eccitamento. Quando, di lì a poco tornai, trovai il sergente Brenna, che impassibile e fresco tra l'infuriare dei proiettili nemici, si mise sull' " attenti! " e disse: " Niente di nuovo, signor tenente. Presenti diciannove, come prima " ».

Il colonnello ha chiesto una copia del mio *Giornale di guerra* dello Jaworcek. Ordine di servizio per la notte: il primo plotone è comandato a porre i « cavalli di Frisia » oltre la nostra trincea. Della prima squadra *andiamo volontariamente io e Reali Oreste, milanese. Ci* vestiamo di bianco e andiamo su. Prima che spunti la luna, usciamo dalla trincea, insieme col tenente Santi. Strisciamo per alcuni metri.... Ad un certo momento, il tenente avverte un rumore di passi sulla neve gelata. È una pattuglia di austriaci. Sosta. Tutto intorno è silenzio. Ma le nostre vedette non dormono ed ecco crepita il fuoco della nostra fucileria. La pattuglia nemica si ritira in buon ordine.

22 febbraio.

Notte di luna, serena, ma freddissima. Si dice: dai quindici ai venti gradi sotto zero. Ma nessuno si sente male. Malati in tutto: quattro, e più che malati, indisposti. Cominciamo a « sfottere » gli austriaci. Sopra a un lungo bastone piantiamo una pagnotta di pane e sopra a un altro, issiamo un cappello da bersagliere. Agitiamo, per qualche tempo, i due bastoni al disopra della trincea, ma gli austriaci non sparano. Una novità: il nostro capitano Mozzoni è tornato dalla licenza invernale. Passa fra di noi salutandoci tutti. Mi annuncia che, con molta probabilità, il reggimento cambierà fronte e andrà in Carnia. Distribuzione di caffè, cioccolato, burro, castagne secche. Si beve molto cognac e molto rhum. I liquori eccitano contro il freddo e soprattutto tengono desti. Da notare: alle quattro e a mezzanotte, ci

viene distribuito caffè e latte. È un *record* a quest'altezza! La distribuzione dei viveri è regolare e abbondante: non abbiamo il rancio caldo, ma tant'altra roba lo sostituisce: anche il prosciutto che talvolta è veramente squisito. Il tenente medico Musacchio mi offre la fotografia dell'Jaworcek, con questa dedica:

« All'amico Benito Mussolini offro, affinché gli ricordi il luogo ov'ebbe il battesimo del fuoco e la gioia suprema di constatare nel cuore dei suoi commilitoni le nobili qualità della stirpe italica ».

Dormiamo sotto a una baracca, ma sulla neve. Ci contenteremmo di un pochino di paglia, ma non c'è.

Mercoledì, 23 febbraio.

Notte di guardia alla trincea. Dodici ore sotto a una implacabile bufera di neve. Verso le due si è udito un vivo fuoco di fucileria alla nostra destra, nelle posizioni tenute dagli alpini. Siamo balzati tutti in piedi. Coperti di neve, sembravamo tanti fantasmi usciti da una fossa. Si trattava di un attacco austriaco più simulato che attuato. Il fuoco è durato una quindicina di minuti. Stamani, all'alba, l'ottava compagnia è venuta a darci il cambio. Durante l'operazione, una pallottola sola di una vedetta austriaca ha ucciso due dei nostri: Massari, un richiamato ferrarese dell' '84, un soldato bravo, disciplinato, volonteroso, che era stato con me in trincea sullo Jaworcek, e Manucci. Sono caduti senza un grido, sul margine inferiore del camminamento. Colpiti entrambi alla testa. Dai buchi uscivano fiotti di sangue che invermigliava la neve. Fatalità!

Il Manucci era già partito per la licenza invernale ed era giunto a Ternova. Qui aspettò sei giorni, perché le licenze erano state sospese nel settore dell'Alto Isonzo. Dopo sei giorni, ricevette l'ordine di tornare in compagnia. Giunse ieri sera. Stamani è morto. Il Massari era miracolosamente scampato allo *shrapnel* del 10 ottobre che uccise i suoi due compagni di tenda, i ferraresi Mandrioli e Melloni.

« Portaferiti! ». Ecco De Rita e Barnini. Adagiano in una coperta di lana i due morti e li trascinano piano sulla neve.... Un trasporto colla barella è impossibile, data la ripidità e il gelo del camminamento. La nostra trincea è fatta di neve. I sacchetti non contengono che neve gelata. Le pallottole passano come attraverso la carta velina. Bisogna camminare a schiena incurvata.

Nevica sempre.

Una valanga si è schiantata sulla baracca dove dormono alcuni sottotenenti, le loro ordinanze, Reali ed io. Sotto l'urto, la baracca si è chiusa come un libro. Per fortuna, nessuno di noi è rimasto ferito.

Ho aiutato il tenente Malascherpa — cremonese — a liberarsi dai rottami e dalla neve, che, sfondando la tela della baracca, lo aveva quasi sepolto.

24 febbraio.

Le solite dodici ore di guardia alla trincea. Sono, colla mia squadra, capitato proprio nel punto dove caddero ieri Manucci e Massari. La neve è ancora rossa di sangue. Scendendo, a servizio ultimato, dalla trincea, porto al maggiore Tentori, comandante il battaglione Bassano degli alpini, una copia del *Popolo*, col trafiletto dedicato al Volonteri di Monza. Il maggiore mi ricostruisce le vicende della notte tragica, 14 febbraio, nella quale fu tentata la riconquista delle posizioni perdute sul Kukla. L'avvocato Alfredo Volonteri, volontario, morì colpito da una palla in fronte, mentre gridava: « Alpini del battaglione *Bassano*, avanti, sempre avanti! ».

Il maggiore Tentori mi racconta anche la fine eroica di un caporal maggiore che, colpito al ventre, è morto dicendo: « *Mi za me moro, ma moro* contento per l'Italia! Viva l'Italia! ».

Nelle parole del maggiore, un uomo alto, dal portamento nobile e marziale, vibra ancora un intenso affetto per i caduti.

Ho assistito a sera inoltrata a una scena macabra. Una cassa da morto, fatta rozzamente, è stata caricata su un mulo. Gli alpini lavoravano in silenzio. Dentro ci dev'essere, ho pensato, la salma del povero Volonteri, che la pietà di un amico ha dissotterrato per farla portare in giù, in uno dei cimiteri nei pressi dell'Isonzo.

Venerdì, 25 febbraio.

Notte di tormenta. Stamani nebbia e neve si alternano. Abbiamo lavorato intensamente. È la guerra dei braccianti. La vanghetta vale il fucile. Ora il nostro camminamento è profondo. Si può stare in piedi senza pericolo di ricevere qualche micidiale pallottola. Abbiamo rinforzato la trincea con sacchetti di terra. In poche ore ne abbiamo riempiti qualche centinaio. È giunto il nuovo comandante del nostro battaglione, cavalier Galassini, modenese.

Il tenente medico Musacchio mi parla di uno strano tipo di ammalato, ch'egli ha visitato stamani. Si tratta di un siciliano che afferma di essere stato « fatturato », cioè stregato, durante la licenza invernale. Sintomi della « fattura »: debolezza, inappetenza, dolori vaghi e nostalgia. Comprendo che un siciliano soffra di nostalgia, nostalgia del sole, fra tanto gelo e tanta neve!

Gli ufficiali subalterni del mio battaglione sono tutti giovanissimi e ci trattiamo col « tu » confidenziale. La notte scorsa, secondo quanto mi dice il tenente Azzali della sesta compagnia, gli austriaci, in vesti bianche, si sono mossi per il solito attacco, ma i bersaglieri del trentatreesimo, che non hanno l'abitudine disastrosa di dormire in trincea, hanno, con cinque minuti di fuoco, sventato il tentativo.

Sabato, 26 febbraio.

Nottata di guardia. Tormenta di neve sino a mezzanotte. Il capitano ha vegliato tutta la notte insieme con noi. Ha declamato un brano del *Nerone* di Cossa. Per ingannare il tempo abbiamo canticchiato. A mezzanotte, Reali, *chef de cuisine* della squadra, ci ha preparato una specie di *punch* che bruciava gli intestini; poi ci ha intrattenuti sugli usi e costumi dei nord-americani. Le notizie da Verdun hanno suscitato grande interesse fra noi. Verso le quattro, si è udito gridare alla nostra sinistra: « All'armi! All'armi! ».

Siamo usciti immediatamente dalle nostre buche, quattro in tutta la trincea, e ci siamo messi in linea. Tutto ciò è avvenuto con la rapidità del baleno.

« Le bombe! Le bombe! ».

In questo momento il nevischio ci frusta violentemente la faccia. Ecco le bombe. Il sacco era in consegna alla nostra squadra.

« Fuoco! ».

Ho sparato tre caricatori. Poi mi sono scaldato le mani, alla canna tepida del fucile. Gli austriaci non hanno sparato nemmeno un colpo.

All'alba ho visto un fenomeno strano, dovuto certamente all'azione dell'elettricità. La punta delle nostre baionette brillava come se fosse uscita dal fuoco. Anche il capitano ha osservato il fenomeno. Stamani, sole. Il bianco della neve abbacina. Solito bombardamento degli austriaci, contro le nostre irreperibili batterie della stretta di Saga.

27 febbraio.

Breve sole. Adesso nevica ininterrottamente da quindici ore. Di guardia alla trincea. Se continua a nevicare, la nostra situazione può diventare difficile. Oggi, per la prima volta, siamo rimasti senza pane.

La posizione della nostra trincea non ci permette, in caso di un serio attacco austriaco, nessuna possibilità di scelta: bisogna resistere sino all'ultimo uomo. La trincea è scavata proprio all'orlo di uno scoscendimento del Kukla, che precipita quasi a picco, per alcune

centinaia di metri, sino al pianoro dove c'è il Comando di brigata. Ritirarsi, significa precipitare, rotolare nell'abisso. Resistere, dunque, e siamo pronti!

28 febbraio.

Oggi abbiamo lavorato di vanghetta e badile. Le solite fucilate tra vedette. Nessun ferito.

29 febbraio.

Domani avrò i galloni da caporale. Un piccolo avvenimento nella mia vita di soldato. Il capitano ha motivato così la proposta:

« Per l'attività sua esemplare, l'alto spirito bersaglieresco e serenità d'animo. Primo sempre in ogni impresa di lavoro o di ardimento. Incurante dei disagi, zelante e scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri ».

Dialogo colto a volo ieri sera:

« Tenente Barbieri, quant'è la forza della compagnia montata stasera di guardia alla trincea? ».

« Centosette uomini ».

« Ma lassù non ce ne sono che settantaquattro contati da me ».

« Si vede che i " disponibili " non sono di più ».

Fra i cosiddetti « disponibili » c'è sempre qualche « imboscato » che « sbafa » la guardia, cioè non la fa.

1 marzo.

Notte di guardia alla trincea. Nevica. Sono sceso all'alba. Battaglia a pallate di neve. Giungono, verso mezzogiorno, alcune bombe austriache. Una vittima. Un alpino del battaglione *Bassano*. Lo portano in barella al posto di medicazione, ma ci restano un attimo. Brutto segno! L'alpino è mortalmente ferito. Sulla mulattiera c'è una striscia di sangue e di materia cerebrale. Padre Michele mi racconta che al ventisettesimo battaglione, che trovasi alla nostra destra, ci sono stati due morti e due feriti da pallottole delle vedette. Anche il tenente Rapetti è ferito, ma non gravemente.

Giovedì, 2 marzo.

Stanotte di guardia. Neve. Neve. Sono ubriaco di bianco. Era con noi il capitano. Si è allogato alla meglio nella nostra tana, gocciolante da tutte le parti e ci ha letto moltissime pagine del libro del povero

Lucatelli: *Come ti erudisco il pupo.* Mi sono divertito. Ma sull'alba il sonno mi ha preso. Per vincerlo ho ingoiato mezza bottiglia di rhum, che, come dice l'etichetta, contiene tanto « alcool pari al ventuno per cento del suo volume ». Novità. Stamani, presto, una valanga ha travolto quattro alpini e un mulo. Altra novità. Son riaperte le licenze invernali. Spetta anche a me, di diritto. Foglio rosso, tradotta numero uno.

Partono con me Reali, Morano, Tinella, Morani, il tenente Barbieri di Modena. Terza novità. Anche il battaglione scende stasera e va a Serpenizza. Questa notizia mi fa piacere. Il pensiero di lasciare i miei compagni sul Rombon turbava un po' la mia gioia. Durante il tragitto, gli austriaci ci spediscono tre *shrapnels*. Qualche altra cannonata scoppia su noi, in prossimità di Osteria, sulla strada maestra imperiale di Plezzo. Notte di sosta a Serpenizza.

3 marzo.

Le compagnie del mio battaglione sono discese la notte scorsa. Partenza. Poco oltre Serpenizza, passiamo davanti ai baraccamenti dove hanno pernottato i miei commilitoni. Auguri e saluti. Piove a dirotto. Sosta a Ternova per il bagno e la visita medica. Tappa notturna a Svina, a cinque minuti da Caporetto. Svina è un villaggio di poche case. Notte in un solaio, sulla paglia. Non siamo molti. È una delle ultime tradotte. I *permissionaires* tengono un contegno dignitoso e corretto. Non grida, non schiamazzi: la gioia c'è, ma è contenuta nei cuori. Si formano dei crocchi, dove vengono narrati episodi di guerra. E passano nel racconto il Monte Nero, il Vrata, il Vrsig, lo Jaworcek, il Rombon, le montagne dell'Alto Isonzo, santificate dal sangue italiano.

UN MESE SULLA DIFENSIVA FRA LE MONTAGNE DELLA CARNIA

25 marzo.

Cerco da cinque giorni il mio battaglione.

L'ho lasciato a Serpenizza a riposo. So che è rimasto dieci giorni a Pinzano sul Tagliamento. Poi è partito per la Carnia, ma per destinazione ignota. Giro da cinque giorni, in lungo e in largo, la Carnia, a piedi e in ferrovia. Da Tolmezzo a Paluzza. La colonna dei bersaglieri che tornano dalla licenza invernale è scortata da due carabinieri a cavallo. Attraversiamo il ponte del But che « irrompe e scroscia ». Si marcia in ordine. Ecco Terzo, Cedarchis, Enemonzo, Arta. Ho appena il tempo di leggere l'epigrafe che ricorda il soggiorno di Giosue Carducci in questi luoghi.

Un po' di sole. La strada s'inoltra fra abetaie foltissime e odoranti. C'è nell'aria il tepore della primavera. I torrenti ingrossati dal disgelo urlano tra le gole dei monti. Verso Paluzza, la valle del But si allarga. A Paluzza, il maggiore degli alpini, che sta al Comando di tappa, mi dice, finalmente, dove si trova il mio battaglione. Lo raggiungerò domani. Passo la serata a Paluzza, popolata da soldati di ogni arma. Il paese è intatto. L'artiglieria nemica non lo ha mai raggiunto. Timau, invece, secondo quanto mi dicono abitanti di Paluzza, è una rovina. Timau è l'ultimo abitato che si trova, prima di raggiungere le posizioni ormai famose del Pal Piccolo, Pal Grande, Freikofel.

26 marzo.

Giunge dal Freikofel il rombo ininterrotto del cannone. Si combatte. Ma l'eco della battaglia vicina non sembra turbare eccessivamente i cittadini di Paluzza. La caratteristica chiesetta, dinanzi alla fontana, rigurgita di gente che ascolta la messa. Gruppi, fra i quali sono molti soldati, stanno davanti alla porta principale e a quelle laterali. Un sergente maggiore del Comando di tappa mi informa che da Timau si sono chieste « tutte le ambulanze disponibili ». Ciò dà un'idea della gravità del combattimento.

Alle undici ci raduniamo per partire. Siamo accompagnati dal

sottotenente Menini, lombardo. Addio Paluzza! Attraversiamo il But e tocchiamo Cercivento. Segue Ravascletto, dove troviamo la neve. Siamo a novecentoquarantasette metri. Vecchi e donne sono nelle strade a godersi il sole e il riposo domenicale. Un particolare significativo che denota il patriottismo di queste popolazioni. A Ravascletto, paese di poche centinaia di anime, sono state sottoscritte ben venticinquemila lire per il terzo prestito nazionale. Sosta per il rancio che confezioniamo nella casa di un contadino che ci offre le marmitte. In marcia! Ora la strada discende. Il panorama che si offre allo sguardo è sempre incantevole. Carnia pittoresca e ospitale! Breve tappa a Paularo: un villaggio. Entriamo in una casa, che ha una certa grazia di villetta signorile, per bere un sorso d'acqua. Ci viene offerta, con gentilezza, dalle donne di casa. Tre ragazze: Mina, Antonietta, Maddalena. Noto un grande ritratto di Benedetto Cairoli e uno piccolo di Gabriele d'Annunzio. Donne italianissime. Cantiamo insieme l'inno di Oberdan. Saluti e auguri.

Ecco Comeglians, da dove comincia la valle del Degano. Tappa serale a Rigolato, pieno di alpini del terzo. Sono giovani del '96 provenienti da Torino. Le osterie sono piene di soldati. Nelle strade non ci sono fanali. Buio pesto. Ma da un accantonamento, non lungi dalla strada principale, si leva un coro:

Al ventisette maggio
Al tramonto del sol,
Affondavasi una barca
Nel Lago Maggior.
.....
Bella che dormi
Sul letto dei fior
Svegliati e poi ricevi
Un bacio d'amor....

Il coro lento a tre voci si diffonde con una certa solennità nella notte stellata.

27 marzo.

Da Rigolato a Forni ci sono sette chilometri e mezzo di strada maestra. A Forni c'è il Comando del mio battaglione. Lungo la strada, il solito movimento delle retrovie: biciclette, carri, camions.

Incontriamo una piccola automobile della Croce Rossa inglese, guidata da uno *chauffeur* coll'inevitabile pipa corta in bocca. A Forni, dove giungiamo verso le undici, ci dicono dove si trova la mia com-

pagnia. Ci mettiamo al seguito della colonna dei muli che portano i viveri. Di rimarchevole a Forni non ho visto che un palazzo delle scuole elementari, quasi grandioso. Siamo una decina di bersaglieri. È con noi anche l'aspirante ufficiale Baldesi, toscano. Tre ore di marcia lungo una mulattiera che attraversa un'abetaia così folta che impedisce al sole di giungere a terra.

A quota 1576, alla destra del torrente Bordaglia, che nasce dal laghetto omonimo, trovo il primo plotone della mia compagnia. Sono arrivato. Il plotone è ricoverato, insieme con altri bersaglieri ciclisti del decimo, in una baracca di legno a tre piani. Di fianco c'è la cucina e uno sgabuzzino, sulla cui porta mal connessa sta scritto pomposamente: « Sala convegno per fumatori ». C'è il fumo, ci sono i fumatori, ma quanto alla sala è.... un'esagerazione. La stanchezza mi concilia rapidamente il sonno.

28 marzo.

Alba grigia. Qualche raffica di nevischio, attenuata da ondate di sole. Bizzarria della montagna. Il Comando della nostra compagnia è cinquecento metri più in alto. Vi salgo per presentarmi al capitano. Nel tragitto ho modo di orientarmi sulle nostre posizioni. Siamo fortificatissimi! Tutta la neve, vicino e lontano, è punteggiata dai pali dei nostri reticolati. Di qui, non passeranno mai!

29 marzo.

Stamani, ricognizione volontaria. Sono disceso nella valle, sino alla confluenza del Bordaglia col Volaja. Laggiù una squadra di alpini sciatori si esercitava. Pomeriggio insignificante. La prima squadra è di guardia all'accantonamento. Sono capoposto. Notte tranquilla.

30 marzo.

Nevica da sedici ore. Tutto è bianco. La mulattiera è sommersa. Pomeriggio: nevica sempre. La posta non è giunta. Ore lunghe. Nella baracca, al primo, al secondo, al terzo piano (totale altezza quattro metri o giù di lì), si gioca a carte, si fuma, si canta. Io, col ventre a terra, scrivo queste note. Tipi di soldati: Melosi Piacentino, lucchese, tornato dall'America. Classe 1893. È il vero tipo del toscano medio: asciutto, intelligente e provvisto di una buona lingua snodata.

« Sono tornato in Italia per l' " onore " », egli mi dice, iniziando la nostra conversazione. « Cinque anni or sono andai in America e quando fu chiamata la mia classe, non essendomi presentato, fui di-

chiarato disertore. In America, a Richmond, capitale dello Stato di Virginia, avevo un piccolo commercio di confettiere. Gli affari non andavano male. Scoppiò la guerra europea. Quando l'Italia entrò in campo, sentii che non potevo più oltre restare lontano dalla mia patria e sono tornato. Potevo entrare nella Sanità, ma ho preferito un'arma combattente e sono qui a fare il mio dovere ».

È un fatto che i soldati tornati dall'America costituiscono la parte migliore delle truppe al fronte.

Domattina, sveglia alle quattro. Dopo gli attacchi al Pal Piccolo, bisogna vigilare. Tale è l'ordine telefonico del capitano.

L'eventualità di un'azione lusinga i soldati.

Nevica sempre. Sono cadute due valanghe con un boato tremendo. Non si ha notizia di vittime. I morti in seguito a valanghe non sono stati molti in questa zona: cinque e alcuni feriti.

31 marzo.

Dopo tanta neve, ecco una mattinata meravigliosa di sole. Nella chiarità diafana, trasparente dell'orizzonte, si stagliano netti i profili e le merlettature delle montagne bianchissime. Lontano si vedono le guglie dolomitiche del Cadore.

Una linea sottile di porpora annuncia il sole. Se fossi un poeta!

Intanto, al lavoro. La mulattiera è colma di neve. Anche i sentieri d'accesso alle « ridotte » della prima e della seconda linea sono ostruiti. Dai costoni quasi perpendicolari dei monti di Vas e Omladet che ci stanno di fronte, si staccano frequenti valanghe. Da lontano sembrano cascate mugghianti. Turbinìo di neve sulle cime. Pare che la montagna fumighi. Pomeriggio solatìo e calmo. Qualche fucilata solitaria. Verso le tre, abbiamo notato due palloni bianchi, altissimi, che il vento spingeva verso di noi, dalle linee nemiche. Si tratta di uno dei soliti trucchi austriaci: il cesto del pallone recava una poesia contro Cadorna, scritta in italiano, e due cartine geografiche:

« Ciò che otteneva l'Italia senza la guerra e ciò che ha ottenuto in dieci mesi di guerra ».

Il Comando austriaco che ci fronteggia è rimasto alla tesi del « parecchio » di giolittiana, nonché ignobile memoria.

« Ma se i tedeschi », commenta un arguto bergamasco, « non hanno altri *balloni* da sparare, presto son fritti ».

1 aprile.

Sono capoposto della guardia al *blockhouse* numero due dei posti avanzati di prima linea, oltre il valloncello della valanga. Il *blockhouse*

numero tre è stato travolto e sommerso da una valanga. Per fortuna era stato abbandonato in tempo e non ci sono state vittime. Ho con me i bersaglieri Reali Oreste di Milano, Ascenzo Memore di Finalmarina, Marano Arturo di Codroipo, Ruggeri Pietro di Fabriano, Mastromonaco Giuseppe del Molise, Scacchetti Ezio nato a Costantinopoli da genitori mantovani e Tonini, piacentino.

I quattro *blockhouse* o ridotte costituiscono la nostra prima linea. La consegna è di difenderli sino all'arrivo dei rinforzi della seconda linea e se i rinforzi non arrivano, difenderli egualmente, sino all'ultima cartuccia. Sono ridotte costruite con grossi tronchi d'albero, resistenti a granate di piccolo calibro. Per giaciglio, un tavolaccio ricoperto e reso un po' soffice da uno strato di fronde d'abete che emanano l'odore grato e resinoso delle conifere. Nel pomeriggio, intermittente e innocuo bombardamento a *shrapnels*. Passa un *Taube*, altissimo, oltre il tiro possibile dei nostri fucili. Fila veloce in direzione della valle del Degano.

2 aprile.

Sole. Appena giorno, muoviamo in ricognizione verso le posizioni austriache.

Siamo in cinque. La neve poco resistente ci impedisce di camminare con velocità. Siamo giunti in prossimità del passo di Giramondo, dominato alla sinistra per chi sale lungo il rio Volaja dal picco di Giramondo che appare come un « termine » gigantesco posto dalla natura per segnare i confini d'Italia. Verso le dieci il solito *Taube* è venuto sulle nostre posizioni.

Quantunque fosse molto alto, abbiamo fatto fuoco egualmente. Dopo il secondo rancio, quando scendono dai monti le prime ombre della sera, mentre sulle cime si attarda la luminosità del crepuscolo, i soldati si riuniscono e cantano in coro. Sono vecchie canzoni semplici di parole e di melodia, che si prestano al canto a più voci.

Ieri nel mio *blockhouse* venne cantato il *Lamento del soldato per la morte della fidanzata*. Ecco le parole. I versi sono rozzi, ma c'è in essi una fresca vena di sentimento:

Trenta mesi che faccio il soldato
E una lettera mi vedo arrivar.

Sarà forse la mia amorosa
Che ho lasciata nel letto ammalà.

A rapporto, signor capitano
Se in licenza mi vuole mandar.

In licenza ti manderia
Purché ritorni da bravo soldà.

Glielo giuro, signor capitano,
Che ritorno da bravo soldà.

Quando giungo vicino al paese,
Le campane io sento a suonar.

Sarà, forse, la mia amorosa
Che la portano a sotterrar.

O becchino, che porti la bara
Per favore, riposati un po'.

Se da viva, non l'ho mai baciata,
Or ch'è morta, la voglio baciar!

La sua bocca, ora, sente di terra,
Mentre prima odorava di fior!

Sono le canzoni sgorgate dall'anima primitiva del popolo. Sono passate da generazione a generazione e i soldati se le sono trasmesse da una classe all'altra.

Ore quindici. Riapparizione del *Taube* nemico, che vola altissimo. Verso il tramonto, duello stracco delle opposte artiglierie. Distribuzione del tabacco governativo, con le relative tre cartoline in franchigia.

Si scrive. Si fuma. Il fumo è una distrazione.

3 aprile.

Grande sole. Stamani nella solita « ricognizione » ci siamo spinti ancora più in là. Erano con me i caporali Pietroantonio, un giovane abruzzese tornato dall'America per fare il soldato, e Serrato Antonino, un valido e animoso siciliano del distretto di Cefalù. Verso le undici, l'artiglieria nemica ha battuto con granate *shrapnels* le nostre posizioni della Selletta fra il But e l'Omladet. Le granate, scoppiando, chiazzavano di nero la neve. Pomeriggio di silenzio alto, interrotto soltanto dal rombo delle valanghe. Le quali non sono le valanghe dirò così « classiche » che si formano col « sasso che dal vertice » rotola giù nella valle. Sono, invece, grandi strati di neve che slitta dai costoni più ripidi, per effetto del vento o del peso della neve stessa. Qua e là, la montagna comincia a mostrare le sue rocce. È la primavera? Il tenente A. del battaglione ciclisti mi regala, come suo ricordo, una fotografia delle posizioni del passo di Giramondo

e del Volaja. Ieri, mentre gli alpini operavano il « cambio » dei piccoli posti in Bordaglia Alta, furono scoperti dalle vedette austriache. Tre morti dei nostri sono caduti nel camminamento, fra la neve.

4 aprile.

Ricognizione mattutina al valico del Volaja. Siamo ridiscesi per il torrente omonimo sepolto sotto la neve. Nel pomeriggio, nuova ricognizione su Bordaglia Alta. Siamo saliti per un pendio ripidissimo. Erano con me il tenente Santi e tre alpini della compagnia volontari alpini. Indossavano il camice bianco. Questi volontari sono in gran parte carnioli e friulani. Gente del paese. Di tutte le età. Di tutte le condizioni sociali. Sbarrando i passi ai confini d'Italia, essi difendono le loro case, le loro famiglie, i loro villaggi che sarebbero i primi a subire le violenze dell'invasore. Gente simpatica. Siamo giunti al laghetto di Bordaglia, completamente gelato. Dal laghetto ha origine il torrente omonimo, che si getta a Pierabech nel Fleons o Degano, dopo aver ricevuto, come confluente, il Volaja.

Il tenente Santi, che oltre ad essere il mio superiore, è un mio amico carissimo, ci ha fatti sostare per alcuni minuti in posizione conveniente per vedere, senza essere visti, le linee nemiche. Col binoccolo si vedono benissimo, anche nei dettagli, i *blockhouses* austriaci che presidiano il passo di Giramondo.

Il tenente Barnaba, territoriale, della compagnia dei volontari alpini, è stato lieto di incontrarmi, e ci ha offerto un sorso di cognac. Di lassù, lo sguardo abbraccia un panorama di montagne meraviglioso. Le dolomiti della sinistra del Cadore lanciano al cielo le loro guglie sottili. L'anima, dinanzi a questa visione, si dilata e si esalta. La montagna, come il mare, fa « sentire » l'immensità.

5 aprile.

Nebbia, maltempo. Mattinata grigia. Nessuna ricognizione. I soldati in guerra hanno brevi momenti di tetraggine, seguìti da esplosioni di gioia e di allegria talvolta fanciullesca. La neve se ne va. I bucaneve, primi fiori della montagna, cominciano a tappezzare i tratti scoperti. Oggi, non una cannonata e nemmeno fucileria. Quiete assoluta. Divaghiamo. Tipi di soldati: Ascenzo Memore, del distretto di Savona, marinaio di mestiere. Basta mostrargli una cartolina illustrata con una barca, per fargli sentire tutte le acute nostalgie del mare.

Nato a Finalmarina. I suoi racconti della vita marinaresca m'interessano. Fa il soldato volentieri e odia i tedeschi. Lo chiamano « ma-

rinaretto ». Abbiamo invece affibbiato il soprannome di « arabetto » a Ezio Lucchetti che è nato e vissuto a Costantinopoli, dove la famiglia sua è rimasta sotto la protezione degli Stati Uniti, mentre lui tornava volontariamente in Italia per la guerra. Ha un po' la *silhouette* del turco. Calmo, flemmatico, parla in italiano con un leggero accento esotico un po' turco e un po' francese. Fuma.... come un turco. Una sigaretta gli pende continuamente dalla bocca e un'altra sta, di riserva sull'orecchio destro. Quando Ascenzo vuole « sfottere » l'« arabetto », lo chiama « aggregato all'Italia ». E allora l'« arabetto » perde la sua calma abituale e « scatta » per proclamarsi « italiano » di razza e di sentimento.

Pomeriggio. Arriva la posta. Tutta roba in ritardo. La posta nuova non ha ancora, come diciamo nel nostro gergo, « trovata la strada ».

6 aprile.

Giornata movimentata quella d'oggi. Scrivo queste righe, a notte alta, nel *blockhouse* illuminato da un mozzicone di candela. I miei compagni dormono. Stamani ho compiuto la solita ricognizione. Siamo giunti sino al costone che per la sua strana conformazione viene chiamato « spina di pesce ». In quel punto la neve è alta oltre dieci metri. Ha colmato gli scoscendimenti e formato una specie di pianoro.

Durante tutta la mattinata, violento duello delle artiglierie di medio e grosso calibro. All'una del pomeriggio ho ricevuto un ordine-fonogramma di intensificare la vigilanza e di lavorare attorno al *blockhouse* essendoci probabilità di un attacco nemico. Ci siamo messi immediatamente al lavoro.

Mentre le artiglierie ricominciavano il loro bombardamento reciproco, abbiamo scavato una trincea a destra e una a sinistra della ridotta. Qui opporremo la prima resistenza. Poi ci chiuderemo nel *blockhouse* che ha tante feritoie quanti sono gli uomini di guardia. La consegna è semplice e categorica: i *blockhouses* devono resistere a oltranza, sino all'ultima cartuccia. Abbiamo, infatti, un'abbondante dotazione di munizioni.

Il tenente A. ci ha detto: « In caso di attacco, voi siete i " sacrificati " se i rinforzi non giungono in tempo ».

Posa di reticolati. Oltre i posti di vedetta, i fili di ferro dentato sono intricatissimi.

Il bombardamento nemico sul Volaja è durato sino a notte. Due granate sono cadute poco lungi da noi, ma senza scoppiare.

« Vigilare! Occhi aperti, stanotte, e orecchie spalancate! ».

7 aprile.

Solita ricognizione. Ci siamo spinti oltre il costone Lambertenghi, così chiamato in onore del tenente degli alpini, che scendendo dal Volaja in ricognizione, vi fu colpito a morte da una fucilata austriaca. Qui, alcuni mesi fa, venne catturata dai bersaglieri una piccola pattuglia nemica. Cielo nubiloso. Pochi colpi di cannone nel pomeriggio.

Il « morale ». Posso scriverne dopo tanti mesi di consuetudine coi soldati? Che cosa è il « morale »? Definirlo in maniera precisa, racchiuderlo in un breve giro di frasi come un ordine di servizio, è impossibile. Il « morale » appartiene alla categoria degli « imponderabili »: non lo si misura, lo si sente, lo si avverte, lo si intuisce. Il « morale » è il maggiore o minor senso di responsabilità, il maggiore o minore impulso al compimento del proprio dovere, il maggiore o minore spirito di aggressività che un soldato possiede. Il « morale » è relativo, variabile da momento a momento; da luogo a luogo. Questo stato d'animo che si riassume globalmente col termine « morale » è il coefficiente fondamentale della vittoria, preminente in confronto dell'elemento tecnico o meccanico. Vincerà chi vorrà vincere! Vincerà chi disporrà delle maggiori riserve di energia psichica volitiva. Centomila cannoni non vi daranno la vittoria, se i soldati non saranno capaci di muovere all'assalto, se non avranno il coraggio, a un dato momento, di « scoprirsi » e di affrontare la morte. Non si può giudicare il « morale » dei soldati da un semplice episodio o da un contatto occasionale. Il gesto di un soldato vi può far credere che tutto l'esercito sia composto di eroi, la parola di un altro vi può far pensare esattamente il contrario. L'errore della « generalizzazione » è quello nel quale cadono coloro che parlano di « morale » senza aver vissuto coi soldati ed essendosi limitati, invece, ad una rapida visita o ad un fugace colloquio. Il « morale » dei soldati in prima linea è diverso da quello dei soldati delle retrovie; le classi anziane e le classi giovani hanno un « morale » diverso; i soldati contadini presentano differenze di « morale » in confronto dei soldati nati e vissuti nelle città.

Il « morale » dei soldati che hanno battuto le vie del mondo, è più alto di quello dei soldati che non mossero mai piede oltre la cerchia del borgo natìo; le sfumature sono infinite, come innumerevoli sono i tipi umani. Rivendico il diritto di trattare la questione, perché ho « studiato » coloro che mi circondano, che dividono meco il pane, il ricovero, i disagi, i pericoli; ho « sorpreso » i loro discorsi, fissati i loro atteggiamenti spirituali e nelle più svariate contingenze di tempo e di luogo che la guerra impone al soldato: in prima linea e in seconda

linea; in trincea e in riposo; durante il fuoco, prima e dopo il fuoco; nel treno attrezzato; all'ospedale, nelle tradotte; al deposito di rifornimento, durante le marce di giorno e di notte; sotto la pioggia, sotto la neve, sotto la mitraglia.... E la mia conclusione è questa: il « morale » dei soldati italiani è buono; i soldati italiani sono disciplinati, coraggiosi, volenterosi. Sapendoli prendere per il loro verso, considerandoli capaci di ragionamenti e non semplici numeri di matricola, si può ottenere dai soldati italiani tutto ciò che si vuole: dal lavoro oscuro della *corvée*, all'assalto irruente e micidiale della baionetta.

Una compagnia in guerra ha circa duecentocinquanta uomini. Dal punto di vista del « morale » si possono dividere in gruppi nella maniera seguente. Ci sono venticinque soldati, artigiani, professionisti e volontarî italiani, che sentono le ragioni della nostra guerra e la combattono con entusiasmo. Altri venticinque sono quelli tornati volontariamente dai paesi d'Europa o da quelli d'oltre Oceano. Gente che ha vissuto; gente che ha acquistato una certa esperienza sociale. Sono soldati ottimi sotto ogni rapporto. Ci sono una cinquantina d'individuî, giovani, che fanno la guerra volentieri. Il grosso della compagnia, un centinaio, è rappresentato da coloro che stanno fra i rassegnati e i volenterosi: accettano il fatto compiuto, senza discuterlo. Sarebbero rimasti volentieri a casa, ma ora che la guerra c'è, sanno compiere il proprio dovere. Ci sono in ogni compagnia una quarantina d'individui indefinibili, che possono essere valorosi o vigliacchi, a seconda delle circostanze. Il rimanente si compone di refrattarî, di incoscienti, di qualche canaglia che non sempre ha il coraggio di rivelarsi, per la paura del Codice militare.

Queste cifre possono variare, ma la proporzione è quella. In definitiva, il « morale » dei soldati dipende da quello degli ufficiali che li comandano.

Non è il caso, ora, di dire ciò che si è fatto per tenere alto il « morale » dei soldati italiani e ciò che *non* si è fatto. Verrà il tempo anche per questo discorso.

8 aprile.

Sono smontato di guardia dai « posti avanzati ». Nel pomeriggio le solite cannonate. Chi ci bada più?

10 aprile.

Niente di nuovo. La nostra fatica consiste adesso nel rintracciare e scoprire i sentieri che la neve ha sepolto. Squadre di operai borghesi lavorano attivamente a costruire nuove « ridotte » e formidabili sbarramenti con « tagliate » di abeti.

Un volontario italo-inglese così scrive al fratello Marano Arturo, della mia squadra. È un documento interessante.

« Caro fratello, sono sette mesi che mi trovo sotto le armi inglesi, ma ancora non sono stato in battaglia, ma se mi toccasse di andare sarei contento di andare a combattere con quei barbari germanesi, sarei contento di morire, ma prima vorrei che qualche germanese mi passasse fra le mani. Caro fratello, tu mi dici perché non ho raggiunto le nostre armi italiane. Se avessi potuto sarei venuto. Ho scritto al consolato italiano a Vancouver in Canadà e non mi ha mai risposto. Così raggiunsi le armi inglesi e per la verità non si sta male. Io non parlo l'inglese, ma mi « rangio » per bene. Diamoci coraggio tutti e tre fratelli sino alla vittoria e dopo raggiungeremo la casa paterna tutti e tre insieme, per non più abbandonarla ».

11 aprile.

Fatto due trincee e un sentiero che unisce tutta la linea delle nostre « ridotte ». Nel pomeriggio, dodici cannonate a *shrapnels.*

12 aprile.

Questa è la guerra del buio, della notte. Le giornate trascorrono in una grande tranquillità, le notti invece sono sempre movimentate. Si comincia a combattere nel crepuscolo e si continua a tenebre alte. Stanotte fuoco vivo di fucileria in Bordaglia Alta. Lo scoppiettare secco dei fucili era, di quando in quando, coperto dal fragore delle bombe a mano.

Stamani una leggera nevicata. Poi, sole. Siamo andati ad ultimare le trincee. Quando si tratta di questi lavori, i soldati non « battono la fiacca ». Le due trincee dominano tutta la valle del Volaja. Campo di tiro vastissimo, efficace, inibitorio. Me lo ha detto il capitano Ricchieri, dei bersaglieri ciclisti, che conosce a meraviglia queste posizioni. Poiché l'ultima trincea in alto è stata disegnata da me e scavata sotto la mia direzione, il capitano Ricchieri mi tributa un piccolo elogio. Ho preparato su due tabelle di legno, che abbiamo inchiodato su due tronchi mozzati, i nomi delle trincee. La più lunga, che è quella più in basso, sarà chiamata d'ora in poi il « trincerone dei bersaglieri », quella in alto « trincea Cadorna » in onore del nostro generalissimo.

Voci del gergo di guerra: « trottapiano »: pidocchio; « spazzolino »: attendente; « sigarette »: cartucce fucile modello 1891; « cartolina in franchigia »: soldato buffo; « una busta con quattro carabinieri »: lettera assicurata.

13 aprile.

Mattinata e pomeriggio di calma. A sera fatta, quando eravamo già distesi sui nostri giacigli di paglia ormai triturata, siamo stati sve-

gliati dal fuoco. Le nostre mitragliatrici e quelle austriache cantavano a gola, cioè.... a « nastro » spiegato e la fucileria crepitava intensa su Bordaglia Alta e Navagnist. Silenzio fatto d'attesa. Poi una voce ha gridato: « All'armi! ».

Alzarci, armarci, riempire il tascapane di cartucce è stato l'affare di un minuto primo. Siamo discesi in attesa di ordini. Mentre i minuti passavano senza ordini, io osservavo i miei commilitoni. I giovani tradivano una certa emozione, erano impazienti e temevano di giungere in ritardo a portare soccorso ai « fratelli » attaccati in prima linea, ma i vecchi, invece, se ne stavano calmi, quasi impassibili e forse un po' scettici.... Più previdenti dei giovani, non avevano dimenticato il pane, e nemmeno la cicca. Falso allarme?

Già: falso allarme. Ci rigettiamo a terra, armati, per essere pronti al primo appello.

14 aprile.

Pomeriggio di intenso bombardamento. Proiettili di tutti i calibri infuocano l'aria. Gli austriaci si svegliano. La psicologia del vecchio soldato dinanzi al cannone è in queste espressioni. Se è un colpo isolato, il soldato si limita ad osservare: « È il buon giorno! Il buon appetito! La buona sera! ».

Se i colpi sono frequenti, vi presta una certa attenzione. Di dove vengono? Ad ogni scoppio, si dice: « È un 75! Un 155! Un 280! Un 305! ».

Difficile sbagliare. L'orecchio è abituato.

Infine se il bombardamento è continuo, ininterrotto per ore e ore, una vaga inquietudine afferra l'anima del soldato, che si domanda: « Che cosa succede? ».

Oggi il cannone non sosta. A sera ci giungono notizie incerte sugli effetti del bombardamento. La più provata è stata la sesta compagnia che occupa posizioni laterali alle nostre, sul Paralba. Un *blockhouse* avanzato è stato preso di mira. Una granata da 155 è scoppiata in pieno sul *blockhouse*. Dei nove bersaglieri che lo difendevano, sei sono morti, tre gravemente feriti. Si sono salvate le due vedette perché stavano quindici metri più innanzi.

15 aprile.

Sole, ma soffia un vento di tramontana gelidissimo. Esplorazione sulle propaggini del Volaja. Siamo investiti da bufere di neve. Nelle ore pomeridiane, intenso bombardamento. Ci sono alcuni feriti leggeri, nella mia compagnia.

I monti che ci circondano sono quasi tutti alti più di duemila metri: monte Coglians, 2781; passo di Giramondo, 1930; monte Creta Verde, 2519; Peralba, 2693; pizzo di monte Carnico, 1363; pizzo Timau, 2221; monte Crostis, 2251.

Stanotte sono stato posto di guardia con sei uomini al *blockhouse* numero due bis. Notte plenilunare, ma freddo cane. Il vento che veniva dalle gole del Volaja ci tagliava la faccia.

17 aprile.

Stamani, violento, reciproco bombardamento. Nel pomeriggio, una ventina di granate sono scoppiate sulla linea dei nostri *blockhouses* di seconda linea, ma senza far danno.

18 aprile.

In seguito al bombardamento di ieri, il cambio della guardia ai posti avanzati è stato eseguito prima dell'alba. Sveglia alle tre. Mattinata grigia. La « ridotta » numero otto che occupo io è stata la più bersagliata dalla artiglieria nemica. Abbiamo raccolto dei cimeli. Schegge, alcune pallette di *shrapnels*, un bossolo da 105 e due spolette di *shrapnels* graduate a sessantaquattro ettometri. Neve per dodici ore di seguito. Gli abeti incappucciati nuovamente di bianco danno alla zona l'aspetto di un paesaggio polare, come se ne vedono nelle vecchie illustrazioni di Natale. Freddo. Silenzio. Malinconia.

Questa guerra è il grande crogiolo che mischia e fonde tutti gli italiani. Il regionalismo è finito. Degli uomini che compongono la mia squadra, il Reali è milanese, il Balisti mantovano, il Tonini è piacentino, Melosi lucchese, Ruggeri marchigiano, Mastromonaco del Molise.

Verso sera, un po' di sole. Ma poi la neve riprende.

20 aprile.

Una notte di plenilunio nell'alta montagna tutta bianca di neve è uno spettacolo magico, indimenticabile. Ho appreso dal *Popolo*, che mi arriva abbastanza regolarmente, la notizia della morte di Gaetano Serrani. Povero amico! Era buono e bravo: non poteva non essere valoroso. Ricordi. Tristezza. Stamani, i soliti innocui colpi di cannone. Pomeriggio invernale. Il vento fischia dal Volaja a Navagnist. Nella « ridotta » la conversazione gela. I miei commilitoni sono attorno alla stufa.

22 aprile.

Vigilia di Pasqua. Un vento sciroccale improvviso ha cambiato la neve in pioggia. L'acqua filtra a guisa di stillicidio. Fragore di valanghe che rovinano tra il Vas e l'Omladet. Il Bordaglia non è più coperto dalla neve e fa sentire fra le rocce la sua voce urlante. La cantilena delle sue cascate predispone al sonno. È giunta la posta. Molte cartoline illustrate. Domani è Pasqua. Senza le cartoline illustrate, nessuno si sarebbe ricordato della solennità.

Pasqua del 1916.

Quando, prima dell'alba, mi sono alzato per ispezionare la vedetta, pioveva. Poi, la pioggia è diventata nevischio e neve. Nella « ridotta » è tutto uno sgocciolamento. Sul piancito c'è già un bel guazzetto. « Fra poco si va in buca.... », dice qualcuno.

Le ore trascorrono lente, interminabili. Si canticchia:

Ed anche la Terribile
Dice ch'è stata in guerra,
È stata a Serpenizza
A ramazzar la terra.

Non attacca. Mezzogiorno: nevica sempre. Pomeriggio: nevica ancora. Un giornale. L'annuncio dell'arrivo dei soldati russi in Francia, la conquista del Col di Lana e la conquista di Trebisonda sollevano gli spiriti. Crepuscolo. Nevica sempre. Pasqua bianca.

26 aprile.

Notte un po' agitata. Verso le due le mitragliatrici austriache hanno incominciato a « cantare »; nove bombe sono cadute in prossimità della nostra « ridotta » ed anche alcuni *shrapnels*.

Corre voce che abbandoniamo questa posizione, per recarci in altra del fronte, ma sempre in zona Carnica. Smontato di guardia.

Quando si è costretti a vivere in molti, bisogna abbrutirsi quel tanto che basti per sopportare gli inevitabili inconvenienti, d'ordine materiale, ma soprattutto spirituale, della promiscuità.

Nel pomeriggio, una valanga enorme di neve si è staccata dai pendii dell'Omladet e ha imboccato due canaloni: a un certo punto, la massa bianca faceva un salto di un centinaio di metri, e riempiva col suo fragore la valle. Finalmente il Volaja mostra la sua gobba nuda e non più circondata da nebbia e nuvole.

Verso sera violento bombardamento delle nostre posizioni, sulla selletta, tra il Vas e l'Omladet.

C'è l'ordine di movimento. Si parte!

28 aprile.

Sveglia di buon'ora. Il Volaja ci ha voluto regalare, a guisa di addio, un'ultima bufera di neve. Giungono i primi soldati del.... fanteria, che ci dà il cambio. Zaino in spalla. Scendiamo. Prima tappa al bivio di Pierabech-Navagnist, per attendere gli altri plotoni della compagnia. Giù nella valle non c'è più neve e fa caldo. Seconda tappa a Forni, per l'adunata di tutte le compagnie del battaglione. Due ore di libertà. Colazione all'albergo della Corona. È con me Reali. Una stanzetta al piano superiore chiara e pulita. Alla parete un bel ritratto a penna di Camillo Cavour, con questa dicitura in francese: « *Premier ministre du roi de Sardaigne* ». Una vecchia, di età assai avanzata, ma ancora arzilla, sta agucchiando, vicino alla finestra. Le domando:

« Il confine è molto lontano di qui? ».

« Non molto. Due ore o più ».

« E come si chiama il primo paese tedesco dopo il confine? ».

« Luckau ».

« *Ci siete stata?* ».

« Una volta sola. A Luckau c'è un grande santuario e tutti gli anni, prima della guerra, si facevano dei pellegrinaggi. Ci vogliono cinque ore di cammino. Si passa da Pierabech e si rimonta il Fleons ».

La vecchia mi racconta, poi, l'episodio dello sgombro di Forni, avvenuto alcuni mesi fa, sotto la minaccia di una incursione del nemico.

« Un giorno, all'improvviso, il sindaco ci diede l'ordine di andar via. Nessuno restò nel paese. Tutte le case furono chiuse e abbandonate. Che confusione! Che disperazione! Le famiglie povere non sapevano come fare, né dove recarsi. Noi ci fermammo a Ivaro, altri a Rigolato. Donne e bambini piangevano. Scene da piangere. Siamo rimasti lontano quaranta giorni che mi sono sembrati quarant'anni! Ma se tornassero un'altra volta, io non partirei più, anche se fossi sicura di morire fucilata da quei cani. Sono tanto vecchia! ».

Ma il caso non si ripeterà. Le nostre difese nella zona dell'Alto Degano sono semplicemente formidabili. Scendere, significa votarsi all'inutile massacro.

Partenza per Comeglians. Nel prato sono rimasti alcuni bersaglieri ritardatari. Due sono ubriachi fradici. Li portano via in barella. Lungo la strada, oltrepassiamo altri soldati, che il soverchio vino bevuto ha gettato a terra. Spettacolo non edificante! La guerra nelle retrovie è così. In prima linea il soldato è sobrio e schietto. Giunto nelle retro-

vie, riprende le vecchie abitudini della bettola mistificatrice. Ecco Comeglians. Grazioso. I suoi dintorni sono, certo, fra i più panoramici di tutta la Carnia. Questa regione afferra il cuore.

29 aprile.

Mattinata di sole radioso. I boschi offrono all'occhio tutte le più delicate sfumature del verde primaverile. C'è della gioia nella chiarezza diafana dell'orizzonte, nel Degano che rompe le sue acque impetuose fra i sassi, nel bianco della chiesa solitaria che dall'alto di una rupe scoscesa domina il paese, nel fumo delle nostre cucine apprestate dietro un costone perpendicolare, che forma, come mi dice un competente, un angolo morto totale. Oggi, nel paese, c'è più silenzio e più ordine. Le sentinelle vigilano agli accantonamenti. Anche Comeglians, come tutti gli altri paesi della Carnia, è senza uomini giovani. Si vede qualche vecchio; molti bambini e donne.

Ho avuto occasione di conoscere il sindaco, che è proprietario di un albergo. « Sono lieto », egli mi dice, « di averlo avuto mio ospite e conto di rivederlo a guerra finita ». Parlo con un innamorato della montagna. « Quando », egli dice, « sono giunto alla più alta vetta, mi par di essere il re dei re ».

30 aprile.

Sveglia prestissimo. È ancora notte. Zaino in spalla. Da Comeglians a Villa Santina ci sono tredici chilometri e ottocento metri. Arriviamo a Villa Santina verso le sei e ci fermiamo in un prato nelle vicinanze della stazione per consumare il rancio unico. Il sottotenente avvocato Antonino Isola, catanese, viene a cercarmi. Ci vediamo per la prima volta, ma ci conosciamo, epistolarmente, da molto tempo. È ufficiale al [terzo] fanteria, composto esclusivamente di siciliani. « Ottimi elementi, e non lo dico per regionalismo! I miei piccoli siciliani hanno dato e daranno magnifica prova. Non desiderano che l'attacco alla baionetta.... ».

Partiamo da Villa Santina alle otto e dodici, in treno speciale. Nei vagoni si beve, si canta. Passiamo, senza fermarci, Tolmezzo e Amaro. Breve tappa a Stazione per la Carnia. In treno sino a Chiusaforte. Di qui a Dogna, a piedi. Tappa notturna.

1 maggio.

Sveglia all'alba. Prendiamo la strada del Canal Dogna. Una strada carrozzabile, bellissima, creata *ex-novo*. Prima non esisteva che una primitiva mulattiera. Il lavoro è stato iniziato dalla quarta compagnia

del quinto Genio minatori, è stato proseguito e ultimato dalla Territoriale e da squadre di operai. Questa strada è un lavoro che dovrebbe essere visto da quanti negano in noi, latini, ogni capacità di organizzazione e di tenacia. Questa strada che, domani, costituirà una ottima via commerciale fra Dogna e Touvin, rappresenta il *non plus ultra* della modernità. Ad ogni svolta ci sono le cantoniere vigilate dalle sentinelle; gallerie, scavate nella roccia, offrirebbero un riparo alla truppa in caso di bombardamento della valle; ci sono delle fontane a zampillo per bere; una teleferica che abbrevia il tratto cosiddetto delle « rampe ». Dopo sette chilometri di cammino, giunti a quota novecento-mille, ci fermiamo. Siamo al posto. Parte della compagnia si accantona in un gruppetto di case coloniche abbandonate, il mio plotone e il secondo piantano le tende.

Il capitano fa adunare i graduati della compagnia e ci comunica che dal Comando del settore dell'Alto Degano sono pervenuti due elogi alla nostra compagnia per il servizio di guerra compiuto lassù.

Qui, le montagne sono più scoscese di quelle che abbiamo lasciato. Abbiamo di fronte la vera parete del Montasio, la cui cima tocca i 2754 metri ed è incappucciata di bianco.

2 maggio.

Dopo tanti mesi, ho dormito nuovamente sotto la tenda. La prima volta, dopo il mio richiamo, fu a Caporetto, nel settembre. Sonno dolce, profondo, ristoratore. Stamani, grande sole. In fondo, scroscia il Dogna. La valle è angusta; meglio, non esiste. Le montagne, a destra e particolarmente a sinistra, scendono a picco. Poche ore di lavoro intenso e abbiamo trasformato l'accampamento. Sotto la tenda abbiamo messo uno strato di fronde di abete e di muschio profumato. Ai lati abbiamo piantato degli alberi per nasconderci alla vista dall'alto. Si respira. Vita semplice. Penso a Rousseau e al suo « ritorno alla natura ».

3 maggio.

Un *Taube* ci ha fatto una prima visita, ma volava altissimo. Conoscenza di alcuni soldati del Genio minatori. Sono interventisti. Uno di essi, Nicola Pretto di Valdagno (Vicenza) mi ha dato da leggere un volume degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini. Pomeriggio di calma assoluta. Ho letto la *Nuit de Rimini*. Peccato che il testo sia lardellato di errori di stampa. Mazzini vi afferra. Ho divorato la *Lettera a Carlo*

Alberto. L'avevo letta da studente. C'è in questo scritto di Mazzini qualche cosa di profetico. Ho trascritto sul mio taccuino:

« Non v'è guerra possibile per la Francia ove non sia nazionale; ove non s'appoggi sulle passioni delle moltitudini, ove non s'alimenti d'uno slancio comunicato ai trentadue milioni che la compongono ».

E più oltre:

« Le grandi cose non si compiono coi protocolli, bensì indovinando il proprio secolo. Il segreto della potenza è nella volontà.... ».

E più oltre ancora, nello scritto intitolato *Di alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia* (1832):

« Mancano i capi, mancarono i pochi a dirigere i molti, mancarono gli uomini forti di fede e di sacrificio, che afferrassero intero il concetto fremente delle moltitudini; che ne intendessero ad un tratto le conseguenze; che, bollenti di tutte le generose passioni, le concentrassero in una sola, " quella della vittoria "; che calcolassero tutti gli elementi diffusi, trovassero la parola di vita e di ordine per tutti; che guardassero innanzi, non addietro; che si cacciassero tra il popolo e gli ostacoli con la rassegnazione di uomini condannati ad essere vittime dell'uno o degli altri; che scrivessero sulla loro bandiera " riuscire o morire ", e mantenessero la promessa ».

Non c'è, in questi brani, la divinazione degli eventi odierni? Quale meraviglioso « viatico » per un soldato combattente, gli scritti di Mazzini! Ma chi li conosce fra questi miei duecentocinquanta commilitoni?

6 maggio.

Il reggimento, dopo dieci mesi passati nella zona dell'Alto Isonzo, è venuto qui, a riposo. Ne aveva bisogno. Ma riposo, non significa ozio. Riposo, se significa non combattere, vuol dire lavorare. Strade, baracche, trincee, spostamento di cannoni.

Stanotte, tempesta. Pareva che la nostra fragile casa di tela dovesse venir spazzata via dal vento impetuoso che mugghiava. La pioggia scrosciava sulla tela, ma dentro non una goccia. Bisogna non toccare la tela. Oggi, dopo cinque giorni di attesa, la posta. Ho ricevuto fra l'altro una cartolina con questo indirizzo: « Cap[orale] B. Mussolini, *Armée Italienne*, Zona di guerra (Italia) ». Ha impiegato un mese giusto a trovarmi. Leggo:

« *Du front belge, le 18-4-916.*

« *Un petit soldat belge à qui vous avez rendu un immense service vous envoie toutes ses félicitations et son admiration. Vous envoie aussi ses plus fervents*

voeux pour le succès des Armées de la grande et noble Italie. Un petit frère d'armes qui vous pense bien souvent ainsi que toute votre grande Armée.

« *Antoine Gaston*
« *Troisième section Armée Belge, B. 132* ».

Nel pomeriggio, padre Michele, che non rivedevo più dal Rombon, è venuto alla nostra tenda. Non per catechizzarci. Ci ha lasciato due pacchetti di eccellenti sigarette brasiliane e alcune copie dell'opuscolo di Giorgio del Vecchio: *Le ragioni morali della nostra guerra.* Bellissimo, ma troppo difficile. Vi sono, nel breve testo, lunghe citazioni in latino e in francese. Vi si parla di trascendenza e di contingenza. Buono per il pubblico delle Università, non per i soldati, la maggioranza dei quali scrive stentatamente alla propria famiglia.

Voci del gergo soldatesco: « lima e raspa »: personaggi simbolici; « un fonogramma »: una cannonata; « cipria »: m....

10 maggio.

Ho conosciuto il capitano comandante la quarta compagnia minatori. Mi sono trattenuto con lui qualche ora. Si chiama Simoni. Piemontese, un antigiolittiamo e interventista fervente. Mi ha narrato le vicende guerresche di questa zona, che è la più tranquilla, forse, dell'intera fronte. Mi ha parlato di una compagnia di alpini, conosciuta in tutta la zona del Fella, col nomignolo di « compagnia dei briganti ».

Questa compagnia non si compone affatto di ex-inquilini delle patrie galere o di gente particolarmente feroce. Si tratta di individui dal fegato sano. Hanno conquistato delle posizioni dominanti e ci sono rimasti, malgrado i contrattacchi ostinati degli austriaci. Al 18, 19, 20 ottobre, mi racconta il capitano Simoni, i « briganti » dovettero sostenere una dura battaglia. Dopo tre giorni di intenso bombardamento, gli austriaci preannunciarono un violento attacco. La proporzione delle forze, nel tratto di fronte dei « briganti » era questa: centoventitrè alpini contro almeno un migliaio di nemici. Questi mossero all'attacco, con lo zaino in spalla e ricoperti di fronde, per dissimularsi. Dopo aver resistito a lungo, i nostri alpini chiesero un rinforzo e andò in linea una compagnia di minatori. « La mia! », mi dice con vivo e legittimo orgoglio il capitano Simoni. « La rotta degli austriaci fu completa. Abbiamo contato, dico contato, quattrocentosessanta cadaveri nemici ». Le nostre perdite furono quasi insignificanti. Avemmo poche decine di uomini fuori combattimento. Dall'ottobre gli austriaci rinunciarono ad ogni azione.

14 maggio.

Ho trascorso un pomeriggio pieno di gioia e di schietta fraternità. Alcuni soldati minatori del quinto genio mi hanno invitato a un amicale simposio nel loro accantonamento che è a due passi dal nostro. I commilitoni del genio ci hanno preparato un banchetto quasi sontuoso. [Ho] trascorso sette ore bellissime. Abbiamo parlato di guerra, di politica, di vittoria. Alla fine, per suggellare il ricordo della bella giornata e il vincolo nuovo dell'amicizia, ci siamo scambiati dei messaggi. Non trascrivo il mio perché non lo ricordo, ma mi piace di riportare quello dei miei commilitoni del quinto genio, in quanto può documentare del « morale » dei soldati italiani dopo un anno di guerra. Eccolo:

« *Costa S.... (Val Dogna).*

« A Benito Mussolini, che intese la voce delle fumanti rovine del Belgio martire e della Francia invasa e fu assertore fecondo dei diritti della civiltà contro la forza bruta, con ammirazione di italiani, con affetto di commilitoni.

« Caporal maggiore *Nicola Pretto* - *Ramella Evaristo* - *Giuseppe Canepari* - *De Bernardi Edoardo* - Sergente *Salvadori Alceo* - *Ceccati Napoleone* - *Vincenzo Maffei* ».

È un documento che conserverò fra i più cari ricordi della mia vita.

[NOTA BENE]

Ho al mio attivo, come soldato, i primi mesi di trincea nella zona dell'Alto Isonzo, nell'autunno-inverno del 1915. Coloro che, con me o dopo di me, sono passati sui costoni tragici del Vrsig, dell'Jarvorcek e del Kukh, con venti gradi sotto zero, come nel febbraio del 1916, non dimenticheranno facilmente quelle durissime giornate. Ho trascorso la seconda fase della guerra nella Carnia. Zona relativamente tranquilla, ma di grandi disagi, specie nell'inverno. La prima neve ci visitò il 20 settembre. Poi siamo venuti sulle quote famose del Bassissimo Isonzo. Il primo periodo di trincea sul Carso è già passato. Gli eventi più notevoli sono consegnati nelle pagine che il *Popolo* pubblicherà.

È la guerra aspra sul Carso asprissimo. È la vita e la morte nelle trincee, che segnano le nostre tappe, sulla strada di Trieste....

Le trincee fangose e insanguinate oggi inghiottono gli uomini, ma l'Europa di domani vedrà spuntare da quei solchi tragici i fiori purpurei di una più grande libertà.

M.

DICEMBRE IN TRINCEA
OLTRE IL LAGO DI DOBERDÒ

Giovedì.... [*30 novembre.*]

Mi hanno detto a M.... che per ritrovare il mio reggimento debbo andare a Strassoldo. Parto da Udine alle diciassette. È sera inoltrata quando arrivo a Strassoldo. Paese deserto, poco piacevole. Per questo i soldati lo hanno ribattezzato Tresoldi. E, forse, non vale di più. Nessuno mi sa dir niente di preciso. Trovo da dormire in una rimessa. Mi sprofondo nel fieno e trovo il sonno.

A C.... saprò qualche cosa di positivo. Me lo assicura un compagno di viaggio, che trovo lungo la strada. È un bombardiere, che porta al braccio il distintivo di « militare ardito ». L'ha ottenuto, egli mi narra, per il coraggio di cui diede prova, sul monte Cimone, dopo lo scoppio della mina austriaca. Cammin facendo, il discorso cade sulla guerra. « Hanno fatto male, gli austriaci, a dichiararci la guerra. Li ridurremo alla « mendicazione ».

Al Comando di tappa di C...., faccio un graditissimo incontro: il ragionier...., milanese, soldato di artiglieria. Da C.... mi mandano in una piccola località vicina. Strada lunga e pesante. Per fortuna c'è un grande sole.

Giungo ad Aquileia, città dalla eterna impronta romana, a sera tarda. Non mi dimentico di visitare la cattedrale.

Venerdì.... [*1 dicembre.*]

Ma nemmeno a Col.... trovo tracce del mio reggimento. È stato a riposo, in questi paraggi, mentre io mi trovavo in licenza invernale, ma da qualche giorno è in linea, a quota.... Oltre Isonzo saprò qualche cosa di preciso. Nelle strade larghe e diritte del basso Isonzo, il movimento è semplicemente formidabile, supera la mia immaginazione. Altro graditissimo incontro. Al bivio di Pieris, trovo, conduttore di un camion, un amico interventista della vigilia. Monto sul camion.

Ecco l'Isonzo. Ampio, ceruleo, chiarissimo. Ronchi, quasi intatto.

Trovo alcuni sottufficiali miei amici, fra i quali il sergente maggiore.... e il caporal maggiore....., che mi invitano a dividere la loro mensa. Mentre si mangia, gli austriaci mandano quattro granate dirette alla stazione. Grande sinfonia di *shrapnels* contro un velivolo nemico. Ore quattro, partenza. Seguo il mulo che porta la mensa agli ufficiali della mia compagnia. Al bivio Selz-Monfalcone, una grande colonna, fatta con pietre appena scheggiate, reca un'epigrafe che non mi è possibile copiare. I muli vanno in fretta. Il movimento, salvo in alcuni punti, non è congestionato. Passo sotto le cave di Selz. Ora, comprendo le difficoltà enormi che dovettero essere superate, per espugnare quel primo grande bastione dell'altopiano carsico. I nostri cannoni tuonano sempre. I segni delle battaglie sono ancora evidenti. Il terreno è lacerato. Trincee sconvolte, camminamenti sbarrati, casupole rovinate, alberi divelti. Nulla è in piedi. La guerra è passata qui, col suo terribile rullo compressore. Negli angoli, croci solitarie e collettive. È il crepuscolo. Mi volto, per guardare la pianura dell'Isonzo. Laggiù, è una striscia di mare.

Doberdò è un nome. Del villaggio non restano che mucchi di macerie. Passiamo vicino ai due laghi o meglio, due grossi stagni morti. Alcune voci: è la nostra quota. Tumulto di voci. Un camion è fermo: ha portato l'acqua. Trovo i bersaglieri della mia compagnia: fra di loro, il sergente....., ottimo soldato e mio buon amico. Affettuosissime strette di mano. Mi attendevano. « Si parlava proprio di voi, in questo momento », mi dice il bersagliere....., di Vernole, provincia di Lecce. Ricordo che egli mi volle portare lo zaino da Quel Taront a Minigos. Non dimenticherò quest'atto di affettuosa simpatia da parte di questo umile contadino pugliese.

Salgo ai nostri baraccamenti o ricoveri. Prendo « posizione » nel baracchino del sergente. Sera di stelle e di luna. Mi presento al colonnello, che si trova in primissima linea.

Nella nostra compagnia ci sono stati quattro feriti da scoppio di granata. Uno dei carabinieri addetti al Comando del reggimento è morto, l'altro ferito.

Il « morale » dei bersaglieri mi sembra elevato, certamente superiore a quello della zona carnica. « Abbiamo tanti cannoni! Avanzare sarà facile! ».

Un senso di fiducia è diffuso in tutti. Andremo innanzi. La parola d'ordine che circola fra noi, è questa: « O Duino mangia i bersaglieri, o i bersaglieri mangiano Duino! ».

Ore dieci di sera. Mentre scrivo, i nostri cannoni urlano senza tregua. Sulle quote è un bagliore di raggi e di proiettori. Non so come riassumere le impressioni tumultuose di questa prima giornata

di trincea sul Carso. Sono profonde, complesse. Qui la guerra si presenta nel suo aspetto grandioso di cataclisma umano. Qui, si ha la certezza che l'Italia passerà. Arriverà a Trieste e oltre!

Sabato.... [*2 dicembre.*]

Notte tempestosa di bombardamento intenso. I nostri cannoni non hanno avuto un momento di tregua. Stamani piove. Sono le undici. Tre grosse granate austriache. Continua il bombardamento da alcune ore. Passano sulle barelle i nostri feriti. Non sono molti e nemmeno gravi. Ma c'è un morto, lassù. Una granata lo ha schiacciato sotto una roccia. Alcune granate sono cadute nel lago sollevando colonne di acqua. Verso sera, sono entrate in azione le nostre batterie. Da qualche ora, gli austriaci tacciono. I nostri cannoni tambureggiano. Mentre scrivo sono giunte tre grosse granate austriache e uno *shrapnel*. Altre quattro. Nel mio ricovero si gioca tranquillamente a tresette: sono impegnati....

Lungo le rive del lago ci sono dei frammenti di membra umane. Nella selletta due cadaveri di austriaci stanno decomponendosi. Poco lungi, un altro morto insepolto. Giungono, col vento della sera, ondate di tanfo di cadaveri. Nella selletta ci sono due cimiteri: uno austriaco e l'altro italiano. Ieri una grossa granata disseppellì alcuni morti. Macabro. Ora comprendo come il solo nome di Doberdò terrorizzi gli *honvéd* ungheresi. Espugnare queste rocce: quale meravigliosa pagina di eroismo latino!

Domenica.... [*3 dicembre.*]

Ho lavorato come un mulo per costruirmi il mio ricovero blindato. Ho un socio che mi aiuta e che dividerà con me il posto all'albergo.... Il sottotenente...., milanese, è venuto a trovarmi. Conversazione. Fuoco intenso delle artiglierie per tutta la giornata. Nel pomeriggio sette *Caproni* sono passati su di noi. A sera fatta, incursione di velivoli nemici.

Lunedì.... [*4 dicembre.*]

Pioggia, stanotte. Mattinata livida e tranquilla. Mentre scrivo passano quelli che hanno « marcato visita ».

Il tempo è indubbiamente alleato dei tedeschi. La pioggia ci costringe a dei « rinvii », che permettono agli altri di fortificarsi. La pioggia ci demoralizza. Noi siamo figli del sole! La terra del Carso è attaccaticcia. Non v'è modo di liberarsene. È rossa più del sangue

umano. Sono stato a fare una visita al cimitero ungherese o italo-ungherese. Su una tavola della porta sta scritto: « *Exoriare aliquis ex ossibus nostris ultor* ».

Ci sono molte croci, ma quelle del cimitero italiano sono più numerose. Di feriti, finora, quattro soltanto, per lo scoppio di una granata; uno solo di questi grave, ma non mortale.

Pomeriggio quasi calmo.

Nel crepuscolo della sera, le gobbe delle quote del Carso, si presentano come divorate, lacerate dalla scabbia. Cielo nubiloso. Solito reciproco e abbastanza innocuo cannoneggiamento serale.

Stasera, niente posta.

Una voce: il bombardamento per l'avanzata comincerà stanotte. Vedremo e sentiremo. Mentre scrivo, sulle creste dietro a noi è tutto un vampeggiare e un tuonar di cannoni. Che sia il preludio?

Martedì.... [*5 dicembre.*]

Cielo buio e terra più livida ancora. Finito il mio ricovero è venuto l'ordine di spostarci. Succede sempre così. Ora mi trovo in trincea sui margini del lago di Doberdò. Radi uccelli bianchi e neri, volano sulle acque che il vento mattinale increspa appena. Io lavoro a farmi una nuova tana. Lago di Doberdò: chi vive a lungo presso le tue rive, perde l'abitudine umana del riso. Qui la tragedia, prima ancora di essere negli uomini, è nel terreno. Da tre ore i cannoni austriaci ci bombardano. I nostri rispondono. Qualche volta non si capisce quali siano i colpi in partenza e quali quelli in arrivo. Nel cielo è tutto un sibilare di granate che vanno e che vengono. Durante un bombardamento, io non amo la compagnia. Mi piace di starmene solo. Ho la superstizione che sia più difficile trovarmi.

Un lembo di azzurro verso Duino. I pali metallici che conducevano l'energia elettrica da Monfalcone a Gorizia, si rincorrono per lungo tratto e visti in lontananza, di notte, sembrano croci gigantesche di un cimitero sterminato.

Quanto sangue ha bevuto e berrà questa terra rossa del Carso?

Il tenente...., che viene a trovarmi, mi dà le prime notizie sugli effetti del bombardamento di stamani.

I cannoni continuano ad urlare. Sono le quattro. Il tenente...., che comanda la mia compagnia, mi invita a dividere la mensa serale degli ufficiali. Sono con lui vari sottotenenti, di cui uno ha il comando del mio plotone.

Il ricovero del tenente.... è così basso, che non si può stare nemmeno seduti. Notte. Raffiche di vento e di pioggia. Dalle nove alle

dieci intensissimo bombardamento alla nostra sinistra. È un mugghiare ininterrotto di grossi calibri. Un tambureggiamento sordo che giunge alle orecchie come il boato di un uragano. Piove, ma io e il mio compagno...., di Cairo Montenotte, siamo abbastanza bene riparati nel ricovero nuovo che ci siamo costruiti in poche ore di lavoro. Anche stasera, niente posta. Meglio cercare il sonno.

Mercoledì.... [*6 dicembre.*]

Stanotte, il mio compagno mi ha svegliato bruscamente. « *Cristiga*! Siamo in mezzo all'acqua! ».

Accendo un mozzicone di candela. Il ricovero è inondato e l'acqua vien giù a catinelle. Ci proviamo a vuotare la tana con le gavette, ma è fatica inutile. Ci decidiamo a mettere tre tavole in alto e lì ci distendiamo, bagnati fradici, ad attendere l'alba. D'ora in ora, si accendeva un fiammifero, per constatare la crescita dell'acqua. Finalmente, l'alba. Verso Aquileia, c'è un vasto tratto di sereno, ma dietro a noi, verso l'Austria, il cielo è cupo. Se venisse il sole! Il buon giorno ci è stato dato stamane dai cannoni austriaci: tre colpi di piccolo calibro finora. Comincia il solito martellamento dei nostri. Quando piove, nelle trincee del lago di Doberdò, si sta peggio che sull'Adamello in una notte di tormenta. Queste sono trincee costruite sotto il fuoco dei cannoni e risentono dell'improvvisazione. Sono muretti di sassi. I dispersi: ce n'è uno, nostro: un bersagliere ciclista caduto colla faccia protesa in avanti mentre andava all'assalto. Vicino a lui, il moschetto con la baionetta innastata. È là, solitario. Perché nessuno si cura di seppellirlo? Forse per conservare alla famiglia un'ultima illusione sul « disperso »? Un po' di sole. Bombardamento pomeridiano inevitabile. Loro tirano sul Kri-Kri, sul rovescio di quota 208, e nella selletta fra prima e seconda linea nostra. Verso la pianura s'inalzano adagio adagio tre grandi palloni-drago. Qualche colpo dei loro fa cilecca. Specie i grossi calibri.

Passano in alto, lentamente, quasi ansimando e gemendo, i grossissimi proiettili che vanno molto lontano. Io, tutto solo, fuori della mia tana, a mio rischio e pericolo, mi godo lo spettacolo auditivo e visivo. Rombo di un velivolo nostro che fila verso Gorizia. Dal golfo di Panzano, s'addensano nuove nubi temporalesche. Finché dura lo scirocco non farà bel tempo. Crepuscolo tranquillo. Sono andato a trovare il tenente...., romano, che ora comanda una sezione di mitragliatrici. Non lo vedevo più dal Rombon. Egli mi ha narrato che i disertori austriaci hanno manifestato tutti un sacro terrore dell'artiglieria italiana. Molti di loro venivano dalla Galizia. « Là è un

paradiso a paragone del Carso », dicono. L'artiglieria russa fa *pum-pum-pum* a lunghi intervalli, ma non fa il fuoco a tamburo come l'italiana ».

Il rancio giunge alla sera. È l'unica distribuzione dei viveri in ventiquattro ore. La razione è ridotta. L'appetito è sempre quello. Serata movimentata. Verso le nove, un attacco nemico si è delineato alla nostra sinistra, su quota 208. Dopo un vivo fuoco di fucileria, sono entrati in azione i nostri piccoli calibri. Sono uscito dal ricovero per vedere di che si trattava. Un nostro proiettore illuminava la selletta fra la quota 208 e la nostra. Tutto il costone era punteggiato dallo scoppio ininterrotto dei nostri *shrapnels* e delle nostre granate. Il tambureggiare violento era di quando in quando soverchiato dallo scoppio dei grossi proiettili. Tutto il costone era avvolto in una nube di fumo rossigna, squarciata spesso dai raggi. Tutti i bersaglieri, armati, sono usciti dai ricoveri. Il fuoco dei nostri cannoni ci elettrizza. Una quarantina di minuti è durato il tambureggiamento. Ora è finito. Passando dai ricoveri, ho raccolto le impressioni dei miei commilitoni. « Qui si vede la forza degli italiani! ». « Non è più come sullo Jaworcek! ». « Adesso sono loro che si " spicciano "! ». « Devono avere avuto una buona scoppola! ». « Hanno fatto male a muoversi i tedeschi, moltissimo male! ».

Passa un nostro ferito, colpito da una scheggia di granata al piede.

Alla sesta compagnia c'è stato un morto. Ora è silenzio. Soltanto le vedette sparano straccamente. Vicino a me, i mitraglieri di una « sezione » lavorano a farsi i ricoveri. Canticchiano sommessamente:

Bella bambina,
Capricciosa garibaldina,
Tu sei la stella,
Tu sei la stella di noi soldà.

La voce dei nostri cannoni: ecco l'argomento travolgente per tenere elevatissimo il « morale » dei soldati. Cielo velato dalla foschia. Attorno alla luna è un cerchio. « Cerchio lontano, pioggia vicina », mi dice il tenente...., e aggiunge: « Me ne rincresce, perché ciò rimanda la nostra avanzata ».

C'è un po' d'impazienza in tutti, anche nei più negativi! Avanzare! La lotta, col suo apparato avventuroso, emozionante, e malgrado i suoi rischi, affascina il soldato. La stasi debilita. L'azione rinfranca. Stanotte bisogna dormire con un occhio aperto.

Giovedì.... [*7 dicembre.*]

Tanto per cambiare, piove a dirotto. Il nostro ricovero è un guazzetto di acqua e di fango. Stamani, in un'ora di sosta, le nostre arti-

glierie avevano aperto un fuoco violentissimo sulle posizioni nemiche. Ora tacciono. Quelle austriache brontolano alla nostra sinistra. La pioggia è il quinto nemico nostro ed è, forse, il più massacrante di tutti.

Gli automobilisti non sono imboscati perché sono indispensabili. Quelli che tutte le sere ci portano acqua e viveri a duecento metri di distanza dalle nostre trincee di prima linea, rischiano la pelle come noi. Non è molto che un camion con un carico di granate è stato colpito in pieno, lungo la strada di Doberdò, da un proiettile nemico. Coloro che lo guidavano sono andati in pezzi.

Mezzogiorno: piove sempre e più forte. Iersera, dopo sei lunghi giorni di privazione, mi è giunto il *Popolo*, primo numero dopo lo sciopero tipografico milanese.

Venerdì.... [8 dicembre.]

Ieri sera, sull'imbrunire, ci siamo spostati alla trincea estrema della nostra linea. Pioveva forte. Ci siamo allogati in una tana fangosa. Rada fucileria. Sciuplo di razzi. Gli austriaci sono a trenta-cinquanta metri da noi. Ieri sera lavoravano intensamente. Si udiva lo spiccionare e il battere delle mazze. Stamani, non piove, ma l'orizzonte è grigio. Le artiglierie lavorano, ma senza impegnarsi troppo. Nei ricoveri abbandonati dagli austriaci sul rovescio del Debeli, abbiamo trovato delle mazze ferrate. La nostra trincea ha qui un tracciato così bizzarro, che potremmo essere colpiti di fronte e di fianco. Ma fra noi e i tedeschi è convenuto una specie di tacito accordo, per cui non ci spariamo. Noi li vediamo e lasciamo inoperosi i nostri fucili; essi ci vedono (e noi ci facciamo vedere anche troppo!) ed « essi » non tirano. Siamo qui, in queste buche di fango, inchiodati, immobili nell'attesa del nostro destino.

La pioggia di questi giorni ha abbassato un po' il livello del « morale » bersaglieresco. Siamo tutti bagnati, fradici, non abbiamo che una coperta e il cappotto: gli zaini sono a R.... e non li riavremo se non tornando a riposo. Non un lembo di azzurro: cielo uniforme, bigio, come il saio di un frate, e sgocciolante.

Gergo di guerra: « spazzola »: fame; « fifhaus »: rifugio sotterraneo blindato.

La nostra trincea cinge il campo dell'ultima battaglia del novembre. Nelle buche dei 305, abbiamo raccolto e sepolto i cadaveri degli austriaci. Attorno, un po' di calce bianca.

Sabato.... [9 dicembre.]

Pioviggina. Però, sembra che l'orizzonte voglia finalmente schiarirsi. Comincia la sinfonia quotidiana dei grossi calibri. Gli austriaci sparano poco con calibri piccoli. Tambureggiamento dei nostri.

Stanotte un prigioniero austriaco si è dato spontaneamente alle vedette della settima compagnia. Egli ha raccontato che il nostro fuoco dell'altra sera ha cagionato gravi perdite agli austriaci. Il prigioniero è l'unico superstite di un posto colpito in pieno. Gli altri tre sono morti. Una nostra pattuglia si è recata al piccolo posto ed è tornata con tre zaini tirolesi e sette fucili.

Pomeriggio. Un raggio melanconico di sole. Una granata austriaca è caduta nella loro trincea. Immediatamente hanno levato tre razzi per avvertire dell'errore. Fetore di cadaveri insepolti o mal sepolti. Sereno? Un raggio di sole ha squarciato la fitta tendina nuvolosa che ci mortificava e aduggiava da parecchi giorni. Ne approfittano le artiglierie. Un nostro 280 apre nei reticolati della loro trincea un varco di almeno dieci metri. « Loro » ci battono a *shrapnels*. C'è un ferito alla settima compagnia, ma non è grave. Il cielo si rasserena e si rasserenano gli animi. Il concerto continua.

Un grosso proiettile è calato in pieno su alcuni ricoveri avanzati. Ci sono uomini fuori di combattimento.

Domenica.... [10 dicembre.]

Stanotte, dalle due alle tre, lavorato a scavare un camminamento fra le nostre prime linee. Nelle tenebre, appena rischiarato dalla luna dietro le nubi, il campo di battaglia dell'ultima nostra avanzata presenta un aspetto fantastico. Non si vedono, nel terreno sconvolto e frantumato, che detriti e rottami di ogni specie. Ondate di lezzo cadaverico. I tedeschi lavorano indefessamente ogni notte dalle sei della sera alle sei del mattino. Cento mazze picchiano le basamine e cento mine scoppiano nella notte. Questo lavoro non ci impressiona eccessivamente. Noi sappiamo che nulla resisterà all'azione delle nostre artiglierie. Stamani cielo grigio. Ore dieci: ripresa un po' stanca dei grossi calibri. Il concerto si accentua, mentre l'orizzonte si rischiara.

Jamiano, il paese che fu raggiunto e abbandonato nella nostra avanzata del novembre, non dista da noi, in linea d'aria, più di cinquecento-settecento metri. Un 305 che passa ogni quindici minuti, regolarmente, sulle nostre linee, mugola come un tranvai. Pomeriggio di pioggia sottile, implacabile! Nella trincea, silenzio. Qualcuno can-

ticchia, ma sommessamente, senza convinzione. Qualche colpo intermittente delle artiglierie aumenta la melanconia. L'attacco austriaco dell'altra notte a quota 208 è stato riferito nel bollettino del Comando supremo in questi termini:

« Sul Carso continuò ieri l'attività delle artiglierie. La sera, l'avversario, dopo violenta preparazione di fuoco, tentò due successivi attacchi contro le nostre linee a nord-est della quota 208 sud e fu nettamente arrestato e respinto ».

Lunedì.... [*11 dicembre.*]

Ieri sera siamo rientrati, dagli avamposti, all'accampamento. Pioveva forte. Molli sino alle ossa, abbiamo atteso pazientemente il cambio. Nell'atto di cedere il mio.... appartamento al nuovo venuto, l'ospite ignoto, questi mi ha chiesto:

« Dove sono i tedeschi? ».

« Lì, a venti metri ».

« Tirano col cannone? ».

« No, perché siamo troppo vicini a loro ».

« Colle bombe? ».

« Nemmeno ».

Mezzanotte. La pioggia è cessata e il vento impetuoso fa galoppare le nubi. È terminato adesso un violento attacco austriaco di sorpresa, contro la nostra linea. Dormicchiavo. Sono stato svegliato dagli scoppi striduli delle bombarde. Poi la fucileria ha iniziato il fuoco. Violento. Sembra il ticchettio di una gigantesca macchina da scrivere.

Sono con me, nella nuova tana, alcuni bersaglieri. Qualcuno mi dice:

« Picchiano? ».

« Pare! E forte! ».

Il fuoco dell'artiglieria nemica aumenta di vigore. Gli *shrapnels* scrosciano sui ricoveri e, poi, è tutta una pioggia di schegge e di sassi. Silenzio d'attesa.

Un grido vicino lacera l'aria: « Portaferiti! Portaferiti! ».

Ora le nostre artiglierie sono entrate in funzione. È un concerto infernale. « Giovanotti, armatevi e tenetevi pronti! », ordino ai miei compagni. Un tenente passa correndo da riparo a riparo, urlando: « Bersaglieri, armatevi, ma non uscite dai ricoveri! ».

La tempesta delle artiglierie continua, con un crescendo indiavolato. La fucileria, sopraffatta dalle esplosioni, non si sente più. Lo scoppio dei grossi proiettili fa sussultare la collina. Noi, immobili, attendiamo sempre.

È finita. Passa un ferito alla testa, ma non è grave. Cammina, senza scarpe, sul fango, saltellando verso il posto di medicazione. Tre ba-

relle di feriti alle gambe. Un altro portato a spalla. Un ferito al braccio. Due sono gravi. Vanno senza un lamento.

« *Sergè*, quaggiù c'è uno che non si muove più. È colla faccia a terra.... ».

« È morto? ».

« Non lo so ».

« Voltalo e portami il piastrino di riconoscimento ».

« È morto. È V...., il romano ».

Un gruppo di bersaglieri è raccolto intorno al cadavere. È stato fulminato da una palletta di *shrapnels*, mentre usciva dal ricovero. Appello delle squadre. Nel mio plotone, nessun ferito. Nelle altre compagnie ci sono alcuni uomini fuori di combattimento.

Mattinata temporalesca. Burrasca. Le artiglierie tacciono. Mezzogiorno solatìo. Usciamo tutti al sole, malgrado gli *shrapnels*. Ci asciughiamo un po'. Nel pomeriggio i loro cannoni tirano qua e là. Mentre scrivo, tirano sulla nostra terza linea, ma le granate cadono nel lago sollevando colonne di acqua. Dal punto dove mi trovo si vede un piccolo tratto di mare. Una domanda che i bersaglieri mi rivolgono spesso: « Quanto siamo lontani da Trieste? ».

Il tenente...., che comanda la mia compagnia, è stato promosso capitano. Gli mando le mie felicitazioni. « Per " bagnare " le stellette ci vorrebbe un barile di grappa.... », commenta [un bersagliere] che prima della guerra dimorava a Trieste.

Martedì.... [*12 dicembre.*]

Finalmente un po' di sole. Distribuzione delle maschere nuovo modello contro i gas asfissianti e lacrimogeni. Le nostre sono più estetiche di quelle austriache. I bersaglieri escono dai ricoveri. Si ripuliscono un po'. Molti barbieri piantano bottega fuori, a rischio e pericolo loro e del.... cliente. Qua e là si gioca a carte. Nel pomeriggio, tambureggiamento solito delle nostre artiglierie.

Un caporal maggiore del [settimo] bersaglieri viene a trovarmi nella mia tana. Mi parla di Bonomi, di Codifava Tomaso e di altri più o meno noti personaggi della politica mantovana. Mi si dichiara neutralista, ma non di quelli « arrabbiati ». Il [settimo] bersaglieri ha avuto sin qui perdite superiori alle nostre. Il 280 scoppiato giorni fa nei ricoveri ha fatto qualche vittima.

« Io ho sempre creduto che lei fosse al fronte.... Stasera scrivo del nostro incontro a Codifava.... ».

Ci salutiamo con molta cordialità.

Il generale che comanda la nostra brigata viene spesso fra noi e

parla coi bersaglieri da uomo a uomo. Ciò gli procura vive simpatie. È bene parlare spesso a quest'umile gente, cercare spesso di scendere verso queste anime semplici e primitive, che costituiscono ancora, malgrado tutto, uno splendido materiale umano.

Battaglia di velivoli nella nostra quota. L'austriaco ha tagliato la corda. Non posso sottrarmi alla curiosità dei bersaglieri del.... reggimento che sta alla nostra destra. Tre bersaglieri si fermano dinanzi alla nostra tana, un po' esitanti. Un caporal maggiore mi dice:

« Scusi la nostra curiosità. Lei è.... ».

« Sono io ».

I tre commilitoni mi stringono la mano, siedono come possono, e iniziano un'amichevole conversazione. Il .... bersaglieri è stato quindici mesi nel Trentino occidentale, attorno a Bezzecca, ed è stato benissimo. Niente grosse battaglie e perdite insignificanti. Il mio interlocutore è bresciano, ora dimorante a Romagnano Sesia, dove è impiegato nel convitto Curioni.

Mercoledì.... [*13 dicembre.*]

Notte di pioggia a scrosci. Primo visitatore. Un bersagliere del' '84, tal...., mantovano, che non mi vedeva più da molti mesi. « Sono tanto contento di averlo ritrovato. Più contento che se avessi trovato mio fratello », mi dice. « Potrò dire che anche lei è stato in questo inferno e non ha " tagliato la faccia " ai suoi vecchi compagni dell' '84».

Mattinata ventosa. Il lago di Doberdò è buio. Sento sulla pelle la prima passeggiata dei pidocchi. Ci sono i corredini anti-parassitari. Già. Ma bisognerebbe averne uno ogni quindici giorni. L'efficacia del « corredino » è limitata. Dopo quindici giorni, i pidocchi passeggiano tranquillamente su quel « corredino » che avrebbe dovuto sterminarli.... Pidocchio più, pidocchio meno.... Mattinata e pomeriggio di calma insolita. Sono le due e da stamani gli austriaci non ci hanno mandato il quotidiano 305 e nemmeno uno *shrapnel.* Anche i « nostri » riposano. Il tempo è sempre nero, minaccioso. I bersaglieri approfittano di queste ore di quiete, per pulire i fucili.

Giovedì.... [*14 dicembre.*]

Ogni tanto ci spostiamo da un trinceramento all'altro. I cambi sono talvolta troppo frequenti. Ciò spiega qualche negligenza dei soldati nel migliorare trincee e ricoveri. Per una dimora troppo breve non vale la pena di affaticarsi.... Ieri fu, per me, una giornata di tetraggine. I miei nervi « sentivano » il tempo? Pare, perché ieri sera

si scatenò un violento temporale. Tutta la notte ha piovuto. Nessuno ha chiuso occhio. Ancora prima dell'alba, profittando di una breve sosta, siamo usciti per migliorare un poco questi infelicissimi « baracchini ». Anche oggi piove. Torrenzialmente. Queste tre settimane di pioggia incessante hanno esercitato un'influenza depressiva sul « morale » dei soldati. Anche le condizioni di salute ne risentono.

Non fa freddo, ma il fango, l'umidità, il grigiore dei brevi giorni e il buio pesto delle notti lunghissime, sono altrettanto elementi che contribuiscono ad aumentare la musoneria di tutti. Siamo venuti, qui, di notte. Le marce notturne, anche brevi, affaticano. Io stento molto a camminare fra le tenebre, sotto a un cielo di inchiostro. Scarsa attività delle artiglierie. Le mie mani hanno ora il segno della più grande nobiltà: sono sporche della terra rossiccia del Carso!

Venerdì.... [*15 dicembre.*]

Ieri sera, uno dei conducenti, i quali sono i nostri giornali parlati, ha diffuso la notizia: « Sul giornale ci sta la pace! ».

Ho pensato che doveva trattarsi delle comunicazioni di B. Hollweg. La notizia non ha sollevato soverchia emozione fra di noi. Pur sapendo che io leggo i giornali, nessuno mi ha chiesto nulla. Questa indifferenza è sintomatica. Si è parlato troppe volte di pace perché non esista un tal quale scetticismo, nell'animo dei soldati. « Non credo più a nulla », ha detto uno di loro, « sino a quando non vedrò le bandiere bianche sulle trincee ».

Nottata interminabile, di pioggia a raffiche. Fuoco di bombe agli avamposti.

Stamani, qualche colpo di cannone.

L'artiglieria austriaca tira a caso. Questa è la mia impressione. Un colpo qua, un colpo là. Una granata sulle trincee, uno *shrapnel* sulla strada di Doberdò, che molto spesso finisce nel lago. Ciò non turba il solito viavai. Solito e inevitabile. Ecco la strofa di una canzone in voga fra noi:

O Gorizia, tu sei la più bella
E il tuo nome risuona lontano;
Or sei passata al dominio italiano,
Sarai protetta dal nostro valor!

Oggi piove, come ieri, come sempre. Pare una maledizione. Pomeriggio di pioggia incessante. Nel mio ricovero è tutto uno sgocciolamento. Non c'è dubbio: il tempo è il « loro » alleato e forse il mi-

gliore. Ci sono in queste trincee dei topi fenomenali. Sembrano gatti e danno anch'essi l'assalto notturno.... alle nostre pagnotte. Qua e là, per ingannar la noia, si canticchia:

Là ci vedrà la luna.
La luna la spia non fa;
Là ci vedran le stelle,
Le stelle la spia non fan!

Tutte le sere, verso il crepuscolo, l'attività delle opposte artiglierie si rianima, e nell'aria è tutto un sibilo di « telegrammi », come diciamo noi nel nostro gergo. Stasera l'orizzonte è in fiamma, verso la vecchia Italia. Sento lungo la strada il rombo dell'automobile che ci porta l'acqua e lo sciacquio sordo dei muli che vengono in lunga interminabile fila. Verso le linee nemiche è un continuo scoppiare di mine. Sono i tedeschi che scavano le loro « tane di volpe », nelle quali, al momento buono, rimarranno sepolti. Ci sono delle trincee austriache che è impossibile ripulire, tanto sono piene di morti. Di qui il loro pazzo terrore delle nostre bombarde. Si dice che una volta ci abbiano gridato: « Se voi non tirerete più colle vostre bombarde, noi non getteremo più i gas asfissianti ».

Sabato.... [*16 dicembre.*]

Stanotte non ha piovuto. Miracolo! In compenso, le artiglierie hanno sparato vivamente, soprattutto la nostra, sino a stamani. Tempo incerto. Abbiamo avuto un paio di mutande, una camicia, un paio di calze. Tutta roba eccellente. Ci siamo cambiati. Stiamo meglio. Stamani, nei ricoveri, l'argomento della pace è in discussione. Ma la nota predominante è lo scetticismo, come al giungere della prima notizia. Qualcuno, però, ha già notato che stamani l'artiglieria tace. Sul nostro fronte, sì, ma laggiù, verso il mare, il cannone brontola cupamente. Soliti *shrapnels* distratti. Pomeriggio di nebbia. Freddo.

Domenica.... [*17 dicembre.*]

Ieri sera, verso le sei, fuoco intenso e insolito degli austriaci sulla strada di Doderdò. I conducenti frustavano furiosamente i muli e correvano. *Shrapnels* e granate piovevano a quattro a quattro. Ma, fortunatamente, pochissime facevano bersaglio. O cadevano nel lago o al disopra, sul Debeli. Mentre l'artiglieria infuriava, noi ci siamo spostati lungo la grande strada maestra che costeggia e domina il lago alla sinistra, e siamo venuti agli avamposti. È già notte. Nel cielo

è un punteggiare timido di stelle. Io le guardo con la trepida adorazione di un innamorato. È il sereno? Tornerà il sole? Alla nostra destra, lungo il costone di quota [144], gli austriaci lanciano grosse bombe. Quando giungono a terra, sprizzano alcune scintille, poi è lo scoppio, talvolta fragorosissimo. Una di queste bombe deve essere caduta in trincea, perché si è udito urlare: « O Dio! O Dio! Portaferiti.... ».

Poi silenzio. Gli austriaci hanno continuato ancora per molte ore. Le stelle sono scomparse. Il cielo è tornato buio. Nelle tenebre del camminamento, qualcuno, brancolando, mi afferra. Io gli dico:

« Di là, di là! ».

« Chi sei? ».

Riconosco dalla voce il capitano.

« Buona sera, capitano ».

« Buona sera, Mussolini ».

Adesso i nostri piccoli calibri tempestano. Stamani, pioggia. Tutta la notte, sino all'alba di stamani, i nostri cannoni hanno bombardato le posizioni nemiche di prima e di seconda linea. Ieri sera, all'accampamento, c'è stato un solo ferito, ma grave. Ha una gamba spezzata. Nei ricoveri si parla ancora della « pace tedesca ».

Il discorso cade più volentieri sul riposo, che sembra imminente. La trincea, sul Carso, impone duri sacrifici e più duri disagi alle truppe. Pomeriggio di pioggia, sottile, sottile. Più che nelle ossa, sembra filtrare nelle anime.

Lunedì.... [*18 dicembre.*]

Tutta [la] notte, cioè a dire quattordici ore continue, ha piovuto. Stamani, finalmente, il sipario uniforme delle nubi sembra levarsi. Il chiarore promettente viene da Trieste, insieme a un venticello freddo. Prime notizie: la bomba dell'altra sera ha fatto due morti e cinque feriti. Il colonnello passa per la nostra trincea e ci domanda:

« Come va? ».

« Bene », rispondiamo.

« Avete freddo? ».

« Non tanto. Ci vorrebbe di quando in quando un fiaschetto di vino.... ».

Il colonnello si allontana.

« Quello è il nostro "papà" », commenta G. U.

Da qualche ora gli austriaci battono le nostre posizioni col solito loro tiro irregolare. Due granate su quota 208, una mezza dozzina di *shrapnels* su di noi, due grosse marmitte su quota 144. Qualche

280 sulla seconda linea. Mezzogiorno. L'orizzonte si chiarisce, ma il sole continua a fare il latitante.

Uno zappatore ci dice che una granata è caduta tra due ricoveri del [settimo] bersaglieri....

Qualche discorso sulla « pace tedesca ». La supposta condizione che l'Italia dovrebbe restituire le terre conquistate all'Austria, suscita l'indignazione generale. Scommetto che se si facesse un *referendum*, non si troverebbero dieci soldati propensi ad accettare questa condizione. « Dopo tanto sangue e tanti sacrifici ! ».

Ora che il reggimento è tutto riunito, trovo dei commilitoni che non rivedevo più dal settembre dell'anno scorso, quando, giunti sullo Jaworcek, fummo ripartiti nei diversi battaglioni. Un incontro gradito è quello del sergente zappatore T.[udori] M.[odesto] di Tirano (Sondrio). È un operaio che ha compreso la necessità della guerra nazionale. « La " pace tedesca ", no. Tutti desideriamo la pace », mi dice, « ma giusta e duratura! ».

Mentre scrivo gli austriaci hanno incominciato a bombardarci.

La trincea « logora » perché è una prigione di fango. Il nostro carceriere è il cannone nemico che ci costringe al silenzio e alla immobilità. Se le trincee sono coperte, la prigionia è assoluta. Si vede il sole a scacchi, cioè attraverso una feritoia. L'esserci adattati a questo genere di guerra è una prova meravigliosa delle qualità individuali e complesse della stirpe italiana.

Un tenente mi dice che il Duca d'Aosta ha tributato un encomio solenne alla nostra Brigata bersaglieri, per il contegno tenuto nelle due notti dei contrattacchi nemici e per i lavori di rafforzamenti della posizione. Un bersagliere della mia compagnia, tal S.[ilvio] F.[ilippi] di Colle Val d'Elsa, che ora è in licenza invernale, mi manda questa cartolina:

« Trovandomi in licenza non manco di mandarle i più sinceri saluti, rammentandolo unito assieme a tutti i miei amici, ove son rimasti molto sorpresi di sentire che pure lei debba essere in trincea al pari di qualunque umile soldato. Non ho mancato di fare i saluti a Meoni, il quale li ha con molto affetto accolti. Cesso, salutandolo, sperando di ritrovarlo in ottima salute. Di nuovo saluti affettuosi ».

Nelle ultime ore del pomeriggio la nostra artiglieria intensifica i suoi tiri. Dalle quattro alle sei, anche tra le artiglierie sembra talora stabilita una mutua tregua, perché né i nostri, né i loro, sparano un colpo solo.

Sul costone esterno di quota 208 assistiamo allo sfilare di mezzo plotone di austriaci. Le loro sagome si profilano nettamente, nell'ul-

tima chiarità del giorno. Dalle nostre linee non parte nemmeno un colpo di fucile, malgrado la vicinanza e la visibilità del bersaglio.

È forse una *corvée*. Non è nelle nostre abitudini di innata cavalleria tirare sul nemico, quando è inerme.

Martedì.... [*19 dicembre.*]

Stanotte un gatto raspava presso i nostri reticolati. Sarà un « disperso » di Jamiano distrutta. Ieri sera, approfittando della serata, la prima non piovosa, ho girato un po' sul campo di battaglia. Non vi è [un] metro quadrato, letteralmente, che non sia stato lacerato, sconvolto da quattro o cinque granate. Ci sono ancora dei morti abbandonati. Nostri e loro.

All'alba di stamani due bersaglieri zappatori-minatori ci hanno recato la notizia della vittoria francese. Gioia vivissima in tutti. Si discorre meno d'ieri di pace. Intanto, per cambiare, piove. Tempo assassino! I bersaglieri tutti laceri, barbuti, infangati, scrivono le « franchigie », dormono, si spidocchiano, giocano a carte.

Se si raccogliessero tutti i rottami di ferro (proiettili esplosi o da esplodere, pali di ferro dei reticolati, lamiere, arnesi, ecc.) che si trovano su questi campi di battaglia, si caricherebbero treni e treni a tonnellate.

Verso sera, l'orizzonte ad ovest presenta una striscia di carminio. Non piove più. « A Venezia c'è il sole! », sento dire con voce che tradisce una evidente nostalgia.

Siamo tornati or ora all'accampamento. Oggi l'artiglieria nemica è stata silenziosissima. Soltanto due *shrapnels* distratti sono caduti nelle nostre linee. Dialogo colto a volo nell'oscurità:

« Ritornare all'Austria le terre che abbiamo conquistato? Questo non sarà mai! ».

« I nostri morti griderebbero vendetta! ».

« E non i morti soltanto; anche i vivi! ».

Domani è l'anniversario della impiccagione di Oberdan.

Mercoledì.... [*20 dicembre.*]

Stanotte, freddo. Ma nel cielo è tutta la chiarità che annunzia una bella giornata. Finalmente, il sole, il sole, il sole! Passano degli aeroplani nostri e nemici. Le nostre artiglierie lavorano, come sempre. Otto colpi, uno dietro l'altro, sono caduti sul trinceramento austriaco di quota 208. Gli austriaci non hanno aspettato gli altri e se ne sono andati, fuggendo verso la terza linea. Parecchi bersaglieri scendono

al posto di medicazione coi piedi congelati. Non è per il freddo, ma per l'umidità e per l'acqua delle trincee. Tuttavia non sono gravi.

L'argomento della pace continua ad essere all'ordine del giorno, ma nessuno, dico « nessuno », vuol sapere di una pace « tedesca ».

Fuoco intenso dei nostri cannoni nel pomeriggio. Gli austriaci hanno buttato una ventina di *shrapnels* sui nostri trinceramenti di terza linea.

Serata di stelle!

Giovedì.... [*21 dicembre.*]

« Lo stoicismo dei nostri feriti », mi diceva ieri sera un tenente medico, « è sorprendente. Giungono o sono portati qui colla carne straziata e non un lamento esce dalle loro labbra. I feriti addominali conservano una coscienza lucidissima. Una sera, sull'Jaworcek, mi fu portato un ferito che aveva una gamba frantumata dallo scoppio in pieno di una bomba. Fu lui che mi disse: " Dottore, tagli ". Gli feci un'iniezione e gli tagliai la gamba. Quel ferito, di cui ricordo ancora il nome, Fumagalli, se ne andò come era venuto, senza un lamento. Le ferite più gravi sono quelle prodotte dallo scoppio di granata, specie se di grosso calibro. Quelle di pallottola — fucile, mitragliatrice, *shrapnel* — sono spesso intelligenti ».

Il primo giorno d'inverno, secondo l'astronomia, si annuncia con un sole scialbo. Verso il mare c'è una cortina di nubi temporalesche. Da qualche giorno l'artiglieria nemica è inoperosa.... La nostra, invece, è sempre attivissima. Sono centinaia e centinaia di granate che cadono quotidianamente sulle posizioni nemiche.

[Pare ormai sicuro che l'avanzata è sospesa. Se si fosse potuto dare all'Austria una risposta sul genere di quella data dalla Francia alla Germania!].

Venerdì.... [*22 dicembre.*]

Gli austriaci ci bombardano regolarmente tutte le sere con cannoncini da trincea, che gettano bombe dallo scoppio formidabile come di un 305.

Tempo nebuloso, ma non piove. Nella mattinata, silenzio delle artiglierie. Anche la nostra tace. Le bombe di ieri sera (ne hanno lanciate oltre trecento) hanno fatto alcune vittime.

Sabato.... [*23 dicembre.*]

All'una stanotte siamo stati svegliati da un improvviso e vivace fuoco di fucileria nella nostra trincea di avamposti. È durato una

diecina di minuti. Falso allarme. Mattinata nebbiosa. Malgrado ciò, azione intensa delle nostre artiglierie. Nel pomeriggio abbiamo seppellito, profittando della nebbia, un soldato di fanteria. Apparteneva alla classe dell'86, sardo. Nelle tasche aveva un piccolo coltello e una lettera ricevuta, che diceva: « Spero presto di rivederti in licenza invernale.... ».

Sera di pioggia e di malinconia.

Una visita graditissima rompe la monotonia della sera piovigginosa.

Mi sento chiamare. Esco dalla tana e riconosco B.[enedetto] F.[asciolo], il redattore del *Popolo* e ora capitano di artiglieria, in compagnia di A.[milcare] De A.[mbris], sottocapo di marina. I miei ospiti si allogano alla meglio nel mio sontuoso *hotel*, illuminato da un mozzicone di candela. Sono venuti a trovarmi. Stanno al di là dell'Isonzo. Apprezzo come si merita questo gesto di viva amicizia. Si parla di tante cose vicine e lontane.... Dopo alcune ore di conversazione, li accompagno sulla strada maestra che conduce a Doberdò.

È notte alta. Sul costone di quota 144, i tedeschi lanciano i soliti barilotti di esplosivo. Uno sprizzare di scintille, uno scoppio formidabile che finisce in un gemito alto e sottile:

« Qui è la guerra! » mi dice F.[asciolo].

Domenica.... [*24 dicembre.*]

La mia giornata. Al mattino non c'è « sveglia » in trincea. Il sonno non è misurato da un regolamento, come in guarnigione, perché la sua maggiore o minore durata dipende dagli.... eventi. Ore otto, piccola colazione; poi leggo i giornali. Scrivo qualche « franchigia ». A mezzogiorno, cucina grassa: ventresca, formaggio, frutta. La porzione della frutta eccola: un'arancia, due mele, quattro fichi, sei castagne. A turno, si capisce. Dimenticavo: un limone, e questo quasi tutti i giorni. Nel pomeriggio, niente. Se c'è la nebbia, me ne vado attraverso il campo di battaglia. Si fanno delle *trouvailles* spesso interessanti. Il cannone ci accompagna fino a sera. Rancio. Silenzio. Notte interminabile. All'indomani.... è la stessa cosa.

Vigilia di Natale. Chi ci pensa, fra noi? Cielo plumbeo, nebbia che piove adagio adagio. Lungo la trincea è tutto un picchiettare sui bossoli delle granate esplose, per ricavarne i braccialetti di rame da portare ai paesi.... È lo *chic* delle trincee! Pomeriggio di tranquillità. L'argomento « pace » è in ribasso. Ognuno capisce e intuisce che non è suonata quell'ora....

Il capitano mi ha dato l'incarico di portare una lettera di auguri al colonnello. Il colonnello è andato nelle trincee avanzate. Lo attendo

al ritorno. Agli auguri del capitano aggiungo i miei. Il colonnello mi dice:

« Sono stato in trincea a fare gli auguri ai bersaglieri. Ma il miglior augurio è che il reggimento faccia sempre bene ».

All'accampamento ho trovato una certa animazione. Sono giunti i regali di Natale. Vedo delle bottiglie di barbera, adorne del tricolore, e pacchi di biscotti. È un Comitato che manda....

Approfittando della nebbia bassa, anche oggi i bersaglieri si sono sparsi sul campo di battaglia, tra prima e seconda linea, a frugare il terreno. Si è trovato un po' di tutto. L.[ongo] ha trovato una maschera nuovo modello, austriaca, una piccola tromba per segnali, un pacco di lettere spedite e da spedire. Cercherò di decifrare il tedesco di quell'ignoto austriaco. Il bersagliere [Spera] ha trovato un binocolo da campo. L'ho comperato. Da tanto tempo cercavo un binocolo. La strenna natalizia mi è venuta da un ufficiale austriaco che si « ritirava » un po' in fretta, evidentemente verso Jamiano. Sarà ancor vivo o sarà morto? Su questo campo di battaglia, i segni della precipitosa fuga austriaca sono evidenti e abbondanti. Zaini, tascapane, coperte e una quantità inverosimile di munizioni. Poi baionette, foderi di baionette, bombe, carte e stracci. E dovunque buche e dappertutto disseminati a centinaia a centinaia i bossoli degli *shrapnels*. Le pioggie hanno fatto crescere il lago. Alcuni dei nostri ricoveri sono quasi sommersi dall'acqua. L'artiglieria austriaca non ha sparato un sol colpo. Anche la nostra ha sparato pochissimo.

NATALE IN TRINCEA
OLTRE IL LAGO DI DOBERDÒ

Lunedì.... [*25 dicembre.*]

Come ieri, come sempre, da un mese a questa parte, piove. Oggi è Natale. Proprio Natale. 25 dicembre. Terzo Natale in guerra. La data non mi dice niente. Ho ricevuto delle cartoline illustrate coi soliti fanciulli e gli inevitabili alberelli. Perché io riprovi un'eco della poesia di questo ritorno, debbo rievocare la mia fanciullezza lontana. Oggi il cuore s'è inaridito come queste doline rocciose. La civiltà moderna ci ha « meccanicizzati ». La guerra ha portato sino alla esasperazione il processo di « meccanicizzazione » della società europea.

Venticinque anni fa io ero un bambino puntiglioso e violento. Alcuni dei miei coetanei recano ancora nella testa i segni delle mie sassate. Nomade d'istinto, io me ne andavo dal mattino alla sera, lungo il fiume, e rubavo nidi e frutti. Andavo a messa. Il Natale di quei tempi è ancora vivo nella mia memoria. Ben pochi erano quelli che non andavano alla messa di Natale. Mio padre e qualcun altro. Gli alberi e le siepi di biancospino lungo la strada che conduce a San Cassiano erano irrigiditi e inargentati dalla galaverna. Faceva freddo. Le prime messe erano per le vecchie mattiniere. Quando le vedevamo spuntare al di là della Piana, era il nostro turno. Ricordo: io seguivo mia madre. Nella chiesa c'erano tante luci e in mezzo all'altare, in una piccola culla fiorita, il Bambino nato nella notte. Io ci credevo, allora. Tutto ciò era pittoresco ed appagava la mia fantasia. Solo l'odore dell'incenso mi procurava un turbamento che qualche volta mi dava istanti di malessere insopportabile. Finalmente una suonata dell'organo chiudeva la cerimonia. La folla sciamava. Lungo la strada, un chiacchierio soddisfatto. A mezzogiorno fumavano sulla tavola i tradizionali e ghiotti cappelletti di Romagna. Quanti anni o quanti secoli sono passati da allora? Un colpo di cannone mi richiama alla realtà. È Natale di guerra.

Nella trincea è un silenzio pieno di segrete nostalgie. Natale magro. Dei doni mandati dal Comitato, alla mia compagnia sono toccati mezza dozzina di panettoni e altrettante bottiglie.... Il rancio poi è stato specialissimo: baccalà in umido con patate. Figurarsi!

Martedì.... [*26 dicembre.*]

Mattinata insignificante. Nel pomeriggio, improvviso risveglio delle nostre batterie. Un tratto della « loro » trincea di prima linea è saltato per aria. Di rimando, essi hanno lanciato alcune bombe su quota 144. Mentre scrivo, i tedeschi lavorano.... per noi. Padre Michele è venuto a trovarci.

Gli ho accennato alle polemiche suscitate dalla mia licenza invernale e gli ho chiesto se sarebbe pronto a rendermi testimonianza. « Prontissimo », egli mi ha risposto. « Direi la verità, che cioè io l'ho visto, dal primo giorno ad oggi, sempre in prima linea ». Erano presenti altri ufficiali.

Scrivo queste righe alla luce fumosa di uno scaldarancio, nella più inverosimile delle posizioni. Nel crepuscolo, si addensano le nubi sciroccali. Bombe.

Mercoledì.... [*27 dicembre.*]

Stanotte abbiamo rinforzato la nostra linea di reticolati. Fra le ventidue e le ventitrè c'è stato un bombardamento reciproco assai violento. Mattina nebulosa, ma chiara. Mi affaccio al parapetto della nostra trincea. Ci sono di là, a poche diecine di metri, due soldati austriaci che conversano tranquillamente in piedi. Più lontano, un altro soldato, fa, non meno tranquillamente, la sua *toilette* mattinale. Si leva la giubba, il corpetto, la camicia, si spidocchia. A operazione ultimata, un lungo stiramento di braccia, un'occhiata in giro, poi se ne torna lentamente alla tana. Io constato che da un mese non mi lavo la faccia. L'acqua del lago è sospetta. L'acqua che giunge colle ghirbe e che bisogna prelevare con un « bono » è troppo rara per sciuparla a lavarsi la figura.

È finito or ora un bombardamento intensissimo, durato da mezzogiorno alle cinque. Il preludio è stato austriaco. Bersaglio, come sempre, la quota 144. Grossi calibri che giungevano accoppiati. La cima di quota 144 era avvolta nel fumo nero e biancastro delle esplosioni, che, portato dal vento, scendeva sul lago e annebbiava tutto l'altipiano di Doberdò. Gli austriaci hanno continuato indisturbati per quasi un'ora. Poi sono intervenute le nostre batterie. Per due ore fuoco d'inferno. La selletta dove è la nostra trincea era tutto un rimbombo, e vibrazioni d'aria scuotevano i teli da tenda che abbiamo sulle tane, le doline sobbalzavano. Armato del mio binocolo, mi sono messo in piedi nel fosso della trincea, a godermi lo spettacolo. A un certo punto c'è stata una ripresa dei loro, ma breve. Sopraffatti dal numero e dalla potenza delle nostre batterie, gli austriaci si sono ras-

segnati a tacere. I nostri hanno continuato, implacabilmente, sino alle prime ombre del crepuscolo. Nelle mie orecchie c'è un ronzio curioso.

« E questo non è che un " aperitivo " », ci ha detto un bombardiere che filava, correndo, lungo un camminamento.

È sera. Le nuvole si stracciano.... Sul mare è il primo quarto della luna nuova. Nel cielo sono, qua e là, delle stelle.

Giovedì.... [*28 dicembre.*]

Stanotte il duello delle artiglierie non ha avuto sosta. Al tenente G.[alassi], che comanda gli zappatori del [trentanovesimo] battaglione, ho chiesto notizie sugli effetti del bombardamento d'ieri a quota 144. « Insignificanti », mi ha risposto. « Quattro o cinque feriti al settimo, un ferito all'undicesimo. Le gallerie sono state provvidenziali....». Mi dice anche che ieri sera, sull'imbrunire, un romeno si è arreso. Ma non è stato possibile interrogarlo, per mancanza di interprete.

Mattinata di sole pallido. Due *Caproni*, scortati da un *Nieuport*, volteggiano su di noi. I cannoni urlano già la loro canzone di morte. Moltissime granate austriache di piccolo calibro che cadono presso la nostra seconda linea non scoppiano. Ne abbiamo contate otto. Pomeriggio di sole. È il bel tempo che torna?

Venerdì.... [*29 dicembre.*]

Notte agitata. Stamane, una nebbia bassa nasconde allo sguardo il lago e la pianura di Doberdò. Nel cielo è una nuvolaglia grigia che il sole non riesce a disperdere. L'aspetto dei miei commilitoni dopo la permanenza nella trincea carsica, comincia ad essere lamentevole.

[Ci sono alcuni casi sospetti di gastro-enterite all'ottava compagnia. La compagnia ha ricevuto l'ordine di allontanarsi. Si credeva che ci precedesse nell'andata a riposo. Ecco: piuttosto che morire in un lazzaretto di colerosi, preferisco di essere sbrindellato in cento pezzi da un proiettile da 305].

Oggi i cannoni austriaci hanno buttato qua e là i soliti colpi innocui. Si sbadiglia. Chi per noia, chi per appetito. Questa è la guerra dell'immobilità.

Voci del gergo guerresco: « benzina »: vino; « lampione »: fiasco di vino.

Sabato.... [30 dicembre.]

Tempo accidioso ed insidioso, [da colera. Difatti il bacillo virgola deve aver fatto la sua comparsa, a giudicare dalle misure igieniche che si stanno prendendo. Tutto l'accampamento è bianco di calce, che vien gettata fra i baracconi, senza risparmio.]

Padre Michele è passato nelle trincee, offrendo un distintivo tricolore e un foglietto. Ho accettato il distintivo, poi mi sono fatto dare il foglietto. Si tratta della « solenne consacrazione dei soldati del Regio Esercito italiano al Sacro Cuore di Gesù ».

Io non commento, trascrivo. Nell'interno del foglietto c'è l' " istruzione ", che dice:

« La devozione al Sacro Cuore di Gesù è la grande speranza dei tempi nostri. Tutto noi possiamo ottenere mediante la fede e l'amore al Cuore di Gesù. Egli stesso, apparendo alla Beata Margherita Maria in Francia, ha detto: " Voi non mancherete di soccorso che quando io mancherò di potenza ". Vedete i francesi alla battaglia della Marna: tutto pareva perduto, quando il generale Castelnau ebbe l'ispirazione d'invocare il Sacro Cuore e consacrargli l'Esercito. E il risultato fu la meravigliosa vittoria che salvò la Francia. Vittoria vogliamo noi pure, duplice vittoria: una sui nemici politici, per la grandezza della patria nostra, l'altra su noi stessi per purificarci ed elevarci. Ma per entrambe, se le vogliamo grandiose, abbiamo d'uopo di mezzi eccezionali. Ed ecco additata la devozione al Sacro Cuore di Gesù.... ».

Poi c'è anche « un atto di consacrazione », che finisce in un « *Credo*, *Pater*, *Ave*, *Gloria* ».

Ripeto: non commento; trascrivo, copio.... il documento.

La psicologia della donna sfiora la guerra, ed è assolutamente incapace di penetrarne l'intima tragica sostanza. Per la donna, l'uomo che torna dalla guerra presenta la stessa attrazione di « esotismo » dell'uomo che torna dalla California e nulla più.

Domenica.... [31 dicembre.]

Fine d'anno. Messa al [settimo] bersaglieri e discorso del prete officiante. Non so chi sia. Non conosco il suo nome. Un mio vicino che ascoltava mi ha detto che è un abruzzese. Oratore dalla parola facile, dalla voce squillante e quel che è l'essenziale, un italiano nel più fervoroso senso della parola. Mi è piaciuto, nel suo discorso, l'accenno alla pace tedesca, che sarebbe « la pace del vincitore che pone il piede sul petto del vinto », mentre la nostra pace deve « consacrare la giustizia e la libertà dei popoli ». Ed ha finito con queste parole: « L'Italia anzitutto e soprattutto ».

Avrei voluto, io eretico, gridargli: bravo; avrei voluto andare

a stringergli la mano. Cominciata la messa, mi sono allontanato, ma voglio qui ricordare il primo discorso veramente ed accesamente patriottico che ho sentito in sedici mesi di guerra.

Giornata grigia. Il tenente generale che comanda la nostra Divisione è fra noi. Sembra certa la nostra partenza a riposo in un paese dell'Isonzo, nell'Italia redenta. Alcune settimane di quiete ci tempreranno per l'azione, quando il giorno verrà. Gli amici interventisti che si trovano nei paraggi cercano di vedermi. Oggi è venuto a trovarmi E.[nrico] T.[agliabue], di Monza, parrucchiere e ora artigliere.

È un interventista entusiasta, un amico del *Popolo*. Dopo cinque mesi di fronte, ha conservato intatto e accresciuto anzi, il suo patrimonio ideale d'interventista. Questi umili figli del popolo, che hanno sentito la bontà della nostra causa e la santità della nostra guerra, meriterebbero di essere « valorizzati » un po' di più, ai fini della vittoria!

Nel pomeriggio un sole pallido schiarisce l'orizzonte. La partenza è fissata per stasera. C'è l'ordine. Si compie oggi il primo mese di trincea sul Carso. Io saluto il 1916 che muore e il 1917 che comincia: Viva l'Italia!

Gli austriaci si sono accorti del nostro movimento? Non so. Non credo. Certo è che, a un dato momento, le artiglierie nemiche si sono improvvisamente risvegliate. Un grosso proiettile è scoppiato in pieno su un ricovero, ma, fortunatamente, era vuoto. Gli austriaci ci hanno dato la buona fine d'anno.

SALUTO, MARCIANDO, IL 1917

Lunedì.... [*1 gennaio 1917.*]

Il 1916 è morto, mentre io marciavo sulla strada da Doberdò. Il 1917 l'ho salutato marciando. Ciò è di buon auspicio....

Primi dieci giorni, riposo a Palazzotto, vicino ad Isola Morosini, in un deserto fangoso. Baraccamenti e brande. Bagno. Iniezioni anticoleriche. Esame delle feci. Segregazione contumaciale. Noia. Dal 10 gennaio al 20, riposo nei baraccamenti di Santo Stefano presso Aquileia. Visita al Museo. Conoscenza dello scultore Furlan, milanese, e del pompiere Sala della terza Armata, un interventista milanese della vigilia, ancora entusiasta. Notte dall'11 al 12, incursione di aeroplani. Cinquantadue bombe innocue. Io pensavo alle nidiate di bambini veduti ruzzare nelle strade di Aquileia. Lavori di trincea presso le Mura romane. Scoperta di ruderi. Istruzione del lancio delle bombe. Maestro, un maresciallo di cavalleria. Mi dice di aver istruito anche Malusardi e Trerè, volontari milanesi.

19 gennaio.

Ripasso l'Isonzo. Emozione. Grande fiume ceruleo. Sulle vie del Tevere è nata l'Italia, sulle vie dell'Isonzo è rinata. Pieris. Ancora popolata di donne e bambini. Nella piazzetta c'è una statua rappresentante una donna in piedi con un libro in mano. La leggenda dice: « All'imperatrice Elisabetta, il popolo di Pieris ». Il paese è intatto. Soltanto qua e là, nei muri delle case abbandonate, l'occhio di una granata. Nel cortile del nostro accantonamento alcuni soldati di sanità hanno impiantato una scuola, frequentata da un centinaio fra maschi e femmine. Domando a una bambina:

« Che cosa hai imparato oggi a scuola? ».

« Niente ».

« Vuoi un poco di pagnotta? ».

« *Màgnatela* ».

Radi borghesi.

20 gennaio.

Incontro con Guido Podrecca. A Ronchi per gli alloggiamenti. Lungo la strada, poco prima di Ronchi, c'è una tomba, che reca sulla croce: « Soldato sconosciuto ». Vento freddo. Sole.

21 gennaio.

Bora di Trieste. Freddo. Giornata insignificante: tempo di un « morale » pessimo. Parlottano. Il colonnello Beruto se n'è andato a comandare la Brigata Cremona. Lo ha sostituito il tenente colonnello Capanni, che ha mandato un vibrante saluto all'undicesimo glorioso.

26 gennaio.

Lavoro di trincea su Dolina Berg, quota 70, primo ciglione del Carso, sopra Selz. Il campo di battaglia. Impressionante ancora! Atterramento forzato di un nostro velivolo vicino a Doberdò. Croci con le corone di rosario appese. Rotoli di carta e cestini di vimini colla telaiatura di ferro. Morti isolati. Mucchi di cadaveri, appena ricoperti di sacchi a terra. Piedi che sporgono. Un teschio. Frammenti di ossa. « Pace, o fratelli » (quattordicesimo fanteria). Ferraglie in quantità. Il mare. Laggiù, il campanile quadrato di Aquileia. Più in là un biancheggiare di case: Cervignano.

27-28 gennaio.

Neve, freddo, noia infinita.
Ordine, contrordine, disordine.

30 gennaio.

I soldati che tornano dalla licenza parlano a bassa voce del « bordello » che « ci sta » in Italia, perché quei « quattro vecchietti » e le donne vogliono la pace. Va da sé, che gli ufficiali pensano.... ad altro. A Roma, ciurlano nel manico. Governo dell'impotenza nazionale!

1 febbraio.

Lanciatorpedini. Ho lasciato il mio plotone destinato a formare il sessantaquattresimo battaglione, probabilmente in Italia. Si è costituita una seconda sezione di lancia Bettica e me ne hanno offerto il comando. Esercitazioni al Poligono di Ronchi.

9 febbraio.

Marcia alla trincea. In posizione. Notte di plenilunio.
« Caporal maggiore, siamo tutti e due del '97 ».
« Uno venga nel mio ricovero ».

10 febbraio.

È cessato il vento gelato. Mattinata di sole radioso. Anticipazione di primavera. Piccoli lavori al camminamento. Solito fuoco delle artiglierie. Solito passaggio di velivoli. Alcune delle loro granate sono cadute in pieno nelle loro trincee. Il tiro dell'artiglieria nemica continua ad essere molto irregolare ed altrettanto innocuo.

11 febbraio.

Cannoneggiamento. Gli austriaci ci hanno tirato con le loro bombarde, ma senza far vittime. Pochi colpi. Scoppio solenne. Quando la bombarda cade, sembra un gatto con la coda in alto.

12 febbraio.

Lavorai al « camminamento del morto » (austriaco). Sul cocuzzolo ci sono ancora una decina di cadaveri austriaci e due italiani, insepolti. Uno è senza testa. Pomeriggio di pioggia. Vento sciroccale. Il lago di Doberdò sgela. Reciproco concentramento vivacissimo di fuochi d'artiglieria.

13 febbraio.

Il lago di Doberdò, tutto ricoperto di canne palustri, presenta l'aspetto miserevole di uno stagno, come il limitrofo « Pietra Rossa ». I giornalisti che lo hanno trovato « pittoresco » l'hanno veramente visto? Violento fuoco. Qualche ferito. Un autoferito. Niente altro. Grande, tepido sole.

14 febbraio.

Mattinata di sole. Passa un morto tutto ravvolto in un telo da tenda. Pochi commilitoni lo seguono. Un prete fa qualche gesto. I passanti si scoprono e poi se ne vanno. Ieri sera gli austriaci hanno buttato alcune bombe nella nostra trincea. Ai piedi di queste quote, ci sono i cimiteri che le consacrano. Il nostro si allarga.... Il breve funerale non ha interrotto il traffico e il movimento degli altri. Io

penso con mestizia a quell'ignoto soldato d'Italia che se ne va sotterra, mentre nel cielo si annunzia coi suoi tepori la primavera. Il cannone lavora. Il morto è del cinquecentotrentunesimo reparto mitraglieri. È l'unica vittima della bomba di ieri sera. Pomeriggio di cannonate. Una nostra granata è caduta in pieno nella loro trincea. Gridavano i *boches* e scappavano. Un loro portaferiti è accorso. Concerto dei nostri grossissimi calibri, sulla loro prima e seconda trincea. Dall'estrema destra della nostra trincea ho visto Duino. Di lassù si domina tutto il golfo di Panzano. Causa la foschìa del mare, non ho potuto vedere Trieste. Lanciate dieci torpedini sui loro reticolati. Per rappresaglia, gli austriaci hanno lanciato sette granate da 152 sul rovescio di quota 144. Feriti: uno, alla rotula del ginocchio.

15 febbraio.

Sole. Stanotte ho lavorato sino alle quattro. Quando mi sono levato dai camminamenti per tornare al mio giaciglio, un quarto di luna rossa illuminava sinistramente il campo di battaglia. Nessuna novità, stamani. Pomeriggio, solita sinfonia.

Gergo di guerra: « un telegramma »: scheggia di granata; « attaccare un bottone »: tenere un discorso noioso; « signorina »: sigaretta; « sigaretta »: cartuccia da fucile; « chioccia »: mitragliatrice; « andare alla riparazione »: andare all'ospedale.

Canzone in voga:

Al venticinque luglio,
Quando matura il grano
M'è nata una bambina
Con una rosa in mano.

Non è una paesana
E nemmeno contadina,
È nata in un boschetto
Vicino alla marina.

Vicino alla marina
Dove mi piace stare,
Si vede i bastimenti
A galleggiar sul mare.

Per galleggiar sul mare,
Ci voglion le barchette,
Per far l'amor di sera,
Ci vuol le ragazzette.

Le ragazzette belle
L'amor non lo san fare;
Noialtri bersaglieri
Glielo faremo fare.

Glielo faremo fare,
Glielo farem sentire,
E in capo a nove mesi
Le vedrem partorire.
.....

Gli ufficiali mi domandano con troppa insistenza le mie opinioni circa la prossima, o lontana, fine della guerra.

16 febbraio.

Conosciuto il dottor Vella, fratello di Arturo.

Sole grande. Solito fuoco. Nel pomeriggio, grande concerto. Parte della prima trincea è saltata in aria. Un baracchino incendiato. Lavorato sino quasi all'alba. Solito insignificante fuoco delle artiglierie. Mezzogiorno. Sole incerto.

17 febbraio.

Ieri sera, alle dieci, c'è stato allarme nella nostra trincea avanzata. Una pattuglia di austriaci ha tentato una piccola sorpresa. Si è avvicinata ai reticolati. Lancio di bombe fumogene. Una forte esplosione. Tubo di gelatina sotto ai nostri reticolati. Due cavalli di Frisia distrutti. Lancio di bombe. Un nostro caporale ferito. Le vedette vigilavano. Fuoco di fucileria. Bombe Benaglia. Per rappresaglia abbiamo gettato nove torpedini sulla loro linea. Si è sentito lo zoccolare di un rinforzo austriaco. Tutta la notte lancio di bombe e cannonate. Lavorato per le piazzole di due cannoncini da bombe, per trincea.

18 febbraio.

Mi accorgo che è domenica, perché dinanzi al Comando del reggimento c'è messa. Pochi ascoltatori. Solito discorso. Pomeriggio di fuoco abbastanza vivace delle nostre artiglierie. Pomeriggio nuvoloso. Le batterie austriache non hanno risposto che fiacchissimamente.

19 febbraio.

Fame. Il cantiniere si è circondato di cavalli di Frisia, per evitare l'assalto dei bersaglieri alle gerle di pane. Stamani cielo grigio. Fuoco

tambureggiante dei nostri cannoni e dei loro. Non ho potuto dormire, perché la terra sobbalzava e nell'aria era una vibrazione che scuoteva i nostri ripari sulle doline. Le bombarde sono bruciate. Sintomo.

20 febbraio.

Ieri sera, sull'imbrunire, ho sparato il cannoncino lanciabombe. Le bombe sono cadute in piena trincea dei tedeschi. Soliti cannoneggiamenti, nostro e loro. Mattinata ventosa. Grande messa al Comando. Il tenente medico Scalpelli se ne va in un ospedaletto da campo oltre Isonzo. Era in prima linea dall'inizio della guerra.

21 febbraio.

Lavorato gran parte della notte per la postazione di un cannoncino lanciabombe. Stamani, all'alba, ho dato il buon giorno ai tedeschi, con una bomba *Excelsior* tipo B, che è caduta in pieno nella loro trincea. Il puntino rosso di una sigaretta accesa si è spento e probabilmente anche il fumatore. Oggi ci hanno bombardato per parecchie ore di seguito. Le nostre perdite non sono gravi. Tra gli uomini fuori di combattimento ci sono due ufficiali, uno dei quali bombardiere. Ho aumentato la dose per la buona sera. Ho lanciato due bombe. Bersaglio. Giornata di sole. Le postazioni sono finite. Stanotte conto di dormire a lungo.

22 febbraio.

Sospese le licenze sia per gli ufficiali che per i bersaglieri. Altro sintomo. Rivista alle scatolette e munizioni. Sole. Ore tre del pomeriggio. Giungono da lontano, e passano sulle nostre teste, grossi proiettili destinati alle prime linee nemiche. Le nuvole delle esplosioni oscurano di quando in quando il sole. Sono diventato un fumatore. Conseguenza della trincea. Le « macedonia » sono eccellenti. Gli austriaci rispondono con *spring*-granate fra la prima e la seconda linea: due morti e cinque feriti della mia compagnia: la quinta. Un ferito al braccio fuma la sigaretta. Due sono gravi.

FERITO!

Nel pomeriggio del 23 febbraio 1917, verso le ore tredici, si eseguivano a quota 144 dei tiri d'aggiustamento con un lanciabombe da trincea. Erano attorno a me venti uomini, compresi alcuni ufficiali. La squadra era composta dai soldati più arditi della mia compagnia. Il tiro si era svolto senza il minimo incidente sino al penultimo proiettile. Questo, invece, e ne avevamo « spedite » due casse, scoppiò nel lanciabombe. Fui investito da una raffica di schegge e proiettato parecchi metri lontano. Non posso dire di più. So che venni raccolto quasi subito da altri bersaglieri accorsi, adagiato in una barella, trasportato a Doberdò per le prime cure, portato più tardi in quest'Ospedaletto, dove trovai un'assistenza affettuosa, premurosissima. Il capitano medico dottor Giuseppe Piccagnoni, direttore dell'Ospedale di Busto Arsizio, ed i dottori, tutti e due tenenti, Egidio Calvini di Sanremo e Luigi Scipioni di Rosolini (Siracusa), mi curarono come se fossi un fratello.

Mattina del 18 marzo.

Ore otto. Un po' di sole. Il solito rombo degli aeroplani. Un ferito nuovo è giunto questa notte. Io non ho chiuso occhio. Stamani il termometro trentasette e otto. Stasera segnerà quaranta. Niente medicazione.

Il sibilo di una granata. È scoppiata vicino all'Ospedale. Un'altra. Una terza. Un'altra ancora. Tutte a pochi metri dall'Ospedale. L'infermiere Parisi è tranquillo.

« Possibile », egli dice, « che non vedano la Croce rossa sul tetto? Non hanno mai tirato in questi quattro mesi. Dunque! ».

Ancora un colpo. Il mio vicino, che ha le gambe fracassate da una bomba, li conta. Siamo a quindici. « Sono pasticci », dice un ferito alla clavicola.

Le medicazioni continuano al pianterreno. Vedo dalla porta spalancata sfilare le barelle. Salgono, dal basso, grida di dolore. Un rombo. Uno scrosciare di vetri nel corridoio, nelle camerate. I nostri lettucci hanno sobbalzato. « Questa è caduta più vicina delle altre », dico a Parisi.

Ma non ho finito di pronunciare queste parole, che un polverone bianco e denso si diffonde dalle camerate sulle scale. Dal polverone sbucano e corrono nella mia camerata, i feriti che possono camminare. Quelli inchiodati al letto si sono rovesciati giù, pazzi di terrore. I loro urli riempiono l'edificio. Uno, nuovamente ferito alla spalla, si è rotolato dalle scale.

Tutti i feriti della camerata li hanno trasportati nella mia. Il dottor Piccagnoni era a pianterreno e stava operando un ferito gravissimo. Dopo lo scoppio, ha lasciato il ferito agli assistenti ed è corso di sopra. Ha messo un po' d'ordine. Ha rincuorato tutti. È stato ammirevole di calma e sangue freddo. Sistemati i feriti, è tornato giù a terminare l'operazione. Per fortuna, i nuovi feriti non sono gravi. Il più grave era ormai guarito. Ora una grossa scheggia gli ha rovinato una spalla! Continuano a fasciarlo. Perde tanto, tanto sangue! Quelli che possono parlare, commentano:

« Sono dei vigliacchi! Degli assassini! Ci vogliono uccidere per forza! ».

Gli altri, che non possono parlare, fissano le pareti con gli occhi spalancati. Il sibilare delle granate, poiché gli austriaci continuano a sparare, provoca alcuni secondi di silenzio mortale. Ormai cadono lontano.

Il dottor Piccagnoni, insieme col dottor Vella e gli altri due medici, ritorna nella nostra camerata ed annuncia che nel pomeriggio tutti i feriti saranno portati al di là dell'Isonzo. I volti si rischiarano.

« Ed io? », domando.

« Lei rimane. Non è trasportabile. Mi farà compagnia! ».

Pomeriggio.

Tutti i miei compagni di dolore sono partiti. Nell'Ospedale sono rimasti i medici, il cappellano, gli infermieri. Di feriti, soltanto io. Silenzio grande nel crepuscolo....

LA DOTTRINA DEL FASCISMO

I

IDEE FONDAMENTALI

1. — Come ogni salda concezione politica, il fascismo è prassi ed è pensiero, azione a cui è immanente una dottrina, e dottrina che, sorgendo da un dato sistema di forze storiche, vi resta inserita e vi opera dal di dentro[1]. Ha quindi una forma correlativa alle contingenze di luogo e di tempo, ma ha insieme un contenuto ideale che la eleva a formula di verità nella storia superiore del pensiero[2]. Non si agisce spiritualmente nel mondo come volontà umana dominatrice di volontà senza un concetto della realtà transeunte e particolare su cui bisogna agire, e alla realtà permanente e universale in cui la prima ha il suo essere e la sua vita. Per conoscere gli uomini bisogna conoscere l'uomo; e per conoscere l'uomo bisogna conoscere la realtà e le sue leggi. Non c'è concetto dello stato che non sia fondamentalmente concetto della vita: filosofia o intuizione, sistema di idee che si svolge in una costruzione logica o si raccoglie in una visione o in una fede, ma è sempre, almeno virtualmente, una concezione organica del mondo.

2. — Così il fascismo non si intenderebbe in molti dei suoi atteggiamenti pratici, come organizzazione di partito, come sistema di educazione, come disciplina, se non si guardasse alla luce del suo modo generale di concepire la vita. Modo spiritualistico[3]. Il mondo per il fascismo non è questo mondo materiale che appare alla superficie, in cui l'uomo è un individuo separato da tutti gli altri e per sé stante, ed è governato da una legge naturale, che istintivamente lo trae a vivere una vita di piacere egoistico e momentaneo. L'uomo del fascismo è individuo che è nazione e patria, legge morale che stringe insieme individui e generazioni in una tradizione e in una missione, che sopprime l'istinto della vita chiusa nel breve giro del piacere per instaurare nel dovere una vita superiore libera da limiti di tempo e di spazio: una vita in cui l'individuo, attraverso l'abne-

gazione di sé, il sacrificio dei suoi interessi particolari, la stessa morte, realizza quell'esistenza tutta spirituale in cui è il suo valore di uomo.

3. — Dunque concezione spiritualistica, sorta anch'essa dalla generale reazione del secolo contro il fiacco e materialistico positivismo dell'Ottocento. Antipositivistica, ma positiva: non scettica, né agnostica, né pessimistica, né passivamente ottimistica, come sono in genere le dottrine (tutte negative) che pongono il centro della vita fuori dell'uomo, che con la sua libera volontà può e deve crearsi il suo mondo. Il fascismo vuole l'uomo attivo e impegnato nell'azione con tutte le sue energie: lo vuole virilmente consapevole delle difficoltà che ci sono, e pronto ad affrontarle. Concepisce la vita come lotta pensando che spetti all'uomo conquistarsi quella che sia veramente degna di lui, creando prima di tutto in se stesso lo strumento (fisico, morale, intellettuale) per edificarla. Così per l'individuo singolo, così per la nazione, così per l'umanità [4]. Quindi l'alto valore della cultura in tutte le sue forme (arte, religione, scienza) [5] e l'importanza grandissima dell'educazione. Quindi anche il valore essenziale del lavoro, con cui l'uomo vince la natura e crea il mondo umano (economico, politico, morale, intellettuale).

4. — Questa concezione positiva della vita è evidentemente una concezione etica. E investe tutta la realtà, nonché l'attività umana che la signoreggia. Nessuna azione sottratta al giudizio morale; niente al mondo che si possa spogliare del valore che a tutto compete in ordine ai fini morali. La vita perciò quale la concepisce il fascista è seria, austera, religiosa: tutta librata in un mondo sorretto dalle forze morali e responsabili dello spirito. Il fascista disdegna la vita « comoda » [6].

5. — Il fascismo è una concezione religiosa [7], in cui l'uomo è veduto nel suo immanente rapporto con una legge superiore, con una Volontà obiettiva che trascende l'individuo particolare e lo eleva a membro consapevole di una società spirituale. Chi nella politica religiosa del regime fascista si è fermato a considerazioni di mera opportunità, non ha inteso che il fascismo, oltre a essere un sistema di governo, è anche, e prima di tutto, un sistema di pensiero.

6. — Il fascismo è una concezione storica, nella quale l'uomo non è quello che è se non in funzione del processo spirituale a cui concorre, nel gruppo familiare e sociale, nella nazione e nella storia, a cui tutte le nazioni collaborano. Donde il gran valore della tradizione nelle memorie, nella lingua, nei costumi, nelle norme del vivere sociale [8]. Fuori della storia l'uomo è nulla. Perciò il fascismo è contro

tutte le astrazioni individualistiche, a base materialistica, tipo secolo XVIII; ed è contro tutte le utopie e le innovazioni giacobine. Esso non crede possibile la « felicità » sulla terra, come fu nel desiderio della letteratura economicistica del '700, e quindi respinge tutte le concezioni teleologiche per cui a un certo periodo della storia ci sarebbe una sistemazione definitiva del genere umano. Questo significa mettersi fuori della storia e della vita che è continuo fluire e divenire. Il fascismo politicamente vuol essere una dottrina realistica; praticamente, aspira a risolvere solo i problemi che si pongono storicamente da sé e che da sé trovano o suggeriscono la propria soluzione [9]. Per agire tra gli uomini, come nella natura, bisogna entrare nel processo della realtà e impadronirsi delle forze in atto [10].

7. — Antindividualistica, la concezione fascista è per lo Stato; ed è per l'individuo in quanto esso coincide con lo Stato, coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica [11]. È contro il liberalismo classico, che sorse dal bisogno di reagire all'assolutismo e ha esaurito la sua funzione storica da quando lo Stato si è trasformato nella stessa coscienza e volontà popolare. Il liberalismo negava lo Stato nell'interesse dell'individuo particolare; il fascismo riafferma lo Stato come la realtà vera dell'individuo [12]. E se la libertà dev'essere l'attributo dell'uomo reale, e non di quell'astratto fantoccio a cui pensava il liberalismo individualistico, il fascismo è per la libertà. È per la sola libertà che possa essere una cosa seria, la libertà dello Stato e dell'individuo nello Stato [13]. Giacché, per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo [14].

8. — Né individui fuori dello Stato, né gruppi (partiti politici, associazioni, sindacati, classi) [15]. Perciò il fascismo è contro il socialismo che irrigidisce il movimento storico nella lotta di classe e ignora l'unità statale che le classi fonde in una sola realtà economica e morale; e analogamente, è contro il sindacalismo classista. Ma nell'orbita dello Stato ordinatore, le reali esigenze da cui trasse origine il movimento socialista e sindacalista, il fascismo le vuole riconosciute e le fa valere nel sistema corporativo degli interessi conciliati nell'unità dello Stato [16].

9. — Gli individui sono classi secondo le categorie degli interessi; sono sindacati secondo le differenziate attività economiche cointeres-

sate; ma sono prima di tutto e soprattutto Stato. Il quale non è numero, come somma d'individui formanti la maggioranza di un popolo. E perciò il fascismo è contro la democrazia che ragguaglia il popolo al maggior numero abbassandolo al livello dei più [17]; ma è la forma più schietta di democrazia se il popolo è concepito, come dev'essere, qualitativamente e non quantitativamente, come l'idea più potente perché più morale, più coerente, più vera, che nel popolo si attua quale coscienza e volontà di pochi, anzi di Uno, e quale ideale tende ad attuarsi nella coscienza e volontà di tutti [18]. Di tutti coloro che dalla natura e dalla storia, etnicamente, traggono ragione di formare una nazione, avviati sopra la stessa linea di sviluppo e formazione spirituale, come una coscienza e una volontà sola. Non razza, né regione geograficamente individuata, ma schiatta storicamente perpetuantesi, moltitudine unificata da una idea, che è volontà di esistenza e di potenza: coscienza di sé, personalità [19].

10. — Questa personalità superiore è bensì nazione in quanto è Stato. Non è la nazione a generare lo Stato, secondo il vieto concetto naturalistico che servì di base alla pubblicistica degli Stati nazionali nel sec. XIX. Anzi la nazione è creata dallo Stato, che dà al popolo, consapevole della propria unità morale, una volontà, e quindi un'effettiva esistenza. Il diritto di una nazione all'indipendenza deriva non da una letteraria e ideale coscienza del proprio essere, e tanto meno da una situazione di fatto più o meno inconsapevole e inerte, ma da una coscienza attiva, da una volontà politica in atto e disposta a dimostrare il proprio diritto: cioè, da una sorta di Stato già *in fieri*. Lo Stato infatti, come volontà etica universale, è creatore del diritto [20].

11. — La nazione come Stato è una realtà etica che esiste e vive in quanto si sviluppa. Il suo arresto è la sua morte. Perciò lo Stato non solo è autorità che governa e dà forma di legge e valore di vita spirituale alle volontà individuali, ma è anche potenza che fa valere la sua volontà all'esterno, facendola riconoscere e rispettare, ossia dimostrandone col fatto l'universalità in tutte le determinazioni necessarie del suo svolgimento [21]. E perciò organizzazione ed espansione, almeno virtuale. Così può adeguarsi alla natura dell'umana volontà, che nel suo sviluppo non conosce barriere, e che si realizza provando la propria infinità [22].

12. — Lo Stato fascista, forma più alta e potente della personalità, è forza, ma spirituale. La quale riassume tutte le forme della vita morale e intellettuale dell'uomo. Non si può quindi limitare a semplici

funzioni di ordine e tutela, come voleva il liberalismo. Non è un semplice meccanismo che limiti la sfera delle presunte libertà individuali. È forma e norma interiore, è disciplina di tutta la persona; penetra la volontà come l'intelligenza. Il suo principio, ispirazione centrale dell'umana personalità vivente nella comunità civile, scende nel profondo e si annida nel cuore dell'uomo d'azione come del pensatore, dell'artista come dello scienziato: anima dell'anima.

13. — Il fascismo insomma non è soltanto datore di leggi e fondatore d'istituti, ma educatore e promotore di vita spirituale. Vuol rifare non le forme della vita umana, ma il contenuto, l'uomo, il carattere, la fede. E a questo fine vuole disciplina, e autorità che scenda addentro negli spiriti, e vi domini incontrastata. La sua insegna perciò è il fascio littorio, simbolo dell'unità della forza e della giustizia.

II

DOTTRINA POLITICA E SOCIALE

1. — Quando, nell'ormai lontano marzo del 1919, dalle colonne del *Popolo d'Italia* io convocai a Milano i superstiti interventisti-intervenuti, che mi avevano seguito sin dalla costituzione dei Fasci d'azione rivoluzionaria, avvenuta nel gennaio del 1915, non c'era nessuno specifico piano dottrinale nel mio spirito. Di una sola dottrina io recavo l'esperienza vissuta: quella del socialismo dal 1903-'04 sino all'inverno del 1914: circa un decennio. Esperienza di gregario e di capo, ma non esperienza dottrinale. La mia dottrina anche in quel periodo, era stata la dottrina dell'azione. Una dottrina univoca, universalmente accettata, del socialismo non esisteva più sin dal 1905, quando cominciò in Germania il movimento revisionista facente capo al Bernstein e per contro si formò, nell'altalena delle tendenze, un movimento di sinistra rivoluzionario, che in Italia non uscì mai dal campo delle frasi, mentre, nel socialismo russo, fu il preludio del bolscevismo. Riformismo, rivoluzionarismo, centrismo, di questa terminologia anche gli echi sono spenti, mentre nel grande fiume del fascismo troverete i filoni che si dipartirono dal Sorel, dal Péguy, dal Lagardelle del *Mouvement Socialiste* e della coorte dei sindacalisti italiani, che tra il 1904 e il 1914 portarono una nota di novità nell'ambiente socialistico italiano, già svirilizzato e cloroformizzato dalla fornicazione giolittiana, con le *Pagine libere* di Olivetti, *La Lupa* di Orano, il *Divenire sociale* di Enrico Leone.

Nel 1919, finita la guerra, il socialismo era già morto come dottrina: esisteva solo come rancore, aveva ancora una sola possibilità, specialmente in Italia, la rappresaglia contro coloro che avevano voluto la guerra e che dovevano « espiarla ». Il *Popolo d'Italia* recava nel sottotitolo « quotidiano dei combattenti e dei produttori ». La parola « produttori » era già l'espressione di un indirizzo mentale. Il fascismo non fu tenuto a balia da una dottrina elaborata in precedenza, a tavolino: nacque da un bisogno di azione e fu azione; non fu partito, ma, nei primi due anni, antipartito e movimento. Il nome che io diedi all'organizzazione, ne fissava i caratteri. Eppure chi ri-

legga, nei fogli oramai gualciti dell'epoca, il resoconto dell'adunata costitutiva dei Fasci italiani di combattimento, non troverà una dottrina, ma una serie di spunti, di anticipazioni, di accenni, che, liberati dall'inevitabile ganga delle contingenze, dovevano poi, dopo alcuni anni, svilupparsi in una serie di posizioni dottrinali, che facevano del fascismo una dottrina politica a sé stante, in confronto di tutte le altre e passate e contemporanee. « Se la borghesia, dicevo allora, crede di trovare in noi dei parafulmini si inganna. Noi dobbiamo andare incontro al lavoro.... Vogliamo abituare le classi operaie alla capacità direttiva, anche per convincerle che non è facile mandare avanti una industria o un commercio.... Combatteremo il retroguardismo tecnico e spirituale.... Aperta la successione del regime noi non dobbiamo essere degli imbelli. Dobbiamo correre; se il regime sarà superato saremo noi che dovremo occupare il suo posto. Il diritto di successione ci viene perché spingemmo il paese alla guerra e lo conducemmo alla vittoria. L'attuale rappresentanza politica non ci può bastare, vogliamo una rappresentanza diretta dei singoli interessi.... Si potrebbe dire contro questo programma che si ritorna alle corporazioni. Non importa!... Vorrei perciò che l'assemblea accettasse le rivendicazioni del sindacalismo nazionale dal punto di vista economico.... ».

Non è singolare che sin dalla prima giornata di Piazza San Sepolcro risuoni la parola « corporazione », che doveva, nel corso della rivoluzione, significare una delle creazioni legislative e sociali alla base del regime?

2. — Gli anni che precedettero la marcia su Roma, furono anni durante i quali le necessità dell'azione non tollerarono indagini o complete elaborazioni dottrinali. Si battagliava nelle città e nei villaggi. Si discuteva, ma, quel ch'è più sacro e importante, si moriva. Si sapeva morire. La dottrina, bell'e formata, con divisione di capitoli e paragrafi e contorno di elucubrazioni, poteva mancare; ma c'era a sostituirla qualche cosa di più decisivo: la fede. Purtuttavia, a chi rimemori sulla scorta dei libri, degli articoli, dei voti dei congressi, dei discorsi maggiori e minori, chi sappia indagare e scegliere, troverà che i fondamenti della dottrina furono gettati mentre infuriava la battaglia. È precisamente in quegli anni, che anche il pensiero fascista si arma, si raffina, procede verso una sua organizzazione. I problemi dell'individuo e dello Stato; i problemi dell'autorità e della libertà; i problemi politici e sociali e quelli più specificatamente nazionali; la lotta contro le dottrine liberali, democratiche, socialistiche, massoniche, popolaresche fu condotta contemporaneamente

alle « spedizioni punitive ». Ma poiché mancò il « sistema » si negò dagli avversari in malafede al fascismo ogni capacità di dottrina, mentre la dottrina veniva sorgendo, sia pure tumultuosamente, dapprima sotto l'aspetto di una negazione violenta e dogmatica come accade di tutte le idee che esordiscono, poi sotto l'aspetto positivo di una costruzione, che trovava, successivamente negli anni 1926, 1927 e 1928, la sua realizzazione nelle leggi e negli istituti del regime.

Il fascismo è oggi nettamente individuato non solo come regime, ma come dottrina. Questa parola va interpretata nel senso che oggi il fascismo, esercitando la sua critica su se stesso e sugli altri, ha un suo proprio inconfondibile punto di vista, di riferimento — e quindi di direzione — dinnanzi a tutti i problemi che angustiano, nelle cose o nelle intelligenze, i popoli del mondo.

3. — Anzitutto il fascismo, per quanto riguarda, in generale, l'avvenire e lo sviluppo dell'umanità, e a parte ogni considerazione di politica attuale, non crede alla possibilità né all'utilità della pace perpetua. Respinge quindi il pacifismo che nasconde una rinuncia alla lotta e una viltà di fronte al sacrificio. Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla. Tutte le altre prove sono dei sostituti, che non pongono mai l'uomo di fronte a se stesso, nell'alternativa della vita e della morte. Una dottrina, quindi, che parta dal postulato pregiudiziale della pace, è estranea al fascismo; così come estranee allo spirito del fascismo, anche se accettate per quel tanto di utilità che possano avere in determinate situazioni politiche, sono tutte le costruzioni internazionalistiche e societarie, le quali, come la storia dimostra, si possono disperdere al vento quando elementi sentimentali, ideali e pratici muovono a tempesta il cuore dei popoli. Questo spirito antipacifista, il fascismo lo trasporta anche nella vita degli individui. L'orgoglioso motto squadrista « me ne frego », scritto sulle bende di una ferita, è un atto di filosofia non soltanto stoica, è il sunto di una dottrina non soltanto politica: è l'educazione al combattimento, l'accettazione dei rischi che esso comporta; è un nuovo stile di vita italiano. Così il fascista accetta, ama la vita, ignora e ritiene vile il suicidio; comprende la vita come dovere, elevazione, conquista: la vita che deve essere alta e piena: vissuta per sé, ma soprattutto per gli altri vicini e lontani, presenti e futuri.

4. — La politica « demografica » del regime è la conseguenza di queste premesse. Anche il fascista ama infatti il suo prossimo, ma questo « prossimo » non è per lui un concetto vago e inafferrabile;

l'amore per il prossimo non impedisce le necessarie educatrici severità, e ancora meno le differenziazioni e le distanze. Il fascismo respinge gli abbracciamenti universali e, pur vivendo nella comunità dei popoli civili, li guarda vigilante e diffidente negli occhi, li segue nei loro stati d'animo e nella trasformazione dei loro interessi, né si lascia ingannare da apparenze mutevoli e fallaci.

5. — Una siffatta concezione della vita porta il fascismo a essere la negazione recisa di quella dottrina che costituì la base del socialismo cosiddetto scientifico o marxiano: la dottrina del materialismo storico, secondo il quale la storia delle civiltà umane si spiegherebbe soltanto con la lotta d'interessi fra i diversi gruppi sociali e col cambiamento dei mezzi e strumenti di produzione. Che le vicende dell'economia (scoperte di materie prime, nuovi metodi di lavoro, invenzioni scientifiche) abbiano una loro importanza, nessuno nega, ma che esse bastino a spiegare la storia umana escludendone tutti gli altri fattori, è assurdo: il fascismo crede ancora e sempre nella santità e nell'eroismo, cioè in atti nei quali nessun motivo economico, lontano o vicino, agisce. Negato il materialismo storico, per cui gli uomini non sarebbero che comparse della storia, che appaiono e scompaiono alla superficie dei flutti, mentre nel profondo si agitano e lavorano le vere forze direttrici, è negata anche la lotta di classe, immutabile e irreparabile, che di questa concezione economicistica della storia è la naturale figliazione, e soprattutto è negato che la lotta di classe sia l'agente preponderante delle trasformazioni sociali. Colpito il socialismo in questi due capisaldi della sua dottrina, di esso non resta allora che l'aspirazione sentimentale, antica come l'umanità, a una convivenza sociale nella quale siano alleviate le sofferenze e i dolori della più umile gente. Ma qui il fascismo respinge il concetto di « felicità » economica, che si realizzerebbe socialisticamente e quasi automaticamente a un dato momento dell'evoluzione dell'economia, con l'assicurare a tutti il massimo di benessere. Il fascismo nega il concetto materialistico di « felicità » come possibile e lo abbandona agli economisti della prima metà del '700; nega cioè l'equazione benessere=felicità, che convertirebbe gli uomini in animali di una cosa sola pensosi: quella di essere pasciuti e ingrassati, ridotti, quindi, alla pura e semplice vita vegetativa.

6. — Dopo il socialismo, il fascismo batte in breccia tutto il complesso delle ideologie democratiche e le respinge, sia nelle loro premesse teoriche, sia nelle loro applicazioni o strumentazioni pratiche. Il fascismo nega che il numero, per il semplice fatto di essere numero,

possa dirigere le società umane; nega che questo numero possa governare attraverso una consultazione periodica; afferma la disuguaglianza irrimediabile e feconda e benefica degli uomini che non si possono livellare attraverso un fatto meccanico ed estrinseco com'è il suffragio universale. Regimi democratici possono essere definiti quelli nei quali, di tanto in tanto, si dà al popolo l'illusione di essere sovrano, mentre la vera effettiva sovranità sta in altre forze talora irresponsabili e segrete. La democrazia è un regime senza re, ma con moltissimi re talora più esclusivi, tirannici e rovinosi che un solo re che sia tiranno. Questo spiega perché il fascismo, pur avendo prima del 1922, per ragioni di contingenza, assunto un atteggiamento di tendenzialità repubblicana, vi rinunciò prima della marcia su Roma, convinto che la questione delle forme politiche di uno Stato non è, oggi, preminente e che studiando nel campionario delle monarchie passate e presenti, delle repubbliche passate e presenti, risulta che monarchia e repubblica non sono da giudicare sotto la specie dell'eternità, ma rappresentano forme nelle quali si estrinseca l'evoluzione politica, la storia, la tradizione, la psicologia di un determinato paese. Ora il fascismo supera l'antitesi monarchia-repubblica sulla quale si attardò il democraticismo, caricando la prima di tutte le insufficienze, e apologizzando l'ultima come regime di perfezione. Ora s'è visto che ci sono repubbliche intimamente reazionarie o assolutistiche, e monarchie che accolgono le più ardite esperienze politiche e sociali.

7. — « La ragione, la scienza — diceva Renan, che ebbe delle illuminazioni prefasciste, in una delle sue *Meditazioni filosofiche* — sono dei prodotti dell'umanità, ma volere la ragione direttamente per il popolo e attraverso il popolo è una chimera. Non è necessario per l'esistenza della ragione che tutto il mondo la conosca. In ogni caso se tale iniziazione dovesse farsi non si farebbe attraverso la bassa democrazia, che sembra dover condurre all'estinzione di ogni cultura difficile, e di ogni più alta disciplina. Il principio che la società esiste solo per il benessere e la libertà degli individui che la compongono non sembra essere conforme ai piani della natura, piani nei quali la specie è presa in considerazione e l'individuo sembra sacrificato. È da fortemente temere che l'ultima parola della democrazia così intesa (mi affretto a dire che si può intendere anche diversamente) non sia uno stato sociale nel quale una massa degenerata non avrebbe altra preoccupazione che godere i piaceri ignobili dell'uomo volgare ».

Fin qui Renan. Il fascismo respinge nella democrazia l'assurda menzogna convenzionale dell'egualitarismo politico e l'abito dell'irresponsabilità collettiva e il mito della felicità e del progresso indefinito. Ma, se la democrazia può essere diversamente intesa, cioè se democrazia significa non respingere il popolo ai margini dello Stato,

il fascismo potè da chi scrive essere definito una « democrazia organizzata, centralizzata, autoritaria ».

8. — Di fronte alle dottrine liberali, il fascismo è in atteggiamento di assoluta opposizione, e nel campo della politica e in quello dell'economia. Non bisogna esagerare, a scopi semplicemente di polemica attuale, l'importanza del liberalismo nel secolo scorso, e fare di quella che fu una delle numerose dottrine sbocciate in quel secolo, una religione dell'umanità per tutti i tempi presenti e futuri. Il liberalismo non fiorì che per un quindicennio. Nacque nel 1830 come reazione alla Santa Alleanza che voleva respingere l'Europa al pre-'89, ed ebbe il suo anno di splendore nel 1848 quando anche Pio IX fu liberale. Subito dopo cominciò la decadenza. Se il '48 fu un anno di luce e di poesia, il '49 fu un anno di tenebre e di tragedia. La repubblica di Roma fu uccisa da un'altra repubblica, quella di Francia. Nello stesso anno, Marx lanciava il vangelo della religione del socialismo, col famoso Manifesto dei comunisti. Nel 1851 Napoleone III fa il suo illiberale colpo di Stato e regna sulla Francia fino al 1870, quando fu rovesciato da un moto di popolo, ma in seguito a una disfatta militare fra le più grandi che conti la storia. Il vittorioso è Bismarck, il quale non seppe mai dove stesse di casa la religione della libertà e di quali profeti si servisse. È sintomatico che un popolo di alta civiltà, come il popolo tedesco, abbia ignorato in pieno, per tutto il sec. XIX, la religione della libertà. Non c'è che una parentesi. Rappresentata da quello che è stato chiamato il « ridicolo parlamento di Francoforte », che durò una stagione. La Germania ha raggiunto la sua unità nazionale al di fuori del liberalismo, contro il liberalismo, dottrina che sembra estranea all'anima tedesca, anima essenzialmente monarchica, mentre il liberalismo è l'anticamera storica e logica dell'anarchia. Le tappe dell'unità tedesca sono le tre guerre del '64, '66, '70, guidate da « liberali » come Moltke e Bismarck. Quanto all'unità italiana, il liberalismo vi ha avuto una parte assolutamente inferiore all'apporto dato da Mazzini e da Garibaldi che liberali non furono. Senza l'intervento dell'illiberale Napoleone, non avremmo avuto la Lombardia, e senza l'aiuto dell'illiberale Bismarck a Sadowa e a Sedan, molto probabilmente non avremmo avuto, nel '66, la Venezia; e nel 1870 non saremmo entrati a Roma. Dal 1870 al 1915, corre il periodo nel quale gli stessi sacerdoti del nuovo credo accusano il crepuscolo della loro religione: battuta in breccia dal decadentismo nella letteratura, dall'attivismo nella pratica. Attivismo: cioè nazionalismo, futurismo, fascismo. Il secolo « liberale » dopo avere accumulato un'infinità di nodi gordiani, cerca di scioglierli con l'ecatombe della guerra mon-

diale. Mai nessuna religione impose così immane sacrificio. Gli dei del liberalismo avevano sete di sangue? Ora il liberalismo sta per chiudere le porte dei suoi templi deserti perché i popoli sentono che il suo agnosticismo nell'economia, il suo indifferentismo nella politica e nella morale condurrebbe, come ha condotto, a sicura rovina gli Stati. Si spiega con ciò che tutte le esperienze politiche del mondo contemporaneo sono antiliberali ed è supremamente ridicolo volerle perciò classificare fuori della storia; come se la storia fosse una bandita di caccia riservata al liberalismo e ai suoi professori, come se il liberalismo fosse la parola definitiva e non più superabile della civiltà.

9. — Le negazioni fasciste del socialismo, della democrazia, del liberalismo, non devono tuttavia far credere che il fascismo voglia respingere il mondo a quello che esso era prima di quel 1789, che viene indicato come l'anno di apertura del secolo demoliberale. Non si torna indietro. La dottrina fascista non ha eletto a suo profeta De Maistre. L'assolutismo monarchico fu, e così pure ogni ecclesiolatria. Così « furono » i privilegi feudali e la divisione in caste impenetrabili e non comunicabili fra di loro. Il concetto di autorità fascista non ha niente a che vedere con lo stato di polizia. Un partito che governa totalitariamente una nazione, è un fatto nuovo nella storia. Non sono possibili riferimenti e confronti. Il fascismo dalle macerie delle dottrine liberali, socialistiche, democratiche, trae quegli elementi che hanno ancora un valore di vita. Mantiene quelli che si potrebbero dire i fatti acquisiti della storia, respinge tutto il resto, cioè il concetto di una dottrina buona per tutti i tempi e per tutti i popoli. Ammesso che il secolo XIX sia stato il secolo del socialismo, del liberalismo, della democrazia, non è detto che anche il secolo XX debba essere il secolo del socialismo, del liberalismo, della democrazia. Le dottrine politiche passano, i popoli restano. Si può pensare che questo sia il secolo dell'autorità, un secolo di « destra », un secolo fascista; se il XIX fu il secolo dell'individuo (liberalismo significa individualismo), si può pensare che questo sia il secolo « collettivo » e quindi il secolo dello Stato. Che una nuova dottrina possa utilizzare gli elementi ancora vitali di altre dottrine è perfettamente logico. Nessuna dottrina nacque tutta nuova, lucente, mai vista. Nessuna dottrina può vantare una « originalità » assoluta. Essa è legata, non fosse che storicamente, alle altre dottrine che furono, alle altre dottrine che saranno. Così il socialismo scientifico di Marx è legato al socialismo utopistico dei Fourier, degli Owen, dei Saint-Simon; così il liberalismo dell' '800 si riattacca a tutto il movimento illuministico del '700. Così le dottrine democratiche sono legate all'Enciclopedia. Ogni dottrina tende a

indirizzare l'attività degli uomini verso un determinato obiettivo; ma l'attività degli uomini reagisce sulla dottrina, la trasforma, l'adatta alle nuove necessità o la supera. La dottrina, quindi, dev'essere essa stessa non un'esercitazione di parole, ma un atto di vita. In ciò le venature pragmatistiche del fascismo, la sua volontà di potenza, il suo volere essere, la sua posizione di fronte al fatto « violenza » e al suo valore.

10. — Caposaldo della dottrina fascista è la concezione dello Stato, della sua essenza, dei suoi compiti, delle sue finalità. Per il fascismo lo Stato è un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo. Individui e gruppi sono « pensabili » in quanto nello Stato. Lo Stato liberale non dirige il gioco e lo sviluppo materiale e spirituale delle collettività, ma si limita a registrare i risultati; lo Stato fascista ha una sua consapevolezza, una sua volontà, per questo si chiama uno Stato « etico ». Nel 1929 alla prima assemblea quinquennale del regime io dicevo: « Per il fascismo lo Stato non è il guardiano notturno che si occupa soltanto della sicurezza personale dei cittadini; non è nemmeno una organizzazione a fini puramente materiali, come quella di garantire un certo benessere e una relativa pacifica convivenza sociale, nel qual caso a realizzarlo basterebbe un consiglio di amministrazione; non è nemmeno una creazione di politica pura, senza aderenze con la realtà materiale e complessa della vita dei singoli e di quella dei popoli. Lo Stato così come il fascismo lo concepisce e attua è un fatto spirituale e morale, poiché concreta l'organizzazione politica, giuridica, economica della nazione, e tale organizzazione è, nel suo sorgere e nel suo sviluppo, una manifestazione dello spirito. Lo Stato è garante della sicurezza interna ed esterna, ma è anche il custode e il trasmettitore dello spirito del popolo così come fu nei secoli elaborato nella lingua, nel costume, nella fede. Lo Stato non è soltanto presente, ma è anche passato e soprattutto futuro. È lo Stato che trascendendo il limite breve delle vite individuali rappresenta la coscienza immanente della nazione. Le forme in cui gli Stati si esprimono, mutano, ma la necessità rimane. È lo Stato che educa i cittadini alla virtù civile, li rende consapevoli della loro missione, li sollecita all'unità; armonizza i loro interessi nella giustizia; tramanda le conquiste del pensiero nelle scienze, nelle arti, nel diritto, nell'umana solidarietà; porta gli uomini dalla vita elementare della tribù alla più alta espressione umana di potenza che è l'impero; affida ai secoli i nomi di coloro che morirono per la sua integrità o per obbedire alle sue leggi; addita come esempio e raccomanda alle generazioni che verranno i capitani che lo accrebbero di territorio e i genî che lo illuminarono di gloria. Quando declina il senso dello Stato e pre-

valgono le tendenze dissociatrici e centrifughe degli individui o dei gruppi, le società nazionali volgono al tramonto ».

11. — Dal 1929 a oggi, l'evoluzione economica politica universale ha ancora rafforzato queste posizioni dottrinali. Chi giganteggia è lo Stato. Chi può risolvere le drammatiche contraddizioni del capitalismo è lo Stato. Quella che si chiama crisi, non si può risolvere se non dallo Stato, entro lo Stato. Dove sono le ombre dei Jules Simon, che agli albori del liberalismo proclamavano che « lo Stato deve lavorare a rendersi inutile e a preparare le sue dimissioni »? Dei Mac Culloch, che nella seconda metà del secolo scorso affermavano che lo Stato deve astenersi dal troppo governare? E che cosa direbbe mai dinnanzi ai continui, sollecitati, inevitabili interventi dello Stato nelle vicende economiche, l'inglese Bentham, secondo il quale l'industria avrebbe dovuto chiedere allo Stato soltanto di essere lasciata in pace, o il tedesco Humboldt, secondo il quale lo Stato « ozioso » doveva essere considerato il migliore? Vero è che la seconda ondata degli economisti liberali fu meno estremista della prima e già lo stesso Smith apriva, sia pure cautamente, la porta agli interventi dello Stato nell'economia. Se chi dice liberalismo dice individuo, chi dice fascismo dice Stato. Ma lo Stato fascista è unico ed è una creazione originale. Non è reazionario, ma rivoluzionario, in quanto anticipa le soluzioni di determinati problemi universali quali sono posti altrove nel campo politico dal frazionamento dei partiti, dal prepotere del parlamentarismo, dall'irresponsabilità delle assemblee; nel campo economico dalle funzioni sindacali sempre più numerose e potenti sia nel settore operaio come in quello industriale, dai loro conflitti e dalle loro intese; nel campo morale dalla necessità dell'ordine, della disciplina, dell'obbedienza a quelli che sono i dettami morali della patria. Il fascismo vuole lo Stato forte, organico e al tempo stesso poggiato su una larga base popolare. Lo Stato fascista ha rivendicato a sé anche il campo dell'economia e, attraverso le istituzioni corporative, sociali, educative da lui create, il senso dello Stato arriva sino alle estreme propaggini, e nello Stato circolano, inquadrate nelle rispettive organizzazioni, tutte le forze politiche, economiche, spirituali della nazione. Uno Stato che poggia su milioni d'individui che lo riconoscono, lo sentono, sono pronti a servirlo, non è lo Stato tirannico del signore medievale. Non ha niente di comune con gli Stati assolutistici di prima o dopo l' '89. L'individuo nello Stato fascista non è annullato, ma piuttosto moltiplicato, così come in un reggimento un soldato non è diminuito, ma moltiplicato per il numero dei suoi camerati. Lo Stato fascista organizza la nazione, ma lascia poi agli indi-

vidui margini sufficienti; esso ha limitato le libertà inutili o nocive e ha conservato quelle essenziali. Chi giudica su questo terreno non può essere l'individuo, ma soltanto lo Stato.

12. — Lo Stato fascista non rimane indifferente di fronte al fatto religioso in genere e a quella particolare religione positiva che è il cattolicismo. Lo Stato non ha una teologia, ma ha una morale. Nello Stato fascista la religione viene considerata come una delle manifestazioni più profonde dello spirito; non viene, quindi soltanto rispettata, ma difesa e protetta. Lo Stato fascista non crea un suo « Dio » così come volle fare a un certo momento, nei delirî estremi della Convenzione, Robespierre; né cerca vanamente di cancellarlo dagli animi come fa il bolscevismo; il fascismo rispetta il Dio degli asceti, dei santi, degli eroi e anche il Dio così com'è visto e pregato dal cuore ingenuo e primitivo del popolo.

13. — Lo Stato fascista è una volontà di potenza e d'imperio. La tradizione romana è qui un'idea di forza. Nella dottrina del fascismo l'impero non è soltanto una espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale e morale. Si può pensare a un impero, cioè a una nazione che direttamente o indirettamente guida altre nazioni senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio. Per il fascismo la tendenza all'impero, cioè all'espansione delle nazioni, è una manifestazione di vitalità; il suo contrario, o il piede di casa, è un segno di decadenza: popoli che sorgono o risorgono sono imperialisti, popoli che muoiono sono rinunciatarî. Il fascismo è la dottrina più adeguata a rappresentare le tendenze, gli stati d'animo di un popolo come l'italiano che risorge dopo molti secoli di abbandono o di servitù straniera. Ma l'impero chiede disciplina, coordinazione degli sforzi, dovere e sacrificio; questo spiega molti aspetti dell'azione pratica del regime e l'indirizzo di molte forze dello Stato e la severità necessaria contro coloro che vorrebbero opporsi a questo moto spontaneo e fatale dell'Italia nel secolo XX e opporsi agitando le ideologie superate del secolo XIX, ripudiate dovunque si siano osati grandi esperimenti di trasformazioni politiche e sociali: non mai come in questo momento i popoli hanno avuto sete di autorità, di direttive, di ordine. Se ogni secolo ha una sua dottrina, da mille indizî appare che quella del secolo attuale è il fascismo. Che sia una dottrina di vita, lo mostra il fatto che ha suscitato una fede: che la fede abbia conquistato le anime, lo dimostra il fatto che il fascismo ha avuto i suoi caduti e i suoi martiri.

Il fascismo ha oramai nel mondo l'universalità di tutte le dottrine che, realizzandosi, rappresentano un momento nella storia dello spirito umano.

NOTE ALLA PRIMA PARTE

1. « Ora, il fascismo italiano, pena la morte o, peggio, il suicidio, deve darsi un " corpo " di dottrine. Non saranno, non devono essere delle camicie di Nesso che ci vincolino per l'eternità, poiché il domani è misterioso e impensato; ma devono costituire una norma orientatrice della nostra quotidiana attività politica e individuale. Io stesso, che le ho dettate, sono il primo a riconoscere che le nostre modeste tavole programmatiche — gli orientamenti teorici e pratici del fascismo — devono essere rivedute, corrette, ampliate, corroborate, perché qua e là hanno subito le ingiurie del tempo. Credo che il nocciolo essenziale sia sempre nei suoi postulati, che per due anni hanno servito come segnale di raccolta per le schiere del fascismo italiano; ma, pur prendendo l'avvio da quel nucleo primigenio, è tempo di procedere ad una ulteriore, più ampia elaborazione dello stesso programma. A quest'ora di vita per il fascismo dovrebbero con particolare fervore concorrere tutti i fascisti d'Italia, specialmente in quelle zone dove, col patto o senza, si è pervenuti ad una pacifica convivenza dei due movimenti antagonistici. La parola è un po' grossa; ma io vorrei che nei due mesi che ci separano dall'adunata nazionale si creasse la filosofia del fascismo italiano. Milano con la sua prima scuola di propaganda e cultura, concorre a questo scopo. Non si tratta soltanto di preparare gli elementi programmatici sui quali poggiare solidamente la organizzazione di quel partito nel quale dovrà sfociare ineluttabilmente il movimento fascista; si tratta anche di smentire la stupida fola, secondo la quale nel fascismo ci sarebbero soltanto dei violenti e non anche, com'è in realtà, degli spiriti inquieti e meditativi. Questo indirizzo nuovo dell'attività fascista non danneggia — ne sono certissimo — quel magnifico spirito e temperamento di bellicosità, caratteristica peculiare del fascismo. Attrezzare il cervello di dottrine e di solidi convincimenti non significa disarmare, ma irrobustire, rendere sempre più cosciente l'azione. I soldati che si battono con cognizione di causa sono sempre i migliori. Il fascismo può e deve prendere a divisa il binomio mazziniano " pensiero e azione " ». (*Lettera a M. Bianchi*, 26 agosto 1921, in occasione dell'apertura della Scuola di propaganda e cultura fascista in Milano; in *Messaggi e proclami*, Milano, Libreria d'Italia, 1929, pag. 39). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XVII*, pag. 414.] « Bisogna mettere in contatto i fascisti, far sì che la loro attività sia anche un'attività di dottrina, una attività spirituale e di pensiero.... Ora se i nostri avversarî fossero stati presenti alla nostra riunione, si sarebbero convinti che il fascismo non è soltanto azione, è anche pensiero ». (*Al Consiglio nazionale del Partito Fascista*, 7 agosto 1924; nel volume *La nuova politica dell'Italia*, quarta edizione, Milano, Alpes, 1928, pagg. 316-317). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XXI*, pag. 45.]

2. « Oggi io affermo che il fascismo in quanto idea, dottrina, realizzazione, è universale; italiano nei suoi particolari istituti, esso è universale nello spirito, né potrebbe essere altrimenti. Lo spirito è universale per la sua stessa natura. Si

può quindi prevedere una Europa fascista, una Europa che inspiri le sue istituzioni alle dottrine e alla pratica del fascismo. Una Europa cioè che risolva, in senso fascista, il problema dello Stato moderno, dello Stato del XX secolo, ben diverso dagli Stati che esistevano prima del 1789 o che si formarono dopo. Il fascismo oggi risponde ad esigenze di carattere universale. Esso risolve infatti il triplice problema dei rapporti fra Stato e individuo, fra Stato e gruppi, fra gruppi e gruppi organizzati ». (*Messaggio per l'anno nono,* ai Direttorî federali convenuti a palazzo Venezia, 27 ottobre 1930; in *Discorsi del '30,* Milano, Alpes, 1931, pag. 211). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XXIV,* pag. 278.]

3. « Questo processo politico è affiancato da un processo filosofico: se è vero che la materia è rimasta per un secolo sugli altari, oggi è lo spirito che ne prende il posto. Conseguentemente vengono ripudiate tutte le manifestazioni peculiari dello spirito democratico: il facilonismo, l'improvvisazione, la mancanza di senso personale di responsabilità, l'esaltazione del numero e di quella misteriosa divinità che si chiama " popolo ". Tutte le creazioni dello spirito, a cominciare da quelle religiose, vengono al primo piano, mentre nessuno osa più attardarsi nelle posizioni di quell'anticlericalismo che fu per molti decenni, nel mondo occidentale, l'occupazione preferita della democrazia. Quando si dice che Dio ritorna, s'intende affermare che i valori dello spirito umano ritornano ». (*Da che parte va il mondo?,* in *Gerarchia,* anno I, 1922, numero 2; in *Tempi della rivoluzione fascista,* Milano, Alpes, 1930, pagg. 34-35). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XVIII,* pag. 66.] « Vi è una zona riservata, più che alla ricerca, alla meditazione dei supremi fini della vita. Quindi, la scienza parte dall'esperienza, ma sbocca fatalmente nella filosofia e, a mio avviso, solo la filosofia può illuminare la scienza e portarla sul terreno dell'idea universale ». (*Al congresso delle scienze in Bologna,* 31 ottobre 1926; in *Discorsi del 1926,* Milano, Alpes, 1927, pag. 368). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XXII,* pag. 250.] « Il movimento fascista per essere compreso deve essere considerato in tutta la sua vastità e profondità di fenomeno spirituale. Le sue manifestazioni sono state le più potenti e le più decisive, ma non bisogna fermarsi ad esse. Il fascismo italiano non è stato infatti solamente una rivolta politica contro governi fiacchi e incapaci che avevano lasciato decadere l'autorità dello Stato e minacciavano di arrestare l'Italia sulla via del suo maggiore sviluppo, ma è stato una rivolta spirituale contro vecchie ideologie che corrompevano i sacri principii della religione, della patria e della famiglia. Rivolta spirituale dunque, il fascismo è stato espresso direttamente dal popolo ». (*Un messaggio al pubblico inglese,* 5 gennaio 1924; in *Messaggi e proclami,* Milano, Libreria d'Italia, 1929, pag. 107). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XX,* pag. 148.]

4. « La lotta è l'origine di tutte le cose perché la vita è tutta piena di contrasti: c'è l'amore e l'odio, il bianco e il nero, il giorno e la notte, il bene e il male, e finché questi contrasti non si assommano in equilibrio, la lotta sarà sempre nel fondo della natura umana, come suprema fatalità. E del resto è bene che sia così. Oggi può esser la lotta di guerra, economica, di idee, ma il giorno in cui più non si lottasse, sarebbe giorno di malinconia, di fine, di rovina. Ora, questo giorno non verrà. Appunto perché la storia si presenta sempre come un panorama cangiante. Se si pretendesse di ritornare alla calma, alla pace, alla tranquillità, si combatterebbero le odierne tendenze dell'attuale periodo dinamico. Bisogna prepararsi ad altre sorprese, ad altre lotte. Non ci sarà un periodo di pace sino a quando i popoli si abbandoneranno ad un sogno cristiano di fratellanza universale e potranno stendersi la mano oltre gli oceani e le montagne. Io, per mio conto, non credo troppo a questi ideali, ma non li escludo perché io non escludo niente ». (*Discorso al politeama Rossetti di Trieste,* 20 settembre

1920; in *Discorsi politici,* Milano, Esercizio tipografico del *Popolo d'Italia,* 1921, pag. 107).. [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XV,* pag. 214.]

5. « Intendo l'onore delle nazioni nel contributo che hanno dato alla cultura dell'umanità ». (E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini,* Milano, Mondadori, 1932, pag. 199).

6. « Chiamai invece questa organizzazione: " Fasci Italiani di Combattimento ". In questa parola dura e metallica c'era tutto il programma del fascismo, così come io lo sognavo, così come io lo volevo, così come io l'ho fatto! Ancora questo è il programma, o camerati: combattere. Per noi fascisti la vita è un combattimento continuo incessante che noi accettiamo con grande disinvoltura, con grande coraggio, con la intrepidezza necessaria ». (*In Roma per il settimo anniversario della fondazione dei Fasci,* 28 marzo 1926; in *Discorsi del 1926,* Milano, Alpes, 1927, pag. 98). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XXII,* pag. 97.] « Eccoci persino di nuovo al nocciolo della filosofia fascista. Quando un filosofo finlandese mi pregò recentemente di dargli il senso del fascismo in una frase, io scrissi in lingua tedesca: " Noi siamo contro la vita comoda! " ». (E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini,* Milano, Mondadori, 1932, pag. 190).

7. « Se il fascismo non fosse una fede, come darebbe lo stoicismo e il coraggio ai suoi gregarî? Solo una fede, che ha raggiunto le altitudini religiose, solo una fede può suggerire le parole uscite dalle labbra ormai esangui di Federico Florio ». (*Vincolo di sangue,* nel *Popolo d'Italia* del 19 gennaio 1922, e in *Diuturna,* Milano, Alpes, 1929, pag. 256). [Ora nell'*Opera Omnia vol. XVIII,* pag. 12.]

8. « La tradizione è certamente una delle più grandi forze spirituali dei popoli in quanto che è una creazione successiva e costante della loro anima ». (*Breve preludio,* in *Gerarchia,* anno I, 1922, numero 1, e in *Tempi della rivoluzione fascista,* Milano, Alpes, 1930, pag. 13). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XVIII,* pag. 19.]

9. « Il nostro temperamento ci porta a valutare l'aspetto concreto dei problemi, non già le loro sublimazioni ideologiche o mistiche. Per questo ritroviamo facilmente l'equilibrio ». (*Aspetti del dramma,* nel *Popolo d'Italia* del 31 ottobre 1917, e in *Diuturna,* Milano, Alpes, pag. 86). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. X,* pag. 8.] « La nostra battaglia è più ingrata ma è più bella, perché ci impone di contare soltanto sulle nostre forze. Noi abbiamo stracciato tutte le verità rivelate, abbiamo sputato su tutti i dogmi, respinto tutti i paradisi, schernito tutti i ciarlatani, bianchi, rossi, neri, che mettono in commercio le droghe miracolose per dare la " felicità " al genere umano. Non crediamo ai programmi, agli schemi, ai santi, agli apostoli: non crediamo soprattutto alla felicità, alla salvazione, alla terra promessa. Non crediamo a una soluzione unica, sia essa di specie economica o politica o morale, a una soluzione lineare dei problemi della vita, perché, o illustri cantastorie di tutte le sacristie, la vita non è lineare e non la ridurrete mai a un segmento chiuso fra bisogni primordiali ». (*Navigare necesse,* nel *Popolo d'Italia,* 1 gennaio 1920, e in *Diuturna,* ed. cit., pag. 223). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XIV,* pag. 230.]

10. « Noi non siamo, noi non vogliamo esser mummie perennemente immobili con la faccia rivolta allo stesso orizzonte, o rinchiuderci tra le siepi anguste della beghinità sovversiva, dove si biascicano meccanicamente le formule corrispondenti alle preci delle religioni professate; ma siamo uomini vivi che vogliamo dare il nostro contributo, sia pure modesto, alla creazione della storia ». (*Audacia!,* nel *Popolo d'Italia,* 15 novembre 1914, e in *Diuturna,* ed. cit., pag. 11). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. VII,* pag. 5.] « Noi agitiamo dei valori morali e tradizionali che il socialismo trascura o disprezza; ma soprattutto lo spirito fascista rifugge

da tutto ciò che è ipoteca arbitraria sul misterioso futuro ». (*Dopo due anni,* nel *Popolo d'Italia,* 23 marzo 1921, e in *Diuturna,* ed. cit., pag. 242). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XVI,* pag. 211.] « Davanti alle parole ed ai concetti che vi si riannodano di destra e di sinistra, di conservazione e di rinnovazione, di tradizione e di progresso, noi non ci aggrappiamo disperatamente al passato, come a tavola suprema di salvezza, né ci lanciamo a capofitto fra le nebbie seducenti dell'avvenire ». (*Breve preludio,* 1922, ed. cit., in *Tempi della rivoluzione fascista,* Milano, Alpes, 1930, pag. 14). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XVIII,* pag. 19.] « Il negativo, l'eterno immobile, è dannazione. Io sono per il movimento. Io sono un marciatore ». (E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini,* ed cit., pag. 204).

11. « Siamo i primi ad avere affermato, di fronte all'individualismo demoliberale, che l'individuo non esiste, se non in quanto è nello Stato e subordinato alle necessità dello Stato, e che, man mano che la civiltà assume forme sempre più complesse, la libertà dell'individuo sempre più si restringe ». (*Al gran rapporto del fascismo,* 14 settembre 1929; in *Discorsi del 1929,* Milano, Alpes, 1930, pag. 280). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XXIV,* pag. 132.] « Il senso dello Stato grandeggia nella coscienza degli italiani, i quali sentono che lo Stato è la insostituibile garanzia della loro unità e della loro indipendenza, che solo lo Stato rappresenta la continuità nell'avvenire della loro stirpe e della loro storia! ». (*Messaggio per l'anno ottavo,* 25 ottobre 1929). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XXIV,* pag. 374.] « Se negli ottanta anni trascorsi abbiamo realizzato dei progressi così imponenti, voi pensate e potete supporre e prevedere che nei prossimi cinquanta od ottanta anni il cammino dell'Italia, di questa Italia che noi sentiamo così potente, così percorsa da linfe vitali, sarà veramente grandioso specialmente se durerà la concordia di tutti i cittadini, se lo Stato continuerà ad essere l'arbitro nelle contese politiche e sociali, se tutto sarà nello Stato e niente fuori dello Stato, perché oggi non si concepisce un individuo fuori dello Stato se non sia l'individuo selvaggio che non può rivendicare per sé che la solitudine e la sabbia del deserto ». (*Discorso al Senato,* 12 maggio 1928; in *Discorsi del 1928,* Milano Alpes, 1929, pag. 109). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XXIII,* pag. 143.] « Il fascismo ha restituito allo Stato la sua attività sovrana, rivendicandone, contro tutti i particolarismi di classe e di categoria, l'assoluto valore etico; ha restituito al Governo dello Stato, ridotto a strumento esecutivo dell'assemblea elettiva, la sua dignità di imperio; ha sottratto l'amministrazione alle pressioni di tutte le faziosità e di tutti gli interessi ». (*Al Consiglio di Stato,* 22 dicembre 1928). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XXIII,* pag. 274.]

12. « Né si pensi di negare il carattere morale dello Stato fascista, perché io mi vergognerei di parlare da questa tribuna se non sentissi di rappresentare la forza morale e spirituale dello Stato. Che cosa sarebbe lo Stato se non avesse un suo spirito, una sua morale, che è quella che dà la forza alle sue leggi, e per la quale esso riesce a farsi ubbidire dai cittadini? .... Lo Stato fascista rivendica in pieno il suo carattere di eticità: è cattolico, ma è fascista, anzi soprattutto, esclusivamente, essenzialmente fascista. Il cattolicismo lo integra, e noi lo dichiariamo apertamente, ma nessuno pensi, sotto specie filosofica e metafisica, di cambiarci le carte in tavola. .... Uno Stato che è conscio della sua missione e che rappresenta un popolo che cammina, uno Stato che trasforma questo popolo continuamente, anche nel suo aspetto fisico. A questo popolo lo Stato deve dire delle grandi parole, agitare delle grandi idee e dei grandi problemi, non fare soltanto dell'ordinaria amministrazione ». (*Discorso alla Camera dei deputati,* 13 maggio 1929; in *Gli accordi del Laterano,* Roma, Libreria del Littorio, 1929, pag. 106). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XXIV,* pag. 43.]

13. « Il concetto di libertà non è assoluto perché nella vita nulla vi è di assoluto. La libertà non è un diritto, è un dovere. Non è una elargizione: è una conquista; non è un'eguaglianza: è un privilegio. Il concetto di libertà muta col passare del tempo. C'è una libertà in tempo di pace che non è più la libertà in tempo di guerra. C'è una libertà in tempo di ricchezza che non può essere concessa in tempo di miseria ». (*Nel quinto anniversario della fondazione dei Fasci*, 23 marzo 1924; nel volume *La nuova politica dell'Italia, III, Discorsi del 1924*, Milano, Alpes, 1925, pag. 35). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XX*, pag. 205.] « Nel nostro Stato la libertà all'individuo non manca. Egli la possiede più che l'uomo isolato: poiché lo Stato lo protegge, egli è una parte dello Stato. L'uomo isolato invece resta indifeso ». (E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini*, ed. cit., pag. 129).

14. « Oggi preannunziamo al mondo la creazione del potente Stato unitario italiano, dall'Alpi alla Sicilia, e questo Stato si esprime in una democrazia accentrata, organizzata, unitaria, nella quale democrazia il popolo circola a suo agio, perché, o signori, o voi immettete il popolo nella cittadella dello Stato, ed egli la difenderà, o sarà al di fuori, ed egli l'assalterà ». (*Alla Camera dei deputati*, 26 maggio 1927; in *Discorsi del 1927*, ed. cit. pag. 159). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XXII*, pag. 360.] « Nel regime fascista l'unità esiste in tutte le classi, l'unità politica, sociale e morale del popolo italiano si realizza nello Stato e soltanto nello Stato fascista ». (*Alla Camera dei deputati*, 8 dicembre 1928; in *Discorsi del 1928*, ed cit., pag. 333). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XXIII*, pag. 267.]

15. « Abbiamo creato lo Stato unitario italiano. Pensate che dall'Impero in poi, l'Italia non fu più uno Stato unitario. Noi qui riaffermiamo solennemente la nostra dottrina concernente lo Stato; qui affermo non meno energicamente la mia formula del discorso alla Scala di Milano " tutto nello Stato, niente contro lo Stato, nulla al di fuori dello Stato " ». (*Alla Camera dei deputati*, 26 maggio 1927; in *Discorsi del 1927*, ed cit., pag. 157). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XXII*, pag. 360.]

16. « Siamo cioè in uno Stato che controlla tutte le forze che agiscono in seno alla nazione. Controlliamo le forze politiche, controlliamo le forze morali, controlliamo le forze economiche, siamo quindi in pieno Stato corporativo fascista.... Noi rappresentiamo un principio nuovo nel mondo, noi rappresentiamo la antitesi netta, categorica, definitiva di tutto il mondo della democrazia, della plutocrazia, della massoneria, di tutto il mondo, per dire in una parola, degli immortali principî dell' '89 ». (*Per l'insediameno del nuovo Direttorio nazionale del Partito*, 7 aprile 1926; in *Discorsi del 1926*, ed cit., pag. 120). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XXII*, pag. 107.] « Il ministero delle Corporazioni non è un organo burocratico e nemmeno vuole sostituirsi alle organizzazioni sindacali nella loro azione necessariamente autonoma, diretta ad inquadrare, selezionare, migliorare i loro aderenti. Il ministero delle Corporazioni è l'organo per cui, al centro o alla periferia, si realizza la corporazione integrale, si attuano gli equilibri fra gli interessi e le forze del mondo economico. Attuazione possibile, sul terreno dello Stato, perché solo lo Stato trascende gli interessi contrastanti dei singoli e dei gruppi, per coordinarli ad un fine superiore, attuazione resa più spedita dal fatto che tutte le organizzazioni economiche riconosciute, garantite, tutelate nello Stato corporativo, vivono nell'orbita comune del fascismo: accettano cioè la concezione dottrinale e pratica del fascismo ». (*Inaugurando il ministero delle Corporazioni*, 31 luglio 1926; in *Discorsi del 1926*, ed. cit., pag. 250). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XXII*, pag. 182.] « Abbiamo costituito lo Stato corporativo e fascista, lo Stato della società nazionale, lo Stato che raccoglie, controlla, armonizza e contempera gli interessi di tutte le classi sociali, le quali si vedono

egualmente tutelate. E mentre prima, durante gli anni del regime demoliberale, le masse laboriose guardavano con diffidenza lo Stato, erano al di fuori dello Stato, erano contro lo Stato, consideravano lo Stato come un nemico d'ogni giorno e di ogni ora, oggi non c'è italiano che lavori, che non cerchi il suo posto nelle federazioni, che non voglia essere una molecola vivente di quel grande, immenso organismo vivente che è lo Stato nazionale corporativo fascista ». (*Nel quarto annuale della marcia su Roma,* dal balcone di palazzo Chigi, 28 ottobre 1926). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XXII,* pag. 241.]

17. « La guerra è stata " rivoluzionaria " nel senso che ha liquidato, tra fiumi di sangue, il secolo della democrazia, il secolo del numero, della maggioranza, della quantità ». (*Da che parte va il mondo?,* in *Gerarchia,* 1922; in *Tempi della rivoluzione fascista,* ed. cit., pag. 37). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XVIII,* pag. 66.]

18. Cfr. sopra, nota 13.

19. « Razza: questo è un sentimento, non una realtà; il novantacinque per cento è sentimento ». (E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini,* pag. 75).

20. « Una nazione esiste in quanto è un popolo. Un popolo ascende in quanto sia numeroso, laborioso e ordinato. La potenza è la risultante di questo fondamentale trinomio ». (*All'Assemblea quinquennale del regime,* 10 marzo 1929; in *Discorsi del 1929,* ed. cit., pag. 24. [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XXIV,* pag. 5.] « Il fascismo non nega lo Stato; afferma che una società civica nazionale o imperiale non può essere pensata che sotto la specie di Stato ». (*Stato, Antistato, fascismo,* in *Gerarchia,* 25 giugno 1922; in *Tempi della rivoluzione fascista,* ed. cit., pag. 94). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XVIII,* pag. 258.] « Per noi la nazione è soprattutto spirito e non soltanto territorio. Ci sono Stati che hanno avuto immensi territori e che non lasciarono traccia alcuna nella storia umana. Non è soltanto numero, perché si ebbero, nella storia, degli Stati piccolissimi, microscopici, che hanno lasciato documenti memorabili, imperituri nell'arte e nella filosofia. La grandezza della nazione è il complesso di tutte queste virtù, di tutte queste condizioni. Una nazione è grande quando traduce nella realtà la forza del suo spirito ». (*Discorso di Napoli,* 24 ottobre 1922; *I discorsi della rivoluzione,* Milano, Imperia, 1923, pag. 58). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XVIII,* pag. 453.] « Noi vogliamo unificare la nazione nello Stato sovrano, che è sopra di tutti e può essere contro tutti, perché rappresenta la continuità morale della nazione nella storia. Senza lo Stato non c'è nazione. Ci sono soltanto degli aggregati umani, suscettibili di tutte le disintegrazioni che la storia può infliggere loro ». (*Al Consiglio nazionale del Partito Fascista,* 7 agosto 1924; *La nuova politica dell'Italia,* quarta edizione, Milano, Alpes, 1928, pag. 319). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XXI,* pag. 45.]

21. « Io credo che i popoli.... se vogliono vivere, debbono sviluppare una certa volontà di potenza; altrimenti vegetano e vivacchiano e saranno preda di un popolo più forte che questa volontà di potenza ha maggiormente sviluppata ». (*Discorso al Senato,* 28 maggio 1926; in *Discorsi del 1926,* ed. cit.). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XXII,* pag. 147.]

22. « È il fascismo che ha rifoggiato il carattere degli italiani, scrostando dalle nostre anime ogni scoria impura, temprandolo a tutti i sacrifizi, dando al volto italiano il suo vero aspetto di forza e di bellezza ». (*Discorso a Pisa,* 25 maggio 1926; in *Discorsi del 1926,* ed cit., pag. 193). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XXII,* pag. 144.] « Non è fuor di luogo illustrare il carattere intrinseco, la significazione profonda della leva fascista. Non si tratta soltanto di una cerimonia, ma

di un momento importantissimo di quel sistema di educazione e preparazione totalitaria e integrale dell'uomo italiano che la rivoluzione fascista considera come uno dei compiti fondamentali e pregiudiziali dello Stato, anzi il fondamentale. Qualora lo Stato non lo assolva o accetti comunque di discuterne, esso mette in gioco puramente e semplicemente il suo diritto di esistere ». (*Al Consiglio dei ministri*, 28 marzo 1928; in *Discorsi del 1928*, ed. cit., pag. 68). [Ora nell'*Opera Omnia, vol. XXIII*, pag. 126.]

VITA DI ARNALDO

PRIMI RICORDI

Voglio scrivere stasera, 25 dicembre 1931, X, uno dei più tristi Natali, forse il più triste, della mia vita, le prime pagine del libro che dedico alla memoria di Arnaldo. Oggi, a palazzo Venezia, per sei ore, ho cominciato lo spoglio delle carte lasciate da lui; operazione necessaria, delicata, che ho compiuto e compirò con grande trepidazione. Ho trovato, fra l'altro, manoscritti di miei discorsi che consideravo perduti, documenti di qualche importanza politica e lettere antiche, recentissime di me o di altri ad Arnaldo. Anche le bozze di un libro, di certa signora Benedetti di Cesena, sono venute tra le mie mani e in esse ho scorto una data: 25 settembre 1896: il primo dolore di Arnaldo e mio e, forse, dell'Edvige; dico forse, perché era troppo piccina: la morte di mia nonna, Marianna Ghetti. La ricordo con una precisione nettissima: era una donna alta, segaligna, continuamente in moto. La sua mania era quella di andare lungo il fiume a raccogliere tutti i detriti legnosi lasciati sul greto, dopo le piene che costituivano, insieme coi grandi temporali estivi, un avvenimento nelle nostre giornate; un'altra era quella di non mai voler sedere a tavola, con noi, a consumare i pasti frugalissimi, che consistevano per tutta la settimana, in una minestra di verdura a mezzogiorno e in un piatto di radicchi di campo, alla sera, mangiati nello stesso piatto in comune. La domenica, un mezzo chilo di carne di pecora per il brodo, che bisognava continuamente schiumare. L'intercalare dialettale di mia nonna religiosissima, consisteva nel dire « Accidenti al peccato mortale! ». Ci amava moltissimo e noi la facevamo non poco disperare. Un giorno di quel lontano settembre, mia madre e noi tre figli eravamo andati nel pomeriggio alla nostra vigna di Camerone, detta Cuclon, che ce l'aveva affittata per nove anni. Non era grande e non produceva più di un carro di uva, cioè otto quintali, ma c'erano tre fichi, uno dei quali aveva frutti particolarmente dolci. Per recarci alla nostra vigna, si partiva da Varano, si saliva per un ripido sentiero, tra le vigne di Filippone, di Giuliano; si passava dal podere Casola, vigilato da un cane che ci impauriva sempre e che ci costringeva a riempirci le tasche

di sassi, un chilometro prima: finalmente alla svolta di Camerone, si presentava al nostro sguardo la pianura di Romagna, le tre torri di Forlì e, lontano, la striscia azzurra del mare fra Cervia e Cesenatico. Quel panorama luminoso e vasto allietava il mio occhio e faceva sognare il mio spirito.

Quel pomeriggio trascorso alla vigna di Cuclon, non so perché, fu triste. Ci riunimmo insieme con la mamma e cantammo delle vecchie canzoni, una delle quali diceva:

Delle spade il fiero lampo
troni e popoli svegliò:
su italiani, al campo, al campo!
che la Patria ci chiamò!

Non so, nemmeno oggi, dopo trentasei anni, di chi siano questi versi. La mamma ci disse che li cantavano i soldati del '59 e del '66. Al tramonto del sole scendemmo a Varano e vi giungemmo che era già notte. All'entrata dell'androne, la Bettina di Scaino ci venne incontro e ci disse: «La Marianna sta male!». Salimmo tutti di gran corsa le scale e trovammo la nonna rantolante. Era finita.

I funerali furono modestissimi. Costumava allora di pagare con un obolo le donne che partecipavano al funerale: dieci soldi o una lira. Arnaldo ed io fummo mandati al podere Piola, di là dal fiume, dove la zia Francesca faceva la contadina, ma il nostro piccolo viaggio fu accompagnato dal suono funebre della campana della chiesa di San Cassiano. Era una mattina chiara e colma di sole. Tutte le vigne erano gialle e davanti alle case stavano già pronti tini e botti per la vendemmia. La campana continuava a suonare a distesa nel silenzio della vallata e percuoteva l'aria e le nostre anime di fanciulli non più ignari del dolore e della morte. Quando tornammo di lì a qualche giorno a casa, la nonna non c'era più; il suo letto era stato disfatto, il saccone di foglie di granturco vuotato e la Maria di Tibicchio era in un grande daffare per il bucato: la mamma ci apparve più impallidita e silenziosa.

Arnaldo aveva undici anni. Nato l'11 gennaio del 1885, due anni dopo di me, non aveva potuto essere allattato dalla mamma, già esausta per causa mia e fu dato a balia ad una contadina di casa dei Gaiani, a un chilometro da Meldola, a destra, scendendo verso Forlì. La casa colonica esiste ancora, ma non so se vi risieda sempre la stessa famiglia, che aveva una certa parentela con noi, per via del nostro nonno materno.

La casa dei Gaiani ha una parte importante nella storia dell'infanzia di Arnaldo e mia. Egli vi passò alcuni anni e frequentò le scuole

elementari di Meldola. Di poi tutti gli anni, all'ultima domenica d'agosto, ricorrendo in Meldola la famosa sagra della Madonna del popolo andavamo, come si dice in Romagna, « a parenti », cioè eravamo ospiti per un giorno o due dei Gaiani. Talvolta anche la mamma ci accompagnava, ma più di sovente andavamo soli, a piedi. Partivamo da Dovia, nelle prime ore pomeridiane del sabato, già vestiti con gli abiti domenicali (ricordo che i sarti lavoravano al domicilio dei clienti), salivamo rapidamente, attraverso le ancora esistenti scorciatoie, il colle dominato dalla Rocca delle Caminate; qui, sempre ci fermavamo per rimirare il panorama della pianura e per la strada comunale scendevamo a Meldola, dove la vecchia Rocca ci faceva sempre una grande impressione. A casa Gaiani ci accoglievano con particolare cordialità i figli, nostri lontani cugini, e con essi andavamo per i campi a cercare, nelle lacciaie, i primi grani di uva matura o ci fermavano dietro i pagliai, dove una fila di melograni suscitava le nostre meraviglie golose. Intanto l'aia si riempiva di molti biroccini che avevano portato altri rami della parentela.

All'indomani, domenica, si andava tutti a messa, nella chiesa della Madonna. Ivi suonava la musica cittadina. Mi è rimasto da allora impressa una sinfonia di Rossini. Alle undici, lungo le strade, piene di movimento e di clamori, nonché attraversate da ondate di odori di cucina che uscivano dalle molte trattorie all'aperto o improvvisate, andavamo al mercato, oltre il canale, dove decine di coppie ballavano all'aria aperta. Talvolta le orchestre si componevano di una sola fisarmonica, ma talora, negli anni dei raccolti fecondi, le orchestre più rinomate di Romagna allietavano gambe e cuori: come il Zangheri di Meldola, grande clarino, il Zaclèn di Cesena e il Cieco della Terrabusa, entrambi questi ultimi violinisti di grande riputazione. A mezzogiorno lungo la strada polverosa (allora erano sconosciuti automobili e asfalti) ci si raccoglieva tutti a tavola, abbondantemente fornita di pietanze e di vino. Alle quattro di nuovo in città per il numero più emozionante della giornata: la corsa dei fantini dalla stazione del tram (il solito tram belga, oggi sostituito dagli auto) alla salita del Praticello: cioè tutto il corso. Ricordo il clamore della folla, che faceva largo ai cavalli, pochi metri prima del loro passaggio e io me ne stupivo! Rivedo le scintille dei loro ferri percossi sul selciato e il ritorno trionfale del fantino vincitore. Da quel momento sino all'ave maria, ballo e vino e canzoni. Ma nella serata lo spettacolo che più mi attraeva e mi estasiava era costituito dalla girandola. Le armature dei fuochi artificiali venivano drizzate nella piazza principale vicino alla caserma dei carabinieri; c'era una folla immensa che seguiva con esclamazioni di gioia lo svolgersi dei fuochi, interpuntati dal fragoroso

scoppio dei mortaretti e, a coronamento dello spettacolo, veniva incendiata la girandola principale, che durava a lungo, policroma, con in mezzo il nome di Maria e commuoveva la folla, riportandola dopo i divertimenti, le bevute e gli strapazzi della giornata, al motivo religioso della festa. La piazza ricadeva nel buio e noi, a piedi, ritornavamo a casa Gaiani, commentando. Prima di addormentarci, Luigi, nostro coetaneo, ci faceva il gioco degli indovinelli. Il giorno dopo tornavamo a Dovia, rifacendo la stessa strada dell'andata e, un po' stanchi e storditi, raccontavamo i particolari della festa ai nostri amici, che erano Donato Amadori della Puntirola, Romualdi Valzania, il Campanino (quest'ultimo morto) e altri minori.

Arnaldo ed io dormivamo allora nella stessa stanza, nello stesso grande letto in ferro, costruito da mio padre, senza materasso e col saccone di foglie di granturco. Il nostro appartamento si componeva di due stanze al secondo piano di palazzo Varano e per entrarvi bisognava passare dalla terza stanza, che era la scuola. La nostra stanza serviva anche da cucina. Al lato del nostro letto c'era un armadio di legno rossiccio che conteneva i nostri vestiti; di fronte c'era una scansia ad arco, piena di vecchi libri e di vecchi giornali. Arnaldo ed io li sfogliavamo: fu lì che leggemmo le prime poesie: i primi fogli illustrati, come *L'Epoca*, che allora usciva a Genova; e fu tra quelle caselle che un giorno io feci una scoperta che mi riempì di curiosità, di stupore e di emozione: trovai le lettere di amore che mio padre aveva scritto a mia madre. Ne lessi qualcuna.

Di fronte al letto c'era la finestra. Di lì vedevamo il Rabbi, le colline e la luna che spuntava dietro Fiordinano. All'altro lato del nostro letto c'era la madia per il pane e poco discosto il focolare, quasi sempre spento. Nell'altra stanza dormivano mio padre, mia madre, l'Edvige. Il mobilio consisteva in un cassettone e in un grande armadio di legno bianco, in vetta al quale facevano mostra di sé nove rotoli di tela per biancheria, dei quali mia madre era particolarmente orgogliosa e gelosa. In mezzo, una tavola sulla quale io studiavo. È a questa tavola che un po' più tardi io ho fatto le mie prime letture generiche, che andavano dalla *Morale dei positivisti*, di Roberto Ardigò allora in voga, alla *Storia della filosofia* di Fiorentino; dai *Miserabili* di Victor Hugo alle *Poesie* del Manzoni.

Specialmente d'estate, Arnaldo era mio compagno di gioco e di avventure. D'inverno faceva freddo nella nostra casa affumicata e solo la neve ci dava un po' di gioia. La miseria attorno a noi era grande. Ci si prestava il pane, l'olio, il sale. Quando le « opere » lavoravano, prendevano ventotto soldi per una intera giornata. Un avvenimento che rimase scolpito nelle nostre memorie e che più volte di poi, ho

ricordato ad Arnaldo, fu la partenza degli emigranti per il Brasile. Da Varano partì Matteo Pompignoli. Scene di commozione e di lacrime. Ricordo, nella sera, lungo la scala malamente illuminata dai lumi a petrolio, scendere i partenti, con le spalle cariche di grandi sacchi, mentre i parenti dalla ringhiera continuavano a gridare i loro addii. I più non sono tornati. Molti sono morti nelle *fazendas* di Minas Geraes.

L'estate era la nostra stagione. Finite le scuole, l'aula della scuola di mia madre veniva sgombrata per accogliere il grano trebbiato dalla macchina comperata per primo da mio padre. Si andava a caccia di nidi e di frutta. Si spiava sui rami il primo frutto maturo: il fiume era la nostra meta preferita. Arnaldo rivelava fin d'allora il suo temperamento. Egli era infinitamente più tranquillo di me e più buono. Mentre, spesso, i miei giochi coi compagni finivano in lotte furibonde, io non ricordo ch'egli ne abbia mai provocate. Era mite e riflessivo. Mi tratteneva, mi consigliava, mi aiutava, poi, a rimettermi a posto, per presentarmi al babbo senza pericolo di buscarne. Mentre traccio queste linee, rivedo il fiume, il torrente, la strada, i casolari, il campanile di San Cassiano, i miei coetanei, il « callarone » che dalla provinciale saliva a Varano; le spigolatrici d'estate e le interminabili partite a briscola d'inverno nella stalla di Cireneo, partite interrotte soltanto quando giungevano i fogli illustrati con la guerra d'Africa. Sono legati ai ricordi della mia infanzia i nomi di Macallè, Toselli, Taitù, Amba Alagi, maggiore Galliano. Si cantava allora:

O Baldissera
non ti fidar di quella gente nera!
O Menelicche
le palle son di piombo e non pasticche!

Ma giungevano anche le canzoni sbocciate da fatti di sangue che avevano commosso il popolo. Queste canzoni, quasi sempre sullo stesso motivo, venivano cantate a voce spiegata nei mercati del lunedì a Forlì, del martedì a Meldola, del giovedì a Forlimpopoli, del sabato a Cesena, e imparate e diffuse nei villaggi. Una di queste, riferentesi a un omicidio per gelosia avvenuto a Forlì, cominciava:

Era nel borgo di Ravaldino
dove abitava il povero Guglielmo...

Gugliemo Vasi, barbiere, ucciso con una coltellata, sulla porta della bottega, da un rivale in amore. Arnaldo ed io cantavamo queste canzoni. Entrambi sentivamo fortemente la musica. Ci piaceva ballare.

Anche le bambine dell'età nostra ci piacevano e spesso dopo le sagre campagnole delle nostre parrocchie tornavamo a casa con loro, ma anche in questo campo, Arnaldo, non aveva le mie impetuosità: egli era più timoroso e delicato. Ancora a Predappio vecchia è ricordata la sua grande e pura passione di adolescente per una giovinetta, che morì di male sottile. Arnaldo ne soffrì immensamente. Il giorno in cui la Pia fu portata, seguita da un lungo corteo di biancovestite fanciulle, al cimitero, Arnaldo fu visto aggirarsi sulle alture, fra i casolari di Palareto e delle Sode, piangente e disperato, come se ogni ragione di vita gli fosse mancata. Ci sono delle donne a Predappio vecchia che, al ricordo, si commuovono ancora.

ADOLESCENZA

Terminate le scuole elementari a Meldola, negli anni 1896-'97-'98, ospite sempre della famiglia colonica di Michele Maltoni, Arnaldo incominciò a frequentare la scuola media agraria di Cesena il 16 ottobre del 1899. Vi rimase tre anni: sino al 2 agosto del 1902, quando ottenne il diploma che lo abilitava all'esercizio pratico dell'agricoltura. Negli anni 1903, 1904, 1905, peregrinò in Svizzera, specialmente nei cantoni tedeschi, lavorando da manovale e da giardiniere nei dintorni di Thun. In quel torno di tempo ci siamo più volte incontrati a Thun, a Berna, a Friburgo. Il 1905 è l'anno della nostra grande tristezza: il 19 febbraio morì nostra madre. Era stata ammalata un anno prima, ma poi era guarita; la ricaduta fu repentina: in otto giorni passò. Ero soldato a Verona: ebbi appena il tempo di rivederla, ma forse non mi riconobbe: Arnaldo non arrivò in tempo. Stanco di peregrinare per la Svizzera, Arnaldo nell'ottobre del 1905 chiese ed ottenne il posto di prefetto di disciplina e sottocapo coltivatore alla scuola di Cesena. Ho sott'occhio, una sua lettera di quel periodo, mandata ad un amico:

« Anch'io, otto mesi fa mentre ero in Svizzera, ho perduto la mamma. Oggi ritornando non mi è rimasto che deporre sulla sua tomba il fiore della memoria. Essa è morta a soli quarantasette anni, mentre noi figli sentivamo più forte il bisogno delle sue virtù educatrici.... Le convinzioni filosofiche più consolanti non colmano il vuoto che lascia dietro di sé la perdita di una persona che forma parte integrante dell'esistenza nostra.... Solo il tempo col suo eterno scorrere può mitigare in parte un grande dolore ».

Venticinque anni dopo, Arnaldo doveva sentire la tremenda realtà di queste parole!

Rimase due anni alla scuola di Cesena, poi passò per un anno a quella di Monza, in qualità di capocoltivatore, e nel 1908 ottenne il posto di insegnante d'agraria all'Istituto *Falcon Vial* di San Vito al Tagliamento. Intanto si era fidanzato nella Pasqua del 1907 con Augusta Bondanini, che sposò il 14 aprile del 1909. Il 3 luglio del 1910 nasceva a Palermo, Sandrino. L'altro figlio, Vito, nasceva il 27 settembre del 1912 a San Vito; il 3 gennaio del 1917 nasceva a Morsano l'ultima figlia, Rosina. È la decennale parentesi friulana nella

vita di Arnaldo. Pur continuando ad insegnare agraria all'Istituto *Falcon Vial*, nel 1911 ottenne il diploma magistrale alla scuola di Sacile e insegnò in una scuola elementare di San Vito e precisamente nella frazione di Cardona; nel 1914 ottenne la patente di segretario comunale, che esercitò prima a Travesio, quindi a Morsano, dove lo sorprese lo scoppio della guerra e l'invasione nemica. Arnaldo era legato alla terra del Friuli da vincoli di un affetto che lo seguì per tutta la vita; gli abitanti di quei paesi lo ricordavano sempre con simpatia. Spesso egli vi si recava. L'ultima volta fu nel giugno del 1930 e fu oggetto di calorose manifestazioni di popolo. Sono questi i dieci anni che furono formativi del suo spirito: durante i quali egli molto lesse e molto apprese. Ma la sua anima non mutò. Nel 1907 scriveva ad un amico:

« Il destino con me gioca in un modo molto bizzarro e non so, non so fin dove si potrà arrivare ».

Ogni uomo ha delle sensazioni oscure, che devono affiorare dal sub cosciente. Sono esse che danno alla vita la certezza o l'incertezza del domani.

ARNALDO SOLDATO

Egli era segretario comunale a Morsano sul Tagliamento, quando il nemico riuscì a sfondare le linee e invadere il Friuli. Tremende giornate quelle della fine ottobre 1917! Non si possono ripensare senza un brivido, per il pericolo mortale corso dalla Patria. Anche Morsano fu occupata dagli austro-tedeschi. Arnaldo fu tra i profughi. Tra le carte ho trovato una cartolina scritta al lapis e che dà l'idea della situazione. È in data 4-11-917:

« Carissima Augusta,

« sono salvo a Bologna, dove sono giunto dopo infinite peripezie. Accompagno i profughi a Firenze. Non so quando potrò riabbracciarti. Ad ogni modo coraggio. Il pericolo è scomparso. Ho salvato i registri dello Stato Civile sotto le cannonate austriache. Sono fiero di aver fatto il mio dovere sino all'ultimo.

« *Arnaldo* ».

La Patria chiama ormai tutti i suoi figli a difenderla. Arnaldo è chiamato alle armi. Di quei giorni è stato, grazie a Don Colombo, ritrovato un diario. La prima pagina reca la data dell'11 gennaio 1918.

« Milano. Oggi compio i trentatré anni. Metà ed anche più della mia vita è passata. Se mi volgo ed osservo la vita già vissuta, sono abbastanza soddisfatto di me e del mio destino. Vi sono poi degli avvenimenti che si elevano come scogli sul mare un po' grigio della mia esistenza. Il mio matrimonio con la "mia piccola Augusta", la nascita dei miei tre bambini, tre amori di bimbi, sono date memorabili che ingrandiscono col volgere degli anni ».

« *12 gennaio.* — Al Distretto di Milano mi assegnano al sessantaduesimo fanteria. Partenza per Parma ».

« *13 gennaio.* — Ci siamo presentati al sessantaduesimo fanteria. Al nostro gruppo si aggiunge Beretta Roberto, insegnante a Lovere di Bergamo. Nel pomeriggio mi reco a Cortile San Martino a trovare la colonia profuga di Morsano. Pomeriggio interessante. Si riesumano episodi della fuga dolorosa dal Friuli, dolce e sacrificato ».

« *15 gennaio.* — Alle dieci ci dànno il materiale, il vestiario, il corredo. Attacco il numero sessantadue sul berretto. Zaino in spalla per San Secondo Parmense, dove andiamo in distaccamento per istruirci ».

« *17 gennaio.* — La partenza di centottanta uomini per la Macedonia ha portato lo scompiglio negli uffici e nelle camerate. I preparativi sono faraginosi. Con l'elmetto in testa i partenti sono soldati magnifici. I saluti sono cordialissimi, ma non vi sono né piagnistei né maledizioni ».

« *18 gennaio.* — Scrivo nel mio ufficio (fureria). Faccio diversi specchietti. L'organismo militare è un divoratore di carte, d'inchiostro, di finche. È forse una necessità indiscutibile. Leggo nell'ordine del giorno che è aperto un corso allievi ufficiali. Scrivo per procurarmi i documenti perché ho intenzione di esservi ammesso ».

« *21 gennaio.* — Giornata come le altre. Faccio un po' di propaganda per "un po' più di fede" tra i miei commilitoni ».

« *24 gennaio.* — Stamani vi è stata la consegna dei fucili. Cerimonia piatta. Hanno consegnato la più bella arma al soldato, senza una parola, un augurio, un incitamento ».

« *26 gennaio.* — A rompere la vita monotona della caserma è avvenuto un incidente. Un soldato, tale Cevasco Costantino, genovese, ha vibrato un forte pugno sulla testa del tenente Antonio Carugati. Non so se si tratti di un pazzo, di un epilettico, di un maniaco o di un delinquente. L'interrogatorio è stato serrato e drammatico. Ho dovuto estendere i verbali ».

« *28 gennaio.* — Vivo e cerco di apprendere in ogni suo particolare la vita militare. È realmente vero che la vita militare, ben vissuta, tempra il carattere e sveglia nella maggioranza l'intelligenza, la volontà, l'energia.... La disciplina, l'ordine, il rispetto, l'attività, ecco le forze vive che bisogna mettere in opera ».

« *1 febbraio.* — Voglio ricordare ancora un aneddoto insignificante. Un sottotenente che mi aveva sempre trattato col "tu" soldatesco (che certo non mi offende), oggi mi è venuto incontro e mi ha chiesto se io sono realmente il fratello di Benito Mussolini. Ho risposto affermativamente ed egli mi ha stretto calorosamente la mano complimentandomi. Noto nei miei superiori un certo interessamento a mio riguardo. Indubbiamente è l'effetto del nome che porto, ma penso, che sia anche l'effetto della mia buona volontà di soldato. Infatti io credo, e lo ripeto nuovamente, credo di essere il più attivo soldato della mia compagnia ».

Il giornale prosegue sino alla metà di febbraio. Arnaldo è destinato alla scuola allievi ufficiali di Caserta, dove giunge il 7 febbraio e dove trova molti amici, come Federici di Milano, Luganesi di Cervia, Ovidi di Forlì.

Quanto tempo sia rimasto a Caserta non so dire, ma il 2 maggio del 1918 egli era alla scuola di fanteria di Parma e nell'aula numero quattordici dettava con una lettera ai suoi cari le sue ultime volontà nel caso « che io debba perire in questa guerra di liberazione e di redenzione ».

Della sua partecipazione alla guerra nell'ultima fase, Arnaldo par-

lava pochissimo. Ho chiesto a un capitano della brigata *Potenza* qualche notizia in proposito. Così egli mi ha scritto:

« Arnaldo Mussolini ha appartenuto nel 1918 al battaglione complementare della brigata *Potenza* (duecentosettantunesimo-duecentosettantaduesimo reggimento fanteria), brigata che già durante la battaglia di Caporetto s'era battuta con valore e tenacia.

« Il battaglione complementare era la riserva mobile per i reparti quando si verificavano necessità urgenti di rifornimento uomini.

« Durante la battaglia del Piave (15-22 giugno 1918) la brigata, impegnata in durissimi combattimenti sul fronte Molino Vecchio-Molino Nuovo-Cà Pasqualin-Fagarè-Casa Ninni (azione nella quale si meritò la medaglia d'argento alle due bandiere reggimentali, una medaglia d'oro al maggiore Poggi, l'Ordine militare di Savoia ai comandanti di reggimento e numerose medaglie d'argento e di bronzo a ufficiali e soldati), ebbe il 18 la sua ora più aspra.

« Il 18 sera, essendo stata rotta la linea presso Cà Martini, fu chiamato in linea come ultima riserva il battaglione complementare della Brigata.

« Durante tutta la notte, interrotti i contatti coi vari comandi, il nemico filtrante attraverso varchi improvvisi, fu un susseguirsi di azioni isolate, pattuglie contro pattuglie, uomo contro uomo. I nemici arrivarono a pochi metri dai pezzi di artiglieria e la battaglia divampò per tutta la notte a ridosso di ogni muro e di ogni fosso.

« In quella notte e nelle giornate successive il battaglione complementare si batté egregiamente.

« Dopo l'azione durissima, la brigata, ridotta ad un quarto dei suoi effettivi, andò in riposo presso Treviso e poi in linea sul Piave presso Zenzon, partecipando ad azioni varie di pattuglie oltre il Piave.

« Scatenata l'offensiva dell'ottobre, la brigata con tutti i suoi reparti, dopo reiterati tentativi di costituzione di ponti, passò a sud della rotabile di San Biagio di Callalta e messo piede sulla riva contesa e difesa iniziò l'inseguimento.

« Durante tutta l'offensiva e la marcia di inseguimento ebbi ripetutamente occasione di incontrarmi col sottotenente Arnaldo Mussolini, che mi apparve sempre sereno e fiero combattente.

« La brigata, raggiunta a veloci marce Gorizia, si sistemò dopo l'armistizio tra Vipacco e Postumia.

« Il sottotenente Mussolini era frattanto passato al Comando di reggimento. Fu da me incaricato del difficile vettovagliamento della popolazione civile, compito che assolse con energia ed abilità ».

Il 23 dicembre del 1918 era ancora a Vipacco, da dove mandava la cartolina della brigata *Potenza* alla moglie, pregando di « tenerla gelosamente custodita ». Il che fu osservato.

DOPO LA GUERRA

Gli anni 1919, 1920, 1921, 1922 furono di silenzioso lavoro e di silenziosa preparazione. Arnaldo assolse con devozione d'ogni giorno il suo compito amministrativo e morale. È nell'immediato dopoguerra che Arnaldo portò oramai le sue tende a Milano, a condividere in pieno i rischi della mia battaglia politica.

Gli anni che seguirono fino al 1928 furono per Arnaldo di attività giornalistica e politica: nessun avvenimento turbava il corso delle cose. Nel 1925 la massoneria di piazza del Gesù, come accadde con molti altri, cercò di circuire Arnaldo, offrendogli di colpo il grado di trentatré. Ma fra le sue carte c'è una lettera autografa nella quale è detto:

« Per temperamento personale e per educazione politica rifuggo dalle associazioni segrete. Non capisco i riti e le ragioni delle attività nascoste ».

È nel 1928 che il destino gli si volge contro. Verso la fine di maggio, un incidente d'auto nelle vicinanze di Cesena lo ferì gravemente. Guarito, tornò a Milano. Il dramma comincia precisamente il 15 novembre del 1928, mentre si festeggiava in via Lovanio il quindicesimo anniversario di fondazione del *Popolo d'Italia*. È in quel pomeriggio che il professor Cesa-Bianchi, dopo avere visitato attentamente Sandrino, diede l'annuncio fatale al padre. Ricordo che quando, al telefono, mi parlò di questa visita, la voce di Arnaldo era profondamente emozionata. Ma tra le mie carte trovo una lettera di lui in data 20 novembre 1928. È il primo grido d'angoscia.

« Carissimo Benito, desidero innanzi tutto darti notizie di Sandrino. Come già ti dissi per telefono, egli è affetto da mielosi globale leucemica. I vari medici che io ho consultato hanno fatto tutti una diagnosi assai grave: malattia inguaribile. Però, se guardo questo ragazzo, la sua serenità e l'assenza di qualsiasi dolore fisico, ne traggo ragione di speranza. Confido nella cura dei raggi X e nella cura delle iniezioni di arsenico e vitto di fegato che faremo negli intervalli di applicazione dei raggi. Questa cruda verità la conosco soltanto io in famiglia, ciò che mi rende difficile applicare una certa disciplina al ragazzo, che, come tutti gli ammalati, è un po' irritabile e ha dei desiderî, uno dei quali, ad esempio, quello di volare. È per accontentarlo che oggi l'ho portato con me

a volare su un trimotore *Fokker*. Tutti questi suoi desideri di vita sono per me un'altra fonte di speranza. Al solo pensiero che mi possa toccare una sventura così grave mi si spezza il cuore. Ti ringrazio del tuo affettuoso interessamento ».

Il cuore cominciò a spezzarsi d'allora. Arnaldo cominciò a morire da quel giorno. Così per tutto il 1929. Nella primavera del '30, io fui suo ospite durante la mia settimana milanese. Sandrino era ancora in piedi, ma smagrito e più silenzioso che mai. Sentii nella nuova casa di via Massena una atmosfera di preoccupazione. La morte era presente negli angoli. Passarono alcune settimane. Quando una sera Arnaldo mi fece la prima grave telefonata da Cesenatico. Mi recai a trovare Sandrino. La mia visita lo sollevò un poco. Lo abbracciai. Cercai d'infondergli coraggio. Medici, infermieri, amici fecero l'impossibile con un'abnegazione sovrumana. Durante venti giorni Arnaldo dimenticò cibo, sonno, riposo: si tenne in piedi a furia di caffè, sino alla terribile sera, in cui, alle diciannove, una voce piangente mi diede l'annuncio che Sandrino era morto. La cronaca di quei giorni è nella mia e nella memoria di tutti.

Tornato a Roma, Arnaldo così mi telegrafava da Paderno:

« Anche a nome di Augusta desidero ripeterti il nostro ringraziamento più vivo per la tua partecipazione al nostro lutto. Nella casa deserta ripensando alla tua bontà l'animo nostro si commuove al ricordo. Grazie ancora e abbracci fraterni. *Arnaldo* ».

Era necessario, per sollevare Arnaldo, toglierlo dai luoghi dove aveva tanto sofferto e lo invitai a Roma.

« Sarò dunque — egli mi scriveva — tuo ospite a villa Torlonia per quanto non mi nasconda che gli uomini della tua responsabilità, del tuo lavoro e della tua sensibilità hanno bisogno di solitudine e di silenzio. Solamente a richiesta potrei essere presente. Ad ogni modo io mi studierò di non seccarti e cercherò invece di esserti utile in qualche ramo del gran quadro della tua attività. Ti ripeto: non tarderò molto a muovermi e a riprendere il lavoro che è vita ».

Venne a Roma durante quello scorcio di estate mio ospite a villa Torlonia; lo condussi qualche volta al mare; in autunno tutta la famiglia si trasferì a Roma. Dopo e durante il dolore, l'amarezza inaudita. Perché non dirlo? Tra l'estate e l'autunno del 1930, dopo le necessarie epurazioni, un'ondata di scandalismo si abbatté sul fascismo milanese. Gli antifascisti gioivano. I catoni trionfavano. Ma gli italiani sanno chi fu il moralista Catone? Il sottovoce viperino aveva uno scopo evidente. Chi in quel momento non aveva dei « milioni »?

Il testamento di Arnaldo, che in questo libro integralmente viene pubblicato, anche nella parte di ordine privato o materiale, è uno schiaffo che colpisce in pieno i catoni di ieri e taluni coccodrilli di oggi. I milioni! Rovistato tutto, aperti tutti i cassetti, compresa la cassaforte e si è trovato, come è vero e come può essere testimoniato dai ricercatori, lire centotrentamila, diconsi lire centotrentamila. Questi sono i beni mobili. Quanto agli immobili, essi si riducono a un appartamento da pagarsi a rate, in una casa a condominio! È umiliante dovere scendere a questi dettagli, ma nel settembre-ottobre del 1930, Arnaldo ebbe questo dolore aggiunto al recente cocentissimo: era l'ingrato destino congiunto con la malvagità degli uomini che si accaniva contro di lui!

La vociferazione perfida a poco a poco finì. Il 13 novembre Arnaldo ritornava a Milano. Vi ebbe accoglienze bellissime. Ne fui lieto. Sperai che la ferita orribile si chiudesse. All'indomani 14 novembre Arnaldo mi mandò questo telegramma:

« Superata la emozione intensa del primo contatto con la casa deserta e la vita milanese, mi ricordo a te che per Sandrino avevi affetto paterno e sei in grado di giudicare la gravità della mia sventura e la commozione del mio ritorno. Ti abbraccio. *Arnaldo* ».

Durante l'inverno 1930-1931 Arnaldo alternò il suo soggiorno tra Milano e Roma. Quivi aveva un piccolo ufficio a palazzo Margherita. A Pasqua pubblicò in pochi esemplari il suo libro dedicato a Sandrino. Piansi nel leggerlo. La ferita era sempre aperta, sempre profonda. Arnaldo viveva oramai di Sandrino, con Sandrino, nell'attesa di andare da lui. Il primo anniversario della morte acutizzò ancora più intensamente quell'abbandono spirituale della vita. L'estate e l'autunno passarono. Il 14 dicembre Arnaldo giunse a Roma per partecipare alla riunione del Comitato della pesca e per l'Istituto di assistenza fra i giornalisti. Venne a villa Torlonia quasi tutti i giorni. Mi diede l'impressione di un uomo affaticato, ma nello stesso tempo quello di un uomo che voleva reingranarsi nella vita. Venerdì 18 dicembre facemmo l'ultima passeggiata ad Ostia. Era una giornata fredda, ma solatia. Lo invitai a montare con me sulla moto. Sorrise. Alla sera pranzò da noi. Sabato mattina partì col rapido. Alla sera gli telefonai per domandargli notizie sulla conferenza del ministro Giuliano alla Scuola di mistica fascista. Domenica sera 20 dicembre, fra le diciannove e le venti, gli telefonai ancora per avere notizie sulla giornata del nuovo segretario del Partito a Milano. Mi rispose che tutto era andato bene anche e soprattutto la rivista, malgrado la giornata rigidissima. La voce era un po' stanca. La morte era nelle vicinanze, in attesa.

IL GIORNALISTA E LO SCRITTORE

Quando alla fine d'ottobre del 1922 consegnai la direzione del *Popolo d'Italia* ad Arnaldo, egli, come giornalista, era quasi uno sconosciuto. Il numero del 1° novembre del *Popolo d'Italia* pubblicava in grassetto:

« Da oggi la direzione del *Popolo d'Italia* è affidata ad Arnaldo Mussolini. Ringrazio e saluto con cuore fraterno, redattori, collaboratori, corrispondenti, impiegati, operai, tutti insomma coloro che hanno lavorato assiduamente e fedelmente con me per la vita di questo giornale e per le fortune della Patria ».

Seguiva in corsivo:

« Mio fratello, con gesto di grande bontà, ha voluto affidarmi l'alto onore di dirigere il suo giornale *Il Popolo d'Italia*. Non mi nascondo la gravità del compito affidatomi, ma, come sempre, obbedisco.

« Confido nella valida cooperazione e nella provata devozione di tutti i redattori, collaboratori e dipendenti, per rendere meno difficile l'opera mia.

« *Arnaldo Mussolini* ».

Così io lasciavo il giornale da me creato e che io amavo sino alla passione, perché era nato nella miseria e nella calunnia, perché aveva convogliato verso l'intervento le masse più diverse del popolo italiano, perché durante la guerra, specie dopo l'ottobre del 1917, era stato la fiamma della speranza per milioni di combattenti e di italiani.

La mia eredità era, lo posso affermare senza i falsi pudori delle false modestie, pesante per chiunque, anche per un giornalista già provato e per due motivi principalissimi. In primo luogo io avevo impresso al giornale, attraverso migliaia di articoli, di titoli, di trafiletti, di disegni da me ispirati, un carattere polemico, aggressivo, di continua battaglia. Confesso che questo è uno dei dati fondamentali del mio temperamento, che oggi si esprime in altri campi, per polemiche e battaglie di più vasta portata. Io avevo abituato qualche centinaio di migliaia di italiani, durante nove anni, alla mia prosa, la quale è figlia naturale e legittima del mio temperamento: quindi

una prosa personalissima, che io non ho mai potuto mascherare, né con pseudonimi, né con altri spedienti. Il mio modo di scrivere era a sua volta il risultato di dieci anni almeno di battaglie giornalistiche precedenti. In Svizzera, in Austria, a Forlì, a Oneglia, a Milano, in giornali, in settimanali, in riviste, quando fui « qualcuno » nei movimenti socialisti italiani prima che la guerra li avviasse al tramonto.

In secondo luogo, con la fine ottobre 1922, un nuovo « corso » della storia d'Italia aveva cominciamento: *Il Popolo d'Italia* diventa un organo, anzi si può dire, l'organo del regime, la voce più autorevole del Governo. Gli atteggiamenti di ieri, aggressivi e polemici, non avevano più ragione d'essere, ora che la rivoluzione aveva trionfato. Ci furono fino al 1926 dei partiti e dei giornali d'opposizione, ma tutto si riduceva a una solitaria lamentazione e anche nel 1924 a uno spaccio enorme di parole inutili. Arnaldo si trovò di fronte a due pericoli: a quello che consisteva nel volere imitarmi, il che oltre ad essere estremamente difficile sarebbe stato, dato il mutato regime, anche anacronistico, e il secondo pericolo non meno grave sarebbe stato quello di dare al *Popolo d'Italia* un grigio carattere e sapore di « ufficiosità », che lo avrebbe, forse, fatto ricercare dai competenti, ma che lo avrebbe allontanato dalle masse che avevano compiuto la rivoluzione. Arnaldo comprese sin dal principio ch'egli doveva fare un giornale che fosse la continuazione logica e storica di quello di ieri, ma con diverso accento, con adeguazione cioè al nuovo clima nazionale. I maligni che sono sempre ai margini di tutte le imprese, pronosticarono il fallimento. Nei primi mesi diffusero la voce che io scrivessi gli articoli con uno stile volutamente temperato, ma questa voce non trovò credito alcuno. Allora si sospettò che io dessi la traccia, salvo ad Arnaldo di redigere il testo. La verità è questa: nelle prime settimane io diedi ad Arnaldo dei consigli di carattere più tecnico che politico; in seguito, a intervalli lunghissimi, mandai qualche articolo su speciali argomenti, come quelli demografici, articoli che furono riconosciuti immediatamente come farina del mio vecchio sacco; infine, dal 1924 e 1925 in poi, lasciai una assoluta autonomia ad Arnaldo nella sua attività direttoriale.

Tutte le sere, da nove anni, verso le ventidue, io chiamavo Arnaldo al telefono. La nostra conversazione si svolgeva nei termini seguenti: « Che cosa c'è di nuovo? ». « Che cosa fai per domattina? ». « Mi piacerebbe che tu scrivessi un articolo sulla tale questione ». « Il tuo articolo di stamani mi è piaciuto moltissimo. Intonato, chiaro, efficace ».

Arnaldo era fierissimo di questi elogi ed altrettanto si immalinconiva per i miei « rabbuffi », che quasi sempre si riferivano alle ine-

vitabili piccole deficenze che io riscontravo talora nel complesso del giornale, che andavano da errori di stampa a doppioni di notizia.

Quando Arnaldo aveva dei dubbî e temeva cioè che il suo articolo potesse creare imbarazzi alla mia azione di governo, egli me lo mandava da vedere o nel manoscritto o nelle bozze. Alcuni di questi articoli inediti li ho trovati in questi giorni fra le sue carte. Talora egli stesso mi telefonava, per conoscere il mio pensiero su un suo articolo ed era felice quando riceveva il mio elogio. Così a poco a poco, giorno per giorno, sempre più affinandosi in quella grande scuola che è il giornalismo militante, Arnaldo diventò l'articolista del regime, senza essere mai l'ufficioso del Governo. Articolista sempre più denso nella sostanza, sempre più alto nella forma. Egli era riuscito a compiere una specie di miracolo: conquistare il mio vecchio pubblico, che forse dopo il fuoco tambureggiante degli anni della vigilia aveva bisogno di una distensione di nervi e farsene uno nuovo, affezionato e sensibile. *Il Popolo d'Italia* ritornò così ad essere non solo un organo giornalistico, ma un centro di energie politiche, una bussola orientatrice dell'attività di tutta la nazione. Arnaldo creò anche il grande giornale. *Il Popolo d'Italia* di Via Lovanio gli appartiene. Quando ce ne vènimmo via dalla vecchia tipografia Codara e dai gloriosi stambugi del numero trentacinque di via Paolo da Cannobio, il giornale come azienda non esisteva. Arnaldo l'ha creata con volontà e tenacia. Così, accanto a *Gerarchia*, Arnaldo diede vita a una serie di altre pubblicazioni che facevano corona a quella del quotidiano. Così sorse il *Giornale per i balilla* e la *Domenica per gli agricoltori*, la *Rivista Illustrata* e l'*Illustrazione Fascista*, l'*Almanacco Fascista* e il *Bosco*. Finalmente una pubblicazione che non avrà mai le somme tirature, ma che sarà sempre di grande utilità per gli studiosi: la rivista *Historia* completava l'insieme di queste pubblicazioni, che davano e dànno lavoro e pane a un complesso di trecento famiglie. È su *Historia* che io ho letto l'emozionante testamento di Augusto, ancora scolpito in un tempio romano ad Angora.

Di tutte queste pubblicazioni, Arnaldo seguiva le varie vicende e nell'ultima lettera del dicembre scorso era fiero di annunciarmi che *Historia* avrebbe dedicato uno dei volumi della sua biblioteca all'*Arte romana sul Danubio*. A voce mi aveva detto che per tale volume sarebbero state utilizzate ben duemila fotografie di vestigia romane scoperte in quelle regioni.

L'attività giornalistica di Arnaldo aveva chiarissimi orientamenti. Anzitutto seguire, commentare, illustrare tutta l'attività legislativa e e politica del Governo, l'azione del Partito e di tutti gli organi dello Stato: volgarizzare questa grande opera, della quale molti fascisti stessi

non sanno misurare la portata. Era questo, come egli stesso volle definirlo nel volume che raccolse gli articoli, il *Commento all'azione*. Nello stesso tempo correggere le deviazioni, raddrizzare le storture, alimentare la fiamma degli entusiasmi. Qui Arnaldo, spesso, trovava la nota calda, lirica, appassionata:

« Il fascismo — egli scriveva, all'inizio del 1926 — ha affrontato tutte le battaglie, ha superato tutti i dissidentismi, ha provato l'amarezza di alcuni neri tradimenti, ma il movimento resta sempre giovane, intatto, fiero, orgoglioso del suo compito che rimane eterno, inesausto nella sua fede e nei suoi propositi ».

Per questo non c'è bisogno di tornare alle origini, il che vorrebbe dire « ripetere situazioni ambientali che noi dobbiamo considerare superate e per sempre ». Ecco un periodo pieno di ardore dedicato al famoso rapporto dei segretarî federali, che io tenni ai primi dell'aprile 1926, a bordo della *Cavour*, che doveva portarmi in Libia.

« Fortunati — scriveva Arnaldo — quei segretarî responsabili che potranno assistere alla cerimonia singolare. Ecco il segno della Patria, grande, una, immortale. Sfumano nelle nebbie salse del mare i rancori puerili, le ambizioni e le vicende del piccolo mondo ».

Nel 1924, *Il Popolo d'Italia* riprese il carattere polemico e battagliero delle più aspre vigilie. Arnaldo così scriveva nell'articolo del 1° luglio 1924:

« Nel gioco entro e fuori del Parlamento, bisogna tenere presente la volontà della nazione. È inutile che le opposizioni dimentichino che il Partito Fascista è oggi il Partito più forte e più agguerrito. Governare contro di esso è impossibile, esasperarlo è pericoloso. Nella contesa bisogna mettere tutti i termini di paragone. Mussolini non si tocca.... E a proposito di partigianerie vogliamo ricordare che cinque anni fa, poveri, giovani, ardenti, con cinquanta seguaci muovemmo all'assalto di posizioni imprendibili e nessuno ha fatto torto al nostro ardimento e alla nostra tenacia e nessuno ha contestato la vittoria dell'ottobre 1922. Oggi siamo dei milioni, serviamo con la stessa purità d'intenti e con la stessa fede le idealità sacre di un'Italia rinnovata dal sangue dei suoi figli. Il tentativo di chi vuole strappare lo scettro ai vittoriosi è ridicolo. La diffamazione è stupida e pericolosa ».

Nell'epoca di più accese polemiche del luglio 1924, la calunnia aventiniana tentò di addentare Arnaldo, ma la sua risposta, pubblicata nel *Popolo d'Italia* del 4 luglio, fu trionfale.

« Sfido — egli scriveva — qualsiasi vicino o lontano, illustre od oscuro, amico od avversario, in buona o in mala fede, a dimostrare che durante venti mesi di Governo fascista e di fatica improba per me, io mi sia giovato per raccomandare una legge o un decreto, un favoritismo, un'attenzione, un riguardo,

dal quale mi siano venuti direttamente o indirettamente benefici di qualsiasi genere. Sfido chiunque e metto come posta la vita, a dimostrare che mi sono valso, in qualsiasi caso, in qualche occasione, presso privati, gerarchie, ministri, ecc., della mia parentela fraterna col Duce supremo d'Italia, e se invece tutto questo non mi abbia imposto una severità di vita, un riserbo, un silenzio eccessivo che onora entrambi e che ci mette, almeno nell'opera di profonda rettitudine, ad uno stesso altissimo livello.... Non ho scritto, ripeto, per gli avversari, che non vogliono capire, ma soprattutto ho scritto per quei dieci spudorati che invano hanno atteso da me commendatizie, raccomandazioni e biglietti per entrare nella circolazione e per fare degli affari e che ora si vendicano per la mia ferma, dignitosa, assoluta resistenza ».

Questa sfida nettissima, che solo da una coscienza tranquilla poteva essere lanciata, specie in quel tempo, rimase senza risposta. Ma a distanza di quasi otto anni, io voglio confermare le parole di Arnaldo. Egli non mi ha mai chiesto nulla. Mai per sé, pochissimo e sempre lecitissime cose per gli altri.

L'assassinio di Casalini, consumato l'11 settembre, accentuò la tensione politica. In data 16 dello stesso mese, Arnaldo invocava energiche misure contro la sedizione aventiniana.

« Ebbene — egli scriveva — se la vita politica italiana, non la nostra piccola esistenza, ma quella dell'Italia maestosa di grandezza e di potenza, può venire minata e umiliata dalle forze che abbiamo elencate, Duce, non è necessario sciogliere le mani agli squadristi, basta sciogliere la scure del Littorio e colpire inesorabilmente. Mezza Europa ha tolto dalla circolazione dei giornali e l'Europa non si è vista per questo in gramaglie. Si possono, si devono sciogliere società segrete, si può considerare un delitto aderire ad un partito che attende l'ispirazione di una potenza straniera e che, ad ogni modo, si dichiara nemico dell'ordine costituito.... È necessario colpire e colpire subito e dirlo chiaro per evitare che nella marcia, ad ogni dieci passi, il solito fiancheggiatore punti i piedi e chieda al condottiero dove si vuole andare.... ».

Voglio ricordare ancora di quel periodo, l'articolo pubblicato in data 11 dicembre, di difesa e di apologia del generale De Bono, fatto segno dalla grottesca denuncia Donati.

« Il generale De Bono si difende da solo — scriveva Arnaldo. — Egli sessantenne può vantare uno stato di servizio da far arrossire gli pseudo intellettuali che telegrafano la loro solidarietà al signor Donati ».

Non meno perentorio era l'articolo pubblicato in data 18 dicembre, quando oramai stavano per sfumare le illusioni dell' « Aventino ».

« Il giorno in cui il fascismo dovesse ritirarsi sdegnoso sotto la tenda, avremmo la confessione più clamorosa della sua impotenza. Staremmo per aggiungere che se ciò accadesse, vi sarebbe da disperare del nostro avvenire come

grande popolo. Una Italia, domani, in pantofole, ancella di ogni missione internazionale, umiliata fuori dei propri confini, ridotta ai ministeri famosi del ricatto socialista, sarebbe l'espressione politica più umiliante, più illogica, più nefanda di questo dopoguerra. Qualche smidollato intellettuale potrebbe augurarselo, per cantarne poi l'epicedio. Ma ciò non avverrà. Vi sono, ad impedire lo scempio, gli spiriti agguerriti e le quadrate legioni fasciste ».

Non è avvenuto.

Servitore fedele della rivoluzione, consapevole delle sue ferree necessità, Arnaldo salutò i provvedimenti eccezionali deliberati dal Governo dopo il quarto attentato, senza riserve, con deciso vigore.

« Bisognava — egli scrisse — prendere di fronte i pochi fantocci antinazionali che vivevano da tempo per uno scopo solo: nuocere al fascismo. Noi abbiamo letto le cose più aberranti e abbiamo seguito le manovre più subdole. Un governo rivoluzionario che ha il diritto ed ha la forza, può essere longanime, ma non può essere suicida. Viene il giorno in cui con pochi articoli di legge ed alcuni provvedimenti straordinarî esso inchioda alla loro vergogna coloro che per ambizione o per calcolo hanno fatto scempio del proprio paese. Dopo i provvedimenti contro gli avversarî che in dieci anni di fatiche, di battaglie, di disinteresse non si è riusciti a piegare, non al nostro carro, ma ad una visione più equanime del problema nazionale, bisognerà colpire la zona grigia, le mezze tinte, dietro cui si annidano anche i delusi del fascismo. Certamente da oggi la disciplina nazionale ha un significato più profondo ».

Sbaragliato l'« Aventino », il 1926 è uno degli anni più fecondi nella creazione legislativa e politica del fascismo. È l'anno in cui entrano in vigore alcune delle leggi fondamentali dello Stato fascista: basta ricordare l'istituzione dei podestà, la legge sulla maternità e infanzia, la legge sindacale, la legge sull'Opera nazionale balilla, la immissione di elementi tratti dal Partito nelle file dei prefetti, la creazione di diciannove nuove provincie.

« Prefetti, segretarî federali, podestà, sono rappresentanti fattivi del regime fascista. La tenaglia si chiude. È il momento in cui tutti gli italiani tendono le energie tutti per lo stesso verso. Non vi sono forze antagoniste e neanche lo scetticismo può incrinare la saldezza del fascismo ».

Era veramente, com'egli scriveva, « la nazione inquadrata ». Ma, fedele al suo interno e profondo imperativo morale, aggiungeva:

« È l'ora dei migliori, misurati non attraverso la rettorica, ma col metro infallibile della loro vita operosa, creatrice e feconda di bene ».

Toccando dei compiti ch'egli chiamava « tremendi e complessi » dei segretarî federali, dimostrava di conoscere profondamente la psi-

cologia del popolo italiano così ammonendo i gerarchi prescelti dall'alto a norma, logica e conseguenziale, del nuovo statuto del P. N. F.

« Il popolo italiano — scriveva Arnaldo — non invoca una dea astratta, di cui non sente né la presenza, né il bisogno e che si chiama la libertà: il popolo italiano, invece, invoca la giustizia, sente profonda e umana la rettitudine del vivere civile, maledice le prepotenze e benedice i giusti ».

Sono del 1926 le prime interessanti schermaglie polemiche coi giornali cattolici *Italia* e *Osservatore Romano*, sulla questione romana e mediatamente sui rapporti fra Chiesa e Stato. Arnaldo ha collaborato alla conciliazione del 1929, come a quella, non meno laboriosa e drammatica, del 1931. Un problema questo che egli intimamente sentiva, all'infuori delle mie direttive e suggestioni. Ma sin dal 1926, i termini del grave problema venivano prospettati con obiettiva precisione.

« Da quattro anni a questa parte, l'autorità religiosa, dal sommo gerarca al più semplice ministro, è riguardata come elemento che non si discute, che non si valuta, che non si offende. Il diritto della proprietà vaticana è un dettaglio. Lo Stato italiano non spoglia nessuno. L'Italia è sempre stata prodiga e l'Italia nuova non intende porre limitazioni offensive all'opera cristiana della Chiesa. Ma se questo è un dovere che lo Stato ed il fascismo compiono, si può ben a ragione credere che al termine del dovere compiuto nasca un diritto e cioè quello di non vedere ignorata con ostentata freddezza ed ostilità la realtà dell'unità italiana con Roma capitale ».

Egli pensava che « i reggitori dell'uno e dell'altro potere » dovessero ratificare quello che il popolo italiano, nel suo buon senso ed intuito fondamentale, « ha già ratificato con la vita operosa di ogni giorno ».

« Non è infatti — ammoniva — la prima volta che anticipatori siano i più umili. Forse gli umili, nel loro giudizio, sono i più vicini al giudizio di Dio ».

Non si può toccare il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa senza toccare quello educativo, ma, commentando lo sviluppo preso sin dal 1927 dall'Opera nazionale balilla, affermava la « totalitarietà dell'educazione come una necessità inderogabile alla quale il fascismo non può rinunciare. Va da sé che l'elemento religioso sarà tenuto presente con la forza della sua dottrina divina ed umana ».

Attento ai pericoli rappresentati dalle infiltrazioni di elementi equi-

voci, o allo sciupìo dell'etichetta di « fascista » che effettivamente si ebbe in un certo tempo del 1927, Arnaldo affermava:

« In regime fascista, esasperatamente nazionale e totalitario, solo i fascisti hanno il diritto del comando. Se un'associazione nazionale di professionisti cambia, con la nomina di un direttorio, la sua vecchia designazione in fascista, non è da credere e sarebbe pericoloso il crederlo, alla conversione automatica di tutti i suoi aderenti al fascismo. Vi sono forze nazionali che vanno inquadrate, guidate e sorrette dai fascisti. Il distintivo della fede e del valore non può essere che privilegio di una forza politica consapevole, che regge in tutte le vicende il comando, tiene fede alla parola ed ha la convinzione assoluta del suo credo ».

Dopo quasi un quinquennio di attività giornalistica, Arnaldo dettava nei seguenti capisaldi il risultato della sua molteplice esperienza a proposito di stampa fascista:

« Esclusione di aggettivi altisonanti, stile severo, aderenza alla realtà, conclusioni in armonia con le premesse, la vita pratica interpretata fedelmente giusta la teoria ed il metodo fascista. Si possono concedere le attenuanti per gli aggettivi solamente parlando della fede fascista che ha avuto i suoi martiri e del mito che tutti sovrasta. Il notiziario non bisogna temerlo: bisogna che sia ricco, abbondante, nuovo, originale, e che, possibilmente, si riferisca alla parte migliore dell'umanità, a quella che pensa, che vive, che si anima per le cose belle, che si eleva al disopra delle mediocrità, che si esalta nella purezza dei pensieri e nelle opere buone. Si potrebbero abolire le cronache dei suicidi e le cronache nere che si riferiscono ad esseri inumani ed abbietti ».

Un uomo che portava questi pensieri considerava il giornalismo non più come una professione, ma come una missione. Nulla gli sfuggiva pure nel rapidissimo corso della giornata. Tutto veniva sottolineato, dall'articolo di fondo, come nel giornale del 16 luglio del 1927, in cui venivano illustrati tre avvenimenti, e cioè il primo responso della Magistratura del lavoro, l'inaugurazione della nuova Banca del lavoro, la seduta dell'Istituto nazionale delle esportazioni. Il commento era di chiarificazione e di impulso. Ecco come Arnaldo salutava una serie di accordi sindacali nell'agricoltura:

« Giosue Carducci, nelle sue invocazioni fervide di amore patrio, soffuse di inquietudine per il divario profondo tra la realtà del giorno e il suo sogno di grande artiere, ebbe ad invocare come condizione suprema ed essenziale di vita la pacificazione delle campagne e la tranquilla opera dei rurali. Ciò che ieri sembrava una impossibile aspirazione di poeta, è realtà oggi, realtà viva e palpitante, anche se gli italiani, facilmente ingrati e dimentichi, sembrano adagiarsi nella quiete del tempo ».

Anche nel 1927 i migliori articoli scritti da Arnaldo furono quelli nei quali trattò dei rapporti fra Chiesa e Stato. Era un problema questo

ch'egli considerava fondamentale. Nel 1928 l'attività giornalistica si allarga e tutta una serie di scritti pongono i problemi e l'essenza del fascismo dinanzi al mondo. A proposito di certe «bravate» austriache, nel *Popolo d'Italia* egli ammoniva:

«L'Italia è stata, in ogni tempo ed in ogni contingenza, generosa. Non lo ripete oggi per un motivo di opportunità sentimentale: lo afferma come dato di fatto indiscutibile, per fare intendere agli eredi della vecchia Austria che il passato non si cancella, che indietro non si torna, che la linea politica di una grande potenza non può venire turbata da certe discussioni che intorbidano invece di chiarire il pacifico vicinato di due popoli. L'Alto Adige è l'Italia, il Brennero è inviolabile».

Il 1929 è l'anno nel quale due avvenimenti memorabili sono da ricordare: il plebiscito e la Conciliazione. I risultati formidabili del primo venivano così illustrati, nella loro significazione:

«Il popolo italiano ha misurato l'importanza della pace e della collaborazione sociale. Tutta questa politica di dignità all'interno e all'estero che sembra acquietare solamente gli spiriti assetati di ordine civile e giuridico, ha toccato invece profondamente l'anima del popolo. Staremmo per dire, se non si trattasse di un paradosso, che il popolo italiano si è rivelato assai meglio preparato di molti politici che vorrebbero guidarne le sorti. Il Duce, nella sua opera complessa, senza soste, non ha mai dubitato della saggezza del popolo. Nessuna voce disinteressata, nessuna fatica, nessuna generosità è vana per questo popolo che ha nelle vene il senso del controllo e del dominio. Ecco la ragione del plebiscito per il Duce e per il regime».

Egli, che sin dagli anni 1926-1927 aveva preparato la Conciliazione, non poteva non esultare dinnanzi agli accordi lateranensi dell'11 febbraio!

L'articolo sull'avvenimento pubblicato all'indomani è bellissimo e così i successivi. Varrebbe la pena di riprodurli per intero, ma dovranno essere letti da quanti vogliono avere un'idea di quello che fu la sorpresa, l'entusiasmo della Conciliazione.

«Bisognava — scrive Arnaldo — fare giustizia della piccola fazione massonica che obbediva ai criterî e agli interessi delle scuole straniere. Benito Mussolini col suo grande prestigio di condottiero, di politico, di animatore, ha chiarito la situazione spirituale e politica italiana, ha vinto la rettorica, ha obbedito all'istinto, ha intuito la grandezza di una Conciliazione. Spirito inquieto che la giovinezza esuberante aveva portato al di là delle piccole concezioni filosofiche, nella pienezza della vita, dell'ingegno, dell'esperienza, egli ha saputo ricondursi alle grandi verità divine che resistono all'urto dei secoli».

Con queste parole, Arnaldo dimostrava di conoscere le intime e tormentate battaglie e vicende del mio spirito.

Tutti i problemi legati all'azione del Partito Fascista, alla preparazione dei giovani, allo sviluppo delle istituzioni corporative, alla situazione economica dell'Italia e a quella del mondo, alle questioni di cultura e d'arte, venivano prospettati dalle colonne del *Popolo d'Italia*. Gli articoli degli anni 1930 e 1931 sono così vicini a noi, che ci pare di averli letti ieri. Notevolissimi quelli scritti nel mese di maggio del 1930, il mio non obliabile maggio toscano e milanese, e quelli scritti nel luglio dell'anno scorso all'epoca del dissidio per l'attività dell'Azione cattolica.

Di questo dissidio Arnaldo sofferse moltissimo, pure convinto che sarebbe stato sanato. Quando egli mi chiese se potesse scriverne, gli risposi di sì. Ero sicuro ch'egli avrebbe contribuito a chiarire la situazione nella coscienza molto turbata del popolo italiano. Egli era un cattolico convinto e praticante, ma altrettanto convinto e fermissimo milite della rivoluzione e difensore dei legittimi diritti dello Stato. I suoi articoli dell'estate 1931 ebbero una ripercussione enorme non solo in Italia, ma nel mondo. Non erano, come si disse, ispirati da me. Era la sua coscienza di fascista e di cristiano che glieli dettava. Egli auspicava che il conflitto non diventasse irreparabile, a gioia grande di tutti i nemici interni ed esterni del regime che già esultavano dinnanzi alla contesa e ne traevano motivo per catastrofiche previsioni.

Fra le carte di lui ho trovato lettere interessanti di adesione anche da parte di sacerdoti eminentissimi, ansiosi di rivedere nuovamente l'orizzonte sgombro di nubi nel cielo della Patria. Il che avvenne con l'accordo chiarificatore del 2 settembre, accordo che suscitò, in ogni parte del globo, commenti e discussioni non meno animate di quelle che seguirono la firma dei trattati del Laterano. Egli salutava il nuovo accordo con un articolo intitolato *Soluzione integrale*.

« Se — egli scriveva — il dissenso da noi era circoscritto, le sue ripercussioni, invece, avevano un carattere mondiale. Le vicende della Chiesa interessano il mondo intero. Tutto ciò che viene da Roma, che riguarda Roma, ha una eco vastissima fra tutte le nazioni. I nemici del regime fascista avevano tutto l'interesse a drammatizzare la situazione, con lo scopo subdolo di alienarci quelle simpatie e quelle adesioni che sorgono in ogni paese fra gli spiriti più moderni, coscienti della necessità dell'ordine, dell'autorità, della giustizia. Quest'arma miserabile viene a spezzarsi tra le mani dei nostri avversarî. Ancora una volta il fascismo rivela la sua ferma volontà di concordia, di vita serena, alacre e spirituale. L'accordo odierno supera in questo senso i limiti della breve questione circoscritta. È, di fronte a tutte le nazioni, un'altra prova della serena grandezza di Roma spirituale, umana, cattolica e fascista ».

Dopo avere rapidamente riletto gli articoli raccolti in quattro volumi e quelli che prossimamente saranno ripubblicati, io confermo

quello che dissi: l'unica rivelazione giornalistica dal 1922 in poi è stata quella di Arnaldo Mussolini. « La tua », gli dissi un giorno, commovendolo profondamente. Sulla sua pietra tombale egli meriterebbe l'epigrafe di « giornalista della rivoluzione ».

E giornalista, coi requisiti del grande giornalista. La facilità nello scrivere anzitutto, poiché il giornale è legato alla sua effimera vita di un giorno e alle vicende che nel breve giro di ventiquattro ore accadono nel mondo; la forma sempre più chiara armoniosa polita, che per moltissimi articoli può rientrare nella migliore tradizione della prosa italiana; e sempre, anche negli articoli dedicati per necessità di cose o di polemica ad argomenti mediocri, sempre onnipresente un assillo educativo, uno sforzo inteso a migliorare i lettori, e questo spiega il tono delle polemiche e l'assenza quasi totale di quei « personalismi » alieni dal suo spirito e che avrebbero abbassato il livello morale del più vecchio e grande giornale del regime.

Arnaldo aveva sempre presente la sua responsabilità di direttore di un giornale fondato non da suo « fratello », ma dall'uomo al quale era fiero di obbedire come gregario. Doveva essere un giornale di idee e di educazione. V'è un fatto che documenta nella maniera più irrefutabile il successo di un giornalista: l' « attesa » del suo articolo. Ora, l'articolo di Arnaldo era « atteso ». Dapprima, « atteso », perché vi si voleva vedere la mia ispirazione, ma poi « atteso » per il valore intrinseco e della sostanza e della forma degli scritti di Arnaldo. Ma ecco che specie dopo la tragedia di Sandro, Arnaldo prende, com'egli stesso amava dire in altro campo, prende quota: il giornalista diventa uno scrittore. Privilegio concesso a pochi. Ci sono dei giornalisti che non saranno mai scrittori e degli scrittori che non potrebbero fare i giornalisti. In genere, l'attività giornalistica è troppo legata al « fatto » per permettere le elevazioni alla letteratura. Non v'è dubbio però che il giornalismo può ginnasticare il cervello, così come una palestra prepara gli atleti. Il giornalista diventa scrittore quando si « interiorizza »; quando comincia a vedere le cose non più sotto l'aspetto cinematico della contingenza, ma in quello della trascendenza; quando piega il capo per riflettere sui problemi originarî; quando, come nel caso di Arnaldo, portato da un atroce dolore sulla cima, si sente come liberato dagli impacci che lo legavano alla pianura e respira oramai nell'atmosfera delle cose infinite ed eterne. Il giornalismo del quotidiano finisce e comincia la poesia. Poesia dell'amore e della morte; della speranza e della rassegnazione; della vita terrena e del di là seducente e consolatore.

Nel marzo del 1931, io insistei tanto perché Arnaldo visitasse la Libia. Lo feci nella speranza ch'egli si distraesse un poco. Vi andò,

infatti, col figlio Vito. Sbarcò a Tripoli il 2 marzo. In seguito a questa sua visita alla colonia, egli scrisse alcuni articoli sul giornale che piacquero agli elementi dirigenti metropolitani e coloniali. Era il giornalista.

Ma in un diario rimasto sin qui inedito e che tuttavia io feci leggere al ministro Quadrumviro De Bono, ecco delle notazioni che non sono più giornalismo, ma poesia. Arnaldo ha visitato Sabrata, che si sta, come Cirene o Leptis Magna, disseppellendo. Spettacolo grandioso che provoca meditazioni profonde sulla vicenda delle cose umane!

« Vagando per i campi dunosi che la pioggia recente ha fatto coprire di un verde tenero che sparirà col caldo incipiente, vedo improvvisamente vaste macchie di fiori dal tono caldo dei tropici. Rossi cupi, azzurro intenso, prati di fiori gialli o margherite tenui. Dove ho provato ancora queste sensazioni di ambiente, di colore, di tempo per cui non riesco ad inquadrarle nell'oggi, in un tempo lontano che io non ricordo, in un quadro che non riesco a costruire? Qualche mio lontano antenato ha forse percorso questa terra? O viva, nei toni violenti e decisi è una vita che mi è stata strappata e per la quale l'angoscia più acuta mi stringe? Ritorno a Tripoli nel tramonto. Il sole che cade nel mare tinge di rosso vivo l'orizzonte. Pensieri lontani, sentimenti che si dibattono nei confini inafferrabili, ricordi di glorie antiche e di dolori recenti. Malinconia dolce e grave nel crepuscolo ».

Ma ecco un'altra notazione non meno poetica, che io ho trovato fra le sue carte. Dev'essere anche questa del 1930 o 1931. È intitolata *Nuvole*, e dice:

Ho visto stamane ridente
la terra.
Ho aspirato l'acre odore ferrigno
delle zolle riarse
imbevute
della pioggia feconda!
Le piante
sembravano uscite
da un lavacro
di festa
nella gloria del sole
e tendevano
i rami, le vette, gli steli
verso il cielo
a ringraziare e benedire
stracci di nuvole
fuggenti

ad irrorare
altre terre lontane!
Così io vorrei un mattino
svegliarmi improvviso
sentirmi leggero
perdute le scorie
della materialità
sentirmi vicino
agli esseri cari
librato lo spirito
ai lidi immortali!
Non credere al male
gioire ascendendo!
Abbracciare nell'impeto
i fratelli che soffrono
coloro che sperano,
credere nella forza che domina
nel pensiero che illumina
il mondo.
Tendo lo spirito in alto
come gli steli e le piante
verso i cieli!
Ma i desideri dell'anima
fuggono anch'essi
come le nuvole
verso lidi lontani.

« Abbracciare i fratelli che soffrono e coloro che sperano », ecco il motivo dominante nei pensieri di Arnaldo, durante tutta la sua vita e specialmente nell'ultimo tempo.

Tempo di tragedia. Di una tragedia che non può essere compresa a fondo se non da coloro che sono « continuati », che hanno dei figli.

La morte di Sandro porta al meriggio pieno l'anima di Arnaldo. E quando, dopo un anno, scriverà di lui, in un libro destinato a pochi intimi, Arnaldo Mussolini toccherà, in quelle pagine, il limite supremo della bellezza e della grandezza. « Pianto dell'amore paterno », così può essere, così sarà chiamato il libro breve, ma che non si può leggere senza sentirsi partecipi di quel dolore. Credo che non molto vi sia nella letteratura italiana che abbia uguale potenza drammatica e così profonda cristiana rassegnata melanconia. Questo dialogo tra il padre, allora vivo, e il figliolo morto non è soltanto straordinaria-

mente patetico nella sostanza, ma è compiuto e perfetto nella forma. Sin dalle prime pagine, si leva il motivo della bontà:

« Il babbo scrive a te. Vedo, nell'ombra e nel silenzio, un tuo moto impercettibile di contrarietà. Io vinco la tua fierezza e voglio parlare della tua vita tanto breve e pur luminosa. Non mi sospinge la mia dolente vanità paterna, così crudelmente percossa, né il mio orgoglio colpito, distrutto e disperso, ma soltanto la coscienza di un più alto dovere. Sento che da tanto dolore può e deve nascere un grande bene; sento che quella che è la mia chiusa sofferenza paterna può divenire fonte di un vasto dono di bontà ».

Arnaldo narra quindi succintamente la vita di Sandrino, nei primi anni, ricorda le alternative terribili tra il primo verdetto inesorabile dei medici e le speranze risorgenti seguite da delusioni sempre più amare. Cominciò il 3 agosto del 1930 il calvario di Cesenatico. Ma ecco la pagina dedicata all'ultima giornata di Sandrino; ecco con accenti quasi non terreni, la preghiera che non fu ascoltata:

« Mi sono allora inginocchiato e ho detto: Signore, salva Sandrino. È buono. È puro. Non ha mai detto una parola ingiusta. Non ha mai mancato alle tue leggi. Ha amato i genitori e i maestri, i compagni e il suo prossimo. Non ha indietreggiato di fronte a nessuna difficoltà. La sua modestia è sempre stata dignitosa e fiera. Ha amato gli umili. Non ha mai commesso un peccato. Salva Sandrino, o Signore. Egli è una certezza per il domani; è l'onore, è la bontà della nostra casa. Il suo confessore lo ha chiamato un santo. Se vi sono delle colpe per cui qualcuno debba espiare, prendi me, o Signore. E se giudichi che la morte possa essere una liberazione, fa' che io diventi cieco, storpio, paralitico, ma salva Sandrino. Io ho già vissuto. Egli ha vent'anni. Stamani, all'esposizione del Santissimo, la sua piccola sorella ha avuto una crisi di pianto disperato. Vito, suo fratello, è tutto chiuso nel suo dolore cupo e ci preoccupa. Salva Sandrino, per loro e più per la mamma, per tutti quelli che invocano la grazia, per gli innocenti che pregano, per tutti quelli che da ogni parte d'Italia innalzano auspici e voti. Salva questo figliolo, Signore. Egli onorerà la tua legge divina e la legge morale degli uomini. Sentii che la mia preghiera non poteva essere accolta.... La mattina di mercoledì 20 agosto il sole era sfolgorante, ma io vidi subito, sensibilmente, all'orizzonte una striscia nera. Il professor Ferrata mi disse: " È moribondo. Non soffre " ».

Ora è il padre che narra al figlio morto le fasi della sua agonia, pagine che dànno i brividi; poi la descrizione dei funerali e la sepoltura a Paderno.

« Ma da quel cimitero umile tu vuoi che una luce continua si diffonda, una luce di fede e di bontà. Tutto il tuo soffrire si deve trasformare in opere di bene. Solo per questo, forse, Iddio ha permessa la tragedia che mi ha troncata la vita ».

Io che ho assistito alle ultime giornate del male, che giunsi la mattina dopo la morte e vidi Sandrino già immobile, freddo, sereno,

mentre il sole incendiava i campi e il mare e le case silenziose, io che abbracciai Arnaldo disfatto, irriconoscibile, assente e ormai lontano, pensai che il colpo era irreparabile, che ogni parola di consolazione sarebbe stata vana, che Arnaldo oramai teneva poco o niente alla vita terrena, poiché aveva l'ansia e la certezza di raggiungere un giorno il figliolo perduto. Fu nell'aprile successivo che mi giunse il volume dedicato alla memoria di Sandrino, con una dedica che dice:

« A mio fratello Benito, questa pubblicazione in ricordo di Sandrino, scritta nell'angoscia più aspra, offro commosso. *Arnaldo* ».

Lessi subito il libro, che mi attanagliò, che mi diede una sofferenza acuta e tuttavia ineffabile e così telegrafai a Milano:

« Ho letto con grande commozione il libro che hai dedicato alla memoria del povero Sandrino e ho rivissuto quelle giornate d'angoscia. Non potevi onorare meglio Sandrino il cui ricordo è vivo come sempre nel mio cuore ».

Mentre scrivo queste parole, sera del 31 dicembre 1931, guardo il ritratto di Sandrino che Arnaldo mi mandò con questa dedica:

« A Benito nostro capo, questo ramo del ceppo stroncato a vent'anni. *Arnaldo ed Augusta.* Settembre 1930, VIII ».

E ricordo il 31 dicembre del 1930, quando Arnaldo fu ospite mio a villa Torlonia. Trovo questa nota nel mio giornale: « A mezzanotte abbiamo ascoltato con la radio le campane di Genova e le sirene del Porto. Arnaldo era triste e l'Augusta più di lui ».

Negli ultimi anni, Arnaldo tenne una serie di discorsi che non sono stati dimenticati dai fascisti e dal pubblico. Così a Pavia si ricorda la conferenza *Verso il nuovo primato*, tenuta per l'inaugurazione dell'Istituto fascista di cultura il 17 gennaio del 1929. Un discorso che ebbe notevoli ripercussioni fu quello pronunciato a Milano il 9 marzo del 1928, anno VI, dal titolo *Le forze dominanti.* Altro non meno interessante discorso fu quello pronunciato al teatro Lirico di Milano il 13 marzo del 1929. Arnaldo spiegò perché non fosse tra i candidati:

« Già nel 1924 — egli disse — e ancora nel 1929, credetti opportuno declinare l'invito che mi veniva rivolto perché io fossi candidato. Ma questo mio diniego, lo dico subito, non è in relazione ad una antipatia specifica verso il Parlamento. Esso proviene da altre ragioni di carattere personale. Ho l'orgoglio di potere affermare che la collaborazione quotidiana, che viene data da me attraverso *Il Popolo d'Italia*, alla grande opera del Duce e del fascismo, è

così intensa da assorbire completamente ogni mia attività. Poi nel Parlamento nazionale vi è la figura dominante di Benito Mussolini e non è necessaria la collaborazione dei minori ».

Discorso d'occasione, ma pieno di punti interessanti quello pronunciato a Ghirla a seicento ufficiali della M.V.S.N. dopo le manovre (30 agosto 1928). Tutto pervaso di affetto e di nostalgia per la nostra terra è il discorso *Romagna*, pronunciato il 15 marzo 1928 all'Associazione *Famiglia romagnola* di Milano. È con ampia e precisa visione del panorama agricolo-forestale della nazione, che Arnaldo pronunciò il discorso su *L'agricoltura nella vita italiana* al padiglione dell'agricoltura, alla fiera di Milano, il 25 maggio del 1928; quello di Asiago, l'8 settembre dello stesso anno, per la « giornata forestale »; quello sui *Problemi della montagna*, pronunciato nel padiglione dell'agricoltura alla fiera di Milano, il 26 aprile del 1929; quello sulla *Tradizione agricola*, pronunciato a Cesena l'8 aprile del 1929 per l'assegnazione dei diplomi ai periti agrari di Cesena. Molto importante è il discorso *Lavoro e potenza*, pronunciato il 31 maggio del 1929 alla Casa dei sindacati di Milano, nel quale discorso è la illustrazione e la esaltazione del sindacalismo fascista e dei suoi sviluppi corporativi, tema che Arnaldo riprenderà più ampiamente nel 1931, con una serie di articoli, molto opportunamente raccolti in uno dei *Quaderni di attualità* di *Augustea*, con prefazione del ministro Bottai. Discorso altamente ammonitore.

« Tutti coloro — egli disse — che promettono mari, monti e paradisi sono in malafede. Nessuna bacchetta magica può cambiare il corso della storia.... Le corporazioni fasciste, che i facili e prevenuti detrattori consideravano una costruzione ideologica, sono oggi esaminate, studiate e discusse da tutti i popoli del mondo. Roma, per bocca del Duce, proclama ancora ai popoli una grande verità; afferma che essi non troveranno la salute, la forza, la concordia e la prosperità se non nel lavoro, nella collaborazione di tutti gli elementi atti alla produzione, dominati da grandi forze morali, come lo spirito della religione, della famiglia e della Patria ».

Dopo avere esortato i gerarchi ad uno stile di vita strettamente adeguato ai loro compiti, ai loro doveri, il discorso concludeva con questa ispirata perorazione:

« La nostra ricchezza, il dono più ambito per l'Italia, è negli animi sereni e nelle braccia robuste del grande esercito di lavoratori, che si raccoglie, dalle officine come dai campi, dagli uffici come dalle aperte marine, per operare sotto il dominio della forza rinnovatrice del fascismo, sotto l'egida possente del Duce, il prodigio della nuova rinascita italiana ».

Ma è soprattutto nell'attività giornalistica del 1931 e coi discorsi pronunciati negli ultimi mesi dell'anno che Arnaldo attinge il meriggio della sua completa autonomia e potenza intellettuale e spirituale. Nessuno, nemmeno il più sciocco o il più malvagio degli avversarî, crede ancora nella storiella di Arnaldo, semplice interprete, volgarizzatore, megafono del Duce. Arnaldo è ormai qualcuno. È lui. È inconfondibile. Lo studio e l'esperienza lo hanno fatto. Il dolore lo ha fortificato ed elevato, inducendolo a più alti più umani pensieri. Nel discorso di Varese del novembre, ma soprattutto in quello del dicembre, pronunciato alla Scuola di mistica fascista di Milano, Arnaldo conquista la intelligenza e la sensibilità della folla che lo ascolta. Egli dà l'impressione di un uomo che, avendo molto vissuto e molto sofferto, può dire, con pacata coscienza, le parole educatrici ed incitatrici per le nuove generazioni. Sono parole come le seguenti che meritano di essere scolpite nelle aule delle scuole, nelle palestre, nelle sedi del Partito:

« Bisogna sdegnare le vicende mediocri, non cadere mai nella volgarità, credere fermamente nel bene. Voi sarete allora anche più forti contro le avversità inevitabili della vita, se il dolore batterà alle vostre porte, vi sentirete meglio temprati per affrontare la bufera. Abbiate vicina sempre la verità e come confidente la bontà generosa... Sentirsi sempre giovani, pieno lo spirito di queste verità supreme, è come sentirsi in uno stato di grazia. Solo così si può essere pronti a degnamente vivere o a degnamente morire ».

Non sentirono i giovani ascoltatori della Scuola di mistica, in queste parole, come l'annuncio di un imminente trapasso? È l'impressione ch'egli mi fece le ultime volte che io lo vidi a Roma. Nello scorso novembre egli fu nuovamente mio ospite. In data 9 io trovo nel mio giornale questa annotazione presaga: « Mio fratello Arnaldo soffre ancora molto ed io soffro pensando a lui. Qualche volta mi appare assopito nel suo dolore e indifferente al mondo ».

L'ultimo discorso, ancora più presago, quasi di vigilia, fu pronunciato da Arnaldo ventiquattro ore prima di cadere col cuore spezzato. Ancora una volta egli esaltava la solidarietà fra e con gli umili e incitava al bene. Queste parole estreme si collegavano a quelle del testamento spirituale, che gli italiani, malgrado i tempi di disagio morale, di miseria materiale, di cinismo più o meno simulato e di egoismo sfrenato, hanno letto con commozione profonda.

Rileggendo, come io ho fatto in questi giorni, gli ultimi scritti e i discorsi pronunciati da Arnaldo durante nove anni, sono ben lungi dall'affermare che tutto quel ch'è uscito dalla sua penna o dalla sua

bocca, abbia avuto carattere di eccezione. Tutto, no. Tutto sarebbe impossibile. La fatica del giornalismo è troppo rapida, per avere ogni giorno un capolavoro, anche piccolo. Anche nei poemi più grandi, non tutti i versi sono sublimi. Talvolta un poeta è passato ai posteri per un sonetto, uno scrittore per un romanzo. Ma anche quando una commissione di arcigni censori sottoponesse a critica severa i mille articoli e i cento discorsi di Arnaldo, io penso che ne rimarrebbe un numero sufficente per confermare il mio giudizio, non dettato dall'amore fraterno, e cioè che Arnaldo è stato il grande e fin qui non superato giornalista della rivoluzione delle camicie nere e soprattutto che anche nei minori articoli, nei cosiddetti « corsivi », nei trafiletti, nei commenti alle notizie, in tutto ciò che rappresenta la parte minore del giornalismo, Arnaldo non dimenticava mai la nota educativa, quella che nobilita la professione e ne fa qualche cosa di fondamentalmente diverso da un semplice commercio di notizie e di carta stampata.

COLLABORATORE

Arnaldo è stato durante dodici anni il mio più prezioso collaboratore. Dapprima nell'amministrazione del giornale, poi nella direzione. Collaboratore nel senso più esteso della parola. Assiduo, intelligente, riservato. Collaboratore nei grandi e nei piccoli problemi. Egli portava ogni giorno la sua pietra al mio edificio. Ci incontravamo di frequente a Roma, a Milano, in Romagna. Ogni volta era un esame della situazione nei suoi aspetti generali o nei dettagli. Egli mi portava notizie, mi riferiva colloqui, mi consegnava dei plichi di lettere, di suppliche, di memoriali, mi segnalava degli stati d'animo formati o in formazione. I nostri apprezzamenti qualche volta, ben di rado però, non coincidevano totalmente, ma quasi sempre nel seguito, dovevo constatare ch'egli aveva ragione. A lui faceva capo una infinità di gente. Spesso, egli mi liberava dal peso di pratiche che poteva sbrigare da solo. Aveva uno straordinario rispetto del mio lavoro e cercava di evitarmi ogni noia ed ogni afflizione. Dire ch'egli ha collaborato con me, come un fratello e come un gregario, non basta: ne voglio dare le prove: voglio cioè dimostrare quale sia stata l'attività svolta da Arnaldo, nel determinare la politica del regime. E lo farò, riproducendo dalle centinaia di lettere che ci siamo scambiati dal 1922 al 1931, i brani più significativi e interessanti. Nei « fascicoli », grigia e triste parola burocratica!, non ho trovato elementi degli anni 1922, ultimi mesi dell'anno dopo la marcia su Roma, né del 1923. Molte carte vanno fatalmente perdute o distrutte, anche negli uffici più rigorosamente ordinati.

Terminato l'anno 1923, l'anno dei pieni poteri, furono decise le elezioni politiche dell'aprile 1924. In data 4 febbraio 1924, Arnaldo così mi scriveva:

« Desidero esprimerti il mio parere sulle elezioni che stanno per avvenire. 1. — Spero che col tuo senno renderai giustizia ed eliminerai dal listone tutti coloro che non hanno i numeri necessarî per essere rappresentanti della nazione. 2. — Fare sorvegliare specialmente in Emilia il movimento dei dissidenti che per l'appoggio degli agrarî e la insipienza dei *ras* può dare qualche sorpresa. 3. — Non dimenticare che da Roma in giù i partiti come tali non contano, ma valgono le persone e perché la votazione sia grande ed abbia carattere di consenso è necessario mettere nel listone anche alcune cariatidi del vecchio

mondo. 4. — Non dimenticare di far sorvegliare la massoneria di tutte le tinte che sta sfruttando il disagio degli affitti e dei tributi e se ciò non bastasse anche quello derivante dalle tariffe e dagli ampliamenti daziarî (vedi Milano) ».

Nel secondo semestre del 1924, scoppiata la cosiddetta questione morale, Arnaldo si tenne brillantemente in linea. Il 24 giugno, quattro giorni dopo l'omicidio Matteotti, io gli mandai un articolo da pubblicare in un supplemento del *Popolo d'Italia*, col titolo *Alto là, signori.* Non è senza emozione che in questi giorni ne ho ritrovato il manoscritto, ch'egli gelosamente conservò.

Data la parola d'ordine, Arnaldo si batté, poi, giorno per giorno, coraggiosamente, sino a quel 3 gennaio 1925 in cui io demolii l' « Aventino ». Recentemente io lo avevo pregato di raccogliere in volume gli articoli scritti durante il periodo della « questione morale ». Egli lo aveva fatto, ma poi convenimmo ch'era inutile attribuirsi degli onori per avere compiuto semplicemente il proprio dovere di fascisti e ch'era del pari non necessario ritornare sopra un episodio superato e dimenticato. Io gli restituii la raccolta degli articoli, che avevo premesso in un primo tempo dì prefazione e mi accorsi che egli non ci teneva gran che. Alcuni brani di quegli articoli io ho riportato in questo libro. Tutto il primo semestre del giugno 1925 segna la totale ripresa del movimento fascista, mentre i residuî dell' « Aventino » sono definitivamente dispersi. Durante questi anni difficili, perché era l'inizio, e tormentosi, perché il vecchio mondo non era stato ancora disperso, Arnaldo si era sempre più affinato nella sua intelligenza politica. Il 18 agosto del 1926 io pronunciai il famoso discorso di Pesaro. Il 23 successivo, Arnaldo mi scrive:

« .... A Milano nessuna novità notevole. Sento tutta la passione che tu metti nella battaglia in corso e mi rammarico di non avere maggiore potenza per aiutarti. Riterrei utile sequestrare e procedere fascisticamente contro il libello *La politica finanziaria del Governo fascista* del Partito Socialista Unitario. Se credi, possiamo passare all'attacco sul giornale. Credo sia utile uscire dal riserbo e chiedere a gran voce delle sanzioni esemplari ».

All'indomani del terzo attentato (11 settembre 1926), Arnaldo mi telegrafava:

« Iddio ti protegge, gli italiani ti venerano: due forze che rendono vana la criminalità degli avversarî. Turbato, commosso, ti abbraccia *Arnaldo* ».

Ma pochi giorni dopo, il 15 settembre, io ricevevo da lui questa lettera che merita di essere conosciuta:

« Ho ricevuto la tua lettera e le carte. Ti ringrazio. Sono ancora sotto l'impressione di quel complotto e non ti nascondo che se ho saputo dominarmi

il primo giorno, oggi, ripensando alla tragedia che hai e abbiamo rasentato, mi si riempie l'animo di raccapriccio e di tristezza. Iddio ti assiste e spero che vorrà anche illuminarti e illuminare coloro che sono addetti alla sorveglianza della tua preziosissima vita. Ti mando il duplicato di tutte le tasse che paghi come cittadino e come proprietario del *Popolo d'Italia* e delle sue pubblicazioni.... Infine se mi fosse permesso di esprimere il mio pensiero sull'attuale momento politico, vorrei dirti che fra qualche giorno converrebbe che tu prendessi il ministero dell'Interno. Io amo e rispetto Federzoni, lo considero un fedele e devoto. Ma ormai per mettere a posto una serie di persone detestabili, fascisti ribellisti dalla mentalità faziosa e irriducibile, è necessaria la tua autorità.... La disciplina al Partito, la consapevolezza della gravità dei giorni che attraversiamo, la base morale indispensabile per qualsiasi movimento politico, non possono essere dati che dalla tua autorità, dal tuo nome e specialmente dalla tua severità e dalla tua vita indiscussa. I fascisti tutti hanno questo merito: non discutono il capo. Bisogna che tu ti valga di questa posizione di eccezione che hai saputo conquistarti attraverso una vita intemerata e una genialità politica che sovrasta tutti. Ti prego di scusarmi se mi sono permesso di darti questi consigli. Li ho vagliati con me stesso e con la mia coscienza e mi sono permesso di suggerirteli. Ti abbraccio affettuosamente con tutta l'anima e con tutto il cuore ».

Nell'ottobre del 1926 cominciò l'anno francescano. Io andai a Perugia a tenervi la conferenza o lezione su *Roma antica sul mare*, lezione che gli piacque moltissimo e me lo fece telegraficamente sapere, e, poi, la seguente lettera:

« In seguito agli articoli che ho avuto occasione di scrivere così ad orecchio sulla questione romana, c'è stato padre Tacchi Venturi che ha mostrato il desiderio di incontrarsi con me quando andrà a Roma. Prevedo che non vorrà parlare della pioggia o del bel tempo, ma che mi vorrà intrattenere sulla materia dei rapporti fra Chiesa e Stato. È inutile dirti che in tale materia sono molto riservato, ma prima di andare a questo colloquio, che può anche essere un atto di pura e semplice cortesia, desidero essere autorizzato da te ».

Di lì a poco mi trasmetteva copia di una lettera molto severa, mandata da lui al segretario federale milanese dell'epoca, per richiamarlo a una maggiore vigilanza e senso di responsabilità.

Verso la fine di ottobre del 1926 si parlava di dargli una carica nella organizzazione giornalistica, ma Arnaldo così mi scriveva:

« Carissimo Benito, so che in questi giorni dovrai nominare il Consiglio d'amministrazione della Cassa di previdenza dei giornalisti. So pure che molti giornalisti e credo lo stesso ministero della Educazione nazionale hanno suggerito il mio nome. Per un complesso di ragioni non desidero questa nomina. Forse è inutile, tuttavia ti prego di cancellare il mio nome dalla rosa dei candidati. Io ho molti lavori e molti pensieri e non sarei certamente un buon presidente. Ti mando infine due fotografie che ti ricorderanno il primo soggiorno a Cividale quando eri ammalato di febbre tifoidea. Se ricordi, ti venni

a trovare insieme a Rachele e all'Edda. Nella fotografia rivedo Corrado Gabrici, il vecchio amico interventista di Cividale, che purtroppo morì a Roma profugo, senza poter vedere la liberazione della sua terra ».

Nel novembre dello stesso anno, 8 novembre, mi scriveva:

« Facendo seguito alla mia telefonata, ti confermo, se ve ne fosse bisogno, che la tua nomina a ministro degli Interni è stata, in questi frangenti, la cosa più luminosa. È inutile che io ti ricordi come questo fosse pure un mio vecchio pensiero. Solo tu sei capace di far camminare in un movimento sincronico la nazione e il Partito. Chiusa la parentesi di Bologna, credo che nel prossimo anno si avranno già i segni manifesti della grandezza ».

Nel dicembre del '26 mi segnalava:

« Sarebbe nel tuo stile far comprendere alla burocrazia scolastica che il corso forzoso delle pubblicazioni che ti riguardano non incontra la tua simpatia, il tuo gusto ».

In altra lettera del 26 luglio 1926 così si esprimeva:

« Questa tragedia di Matteotti non è il periodo aureo del fascismo, ma è stata invece l'occasione più luminosa per misurare di quali soldati fosse composta qualche branca gerarchica fascista ».

Nella stessa lettera, verso la fine, c'è questa notazione:

« Ti ringrazio per le cortesie che hai usato verso i miei figli. Di carattere chiuso sono i ragazzi, però riflessivi, e non ardivano sperare un'accoglienza come la tua. Forse sono solo i tuoi famigliari e i parenti più vicini che hanno la sensazione del riguardo, del riserbo e della distanza ».

Altra lettera in data 17 marzo 1927:

« .... Mi permetto inviarti una copia della rivista *Survey*, abbastanza confusionaria, nella quale è riportato un mio articolo, che non credo sia uno dei peggiori. La rivista mi ha inviato cento dollari, che già in precedenza avevo stanziato per le colonie alpine e marine dei balilla della provincia di Forlì ».

Svolgendo la sua attività nella più importante città d'Italia dopo Roma, Arnaldo si interessava sommamente anche dei problemi municipali. In data 10 maggio, mi mandava le seguenti segnalazioni:

« Trascuro dal dirti ciò che si pensa, si dice del municipio. Per coprire molte insufficenze aggravate da invidie, pettegolezzi, sarebbe necessaria la famosa consulta. Richiamo la tua attenzione su la facilità come valenti ingegneri del Governo (Genio civile e Ferrovie dello Stato) siano stati chiamati a coprire posti di ingegneri direttori dei nuovi lavori di Milano, senza concorso.

« Ti cito il caso dell'ingegner ...., chiamato dall'amministrazione delle Ferrovie dopo un concorso fatto andare deserto ad arte. Ultimo l'ingegnere capo del Genio civile, nominato per chiamata a direttore dei lavori pubblici di Milano, con un semplice decreto podestarile.

« A parte che l'amministrazione dello Stato non è l'osteria dove si entra e si esce a piacimento, lascio immaginare la scia di commenti a queste nomine.

« La situazione del Partito io la considero buona. In complesso leggendo quotidiani, settimanali, relazioni, mi sembra che le cose vadano assai bene.

« Le cose miracolose non si possono fare. Bisogna lavorare con quel materiale che si ha. I giovani saranno migliori di questa generazione ».

E in fine di lettera:

« La riduzione dell'assegno del carovita non ha più strascichi di risentimento. Milano è invece inquieta per il ballo della sterlina. È forse l'unica città italiana che sente le angustie dell'instabilità. È una segnalazione, non un apprezzamento. Bisogna riunire il Comitato del grano, discutere sui prezzi, sulle culture, assegnare i premi, tenere vivo l'ardore della battaglia. Credo di avere scritto troppo, ti chiedo scusa e ti abbraccio ».

Dopo il grave incidente automobilistico del 28 maggio 1928, che lo costrinse a molte settimane di letto e di riposo, il 24 luglio mi scrive per accludermi il testo dell'epigrafe dettata per Mario Gioda. Successivamente il 1° settembre 1928, Arnaldo mi trasmetteva copia di una lettera da lui inviata al segretario del Partito, lettera che voglio rendere tutta di pubblica ragione e per la sua importanza intrinseca e sempre attuale e quale sintesi di quelle che erano le idee, le direttive, le consapevolezze di Arnaldo. Dal punto di vista dello stile e dell'educazione fascista è documento non meno memorabile del testamento spirituale, scritto soltanto poche settimane dopo:

« La mia breve polemica che si era iniziata sulle virtù e le necessità del giornalismo da parte di colleghi romani, e il mio punto di vista espresso sul *Popolo d'Italia* in alcuni articoli che io reputo non indegni, si è rapidamente chiusa. Ho sul tavolo fascicoli interi di adesioni. Molti sono coloro che affermano che ho visto giusto, poche sono le riserve e le critiche: alcune lettere anonime di nessuna importanza. Credo che il mio punto di vista sia aderente al tuo o almeno si avvicini di più a quello che tu pensi in fatto di giornalismo, di disciplina e di gerarchie minori del fascismo.

« Tuttavia, per essere sincero fino in fondo e per vedere di dare un contenuto pratico alle polemiche, desidero scriverti quella seconda parte che per ragioni evidenti non ho potuto pubblicare sul giornale. Si tratta di alcuni punti fermi, necessarî dopo un periodo difficile ed agitato come è stato quest'ultimo periodo della vita nazionale. Giacché tutti noi siamo elementi di una discreta cultura e di coscienza sicura, tiriamo le somme non tanto per la nostra soddisfazione, quanto per il desiderio di trarre degli insegnamenti per quel che è stata l'opera di ieri, per l'avvenire che non sarà meno facile e meno complesso del passato.

« Non ho la pretesa di scoprire l'America e sarò schematico.

« 1. — È necessario che nel quadro generale del fascismo, tu scelga quattro ispettori politici e quattro ispettori amministrativi di sicura coscienza, di larga cultura politica, non legati a nessuna scuola e a nessun interesse recondito, obbedienti alla legge suprema ed armonica del fascismo, conoscitori perfetti dei nostri mali singoli e collettivi, regionali e nazionali, dei nostri meriti e delle nostre qualità che, bisogna confessare, non sono poche e non sono disprezzabili. Sono certo che a questa trovata semplicistica tu sorriderai dicendo: Ancora dei burocrati! Non vi sono i vicesegretarî del Partito? Dichiaro subito che noi dobbiamo imparare dalla Chiesa di Roma e un po' anche dallo Stato e dal suo ministero dell'Interno. La Chiesa sceglie i suoi visitatori apostolici per le diocesi, i quali confabulano, ascoltano, non si sbilanciano, osservano e segnalano a chi di dovere quali sono i punti morti su cui la politica ecclesiastica si ferma. Le autorità superiori che sono al riparo da qualsiasi vicenda e da qualsiasi manovra di accerchiamento, provvedono di conseguenza, in base alle sicure indicazioni degli ispettori. Vi sono, è vero, i tuoi vicesegretarî, ottime persone che io conosco, ma che sono legate ad una fatica improba, a contatto con le carte, con le commissioni, con gli onorevoli, con i gerarchi di passaggio. I vicesegretarî devono restare tali; non si possono muovere troppo spesso da Roma. L'ispettore politico, invece, arriva tempestivamente, senza alcun peso di gerarchie, ma con il viatico sicuro delle alte autorità del Partito. Egli guarda, osserva e riferisce: è al riparo da qualsiasi sorpresa. E in questo senso deve provvedere pure l'ispettore amministrativo, che potrebbe essere scelto tra degli ottimi ufficiali in posizione ausiliaria. Tu sai che, in complesso, il Partito è solido e degno del regime. Nelle linee principali ed essenziali, tutti sanno interpretare quel che è il volere del Duce e la meta del fascismo. Mancano solamente dei piccoli accorgimenti e della coerenza. Queste spese iperboliche di automobili, di trasporti, di segreteria, di stampati, devono essere ridotte. In un periodo difficile come il nostro, bisogna dare la sensazione del raccoglimento. Non vi è cosa che offenda il popolo italiano come l'ostentazione della ricchezza. Ti ripeto, non è che io creda alla gravità di questo fenomeno. Credo e vedo la gravità delle voci in giro, che non possono venir annullate e smentite che da comunicati di persone superiori, insospettabili, che abbiano compiuto con severità e coscienza fascista il loro compito di indagatori. Anche le gerarchie provinciali, in complesso, vanno bene. Ma quando si sentiranno sorvegliate e quando avranno la sensazione che da un momento all'altro certe situazioni possono venire rivedute e colpite, vi sarà da parte loro un maggior riserbo e una maggiore discrezione. Questo arrivare sempre in quarta velocità, con un chiasso d'inferno, con aria prepotente da dominatori, secca in modo terribile il prossimo. Quando si ha l'onore di appartenere, dopo tre anni dalla chiusura delle iscrizioni, al Partito Fascista, si può e si deve accettare di buon grado anche l'inchiesta più severa sulla vita pubblica e privata. Non vi sono onori, senza oneri. Ti ripeto, pensa seriamente a queste nomine. A prima vista esse possono sembrare un duplicato di altre gerarchie, ma così non è. Gli ispettori del ministero dell'Interno sono superiori nelle loro funzioni ai prefetti. D'altra parte, questi ispettori dell'Interno, che rendono dei servizî notevoli, non possono, e per la loro mentalità e per il loro punto di vista, essere molte volte dei giudici imparziali per quel che riguarda il fascismo. Se, come io credo, il fascismo deve vivere, deve affermarsi e deve giovare al regime, è necessario che abbia anche le sue gerarchie di guida e di controllo.

« 2. — È necessario che tu crei un Ufficio stampa del Partito. So benissimo che un Ufficio stampa a Roma, dove vi è quello del capo del Governo, e dove

ha sede l'Agenzia *Stefani*, non può essere che un elemento in sott'ordine. Ma perché questo ufficio sia utile non è necessario che si metta a tracciare i temi, le mete e gli orizzonti alla stampa italiana o che dia anche delle semplici indicazioni sui temi da svolgere e sui giudizi da muovere su molti avvenimenti nazionali ed internazionali. Quel che è invece necessario all'Ufficio stampa è la segnalazione delle deficenze ai direttori dei giornali, i quali devono sentirsi sorvegliati e sorretti, ed ogni qualvolta arriva un richiamo, un avvertimento, un rimprovero da parte del Partito, essi non solo saranno spinti con maggior senso di responsabilità, ma sarà anche per loro un incentivo a migliorarsi e ad interpretare fedelmente le direttive del regime. Ormai non si tratta più di studiare il giro del pacchetto delle azioni delle varie amministrazioni giornalistiche. L'importante è di vedere come vengono intuiti, trattati e sviluppati i grandi problemi che interessano la vita nazionale nel quadro del regime fascista. Se ad un qualsiasi errore di un quotidiano fascista arriva rapido e tempestivo il richiamo severo delle gerarchie, puoi credere che nel termine di sei mesi la stampa, che per mio conto è già tanto migliorata, si avvicinerà sempre più alle direttive supreme del fascismo.

« 3. — Nepotismo. Può darsi che in questa materia io sfondi delle porte aperte. Sono certo che in comunicazioni riservate alle gerarchie periferiche avrai fatto loro comprendere quanto sia dannosa, ingiusta e ingenerosa la tendenza, manifestatasi in ogni tempo, in ogni rivoluzione ed in ogni guerra vittoriosa, di giovare e migliorare la situazione personale dei parenti prossimi e lontani, dei gerarchi piccoli e grandi. Credo che a questa categoria non appartengano i parenti del Duce. Gli italiani, in questa materia, dovrebbero apprendere qualche cosa. Tuttavia è innegabile che i parenti prossimi e lontani si giovano, e per i loro interessi e per la loro vanità, di certe situazioni politiche della "gloria di casa". Bisogna inchiodare questa miserevole tendenza. I gerarchi sono dei soldati, sono gli uomini di fede, devono sentire più i doveri che i diritti. Attorno alla loro persona non devono crearsi delle clientele che sono sempre detestabili, ma lo sono ancora più se si tratta di clientele di parenti. In questa materia devi essere chiaro, assoluto, diritto: avrai il plauso di tutte le coscienze temprate e giuste.

« 4. — Cariche economiche. Avrai avvertito, come ho avvertito anche io, che l'economia italiana non è inquadrata solidamente nel regime. Il fascismo ha creato all'economia capitalistica delle condizioni di straordinario favore; ha chiesto in cambio una legislazione che è una fortuna per le classi lavoratrici, ma è anche ragione di tranquillità, di orgoglio e di serenità da parte dei produttori. Tolte le parole e le parate, l'economia non ha fatto grandi passi. Ad ogni momento chiede qualche cosa al Governo. L'agricoltura sembra in mano a dei dilettanti; le esportazioni agricole sono in ribasso, mentre il Governo ed il regime, con la loro politica di protezione delle forze vive produttrici, dovrebbero aspettarsi qualche cosa di meglio, sia dai produttori come dai lavoratori. Nell'industria vi è un miglioramento sensibile, ma non bisogna augurarsi che la nazione innalzi altre ciminiere. Bisogna vigilare quelle che ci sono e a tal fine sarebbe necessario che nei Consigli di amministrazione entrassero, non di straforo, ma col pieno consenso del Partito, degli uomini di parte nostra. Non si può stare in margine al fascismo. Ti dico questo non certo per entrare in un Consiglio di amministrazione, carica che ho sempre nettamente rifiutato per la mia delicata situazione politica e giornalistica. Io sono in alcuni Consigli di amministrazione di aziende giornalistiche, dove notoriamente c'è da rimettere dei soldi, invece di guadagnarne. Ma elementi nostri, usciti dalle università commerciali, che abbiano fatto un breve tirocinio, che possono domani essere adoperati come addetti commerciali sulle piazze e sui mercati internazionali, è necessario che seguano da vicino lo svol-

gersi e l'ampiezza delle aziende industriali. Il vecchio mondo si è asserragliato in questi Consigli di amministrazione, dove naturalmente, oltre che dell'agnosticismo, vi sono anche delle prebende notevoli, che confortano la lieve fatica. Se noi non mettiamo degli uomini nostri nei gangli vitali del regime, noi faremo semplicemente la parte più difficile, astratta, quella che è impopolare agli occhi delle grandi folle. Non bisogna avere dell'economia capitalista, la teoria demagogica dei tempi andati. Non bisogna temerla, ma dominarla.

« 5. — Propaganda. Io non credo molto all'efficacia della propaganda e al moltiplicarsi delle parole più o meno brillanti. Tuttavia, quando da certe cattedre partono delle parole ammonitrici, la risonanza nelle moltitudini è enorme. Tu non immagini la ripercussione di una frase del Duce: " Bisogna arrivare nudi alla meta ". Quanti nostri camerati hanno parlato con orgoglio di questa frase e quanti giustamente parlando delle loro vicende premettevano la frase: " Io arriverò nudo alla meta ". Molti potevano essere dei venditori di fumo, ma parecchi parlavano con un contenuto orgoglio pronunciando queste parole. Quando il Duce aggiunse: " Io ho un sovrano disprezzo per il denaro ", e ampliò questa frase con i necessarî complementi per non far credere che tutta la vita potesse essere concepita francescanamente, molti si rosero in cuor loro e si umiliarono nel vedere le piccole vanità, i desiderî di ricchezza, le ambizioni smodate di certa gente di fronte a questo uomo che poteva dominare un popolo conservando la serenità primigenia di un asceta. Questo predicare non la rinuncia stupida, ma la nobiltà del lavoro e del disinteresse, ha pure la sua parte di importanza. Noi siamo un popolo che ha bisogno di sentire dei predicatori. Si è dato il caso di vedere degli anticlericali di grido che durante il quaresimale andavano a sentire con compiacenza i predicatori nelle chiese. Se a tutto questo si aggiunge anche l'opera della stampa, noi possiamo credere che molti squilibrî di carattere morale possono venire contenuti e ridotti. Le nuove generazioni devono crescere in questa atmosfera di serena vitalità, non di artificio.

« 6. — Gerarchie maggiori. È necessaria, nella tua qualità di segretario del Partito, che è una carica altissima nel regime totalitario, che tu richiami, all'occasione, anche degli onorevoli, dei sottosegretarî e direi quasi dei ministri, quel giorno che dovessero venir meno a quel concetto rigido della disciplina fascista che deve essere uguale per tutti i capi ed i gregarî. Io non sono d'avviso che i gregarî debbano discutere alcuni atti dei gerarchi maggiori. Potranno segnalarli, ma sarebbe pericoloso farne oggetto di una discussione generale. Però il segretario del Partito, che in altri tempi poteva, senza giustificazioni, espellere un ministro, può, io credo, richiamare all'ordine deputati che ostentino il loro potere, la loro prepotenza, che schiaffeggiano e che insultano il prossimo senza giustificazioni plausibili. Per alcuni consoli dovrà provvedere il Comando della Milizia. Ma bisogna che anche questi elementi, che hanno l'onore di essere nella seconda e terza fila, sentano il peso della disciplina. Quest'anno vi sono state delle manifestazioni non tutte chiare e non tutte semplici. Questo vivere su tutte le spiagge tirrene ed adriatiche, con una baldanza, con un chiasso giornalistico e con un codazzo più o meno interessato, non è uno spettacolo edificante. Capisco che molta parte di questi squilibri è nata da tre mesi di caldo ininterrotto, tanto è vero che se noi guardiamo le statistiche delle vittime della strada, dei delitti passionali e delle risse, troviamo che per due terzi la colpa è del caldo. Ma a parte questo paradosso, è necessario che, nella tua qualità di segretario, tu arrivi tempestivamente a dare la sensazione che il fascismo non crea prebende e sanatorie a nessuno e che l'obbligo ed il dovere sono tanto più grandi quanto più si occupa un posto alto nelle gerarchie del Partito.

« 7. — Infine voglio raccomandarti il movimento giovanile. Vi è un'anima severa, starei quasi per dire angolosa come Renato Ricci che vigila molto bene con efficacia e con tenacia sulle vicende del movimento dei balilla e delle avanguardie. Ma i giornali, anche di parte nostra, bisogna che circoscrivano le loro critiche alla vecchia generazione per puntare tutto su i giovani. A parte che i giovani potrebbero credere che noi siamo dei detestabili, non è esatto e non è giusto che una generazione che ha fatto una guerra e una rivoluzione così difficile, e che da molti anni lavora a contrastare il passo alle forze avverse degli elementi e degli uomini, non è giusto, ripeto, che debba essere trattata come un vecchio mondo in dissoluzione, che merita più commiserazione che rispetto. È un *cliché* che potrebbe essere pericoloso nella mente dei giovani. Vigiliamo sulle anime fresche e candide degli uomini di domani, ma non rendiamole avulse da quella che è la vita, e soprattutto rendiamole orgogliose di quello che è stato il fascismo nel suo periodo eroico e nel periodo, non meno difficile, della ricostruzione. E siccome "vivendo" si migliora e "durando" si solidifica, è lecito sperare che le nuove generazioni siano migliori di noi, che a nostra volta ci sentiamo non indegni di loro.

« *Arnaldo Mussolini* ».

Secondo una delle solite voci dell'Ufficio analogo, il Consiglio dei ministri del settembre si sarebbe occupato della Milizia Forestale nell'intento di tornare a un « corpo tecnico militarizzato ».

« Spero — egli mi scriveva in data 21 settembre — che non vorrai umiliare la Milizia, che pure è tanto benemerita, trasformandola in un ente di carattere dubbio, né carne, né pesce. La Milizia e le due scuole forestali di Amelia e di Città Ducale devono restare, a mio avviso, quali sono. Coloro che si interessano di tecnica svolgono tutto il lavoro di ricostruzione forestale. Gli altri vigilano perché il bosco non sia distrutto o vivono in quelle categorie d'ordine necessarie ai grandi servizî delle amministrazioni civili. A parte che il provare e il riprovare nelle amministrazioni dello Stato è sempre pericoloso. Tutto questo ti dico con animo di forestale fascista, ben lontano dal volermi ingerire in quello che è il compito delle grandi amministrazioni dello Stato ».

Il 27 novembre del 1928, nell'aula magna dell'Istituto superiore di agricoltura, consegna della laurea *ad honorem* di dottore in scienze agrarie.

Il 29 dicembre 1928 così mi scriveva sull'attività di Starace:

« Sulla situazione milanese le novità sono poche. Starace continua la sua opera di revisione e di epurazione. Egli ha dato una linea e uno stile al fascismo, approvato dagli stessi fascisti e apprezzato vivamente dalla cittadinanza ».

Ai primi di gennaio del 1929 declinava una seconda volta l'offerta della candidatura a deputato fattagli dall'on. Amicucci. Ma gli aspiranti lo assillavano e mi scriveva in data 19 febbraio:

« Non ti dico la vita di questi giorni per difendermi dagli assalti di tutti i candidati o pseudo tali, vecchi deputati e nuovi aspiranti. Tutto il fervore ri-

guarda le designazioni, mentre sarebbe opportuno trasportarlo sopra un campo diverso, cioè su quello del plebiscito. Io non nego una funzione alla Camera. La credo anzi un presidio legislativo, ma una nazione dei presidî ne ha molti e quindi anche la Camera deve essere proporzionata nel quadro di tutte le altre attività ».

Mentre la battaglia del plebiscito era in pieno svolgimento, Arnaldo mi comunicava copia di un invito che gli era stato rivolto per un giro di conferenze in America « da parte di quindici importanti Università americane, parecchie Camere di commercio, Associazioni bancarie ed altre organizzazioni » e mi domandava il mio parere. Gli risposi che ero favorevole, ma che condizione prima del successo era quella di poter parlare in inglese.

Sempre ansioso delle sorti della grande città che lo ospitava da tanti anni, il 18 luglio del '29 mi scriveva:

« Facendo seguito alla mia telefonata di ieri, non ti nascondo il senso di stupore e di sorpresa che ha determinato nella cerchia degli ambienti che conoscono la vita milanese, la notizia che De Capitani dovrebbe lasciare il comune. La incompatibilità esiste realmente, ma De Capitani è uomo che può superarla. Questo concetto ha informato la tua decisione di dieci mesi fa. Un cambiamento in questo momento nella podesteria di Milano, non avrebbe ripercussioni favorevoli nella cittadinanza, che vede in De Capitani l'uomo probo che vigila, con uno scrupolo e uno zelo persino eccessivo, su tutte le vicende finanziarie, patrimoniali, morali ed economiche del comune. L'on. De Capitani ha già raggiunto il pareggio; non ha rallentato per niente i lavori in corso; i servizî pubblici sono perfetti. Bisogna fargli credito almeno di un anno ancora, perché egli possa chiudere in attivo l'opera da lui svolta e dar conto di ciò che è stato fatto in collaborazione con il vicepodestà, con la consulta, con il fascismo ».

L'idea dell'umanità che affluiva in Via Lovanio, è data da questa lettera del 3 maggio 1930:

« Ricevo un'infinità di gente che mi chiede favori, sussidî, raccomandazioni. Altri richiedono udienze da te, altri ancora hanno progetti, invenzioni, pubblicazioni da sottoporti. Regolo con molta abilità questa massa di insoddisfatti e procuro di non aggiungere noie alle molte che avrai già ».

In una successiva lettera del 2 giugno, egli mi riferiva le impressioni della mia ultima settimana di maggio milanese culminata nelle manifestazioni di piazza del Duomo e del monumento ai caduti.

Dopo qualche settimana ritrovo tra le mie carte le sue lettere già listate a lutto per la tragedia del figliolo. Ma da una lettera mandata in data 20 ottobre 1930 al dottor Ravasio, uno dei dirigenti

del fascismo milanese, mi piace togliere il brano seguente e significativo:

« Io ho avuto occasione altre volte di affermare chiaramente che non riconosco legittimo il diritto che hanno alcuni privilegiati (privilegiati per il fatto di avere a disposizione un giornale) di esercitare la critica in senso scandalistico. Vi possono essere delle segnalazioni e nulla più. Per quali virtù eccessive, umane o divine, taumaturgiche o meno, un giornalista può pontificare di vita o di morte, può fare valutazioni più o meno giuste, può esprimere giudizî più o meno fondati, critiche più o meno oneste, su tutte le vicende che interessano un partito, una città nei suoi quadri legittimi? A questa stregua il principio gerarchico viene stroncato. È inutile che io aggiunga che il signor Belloni non mi interessa per nulla. Forse, a Milano, sono il solo che non ha avuto occasione di chiedere a lui il favore di un cerino o la protezione di una guardia civica ».

Di lì a poco, il 14 novembre, Arnaldo tornò a Milano accolto da una grande manifestazione di popolo. Il 10 dicembre 1930 mi scriveva:

« Le mie notizie non hanno grande interesse. Ad ogni modo ti dirò che sono soddisfatto che l'Augusta a Roma si trovi bene abbastanza, in modo da ricostruire la nostra casa così crudelmente percossa. Non ti nascondo che pensando a Sandrino e alle sue armonie memorabili provo il dolore acuto dei primi giorni ».

In quel periodo di tempo io pronunciai alla Camera un discorso sull'abolizione della festa del 20 settembre. Arnaldo così lo giudicava, il 13 dicembre 1930.

« Ti scrivo dal letto, dove mi trovo da ieri con febbre e con molto male di gola. Domattina mi alzerò, almeno, spero. Soli, lontani, in letto, con mille ricordi angustianti, non è una cosa piacevole. Non fa nulla. Ho letto stamane il tuo discorso. Inutile dire che mi è molto piaciuto. Io "sentivo" da qualche tempo la necessità di una difesa storica dell'unità italiana. I fascisti, presi dalla contingenza, lasciano inavvertitamente smantellare il castello dell'unità e la probità dei suoi artefici. L'*Osservatore Romano* è uno stillicidio di questo genere. La tua proba e serrata dissertazione storica mette le cose a posto e solleva il tono generale della vita politica del paese. Ciò premesso, ti segnalo l'impressione sgradevole che si ha leggendo i tuoi discorsi in terza persona. Io penso che avrai scelto questa forma di riportare il tuo discorso, perché qualche cosa di analogo lo dovrai dire al Senato. Altrimenti la terza persona sarebbe un errore. Il popolo italiano ama la linea chiara e diritta. Vuol comunicare direttamente col Duce. Le sue psicologie e sensibilità devono incontrarsi. La terza persona è un diaframma che fa perdere vigore ed efficacia al discorso e dà una forma sinuosa e contorta al pensiero. Coi migliori rallegramenti per la sostanza del discorso non ho saputo tacerti queste mie impressioni per la forma ».

Nel 1931 la corrispondenza è scarsa, perché ci vedevamo più spesso e per lunghi periodi di tempo. È del 26 ottobre 1931 questa lettera:

« Ti invio queste copie dell'*Almanacco fascista*, uscito esattamente, come ti promisi, alla vigilia della marcia su Roma. Sto preparando, auspici il professor

Ferri, un altro volume che ti piacerà: *Arte romana sul Danubio*. Vi sono elementi fotografici interessantissimi. Molti rallegramenti ancora per le giornate napoletane superbe ».

L'ultima lettera reca la data del 9 dicembre '31.

« Carissimo Benito,

« desidero darti alcune notizie complementari alle solite che ti dò per telefono. La nomina di Starace ha incontrato a Milano largo favore.... La situazione politica milanese è normale. L'opera assistenziale ha già iniziato la sua azione benemerita. D'accordo con Brusa visiterò alcuni circoli rionali, non a scopo di propaganda, ma per rendermi conto di ciò che si fa nei gruppi e per confortare i camerati nella loro opera di fraternità e di assistenza. Il podestà mi ha assicurato che si imposteranno sempre nuovi lavori. L'inverno, per quanto si presenti grave, non ha caratteri foschi... Ho ricevuto alcune visite a proposito di stile e di esibizionismo che io condannai aspramente nella lezione ai giovani (che, tra parentesi, ha avuto un successo che non potevo neanche immaginare). Sono venuti da me anche alcuni aspiranti accademici e senatori a porre la loro candidatura. Io ascolto molto e parlo poco. Anzi non parlo affatto. .... Sarò a Roma la settimana prossima per discutere il bilancio della provincia con la commissione centrale. Ho anche la riunione di fine d'anno dell'Istituto di previdenza dei giornalisti e infine una riunione del Comitato della pesca, a proposito del quale il duca di Genova mi pare esageri nella mia valorizzazione su un problema che conosco appena ».

Nella prima metà del 1928, mister Child, già ambasciatore degli Stati Uniti d'America a Roma, mi propone di scrivere la mia autobiografia da pubblicarsi in puntate prima sulla *Saturday Evening Post* e quindi da raccogliersi in volume.

Decidemmo con Arnaldo che io gli avrei dato la traccia, gli elementi e i documenti e ch'egli mi avrebbe alleggerito del compito di scriverla. La redazione della mia autobiografia appartiene a lui. Vi mise molto impegno, molta diligenza, vi impiegò moltissimo tempo e tradusse gli eventi della mia vita in una prosa non ridondante, ma semplice e schietta, così come gli americani desideravano.

Le lettere che ho qui riportate non rappresentano che una minima parte della collaborazione che Arnaldo mi diede. Tale collaborazione ebbe svolgimento in mille altri modi e settori, non solo a Milano, ma a Roma, non solo in Italia, ma nelle colonie; non solo nel campo strettamente politico, ma anche in quello dell'economia e dello spirito.

Un uomo politico può dubitare del suo più fido collaboratore, vedersi rinnegato, magari, dal figlio; ma il fratello è sicuro, ma Arnaldo era l'anima nella quale potevo di tanto in tanto ancorare la mia,

trovando qualche istante di fuggevole quiete. Erano gli istanti nei quali, o curvi sulla tomba di nostra madre a San Cassiano, o riuniti il 29 luglio per il mio compleanno, o saliti alla Rocca delle Caminate, per ivi riguardare dall'alto i luoghi dove trascorremmo il tempo migliore della nostra adolescenza, ci guardavamo negli occhi in silènzio ripensando a quel tempo, ignaro e felice, che portava nel suo grembo il nostro duro destino.

FRATELLO E UOMO

Nel novembre del '26 Arnaldo scriveva:

« Il Duce non può essere presente che nelle manifestazioni, oseremmo dire, di carattere storico. Ed ora dopo la sosta, più agile e più deciso di prima riprenda il Duce il cammino sull'erta della storia. Noi seguiamo in silenzio e da lontano ».

Io ero già dal novembre del '26 « Benito Mussolini che ha sgominato dei partiti, creato il fascismo, sciolto in quarantotto ore un corpo armato come la Guardia regia, liquidato il Soldino, l'Aventino e col discorso del 3 gennaio gli opportunisti ». Solo una volta, dopo l'attentato della Gibson, sul *Popolo d'Italia*, Arnaldo dice « ho telefonato a mio fratello ». Questo rapporto fatale di gerarchia politica non impediva però ai nostri spiriti di battere all'unisono nell'ambito familiare. La nostra vita privata era, si può dire, in comune. Ma la manifestazione del nostro reciproco affetto era sempre contenuta in Arnaldo dal suo temperamento più interiore che comunicativo e da un certo rispetto. Egli aveva il pudore del suo affetto verso di me. Io lo sentivo onnipresente, ma nell'ombra. C'era la « confidenza » la più ampia e reciproca, ma c'era in lui, anche, la devozione al capo. In me c'era per lui un sentimento di tenerezza, centuplicato dopo la sciagura di Sandrino, e un moto d'orgoglio, perché anch'egli aveva superato brillantemente la sua difficile prova. Egli doveva salire; era già salito, ma per virtù propria, non per il nome che portava. S'egli fosse vissuto ancora qualche anno, gli sarebbe venuto di diritto quel riconoscimento di ordine nazionale, che tutti avrebbero perfettamente compreso e approvato. Il dolore lo aveva maturato, prima di ucciderlo. Negli ultimi tempi, i nostri incontri, la nostra intimità, veniva interrotta da lunghi silenzi. Ci aggiravamo per i viali di villa Torlonia, senza fare parola. Ma avevamo entrambi lo stesso pensiero: Sandrino. Volevo dirgli e gli dicevo qualche volta: « Riprenditi, distraiti ». Il viaggio in Libia gli fu quasi imposto da me, ma non insistevo troppo nella tema di apparirgli già dimentico della sua interna inguaribile tortura. Passato il Natale, io gli avevo progettato un viaggio nei paesi balcanici, ma non mi facevo illusioni sui risultati. Oramai egli viveva in un'altra vita e quella

che trascorreva con me e con gli altri non era che una vita riflessa, di semplice attesa.

Ora, alla mente si affollano gli interrogativi, i « perché » crudeli dell'irreparabile, i « se » dubitativi; ognuno di noi è portato ad illudersi che il corso delle cose avrebbe potuto essere diverso, se i medici gli avessero imposto il riposo; se non fosse stato, la domenica prima, due ore immobile in una temperatura glaciale per assistere a una partita di calcio; se io fossi stato messo al corrente dei disturbi di cui negli ultimi giorni aveva sofferto; se egli stesso non avesse ordinato ai suoi segretarî di non dirmi verbo sulle visite dei medici; e i « se » potrebbero continuare. In realtà, dal 15 novembre del 1928, Arnaldo, aveva avuto spezzati tutti i meccanismi vitali, che tuttavia durarono ancora due anni per forza d'inerzia. Dopo avere tanto sofferto, la morte fu più benigna della vita: lo colse all'improvviso e lo portò di là, in un attimo, senza farlo soffrire.

Egli fu un « buono ». Questa virtù della « bontà » era innata in lui. Buono, il che non significa debole, poiché la bontà può benissimo conciliarsi con la più grande forza d'animo, col più ferreo adempimento del proprio dovere. La bontà non è soltanto questione di temperamento, ma di educazione. E ancora essa, negli anni maturi, è il risultato di una visione del mondo, visione nella quale gli elementi ottimistici superano i pessimistici, poiché la bontà non può essere scettica, ma deve essere credente. Arnaldo era quindi portato alla bontà da questo triplice ordine di elementi, non mai da un calcolo politico o da una ricerca di popolarità. L'esercizio della sua bontà era estremamente riservato. Chiedeva di non fare pubblicità. Implorava, specie negli ultimi tempi, che tutto si svolgesse in silenzio. Solo oggi, dalle lettere che ricevo, ho l'impressione della estensione presa da quest'opera di bontà. La quale non era soltanto di ordine materiale. Un giornale è come una riva dell'oceano, su cui finiscono, respinti dalle onde procellose, a poco a poco, tutti coloro per i quali la vita fu un problema mai risolto o una sofferenza non mai placata. Si può essere « buoni » accordando un sussidio, interessandosi per un posto, trovando un alloggio e anche dicendo una parola di umanità o muovendo un severo richiamo. Essere buoni significa fare del bene, senza trombe pubblicitarie e senza speranza di ricompensa nemmeno divina. Rimanere « buoni » tutta la vita: questo dà la misura della vera grandezza di un'anima! Rimanere buoni, malgrado tutto, cioè malgrado gli inganni tesi alla buona fede dai mistificatori, malgrado le ingratitudini e gli oblii, malgrado il cinismo dei professionali: ecco una vetta di perfezione morale alla quale pochi giungono e sulla quale pochissimi restano! Il « buono » non si domanda mai se « vale la pena ».

Egli pensa che vale sempre la pena. Soccorrere un disgraziato, anche se immeritevole; asciugare una lacrima, anche se impura; dare un sollievo alla miseria; una speranza alla tristezza; una consolazione alla morte, tutto ciò significa non considerarsi estranei all'umanità, ma partecipi, carne e sangue, di essa: significa tessere la trama della simpatia, con fili invisibili, ma potenti, i quali legano gli spiriti e li rendono migliori. Nell'esercizio di questa virtù, Arnaldo dedicò tutto se stesso dopo la morte di Sandro. Egli non ebbe allora che un pensiero e un proposito: fare del bene per onorare la memoria del figlio: del bene a tutti, amici, indifferenti ed anche nemici. Non tanto suoi personali, che, forse, non ne ebbe, quanto del nostro tempo e del nostro trionfo. Era lontanissimo dalle sue intenzioni, ma non v'è dubbio che questa sua opera giovava anche al fascismo.

Il fascismo prendeva con lui un altro aspetto e non soltanto quello, necessariamente duro, della rivoluzione. Il regime, attraverso la sua opera, si « umanizzava »: il calcolo politico cedeva il posto all'impulso del cuore. Perché nell'arido deserto della politica militante non dovrebbe mai scorrere la vena, sia pure segreta, ma limpida e ristoratrice, della bontà? I potenti non temperarono sempre e in ogni tempo l'esercizio della forza con quella della bontà? Ma « potente » Arnaldo non volle essere mai. Egli si sentiva come gregario e come uomo un « umile ». Nel suo testamento balza questa parola evangelica. Nel suo ultimo discorso del 20 dicembre, ventiquattr'ore prima che il suo cuore cessasse di battere, non parlava ancora degli « umili » verso i quali doveva dirigersi lo sforzo solidale di tutte le organizzazioni del regime? La folla innumere che si raccolse dietro la bara di Arnaldo, non era essa la prova che l'anima del popolo rispetta la forza, ma ama la bontà? La bontà reca in sé un altro carattere: il perdono. Arnaldo perdonava anche e soprattutto a quelli che lo avevano amareggiato. A ciò era portato dalle sue costanti e profonde convinzioni religiose. Egli era un credente, ma non, com'egli disse nell'ultima conferenza alla Scuola di mistica fascista, « credente in un Dio generico che si chiama talvolta per sminuirlo infinito, cosmo, essenza, ma di Dio nostro Signore, creatore del cielo e della terra e del suo figliolo, che un giorno premierà nei regni ultraterreni le nostre poche virtù e perdonerà, speriamo, i molti difetti legati alle vicende della nostra vita terrena ». Il testamento spirituale, che è del 1928, contiene una non meno alta e chiara professione di fede. E questa fede lo aveva accompagnato per tutta la vita. Non era, quindi, la fede che giunge nell'ora del crepuscolo, quando stanchi o delusi della terra gli uomini si ricordano del cielo, ma era la fede della prima infanzia e, poi, di tutta la vita. Fare del bene, nel nome di Sandrino, questo

Arnaldo invocava dopo il triste agosto del 1930. Fra le carte trovate al suo ufficio di palazzo Margherita, c'era un volumetto tascabile del *Nuovo Testamento* e un foglietto scritto di pugno di Arnaldo, che diceva: « Vedi salmo centotrenta ». Il salmo centotrenta è il *Canto dei pellegrinaggi* e dice:

O Eterno, io grido a te da luoghi profondi!
Signore, ascolta il mio grido;
siano le tue orecchie attente
alla voce delle mie supplicazioni!

IL TESTAMENTO DI ARNALDO

Ecco il testamento di Arnaldo, nel suo testo integrale. Per una di quelle crudeltà che spesso il destino si compiace di aggiungere alle tragedie della vita, il testamento apparve in tutti i giornali, salvo il *Popolo d'Italia*, mutilato della parte squisitamente politica e fascista. L'altra parte io volli riserbare, quella per intenderci profana, ad altro momento. Il testamento è già stato letto da milioni di uomini e pochi, io ritengo, hanno potuto sottrarsi alla suggestione alta e patetica che da quel documento scaturisce. È un documento che è legato ad uno stato d'animo, a profonde convinzioni religiose, non ad eventi d'ordine estrinseco. La sorte toccata al documento di Arnaldo, sorte dovuta soltanto, io voglio credere, alla confusione e al dolore di tutti in quelle giornate, mi induce a dichiarare sin da questo momento, anche perché il mio trapasso potrebbe essere non meno improvviso di quello di Arnaldo, che io non ho fatto, né farò testamenti di alcun genere, né spirituali, né politici, né profani. Inutile quindi cercarli. Non ho che un desiderio: quello di essere sepolto accanto ai miei, nel cimitero di San Cassiano. Sarei grandemente ingenuo, se chiedessi di essere lasciato tranquillo dopo morto. Attorno alle tombe dei capi di quelle grandi trasformazioni che si chiamano rivoluzioni, non ci può essere pace. Ma tutto quello che fu fatto non potrà essere cancellato, mentre il mio spirito, oramai liberato dalla materia, vivrà dopo la piccola vita terrena, la vita immortale e universale di Dio.

Ecco il testo del testamento di Arnaldo:

« *Il Popolo d'Italia*

« *Il Direttore*

« Oggi ventisei ottobre millenovecentoventotto anno sesto, 26-10-'928-VI, nelle mie piene facoltà di mente e di spirito, per una misura di semplice previdenza, non sotto l'impressione di profezie più o meno sinistre, sento la necessità di fissare le mie precise volontà perché in caso di morte coloro che mi sopravvivono conoscano i miei propositi, la mia fede e la mia devozione per loro.

« Rivolgo innanzi tutto un pensiero a Dio supremo regolatore della vita degli uomini e desidero morire, se è possibile, col grande conforto della religione

cattolica, alla quale ho creduto sino dall'infanzia e che nessuna vicissitudine di vita privata o politica ha mai sradicato dal mio spirito tormentato.

« Funerali religiosi quindi assai semplici, senza sfarzo di corone, di fiori o di discorsi. Chiedo ai colleghi di essere sobrî di commenti nel necrologio. Un corteo di breve durata e di breve percorso. Agli intimi solo esprimo il desiderio di saperli al seguito mio fino al recinto che accoglierà le mie spoglie mortali. Non ho preferenze per il luogo della sepoltura. Se mia moglie ed i miei figli si fermano a Milano, desidero rimanere vicino a loro, altrimenti in Romagna nella tomba dei Mussolini, se un giorno si farà, o meglio ancora a Paderno nel poggio appena fuori del cimitero in un'urna di sasso vivo. Mi sembrerà di rivivere in eterno con la gente della mia terra, dominando la vallata dove un giorno fiorì la mia speranza.

« In linea politica riaffermo la mia fede fascista e la certezza nei destini della Patria adorabile, vivamente rammaricato di non aver dato tutta la mia vita intensa di opere alla Grande Madre l'Italia. A mio fratello Benito la devozione di ogni tempo e l'augurio sentito per la sua nobile fervida e disinteressata fatica. A mia sorella Edvige con maggiore tenerezza, per l'istintiva solidarietà tra gli umili, il mio affetto ed augurio fraterno.

« Ma soprattutto e soprattutti sta nel mio cuore la mia piccola Augusta, anima rara di bontà di una virtù senza uguali. Lei mi ha accompagnato attraverso la mia vita turbinosa, con una dedizione senza esempio. Madre e sposa amorosa, invoco dal sommo Iddio benedizioni infinite per lei e la forza di superare con serenità le vicende tristi della vita, nell'attesa fidente di ritrovarci nel regno infinito dello spirito dopo la parentesi terrena.

« Ai miei carissimi figlioli Sandrino (Italico), Vito e Rosina, tanta dolcezza della mia vita, le benedizioni del babbo, che ha lavorato e sperato e creduto per loro. Confido che l'esempio della mia attività, del mio disinteresse gioverà come sprone e paragone nelle difficili contingenze della vita. Sono certo che porteranno onoratissimo il mio nome intemerato e che circonderanno la loro Madre degnissima, di ogni vigile cura, attenzione e delicatezza.

« I miei beni materiali sotto qualsiasi ragione o titolo, il premio di assicurazione e di liquidazione li eredita nella totalità mia moglie Augusta Bondanini e li amministra nel nome e nell'interesse dei nostri tre figlioli, i quali, alla morte della mamma, divideranno in parti uguali le poche sostanze mobili ed immobili. L'importo dell'assicurazione dei giornalisti desidero sia devoluto all'Istituto di previdenza. Altra beneficenza la lascio al criterio dei miei carissimi.

« Chiedo umilmente perdono se inconsciamente ho fatto del male a qualcuno, se ho trasgredito le leggi divine ed umane. Affido il mio nome e la mia memoria ai miei famigliari ed affido l'anima alla misericordia di Dio.

« *Arnaldo Mussolini* ».

« Codicillo.

« Oggi dieci dicembre '930 (novecentotrenta), rileggendo le mie disposizioni testamentarie, non ho ragioni di sostanziali modifiche. La morte di Sandrino adorabile mi dà un'angoscia disperata. Egli deve essere vicino alle mie spoglie mortali come ho alta fede che egli sarà vicino a me nei regni di Dio. La sua parte di beni ho disposto che sia distribuita in opere buone. Si continui a far rivivere la sua santa memoria in opere di bene. Rifiorisca sempre il suo nome e la sua santa memoria.

« Dio ci assista.

« *Arnaldo Mussolini* ».

CONGEDO

Giunto alla fine, riletto quanto io scrissi, odo una voce che mi domanda: « Volete, forse, mettere Arnaldo Mussolini nel Pantheon che la Patria destina agli immortali? ». No.

Il poggio aspro, sino a ieri quasi irraggiungibile, di Paderno non è il Pantheon. Nel suo testamento, Arnaldo ha dato la misura di se stesso. E se le sue volontà non furono rispettate integralmente, la causa è da ricercarsi in un moto spontaneo di popolo, che sarebbe stato estremamente penoso di respingere o di umiliare. Non lunghi cortei, egli ha lasciato detto. Non lunghi necrologi.

Interpretando il suo spirito, io so ch'egli sarebbe il primo a protestare, se qualcuno volesse elevarlo ai fastigi degli eroi, dei profeti o dei santi. Forse un po' di santità egli raggiunse attraverso il lungo dolore. Ma gli italiani, e non solo i fascisti, lo onorano e lo ricorderanno perché fu « qualcuno », perché nella sua opera di giornalista e di scrittore servì egregiamente il regime e la Patria, perché non ebbe ambizioni, né si giovò del nome per rapidamente salire; ma fu il lavoro, la fede e l'obbedienza all'idea che lo portarono a poco a poco in alto, fra le figure di primo piano del regime. Per la sua morte io ho sofferto e soffrirò a lungo: come quelle del corpo, le mutilazioni dello spirito sono irreparabili. Il dolore per la dipartita di Arnaldo, io lo sento come un fuoco segreto, che sempre mi accompagnerà: fuoco alimentatore della mia volontà e della mia fede. Porterò il fardello anche per lui, perché tutta la sua fatica, la sua passione, il suo dolore non vadano dispersi: perché la sua memoria sia onorata: perché gli ideali nei quali credette, trionfino e durino, anche e soprattutto al di là della mia vita.

PARLO CON BRUNO »

A Marina, perché, un giorno,
conosca tuo padre.

Capitolo I

ERI QUALCUNO

Ho aspettato prima di parlarti che le cerimonie del trigesimo fossero concluse. Sono finite. Ho voluto che si celebrassero solo nei luoghi che furono le tappe importanti del tuo breve cammino quaggiù: credo che sono venuto incontro alla tua volontà. Lascia che io ringrazi in tuo nome quanti ti hanno pianto. Sono stati molti. Innumerevoli. Grandi e piccoli. Noti e ignoti. Vecchi e giovani. Moltitudini si sono allineate lungo le strade del tuo ultimo viaggio da Pisa a Predappio: molti occhi erano pieni di lacrime e dominava, nel grande sole di agosto, un silenzio come mai si ascoltò. Migliaia di braccia si levavano per salutarti. Non sarà facile per me dimenticare il pallore e la emozione delle donne fiorentine, né i singhiozzi che ti accolsero quando il tuo feretro fu innalzato sul carro a Forlì, né le piccole contadine che si inginocchiavano pregando al tuo passaggio. Dolore profondo, generale, spontaneo. Perché? Non perché ti chiami Mussolini. Ti chiamavi, ti chiamano ancora Bruno. Con una delle sue segrete imponderabilità, il popolo italiano, i giovani degli stadi o delle scuole e quelli delle armi, così ti chiamavano: questo voleva dire che tu eri qualcuno: che ti eri da te fatta la strada e che su te e non sul nome paterno volevi contare e contavi nella vita. Così, quando nella mattinata del 7 agosto si diffuse di un tratto la notizia che tu eri morto, la gente disse: Bruno è morto!

Ti scrivo in questa stanza di villa Torlonia, dove alla sera entravi per sfogliare i giornali che io ti passavo. Alle pareti ci sono molte tue fotografie. Una di esse sembra guardarmi con una ombra di melanconia. Più volte nelle rare pause della tua esuberante giornata ho sorpreso in fondo al tuo occhio qualche cosa di vago, di lontano, di aspettante. Ecco che io rievoco il ciclo della tua vita: è perfetto: va da una guerra mondiale all'altra. Quando nascesti al quinto piano del numero diciannove di via Castelmorrone a Milano, l'Italia era in guerra e si preparava alla riscossa. Era il 22 aprile del 1918. Io ero

assente. Ero andato a Genova per la cerimonia della consegna di una batteria *Battisti* che gli operai dell'Ansaldo avevano offerto alla Patria. Al mio ritorno udii i tuoi primi vagiti. Eri venuto al mondo senza difficoltà. Tua madre ebbe appena il tempo di buttarsi sul letto. Finita la guerra, portammo i nostri lari in via Foro Bonaparte trentotto sempre all'ultimo piano. Erano gli anni '20, '21, '22. Più volte fosti svegliato dalle sparatorie cittadine, diurne e notturne e dai tumulti scatenati nell'antistante Arena. Una improvvisa difterite ti assalì e ti mise in pericolo. Ricordo che tua madre, per alleviarti l'asfissia, ti portava su e giù lungo l'angusto corridoio, tutta affannata e piangente. Fosti salvo. Forse sin d'allora tua madre ebbe per te una sfumatura di predilezione. I tuoi ricordi di Milano sono quelli dell'infanzia. La scuola, i primi giochi, le prime esperienze della vita collettiva fra i balilla e gli avanguardisti. Molte fotografie che risalgono a quel tempo dimostrano già il tuo spirito agonistico e sportivo. A dieci anni praticavi già quasi tutti gli sport, anche i più rischiosi. Tutto ciò ch'era macchina, gara, fatica dei muscoli, ti seduceva. Chi non ricorda, per le strade diritte della pianura attorno a Carpena, le tue corse in bicicletta, in moto, in auto? Già allora la velocità sembrava essere il tuo Dio o il tuo demone. Quante volte tornavi coi capelli arruffati, rosso in viso, madido di sudore, talora leggermente ferito, e ti addormentavi di piombo, stanco, talora senza toccare cibo, e dormivi il sonno senza uguali dell'adolescenza.

Finalmente nell'autunno del 1929 ci riunimmo tutti a Roma e qui comincia la seconda e ultima fase della tua vita. Qualche cosa di Milano ti era rimasta nell'anima e spesso ti pungeva la nostalgia della primissima infanzia, e ti balenavano i ricordi, un poco sfumati nel tempo.

A Roma, la tua adolescenza fiorì nella tua rigogliosa giovinezza. Scuola e sport furono i poli della tua vita. Non è senza emozione che io ho ripassato i rapporti settimanali dei presidi del liceo ginnasio *Tasso*, professori Grossi e Amante. Seguivo così il corso dei tuoi studi, sul quale non ho mai influito. Non ti ho mai suggerito o insegnato nulla. Senza essere il primo della classe, eri fra i migliori. Come tutti i giovani avevi anche tu le tue antipatie per alcune materie e le più facili relativamente come l'inglese, ma bastava un richiamo del professore perché il tuo sempre vigile senso di responsabilità talvolta superiore alla tua stessa età, ti rimettesse al lavoro.

Risalgono a quegli anni i tuoi primi racconti, naturalmente gialli anzi giallissimi, che la *Penna dei Ragazzi*, fondata da tuo fratello Vittorio, ospitava con lo pseudonimo di *Beudo*. Le tue letture erano l'indice delle tue inclinazioni: Salgari al primo posto e poi novellieri,

romanzieri non soltanto italiani e gran copia di giornali illustrati soprattutto sportivi. Passione per il cinema. Quasi tutte le sere si andava al « Palazzetto medievale » per vedere i film, molti dei quali venivano recensiti o criticati nella *Penna dei Ragazzi*, la quale non era più il piccolo foglietto roneizzato dei primi anni, ma veniva stampata in una regolare tipografia e prendeva come titolo gli anni del regime. Così si chiamò successivamente anno XI, XII, XIII sino alla guerra etiopica.

Io vedevo la rivista a numero uscito, come un qualsiasi lettore. Un gruppo di giovani non soltanto romani si era raccolto attorno alla rivista, la quale lanciò l'idea dei *Ludi juveniles* e ne curò la prima riuscita manifestazione.

Anni indimenticabili di villa Torlonia! Il mattino io mi alzavo prima di tutti. Ero già vestito, già ero pronto per i miei esercizî quotidiani di equitazione, quando tu e Vittorio entravate per salutarmi prima di recarvi in macchina o a piedi al *Tasso*. Alle tredici eravamo tutti riuniti attorno alla grande tavola, dove rimarrà vuota la tua sedia. Nel pomeriggio, dopo le ore dedicate allo studio e ai compiti, venivano a frotte i tuoi amici. Colui che è stato tanto vicino alla tua vita, il console Reatto, padre di un eroico alpino caduto sull'Amba Uork, si ritirava in buon ordine. Una piccola macchina da ripresa cinematografica girava e tramandava i vostri giochi. Talora erano finte battaglie fra esploratori e selvaggi, tal altra erano gare sportive: scherzi innocenti, oppure ricognizioni nel sottosuolo di villa Torlonia. Sei tu che penetrasti per la prima volta nei sotterranei del teatro ed esplorasti insieme con Vittorio e i tuoi amici le catacombe. Poi erano corse in bicicletta o in motocicletta o in automobile per i viali, o di corsa attraverso i prati che a primavera s'infittivano di alte erbe, mentre dalle serre aperte al sole, riverberato dalle grandi vetrate del teatro, si diffondevano acuti profumi nell'aria. Talora ti arrampicavi a far da vedetta sui grandi alberi del parco meraviglioso vigilato dalla immobile solennità dei pini. Alla sera un po' di cinema e solo in questi ultimi anni il teatro che tu prediligevi. Oggi la stanza che tu occupavi a sinistra all'ultimo piano dell'edificio è vuota e rimarrà vuota. Sono andato a vederla. Tutto è semplice come tu volevi. È la stanza di un soldato. Nell'angolo ci sono ancora i tuoi libri, ordinati, come ti piaceva. Al pianterreno sempre a sinistra ci sono le tre stanze dove tu trascorrevi buona parte del pomeriggio. Ci sono ancora i tuoi cimelî. I ricordi delle tue cacce africane. Il tuo fucile da caccia grossa. Il tuo casco coloniale. Le tue fotografie lontane e vicine. Il tuo grammofono e i tuoi dischi nella prima stanza. Nella seconda i tuoi libri di scuola. La terza era quella delle riunioni e dei giochi. Talora dopo

i dischi era la tua voce che squillava e attraversava il grande viale degli elci. Eri tu che cantavi. La musica ti piaceva e ti ho visto tra le mani, volta a volta, strumenti esotici come il *banjo*, nostrani come la fisarmonica o la chitarra e una tromba che faceva tremare i muri. Di questa tua passione musicale così parla Vittorio:

« Bruno amava molto la musica. Sopportava la musica da *jazz* ma non ne fu mai entusiasta. Poi si buttò sulla lirica. E l'ambiente lirico gli piaceva. Da buon romagnolo gli piaceva discutere sulle doti di questo o quel tenore o sulle doti di un soprano. Era lieto di scovare qualche elemento buono tra i giovani e son convinto che da vecchio sarebbe divenuto un mecenate del teatro lirico. Aveva moltissimi dischi di cantanti celebri e forse per contrasto all'opinione generale, pur amando Gigli, preferiva Lauri Volpi. A Pisa, in luglio c'era stata una stagione lirica e Bruno non era mancato una sola sera. E poi gli sarebbe piaciuto saper cantare. Voce ne aveva e spessissimo cantava qualche cosa in falsettone: o il lamento di Federico dell'*Arlesiana* o la serenata del *Barbiere di Siviglia* o addirittura saltava all'*Otello* e ad altro. Insomma era un po' fissato. E confesso fui un po' stupito di trovare nella sua camera a Pisa dei dischi di musica sinfonica al mio ritorno da una breve licenza. Bruno infatti pochi giorni prima di morire aveva comprato tutta la *Quinta sinfonia in do minore* di Beethoven e se la suonava con gioia. Subito dopo aveva comprato il *Capriccio italiano* di Ciaicovski. Strano: lo stesso giorno io compravo il *Preludio e Morte di Isotta* di Wagner e glielo feci udire. Bruno con le mani, disteso sul letto, dirigeva.

« Poi, a Ghedi, un anno fa aveva composto un breve brano musicale che noi tutti suoi amici abbiamo nelle orecchie. E un tenente, noto pianista, doveva buttarlo giù in musica. In Africa Orientale aveva una cornetta e la suonava discretamente, tanto che alcuni ascari rimasero confusi perché Bruno suonava degli ordini militari che non erano adatti al momento. A Grottaglie comprò una chitarra. Seduto sul letto pizzicava le corde. Ma non riusciva a cavarne niente. E se per caso imbroccava una melodia ci chiamava tutti a sentirla. E magari non se la ricordava più ».

Intanto, nel trascorrere movimentato e tuttavia uniforme delle tue giornate, un grande desiderio spuntava nel tuo animo: volare! Oramai tu praticavi tutti gli sport della terra e del mare. A dieci anni andavi in motocicletta; a tredici partecipasti al primo circuito di Littoria e ti classificasti terzo con una velocità di oltre centotrenta chilometri; le nevi del Sestriere ti avevano veduto sciare a grande andatura; avevi giocato a tennis anche in tornei; motonautica, nuoto, palla a volo, pallacanestro, calcio, equitazione, golf, scherma, pugilato. Solo l'alpinismo non ti aveva ancora tentato. Tuttavia eri con me quando scoprimmo nel 1932 il Terminillo montagna di Roma.

« Il tuo fisico — dice di te Vittorio — ti permetteva sforzi continuati e durissimi senza risentirne. Potevi passare da uno sport all'altro con facilità e imparare uno nuovo in pochi giorni ».

Sul lago di Varese, appena settenne, avesti il battesimo dell'aria. Io penso che da quel giorno la tua vocazione fu irresistibile e il tuo destino segnato. Ti rimase di quel volo una impressione incancellabile. Lo ricordavi sempre con emozione. Era una grande novità sopraggiunta nella tua vita. La tua infanzia aveva già affrontato un rischio. Avevi sentito la bellezza del volo. Da quel giorno ti sentisti diverso dagli altri, poiché avevi solcato le vie inconsuete al resto degli uomini.

Non eri più un bambino. Una nostalgia segreta ti era rimasta nell'animo. La volontà di volare ti dominava. Eri nato per volare. Ti sentivi a tuo agio nell'aria. Ci sono uomini che sono negati al volo. Ci sono uomini che hanno le ali. Tu avevi le ali. Avevi già visto molta terra. Senza alcuna particolare distinzione, uguale fra gli uguali come sempre volesti essere, avevi partecipato alle crociere degli avanguardisti, sulla *Battisti* avevi percorso il Mediterraneo e i lidi che lo circondano, conosciuto genti e paesi e raccolto le insostituibili impressioni visive che non si dimenticano.

« Non ricordo — dice Vittorio — ora con precisione l'anno della nostra prima crociera con gli avanguardisti. Deve essere stata nel 1927 la prima e nel *1928 la seconda. Nella prima andammo* a Costantinopoli, Rodi, Gerusalemme e Tripoli. Nella seconda a Cagliari, Palma di Maiorca, Gibilterra, Lisbona, Barcellona. Bruno aveva dieci anni. Era ancora balilla, ma vestiva d'avanguardista. Appartenevamo all'Opera nazionale balilla di Forlì. Mi ricordo solo le nostre arrabbiature perché non ci lasciavano sbizzarrire come gli altri e ci sorvegliavano. Ed eravamo messi sempre in mostra, mentre noi volevamo stare assieme agli altri compagni. In quanto al trattamento nessuna preferenza. Dormivamo in una cabina di seconda classe turistica a quattro *lettini* sul cassero di poppa del vecchio *Cesare Battisti*. Bruno non soffriva il mar di mare né mai l'ha sofferto.

« Ancora più bimbi, quand'eravamo "balilla moschettieri" partecipammo a molte gite ed esercitazioni e ad un campeggio di circa un mese ai piedi della Grigna. Ma Bruno non amava troppo la montagna e l'alpinismo, uno dei pochi sport che, almeno finora, non aveva praticato.

« Circa nel 1932 partecipammo ad un altro campeggio in val di Solda con gli avanguardisti e per dieci giorni facemmo escursioni e gite. Furono dieci giorni di pioggia e dormimmo sotto la tenda e sulla paglia di una stalla. Dopo questo campeggio non partecipammo ad altre manifestazioni simili.

« Nel 1933, se non erro, andammo in Eritrea col *Francesco Crispi*. Con noi era Vito e Francesco Vitalini. Bruno conobbe così ancor meglio l'Africa e ne subiva il fascino. Era contento di fare quella vita avventurosa che per forza di cose si era costretti a fare. Facemmo un lungo viaggio per quasi tutta l'Eritrea che le grandi piogge erano appena finite. Ricordo che al palazzo del governatore incontrai per la prima volta Beonio Brocchieri, che era arrivato fino all'Asmara con un *Caproncino*. Mi pare di ricordare che fu lì che per la prima volta pensai di prendere il brevetto di pilota civile e andarmene a spasso per il mondo.

« Bruno non aveva ancora quindici anni, fece ore e ore di automobile e giorni di mulo, con nessuna scorta e si divertì molto cacciando. Io dopo alcuni

giorni di carovana venni colpito dalla febbre alta e dovetti stare a Barentù a letto parecchi giorni.

« Bruno avrebbe voluto avere più emozioni, incontrare leoni, cacciare ippopotami, uccidere coccodrilli e serpenti, ma chi soprassedeva al viaggio lo tenne prudentemente alla larga, e salvo un leopardo non fu ucciso niente di feroce.

« Prendemmo molto "chinino" per la malaria e lo sopportammo benissimo. Francesco Vitalini appena in Italia gli saltò fuori la malaria. (Dal che si vede che fin dall'infanzia Bruno fu sempre messo in mezzo ai pericoli).

« Bruno tornò due anni fa in Eritrea e nel bassopiano uccise un bellissimo elefante. Era finalmente soddisfatto di essersi potuto fare una fotografia con il piede sull'animale morto come tutti i grandi cacciatori. Gli bastò un solo colpo per abbattere lo splendido esemplare ».

Il tuo professore del *Tasso* così ha voluto ricordarti e quando parlava tratteneva a stento le lacrime:

« Bruno fu mio scolaro in quarta e quinta ginnasiale (materie letterarie); continuò a tenere rapporti di studio e di amicizia con me durante la prima liceale; alla fine dell'anno (eravamo nel 1935), scrisse al padre che desiderava guadagnare un anno per poter diventare subito ufficiale. Lo preparai io, a Riccione. Superò gli esami di ammissione alla terza nel liceo dell'Asmara.

« Eravamo rimasti sempre in rapporti di amicizia; mi scriveva, mi veniva spesso a trovare; gli consigliavo letture letterarie, politiche, economiche. Lo avevo sempre pregato di presentarsi alla maturità classica; mi promise che si sarebbe presentato nel 1937; un giorno mi telefonò che rinunziava, perché non si sentiva preparato. Insistetti sempre; quest'anno il dottor Mezzasoma riuscì a vincere le ultime riluttanze. Bruno mi fece dire che desiderava prendere la maturità classica con me, al liceo che era stato suo e dove studiavano i suoi fratelli. Lo aiutai a prepararsi per corrispondenza, gli indicai i libri, gli preparai un programma; nel giugno sostenne le prove e fu dichiarato maturo con una media di sette, in tutte le materie.

« Negli anni in cui lo ebbi quotidianamente vicino, mi colpì per la serenità del suo spirito, per il naturale ritegno, per il suo raccoglimento interiore, per la semplicità della vita, nella scuola, con i compagni e con i professori; mi sembra schivasse quegli omaggi che gli venivano dall'essere un Mussolini; sembrava volesse essere lui. Questo desiderio di continuo superamento che lo distinse negli studi, lo accompagnò sempre nella sua brevissima vita, illuminata dall'atteggiamento pratico del suo temperamento che si rifletteva negli studi, principalmente nel desiderio di raffronto dell'antico col moderno; di quel che si è fatto rispetto a quello che si può e si deve fare.

« Ricorderò alcuni episodi che individuano la mente e l'animo di questo singolare giovinetto.

« In quarta ginnasiale; viene il ministro Ercole: interrogo anche Bruno (tredici anni!), lo invito ad esporre il contenuto di un suo ottimo lavoro svolto in classe, su questo tema: *Cesare nel quarto libro dei suoi "Commentari"*: mi prega di non fargli ripetere quel che ha scritto e ci intrattiene invece su un altro argomento cesariano, con una competenza e con una esattezza che ci sorprendono.

« Primi giorni di scuola in quarta ginnasiale; spiego storia antica: Bruno si distrae e chiacchiera: sospendo di parlare e raccomando a tutti di stare attenti, rivolgendomi intenzionalmente a lui con queste parole: "Più doveri quando si è più in alto, non più diritti; intendiamoci".

« Tre anni dopo lo saluto prima di partire per l'Africa. Egli mi stringe affettuosamente la mano e mi dice: " Doveri maggiori, professore, lo ricordate? ".

« Prova assoluta della profondità di comprensione e valutazione dei fenomeni politici attuali, l'antico lo interessava solo per i rapporti col presente, direi col futuro, ebbi parlando con lui della Spagna di oggi. Mi espose osservazioni, deduzioni, idee così acute sennate e profonde che io augurerei al mio paese uomini che avessero sempre tanta comprensione dell'oggi e tanto intuito del domani ».

CAPITOLO II

PRESENTIMENTI

Finita la guerra italo-greca, il campo di Grottaglie diventò un campo ordinario e piuttosto melanconico. Molti dei tuoi camerati erano gloriosamente caduti sui terribili monti di Albania. Io stesso ne avevo visti precipitare due: uno sul Trebescine e un altro sul fronte del quarto Corpo d'Armata. Avevi fatto il tuo dovere in quella guerra dura e fu per me una grande gioia venirti a trovare nei periodi trascorsi a Bisceglie prima o dopo il mio viaggio in Albania. Quel tempo mi sembra molto lontano. Dopo un breve periodo di riposo, e ne avevi bisogno, chiedesti di riprendere il tuo posto. Ti ponesti la domanda: passare alla caccia o rimanere nel bombardamento? Avevi già pilotato quasi tutti i tipi di apparecchi da caccia, compresi i modernissimi, e la nuova attività ti trovava già preparato. Volesti rimanere nel bombardamento, ma ti proponevi grandi cose; il bombardamento alle massime distanze in pieno oceano. Un giorno mi dicesti: « L'oceano è il mio campo d'azione. Comanderò una squadriglia che chiamerò i " cavalieri dell'oceano ". Affretta, papà, la costruzione degli apparecchi, i quadrimotori *Piaggio 108*, in modo che entro l'estate si possa cominciare ad agire ».

Naturalmente io non mossi obiezione a questi tuoi propositi. Più volte da Grottaglie e poi a Roma sollecitasti la rapida messa a punto di questi apparecchi; eri deciso e volevi di nuovo volare sull'oceano. Ogni ritardo ti angustiava. Fosti mandato in Germania per vedere che cosa avevano fatto i tedeschi nelle loro basi atlantiche. Tornato mi consegnasti le tue relazioni: una di carattere strettamente tecnico e una di carattere politico, ricche di acute osservazioni su quanto avevi visto in Germania e in Francia. Finalmente i primi apparecchi erano pronti. Tu, Vittorio, e i tuoi camerati di Grottaglie vi ritrovaste a Pisa. Si trattava di mettere a punto questi possenti velivoli, le cui caratteristiche erano uguali se non superiori alle famose americane « fortezze volanti ». Eri semplicemente entusiasta di questi apparecchi. Ne decantavi le qualità.

Il viaggio in Germania ebbe luogo nella prima decade di luglio.

Ti fermasti alcuni giorni a Roma e poi tornasti a Pisa. Facesti un'ultima corsa a Roma il 3 agosto per assistere a una gara di pugilato ed io non potei vederti. Ora, ripensando ai giorni di questa estate oramai finita, molti episodi e dettagli e impressioni mi tornano in mente. Talvolta guardandoti avevo l'impressione che qualche tristezza ti angustiasse l'animo. Talvolta rimanevi a lungo silenzioso e come assorto. Mi sembrava che tu stessi per dire addio alla tua bella giovinezza, che era sbocciata, fiorita nella forza, nell'ardimento in pace e in guerra. Ti balenava, forse, l'idea che avevi molto operato e vissuto durante sei anni e che in qualche altro campo avresti potuto rivelare le inattese qualità del tuo spirito? Quando l'irreparabile succede, c'è qualche cosa nell'aria che lo preannuncia. Gli uomini affaccendati non ci badano, se ne ricordano dopo. V'è dunque un mondo del soprasensibile che noi non abbiamo ancora esplorato e forse non possiamo esplorare? Ora ti racconto. Mai le mie notti furono così lunghe come nell'ultima estate. Mi sembrava che non finissero mai. Di giorno, qualche volta, una specie di inesprimibile angoscia mi afferrava. Non era questione di politica, ma di qualche cosa che non riuscivo a spiegare.

Una sera, pochi giorni prima del tuo ultimo viaggio, apersi la radio. Tu sai che questo mi accadeva di rado, salvo per i programmi musicali. Era, invece, l'ora del turismo e la dicitrice parlava di Pisa. Illustrava i monumenti: la torre pendente, il duomo, il camposanto. La trasmissione mi afferrò. Ascoltavo con una emozione crescente. A un certo punto un coro si alzò dal duomo: un coro solenne, un poco triste: era il ringraziamento della giornata. Ero ben lungi dall'immaginare che da lì a pochi giorni, guardando dalla finestra della cameretta dov'eri stato portato, avrei veduto i monumenti che erano stati illustrati alla radio, più il prato riarso dal solleone, e poca gente silenziosa che sapeva e aspettava.

La mattina del 7 agosto io non ero tranquillo. Verso le undici qualcuno a palazzo Venezia mi dice:

« Bruno poco fa, a Pisa, è caduto e sta molto male ».

« È morto? », domando io.

« Sì », è la risposta.

Torno a villa Torlonia e ordino che mi si prepari un aeroplano. Mentre esco per andare all'aeroporto, incontro Galeazzo, che pur sofferente si è alzato da letto e mi accompagna in auto. L'attesa è lunga. La notizia si è fulmineamente diffusa. Arrivano all'aeroporto alcune personalità. Gli avieri hanno saputo e guardano silenziosi da lontano. L'aria è torrida. Finalmente l'apparecchio arriva. Mi metto al mio posto di pilotaggio e si parte. In alto soffia un vento sciroccale abba-

stanza forte. Sopra Orbetello attraversiamo una zona temporalesca che ci fa ballare, ma si tratta di pochi momenti. Dopo un'ora siamo al campo di Pisa. Appena sceso dall'apparecchio mi viene incontro Vittorio. Lo abbraccio senza parole.

Passo in rassegna *gli* ufficiali e *gli* avieri. Nei loro volti c'è l'espressione di un grande dolore. Salgo in auto e mi dirigo all'ospedale. Persone che non ricordo mi accompagnano alla tua stanza. Tu sei là, disteso sopra un lettuccio, immobile, con la testa fasciata sino agli occhi chiusi. Le coperte ti coprono tutto sino al collo e sembri dormire. Sul tuo volto qualche macchia di sangue, ma i tuoi lineamenti sono intatti. Ti guardo, mi chino su di te, ti bacio. Non oso scoprirti. Ti chiamo. Mi sembra impossibile. Bruno! Il mio Bruno! Brunone come ti chiamavo quando ti accarezzavo con violenza i capelli. Bruno, che è accaduto? Un campanello suona. Qualcuno mi dice che debbo andare al telefono. È Riccione che chiama. La madre di Bruno domanda.

« Che cosa è accaduto? Dimmi.... ».

« Bruno è caduto dall'aeroplano stamattina. È morto. Ti mando un apparecchio. Vieni ».

Mi giunge il pianto ineguagliabile di una madre, di tua madre, Bruno. Nell'attesa mi reco sul luogo della caduta. Non è molto lontano dalla città. Già da lontano si vede la coda intatta dell'apparecchio, ma il resto è tutto un rottame. Tre eliche sono contorte e distanti l'una dall'altra. Un motore è stato proiettato parecchi metri lontano. La cabina di comando è un viluppo di ferraglie spezzate. Il campo di granoturco è spianato e il terreno è qua e là profondamente solcato. Mi rendo conto di quanto è accaduto. I motori sono mancati al momento dell'atterraggio. Immagino quello che dev'essere passato in quei pochi attimi nel tuo cuore quando i motori non hanno risposto. I superstiti dicono che non hai perduto la calma e hai tentato un atterraggio di fortuna. Già altra volta ti era accaduto a Grottaglie qualcosa di simile: avevi atterrato senza carrello e senza inconvenienti, tanto che Vittorio aveva potuto cinematografare la scena. Se l'ala destra dell'apparecchio non avesse urtato la casa, forse l'incidente non sarebbe stato mortale. I tuoi compagni di equipaggio che si trovavano sulla sinistra dell'apparecchio si sono salvati. Io penso che se tu avessi avuto un grosso casco di cuoio come si portavano un tempo.... Ma forse sarebbe stato inutile. Tu non sai, Bruno, che i superstiti, anche quelli più gravemente feriti, mi hanno domandato di te. « Il comandante, il comandante, come sta il comandante!.... ».

Ho interrogato i contadini che avevano visto, le persone che erano accorse per prime, ma sotto la terribile impressione i loro discorsi

erano confusi. Intanto la massa enorme dell'apparecchio aveva una sua tragica solennità. Sono tornato a Pisa per ricevere tua madre. Quand'è giunta presso di te, ti ha guardato a lungo, senza lacrime: ti ha delicatamente accarezzato la faccia; eri già vestito da ufficiale dell'Aria; tua madre si è chinata su di te e ha pianto a lungo, senza singhiozzi, quasi religiosamente. Si alzava e tornava a guardarti. Ti toccava le mani, gli occhi, ha guardato quali calze portavi e se la tua uniforme era in ordine. Ha toccato le tue medaglie, la tua sciabola, il tuo berretto. Tu eri sempre immobile, cereo, lontano. E pure mi pareva che tu sentissi la muta invocazione di tua madre, che qualche cosa di te vivesse, che tu non fossi lontano, ma vicino a noi, con noi, nel vincolo del nostro sangue. Poi è giunta tua moglie, disperata, stordita che ti chiedeva una parola, una sola! Prima di esalare l'ultimo respiro, tu mi hai invocato. Hai detto: « Babbo, babbo, il campo! ». Hai avuto ancora la forza suprema di parlare. Mi hai ricordato. Forse volevi dire che non avevi potuto raggiungere il campo e che perciò qualche cosa di grosso avrebbe dovuto succedere. Anche nei pochi istanti che ti restavano, la tua coscienza di pilota era sveglia. Credo che non hai sofferto. Il colpo terribile al cranio, lo stordimento, le parole, la perdita della coscienza, la fine. Tutto ciò in quattro minuti. No. Tu hai avuto il tempo di renderti conto del dramma, ma non hai avuto il tempo di soffrire. Ecco come qualcuno racconta la scena. Chi scrive è la signora Sandra Tealdi, abitante a Cesanello (Pisa), in data 14 agosto.

« È notte tarda e questa è per me l'ora più terribile; non vi è nulla che mi distragga e continuamente torno indietro e rivivo minuto per minuto la tragica mattina del 7 agosto.

« Eravamo in giardino, mio figlio Carlo ed io, quando udimmo avvicinarsi il rombo di un motore. Ad un tratto la mia cameriera che era sulla terrazza cominciò con voce disperata a gridare: " Signora, casca, casca! ". Poi un tonfo sordo, poi più niente.

« Fu un attimo per noi il trovarci sul posto non essendovi che poche centinaia di metri dal luogo dov'era accaduta la disgrazia: quella visione così spaventosa non potrò mai dimenticarla. Su un'ala un operaio facente parte dell'equipaggio sembrava impazzito e chiamava disperatamente aiuto. Abbiamo fatto quello che abbiamo potuto per portare soccorso ai feriti e con me erano Carlo, Renata e tanti altri, ma ancora non sapevo che dall'altra parte del campo era spirato il figlio del Duce.

« I feriti erano più o meno privi di conoscenza, li ho fatti trasportare sul ciglio della strada perché la benzina colava da tutte le parti e temevo un incendio. Ho tenuto il tenente Vitalini agonizzante fra le mie braccia.

« Solo allora fui avvertita che fra i morti c'era Bruno Mussolini! Non potevo crederci. Corsi immediatamente dove si era adunata della gente, e lo vidi lì, steso sul campo, e chino sopra di lui il dottor Falconcini, che dopo avere prestato le sue cure dovette purtroppo constatare che ogni assistenza era vana.

« Il volto di Bruno era molto bello, ma la sua espressione dava il senso che lo spirito era già ben lontano da noi. La gente intorno era muta dal dolore.

« Credo che quello che mi ha maggiormente colpita in quella tragica mattina è stata la devozione dimostrata dai suoi compagni verso il loro comandante che adoravano. Assolutamente il loro primo pensiero quando hanno potuto capire che erano salvi è stato di chiedere di lui.

« Il tenente Musti ferito alla testa era in uno stato impressionante. Io l'ho trovato in una casetta vicina che assistito dal dottor Falconcini e dalla signora Beatrice Guerrazzi continuava a dire: " Non pensate a me, lasciatemi stare, pensate a Bruno. Se Bruno muore voglio morire anch'io ". Così il suo aviere motorista disperato non fa che parlare di lui e così tutti gli altri ».

Avevi sfidato la morte durante tre guerre, l'avevi affrontata durante ottocentotrentacinque ore di volo: sui monti, sui mari, sui deserti, sugli oceani; di notte, di giorno, con ogni tempo. Tu non pensavi di morire così. Sono sicuro che avresti preferito la morte in combattimento. Ma il destino è stato crudele con te come con molti altri grandi piloti transatlantici. La materia con le sue improvvise insufficienze si vendica dello spirito. Tu hai condotto l'apparecchio in modo tale che cinque su otto uomini dell'equipaggio si sono salvati. Non c'è stato incendio perché avevi tolto i contatti. Eri dunque pienamente cosciente sino all'urto contro l'angolo della casa, dopo di che non c'era più nulla da fare. Se tu avessi perduto il tuo sangue freddo la catastrofe poteva essere totale. Tu non pensavi che un quadrimotore ti sarebbe così mancato. Era il solo apparecchio sul campo. Avevi già volato sei volte. Eri padrone della macchina. Come sia accaduto che non uno dei quattro motori abbia ripreso, rimarrà un mistero, perché tu solo, sopravvivendo, avresti potuto raccontare. Non è la morte che tu preferivi, ma nella tua fiera anima di soldato l'avresti considerata preferibile sempre alla morte per malattia. Dovrei convincermi che è stato un perfido agguato del destino, ma di quando in quando una voce segreta mi affaccia la angosciante alternativa: agguato o predilezione del destino?

Un giorno fu domandato a Cesare quale morte fosse da lui preferita. « L'inaspettata », rispose.

CAPITOLO III

VOLARE !

Nella primavera del 1935, quando già si delineava l'impresa africana e già uscivano i bollettini annuncianti la mobilitazione delle divisioni, Bruno cominciò a pilotare. Usciva tutte le mattine ben presto e quando il tempo non lo permetteva, volava nel pomeriggio. Non impiegò che il numero minimo regolamentare di ore di volo, poi una mattina a Centocelle decollò. Io ero sul campo ed ero perfettamente tranquillo. Vidi la partenza, seguii l'apparecchio nell'aria, poi atterrò in maniera perfetta. Ebbi la grande gioia di puntargli sul petto l'aquila d'oro. Anch'egli era molto calmo e sembrava non dare un'eccessiva importanza al fatto. Il brevetto rilasciatogli dal ministero dell'Aria porta il numero seicentotrentacinque, la data del 28 maggio 1935 e dice:

« L'allievo premilitare Mussolini Bruno avendo ultimato con esito favorevole il 28 maggio XIII le prove pratiche di volo su apparecchio *C. 100*, e quelle teoriche prescritte è nominato pilota premilitare. Il ministro: *Mussolini* ».

Trovo nel mio diario in data 28 maggio 1935: « Oggi Bruno ha superato le sue prove per diventare pilota d'aviazione. Ho assistito all'atterraggio, che è riuscito molto brillante. Non si dirà che io prepari i miei figli alla vita comoda ».

Continuò l'allenamento e fu successivamente nominato pilota militare. Fu il pomeriggio del 24 agosto del 1935 che Vittorio e Bruno partirono per l'Africa. Ricordo l'episodio ed è ricordato nel mio diario. Eravamo raccolti nel salotto che a villa Torlonia si chiama della Musica. Ora della partenza le sedici, per essere a Napoli nella serata. Ci alzammo. La madre era commossa ma non versò una lacrima. I nostri addii furono sobri. È nel temperamento della nostra razza la più grande discrezione nelle effusioni. Vittorio dall'Africa mi scrisse una o due lettere, Bruno un saluto su una cartolina illustrata. E nient'altro. Ed io credo di non avere mai scritto né all'uno, né all'altro. Ero tuttavia informato di quanto facevano e sapevo che entrambi si portavano molto bene sotto ogni punto di vista. Non erano i figli

del Duce: erano due giovani ufficiali dell'Arma aerea che combattevano e non volevano privilegi, né distinzioni, ma il trattamento comune a tutti gli altri.

Il mio diario in data 3 settembre 1935 reca: « A piazza di Siena, mentre si svolgeva il saggio ginnastico, ho ricevuto il telegramma che aggiungo a queste pagine. Vale la pena di ricordarlo con orgoglio. Il telegramma dice: " Abbiamo compiuto oggi il nostro primo volo eritreo di circa due ore. Abbracci. *Vittorio e Bruno* " ».

In data 5 ottobre: « In questo momento mi telegrafa De Bono da Coatit e mi dice che siamo a posto. Ciò mi farebbe pensare che siamo ad Adua. Mi dice anche che i miei figlioli si portano molto bene come aviatori di guerra ». Sempre dal mio diario del 1936. 7 gennaio: « Il maggiore Luciano mi comunica la seguente informazione telegrafica avuta dall'Asmara: " In una ricognizione su Amba Aradam l'apparecchio di Vittorio è stato colpito da un colpo di cannoncino sul fianco sinistro. Il proiettile è entrato nell'apparecchio ed è esploso nella torretta dell'osservatore facendo una rosa di cinquanta fori. Tutto l'equipaggio è rientrato incolume all'Asmara " ». In data 13 marzo 1936: « Ricevo in questo momento un telegramma dal maresciallo Badoglio che mi annuncia di avere concesso la medaglia d'argento a Vittorio e Bruno " per prove assolute di valore con centodieci ore di volo sul nemico ". Ne sono fierissimo ». 13 maggio: « Promozione a tenente di Vittorio e Bruno ».

L'Italia ha vissuto dal 2 ottobre 1935 al 9 maggio del 1936 uno dei periodi più drammatici, più intensi, più luminosi della sua storia. Quegli otto mesi cantano in molte anime ancora come un'epopea vissuta. Tutto è stato fermo, deciso, virile, popolare e tutto visto a distanza, sembra romantico tanta fu la bellezza, la poesia, lo splendore rivelatisi nell'animo degli italiani. Mai una guerra fu più sentita di quella. Mai entusiasmo fu più sincero. Mai unità di spiriti più profonda. Una guerra a distanza di quattro e seimila chilometri; un nemico numeroso e crudele; un mondo inesplorato; la Società delle nazioni ostile; la flotta inglese nel Mediterraneo; le sanzioni; e al 3 ottobre il passaggio del Mareb. Quindi le battaglie decisive della primavera e la fantastica marcia su Addis Abeba. Tre adunate improvvise di popolo come non si ebbero nella storia e poi la notte trionfale del 9 maggio, la più grande vibrazione dell'anima collettiva del popolo italiano. A guerra finita Vittorio e Bruno rientrarono in Italia. Fu il 17 maggio del 1936. Ero al « Littorio » a riceverli. Anche qui sobri saluti e non meno sobri abbracci. Bruno era alquanto dimagrito, ma i nove mesi di guerra gli avevano dato la toga virile, quantunque non avesse che diciotto anni. Era la prima delle sue tre guerre!

E la seconda non era lontana. Fu nell'estate del 1937 che Bruno espresse il desiderio di andare a combattere contro i bolscevichi di Spagna. Lo lasciai partire. La base del suo reparto fu organizzata a Palma di Maiorca. Durante l'autunno del 1937, Bruno volò varie volte sulla zona dei rossi lungo il litorale mediterraneo e anche nell'interno della Spagna. Quando Franco conobbe la cosa ne fu naturalmente toccato, ma a un certo momento fu fatto capire che la presenza di Bruno non era più necessaria. Si temevano le feroci rappresaglie dei rossi o i non meno feroci ricatti in caso di un atterraggio forzato. Compresi che gli spagnoli non avevano torto, compresi la delicatezza del loro procedere e non mi opposi al rimpatrio di Bruno. Egli giunse a Roma verso Natale e la prima cosa che mi disse dopo i nostri come al solito poco effusivi saluti fu questa: « Troppo poco tempo a Palma! Non valeva la pena di cominciare per finire così presto! ». Nel 1937 Bruno è oramai un pilota formato. Egli può entrare in lizza per i grandi primati.

Ecco come Vittorio parla di Bruno pilota:

« Durante la guerra in Africa Orientale Bruno si innamorò veramente del volo e non ebbe più timore del mezzo meccanico ma lo dominò. Certo è poetico dire che Bruno fin dalle fasce teneva gli occhi al cielo, ma non è vero. Dopo il volo a Varese con Sirtori e De Bernardi, volammo spesso a Riccione, Roma, Venezia, dappertutto. Ma fin che non presi io il brevetto di pilota la possibilità materiale di volare era in noi inconscia e latente. Ci saremmo arrivati perché tutto volevamo provare.

« Bruno finì di prendere il brevetto nei primi mesi del 1935 ed ebbe come istruttore il maggiore Tessore Angelo. E alla fine della guerra in Africa Orientale era già più bravo di me. E di lì prese la determinazione di passare effettivo nell'Arma aerea. Come questo processo sia avvenuto non so. Tra me e Bruno non v'era nessuna confidenza " parlata ", perché vivevamo sempre assieme e non v'era bisogno di parole. E tra di noi non siamo mai stati espansivi, affettuosi. Abbracci, baci, saluti sono cose che ci erano sconosciute. Io e Bruno ci saremo scritti due lettere e tre cartoline in tutto. E per necessità. Del resto siamo stati sempre assieme. Ma anche in questi ultimi anni che la diversa attività ci allontanava spesso e per tanto tempo, non ci siamo scritti. Io potevo partire per l'America o lui per il Brasile senza alcuna emozione. E al ritorno avremmo parlato prima magari di pugilato. Le nostre impressioni le avremmo dette ad un amico e così le avremmo sapute. Ché in effetti tanto Bruno quanto io non ci siamo mai scrollati di dosso una innata timidezza.

« Quando Bruno mi disse che voleva abbracciare la carriera militare, io, che son sempre di complemento, gli feci osservare a quante cose avrebbe dovuto rinunciare. Ma sapevo già di non riuscire a convincerlo. Lasciò così gli studi liceali, dopo aver conseguita l'ammissione alla terza liceo all'Asmara per poter divenire sottotenente dato che il suo grado era di sergente.

« Bruno aveva le mani del pilota: robuste, dure, larghe, dominatrici, sensibili.

« Bruno aveva assaporato tutte le gioie ed era felice, in forma. Di una cosa sola era amareggiato e con passione. Una sola cosa che lo addolorava, lo rendeva infelice. E per il suo orgoglio era tutto. " La gente non crede che io ci

sappia fare come pilota. E non solo la gente ma anche la quasi totalità dei piloti dell'Aeronautica italiana. Essi credono che io sia come tanti altri "assi" che hanno scroccata la fama facendosi portare a spasso da un maresciallone".

« Su questa supposizione, del resto non errata, Bruno meditava lungamente e si sfogava con quelli che lo conoscevano. A Trapani i "cacciatori", pur amandolo, erano scettici. Un giorno tornò da Roma e a tavola, al colonnello che comandava la caccia del campo, disse: "Sono stato a Montecelio. Ho visto il nuovo caccia *Re 2000*". E il colonnello: "Cosa ne dicono gli esperti di Guidonia?". E Bruno: "Ve lo posso dire io che l'ho provato". Prima meraviglia del colonnello. E Bruno non aveva fatto altro che andare a Montecelio e la scena si era svolta così: "Cos'è quel cassone là?", dice Bruno. E il colonnello Tondi: "È il *Re 2000*". E Bruno: "Va?". E il colonnello Tondi, che sa con chi a che fare: "Lo volete provare?". E Bruno, dopo anni che non volava su un monoposto da caccia e di quel genere velocissimo, si mette la combinazione e via in volo, con la massima sicurezza. Il colonnello di Trapani restò sinceramente sbalordito.

« In quel tempo Bruno meditava di passare alla caccia e se non fosse scoppiata la guerra in Grecia e la sua squadriglia trasferita, Bruno sarebbe ora uno dei migliori cacciatori d'Italia senza alcun dubbio.

« Di una cosa sola Bruno andava in cerca ed era la stima dei piloti. Del resto se ne fregava. Voleva essere stimato professionalmente non perché era il figlio del Duce. Illuso! La gente è così cattiva che non può rinunciare alla sua sciocca, crudele infingardaggine.

« Ma Bruno era veramente bravo, chiedetelo agli increduli che han dovuto ricredersi, chiedetelo a chi ha volato con lui. E chi meglio di me potrebbe dirlo, che lui era bravo, dato che noi due non volevamo mai riconoscere l'altrui superiorità in nessun campo? Ora che è morto mi pento di aver lottato con lui, ché in novantanove casi su cento era superiore a me.

« Bruno era un ottimo pilota e a questa guerra era giunto con un bagaglio di esperienze tecniche e pratiche da farlo considerare uno dei comandanti di squadriglia più in gamba. Sempre se lo avessero considerato come il capitano X e non Bruno Mussolini. Ché, come me, Bruno era sensibilissimo alle sviolinature e capiva le cose lontano un miglio!

« E perciò, per la sua conoscenza delle rotte atlantiche, aveva chiesto all'inizio di questa guerra di formare un nucleo con apparecchi a larga autonomia. Ma per varie anche imperscrutabili ragioni il suo progetto al quale teneva oltre modo non fu approvato. Rimase male e andò così ad assumere ai primi di giugno del 1940 il comando della duecentosessantesima squadriglia bombardamento terrestre veloce sul campo di Ghedi (Brescia), montata sui nuovi apparecchi *Cant Z 1007 bis*, velivoli che abbisognavano ancora di molte attenzioni e di molta esperienza per metterli al punto perfetto.

« L'apparecchio, specie in atterraggio, era di difficile manovra, come tutti gli apparecchi che ancor non hanno "letteratura".

« Un mattino l'allora maggiore Gori Castellani, che comandava il gruppo, vede un *Cant* levarsi in volo. "Chi c'è su?", chiese. "Il capitano Mussolini", gli fu risposto dall'ufficiale di giornata. "Con chi è?". "È solo". Castellani si incilindrò un po'. Lui stesso il primo volo sul *Cant Z 1007 bis* l'aveva fatto con uno che aveva già il passaggio. Non che non fosse capace di andar subito solo, ma un apparecchio nuovo, dai nuovi strumenti e aggeggi, ha bisogno di un sacco di attenzioni, che non è questione di abilità chiedere di fare un giretto con uno già abilitato. Bruno fece un lungo giro di campo, poi atterrò regolarmente.

Castellani lo prese in disparte e gli disse: "Beh, non potevi andar su con il colonnello Tadè? Sai com'è". E Bruno, secco: "Bella figura che avrei fatto con i miei subalterni! Se io subalterno vedo arrivare il mio nuovo comandante e lo vedo fare il doppio comando sogghigno. Ho tolto così loro dal primo momento l'illusione di avere a che fare con il figlio di papà!".

« In queste cose salta fuori grande così il cuore di Bruno e il dolore per una perdita irreparabile! ».

Nelle parole di tuo fratello è consacrata la tua coscienza aviatoria, la tua volontà di dominio sulle cose, il tuo desiderio di essere solo nella fatica e nel rischio. Il volo per te era una missione, un dovere, una gioia. La tua parola d'ordine, la tua segreta consegna era veramente: sempre più innanzi, sempre più in alto! Il mio « vivere pericolosamente » era la pratica della tua vita. Il tuo primo volo su grandi distanze fu quello sul percorso Istres-Damasco-Parigi. Nel mio giornale del 1937, in data 26 agosto, trovo: « Andato all'aeroporto a ricevere i piloti vittoriosi della Istres-Damasco-Parigi ».

Come ti eri preparato a questa gara, seriamente preparato, com'era tuo costume, è provato dalla intervista che tu concedesti a un redattore dell'*Excelsior* ad Istres alla vigilia del volo:

« Intervistato ad Istres da un redattore dell'*Excelsior*, Bruno Mussolini ha dichiarato:

« " Sono soddisfatto della prova del mio apparecchio che piloto con familiarità assoluta da molti mesi e che ha sempre risposto nel modo più brillante alle mie aspettative, anche quando le condizioni atmosferiche erano estremamente cattive. È con questo apparecchio che, del resto, ho migliorato di recente alcuni primati internazionali.

« " Io vorrei precisare che gli aeroplani, coi quali partecipiamo alla transvolata Istres-Damasco-Parigi, non sono stati costruiti appositamente per questa prova. Si tratta di apparecchi militari che datano da tre anni e che da più di due anni sono iscritti nei ruoli della nostra Aeronautica militare.

« " Noi abbiamo scelto appunto questi aeroplani perché desideriamo dare una dimostrazione delle possibilità e del valore del nostro materiale di serie che per questa occasione non ha subìto alcuna modificazione, ma che è stato soltanto verificato accuratamente e messo a punto con la più minuziosa precisione.

« " Io desidererei che si sapesse che noi italiani siamo venuti a questo volo internazionale che il mondo attende con tanta impazienza, non per un concorso individuale, non perché uno di noi arrivi primo, ma soltanto per dare una dimostrazione di potenza e d'insieme e di regolarità.

« " Se nulla di speciale è stato fatto per questa corsa, debbo però sottolineare che la preparazione degli uomini e del materiale è stata condotta scrupolosamente nei più minimi dettagli. Noi siamo sempre pronti e sempre in grado di affrontare qualsiasi eventualità, ed è grazie a questo stato di allenamento permanente che abbiamo potuto allinearci per questa partenza con così cospicuo numero di apparecchi di serie.

« " Voi sapete che il decollaggio con pieno carico di essenza è una delle cose più difficili per un volo così lungo. Sono lieto di dichiarare che l'aeroporto

di Istres, le sue grandi dimensioni ed il suo perfetto mantenimento mi hanno entusiasmato. Sono certo che la partenza si farà con regolarità assoluta. Voi vedrete che la squadriglia italiana, che è comandata dal tenente colonnello Biseo, saprà mostrarsi degna dell'attesa che suscita questa prova, nonché della fama conquistata dalle nostre ali nel mondo intero.

« " Per parte mia sapete che non appena ritornato dalla campagna d'Africa, alla quale ho partecipato come ufficiale di complemento, mi sono deciso ad intraprendere la carriera aeronautica, perché ero rimasto entusiasta dei voli di guerra e sentivo che questa era la mia vocazione. Ho chiesto l'autorizzazione al Duce, che me l'ha accordata con la massima facilità, essendo egli pure un appassionato pilota. Poi, quando ha appreso che io desideravo partecipare a questo volo, egli non solo mi ha autorizzato a far parte dell'equipaggio, ma non mi ha nascosto la sua soddisfazione per la mia iniziativa. Egli ha dato tutto il suo appoggio alla crociera affinché i minimi particolari venissero studiati con la massima attenzione. Io non voglio fare previsioni sul volo: su questo preferisco non avventurarmi con dei pronostici. Desidero attendere saggiamente l'arrivo a Parigi per riferire in modo concreto come si sarà svolto il nostro viaggio. Arrivederci, dunque, al Bourget " ».

Durante il volo mandasti al *Popolo d'Italia*, che lo pubblicava nel numero del 21 agosto, questo marconigramma:

« Da bordo dell'S. 79. Cielo dell'Albania ore una di notte (ora italiana).

« Vi trasmetto queste parole con la radio di bordo mentre voliamo sulle coste dell'Albania. Le condizioni atmosferiche finora sono state buone. Soltanto qua e là qualche nuvolaglia temporalesca. Ci segnalano condizioni soddisfacenti anche sulla Grecia, che sorvoleremo fra poco, e sul Mediterraneo. Siamo in continuo contatto con Roma e con gli apparecchi italiani. Debbo quindi mandarvi questi radiogrammi frazionati con intervalli.

« Abbiamo sorvolato l'Italia mezz'ora fa alla quota di quattromiladuecento metri sulla direttrice Orbetello-Bari. La Penisola ci è apparsa tutta stellata dai fasci luminosi dei fari degli aeroporti. L'organizzazione predisposta per ogni evenienza al nostro passaggio dall'Aeronautica in tutte le basi aeree, ha significato per noi più che una previdenza, un saluto dalla Patria.

« Da Istres abbiamo decollato, tredicesimi, alle ventidue e trentaquattro, dopo i quattro francesi, l'inglese e i sette apparecchi italiani. L'estrazione a sorte ci aveva assegnato questo posto. C'è chi ha detto che è di buon auspicio. La visibilità è stata fin qui in genere buona, agevolata soprattutto dalla luna piena, la cui luminosità da questa quota si riflette in modo suggestivo sul paesaggio. L'emozione della gara, come avviene sempre in questi casi, è scomparsa nell'istante stesso in cui siamo partiti. Tutta la nostra attenzione è ora assorbita dai non semplici calcoli sui quali deve essere impostata la nostra navigazione e dai quali dipende, in massima parte, la possibilità di vincere.

« Sospendo la trasmissione perché la radio di bordo ci serve a cose più importanti. Arrivederci a domattina.

« *Bruno Mussolini* ».

Al Bourget giungesti terzo. Vibranti e simpatiche accoglienze da parte di autorità e folla.

Ci furono a Parigi i soliti inevitabili giorni di festa e di cerimonie, coi discorsi, gli autografi, le fotografie.

Il *Popolo d'Italia* del 22 agosto pubblicava le tue impressioni di volo datate da Parigi:

« *Parigi, 21 agosto.*

« Scrivo queste righe di descrizione del mio viaggio dopo poche ore dall'arrivo all'aeroporto di Le Bourget. Veramente mi ero ripromesso di prendere degli appunti durante il volo e di scrivere via via che succedeva qualche cosa di notevole. Ma nella prima parte del volo assolutamente nulla di speciale si era verificato. Avevamo sorvolato l'Italia ad una quota abbastanza alta, corrispondente del resto al miglior rendimento dei nostri motori. Da oltre quattromila metri potevamo scorgere benissimo, nella notte chiara e senza nubi, i riflettori dei nostri campi di aviazione, che erano stati tenuti accesi per agevolarci sulla rotta e per avere dei punti di riferimento sicuri e facilmente identificabili. Le condizioni sul Mediterraneo erano buone e si navigava a circa quattrocentoventi chilometri all'ora. I nostri motori cantavano magnificamente e la temperatura fresca e un leggero vento favorevole contribuivano ad aumentare la nostra velocità.

« Dal mio apparecchio, che come sapete è quello del comandante, ero in continuo collegamento con gli altri componenti della nostra squadra, e così potevamo sapere sempre come andavano le cose.

« Secondo accordi prestabiliti ci collegavamo poi con Roma informando della situazione i nostri superiori.

« Dimenticavo dirvi una cosa: se nelle ore precedenti alla gara c'era stata in me una certa emozione, essa spariva non appena il nostro *S. 79* si staccava da terra e puntava direttamente verso la direttrice Orbetello-Bari.

« A Damasco arrivavamo quando l'alba era sorta da un pezzo ed atterravamo con facilità. Erano le cinque e ventinove locali. La nostra media era di quattrocentoventidue chilometri all'ora. Partiti ultimi, e cioè tredicesimi, avevamo già superato tutti i concorrenti stranieri e buona parte dei nostri compagni. Eravamo terzi, preceduti soltanto, e di pochi minuti, dagli *S. 79* di Fiori-Lucchini e di Cuppini-Paradisi. Il rifornimento era piuttosto lungo ed avevo tempo di scendere per prendere una boccata d'aria. Mi sentivo molto bene ed anche un senso di stanchezza, che mi aveva preso dopo sei ore di volo, spariva quasi immediatamente. Numerosi connazionali e spettatori mi pregavano di apporre la mia firma sulle loro tessere o su pezzi di carta.

« Ripartivamo da Damasco per la via del ritorno alle sei e diciassette. Tutti i nostri apparecchi erano arrivati, tranne quelli del maggiore Lippi e del capitano Castellani, che ci avevano segnalato di avere un'avaria all'elica. Ed eravamo già in volo da un pezzo, quando ci veniva la comunicazione che l'*S. 79* in parola aveva avuto un incidente nel decollo, che i piloti erano rimasti incolumi e che solo il carrello si era schiacciato, dopo che le ruote erano affondate nel terreno troppo molle e cedibile.

« Tanto bello era stato il tempo nell'andata e tanto contrario esso si manifestava nel ritorno. Burrasche di vento e dense cortine di nubi rendevano difficile la navigazione. Avevamo notevolmente ridotto la nostra velocità per il forte vento contrario ed anche perché era inutile forzare i nostri motori, dato che gli avversarî erano lontani.

« Quando ormai avevamo attraversato l'Adriatico e ci dirigevamo verso le Alpi, ci accorgemmo che le nostre eliche non davano il rendimento voluto e de-

cidemmo, per causa di forza maggiore, di scendere. Eravamo in pista di Cameri, dove toccavamo terra alle quattordici e venticinque. Ripartivamo rapidamente dopo avere riparato la leggera avaria e puntavamo verso Parigi, dove arrivavamo senza altre noie.

« Nel complesso sono entusiasta della nostra corsa e della prova dei miei valorosi compagni che mi hanno preceduto. Se il tempo non ci fosse stato ostile, avremmo raggiunto Parigi in gruppo serrato, come era nelle nostre intenzioni. Ma così in lotta contro le condizioni avverse di clima, la gara e la prova degli uomini e dei materiali acquistano maggior valore. E, del resto, la folla francese che gremiva Le Bourget, e che mi ha fatto un'accoglienza toccante e simpaticissima, si sarà convinta della nostra superiorità ed avrà potuto constatare con i suoi stessi occhi la preparazione dei piloti e l'eccellenza del nostro materiale di serie.

« Perché, come già dissi giorni or sono ad Istres, i nostri apparecchi non sono stati prescelti dalle file della nostra Avazione militare e sono stati oggetto soltanto di una accurata revisione e di una minuziosa messa a punto.

« Prima di chiudere, non posso fare a meno di mettere in evidenza la prova generosa dei bravi piloti francesi e dell'inglese Clouston, che hanno lottato coraggiosamente contro le difficoltà ed hanno cercato di superare, con la loro bravura, la deficienza degli apparecchi.

« *Bruno Mussolini* ».

All'aeroporto del Littorio, ti ho visto scendere dall'apparecchio insieme coi tuoi compagni di volo. Eri vestito di bianco e non avevi affatto l'aria stanca. Ti sei messo in rango insieme con gli altri. Un cronista delle *Vie dell'Aria* narra di te:

« Bruno era lì al centro di quella schiera di bravi; di fronte a lui chi tesseva il suo elogio era il suo grande padre. Ma Bruno era un gregario e il padre il suo capo: siamo rimasti commossi e ammirati di questo superbo quadro di stile puramente romano, in cui il figlio, pur avendo compiuto una impresa grande, si sentiva umile e il padre si sentiva, nella grandiosità del momento, solamente il capo che ordina giudica e premia ».

È vero, io non ero altro. Ma dopo, parlando, io tenevo gli occhi fissi nei tuoi Bruno, e dissi: « Sono venuto al vostro arrivo per portarvi l'espressione del mio compiacimento. Voi avete fatto il vostro dovere: avete vinto una battaglia in un modo veramente brillante come è stato riconosciuto da tutto il mondo. Vi sono tre elementi che caratterizzano questo volo: la regolarità assoluta della partenza e dell'arrivo a Damasco, la velocità altissima tenuta nella prima parte del percorso e nella seconda parte e soprattutto la perizia con la quale taluni equipaggi hanno potuto dominare le difficoltà opposte dagli elementi. Voi avete benemeritato della Patria, del regime e dell'Ala fascista ».

Sulla tua combinazione bianca c'erano i tre « sorci verdi ». Quando giungesti a casa, ti abbracciai come meritavi e avesti l'abbraccio, come al solito senza parole, di tua madre.

CAPITOLO IV

IL VOLO SULL'OCEANO

I « SORCI VERDI »

Non avevi ancora venti anni compiuti quando ti accingesti a varcare l'oceano. La preparazione era stata severa. Nel 1937 avevi lungamente volato e conquistato alcuni primati.

I giornali del 10 luglio 1937 portavano il seguente comunicato ufficiale:

« Il giorno 8 corrente un apparecchio trimotore *Savoia-Marchetti S. 79*, munito di motori *Piaggio P. XI R. C. 40* ed eliche a passo variabile *S.I.A.I.*, pilotato dal tenente colonnello Attilio Biseo e dal tenente Bruno Mussolini, con a bordo il maresciallo motorista Erminio Gadda, è partito dall'aeroporto di Montecelio per migliorare il primato internazionale di velocità su mille chilometri con duemila chilogrammi di carico commerciale già tenuto dall'Italia.

« Il volo si è svolto sul circuito chiuso avente i capisaldi nelle seguenti località: Fiumicino - Antignano (Livorno) - Rovine di Ansedonia (Orbetello). L'apparecchio è entrato in circuito alle ore 7.10'.42" 1/5 e ne è uscito alle ore 9.32.'20" 2/5. Il percorso è stato quindi effettuato in ore 2.21'.38" 1/5 alla velocità di chilometri orarî 423,618.

« Il miglioramento del primato di velocità sui mille chilometri con duemila chilogrammi di carico comporta nello stesso tempo quello dei primati di velocità sullo stesso percorso con cinquecento e con mille chilogrammi di carico commerciale.

« Il precedente primato, conquistato il giorno 23 settembre 1935 (Biseo-Castellani) con apparecchio *S. 79*, motori *Alfa Romeo*, alla media di chilometri orarî 390,371, è stato così superato di chilometri 33,247.

« L'apparecchio *S. 79*, che è fin dal 1936 in dotazione ai reparti da bombardamento dell'Aviazione italiana, è di ideazione e costruzione nazionale in ogni particolare, compresi i motori e strumenti di bordo.

« La reale Unione nazionale aeronautica ha sottoposto i verbali e gli incartamenti del volo alla Federazione aeronautica internazionale perché venga omologato come primato internazionale di velocità su mille chilometri, rispettivamente con cinquecento, mille e duemila chilogrammi di carico ».

È solo in data 14 febbraio 1938, XVI, che la reale Unione nazionale aeronautica spediva la seguente lettera:

« Egregio capitano,

« siamo lieti di confermarle le omologazioni della Federazione aeronautica

internazionale per i seguenti primati da lei brillantemente conseguiti nell'anno 1937:

« Classe C.

« 8 luglio:

« Velocità su mille chilometri con duemila chilogrammi di carico commerciale: chilometri 423,618.

« Velocità su mille chilometri con mille chilogrammi di carico commerciale: chilometri 423,618.

« Velocità su mille chilometri con cinquecento chilogrammi di carico commerciale: chilometri 423,618.

21 novembre:

« Velocità su mille chilometri con duemila chilogrammi di carico commerciale: chilometri 430,622.

« Velocità su mille chilometri con mille chilogrammi di carico commerciale: chilometri 430,622.

« Velocità su mille chilometri con cinquecento chilogrammi di carico commerciale: chilometri 430,622.

« Il segretario della reale Unione nazionale aeronautica

« *Eugenio Gandolfi* ».

Nella sua quotidiana, esatta, intelligente attività di volo, Bruno aveva pilotato tutti gli apparecchi da bombardamento, ricognizione, caccia. Dall'oramai popolarissimo e ricordatissimo *Caproncino*, col quale aveva conseguito il brevetto, era passato immediatamente all'*S 81* e successivamente ai vecchi lenti ricognitori *Ro 37*, *Ro 41*.

Dei *C.R.* (*Caccia Rosatelli*) aveva volato sul *C.R. 30 bis*, il *C.R 32* (il caccia che fece meraviglie nella guerra spagnola), il *C.R. 42*, nuova edizione molto migliorata del precedente.

Dei bombardieri aveva per lunghi mesi pilotato in pace e in guerra l'*S 79* e il possente *Cant Zeta 1007 bis*. Finalmente il *P. 108*, pilotato sei volte, prima di quella fatale.

Eri oramai allenato per i grandi voli. Ti sorrideva di diventare « atlantico ». Forse era stato uno dei sogni della tua giovinezza!

Volare da un continente all'altro sugli spazî immensi dell'oceano. Un primo comunicato in data 19 gennaio 1938 dava l'annuncio del volo imminente con queste parole:

« Un nuovo grande volo dall'Italia al sud America sta per essere effettuato da tre apparecchi pilotati rispettivamente dal colonnello Biseo, dal maggiore Moscatelli e dal tenente Bruno Mussolini.

« Gli apparecchi prescelti sono della serie *S. 79* e tra essi è quello che si classificò primo nella corsa Istres-Damasco, dove l'Ala italiana conquistò un assoluto primato.

« Il percorso sarà Dakar-Natal-Rio e tale itinerario comporta la traversata in formazione del Sahara e dell'Atlantico.

« Il colonnello Biseo ha come secondo pilota il capitano Paradisi; il tenente Bruno Mussolini, comandante dell'*I. Brun*, avrà come compagno il tenente Mancinelli; il maggiore Moscatelli il maresciallo Crucianelli.

« Il volo avrà le seguenti principali caratteristiche: elevata velocità e uso delle basi esistenti, con esclusione assoluta di speciale assistenza. Si tratta insomma di una nuova affermazione dell'industria italiana in serie e del valore dei nostri piloti.

« Gli apparecchi sono stati battezzati col nome di " sorci verdi ", secondo una caratteristica espressione popolare propria di chi voglia far vedere meraviglie. Siamo insomma dinnanzi ad un altro significativo avvenimento aeronautico, che sperimenterà da un punto di vista pratico la possibilità di tale rapidissima comunicazione tra i due continenti ».

Un altro comunicato successivo dava alcuni dettagli nei termini seguenti:

« È imminente (l'attesa potrebbe essere solo di poche ore) la partenza per il grande volo Italia-Brasile già da qualche tempo in progetto per iniziativa dei nostri arditissimi piloti e del quale gran parlare si è fatto nella stampa straniera.

« Saranno tre apparecchi che, in formazione di pattuglia, spiccheranno il volo dal campo di Guidonia e raggiungeranno Rio de Janeiro facendo tappa a Dakar e Porto Natal. Caratteristiche del volo attuale saranno quelle dell'eccezionale velocità, ma soprattutto importante è il fatto che i tre apparecchi si varranno delle basi esistenti così come sono attrezzate, senza beneficiare di alcuna particolare forma di assistenza.

« La prima tappa Guidonia-Dakar comporta il sorvolo in formazione del Sahara e si svolge lungo circa quattromilatrecento chilometri; la seconda Dakar-Porto Natal, trasvolando l'Atlantico meridionale, copre una distanza di oltre tremiladuecento chilometri. Aggiungendo i duemilacinquecento della terza tappa Porto Natal-Rio de Janeiro sarà un percorso totale di oltre diecimila chilometri. Una prova, dunque, tutt'altro che agevole, la cui riuscita si affida alla bontà del nostro materiale e alla perizia dei nostri piloti.

« Gli apparecchi prescelti sono gli *S. 79*. Le loro caratteristiche, per quanto note, sono le seguenti: velocità di crociera quattrocentocinquanta chilometri l'ora, potenza duemiladuecentocinquanta cavalli vapore, quota di tangenza metri settemila; carico utile chilogrammi tremilasettecento, autonomia di volo a carico di guerra chilogrammi duemilaseicento.

« Gli *S. 79* detengono ben sei primati internazionali di velocità sui mille chilometri con carico sino a cinquemila chilogrammi e su duemila chilometri con carico sino a duemila chilogrammi. Ricorderemo ancora che gli *S. 79* hanno al loro attivo la vittoria della Istres-Damasco-Parigi. Gli apparecchi, che sono gli stessi che parteciparono a questo grande volo, come allora hanno all'agile carlinga un segno che fu di buon augurio: quello dei " sorci verdi ".

« Ecco i nominativi degli apparecchi e la composizione dell'equipaggio:

« primo apparecchio, capo pattuglia, *I. Bise*: colonnello pilota Attilio Biseo, capitano pilota Amedeo Paradisi, sottotenente pilota Vitalini Sacconi Giovanni, sergente maggiore radiotelegrafista Cubeddu, sergente maggiore motorista Ardu;

« secondo apparecchio, *I. Brun*: tenente pilota Bruno Mussolini, tenente

Mancinelli Renato, maresciallo radiotelegrafista Boveri, maresciallo montatore Arata, maresciallo motorista Trezzini;

« terzo apparecchio, *I. Moni*: capitano pilota Nino Moscatelli, capitano pilota Castellani Gori, maresciallo pilota Crucianelli, maresciallo radiotelegrafista Frusciante, sergente maggiore motorista Matriciani ».

Lascia, Bruno, che io consegni in queste pagine l'intervista da te concessa al *Popolo d'Italia* il giorno 20 gennaio, quasi alla vigilia del volo.

« Nel campo di Montecelio, pieno di sole e risuonante di motori, nella cerchia dei monti Tiburtini, il tenente Bruno Mussolini ci ha parlato del grande volo a cui si prepara con una semplicità quasi laconica. Il tono di questa intervista, così scheletrito dallo stesso intervistato in domande e risposte serrate, dovrebbe dire già abbastanza da solo di questo giovanissimo soldato dell'aria, che a soli vent'anni ha combattuto con schietto valore in guerra come pilota ed ha compiuto prove che rimangono nelle cronache aeronautiche con risonanza gloriosa.

« " Il comando di apparecchio che mi è stato affidato nella crociera che i " " sorci verdi " " stanno per compiere mi inorgoglisce, ma tutti i piloti dell'Aeronautica fascista potrebbero fare, col mio stesso allenamento, quello che io faccio. La condizione necessaria per ogni impresa aerea che esca dal comune è una seria preparazione, non già occasionale ed a carattere sportivo, ma tenace e continua, e noi piloti dell'Aeronautica fascista l'abbiamo tutti. Le nostre imprese, infatti, anche quelle di eccezione, non sono il risultato di una politica di prestigio, ma vengono come naturale conseguenza di tutto un complesso vastissimo di preparazione, che va dalla disciplina e dall'addestramento del pilota all'eccellenza del materiale, sino all'esempio dei comandanti. Il volo che intraprenderemo a giorni poteva già essere compiuto più di un anno fa, quando con gli stessi apparecchi i " " sorci verdi " " si iscrissero alla gara Nuova York-Parigi, disertata poi da tutti gli altri competitori e tramutatasi nella Istres-Damasco. In questo periodo infatti i " " sorci verdi " " non hanno fatto niente di particolarmente connesso con un allenamento per voli atlantici. Per la verità hanno fatto di più e di meglio, ma di questo è prematuro parlare ".

« " C'è una particolare ragione che ha suggerito la scelta di questo percorso? ".

« " La ragione principale è evidente: la nostra rotta è la più breve da Roma all'America del sud. Per di più è anche la più logica per aeroplani terrestri. La difficoltà del sorvolo della catena montuosa che dovremo affrontare, a poche ore dal decollo e quindi con gli apparecchi ancora molto carichi — difficoltà che sino a qualche tempo fa sembrava insormontabile e che, a giudicare dalle insinuazioni di alcuni giornali francesi in occasione del recente primato di Tesei con l'*S. 74*, è addirittura un " " prodigio " " per quei signori — per i nostri *S. 79* che pur partiranno carichi di oltre ottanta chilogrammi per metro quadrato in più dell'*S. 74* del primato di Tesei, non costituirà un ostacolo troppo grave ".

« " Il decollo con aeroplani talmente caricati non rappresenterà uno sforzo enorme ed anche un grave rischio? ".

« " È tutta questione di preparazione e di allenamento. Sarebbe infatti inesatto dire che un decollo come quello che noi compiremo, con a bordo carburante per seimila chilometri, sia alla portata di tutti. Ma i " " sorci verdi " " sono allenati per questo e anche per più di questo. È probabile infatti che, se non proprio

nel corso di questo volo, in un altro non lontano, si potrà dimostrare che con lo stesso *S. 79* si può decollare riforniti per tappe molto più lunghe ".

« " Sono state apportate modificazioni dopo la Istres-Damasco agli apparecchi che voi userete? ".

« " Gli apparecchi sono sempre gli stessi. Erano infatti ancora nuovissimi e non avevano bisogno di alcuna modificazione. Un miglioramento soltanto è stato portato in un particolare: i circuiti elettrici di controllo delle eliche a passo variabile in volo di tipo francese non erano perfetti e sono stati sostituiti con materiale italiano che dà più affidamento per perfezione e genialità costruttiva ".

« " Se vi si chiedesse qual è la maggior difficoltà della crociera che state per intraprendere, potreste indicarla? ".

« " Non è facile. La valutazione delle difficoltà di una impresa come questa è molto relativa. Relativa alla bontà degli apparecchi, che nel caso nostro sono perfetti; dei motori già collaudati in numerose precedenti prove e rigorosamente messi a punto; del comando della crociera, che è nelle mani del colonnello Biseo, un vero maestro del volo e della navigazione, già tre volte atlantico; della preparazione dei piloti.... A questo proposito si può forse dire che la più spinosa difficoltà potrà presentarsi nella navigazione. Dovremo infatti, prima dell'Atlantico, che di per sé presenta tante incognite, trasvolare oltre duemila chilometri di deserto africano assolutamente privo di ogni punto di riferimento sicuro. Data la nostra alta velocità e il lungo percorso senza rifornimenti che ci proponiamo, dovremo preoccuparci di non deviare mai per nulla la rotta prefissa. Allungarla apporterebbe grave rischio. L'ausilio maggiore ce lo darà, come sempre, la radio. Gli apparecchi che corredano i nostri aeroplani sono perfetti e possono dirsi fra i più potenti che esistano al mondo, ma la eccezionalità del percorso deve anche farci prevedere l'eventualità che in qualche tratto non possa venire effettuato il collegamento con le stazioni radio che abbiamo in programma di ascoltare. Siamo però preparati anche a questo. Da qualche tempo ci addestriamo all'uso dei rilevamenti astronomici della posizione con uno speciale metodo a cui lo stesso colonnello Biseo ha apportato particolari perfezionamenti, a mezzo di uno speciale regolo di sua invenzione, che ci permette di ottenere la posizione con uno scarto minimo, attraverso un solo rilevamento ".

« " Potete indicare, sia pure approssimativamente, la velocità media che potrete tenere durante la trasvolata? ".

« " Non approssimativamente, ma esattamente la prevediamo. Però di questo sarà meglio parlarne a volo compiuto. Vi basti per ora sapere che il nostro apparecchio può effettuare l'intera crociera a velocità superiore di qualsiasi altra macchina che abbia tentato o compiuto prima di noi il collegamento Europa-America. Questa anzi sarà una delle caratteristiche più notevoli del nostro volo, assieme a quella che deriva dal fatto che il volo sarà compiuto in pattuglia serrata di tre apparecchi appartenenti ad un normale reparto militare ".

« " E il vostro emblema coi topi, vorreste spiegarci.... ".

« " Non sono topi..., né tanto meno topolini. Sono sorci e per di più verdi. Oramai la domanda sul significato di questa nostra insegna ci è stata fatta mille volte. Il nostro comandante, che ne è in certo senso l'ideatore principale, può illustrarvelo meglio di chiunque ".

« Il colonnello Biseo, che ha seguito sinora la nostra conversazione, interviene:

« " Ha ragione il tenente Mussolini di respingere subito i topi che scambiate coi nostri sorci. Sembrerà che non ci sia una grande differenza, ma invece c'è. Domandatelo ad un romano. I topi hanno leziosità nel nome stesso che i sorci non hanno, i topi fanno pensare a dispense casalinghe.... I " " sorci verdi " " del-

l'adagio popolare romanesco sono invece scanzonati, strafottenti, menefreghisti e hanno un significato di indiscutibile superiorità su tutti i topi e topolini divenuti celebri prima o dopo i nostri attraverso le dispense, le favole e il cinematografo. E poi sapete come e dove è sorta l'idea di prenderceli come emblema? Fu qui, sul campo di Montecelio, due anni fa. Eravamo in periodo di sanzioni ed attendevamo gli apparecchi che dovevano uscire dalla nota industria lombarda appositamente per noi: gli *S. 79*. Naturalmente non mancavano gli scettici. La conversazione corrente in quei giorni qui a Guidonia fra i miei piloti, costretti nell'attesa dei nuovi aeroplani ad allenarsi con macchine più antiquate, e i piloti di altri reparti meglio forniti, era press'a poco questa: "" Quando arrivano i famosi *S. 79*? "". "" Ve ne accorgerete subito perché vi faremo strabiliare. Vedrete tutti i sorci verdi.... "". Intanto all'estero si cominciava a parlare della famosa gara Nuova York-Parigi e, naturalmente, dopo l'adesione italiana, ci furono i soliti maligni: "" Gli italiani si iscrivono con un apparecchio militare che non potrà fare la gara "", eccetera, eccetera. La risposta dei miei piloti diventò di prammatica: vedranno i sorci verdi.... Voi sapete il resto; come finì il progetto della Nuova York-Parigi e come i "" sorci verdi "" vinsero la Istres-Damasco.... Dopo questo nuovo volo il significato della nostra insegna risulterà ancor più evidente.... ".

« Mentre stiamo parlando, viene un giovanissimo ufficiale e si mette sull' " attenti! " davanti al tenente Mussolini. È un suo amico di infanzia, anch'egli legato alla passione aeronautica. Ha seguito Bruno Mussolini come camerata in guerra e lo seguirà ora come gregario nella trasvolata atlantica. È sull' " attenti! " perché viene ad avvertire non l'amico, ma il comandante di squadriglia che è pronto un certo rapporto. Il tenente Mussolini da qualche mese è infatti comandante effettivo di una squadriglia del dodicesimo stormo: la duecentocinquantesima. Non è senza fierezza che ce lo comunica egli stesso: " È una carica ", dice, " che dà molto lavoro e che comporta una grande responsabilità ". Con questa frase il giovane figlio del capo ci ha congedato ».

Un altro giornalista così parlava di te:

« Per darci un'idea della rotta il colonnello Biseo ci guida nel luminoso e tranquillo ufficio ove l'impresa è stata preparata. Vi troviamo il tenente Bruno Mussolini, che col capitano Moscatelli ed altri ufficiali è intento ad esaminare carte ed apparecchi di precisione. Il secondogenito del Duce piloterà com'è noto uno dei tre *S. 79* che prenderanno parte a questa ardimentosa crociera.

« È così giovane, ma ha già un attivo di centinaia di ore di volo e una esperienza che si è andata formando attraverso imprese non facili e in numerose azioni di guerra. Egli possiede oramai l'abilità e la sicurezza dei vecchi piloti e l'audacia dei giovanissimi. Biseo, che ripone in lui ogni fiducia, gli ha di recente affidato un comando di squadriglia. Ciò che più sorprende in Bruno è la sua maniera di nascondere sotto un velo di serietà taciturna quell'entusiasmo frenetico, quel senso della bella avventura e quel prepotente spirito agonistico che poi si rivelano così improvvisamente e così vivacemente nelle imprese di cui s'ingemma la sua carriera di aviatore ». (*Corriere della Sera*).

Ed ora permettimi di guardare il mio diario; il mio giornale che ho tenuto sino al 31 dicembre del 1940. In data 23 scrivevo: « Domattina 24 Bruno parte per il volo oltreoceanico. Stanotte dormirà al campo. Ci ha salutati con molta tranquillità ».

Si parlava in casa da qualche giorno del tuo volo, ma senza la minima agitazione. Tua madre, come sempre, era calma e fidente. Verso le ventidue te ne andasti a Guidonia. Ci salutammo con sobrietà che vorrei dire rurale. Trovo ancora nel mio giornale: « I primi bollettini del volo di Bruno sono ottimi. Velocità oraria quattrocentoventi chilometri. A mezzogiorno hanno già compiuto metà del percorso, che è di quattromila chilometri ».

La partenza avvenne da Guidonia senza discorsi, senza cerimonie poco prima dell'alba. Poco prima di partire tu dettasti questo articolo per l'*Editoriale Aeronautico*:

« Una delle più grandi ambizioni di ogni pilota sino a qualche anno fa, da quando l'aviazione si è svincolata dai ceppi della limitata capacità di autonomia, è stata quella di attraversare l'Atlantico. Oggi, dopo le numerose trasvolate oceaniche, fra cui brillantissime quelle italiane, il collegamento in volo delle due sponde non è più impresa d'eccezione. Ma per un giovane pilota quale io sono, un volo di così grande portata attraverso rotte che per tanto tempo sono state avvolte da un'aureola di invincibilità ed hanno conosciuto tanta gloria e tanti sacrifici, mi entusiasma e mi attira. Tanto più che abbiamo fiducia di compiere questa impresa con caratteristiche tecniche nettamente superiori a tutte quelle precedentemente stabilite da altri sullo stesso percorso. La passione dell'aviatore è perennemente alimentata da un istinto di superamento e di progresso.

« Un altro aspetto che rende attraente per me questo lungo volo è appunto nella sua vastità. I territorî che sorvoleremo mi sono del tutto ignoti. Per ora ho di essi nella mente soltanto l'arido tracciato delle tante carte geografiche che ho consultate, nella preparazione della rotta. Il percorso di questi diecimila chilometri che contiamo di trasvolare in un tempo molto breve, non offrirà certo, nel senso comune della parola, paesaggi d'incanto; gran parte della prima tappa, a cui noi diamo grande importanza agli effetti della riuscita del nostro programma, è desertica ed assolutamente nuda; la seconda parte, se la visibilità sarà favorevole, presenterà un enorme specchio grigio-azzurro: l'Oceano. Ma il paesaggio per il pilota non è fatto di elementi di bellezza convenzionale, ma di un'infinità di piccoli particolari che, venendo dall'esterno a contatto coi manometri e con gli strumenti di navigazione e con tutti i congegni della macchina, si fondono, in quel clima particolare della cabina di un apparecchio in volo, con gli stati d'animo più suggestivi. La zona più bella e naturalmente quella che guarderemo con maggiore gioia dopo averla raggiunta attraverso uno sforzo non lieve, sarà quella della costa dell'America latina.

« La responsabilità che mi è stata affidata col comando di uno degli apparecchi dei " sorci verdi " in questa crociera, mentre mi ha riempito d'orgoglio, mi ha incitato a dedicarmi con la più severa attenzione al lavoro preparatorio dell'impresa. L'allenamento lo avevo già acquistato attraverso i numerosi voli compiuti per servizio o per imprese speciali coi " sorci verdi ", di cui ho il vanto di far parte sino dalla loro costituzione. Ma non è soltanto con il semplice allenamento che ci si prepara a voli di così vasto raggio. Nella mia qualità di comandante di apparecchio ho personalmente curato la messa a punto di tutti i congegni della macchina di cui sono il responsabile e in particolar modo mi sono addestrato ai decolli con fortissimi carichi alari. Uno studio particolarmente intenso hanno richiesto, benché semplificati, gli strumenti e i sistemi di navi-

gazione astronomica che abbiamo adottato per garantire la nostra navigazione. Ho dedicato ad essi la più attenta cura, perché dipenderà appunto dalla condotta della navigazione il successo del nostro volo.

« L'apparecchio che utilizziamo è già un veterano delle glorie aviatorie e di esso nessun segreto ci è più ignoto. Le sue eccezionali qualità di volo mi dànno completa sicurezza. Fra gli esperimenti compiuti ricorderò qui uno dei più notevoli: la perfetta tenuta della linea di volo con un peso totale di diecimila chilogrammi con due soli motori in moto e la possibilità di tener l'aria, diminuito il peso del carburante a mezzo di uno speciale comando di scarico, anche con un motore soltanto.

« Mi è stato prezioso collaboratore nel periodo della preparazione il tenente Mancinelli, che è mio secondo pilota a bordo dell'*I. Brun*. È un ottimo compagno giovanissimo anch'egli ed è entusiasta quanto me di compiere questo volo. Sarà con noi anche il tenente Vitalini, a cui sono legato dal più cordiale cameratismo. Abbiamo conseguito il primo brevetto di pilota assieme ed abbiamo combattuto vicini in Africa.

« Abbiamo scelto assieme, secondo il desiderio dello stesso comandante Biseo, gli specializzati che divideranno con noi la fatica e la gioia dell'impresa. Essi sono: il maresciallo Arata, montatore espertissimo ed appassionato all'aviazione, tanto da aver conseguito or non è molto il brevetto civile di pilota per suo conto; il maresciallo Trezzini, motorista il quale è già stato nel mio gruppo in Africa Orientale e quindi ho già avuto modo di apprezzare in voli particolarmente difficili; e il maresciallo Boveri, radiotelegrafista, già " atlantico " per aver partecipato alla crociera del decennale con le stesse mansioni. La nostra partenza è ormai imminente. A questo punto il pilota non ha che da dedicarsi interamente all'azione. La parte più gravosa dell'impresa è già superata ».

MESSAGGI DI VOLO

Voglio riportare i messaggi da te e dai tuoi camerati inviati durante il volo. Essi sono eloquenti, nella loro soldatesca laconicità.

« *I. Bise*, ore dodici (24-1-XVI). — Abbiamo lasciato alle nostre spalle Ksabi e Ber Adrar, ultimi aeroporti del deserto e puntiamo sulla costa. Le nostre radio funzionano ottimamente permettendoci di rimanere in contatto continuo con Guidonia. Il vento si è fatto impetuosissimo. *Biseo* ».

« *I. Brun*, ore quattordici (24-1-XVI). — Voliamo in pieno deserto. La visibilità si è fatta sempre più scarsa, ma la nostra rotta procede sicura. Ci sono riusciti utilissimi gli strumenti di rilevamento astronomico che abbiamo portato con noi. I motori funzionano in maniera perfetta. Teniamo una velocità altissima nonostante il forte vento di fianco e in alcuni punti nettamente contrario. Insomma siamo contenti del modo in cui il volo ha proceduto sinora. Abbiamo fatto colazione, e non senza appetito, in vista delle vette grandiose del Grande Atlante. Se tutto continua così fra circa tre ore saremo a Dakar. *Bruno Mussolini* ».

« *I. Moni*, ore quindici e trenta (24-1-XVI). — In questo momento cominciamo a scorgere l'Atlantico. In seguito alla deviazione che abbiamo fatto sul nord abbiamo sul fianco il vento che prima ci era nettamente contrario. Gli apparecchi si comportano mirabilmente come sempre. Teniamo una velocità elevatissima e ciò contribuisce a mantenere il buon umore nel nostro equipaggio. *Moscatelli* ».

« *I. Bise*, ore diciassette e quarantacinque (24-1-XVI). — Fra trenta minuti

atterreremo a Dakar. Siamo in vista della costa all'altezza di Saint Louis. La visibilità è ritornata pressoché normale, ma l'orizzonte è ancora offuscato dalle sabbie in sospensione, che raggiungono quote elevatissime e in alcuni punti superano i cinquemila metri. Sotto il sole equatoriale questo pulviscolo, illuminato da bagliori rossastri, riflette le sagome dei nostri apparecchi, che mantengono la formazione assunta alla partenza. L'*I. Brun* è alla mia destra. L'*I. Moni* alla mia sinistra. In complesso il volo è stato buono. Malgrado il vento fortissimo, l'orizzonte era chiarissimo sul Mediterraneo, che abbiamo lasciato dopo meno di un'ora e cinquanta di volo. Abbiamo affrontato le pendici estreme della catena dell'Atlante sulla direttrice di Bona, alla quota di quattromila metri, iniziando la trasvolata del Sahara. Qui la visibilità ha cominciato ad attenuarsi a causa delle sabbie sospese nell'atmosfera, la quale è diventata sempre più opaca. Ciò ci ha indotto a poggiare la nostra rotta sul nord parallelamente alla catena dell'Atlante. Il nostro allenamento e la perfetta strumentazione degli apparecchi ci hanno permesso di affrontare senza alcuna difficoltà queste condizioni meteorologiche, che del resto sono abbastanza frequenti sul deserto in questa stagione. Il collegamento con i miei apparecchi è stato continuo e regolarissimo. *Biseo* ».

« *I. Brun*, ore diciassette e cinquanta (24-1-XVI). — Siamo in vista di Dakar le cui bianche case a terrazza sono illuminate dalle luci del tramonto. Dopo il lungo volo sul deserto abbiamo finalmente riposato gli occhi sulle vegetazioni delle oasi costiere e sul mare. La prima tappa del volo è compiuta. Né io né i miei compagni di equipaggio siamo stanchi. Tanto meno lo saranno gli equipaggi degli altri apparecchi che sono allenatissimi ai lunghi voli. Fra poco tireremo le somme esatte, ma sin da ora possiamo comunicare che la nostra velocità ha raggiunto, nonostante la deviazione consigliata dalle condizioni atmosferiche, la media di oltre quattrocento orarî. *Bruno Mussolini* ».

« *I. Bise*, ore nove e cinquanta (25-1-XVI). — Decollo perfetto alle nove e dieci sulla pista di Dakar, ove erasi adunata molta folla. Vento sensibile di prua. Ho dato ordine di prendere quota tremilaseicento. L'*I. Brun* mi è a lato. L'*I. Moni* segue. Le previsioni meteorologiche sono discrete. Vi è incertezza soltanto circa le condizioni della zona sotto l'Equatore. *Biseo* ».

« *I. Brun*, ore dieci e venticinque (25-1-XVI). — Navighiamo sull'Oceano a tremilasettecento metri. L'orizzonte è brumoso. Manteniamo la formazione di partenza vicino a *I. Bise. I. Moni* segue. *Bruno Mussolini* ».

« *I. Brun*, ore undici (25-1-XVI). — L'orizzonte a sud-ovest si è oscurato. Sentiamo pochissimo Guidonia. Siamo in continua comunicazione con le stazioni della costa africana. Ho lasciato poco fa il pilotaggio a Mancinelli per eseguire un rilevamento col sestante dalla torretta della fusoliera. Siamo perfettamente sulla rotta nonostante la forte deriva. *Bruno Mussolini* ».

« *I. Bise*, ore dodici e trenta (25-1-XVI). — Siamo sui confini di una vasta zona temporalesca. Ordino di prendere quota per affrontare sulla cresta l'imponente banco di cumuli nembi che ci sbarra la strada. Prevedo che le condizioni peggioreranno e che dovremo buttarci dentro al temporale. L'*I. Brun* mi è sempre in vista. L'*I. Moni* segue. Sono tranquillo per qualunque evenienza. Ambedue gli equipaggi sono allenatissimi al volo alla cieca. Radio Guidonia si sente a sbalzi tra disturbi. Anche i rilevamenti radiogoniometrici sono difficili. Eseguirò prima di perdere la visione del sole il punto col sestante. Poi prevedo che per un pezzo il sestante ci sarà inutile. Il tenente Mussolini mi comunica che a bordo dell'*I. Brun* tutto procede benissimo. Bruno, che durante lo scalo a Dakar ha voluto sorvegliare personalmente il rifornimento del suo apparecchio, era stamane pieno di entusiasmo e d'ansia di ripartire. *Biseo* ».

« *I. Bise*, ore tredici e quindici (25-1-XVI). — Siamo nel centro della zona temporalesca. Teniamo il collegamento con le stazioni della costa africana. La visibilità è minima. Il ballo è violentissimo. Soltanto ad intervalli nelle schiarite mi riesce di scorgere l'*I. Brun*. Dò ordine al tenente Mussolini di distanziarsi. L'*I. Moni*, che ci segue a qualche distanza, accusa inconvenienti ad una elica. Il temporale è davvero violento. Procediamo tra frequenti scariche elettriche che illuminano fantasticamente la cabina. *Biseo* ».

« *I. Brun*, ore quattordici e quattordici (25-1-XVI). — Traversiamo la zona più densa della formazione temporalesca. Visibilità nulla. Navighiamo con gli strumenti. Il comandante ha ordinato di diminuire la quota. *Bruno Mussolini* ».

« *I. Bise*, ore sedici e sei (25-1-XVI). — Usciti nel bel tempo. L'*I. Brun* mi è subito venuto in vista. L'*I. Moni* è ancora nel temporale. Abbiamo ripreso i collegamenti con varie stazioni e anche con Fernando de Noronha su cui dirigiamo. Contiamo di giungervi fra un'ora. Non sentiamo Guidonia. *Biseo* ».

« *I. Brun*, ore sedici e cinquanta (25-1-XVI). — Dopo aver compiuto a quota ridotta un giro sull'isola Fernando de Noronha, ove abbiamo scorto gruppi di popolazione sulle alture e sulle terrazze, dirigiamo per duecentoventidue gradi magnetici verso la costa. Abbiamo ancora moltissima benzina. Moscatelli non è lontano nonostante l'inconveniente all'elica. Il suo volo è magnifico date le condizioni nelle quali si svolge. *Bruno Mussolini* ».

« *I. Moni*, ore diciassette e dieci (25-1-XVI). — Sono costretto a marciare con due soli motori. L'apparecchio tuttavia vola ad ottima andatura. *Moscatelli* ».

« *I. Bise*, ore diciassette e ventinove (25-1-XVI). — Siamo in vista della costa brasiliana. *I. Moni* segue. *Biseo* ».

« *I. Bise*, ore diciassette e trenta (25-1-XVI) (diretto al generale Longo). — Entrando in acque brasiliane prego presentare Autorità e popolo brasiliano il nostro saluto. *Biseo* ».

« *I. Moni*, ore diciotto (25-1-XVI). — Presi ordini dal comandante dirigo verso Natal per atterrare causa l'avaria all'elica. Abbiamo a bordo ancora quasi tremilacinquecento litri di benzina. *Moscatelli* ».

« *I. Brun*, ore diciotto e trenta (25-1-XVI). — La costa rocciosa, frastagliatissima, rotta da estuarî frequenti, ci è venuta incontro luminosa nel sole. Voliamo ora all'altezza di Maceio, a sud di Pernambuco. Sotto di noi è un lungo ricamo di isolotti. Il volo procede benissimo nell'atmosfera ritornata finalmente limpida e serena. *Bruno Mussolini* ».

« *I. Bise*, ore diciannove e dodici (25-1-XVI). — Moscatelli mi comunica di aver atterrato regolarmente a Natal. Gli trasmetto il mio compiacimento entusiasta per la magnifica prova. Con due soli motori efficienti la trasvolata di tremiladuecento chilometri d'Oceano nelle condizioni atmosferiche che abbiamo incontrate rappresenta un'ottima conferma delle qualità del materiale e riprova la perizia dei piloti italiani. *Biseo* ».

« *I. Brun*, ore ventuno (25-1-XVI). — Sorvoliamo Bahia tutta bianca circondata di boschi. Il nostro volo ha quell'andamento regolare che era previsto. *Bruno Mussolini* ».

« *I. Bise*, ore ventuno e trentacinque (25-1-XVI). — Al traverso di Bar do Rio Noce intravvediamo la zona di Caravellas, ove pochi giorni or sono il valorosissimo Stoppani ha ammarato dopo il suo magnifico volo-primato. Telegrafiamo Sua Eccellenza Valle nostro saluto riconoscente. *Biseo* ».

« *I. Brun*, ore ventidue (25-1-XVI). — Ricevo da papà un telegramma che mi colma di gioia. Siamo a poca distanza dalla meta, e il volo procede in modo perfetto. *Bruno Mussolini* ».

« *I. Bise*, ore ventidue e quarantatré (25-1-XVI). — Siamo sulla baia di Rio de Janeiro. Lo specchio d'acqua, illuminato dal sole, è bellissimo. Puntiamo su Pao de Azucar. Voliamo vicini. Ordino di ritirare l'aereo della radio per disporci all'atterraggio. *Biseo* ».

Trecentomila persone vi attendevano a Rio, da dove Biseo mandava questo messaggio:

« Sottosegretario Valle, Roma. — Prego Vostra Eccellenza volersi rendere interprete verso Duce sentimenti gratitudine equipaggi " sorci Verdi " per avere concesso loro alto onore offrire Aviazione fascista questa modesta fatica ».

Nel mio diario in data 25 gennaio trovo: « Ho atteso sino alle ventitré l'annuncio dell'arrivo, dopo che avevo seguìto le tappe. Sono fiero di Bruno e dei suoi camerati. È un volo che per molto tempo non sarà superato! ».

IL DISTINTIVO DI « ATLANTICO »

Appena giunti a Rio, mandasti il seguente messaggio a *Le Vie dell'Aria*, che lo pubblicava nel suo numero del 5 febbraio:

« Il volo si è svolto secondo il programma prestabilito.

« Ora, ad impresa compiuta, è questa la considerazione che mi si presenta più spontanea. Un volo di così vasta portata era l'ambizione dei " sorci verdi " sin da quando hanno avuto in dotazione questi magnifici apparecchi, e tutti noi siamo oggi grati a chi ci ha messo in condizioni di realizzarlo e orgogliosi per averlo portato a termine. Io particolarmente, che sono fra i piloti di questa crociera il più giovane, sento l'intima gioia della bella esperienza compiuta.

« Già ho scritto in questo giornale che il nostro volo non voleva rappresentare una impresa di eccezione, ma piuttosto l'affermazione di una tecnica costruttiva e di tutto un sistema di disciplina e di allenamento che sono caratteristiche basilari dell'Aeronautica italiana. La rotta atlantica si prestava in modo particolare a questa riprova, perché, da molto tempo, è oggetto di studi, tentativi e realizzazioni da parte di altre Aeronautiche. Ma ho anche detto che il volo che noi abbiamo compiuto avrebbe potuto svolgersi, con la stessa regolarità, su qualsiasi altra rotta. Questa affermazione è oggi, a impresa compiuta, tanto più legittima in quanto abbiamo superato, in questo volo, difficoltà geografiche e meteorologiche di tanta diversità che non è facile riscontrare in altri percorsi; e ciò abbiamo fatto tenendo velocità medie e regolarità complessive costantemente superiori a quelle sin qui ottenute da altri.

« Attraverso i nostri radiogrammi sono già noti i particolari del volo. Esso non ha mai avuto momenti drammatici e solo di rado ci ha opposto qualche difficoltà. Le condizioni atmosferiche veramente non sono state sempre favorevoli. Le nubi di sabbia della prima tappa hanno diminuito spesso la visibilità provocando vari fenomeni, del resto frequenti su zone africane. I temporali che abbiamo incontrato nel centro dell'Atlantico hanno assunto in certi momenti una violenza

materiale fortissima. Ma per un volo di così vasto raggio non era lecito attendersi condizioni ideali su tutto il percorso.

« L'apparecchio ha risposto splendidamente, e così i motori. Utilissima, soprattutto nei momenti di intensa perturbazione atmosferica, è stata la strumentazione di cui disponevamo. L'impianto radio ha funzionato sempre bene nelle mani abilissime dell'ottimo Boveri. A proposito degli specializzati che hanno fatto con noi il volo, voglio ricordare la perizia e l'abnegazione con la quale tutti si sono dedicati al proprio compito collaborando validamente al successo dell'impresa. Sono veramente buoni compagni, appassionati al volo quanto noi piloti.

« Durante tutto il percorso ho potuto tenermi costantemente in pattuglia con l'apparecchio del comandante e con quello di Moscatelli. Soltanto nell'ultimo tratto abbiamo avuto il dispiacere di perdere di vista l'*I. Moni*, ritardato da quel malaugurato inconveniente all'elica, che diminuiva l'efficenza di uno dei suoi motori. Il disappunto che immaginavamo avessero il Moscatelli e il suo equipaggio, è stato per noi il solo punto nero del volo.

« Il distintivo di "atlantico" che il mio comandante mi ha consegnato a nome dell'Aeronautica, e ancor più l'abbraccio che egli mi ha dato quando siamo usciti dalla fusoliera sul campo di Rio, sono stati per me il premio più ambito.

« *Bruno Mussolini* ».

L'entusiasmo in Italia, in Europa, nelle Americhe, specie in quella latina, fu immenso. Il volo era stato bello! Veramente un volo storico. Il mio telegramma così diceva:

« Colonnello Biseo. Rio de Janeiro. — Popolo italiano saluta con grande entusiasmo fulmineo volo "sorci verdi". Avete, attraverso il Mediterraneo, il Sahara, l'Atlantico raggiunta la meta e mostrato ancora una volta al mondo la potenza dell'ala fascista. Giunga a voi tutti il mio più alto plauso e il mio cameratesco "A Noi" ».

Voglio trascrivere ancora tre messaggi. Quello del re imperatore diceva:

« Cav. Benito Mussolini. — Pregola far giungere le espressioni del mio vivo compiacimento ai valorosi trasvolatori per la magnifica impresa compiuta con ardimento e con fede ».

Gabriele d'Annunzio così mi telegrafava:

« Quando volli rappresentare il tuo mito non pensavo che con tanta prestanza tu avresti superato i lineamenti in me costretti dalla lentezza della storicità. Per virtù del tuo ardire e della tua costanza oggi si aboliscono le denominazioni suggerite ai popoli inerti ed ai geografi incerti da tanti accomodamenti arbitrari. Da oggi la tua Italia fa una realtà viva e attiva di quel che fu un giorno un presagio lirico, un augurio trasmisurato. La tua Italia fa di tutti gli oceani un oceano solo, innalzato da un unico nome, "oceano eroico". Non ha confini se non quelli dell'intero mondo in quelli della potenza italiana e della volontà italiana. Mio caro compagno, lasciami chieder al tuo genio che il nome sia consa-

crato e iscritto a prua di tutti i velivoli semplicemente sotto il numero distintivo. Così nell'oceano eroico si allarga la mistica rapidità avvenire e si determina il vero confine di una nazione esemplare. Sviluppa nella tua fonte fertile questi semi non mortali. Tu sai da tempo quale incrollabile certezza sia nel mio cuore. In essa ti abbraccio, tuo *Gabriele d'Annunzio* ».

Il maresciallo dell'Aria Italo Balbo, che aveva già due volte valicato l'oceano:

« Non so se mi è permesso di esprimere al padre di Bruno giovanissimo e vittorioso " atlantico " il mio animo esultante per la magnifica impresa compiuta, ma come maresciallo dell'Aria sento di poter dire al mio capo e ministro tutto il mio entusiasmo per la velocissima stupenda affermazione mondiale, che dimostra ancora una volta la continua ascesa tecnica ed umana dell'ala fascista lanciata dal Duce alla conquista di tutti i cieli. Devotamente ».

Molti altri telegrammi di personalità italiane e straniere furono pubblicati e i giornali di tutto il mondo dedicarono colonne e pagine al volo stupendo. Ma accanto ai grandi sono sicuro che non ti è discaro che io tragga qualcuno dall'anonimo, qualcuno dalla folla che il volo esaltò. Frugando tra le buste che tu, ragazzo ordinato, avevi ordinatamente conservato:

« Passano *i giorni*, le settimane e *i mesi*, passeranno *gli* anni, ma nel cuore di noi italiani e di tutti i brasiliani permarrà sempre il ricordo del tuo audace volo ».

Così scriveva Cattaneo, direttore di uno stabilimento fotografico a San Paolo del Brasile, e concludeva:

« In bocca al lupo, o grande Bruno. All'indispensabile audacia unisca nell'arte del volo una sia pur piccola parte di prudenza ».

Un poeta, Arcangelo Monti di Napoli, ti mandava una poesia che ha un certo vigore e respiro:

Salvate o verdi eroi dal balzo
sì ampio e fulmineo.
Nel bacio della Patria che a tutti
i trionfi sovrasta!
Al mondo ch'è stupito di vostro
valor giovanile
Dite che d'esti giovani la Patria
possiede coorti.

Tutte le allieve italiane e bulgare di una scuola di Sofia esaltavano il volo con parole inspirate dal giovanile entusiasmo. Balilla e piccole

italiane, artisti, poeti, autorità, persone qualunque mandarono missive più o meno liriche e spesso commoventi. Il padre di Castellani, altro pilota, telegrafava:

« Sapevo che voi e mio figlio avreste vinto perché su tutti aleggiava lo spirito del fondatore dell'impero ».

Non mancavano disegni rudimentali e lettere di stranieri scritte in un italiano pieno di buona volontà, anche se approssimativo, con relativa richiesta di autografi e fotografie. Nasceva lo spirito di emulazione. Un balilla romano ti scriveva:

« Sono stufo di essere coccolato dalla mamma; ho il desiderio di diventare un aviatore come voi ».

Due signorine volevano vederti e ti davano un appuntamento al *Supercinema*, Laura e Jole.

« Porteremo — dicevano — un fazzoletto in mano e siamo bionde ».

Grande delusione di uno squadrista che aspettava i « sorci verdi » a Buenos Aires. Ti ha interessato la poesia *Le tre aquile*, che « era sgorgata impetuosa » dal cuore del poeta, « nella visione spirituale dell'eroico volo »? Ti ha divertito la lettera degli scolaretti di Riva del Garda?

« Caro Bruno — essi dicevano — abbiamo sentito che sei andato col tuo aeroplano in America in ventiquattro ore. Come sei stato bravo! Ora sei capitano. Molti bambini dicono: se Bruno fa così, passa già suo papà. Ma la maestra dice che è quasi impossibile ».

Non credo che tu abbia letto i poemi di circostanza che ti furono mandati e nemmeno hai posto particolare attenzione alle ragazze salernitane il cui sogno « è sempre stato quello di conoscere da vicino il più giovane e ardito capitano dell'Aeronautica ». Hai mandato la radio che la maestra Adele Rinaldi ti chiedeva per la sua scuola di Langhirano in quel di Parma? E la fotografia agli alunni della scuola rurale di Marciano in comune di Montefino (Teramo)? Avrai trovato certamente eccessiva quella signora di Napoli che « avrebbe voluto possedere un regno per offrirtelo », ma confessa che è soltanto « nella sua fantasia » e si limita a mandarti la tua effige « ingrandita in bianco e nero ». Un piccolo scolaro di Bari ti ammira e ti scrive:

« Sei ancora tanto giovane e già tanto coraggioso. Come mai non hai paura di volare così lontano e sopra l'oceano immenso? ».

Ma io credo che fra le tantissime tu hai certamente letto quella di Giuseppina Bianchi, la tua maestra alle scuole elementari di Milano, che cominciava:

« Illustre, grande mio scolaro. Perdoni se mi permetto chiamarla così, ma il mio cuore non sa trovare altro vocativo.... Forse non ricorda più la maestra che ebbe l'onore grande di esserle vicina per tre anni. Ho qui, ricordo prezioso, le fotografie del primo volo di Varese nel marzo del 1927. Ed ora! Ella grande aviatore! Oh, se potessi volare anch'io.... E se osassi chiederle una fotografia con una sua parola, mi perdonerebbe? Oso tanto perché conosco la di lei bontà, sempre generosa nel far contenti gli altri! Per salute dovetti lasciar la scuola di Milano. Ed ora son qua in collina presso Piacenza (Lugognano d'Arda). Son sola e nel forzato riposo mi è sollievo pensare agli anni belli passati con lei. Era giovinetto. ma di animo grande, benefico, veramente buono ed amava tanto la sua maestra! ».

Trascuro la cronaca del tuo soggiorno al Brasile, al quale lasciasti, in mio nome e quale dono, il tuo apparecchio. Feste, ricevimenti, manifestazioni, autografi per molti giorni di seguito. Guardando le molte fotografie del tempo, nei giornali italiani e brasiliani, ho l'impressione che questo inevitabile frastuono ti lasciasse piuttosto indifferente. So che fra gli italiani soltanto passasti ore di intensa emozione. Napoli, al ritorno, vi accolse con una folla immensa. Se male non ricordo, io venni a ricevervi alla stazione di Roma. Anche qui, grande folla. Salisti nella mia automobile e filammo verso villa Torlonia. Tua madre ti attendeva. Ti attendevano tutti. Eri contento, ma con disinvoltura. Non ti davi l'aria di aver fatto una cosa suprema. Un volo, un volo lungo e fortunato: nient'altro! Nel mio diario, in data 22 febbraio, trovo semplicemente: « È tornato Bruno ». Eri tornato da un grande volo. Avevi dominato gli spazî e tuttavia il tuo occhio aveva la semplice limpidità di un fanciullo.

CAPITOLO V

LA « L.A.T.I. »

Il volo stupendo fra Roma e Rio non poteva rimanere isolato come un gesto senza domani. Esso doveva segnare l'inizio di comunicazioni aeree regolari fra l'Italia e il Brasile. L'importanza di un collegamento rapido fra l'Europa e l'America latina appariva oramai come una impresa di relativamente facile organizzazione. Nell'intervallo fra le guerre, questa fu la fatica alla quale ti dedicasti. Grave fatica, poiché le difficoltà da superare — logistiche, tecniche, diplomatiche — erano veramente grandi. Vi si aggiungevano le rivalità più o meno concorrenti. Io seguivo questo lavoro tuo e dei tuoi camerati. Sfumata la possibilità di una combinazione italo-francese-tedesca, fu deciso di marciare da soli e di assumersi in pieno gli oneri dell'impresa. Ricordo con quale fervore tu mi parlavi della L.A.T.I. del suo sviluppo, delle sue possibilità, del suo avvenire. Tutto ciò chiese parecchi mesi e solo verso la fine del 1939, quando già il cannone tuonava ad est e l'Italia aveva dichiarata la sua « non belligeranza armata », uomini e macchine e basi e scali in partenza, lungo la rotta, all'arrivo, potevano dirsi oramai pronti. Nella tua qualità di direttore generale volesti fare personalmente un sopraluogo e in data 11 novembre rifacesti gran parte del percorso atlantico. Un comunicato lo annunciava nei seguenti termini:

« L'aeromobile *Savoia-Marchetti 83*, immatricolato *I. Azur*, avendo a bordo il comandante Bruno Mussolini, direttore generale delle Linee transcontinentali italiane, i comandanti Gori Castellani e Amedeo Paradisi e gli specialisti Aldo Boveri e Angelo Trezzini, è partito il giorno 11 corrente da Roma per una visita agli scali della L.A.T.I. sulla rotta atlantica. Il viaggio viene compiuto allo scopo di constatare lo stato di avanzamento dei lavori e l'efficenza delle installazioni onde poter fissare la data di inaugurazione della linea aerea Roma-Rio de Janeiro. L'*I. Azur* è partito dall'aeroporto di Guidonia il giorno 11 alle ore sette e quarantacinque e dopo millecinquecentottanta chilometri di volo senza scalo ha raggiunto Siviglia. La partenza da Siviglia è avvenuta il giorno 13 alle ore sette e trenta con arrivo a Capo Juby alle ore undici e trenta dopo un percorso di milleseicentosessantasette chilometri. Compiuta una visita al locale campo di fortuna, il comandante Bruno Mussolini e i suoi compagni di volo hanno pro-

seguito alle ore dodici e trenta alla volta di Villa Cisneros, dove hanno atterrato alle ore quattordici e trenta, dopo aver superato altri cinquecentottantasette chilometri. Il giorno 14 il viaggio è stato ripreso. Partito alle otto e trenta da Villa Cisneros, l'*I. Azur* ha atterrato all'Isola del Sale, nell'arcipelago di Capo Verde, alle ore dodici, dopo aver superato milleottanta chilometri di cielo atlantico ».

Tornato in Italia, si trattava ormai di stabilire la data di inaugurazione del servizio regolare e fu scelto dicembre, verso la fine. L'interesse del popolo aumentava: non ti fu risparmiata un'intervista che tu concedesti alle *Vie dell'Aria*, intervista necessaria per consacrare quanto era stato fatto per tradurre nei fatti un'idea.

« Per questo — dice il giornalista — abbiamo chiesto un colloquio a Bruno Mussolini. Nessuno meglio di lui poteva parlarci della " Lati " ch'egli ha contribuito a creare e che contribuisce validamente a dirigere, con criterî solidi e audaci, ponderati e giovanilmente agili.

« Chiediamo dapprima sulle difficoltà di organizzazione che la società ha dovuto superare.

« " Non sono state davvero poche ", dice Bruno Mussolini. " Basta pensare che tutti gli accordi erano già presi per usufruire in comune di alcune basi stabilite da altre linee transatlantiche già esistenti, che noi avremmo contribuito a perfezionare organizzando su di esse tutto il servizio meteorologico e di assistenza; improvvise difficoltà di carattere talvolta poco simpatico ci obbligarono a rifare tutto da capo, creando un sistema in infrastruttura esclusivamente nostro; e questo ci costò molto tempo ed anche molte fatiche, perché, decisa la linea esclusivamente nostra, la volemmo naturalmente spinta per quanto possibile alla perfezione. Così, non giudicando adatto alle nostre mire lo scalo di Porto Praia, ma pur giudicando le isole di CapoVerde come base di partenza per il balzo transoceanico, creammo sulla più adatta di esse ai nostri scopi la cosiddetta Isola del Sale, una base veramente ottima. Creammo una base; sono tre parole sole, ma bisogna pensare che su questa isola, la più orientale dell'arcipelago, non esisteva prima del nostro arrivo assolutamente nulla.

« " Quest'isola deve il suo nome ad una salina naturale esistente nell'interno di un vulcano spento, ed è sfruttata da una società francese, che vi mantiene alcuni bianchi e qualche centinaio di indigeni, riforniti una volta ogni due mesi da un piroscafo. Nell'isola, al di fuori dello stretto indispensabile per assicurare la vita di questa gente, non c'è nulla. Neppure acqua potabile, almeno per noi, neppure un albero, se si esclude qualche palmizio stento. In compenso il clima è buono; forse eccessivamente caldo, ma senza perniciosa umidità ed è battuta quasi sempre da un vento che non ha nulla di sgradevole. La parte pianeggiante dell'isola si prestava ottimamente a stabilirvi un aeroporto e questo fu il motivo principale che ci decise. Qualunque lavoro al suo inizio non è agevole a compiersi, ma diventa penoso quando tutto fa difetto: all'Isola del Sale mancavano persino le possibilità di approdo, mancavano i mezzi di trasbordo, in una parola, mancava tutto! Così, dovemmo cominciare a varare dalla nave stessa che trasportava i primi uomini ed il primo materiale per la base, le maone! Ma volevamo fare dell'Isola del Sale la nostra base e l'abbiamo fatta. Dapprima costruimmo semplici baracchette, per ricoverare gli uomini, poi portammo tutto il necessario per un buon inizio: centrale elettrica, carri officina, baracche grandi, macchine, utensili, suppellettili, viveri, acqua, stazioni radio, aviorimesse..., un mondo addi-

rittura. Ora la base c'è. Un campo perfettamente livellato di duemila metri per milleottocento, senza una buca, senza un sasso. Ce n'è voluto a spianarlo! E poi un piccolo villaggio, fatto di baracche che hanno di baracca solo il pittoresco nome, ma sono vere e proprie casette dotate di tutti i conforti; due grandi aviorimesse ospiteranno i quattro apparecchi del tratto atlantico e quelli che verranno. Inoltre esiste una perfetta officina, in grado di eseguire qualsiasi riparazione e revisione, una perfetta centrale elettrica e due stazioni radio per l'assistenza ai velivoli, sia per la parte meteorologica che per la parte radiogoniometrica. In complesso, potranno vivere ed operare alla base ben cinquanta uomini, ai quali tutto sarà prodigato per rendere confortevole il loro soggiorno. Veramente preziosa è stata in questa dura impresa l'opera del comandante Moretti, dell'ingegner Biseo e quella del comandante superiore Castellani ".

« " Una questione che si sente spesso sollevare a proposito di linee aree transatlantiche è quella della scelta degli apparecchi. Voi avete scelto apparecchi terrestri e trimotori.... ".

« Bruno Mussolini sorride. Certamente questa che ho posto è una *vexata quaestio*!

« " È una faccenda — mi risponde infatti — che fu già dibattuta proprio sulle *Vie dell'Aria*. Ad ogni modo, io penso che la formula tipicamente italiana del trimotore è quella che assicura con certezza la permanenza in volo con un motore fermo anche per lunghissimi percorsi. Sicurezza di restare in aria innanzi tutto! Anche se caricati come lo sono, gli apparecchi che debbono d'un sol tratto scavalcare tremila chilometri e con un carico pagante a bordo. Questo per i tre motori. Per il fatto dei terrestri, poi, non credo di fare una scoperta affermando che, sull'oceano, la sicurezza che offre un idro non grandissimo in servizio regolare di linea, che deve affrontare la traversata anche con mare cattivo, non è superiore a quella offerta da un terrestre. I nostri apparecchi possono galleggiare a lungo, quanto lo potrebbe un idro del medesimo tonnellaggio. Perciò io credo che, sino a quando la linea non richiederà per il suo sfruttamento e per il trasporto dei passeggeri apparecchi di maggior mole e di peso superiore alle cinquanta tonnellate, ragioni aerodinamiche indiscutibili faranno sempre preferire un terrestre, con il quale si cammina di più e si consuma di meno ".

« " Immaginiamo che il servizio meteorologico e di assistenza abbia richiesto particolari cure.... ".

« " Certamente la Società ha dato ad esso la massima importanza e credo che veramente tutto il possibile sia stato fatto. Sotto la direzione del dottor Martinozzi infatti, abbiamo impiantato, oltre che delle stazioni europee, le stazioni di Villa Cisneros, Isola del Sale, Isola Fernando de Noronha, Pernambuco e Bahia. Inoltre disponiamo di due navi, la *Alato* e la *Librato*, che fungono da stazioni meteorologiche e radiogoniometriche in pieno Atlantico. Le stazioni dell'Isola del Sale e di Pernambuco sono doppie e funzionano come centri di raccolta notizie per l'emissione periodica dei bollettini. Quanto alle navi, la prima dipende dalla base dell'Isola del Sale, ed è dislocata a cinquecento chilometri sud-ovest, lungo la rotta, e la seconda, che dipende dalla base di Pernambuco, è dislocata sempre sulla rotta a cinquecento chilometri nord-est di Fernando de Noronha. In tal modo non solo gli apparecchi possono essere seguiti punto per punto durante il viaggio, ma possiamo anche sapere le condizioni del tempo su tutto il percorso, con un anticipo tale da permetterci l'adozione delle varianti suggerite dall'andamento delle pressioni e delle depressioni ".

« " Per fare questo, gli apparecchi debbono disporre quindi di una autonomia molto superiore a quella strettamente necessaria alla trasvolata ".

« " Infatti. Gli apparecchi decollano dall'Isola del Sale con un carico di quattro tonnellate, oltre al carico pagante di settecento chili. Data la velocità e la finezza dei nostri apparecchi, gli ottimi *S. M. 83*, ci possiamo permettere il lusso di viaggiare assai ridotti, pur mantenendo una media assai elevata, certamente superiore, senza vento contrario, a trecentocinquanta chilometri l'ora. Come vedete perciò abbiamo un vasto margine di sicurezza ".

« " Immagino che gli Stati interessati avranno fatto la migliore accoglienza alla linea.... ".

« " Il particolare momento che l'Europa attraversa ha certo contribuito ad acuire l'interesse di tutti gli Stati interessati sulla nostra linea, che manterrà, unica, le regolari comunicazioni aeree fra l'Europa e l'America del sud. Ma essa ha un particolare intrinseco valore perché allaccerà direttamente sia i paesi iberici con quelli americani di pari lingua, sia l'Italia con le sue numerose colonie viventi nel sud-America, le quali hanno accolto la nostra iniziativa con vero entusiasmo. La simpatia degli Stati interessati si è manifestata in mille modi e particolarmente nella premura con la quale ogni difficoltà fu rimossa ed ogni divergenza appianata. Durante la mia recente ispezione ai lavori lungo la linea, ebbi l'alto onore di essere ricevuto a Lisbona dal generale Carmona e da Sua Eccellenza Salazar; i quali ebbero entrambi parole di vivissima simpatia per il nostro paese e per la nostra impresa. Anche durante il lavoro per la sistemazione della base all'Isola del Sale, le autorità portoghesi ci hanno sostenuti con vero spirito di collaborazione fattiva ".

« " La linea è quindi destinata a sicuro sviluppo e ad ulteriori ampliamenti.... ".

« " Il nostro programma attuale è una corsa settimanale nei due sensi. Come già è noto, le tappe sono Roma, Siviglia, Lisbona, Villa Cisneros, Isola del Sale, Pernambuco, Rio de Janeiro ".

« " Contate anche di trasportare passeggeri? ".

« " La linea è per ora esclusivamente postale. Ma in un non lontano avvenire potrà anche diventare per passeggeri. Ogni progetto è tuttavia prematuro, sebbene il conforto del viaggio deve secondo me passare in prima linea, non potrà eventualmente essere esercitata che con grossi idrovolanti ".

« " Come organizzazione interna della linea, in che maniera vi siete regolati? ".

« " La linea è divisa in tre tronchi. Il primo, impropriamente chiamato europeo, è gestito da tre apparecchi e va da Roma all'Isola del Sale. Sarebbe quindi più propriamente un tronco europeo-africano-semiatlantico, se si considera che la traversata dalla costa africana all'Isola del Sale comprende ben mille chilometri di mare aperto. Poi vi è il tratto prettamente atlantico, servito da quattro apparecchi, ed infine il tratto americano, con tre apparecchi per ora, ma che ne avrà quattro, quando la linea giungerà sino a Buenos Aires ".

« " Quanto ai piloti.... ".

« " Uomini sui quali si può fare sicuro affidamento. I capi equipaggi del primo tronco sono infatti Suster, Carelli e Rapp. Quelli del secondo Castellani e Satti, che hanno la loro sede all'Isola del Sale, mentre Paradisi e Moscatelli l'hanno a Pernambuco. In America poi gli apparecchi sono affidati a Mencarelli, Ferioli ed a Pavia. Tutta gente che sa il fatto suo e che per di più ha seguito un particolare corso di navigazione astronomica, che ha dato risultati veramente lusinghieri. Noi contiamo molto sulla radio, certamente, ma non abbiamo voluto trascurare alcun mezzo per assicurare la massima regolarità e la massima sicurezza alla nostra linea ".

« " E.... a quando, l'inaugurazione? ".

« Bruno Mussolini si fa pensoso.

« " Nella vita sempre — soggiunge — e nel nostro mestiere specialmente, non bisogna parlare che a cose fatte. Io ho parlato molto oggi, ma su argomenti già affrontati e superati, su dati di fatto certi, reali. Parleremo dell'inaugurazione quando sarà già avvenuta. Accettate intanto, come ricordo di questa nostra conversazione, il distintivo che abbiamo inaugurato pochi giorni fa. Vi piace? ".

« " Sicuro che mi piace. Il grande uccello oceanico ripete nel gioco delle immense ali un M. E questo spiega molte cose " ».

L'inaugurazione avvenne alla vigilia di Natale del 1939. A un certo punto un apparecchio non diede più notizie di sé. Tutti i mezzi per conoscere quanto era accaduto furono posti in azione. Ricordo che tu trascorresti l'intera giornata a villa Torlonia e quando alla sera, giunse la notizia dell'incidente nel quale fra gli altri era perito il colonnello Massai, un velo di tristezza coprì il tuo volto. « È destino », mi dicesti, « che ogni nuova impresa esiga un tributo di sangue. Specie nell'aviazione è così. Ma continueremo. Ci vuole molto coraggio e infinita pazienza! »

Nei voli successivi tutto procedé nell'ordine più perfetto e con assoluta regolarità. L'impresa era oramai destinata al successo. I giornali del 26 marzo 1940 pubblicavano il seguente comunicato:

« Il Duce ha ricevuto il generale Liotta e il comandante Bruno Mussolini, che gli hanno riferito sull'andamento della L.A.T.I. durante i primi tre mesi di esercizio ».

Seguivano dei dati molto interessanti. Tutte le volte che io ti ricevevo nella mia qualità di capo, tu avevi il portamento del gregario. Questi incontri a palazzo Venezia, in una officina, in un campo, mi davano una speciale emozione. Era un profondo duplice sentimento quello che provavo per te: mio figlio e mio soldato! Ed ero fiero dell'uno e dell'altro! Pochi giorni dopo pubblicasti sul *Messaggero* il consuntivo di tre mesi di trasvolate atlantiche. Così scrivevi:

« Quest'articolo non vuole essere una celebrazione, poiché il compimento del terzo mese di attività della Linea aeropostale Roma-Rio de Janeiro non rappresenta per noi che il compimento del primo passo fattivo e visibile lungo la strada che ci siamo proposti di percorrere. Scopo di questo scritto, quindi, è quello di illustrare non solo il lungo lavoro preparatorio che precedette l'inaugurazione della Linea, ma anche i dati relativi a questo primo periodo di gestione.

« L'atto di nascita ufficiale della L.A.T.I. risale all'11 settembre dello scorso anno. Ma quando la Società assunse questa autonoma fisionomia, noi eravamo già al lavoro da quattordici mesi, riuniti in una direzione sperimentale dell'" Ala Littoria ". Senonché alla vigilia dell'esercizio della Linea un complesso di ragioni consigliarono la costituzione di una Società autonoma, che assunse, appunto, il nome di Linee aeree trascontinentali italiane.

« Potrà a taluno sembrare eccessivo che ci sia voluto esattamente un anno e mezzo per organizzare e inaugurare la Linea destinata a congiungere Roma con

l'America latina. Ma quando si pensi all'insieme dei problemi che sorgono nell'attuazione pratica di tale progetto, si dovrà convenire che in condizioni normali questo periodo di tempo non sarebbe stato eccessivo: ed ha costituito un primato per chi, come la L.A.T.I., ha dovuto lavorare in condizioni eccezionali e procedere per ben due volte all'organizzazione e soluzione dei problemi organizzativi.

« Infatti il nostro primo progetto prevedeva che la Linea italiana avrebbe seguito, in linea di massima, l'itinerario delle precedenti linee già in funzione a cura delle compagnie straniere *Deutsche Lufthansa* e *Air France*, usufruendo così di basi già attrezzate ed efficenti. Mentre si procedeva alla creazione della flotta sociale, si è lavorato per circa un anno alla realizzazione di questo primo progetto. Ma quando tutto sembrava concluso, e già da parte delle tre Società ("Ala Littoria", *Deutsche Lufthansa, Air France*) si era proceduto alla stipulazione di un definitivo accordo per l'esercizio della Linea italiana, il Governo francese comunicò che non soltanto da parte sua non ratificava tale accordo, ma negava ai nostri apparecchi il permesso di sorvolo sul territorio coloniale francese e negava altresì ai nostri piloti il visto sui passaporti. Ciò avvenne esattamente nel maggio dello scorso anno. Si può quindi ben dire che da tale epoca sia cominciato un nuovo periodo di lavoro, il quale, dovendo prevedere lo svolgimento della Linea su basi assolutamente nuove, si presentava molto più gravoso e difficile del primo.

« Ma le avversità stimolano maggiormente la tenacia degli italiani. Presi accordi con la Spagna e con il Portogallo, venne studiato il nuovo itinerario, che si attuò dopo gli scali europei di Siviglia e di Lisbona, lungo gli scali africani di Villa Cisneros e Isola del Sale. Naturalmente l'attuazione di questo nuovo progetto richiese, soprattutto per l'attrezzatura dell'Isola del Sale, uno sforzo di lavoro, che fu compiuto con profondo senso del dovere e con alto spirito di sacrificio. Tanto è vero che in appena sei mesi la nuova meta veniva raggiunta.

« La fatalità ha voluto colpirci proprio nel giorno in cui ci ripromettevamo di raccogliere il primo premio della nostra fatica. Ma il doloroso incidente ha moltiplicato le nostre forze ed ha rafforzato fino all'estremo la nostra volontà di raggiungere la meta. Era questa una consegna che ci veniva silenziosamente data da coloro i quali, nell'alba grigia della vigilia di Natale, infransero il loro sogno sui contrafforti solitari del Mogador, elevando alla purezza del sacrificio l'importanza della loro missione.

« Possiamo ora vedere, dopo queste premesse di carattere storico, in quale modo si è svolto il nostro lavoro durante questo periodo iniziale e quali ne sono stati i risultati.

« Nel complesso i nostri apparecchi hanno finora compiuto trentadue traversate atlantiche, di cui ventotto per i normali voli di linea e quattro per voli di trasferimento. Riferendo l'indice di regolarità al percorso oceanico, si osserva che ventisei delle trentadue traversate vennero regolarmente effettuate, secondo le previsioni dell'orario, nella giornata di sabato; le altre sei furono compiute nel giorno immediatamente successivo. Interessanti appaiono anche le ragioni che determinarono questa giornata di ritardo: quattro volte le traversate atlantiche vennero ritardate nel senso Isola del Sale-Recife a causa delle pessime condizioni di atterrabilità del campo di Siviglia, conseguenti all'eccezionale maltempo che durante quasi tutto l'inverno ha imperversato su gran parte dell'Africa e dell'Europa e, particolarmente, sulla Spagna. L'apparecchio, costretto a partire da Roma con un giorno di ritardo doveva necessariamente ritardare anche di un giorno la traversata.

« Nel senso Natal-Isola del Sale due sole volte ebbe a verificarsi una giornata

di ritardo; e ciò fu dovuto alle pessime condizioni atmosferiche segnalate sull'Oceano.

« Il servizio postale si svolge nel modo seguente: la posta confluisce a Roma nella giornata di mercoledì e la mattina seguente, alle prime luci dell'alba, viene inviata su apposito automezzo a Guidonia ed ivi caricata sull'apparecchio, che in giornata la trasporta a Siviglia. Il venerdì il medesimo apparecchio compie il tratto Siviglia-Villa Cisneros-Isola del Sale. All'alba del sabato un apparecchio del settore atlantico parte alla volta di Recife ed in un tempo che è variato finora da otto ore e cinquanta minuti a nove ore e quarantuno minuti (velocità media oraria da chilometri trecentoventisette e cento metri a chilometri trecentoquarantaquattro) raggiunge Pernambuco. Nella giornata di domenica, infine, un apparecchio del settore americano congiunge Recife a Rio de Janeiro.

« Nel senso inverso l'apparecchio parte da Rio il venerdì, compie la traversata il sabato e giunge nelle prime ore pomeridiane del lunedì a Guidonia, donde la posta viene subito trasportata a Roma e quivi smistata per le diverse destinazioni europee ed extra-europee.

« La quantità di posta pagante affidata ai nostri aerei è indice sicuro della stima che la L.A.T.I. ha saputo conquistarsi nel mercato mondiale. Nel senso America-Italia vennero trasportati col primo viaggio (secondo corriere atlantico) chilogrammi 51,737 di posta pagante, che salirono a chilogrammi 89,263 col quarto corriere, per discendere a chilogrammi 33,200 col sesto corriere. Da allora l'aumento è stato costante: chilogrammi 122,215 (decimo corriere), chilogrammi 162,068 (diciottesimo corriere), chilogrammi 169,101 (ventesimo corriere), fino a raggiungere la più alta punta col ventottesimo corriere, giunto a Roma lunedì scorso, con chilogrammi 200,850 di posta pagante. Nel senso Italia-America si esordì (primo corriere) con chilogrammi 156,600, che aumentarono poi gradatamente a chilogrammi 282,174 col diciannovesimo corriere. Il venticinquesimo corriere, partito da Roma giovedì 14 marzo, trasportò chilogrammi 271,168 di posta pagante; e il ventisettesimo corriere, partito la settimana successiva, ha raggiunto con chilogrammi 287,500 la più alta punta nel senso Italia-America.

« Anche le merci paganti raggiunsero discrete quantità, poiché mentre la quantità media trasportata si aggira intorno ai cinquanta chilogrammi per viaggio, talune volte ne furono trasportate per oltre cento chilogrammi. Tra queste merci non di rado ve ne sono talune preziose; e queste soltanto ammontano nel loro complesso, fino alla data odierna, ad un valore di oltre sei milioni di lire. Infine a bordo degli apparecchi della L.A.T.I., hanno finora traversato l'Atlantico trentotto passeggeri straordinarî.

« Compresi i viaggi settimanali compiuti dal 3 ottobre al 21 dicembre fino all'Isola del Sale, i nostri apparecchi hanno volato per complessivi chilometri 524.186, dei quali 107.615 di percorso oceanico.

« Per quanto riguarda l'avvenire della L.A.T.I. non possiamo che attenerci a quanto il generale Pricolo ebbe ad annunciare giorni or sono alla Camera dei fasci e delle corporazioni: e cioè che la Linea verrà quanto prima intensificata e prolungata.

« È per noi motivo di orgoglio il pensare che questo servizio aereo costituisce un importante fattore di espansione economica e, in quanto sostituisce un'organizzazione italiana a organizzazioni straniere, efficacemente contribuisce al potenziamento della nostra autarchia economica ».

Un mese dopo facesti un secondo sopraluogo lungo le basi della rotta. I giornali annunciavano che il 1° maggio, « contemporanea-

mente all'apparecchio di linea del servizio settimanale Roma-Rio de Janeiro, è partito da Guidonia un secondo aeromobile, l'*I. Azur*, a bordo del quale si trova il capitano Bruno Mussolini, che compie una ispezione in volo agli scali della L.A.T.I., di cui è il direttore generale. Il viaggio comprende tappe a Siviglia, Lisbona, Villa Cisneros, Isola del Sale, con successiva prosecuzione fino al Brasile ».

Il volo si svolse con la più grande regolarità e al 10 maggio atterravi all'Isola del Sale. Il nostro intervento in guerra era oramai imminente. Io ti feci sapere che non potevi raggiungere il Brasile e che dovevi tornare, come facesti di lì a pochi giorni. Il 10 giugno l'Italia entrò in guerra. Era la terza per te. Riprendesti immediatamente servizio nell'Arma azzurra e dopo un breve periodo di allenamento coi nuovi apparecchi a Ghedi raggiungesti un campo della Sicilia occidentale.

Oramai il periodo della L.A.T.I. era concluso, ma quando sarà conquistata la vittoria, la L.A.T.I. che tu dirigesti, ritornerà a lanciare i suoi aerei per tutte le rotte terrestri ed oceaniche del mondo!

CAPITOLO VI

TERZA GUERRA

Uno dei tuoi quasi inseparabili compagni di volo, il tenente colonnello pilota Gori Castellani, ha voluto ricordare nelle pagine che seguono gli anni di cameratismo e di rischio trascorsi con te.

« CACCIA ALL'ELEFANTE

« I mesi di febbraio e marzo del 1939 furono, per i dirigenti della L.A.T.I., colmi di attività. Il lavoro di organizzazione della linea ferveva. I primi aeroplani ci erano già stati consegnati dalla ditta costruttrice e stavano facendo dei voli di messa a punto.

« Bruno, coadiuvato da me, aveva quasi finito di raccogliere gli ultimi dati per la compilazione di un portolano aereo ad uso dei piloti della L.A.T.I. stessa, e nei ritagli di tempo si piazzava davanti ad una carta di navigazione comprendente l'Africa Orientale, l'Egitto e la Tripolitania, misurava delle distanze, segnava dei punti, annotava appunti. Un bel giorno mi disse: " Chiederò a mio padre se posso andare in Africa Orientale; chissà se riconoscerò quei posti! Devono aver fatto molti lavori; voglio sentire cosa dicono, sentire l'umore, vedere tutto; farò molte fotografie e mio padre sarà contento delle notizie che gli porterò perché sono esatte. Intanto fai preparare un aeroplano, andremo anche a caccia. Lungo il Gasch ci sono gli elefanti ".

« Ottenuta l'autorizzazione paterna, dopo due giorni tutto era pronto: apparecchi, fucili, munizioni. I nostri fedeli " briganti ", come li chiamava Bruno, Trezzini e Boveri, motorista e marconista, con scrupolo avevano preparato motori e stazione radio in modo da non aver nessuna preoccupazione.

« Il mattino del 16 marzo decollammo da Guidonia.

« Benché dovessimo percorrere i millecento chilometri da Roma a Tripoli, avevamo caricato molta benzina, perché le previsioni del tempo non erano buone. A bordo avevamo, oltre il motorista e il marconista, anche il capitano Moggi, il capotecnico Palanca ed il segretario, dottor Giorgi. Il carico era divenuto piuttosto forte; il che preoccupava un po' i tecnici. Il terreno era anche bagnato da un acquazzone della notte precedente. " Ho decollato con carichi superiori ", disse Bruno a qualcuno che esagerava nella sua preoccupazione.

« Difatti il decollo fu brillantissimo: un'espressione raggiante di intima soddisfazione si notava sul viso di Bruno, il quale, guardandomi e mostrandomi un'impercettibile smorfia con la bocca, mi faceva comprendere che se non lo avessero infastidito oltre per questioni riguardanti la sua capacità professionale, sarebbe stata cosa migliore e più intelligente.

« Facemmo quota molto lentamente: a quattromila metri incontrammo un

forte vento da nord, che ci fece trovare su Palermo quindici minuti prima del previsto. Da Palermo il vento soffiava più forte e da ovest. I rilevamenti di Tripoli fecero notare una certa deriva che correggemmo; e così, in poco più di due ore, raggiungevamo l'aeroporto di Castel Benito a Tripoli.

« Il generale Cagna era lì ad aspettarci; ci salutò con quella gioiosa cordialità che lo distingueva, si interessò del volo fatto e di quello che dovevamo fare. Diede un'occhiata entro il nostro *S. 83* e con aria soddisfatta e felice rivolto a Bruno disse: " Mi sembrate zingari che si spostano; non posso nascondere la gioia che provo per voi, perché vi capisco perfettamente. Fate un volo interessantissimo e vedrete che rimarrete soddisfatti perché è una rotta non troppo facile ".

« Ci parlò poi del suo recente volo fatto su questo stesso itinerario, ci raccontò un po' di sue peripezie, della ultima sua gita in Africa Orientale, ci parlò della sabbia e rocce nere, del deserto e dei serpenti e poi ci accompagnò in albergo a Tripoli; e dopo aver fissato un appuntamento al Castello perché il maresciallo Balbo voleva salutare Bruno, se ne andò.

« Il maresciallo accolse Bruno come un caro fratello minore, lo abbracciò e lo tenne sempre stretto a sé con il braccio intorno alle spalle. Lo guardava e sorrideva insistentemente facendo notare la gioia che provava.

« Era quasi meravigliato che Bruno fosse diventato così grande, così robusto, così giovane fatto; lo guardava e sorrideva.

« " So che vai in Africa Orientale — disse poi — so che fai rotta interna. Cufra è un bel campo, vedrai ".

« " Sì — rispose Bruno — domani atterro a Cufra e mi fermo tutto il pomeriggio, ed il mattino dopo proseguo per Tessenei ".

« " Bravissimo — rispose entusiasta il maresciallo — anch'io ho fatto quella rotta; vedrai com'è soddisfacente! Pensa che da Cufra al Nilo è tutto deserto senza nessun punto di riferimento ed è difficile calcolare la deriva! Sono millecinquecento chilometri circa di sabbia infuocata; dal Nilo a Tessenei il volo è normale. Quanto tempo ti fermerai? Ripassi per Tripoli o per Bengasi? ".

« " Per Tripoli ", rispose Bruno. " Ho intenzione di rifare la stessa rotta ".

« " Ma è pericoloso; anch'io volevo farla, ma, sai, è molto difficile trovare Cufra da Asmara. Se hai noie alla radio ti troverai in difficoltà; va bene che il tuo aeroplano è migliore di quello che ho adoperato io. Però — soggiunse il maresciallo — saresti il primo pilota a rifare la rotta Asmara-Cufra; gli inglesi di Wadi Alfa non si sono mai voluti assumere responsabilità sull'efficacia della loro assistenza radio; perciò non avrai neppure l'assistenza radio. Caro Bruno — continuò serio il maresciallo — io ti dico che da tanto penso alla strada per l'impero via Cufra. Dell'Egitto, o meglio degli inglesi, non c'è da fidarsi. Se al ritorno mi prospetti l'opportunità di fare di Cufra una base aerea della L.A.T.I. per trasporto civile passeggeri e merci, io ti attrezzo l'aeroporto di Cufra come un aeroporto metropolitano. Lo farò diventare come Gadames. Io ci penso sempre a Cufra! ".

« Il maresciallo Balbo intrattenne ancora Bruno su delle questioni coloniali; gli parlò con entusiasmo dell'arrivo dei contadini ferraresi a Bengasi ed a Tobruk. Gli mostrò carte della regione, fotografie e, dopo avergli raccontato la sua gita a caccia insieme col generale tedesco Udet e le peripezie sulla caccia all'elefante, salutò Bruno con infinita affabilità.

« A pranzo, in albergo, Bruno mi ripeteva spesso il pensiero del maresciallo di fare di Cufra un aeroporto ben attrezzato da servire come base aerea per una diretta via di comunicazione tra l'Italia e l'Etiopia senza passare per il Cairo.

« Il mattino dopo, fatto il pieno di benzina, decollavamo dal campo di Castel Benito e dopo quattro ore atterravamo a Cufra.

« Il volo si svolse normalmente. La rotta alquanto difficile perché priva di punti di riferimento. La radio ed il suo operatore hanno controllato egregiamente la nostra navigazione stimata.

« Gli ufficiali del presidio di Cufra accolsero Bruno con molta gioia. Lo guardavano con ammirazione e rimanevano sorpresi nel sentirlo parlare. Un ufficiale aviatore, il sottotenente Sciaudone Raffaele, allo scoppio della presente guerra si ritrovò poi nella duecentosessantesima squadriglia, alle dirette dipendenze del capitano Mussolini.

« Il pomeriggio di Cufra lo trascorremmo girando con una macchina nei pressi, da un'oasi all'altra, ammirando ogni cosa. Facemmo molte fotografie. Il mattino dopo, per tempo, decollavamo da Cufra diretti a Tessenei.

« Il volo fu veramente magnifico. Per circa millequattrocento chilometri sabbia. Se l'indicatore di velocità non ci avesse data la velocità dell'aeroplano non si avrebbe avuta la percezione del moto. Ad un certo punto la larga fettuccia del Nilo, la lunga biscia, con le sue curve ampie e dolci, si presentava ai nostri occhi come una rivelazione. Poi alcune colline, qualche cascinale, poi di nuovo terreno brullo e sabbia.

« Bruno che prima, per brevi tratti, aveva lasciato il posto di pilotaggio, per carteggiare e fare altri calcoletti sui consumi del carburante, da questo momento non si mosse più e mi fece vedere i monti a lui noti, conosciuti durante la campagna d'Etiopia. Montagne cuneiformi, altopiani, fiumi, piste; poi Cassala ed ecco Tessenei con il suo immenso terreno di atterraggio. Riducemmo la quota di navigazione, e fatto un ampio giro di campo, con grandi sballottamenti dovuti all'atmosfera agitata, atterrammo.

« Erano a ricevere Bruno il governatore dell'Eritrea, Eccellenza Daodiace, ed altri ufficiali.

« Salutati i presenti ci recammo alla villa dell'Eccellenza Gasperini, ove prendemmo alloggio.

« Bruno non voleva perdere tempo. Dopo una modesta colazione consumata sul posto, ci invitò a seguirlo nella concessione Gasperini; l'aveva visitata tre anni prima.

« Armati di fucili da caccia, partimmo; dopo circa un'ora di macchina, su quelle strade polverose, eccoci alla concessione. Una piantagione verde, riposante, in mezzo a tutto quell'arido ci confortava. Grandi lavori in corso; grande attività di operai. Girammo per più di due ore fra altissime piante di cotone e Bruno non si stancava mai di fare domande sulla produzione attuale e quella futura, dopo ultimati i lavori per la costruzione del lungo canale di irrigazione, della nuova zona allora in preparazione.

« All'imbrunire andammo alla posta del Facocero. Dopo avermi, con una lunga chiacchierata, messo al corrente delle abitudini di queste bestie africane a me sconosciute, ci dividemmo per i posti a ciascuno di noi assegnati.

« A me toccò un posto sotto certe piante alte che davano frutti: una specie di cocco ma di dimensioni più piccole. Tali piante erano cariche di questi frutti. Stando lì fermo, in attenta osservazione, al settore a me assegnato, ogni tanto sentivo cadermi vicino dei frutti. " Fanno come le pere — pensavo — che appena mature si staccano dall'albero ".

« Dopo più di un'ora ci radunammo ad un convenuto segnale. Raccontai le mie impressioni a Bruno dicendogli che il posto non mi era piaciuto perché quei frutti che si staccavano dalle piante erano tanti e alquanto pesanti, che, proba-

bilmente, prendendomi in testa, avrei riportato qualche bozzo. Non mi fece finire di parlare che scoppiò in una irrefrenabile risata. "Sono le scimmie", disse a stento fra la frenetica risata; "erano le scimmie che tiravano quei frutti!!!". "Perciò sentivo anche dei rumori strani", dissi tra il meravigliato e sorpreso.

« La scena delle scimmie ci allietò tutta la sera. Ci trattenemmo per qualche ora, dopo il pranzo, per assistere alla fantasia dei negri venuti da tutte le parti; poi ritornammo al nostro alloggio perché il mattino seguente si partiva molto presto per una tale zona che sentivo decantare da Bruno come una zona meravigliosa, piena di animali vari e dove dominavano i serpenti.

« Il mattino dopo, infatti, partimmo di buon'ora, accompagnati dal governatore. Dopo circa quattro ore di macchina e dopo aver sbagliato parecchie volte la strada, arrivammo in un accampamento preparato veramente bene. C'erano alcuni funzionari del ministero delle Colonie con a capo il commendator Liberati, esperto e vecchio cacciatore di elefanti. Nell'accampamento c'era ogni ben di Dio: ghiaccio, aranciate, limonate, bibite come si trovano solo nei bars dei grandi alberghi di lusso.

« Il commendator Liberati ci parlò molto degli elefanti e della zona ove si trovavano in quel tempo. Molto vicino. Ci controllò i fucili, scartò quelli che secondo lui non erano adatti; provammo delle cartucce e, quando ogni particolare era stato curato, ci adunammo per il pranzo prima dell'imbrunire.

« Un pranzo ottimo, molte risate, molti racconti sui serpenti e sui leopardi. Andammo a letto in tenda. Il mattino seguente molto presto eravamo già in cammino per un certo posto ove ci attendevano dei somarelli per portarci lungo il Gasch.

« La marcia della colonna dei cacciatori in somarello è stata simpaticissima e ricca di aneddoti buffi. La colonna, con in testa il commendator Liberati seguito da Bruno, poi da me, intanto marciava lungo il sabbioso Gasch. Dopo quasi un'ora avvistammo gli elefanti nella macchia a sinistra del fiume. "Fermi tutti e a terra", disse Liberati. "Procediamo lentamente a piedi", disse ancora.

« Noi, seguiti da un coraggioso fotografo, così facemmo. Ad un tratto un grandissimo elefante sbuca dalla folta foresta e si ferma a guardarci, quasi incuriosito. Il fotografo cerca avvicinarsi più che può e scatta due o tre fotografie. Liberati e Bruno tranquilli scrutano le mosse della bestia, che dopo un po' di esitazione si avvicina ancora verso di noi con un breve trotterello. A quella mossa fuggirono tutti. Indigeni con i somarelli; i pastori che erano nei pressi cercavano di spingere via i buoi.

« "Attenzione — disse Liberati — non capisco cosa vuol fare questa bestia; state pronti con i fucili".

« L'elefante si era fermato a circa quindici metri da noi; ogni tanto sollevava la pesantissima proboscide, come un cane può muovere la coda; e sollevava i padiglioni delle orecchie.

« Io volevo mettere in pratica le raccomandazioni fattemi la sera precedente, cioè andare sotto vento, e dicevo a Bruno di spostarsi. Macché! Nessuno si muoveva. Ad un certo punto Bruno fece cenno di fare attenzione che lui sparava, quindi essere pronti ad intervenire nell'eventualità che il colpo non fosse stato mortale. Si mise bene in posizione e dopo breve mira parte la fucilata. L'elefante, colpito alla tempia sinistra, si abbatte al suolo.

« Attorno alla bestia si radunano fuggiaschi e negri. Il colpo, veramente bello, soddisfece ogni desiderio di caccia; di conseguenza Bruno dispose per il ritorno all'Asmara. Infatti cosa poteva rappresentare lo sparare ad un facocero o ad una gazzella dopo una così emozionante battuta agli elefanti? Bruno non aveva più voglia nemmeno di vedere il fucile.

« La sera stessa partimmo per Tessenei ed in fretta preparammo le nostre valigie.

« Il mattino dopo riprendemmo a maneggiare carte di navigazione, bussole e comandi dell'aeroplano.

« Il volo da Tessenei ad Asmara è stato breve; appena un'ora. Ad Asmara il governatore ci ospitò nella sua residenza; messici un po' in ordine, Bruno volle fare un giro per la città, prima di colazione.

« Accompagnato dal governatore e munito della sua vecchia macchina fotografica (*Leica*), della quale spesse volte decantava le ottime caratteristiche, si diresse verso la periferia, ove poté ammirare le nuove opere sorte durante la sua assenza. Le bellissime strade, i fabbricati, il mercato, il rione indigeno, la nuova residenza del viceré, i nuovi e moderni alberghi, i cinematografi, tutto, insomma, attentamente osservava ed ogni tanto quasi indifferentemente fotografava. I cinematografi poi li visitò tutti, anche internamente.

« Dopo colazione volle girare per la città a piedi, divertendosi ad ammirare i negozi ed i progressi di quelle botteghe che gli ricordavano luoghi della campagna etiopica. Così fino al tardo pomeriggio è stato un continuo gironzolare.

« La sera, dopo pranzo, volle assistere ad una rappresentazione di una compagnia di riviste. Riconosciuto dal pubblico, gli fu improvvisata una calorosa dimostrazione, che, protraendosi a lungo, ricordo come Bruno volesse abbandonare il teatro. All'uscita tutti volevano vederlo; lo guardavano con ammirazione.

« Il mattino seguente ci recammo a Massaua. Lungo l'autostrada, che porta al bassopiano, volle fermarsi in una trattoria che ricordava gestita da un romagnolo. Facemmo uno spuntino, parlò all'oste e poi giù, verso Massaua.

« Il caldo si faceva sentire molto, ma Bruno pareva non l'avvertisse; si recò dapprima verso il nuovo aeroporto, poi al porto, poi alla centrale elettrica e così per tutto il giorno, in giro. La sera dopo pranzo andammo ad un cinema all'aperto. Anche qui, ove nessuno conosceva la sua presenza, fu subito riconosciuto e si notava come la notizia si propagasse fra gli spettatori. Un'altra dimostrazione di simpatia esplose poco dopo. Bruno rispose salutando romanamente. La sera stessa tornammo in Asmara.

« Il giorno seguente lo dedicò alla visita dei campi di aviazione di Gura e Agordat, ove poté osservare come erano organizzati. Ho avuto l'impressione che fosse rimasto soddisfatto.

« Il mattino all'alba del 24 marzo eravamo pronti per partire. Il volo questa volta era piuttosto scabroso.

« Bruno non aveva cambiato idea e stabilì di rifare la rotta interna, cioè Asmara-Cufra-Tripoli. Ricordava come il maresciallo Balbo gli avesse detto che nessun pilota, fino allora, aveva fatto quella rotta, e lui volle essere il primo. Io accondiscesi volentieri. Credevo in Bruno e vedevo in lui un'intima fierezza che lo rendeva contento. Contrariarlo o proporgli la rotta più sicura significava rattristarlo, diminuirlo e non potevo certo io fargli regali del genere. Non nascosi però una certa preoccupazione per il decollo da Asmara: a quella quota (duemila metri) il decollo dell'aeroplano era pericoloso per il suo sovraccarico.

« Gli manifestai questa mia preoccupazione e gli dissi pure di curare la salita, perché la temperatura, troppo alta, poteva dare delle noie ai motori. Accolse di buon grado le raccomandazioni, e con la massima tranquillità si portò all'inizio della pista.

« La pista di lancio dell'aeroporto di Asmara è piuttosto larga; eventualmente, pensai, potrò dare un aiuto a tenere l'apparecchio in pista. Il che però è soltanto teoria; poiché in pratica manovra e deve manovrare soltanto un pilota. E questi

infatti che ha i motori a portata di mano e che sente e dirige l'aeroplano sin dai primi metri di rullaggio.

« Il decollo avvenne bene. L'apparecchio, rullando sempre al centro della pista, la percorse tutta, si staccò lentamente dopo due saltini e si sostenne in aria appena; non prendeva velocità, vedevamo sempre le alette fuori, né si poteva picchiare per fargli acquistare velocità, perché c'erano due collinette in fondo, proprio in direzione della partenza; deviare non era prudente. A bordo nessuno fiatava.

« Bruno, fermo e taciturno, mi sembrava la concentrazione dell'attenzione in persona. Tutto questo per tre o quattro minuti. L'aria calma mattutina ci fu favorevole; però fino a quattromila metri nessuno di noi due profferì parola. Solo qualche gesto. La salita venne eseguita in modo meraviglioso. I motori, condotti con accortezza, davano il massimo affidamento. Le temperature dell'olio e delle teste ce lo dicevano. A quattromila metri si cominciava a respirare ed a star bene.

« Lasciato Cheren, ci inoltrammo sulla sabbia verso il Nilo. Un vento da ovest ci era stato segnalato lungo tutta la rotta e noi lo tenemmo sempre presente. Difatti ogni tanto controllavamo e apportavamo le dovute correzioni alla rotta.

« Nel primo tratto e cioè fino alla seconda ansa del Nilo, di deriva ne avvertimmo poca. Dal Nilo a Cufra il volo divenne laborioso.

« Bruno ogni ora o poco meno si recava in fusoliera e coadiuvato dal capo tecnico Palanca, faceva i necessarî calcoletti. Radio Wadi Alfa non faceva assistenza; Bengasi non si sentiva. Bisognava dunque fare attenzione perché radio Cufra si rendeva radiogoniometrabile a soli sei-settecento chilometri. Noi dovevamo percorrere circa mille chilometri senza l'ausilio della radio. Mano a mano che navigavamo il vento da ovest rinforzava e Bruno, ogni tanto, mi inviava dei bigliettini sull'entità della deriva. Arrivò a quattordici gradi. Mi sembrava molto e glielo dissi. " Va bene — rispose — io e Palanca abbiamo potuto misurarla con esattezza su una lunga roccia che abbiamo sorvolato ". Intanto radio Cufra taceva.

« Dopo due ore di volo, in queste condizioni, il marconista ci comunicò che era in collegamento con Cufra, però non poteva radiogoniometrarla perché ancora distante. Eravamo in ritardo sul previsto. Quel vento forte a quarantacinque gradi quasi, aveva rallentato la nostra marcia. Noi ci guardavamo, ma non ci esprimevamo la nostra preoccupazione.

« Dopo ancora un'ora il primo rilevamento di Cufra. Eravamo spostati a destra di circa dieci gradi. Fatta la correzione, procedemmo allegri e soddisfatti. Radio Cufra si sentiva sempre più forte. Ad un certo momento il marconista ci disse che Cufra doveva essere vicina perché la radio si sentiva molto forte. Noi non vedevamo l'oasi: nessuna palma. Ad un certo punto vedemmo del verde e terra. " Ecco Cufra! Sì è vero — disse Bruno — faccio comunicare il ritiro dell'aereo ".

« Ma nell'avvicinarsi a terra questo verde cominciò a sparire ed al suo posto erano macigni e scogli. Non è Cufra! Ci eravamo abbassati a quasi mille metri; allora giù l'aereo e di nuovo rilevamenti; eravamo in rotta perfetta ma ancora distanti.

« Dopo quaranta minuti circa di volo atterravamo all'aeroporto di Cufra. Soddisfattissimo del volo, Bruno dispose di ripartire in giornata per Tripoli. Infatti dopo due ore appena e dopo aver fatto un breve spuntino, facevamo rotta per Tripoli. Da Cufra a Tripoli il volo fu normale e divertente.

« Atterrammo a Tripoli dopo dieci ore e mezzo di volo circa avendo sulle spalle circa quattromila chilometri.

« Io, ricordo, andai subito a letto, mentre Bruno, quasi per nulla stanco, avendo trovato la famiglia a Tripoli, si intrattenne a pranzo a bordo del *Savoia*.

« Il giorno seguente, dopo aver ricevuto l'alto compiacimento del maresciallo Balbo, ripartimmo per Roma. Il tempo era cattivo. Vento forte e pioggia sul tratto fino alla Sicilia; dopo soltanto vento forte e molte nuvole, che ci costrinsero a quota bassa. Nel mezzo del Tirreno, all'altezza di Napoli, dovemmo fermare il motore centrale in seguito alla rottura di una valvola; proseguimmo con due motori ed atterrammo a Guidonia.

« Il volo Roma-Africa Orientale e ritorno ha veramente soddisfatto Bruno. Tutti i problemi tecnici del volo lo appassionavano sempre più; discuteva volentieri di lunghi voli, di radio, di meteorologia; raccontava agli amici le sue impressioni.

« Quel volo gli aveva arrecato tanto piacere.

« ALL'ISOLA DEL SALE

« Il Governo portoghese, concedendo di utilizzare l'Isola del Sale come base aerea per la L.A.T.I., aveva fatto accelerare i lavori di approntamento di quella base, da parte dei dirigenti della L.A.T.I. stessa.

« Bruno, rimasto unico direttore generale, perché il condirettore si era recato in America sin dall'agosto per accordi con il Governo brasiliano, aveva già fatto partire due piroscafi con operai e materiale. Si lavorava alacremente perché era Bruno che dirigeva; e lui solo.

« " Il 28 ottobre deve essere tutto pronto ". Questo aveva dato per consegna; eravamo già in settembre.

« Dall'Isola del Sale e dalle altre basi giungevano le voci più disparate. Bruno voleva assicurarsi di persona come andavano le cose, per poter disporre come eventualmente fosse stato necessario.

« " Andiamo all'Isola del Sale ", mi disse un giorno. " Forse hanno bisogno di consigli, di direttive; hanno bisogno di vedermi ed io voglio rendermi personalmente conto della loro attività ".

« Infatti il giorno 11 novembre 1939 decollammo da Guidonia diretti a Siviglia.

« Il volo fu normale; soltanto verso le Baleari trovammo tempo pessimo, che ci costrinse a portarci a seimila metri di quota. Doppiate le Baleari, il tempo ritornò buono e preferimmo abbassarci per non soffrire tanto il freddo.

« Le colline a nord di Alicante erano sparse di cumuli con ampie schiarite che ci permettevano di vedere ogni tanto il terreno. Eravamo sui tremilacinquecento metri. Ad un certo punto fummo costretti ad entrare in una nube. Sembrava di poco spessore, invece non se ne veniva mai fuori. Per circa dieci minuti navigazione strumentale, che fu svolta da Bruno con la massima disinvoltura e tranquillità. Però non trascurava di osservare continuamente il termometro; le formazioni di ghiaccio non erano simpatiche in quella zona; sotto di noi c'erano le montagne. Tutto andò a meraviglia.

« Atterrammo all'aeroporto di Siviglia, dove il console di quella città aspettava per rendere omaggio a Bruno.

« Volendo visitare Siviglia, Bruno stabilì di fermarsi un giorno, che dedicò alla visita del palazzo reale e dei dintorni della città. Interessante è stata la visita fatta alla distilleria di Jerez della Frontera, ove assaggiammo vini e cognac di vecchie date.

« Il giorno dopo partimmo per Villa Cisneros. Il tempo buono permise a Bruno di fare molte osservazioni e così per tutto il percorso si è divertito a car-

teggiare. In volo ricevemmo una comunicazione: ci si avvertiva che un nostro apparecchio aveva atterrato a Capo Jubi per avaria. Bruno decise di atterrarvi per eventuale soccorso. Dopo sei ore di volo raggiungemmo Villa, sul cui campo ventoso Bruno atterrava con abile manovra.

« La sera fummo ospiti del comandante il presidio spagnolo; pranzo che regalò a Bruno un bel dolore di ventre per una scorpacciata di frutti di mare, di una specie che se ne vedono solo in quel posto.

« Il mattino seguente partimmo per l'Isola del Sale. La navigazione doveva essere condotta con molta attenzione, perché non trovando l'Isola c'era pericolo di finire in mare; perciò si mise ogni cura nel tracciare la rotta sia nell'attenervisi con pignoleria fin dal principio. Millecento chilometri di mare non erano uno scherzo. Tutto si svolse perfettamente. Dopo due ore di navigazione, la radio del Sale ci prese nel suo telaio e ci portò proprio sul campo. Ricordo che quel mattino c'era molta più foschia del solito e l'Isola non si vide se non quando ci fummo sopra. Dopo atterrato ci sembrava essere scesi in un pezzo di deserto in mezzo all'Atlantico. Tutto deserto: qualche collina verso nord, il resto tutto pianeggiante; per abitazioni c'erano delle tende.

« Pranzammo in una baracca. Bruno si interessò dell'andamento dei lavori. Tutto procedeva benissimo. Gli operai e i tecnici lavoravano con fervore perché sapevano che il loro capo era Bruno. È stata una visita soddisfacente ancor più per quella gente che per Bruno. Dopo aver parlato lungamente con i dirigenti del posto, ed essersi personalmente interessato delle condizioni di vita, del vitto e degli alloggi degli operai, dispose la partenza per il mattino seguente.

« Volle fare tutto un volo dal Sale a Siviglia. Sono tremiladuecento chilometri. Difatti all'alba del mattino seguente decollammo. Dopo tre ore eravamo a Villa Cisneros, ove atterrammo per scaricare del materiale, e, senza fermare i motori, ripartimmo per Siviglia. Il lungo volo non stancò per nulla Bruno, che per quasi tutto il percorso rimase al posto di pilotaggio.

« Arrivammo a Siviglia nel pomeriggio dopo circa nove ore e mezzo di volo. Il giorno dopo partimmo per Roma. Così in un giorno e mezzo percorremmo cinquemiladuecento chilometri.

« Anche questo volo rese contento Bruno. Ormai era padrone della sua professione. Poteva discuterne con chiunque; e questo lo rendeva oltremodo felice.

« La linea Roma-Rio de Janeiro già funzionava regolarmente dal 23 dicembre del 1939.

« L'incidente capitato al pilota Rapp rattristò moltissimo Bruno. È stato un incidente originato dalle circostanze. Il pilota voleva a qualunque costo, con qualunque tempo, portare a termine il volo inaugurale, della linea da Rio a Roma, alla vigilia di Natale. Bruno però non si perdette d'animo, considerò la sciagura, radunò i piloti, fece loro comprendere che bisognava guardare avanti.

« Infatti i voli seguenti si susseguirono con regolarità ammirevole.

« Dopo otto mesi di mia permanenza tra l'Isola del Sale e Recife, dopo aver fatto le prime dieci trasvolate atlantiche e organizzato, secondo le sue direttive, la base dell'Isola del Sale, Bruno mi richiamò a Roma.

« Oramai la Società aveva assorbito molta attività commerciale e bisognava provvedere alla scelta di nuovi piloti, alla preparazione di nuovi apparecchi. Gli avvenimenti politici in Europa facevano prevedere prossima la partecipazione dell'Italia alla guerra; perciò Bruno si preoccupava molto del materiale dislocato lungo le basi, del personale e, soprattutto, della valuta. Non avevo mai sentito parlare, con tanta competenza, della questione valutaria, da Bruno, come in quel periodo.

« Sciupare o anche solo spendere denaro all'estero, per Bruno significava tradire, non aver coscienza, non capire nulla. Un giorno del maggio 1940 decise di fare una ispezione lungo tutte le basi aeree della linea, da Roma fino a Rio. Voci e lettere gli facevano capire una certa leggerezza di comportamento da parte del nostro personale in America e questo lo rattristava e lo faceva fremere di rincrescimento. Mi fece preparare un apparecchio e comunicò ufficialmente la sua partenza.

« Il mattino del 2 maggio 1940 partimmo alla volta di Siviglia, raggiungemmo Lisbona, poi Villa Cisneros, poi l'Isola del Sale. Ho avuto l'impressione che non si interessasse del volo in sé come per il passato, ma scriveva appunti, annotava ogni cosa riscontrata sulle varie basi; parlò con tutti informandoli delle questioni che più premevano. A Lisbona, nel locale del Fascio di Combattimento, parlò ai camerati. Poche parole, ma chiare e cariche di alti sentimenti del dovere.

« In questa circostanza Bruno, che fino ad allora mi era sempre apparso unicamente come un buon compagno di volo, un tecnico della sua professione, un vero organizzatore sia in teoria sia in pratica, mi si presentò altresì come un uomo dotato di alte cognizioni sociali ed economiche, in uno spirito di sano patriottismo.

« Mi apparve di una serietà che incuteva imbarazzo.

« All'Isola del Sale, dopo aver visitato le nuove costruzioni adibite a magazzini, deposito carburanti, cucine, alloggi, radio trasmittente e ricevente, nuovo locale impianto radio, preparò la sua valigia e la sua borsa piena di appunti e annotazioni; tutto era pronto per il volo atlantico che lo doveva portare in Brasile.

« A sera tardi però un radiogramma lo invitava a far ritorno a Roma con una certa urgenza.

« Era ospite quel giorno all'Isola del Sale il figlio del presidente Vargas, con il quale Bruno si intrattenne lungamente a parlare. Il gradito ospite veniva da Berlino, ove era studente e tornava in Brasile. Parlò molto bene della Germania e della vita che là si svolgeva. Ci disse dell'ottimo umore dei cittadini tedeschi; poi partecipò con noi ad una gita a pesca.

« Bruno non fece capire a Vargas che era stato chiamato a Roma. Disse di aver rinviata la partenza per meglio rendersi conto di alcune questioni presso il governatore delle Capo Verdi. Il mattino seguente, non appena l'apparecchio atlantico partì, montammo sul nostro apparecchio e partimmo per Roma, che raggiungemmo il giorno dopo.

« Dopo alcuni giorni l'Italia era in guerra.

« BOMBARDIERE SU MALTA E LA GRECIA

« Allo scoppio della guerra Bruno presentò varie proposte per l'utilizzazione degli apparecchi e dei piloti della L.A.T.I. Le proposte non vennero prese in considerazione in un primo tempo. In seguito però qualche cosa di molto utile si concretò in base alle sue proposte.

« Ma ormai a Bruno non interessava che la sua squadriglia.

« Prese il comando della duecentotrentesima squadriglia da bombardamento con apparecchi *Cant. Z 1007-bis*, e destinato a Ghedi. La sua squadriglia faceva parte del mio gruppo, il centoseiesimo, denominato da noi " gruppo lumache ".

« Svolto l'addestramento necessario, presso l'aeroporto di Ghedi, il 16 agosto 1940 partimmo destinati al campo di Trapani, per svolgere azioni belliche contro l'isola di Malta e contro il naviglio militare e commerciale del Mediterraneo

centrale. Il 28 ottobre del 1940 lasciammo l'aeroporto di Milo per trasferirci in quello di Grottaglie, per azioni contro la Grecia. In tale aeroporto rimanemmo fino a campagna greca ultimata.

« I voli di guerra effettuati da Bruno risultano dagli stralci volo; essi sono molti e rappresentano un fatto compiuto. Ma ciò che è interessante ricordare è l'entusiasmo aviatorio che possedeva e che sapeva infondere.

« Ai suoi voli quasi sempre io stesso partecipavo; non perché lui avesse bisogno di me; ero io anzi chè avevo bisogno di lui se volevo fare un buon tiro. Per poter effettuare il puntamento con una certa esattezza, dovevo avere Bruno come pilota; egli infatti, prima dell'obiettivo, si piazzava in esatta linea di volo, con l'apparecchio perfettamente orizzontale, con velocità costante e pronto ad accostare a destra o a sinistra secondo se gli toccavo con mano il piede destro o sinistro.

« Lui invece, proprio in questo stesso periodo, era tanto seccato al solo pensiero che la gente potesse pensare, o pensasse, ad una mediocre capacità professionale, da desiderare seriamente il trasferimento all'aviazione da caccia, ove solo sull'apparecchio avrebbe potuto dare indiscutibile prova delle sue reali possibilità di pilota.

« Dei suoi voli ricordo il primo su Malta, ove gli inglesi ci fecero una accoglienza poco simpatica trattandosi della nostra prima impresa; batterie contraeree e apparecchi da caccia ci facevano sentire tutta la loro intransigente capacità. Bruno, tranquillo, aspettava il colpo; se non arrivava era tanto di guadagnato. Il tiro sull'aeroporto di Micabba riuscì bene. Qualche apparecchio sganciò le bombe con ritardo; Bruno si arrabbiò e disse a quel pilota che non era giusto arrischiare le cannonate nemiche per poi buttare le bombe con ritardo! Qualche scheggia forò in alcune parti il nostro aeroplano e quelli degli altri. Cosa da poco!

« Un altro bel volo fu il bombardamento di Tatoi, il primo giorno di guerra con la Grecia. Partimmo prestissimo con dieci apparecchi e via verso Atene. Dopo due ore e mezzo di volo in territorio nemico, quasi di sorpresa, una bella scarica di bombe sull'aeroporto. Intanto aeroplani da caccia si alzarono per rincorrerci e noi li vedevamo arrancare faticosamente, mentre noi, con una perfetta virata a destra, con tutta la formazione, prendemmo la via del ritorno, sorvolando il Pireo pieno di naviglio, di ogni tipo e tonnellaggio, con pennacchi di fumo bianco. Forse avvertivano con le loro sirene la nostra presenza.

« Altro volo che ricordo bene, fu il bombardamento del ponte di Perati. Era un mattino presto. Le montagne piene di neve ed il tempo sereno, cristallino. Il sole poco alto sull'orizzonte ombreggiava fortemente quelle vallate tanto da renderle confondibili. La strada si perdeva di vista, i fiumi e ruscelli non si distinguevano più. Il ponte di Perati non si vedeva; non lo vidi. Facemmo un altro giro con lo stesso risultato negativo. Salgo dal punto di puntamento e dico a Bruno che non riuscivo a vedere l'obiettivo e avevo paura di sbagliare.

« Le nostre truppe erano nei pressi; perciò ero alquanto preoccupato. Allora Bruno mi fece vedere il laghetto di Janina e la strada. " Andiamo a prendere e seguire la strada ", mi disse; e così facemmo.

« Seguendo la strada fu facile vedere il nostro obiettivo; il tiro venne preciso. Però trenta minuti almeno siamo rimasti sulla zona.

« Gli inglesi giravano sempre in trenta o quaranta apparecchi da caccia: fu un bel rischio! Bruno, per nulla turbato, con la sua calma, mi coadiuvò, mi aiutò. A terra, al ritorno, devetti sinceramente dirgli che era stato proprio bravo a tenermi mano in quel modo, per non sciupare un'azione.

« Una notte, poi, dovemmo andare a bombardare Patrasso. Partimmo all'im-

brunire. Arrivammo sull'obiettivo a notte fatta. Si vedeva poco. La luna spesso spariva dietro le nuvole sparse. Ci abbassammo per seguire la costa, prima di imboccare il canale di Corinto. Infatti così prendemmo la costa e per non sbagliare Bruno non la mollò più. Ci fece scorgere Patrasso una batteria contraerea che sparava. Le fiammate richiamarono la nostra attenzione e ci fecero notare la presenza della città alla loro sinistra. Scaricammo le nostre bombe, che raggiunsero la banchina con delle enormi esplosioni. Sulla via del ritorno si levò un vento da Est che ci trasportò verso Ovest. Noi dovevamo rientrare nel nostro territorio per dei punti e con rotta stabilita.

« Era tutto buio. Sulla verticale si vedeva un mare increspato e solcato da una striscia luminosa prodotta dalla luna.

« Ci facemmo rilevare da Brindisi: eravamo molto spostati a sinistra. Invertimmo la rotta immediatamente. C'era pericolo di trovarsi su Taranto ed allora sì che ci conciavano per le feste con le loro batterie! Prendemmo la costa al punto stabilito, facendo i nostri segnali e così tranquillamente ci portammo all'atterraggio sull'aeroporto di Grottaglie.

« " *Mi preoccupa più il ritorno a casa che volare sul nemico* ", mi disse quella sera Bruno.

« Un'altra sera fu divertente. Dovevamo andare a bombardare la strada fra Argirocastro e Kalibaki. La notte era veramente scura; appena decollati non si vedeva più la terra. Dissi a Bruno: " Tienti piuttosto a sud della rotta perché c'è pericolo di passare su Brindisi, ed allora la D.I.C.A.T. dà l'allarme e può anche farci sparare ".

« Ma non si vedeva nulla. Vedemmo soltanto il mare e la linea della costa sulla verticale. Mi voltai dietro e leggermente a sinistra vidi Brindisi con tutte le sue batterie che sparavano. Feci notare a Bruno quel fuoco di artifizî e lui mi rispose: " Forse ci saranno apparecchi inglesi; noi andiamocene per i fatti nostri ".

« Da Valona prendemmo la strada che si distingueva bene, girando a est della città e ci portammo su Tepeleni. Da qui sulla strada di Argirocastro. Lanciammo le bombe da bassa quota in una serie distanziata e passando poi nei pressi di Corfù facemmo ritorno alla nostra base. Prima di scorgere la costa pugliese vedemmo Brindisi che sparava ancora. " Ci sarà l'allarme ed allora troveremo il campo di atterraggio spento ", dissi a Bruno.

« Andammo avanti ancora e trovammo difatti il campo spento. Facemmo un giro di attesa e comunicammo la nostra presenza con R. T. e con segnalazioni luminose; nessuno rispondeva. Nel girare vedemmo un nostro aeroplano che faceva anch'esso i prescritti segnali. Allora dissi a Bruno: " Andiamo dietro a quello; se gli sparano da terra noi proseguiamo per Foggia ".

« In seguito notammo che la fotoelettrica si era accesa; l'apparecchio atterrò e così atterrammo anche noi. A terra il comandante dell'aeroporto ci disse della confusione nata e come aveva dovuto sudare due camicie per far intendere alla D.I.C.A.T. che si trattava di apparecchi nazionali; e solo così poté finalmente riavere l'energia elettrica.

« Finita la campagna in Grecia, fatti gli ultimi voli per la conquista delle isole, eccolo a Roma per la costituzione della sua squadriglia. Ma le pratiche non si svolgevano secondo il suo pensiero. Dopo parecchi abboccamenti con il capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, Bruno venne trasferito a Pisa, ove, vittima del suo grande amor proprio, con in cuore un gran desiderio di agire ed in animo un innato senso del dovere, doveva soccombere per un incidente di volo. Incidente provocato, principalmente, da un guasto all'impianto idraulico di bordo.

« Ho letto tutto quello che è stato scritto su Bruno in questi giorni, ma nes-

suno ha espresso quale era il pensiero di Bruno. Quale era il suo carattere, quali i suoi sentimenti.

« Prima di tutto lui poneva il Duce al disopra di ogni cosa. Aveva per il Duce una devozione ed un'ammirazione insuperabili. Un pensiero del Duce non si discuteva nemmeno; lo prendeva come un assioma. Ogni ragionamento era inutile.

« Due volte ci trovammo assieme mentre il Duce parlava da palazzo Venezia, e tutte e due le volte l'ho visto piangere di commozione.

« Il suo carattere era gioviale; di animo buonissimo; anche quando appariva duro nelle sue decisioni gli dispiaceva se queste avessero potuto recare la minima offesa a qualcuno. Nelle discussioni era dapprima quasi sempre contrario, poi da solo ci pensava sopra e se trovava giusta la cosa, cambiava parere; diversamente non c'era nulla da fare; era ostinato, però, se messo alle strette, dimostrava il suo parere così da far svanire l'impressione di ostinazione preconcetta.

« Il suo pensiero principale era rivolto all'aviazione civile. " Nel dopoguerra — diceva spesso — l'aviazione militare subirà una sosta, un rallentamento, mentre l'aviazione civile avrà subito sviluppo e ciò per ragioni economiche. Perciò io voglio studiare e preparare fin da ora le macchine la cui produzione nell'immediato dopoguerra sia facile o macchine facilmente trasformabili in civili, mentre intanto ho già gli equipaggi in possesso di un discreto addestramento nei lunghi voli e nei voli atlantici. Di vecchi piloti ce ne saranno pochi. Nel dopoguerra si dovranno subito conquistare mercati americani, indiani, sul Pacifico. Occorre principalmente riunire tutte le società in un unico organo, perché non vi siano dispersioni di forze; così si potrà sfruttare maggiormente il materiale e nello stesso tempo ci sarà molta più economia nel materiale stesso. Un solo direttore, una sola direzione tecnica, una sola amministrazione ".

« Una proposta del genere presentata a suo tempo non venne accettata. " Siamo alla vigilia della guerra, se ne parlerà in appresso ", disse.

« Sapeva insistere contro ogni contrarietà; sapeva convincere.

« Altri progetti aveva in mente che di tanto in tanto mi esternava come segreti.

« Volendo parlare di Bruno ci sarebbe moltissimo da dire e non soltanto nel campo aviatorio e sportivo. Bruno si interessava di ogni attività nazionale con i concetti personali che sapeva elaborare, custodire e presentare a tempo opportuno.

« Tenente colonnello *Gori Castellani* ».

CAPITOLO VII

RICOMPENSE AL VALORE MILITARE E AERONAUTICO

RICOMPENSE AL VALOR MILITARE, AL VALOR AERONAUTICO E DISTINTIVI ONORIFICI CONCESSI AL CAPITANO ARMA AERONAUTICA, RUOLO NAVIGANTI, MUSSOLINI BRUNO

Medaglia d'argento al valor militare « sul campo ». Africa Orientale Italiana. (Bollettino ufficiale 1936, dispensa numero 20, pag. 312).

« Più giovane pilota di aeroplano da bombardamento, volontario nell'Africa Orientale, partecipava con sereno ardimento dall'inizio delle ostilità a numerose azioni di guerra per un complesso di circa centodieci ore di volo sul nemico. Costretto sovente dalla natura del terreno e dalle circostanze a navigare a bassa quota e ad esporsi alla violenta reazione avversaria che colpiva diciotto volte l'apparecchio, portava sempre a termine la missione affidatagli. Il 23 dicembre rientrava da una imponente azione di bombardamento sui guadi del Tacazzé con l'alettone destro squarciato e sconnesso da un proiettile esplosivo di contraereo ».

Cielo dell'Enderià-Tembien-Senien, 3 ottobre 1935 - 3 marzo 1936, XIV.

Medaglia di bronzo al valore aeronautico. Africa Orientale Italiana. (Bollettino ufficiale 1936, supplemento numero 7, pag. 33).

« Avuta notizia che un apparecchio trimotore aveva atterrato in zona nemica in critiche condizioni, volontariamente partiva con arditissima manovra dal campo di Dessié, reso pressoché impraticabile dal maltempo e dopo lunghe e pericolose ricerche effettuate in difficilissime condizioni di volo, riusciva a rintracciare e portare in salvo a Macallé l'equipaggio incidentato. Esempio di perizia e di alto cameratismo ».

Dessié, 13 aprile 1936, XIV.

Medaglia d'argento al valore aeronautico. (Bollettino ufficiale 1937, dispensa numero 45, pag. 1027).

« Partecipava alla competizione aerea Istres-Damasco-Parigi in qualità di pilota ».

Medaglia d'argento al valor militare. O. M. S. (Bollettino ufficiale 1938, supplemento numero 03, pag. 11).

« Capo equipaggio di un apparecchio da bombardamento veloce, volontario in una missione di guerra combattuta per un supremo ideale, affrontava con entusiasmo le più ardue prove e le superava coraggiosamente. Sempre pronto ai più nobili cimenti, partecipava a numerose azioni di guerra incurante della violenta reazione nemica. Chiaro esempio di elette virtù militari ».

Cielo di Spagna, 26 ottobre 1937, XV.

Medaglia d'argento al valor militare. Guerra attuale. (Bollettino ufficiale 1941, dispensa numero 33, pag. 1382).

« Comandante di una squadriglia da bombardamento, eseguiva, alla testa del suo reparto, numerose azioni belliche, superando, con fermezza e con alto spirito combattivo, tutte le difficoltà imposte dalle avverse condizioni atmosferiche e dalla vivace reazione nemica. Con la sua condotta ardita e coraggiosa, ispirata da nobili sentimenti del dovere, era sempre di esempio ai suoi equipaggi, ai quali sapeva infondere l'entusiasmo e la fiducia necessarî a condurre a termine ogni più audace impresa ».

Cielo del Mediterraneo e della Grecia, agosto 1940, XVIII - novembre 1940, XIX.

Medaglia d'oro al valore aeronautico « alla memoria ». (Bollettino ufficiale 1941, dispensa numero 37, pag. 1604).

« Aviatore di tre guerre, già volontario in Africa ed in Spagna, trasvolatore dei deserti e di oceani, più volte consacrato all'eroismo nella breve parentesi di una giovinezza audace, materiata di fede e di amore, di passione e di battaglie. È caduto al posto di combattimento con negli occhi la gioia dell'ardire, mentre effettuava un volo di prova su di un nuovo apparecchio da bombardamento a grande raggio; una delle più recenti conquiste per le nuove battaglie e per le nuove vittorie, come sanno dare solo i pionieri e gli eroi. Volendo dare maggiori glorie all'ala della Patria, le ha dato la vita ».

Cielo di Pisa, 7 agosto 1941, XIX.

Nomina a sottotenente in servizio permanente effettivo per merito di guerra. Africa Orientale Italiana. (Bollettino ufficiale 1936, dispensa numero 16, pag. 333).

Promozione a tenente per merito di guerra. Africa Orientale Italiana. (Bollettino ufficiale 1937, dispensa numero 31, pag. 518).

Promozione a capitano per merito straordinario. Raid. (Bollettino ufficiale 1938, dispensa numero 6, pag. 87).

Croce al merito di guerra per le operazioni O. M. S. (Bollettino ufficiale 1938, supplemento O. M. S., numero 07, pag. 4).

Medaglia commemorativa con gladio romano per le operazioni militari in Africa Orientale Italiana. (Bollettino ufficiale 1938, dispensa numero 42, pag. 1271).

Medaglia commemorativa per la campagna O. M. S. (Bollettino ufficiale 1938, supplemento O. M. S., numero 07, pag. 19).

Medaglia di benemerenza per i volontari in O. M. S. (Bollettino ufficiale 1938, supplemento O. M. S., numero 07, pag. 40).

Distintivo per la marcia su Addis Abeba. (Bollettino ufficiale 1937, dispensa numero 40, pag. 909).

DECORAZIONI ESTERE CONCESSE AL CAPITANO PILOTA MUSSOLINI BRUNO

Spagna.

Medalla militar colectiva española. (Supplemento numero 07 all'ordine quindicinale dell'Aviazione legionaria del 16 maggio 1939).

Medalla militar española. (Supplemento numero 09 all'ordine quindicinale dell'Aviazione legionaria del 18 maggio 1939).

Medalla de la campaña española. (Supplemento numero 12 all'ordine quindicinale dell'Aviazione legionaria del 21 maggio 1939).

Germania.

Croce al merito dell'Ordine dell'Aquila germanica di terza classe con spade.

CAPITOLO VIII

MISCELLANEA

FASCISTA NATO E VISSUTO

La partenza per la guerra d'Africa ti aveva impedito di prendere la licenza liceale. Ma il desiderio di completare i tuoi studi, ti era sempre rimasto. Un giorno del maggio 1941, mi dicesti in segreto: « Mi sono preparato per dare gli esami di licenza liceale. Non dirlo a nessuno ». Ai primi di giugno ti presentasti regolarmente per gli esami scritti e orali, che sostenesti secondo i regolamenti davanti al Consiglio dei professori. Anche qui non volesti privilegi od agevolazioni. A esami ultimati, mi dicesti che volevi iscriverti all'Università di Roma. Non ne avesti il tempo.

Fascista nato e vissuto, eri intransigente nella tua fede. E al tempo stesso sentivi profondo quell'amore per l'umile popolo che stenta la vita, amore che è nel nostro sangue di gente venuta dal popolo. Molti episodi si narrano di te. Quelli conosciuti, perché molti altri non ebbero testimoni. Un giorno mi dicesti: « Vuoi che faccia una indagine prima di dare un sussidio a chi me lo chiede? Tanto peggio se il richiedente non lo merita. Ne avrà un rimorso! ». Quelli della L.A.T.I. raccontano che un giorno tornando a Guidonia, facesti dono delle tue scarpe a un povero vecchio che ne aveva bisogno e rientrasti negli uffici con le sole calze. Il tuo camerata e collaboratore Frangiotto Pullè ha voluto raccontare questo episodio:

« Un giorno si presentò alla L.A.T.I. una donna del popolo per chiedere l'intervento di Bruno presso il governatore di Roma, al quale aveva inoltrato domanda per ottenere una bancarella in un rione popolare per la vendita di frutta e verdura. Bruno si prestò e il permesso fu concesso.

« Qualche settimana dopo la donna si ripresentava a Bruno per dirgli che c'era il permesso, ma essa non poteva iniziare il suo commercio perché non aveva il banco di vendita. Bruno le fornì i mezzi per l'acquisto della bancarella.

« Passati altri pochi giorni, la stessa donna si ripresentava e diceva a Bruno: "Mi avete fatto dare la licenza, mi avete acquistato il banco, ma non posso iniziare il mio commercio perché mi manca la frutta e mi manca la verdura. Nessuno vuol darmi la merce a credito ".

« Bruno chiamò il segretario e gli disse: " Le abbiamo fatto dare la licenza, le abbiamo comprato il banco, completiamola facendo da finanziatori ". E la donna ebbe quanto le occorreva per acquistare la prima merce ».

Il denaro, i beni, le ricchezze non esercitavano su di te fascino alcuno. Tutto quello ch'era sfarzo, lusso ti lasciava indifferente. La cosiddetta vita di società, ti fu ignota. Le fotografie delle cerimonie alle quali eri costretto ad assistere, ti mostrano con un'aria lontana e quasi rassegnata. Non ti ci trovavi nel chiacchiericcio della gente che non può dirsi nulla e nell'atmosfera pesante dei saloni, tu che eri sin da fanciullo abituato alla vita all'aria aperta, al sole, fra le cose e gli elementi della natura.

Ai primi di luglio compisti il tuo viaggio per vedere da vicino la organizzazione delle basi atlantiche fatta dai tedeschi. Al tuo ritorno consegnasti al ministero due relazioni: una di carattere strettamente tecnico e un'altra di carattere politico generale. Tolgo da quest'ultima alcuni brani fra i più interessanti:

« La visita compiuta presso la Scuola atlantica ed i reparti aerei si è dimostrata utile ed esauriente. Accolti ovunque con vero cameratismo, sono stati con noi larghi di informazioni e di dettagli ».

A proposito della organizzazione di questi campi, tu giustamente osservavi:

« Il concetto della inalterabilità dei componenti l'equipaggio è parimenti giusto e indicativo. Ma soprattutto io ho approvato il sistema di inviare quali insegnanti, equipaggi tolti fra i migliori dei reparti, che abbiano cioè un ascendente sugli allievi, già combattenti e piloti e che possano dare a chi si accinge a far parte di una nuova specialità tutti quegli insegnamenti e consigli pratici che solo chi ha vissuto nei reparti operanti di questa guerra è in grado di dare. Nei due giorni trascorsi a Lunenburg abbiamo consumato i pasti alla mensa ufficiali del campo. Molta economia nel vitto e una assoluta guerra agli sprechi. Altra cosa è l'abolizione delle tovaglie, sostituite con facsimili di carta. Alla sera ci hanno dato un concerto eseguito dalla banda militare del campo. È questa una simpatica usanza ».

« Brema, una delle città più bombardate, non appare molto colpita. Poche sono le case demolite e rare le tracce di bombe. Avendo saputo che nelle fabbriche lavoravano duecentonovanta operai italiani, ne ho fatti adunare una parte nel campo onde parlare con loro ».

« Ho notato che ovunque, anche nei paesi, è oramai esclusivamente in uso il saluto " Heil Hitler " ».

« Lasciamo Brema e Lunenburg per V. sull'Atlantico, dove ha sede il Comando dell'aviazione atlantica. Lungo tutto il volo si sorvolano foreste immense e ricche zone industriali belga e francesi. Ovunque si ha la netta sensazione di un lavoro febbrile. A V. sono accolto molto bene dal tenente colonnello coman-

dante del reparto. È con noi largo di notizie ed abbiamo con lui lunghe e piacevoli conversazioni ».

« Ho assistito alla nostra base in Bordeaux alla partenza di un nostro sommergibile per una crociera. È stato uno spettacolo meraviglioso. L'entusiasmo, l'allegria, la sana disciplina dei nostri marinai sono unici. Ho avuto da questa giornata trascorsa fra i nostri ufficiali di Marina la netta sensazione che si tratti di gente di primo ordine. Tutti sono animati da una decisa volontà di fare sempre meglio ed effettivamente ora che hanno la necessaria esperienza sono in grado di farlo. In Bordeaux la vita è pressoché normale. Anche nei confronti dei nostri marinai l'atteggiamento è totalmente cambiato. È però indubitato che i francesi non ci possono vedere ».

MARINA

Trovo nel mio « diario »:

« *3 ottobre 1938.* — Annuncio del fidanzamento di Bruno con la signorina Gina Ruberti, figlia di un funzionario del ministero della Educazione nazionale ».

« *27 ottobre 1938.* — Ricevimento per le nozze imminenti di Bruno con Gina Ruberti. Tutto bene. A venti anni Bruno ha fatto due guerre e due trasvolate, delle quali una oceanica. C'è un po' di melanconia nel mio spirito pensando che Bruno se ne va dalla vecchia casa, ma è giusto ed esemplare. Mi auguro che la sua esistenza sia felice ».

« *29 ottobre 1938.* — Le diverse fasi del matrimonio di Bruno si sono svolte sotto una pioggia torrenziale. Ora partono per Napoli ».

Dal matrimonio è nata Marina il 6 marzo del 1940, che ha oggi mentre scrivo appena diciotto mesi. Essa non saprà che molto tardi quanto è avvenuto. Ha i tuoi lineamenti. È la prosecuzione della tua vita. Ha i tuoi occhi, i tuoi capelli, il tuo sangue. Forse anche il tuo temperamento. Guardandola, guardo ancora te.

POETI

La tua morte, Bruno, ha colpito la sensibilità dei poeti. Molte poesie sono apparse sui giornali e sulle riviste. Voglio riportare qui, quelle che mi sembrano le migliori, a cominciare dalle scritte in latino.

Il professore Domenico Tinozzi di Cugnoli (Pescara), uno dei più illustri latinisti viventi, questa ti ha dedicato:

In Obitu Bruno Mussolini Epicedium.

Miles te, superas qui nunc evadis ad auras,
excipiant comiter Dî Patrii Indigetes;

te moerens Tellus Saturnia rite salutet
ascensumque tuum corde pio celebret.
Quae tibi viventi virtus viresque Latinae;
pro Patria extincto gloria quanta tibi;
heu ruit aerium laturum, Te duce, monstrum
ex alto pavidis hostibus exitium
aetatisque tuae perierunt dona virentis....
Sursum corda, Itali: nunc animis opus est.

Il bibliotecario del comune di Todi, monsignor Francesco Giardinieri, così ti ha evocato, pensando a tua madre:

Ut veteris caelum voces tetigere Rachelis
ereptos natos flebat ubi illa sibi,
sic hodierna Rachel, multis, loca, questubus! implet
etsi animi curas, strenua, corde premit.
At quo, nostra Rachel, tu fortunatior illa
pro Patria Brunum quae periisse scias!
Qui caeli victor vacuas tranaverat auras
non leve per pugnas quem manet osque decus,
dum magno insidias hosti molimine tendit
extemplo heroum coetibus inseritur.
Pro Patria verum fortes profundere vitam
si auxilium, desit Numinis, unde datur?
Hoc tu freta, Rachel, maternas pectore curas
pellas; sidereos attigit Ille choros.
E quibus Italiae, pro qua fuit ultro piamen,
adsit propitius tempus in omne precor.
Brune, o Brune, Tuo facias Auctore Parente
pax justa adveniat quae bona cuncta paret.

Franciscus Giardinieri

Il 7 settembre, il *Meridiano di Roma* pubblicava questa lirica di Corrado Govoni:

Il padre per la morte di Bruno Mussolini

I

Mangiato ha il pane dell'esilio amaro
e ora mangia in silenzio le sue lagrime.
Ridotto tutto una ferita ardente,
ha dato il generoso sangue

senza risparmio come la sorgente:
ora dà il fiore di tutto il suo sangue.
Piange, ma dentro sé egli piange.
Piange nascosto e chiuso nel suo strazio
che i forti invidieranno;
perché ogni padre più non pianga,
perché a scrutare la deserta via
singhiozzando ogni madre non rimanga.

II

Il padre era sul prato e disse al figlio:
« Volontà di potenza vedi inscritta
in terra in cielo in mare;
e tu ancora più avanti
la porterai sull'ala invitta ».
Al padre disse il figlio:
« E porterò il tuo segno oltre ogni méta,
se tu comandi, io che ti somiglio ».
Sull'erba verde, senza far più motto,
stanno abbracciati, cuore contro cuore,
cuore d'aquila e cuore d'aquilotto.

III

E il prato il mare il cielo
furono sempre verdi d'ogni ardire;
e sempre in terra in mare in cielo
fu bello come vincere il morire.
Volava il fiore della giovinezza,
colmo fiore ancor prima del bocciuolo,
portando in alto tutto ciò ch'è impuro,
cambiando in luce tutto ciò ch'è oscuro.
E ancora è il padre, solo,
sul prato sempre verde per il volo.
E ode il figliol suo che chiama: « Babbo! »
Le braccia allarga; ma sul grande cuore
non stringe più che l'erba e il cielo.

IV

Ed ora è il figliuol suo che gli apre il sangue...
E geme e suda sangue il Carso,

e in lui butta e straripa il verde Piave,
e dei suoi martiri il torrente sparso,
col sangue violato che trasale:
ma è sangue di Fileni ora sepolto
vivo che avrà domani il suo raccolto,
quando daran le nuove insegne al vento
folgori d'oro ed aquile d'argento.
Ed egli è aperto più della sorgiva.
Ed egli d'ogni fuoco si ravviva.

V

Mangiato ha il pane dell'esilio amaro.
Ora mangia in silenzio le sue lagrime.
Versato ha il sangue del suo grande cuore.
Ma chi riceve più del donatore?
E offre il sangue del figlio giovinetto.
Ma verrà il giorno; e non sarà più solo
nel campo sempre verde per il volo.
Intorno a lui si stringeranno i morti,
i più fedeli i più presenti e vivi,
i soli degni di restargli accanto.
Con quella voce, tuonerà: « Soldati!... ».
Essi lo invocheranno come un padre.
Come un'onda le libere marine
batterà quel fatale canto.

Allora tutti lo vedranno piangere.
Sapranno con che cuore egli fu il padre.

Corrado Govoni

Il *Quadrivio* del 12 agosto pubblicava questa lirica:

L'ala spezzata.

Alla memoria di Bruno Mussolini.

Quella mattina il popolo ti attese
nelle sue piazze: eran navigatori,
mercanti, soldati: alle sue Chiese

eran discesi dall'Aurora gli òri
più rilucenti; tutto ne rideva
per i ricami de' suoi bei trafori

di marmo, il duomo, come lo vedeva
il Bruschetto. Sbocciato nella notte,
colle rugiade rosee, pareva

il battistero un fiore d'incorrotte
verginità. La torre, un poco inchina,
quasi a sognar quell'urlo delle Motie...

Dai suoi monti selvosi alla marina,
Pisa era desta, il suo millennio in cuore,
come a una gran crociata levantina.

T'attese: tu venivi a lui con l'ore
prime: anche tu col sole, dall'oriente,
ed il rombo del tuo quadrimotore

rotolava improvviso sulla gente
come il tuono di marzo a portar sole
e primavera e sboccio di semente.

Il popolo era giù, senza parole:
sapeva che era il tuo gran cuore in festa,
chiuso e strepente in quella ferrea mole.

E non udì quel croscio di tempesta
che avea la foce d'Arno. Eri sì bello
lassù, come l'Arcangelo, che desta

i vivi e morti: chiuso nel tuo vello
fulvo, vibravi gli occhi di diamante:
dominavi lo spazio: eri sì bello!

E il popolo ti vide in quell'istante:
cader ti vide: no, scendevi; forse
giocavi con quell'ali, ch'eran tante!

Eran venti ali; oh! le tue folli corse:
ecco sentivi il popolo più presso
l'ali: venti ali! Oh! Chi te le distorse?

E il vento, che parea sì sottomesso,
ti travolse. Fu l'attimo di un lampo,
e tu cadesti nel vorace amplesso

della morte: parevi in un bel campo
verde, come un'eroica figura
sopra uno scudo, nel baglior di un vampo.

Nessun tremò: nessuno ebbe paura;
ed ogni madre si appressò leggera,
e vide in te la bella creatura:

ed ogni madre vide in te la mera
sembianza del suo figlio: irrigidita
stette a guardarti più decisa e fiera

come a centuplicare la tua vita
terrena, dove nella carne santa
ogni bacio era adesso una ferita.

Diceano: « O figlio, quale luce e quanta
nella tua morte! » Ed ogni man ti pose
sul petto i fior d'ogni più bella pianta.

Ma su tutti quei fior vincean le rose:
e fosti il fiore tu, fiore più vivo,
che dentro il grembo si sentian le spose

spuntar come in un giardin solivo:
fior di Romagna, fior d'Italia, Bruno,
ancor fragrante del tuo april giulivo!

Ben il tuo nome s'addicea: tu bruno
come le zolle, che hanno il taglio netto
del ferro: bruno come l'elce e il pruno:

bruno siccome l'aquila e il falchetto:
tu, che scegliesti le tue vie nei cieli,
perché avesti la terra in gran dispetto!

Addio! Verrai per diradare i veli
di queste notti col fragor dell'ali,
Ariele, armato di fulminei teli.

Vieni e sui sonni e sulle veglie uguali
diffondi il rombo del tuo cuore in festa:
e gli azzurri dei mari ove risali.

Ci passerai così sopra la testa
come un'ondata di campane a dire
pace e vittoria a questa Italia, a questa

prora del mondo, volta all'avvenire!

Giovanni Chiapparini

Libro e Moschetto, nel suo numero del 30 agosto, pubblicava col titolo.

Bruno.

Nel grano in mietitura caddero le tue ali
di cento e cento cieli vittoriosi:
mentre incalzante il tuo messaggio d'eroe
spronavi fulgidamente in Dio lo spirito anelante sicuro d'acciaio.
Non il tuo cielo infinito d'azzurro marino
mancò alla promessa, abbandonando il tuo ardito
peso navigante nel terso chiarore mattinale:
non il sole bruciante scortecciò le tue ali
librate fiatanti il tuo respiro: ma fu la terra,
invaghita della tua ascesa giovinezza!
E ti volle e t'attrasse, ebbra d'una calda passione imperiosa
avidamente gelosa che il magico tuo andare
ti conducesse in braccio alle divine nostalgie
del signore affocato negli spazii,
senza più ch'ella ti ribaciasse le giovani membra temprate.

Le spighe dondolanti del buon vento delle messi
sognaron la tua spoglia calda e ti fecero
il letto d'oblio nella mareggiata tepida,
voci di fede, altare di fatica, umana pietà
di cuori liberi e caldi come il tuo cuore!
Non caduto: ma disceso serenamente,
come solo sanno i puri che stolgonsi dal firmamento
per riportare all'umana terra
la sagra olezzante della santa giovinezza.

Quelle ondate di grano maturo, lontano
sotto il tuo occhio gonfio d'estasi eterne,
i riflessi d'oro del vento nutrito d'odori di solco,
quei morbidi rossi papaveri, nascosti in ombra alle messi

come gioiosi oblii di pace al tuo sangue ardente,
a lungo invitavano la tua avida falcata.
Scalato tutto il sole fino alle fonti del foco,
ubriaco d'azzurro, deposto al Creatore
il tuo umile dono di fede e di virtù,
ridiscendesti ridente, tuffandoti con la canzone dei motori
nelle umane visioni del tuo rigoglio.

Tutti ti abbiamo veduto: calare stringendo
l'ebbrezza nei tuoi occhi assopiti: tu sapevi
di ridiscendere, non di cadere!
Noi uomini della terra e della fatica,
delle umili offerte o grandi e tutte le mamme
e tutte le spose; noi Patria eravamo ad attenderti laggiù nel grano!
Semplice ed umile, sciando nel vuoto,
più lontano sempre dalla superba passione del sole,
dicevi « Io scendo sulla mia terra
per amare ancora ed essere riamato, uomo non mito ».

Così ti amiamo, Bruno.
Tenendoti stretto nelle braccia e le donne
nostre d'Italia carezzandoti la fronte piana e luminosa!
Figlio d'un figlio della bruciante terra dorata,
così era il tuo destino!
Riportare il tuo sangue nel pane; la tua giovinezza
il tuo olocausto temerario nel pane:
perchè l'itale genti della terra sudata traggano
il tuo nutrimento di fede di fermezza e d'esempio
nella gesta odierna e futura, alto cercando nel sole
il tuo messaggio di vittoria.

Tenente *Giuliano Maggioni*

Quadrivio del 14 settembre pubblicava questo sonetto di Bruno Fattori:

Per Bruno Mussolini.

Guardate, al tempo d'oro, il verde ramo che non confonde,
anzi, fra gli altri, erge la vetta, se l'investe
il vento: è stellato di pomi ne le tempeste
più splende in suo pericolo e fa delle fronde
anima e volo. Ed ecco sparse codeste

medaglie di Bruno, sulla coltre che nasconde
nera quel suo sorriso maschio alle bionde
speranze: poveri lumi dopo le feste

di tanto vinto azzurro d'acque e cieli e tanto
rosso baleno d'armi e sangue. Rimane
poscia mutilo il tronco, e chi passa, dice:

Cadde il più bel ramo, il più felice
d'aria e di sole. E, giù, taccion le rane
e, su, gli uccelli co' tondi occhi a lo schianto.

Bruno Fattori

L'*Assalto* di Perugia del 18 agosto:

Bruno.

Cadesti come può solo cadere
pel vorticoso empireo folgorata
un'aquila di Roma.

Come tuono di bronzo ultraterreno
squassa la terra e i cuori
l'orrido schianto del motore infranto.

Ma non pur tocchi la terra e imperioso
sobbalzi in mille cuori
ritmati al rombo di mille motori,
poi che nel tuo cruento sacrificio
si compie il rito del grande battesimo:
Squadriglia aerea di lunga crociera
per tutti i cieli e tutti gli ardimenti
o Bruno Mussolini!

Ogni core che vegli un suo caduto
in te rivive cocente dolore
rivede nel fulgore
della tua gloria il bene suo perduto
e trepida per ogni combattente
tutto il cuore di tutta la tua gente.

Tal, da sì vasta eco ripercosso,
dall'amore e dall'odio esasperato,

dalla fede esaltato e dall'orgoglio,
si riversa il cordoglio
cupo sul tuo paterno core, o Duce
e accresce il rogo della tua passione.

Ma asciutto è il ciglio, ma non sa di pianto
il gran calice d'oro della fede,
né di singulto l'urlo di vendetta
e il canto trionfale
che al turbinio dell'eliche s'affretta!

Perché la dolorosa
carne della tua Patria, non più vana
e labile astrazione, ma realtà,
realtà vivesse a imagine di Dio
conforme al suo comandamento, o Bruno,
tu, fra gli eletti eletto
di nostra stirpe, ogni terrena cura
e tua veste mortale,
trasustanziasti in fiamma inestinguibile.

Te guidò l'ideale,
giovinetto arditissimo campione,
per gli azzurri di Africa e di Spagna,
fra le brume d'Albione ed oltre Atlantico,
messo di gloria, di vita e di morte
pel novissimo verbo. A l'oriente
guida il volo de l'aquile imperiali
ai termini fatali!

Sì come tutti i Mani della Patria
e de' suoi cieli e Francesco e Balilla,
vivo se' tu nelle nostre falangi,
da un'eterea carlinga vigilando,
sempre presente, Bruno Mussolini,
per i nostri destini!

Fernando da Cesena

Nella *Donna Fascista* del 30 agosto:

Bruno.

La madre, italiana, contempla
la desolata carlinga frantumata
e le riappare nel dolore sognante
una culla
per il suo bimbo ingigantito
dal prodigio
e che rinasce nella vita immortale.
Bruno era nato con il grande destino
dell'aquila imperiale
per il dono di Dio e del sangue del padre
e per l'intima ansia della sua giovinezza
anelante agli spazi ed alle mete
straripante
dalle chiuse strade del mondo
e volava bello maschio e gagliardo
verso tutte le ascese.
Ora non più. S'è fermato il quadrimotore
povera materia infranta nell'inerzia
ma non il cuore di Bruno.
Il comandante inizia sublime
il suo volo maggiore
e va con l'Italia
al di sopra dei cieli.

Un fratello italiano

Nella *Rassegna Nazionale* del settembre:

Per la morte di Bruno Mussolini.

Bruno,
come un fiore nel turbine
o fresca conchiglia nell'onda,
come un guizzo di luce
nella tenebra fonda,
velocemente ha varcato
il limitar della tomba
come in un mito ha volato
là dove nulla rimbomba.
Ha volato, e l'ala sua rapida

aveva il fremito dell'ala tagliata
dall'impeto di rombanti motori,
il calore della terra squarciata
profonda a fatica dal vomere.
Ha volato, ed era come un'aureola
di mille colori ferventi
la sua anima. In alto, in alto
una corona di raggi lucenti
intessuta dagli angeli in sogno
con l'anime degli eroi
col sorriso delle intrepide madri
quando muore un prode sul campo,
l'attrasse nel suo grembo d'oro
nel suo gorgo di stelle.

Albino Pierro

Questa è solo una parte delle poesie che furono ispirate dal tuo trapasso.

CAPITOLO IX

CONGEDO

Il mio libro è finito, Bruno, ed io prendo congedo da te. Ho scritto un libro, ancora un libro, ed ora che sono giunto all'ultima pagina, uno strano pudore mi consiglierebbe di lasciarlo inedito, di non farlo circolare fra la gente, di non sottoporlo agli estranei e forse questo potrebbe essere anche il tuo desiderio, schivo come eri della soverchia pubblicità. Ma questo libro non è un'apologia, non è una esaltazione: è un racconto, un semplice umano racconto, e come tale lo affido specialmente ai giovani perché traggano ispirazione dalla tua vita esemplare.

Il nome di Mussolini — di quelli che furono, di quelli che saranno — ha avuto dal tuo vivere e dal tuo morire il sigillo di una nobiltà imperitura. Nelle molte generazioni dei Mussolini, vi è ora un giovane capitano che veramente, fascisticamente sdegnava la « vita comoda », che di tutte le attività scelse la più rischiosa, che servì in pace e in guerra l'Italia e che nell'adempimento del suo dovere di soldato morì. Tutto quello che io ho fatto o farò è nulla a paragone di quanto tu hai fatto. Una sola goccia del sangue che sgorgò dalle tue tempie lacerate e scorse sulla tua faccia impallidita, vale di più di tutte le mie opere presenti passate future. Poiché solo il sacrificio del sangue è grande; tutto il resto è effimera materia. Solo il sangue è spirito, solo il sangue conta nella vita degli individui e in quella dei popoli: solo il sangue dà la porpora alla gloria.

Prendo congedo da te, Bruno. Quanto tempo dovrà trascorrere prima che io discenda nella cripta di San Cassiano per dormire accanto a te il sonno senza fine?

Ecco un interrogativo che non mi turba. Ma prima, vincere. Concludere nella vittoria il sacrificio, placare con la vittoria gli spiriti che la vollero e la prepararono. Tu sei uno dei tanti. E non volesti essere che uno dei tanti.

PENSIERI PONTINI E SARDI

RAPPORTO SUL 25 LUGLIO

Dopo la fine della seduta del Gran Consiglio, alle due e trenta circa, tornai nel mio ufficio, dove mi seguirono Scorza, Buffarini, Tringali, Biggini e Galbiati. Si discusse se tutto ciò che era stato deciso avesse un carattere legale, ma per me questo problema non presentava uno speciale interesse. Durante la seduta ultimo oratore era stato Scorza, che aveva pronunciato un discorso scolorito e privo di convinzione. Egli mi chiese di accompagnarmi a casa, ciò che avvenne. Quando oggi ripenso all'atteggiamento di Scorza in certe occasioni mi sorgono forti dubbi. La chiusa del discorso all'Adriano, in cui aveva prospettato la possibilità di « cadere » sia pure con dignità, aveva fatto una impressione sgradevole in molti ambienti.

Scorza aveva assunto un atteggiamento apertamente rivoluzionario e adottato misure che disturbavano sensibilmente l'amministrazione statale. Da alcune delle sue proposte, che avevo respinto, risultava una mancanza di equilibrio e di sensibilità. Dopo Gentile, avrebbe voluto far parlare Croce (l'eterno binomio). Mi propose che la direzione del Partito, da lui rappresentata, si recasse ufficialmente dal papa per offrire un milione per la ricostruzione di San Lorenzo. Anche la chiusa dell'ordine del giorno Scorza comprendeva un omaggio al papa, ma il Gran Consiglio non fu d'accordo, poiché si trattava di un omaggio che, a detta fra l'altro del conte Ciano, non sarebbe stato gradito al Vaticano.

Un giorno Scorza mi disse improvvisamente: « Ho da porvi un quesito " giallo ", sì, molto giallo. Siete sicuro delle persone che vi circondano? ». Risposi di non essermi mai posto questo problema. In seguito, pochi giorni prima della seduta, mi ripeté la domanda circa il « giallo » anzi « giallissimo », ed aggiunse: « Cosa accadrebbe se una notte qualcuno entrasse a villa Torlonia? ». Risposi: « Probabilmente nulla! ». Mi limitai a informare della cosa De Cesare, ma senza insistervi.

Sapeva Scorza cosa si stava preparando, e conosceva il contenuto dell'ordine del giorno? Certo, almeno nella prima versione che mi aveva sottoposta, senza però spiegarmi chiaramente come ne fosse

venuto in possesso. La versione presentata per la discussione era più breve della prima.

Quando mi separai da Scorza a villa Torlonia, mi recai da mia moglie, che mi aspettava inquieta. Con la sensibilità e l'istinto acuto di una donna, aveva l'impressione che si stesse preparando qualcosa di grave. Povera Rachele! Quanta poca gioia le ho dato e quanti dolori. Durante trent'anni non una sola settimana di calma. Meritava forse un destino diverso e migliore che essere legata alla mia vita tempestosa. Scambiammo alcune parole e poi mi addormentai. Fu un sonno di poche ore, ma mi sembrò eterno, come è sempre accaduto ogni qualvolta si sono prodotti avvenimenti decisivi nella mia vita.

Alle sette mi alzai. Alle otto ero a palazzo Venezia. Regolarmente, come da circa ventuno anni, cominciò la mia giornata lavorativa: l'ultima! Fra la posta non vi era niente di grande importanza, a parte una domanda di grazia per due « partigiani dalmati » condannati a morte. Telegrafai in senso favorevole al governatore, Giunta. Oggi sono lieto che il mio ultimo atto di governo abbia salvato due vite, due giovani vite. Poco dopo mi telefonò Scorza per dirmi che molte persone che avevano votato a favore dell'ordine del giorno Grandi si erano pentite. Risposi che oramai era troppo tardi. Quasi contemporaneamente mi fu recapitata una lettera del ministro Cianetti, che mi comunicava di ritirare il suo voto. Non attribuii alla cosa la minima importanza. Feci cercare Grandi. Volevo soltanto domandargli perché il giovedì precedente, quando era venuto da me per portarmi i protocolli del Comitato londinese, mi aveva pregato, anzi scongiurato, di non convocare il Gran Consiglio. Alibi? Manovra? Gli avevo risposto che era troppo tardi e che, poiché le convocazioni erano già state fatte, qualsiasi rinvio era impossibile. Al mattino del 25 non fu possibile trovare Grandi. Era partito in auto e non aveva lasciato detto nulla.

Nel frattempo feci chiedere al generale Puntoni se Sua Maestà avrebbe potuto ricevermi alla diciassette a villa Savoia o altrove. Mi fu risposto affermativamente. Alle dodici, in presenza di Bastianini, ricevetti l'ambasciatore giapponese, che voleva sapere, a nome del suo Governo, la mia opinione sulla situazione. Gli risposi che tutta la situazione dipendeva dallo sviluppo della battaglia sul fronte orientale e che si dovevano compiere tutti gli sforzi per tentare di far uscire la Russia dal conflitto, anche a costo di rinunziare alle conquiste territoriali già compiute. L'ambasciatore condivise il mio punto di vista e se ne andò. Se Bastianini ha lasciato degli appunti su questa udienza, vi si potranno trovare i particolari.

Poco dopo ricevetti Galbiati, che mi comunicò fra l'altro che la partenza della divisione *M* non aveva potuto aver luogo in seguito

al bombardamento dei nodi ferroviari di Roma. Mi propose di visitare il quartiere bombardato. Osservai che si sarebbe potuto rimandare la visita, ma mi rispose che si trattava di vedere lo stato dei lavori in corso. Ci recammo quindi a San Lorenzo. In realtà i lavori non procedevano quasi per nulla. Il rione era stato colpito con violenza. Fui attorniato da gente del popolo, che mi raccontava episodi e si lamentava. Feci distribuire dei soccorsi. Davanti alla chiesa di San Lorenzo gruppi di aspiranti di Marina mi improvvisarono una dimostrazione. Erano le quindici. Un'afa pesante opprimeva gli spiriti degli uomini e pesava sulla città da un cielo immobile. Tornai a villa Torlonia. Consumai l'abituale colazione e passai un'ora a parlare con Rachele nel cosiddetto salotto da musica. Mia moglie era più che mai impressionata e la sua ansia per qualcosa che avrebbe dovuto succedere era molto aumentata.

Alle sedici e trenta mi vestii in borghese ed accompagnato da De Cesare mi recai a villa Savoia, dove Sua Maestà mi attendeva sulla soglia della palazzina. Il colloquio durò mezz'ora. Al momento di separarci, sulla soglia, il re mi strinse molto cordialmente la mano. La mia auto mi attendeva sul lato destro della palazzina; ma mentre mi dirigevo verso di essa fui fermato da un capitano dei carabinieri, che mi disse: « Sua Maestà mi ha ordinato di proteggere la vostra persona! ». Quando volli entrare nella mia macchina, mi fecero salire in un'autoambulanza già pronta lì vicino. Naturalmente con me entrò anche De Cesare. Strettamente sorvegliati da due agenti in borghese armati di mitra, percorremmo una strada lunga ed accidentata, subendo scosse che posero talvolta in pericolo la stabilità della vettura. Dopo una breve sosta in una caserma dei carabinieri reali di cui non ricordo il nome, fummo portati alla caserma allievi carabinieri. Fui introdotto nell'ufficio del comandante. Nel corridoio erano state poste sentinelle con la baionetta inastata. Fui trattato cordialmente da parte degli ufficiali. La notte sul 26, all'una, il generale Ferone, che avevo conosciuto in Albania, mi portò una lettera del maresciallo Badoglio, della quale riproduco il testo:

« A Sua Eccellenza il cavaliere, ecc. Il sottoscritto capo del Governo tiene a far sapere a Vostra Eccellenza che tutto quanto è stato eseguito nei vostri riguardi è unicamente dovuto al vostro personale interesse, essendo giunte da più parti precise segnalazioni di un serio complotto contro la vostra persona. Spiacente di questo, tiene a farvi sapere che è pronto a dare ordini per il vostro futuro accompagnamento, con i dovuti riguardi, nella località che vorrete indicare ».

Seguiva la firma personale. Dettai una risposta alla comunicazione del maresciallo e dissi che mi sarei recato volentieri alla Rocca delle

Caminate. Il colonnello Tabellini mi comunicò che il generale inviato per una ispezione alla Rocca aveva fatto sapere che tutto era in ordine o almeno quasi in ordine. Trascorse il lunedì.

Spesso durante la giornata parlarono con me il colonnello Chirico, il maggiore Bonitatibus, il colonnello Tabellini (non dimenticherò mai la cortesia di sua moglie, che mi inviò gelati di frutta e tè), il generale Delfini, il tenente colonnello medico Santillo di Caserta, il quale si dimostrò molto afflitto per la soppressione della provincia di Caserta. Era stato un errore!

Ero convinto che sarei stato portato alla Rocca. Invece il martedì sera, verso le dieci, fui fatto scendere e fui consegnato al generale Polito, della Polizia militare, nel quale riconobbi il commissario di Pubblica Sicurezza Polito, che aveva collaborato con me per diciassette anni ed al quale avevo affidato importanti operazioni di polizia, felicemente riuscite.

Durante il viaggio parlammo di varie cose, dopo che ebbi conosciuto la direzione da noi presa: non la via Flaminia, ma la via Appia. Arrivammo a Gaeta, molo Ciano, corvetta *Persefone*, con l'ammiraglio Maugeri di Gela, molto decorativo e cortese. Durante la traversata conobbi il genero del professor Frugoni. Sosta a Ventotene ed impossibilità di un soggiorno. Continuazione del viaggio in direzione di Ponza, dove giunsi verso le undici. Non era la residenza che avevo o avrei scelto.

Cordiale trattamento. Il primo giorno il colonnello Pelaghi ed in seguito il colonnello Meoli ed il tenente colonnello Di Lorenzo continuarono ad occuparsi con molto tatto della mia « incolumità », che non so chi avrebbe potuto avere più interesse a minacciare ora che lo scopo dei congiurati era stato raggiunto e la mia persona fisica non aveva più alcun valore, e cioè equivaleva a quella di un individuo qualunque.

Mussolini

Ponza, 2 agosto 1943.

Primo P. S. — Questo è un rapporto confidenziale che affido alla discrezione del colonnello Meoli, che non è autorizzato a comunicarlo a nessuno, a meno che io non prenda decisione contraria.

Secondo P. S. — È possibile che alcune delle opinioni su menzionate non corrispondano alla realtà, dato che ignoro ciò che è accaduto dopo il 25 luglio, essendo rimasto, da allora, in completo isolamento morale.

I « PENSIERI »

1

Tutto quel che è accaduto doveva accadere, poiché se non fosse dovuto accadere non sarebbe accaduto.

2

Per quel che concerne la gratitudine, le bestie sono superiori agli uomini perché hanno l'istinto e non la ragione.

3

Sembra che i dittatori non abbiano nessuna alternativa: essi non possono declinare, devono cadere, eppure la loro caduta non provoca alcun piacere. Anche quando non sono più temuti, continuano ad essere odiati o amati.

4

Ciò che noi chiamiamo « vita » non è che un punto quasi impercettibile fra due eternità: il passato ed il futuro. Pensiero consolante!

5

Due libri mi hanno molto interessato in questi ultimi tempi: *La vita di Gesù* di G. Ricciotti e *Giacomo Leopardi* di Saponaro. Anche Leopardi è stato un po' crocifisso!

6

Secondo Delcroix la mia vita dovrebbe essere divisa in cicli settennali contraddistinti da avvenimenti decisivi: 1908-1909, espulsione dall'Austria; 1914-1915, intervento; 1922, marcia su Roma; 1929, riconciliazione fra Stato e Chiesa; 1936, fondazione dell'impero; 1943, caduta; 1950, già morto. Finalmente!

7

I pensieri di Ponza sono terminati, poiché stanotte, verso l'una, sono stato svegliato con le seguenti parole: « Pericolo in vista! Dobbiamo partire! ». Mi sono vestito in tutta fretta, ho raccolto i miei oggetti e le mie carte e mi sono recato su un incrociatore che mi attendeva. Sono salito a bordo ed ho incontrato l'ammiraglio Maugeri, che mi ha detto che la nuova tappa era l'isola della Maddalena, presso la Sardegna.

Oggi [7 agosto 1943] i miei pensieri vanno a Bruno. È il secondo anniversario della sua morte. Nelle circostanze attuali sento ancor più profondamente la sua perdita. Caro Bruno! Ho davanti agli occhi la sua immagine mentre scrivo queste parole nella casa dell'esilio, nel secondo anniversario della sua morte.

Il viaggio è durato dodici ore con mare tempestoso. La villa nella quale sono stato condotto apparteneva ad un cittadino inglese, Weber, e si trova in posizione dominante. È circondata da una grande pineta. Di fronte vi è il mare ed al di là, molto lontano, le montagne frastagliate della Sardegna. Un anno fa visitai la Maddalena fra l'entusiasmo della popolazione. Oggi arrivo clandestinamente. Chi sa se oggi vi è qualcuno che ricorda mio figlio e quel che egli ha compiuto nella sua breve e meravigliosa vita.

Venti anni di lavoro sono stati distrutti in poche ore. Mi rifiuto di credere che non vi siano più fascisti in Italia. Forse ve ne sono più di prima. Ma come è amaro dover constatare che ciò è stato provocato da fascisti e realizzato da gente che portava il distintivo del Partito. Il fascismo era una iniziativa che ha interessato il mondo ed indicato nuove strade. È impossibile che tutto sia crollato. Quando ripenso oggi ai compiti, alle realizzazioni, al lavoro ed alle speranze di questi venti anni mi chiedo: Ho forse sognato? Era tutta un'illusione? Era tutto superficiale? Non vi era nulla di profondo?

8

Una profonda malinconia mi prende alla fine di questo primo giorno di esilio alla Maddalena. Sento che mio figlio Bruno è ora veramente morto.

9

Il ricordo di me e del mio destino sarà cancellato fra pochi anni e si estinguerà subito dopo.

10

Dal 25 luglio mattina non ho letto più nessun giornale. È degno di nota che non senta questa mancanza, dato che ero un infaticabile lettore di dozzine di quotidiani al giorno.

11

Scherzi del destino: dal sommo del potere alla completa impotenza, dalla folla acclamante alla completa solitudine.

12

Fin dall'ottobre 1942 ho avuto un presentimento continuamente crescente della crisi che mi avrebbe travolto. La mia malattia vi ha molto contribuito.

13

Negli ultimi tempi la richiesta di mie fotografie era molto diminuita e la mia avversione a firmarle era aumentata in misura eguale se non superiore. (Le firmavo ogni domenica pomeriggio). Sentivo che queste fotografie sarebbero state stracciate o nascoste un giorno. In questi giorni ciò deve esser accaduto in modo « totalitario » nelle vetrine e nelle abitazioni. I meno coraggiosi le hanno stracciate, i più coraggiosi le hanno nascoste in qualche armadio per poter dichiarare in caso di sorpresa di averle dimenticate. *Sic transit gloria effigiei.*

14

Noi tutti seguimmo con grande attenzione a villa Torlonia la proiezione del film *Sant'Elena, piccola isola.* Così finì un uomo molto grande. Perché un uomo molto più piccolo non dovrebbe avere un destino eguale o simile?

15

Dopo quattordici giorni non so ancora cosa « sono » o meglio cosa sono diventato.

16

Secondo l'ammiraglio Maugeri in un anno non vi sono che venti giorni senza vento alla Maddalena. Oggi, 10 agosto 1943, ne abbiamo uno. Il mare sembra una tavola, gli alberi sono immobili.

17

Talete ringraziava gli Dei di averlo fatto nascere creatura umana e non bestia, uomo e non donna, greco e non barbaro.

18

Quando una piramide sociale o politica precipita, se ne sentono le conseguenze fin nelle basi. Sorge un piccolo problema anche per i ragazzi che giocavano al tennis.

19

Stamane il sole cerca di penetrare attraverso una coltre di nubi grigia che si alza da oriente. Il mare è color del piombo. C'è nell'aria il primo presentimento dell'inverno. La mia sentinella ha detto infatti: « Agosto, inizio dell'inverno ».

20

Si chiama Felice Da Nunzio ed è originario della provincia di Roma. Le sentinelle di Ponza si chiamavano Torella (di Frosinone), Tizzoni (di Rieti). Penso anche ai due funzionarî che mi hanno sorvegliato il primo giorno dopo il mio arrivo: Picazio (di Caserta) e Gentile (di Siracusa). Ricordo anche Vizzini (di Palermo) e Bruni (di Teramo), che vollero un mio autografo.

La dittatura è un'istituzione tipicamente romana (repubblicana). Ciò che nel mondo moderno si designa come dittatura è la dittatura indiretta e collettiva e sembra che non possa durare più di venti anni. Tuttavia stiamo vedendo un'eccezione: la dittatura del bolscevismo sul proletariato.

21

Stanotte le sentinelle hanno fatto fuoco per dei rumori « sospetti ». Stamane, 12 agosto, allarme aereo e colpi della contraerea alle otto. Ho visto soltanto due caccia isolati che volavano dietro l'isola. Il tutto è durato tre o quattro minuti.

22

L'ambasciatore giapponese, che ricevetti ancora il 25 luglio, alle tredici, deve esser stato sorpreso più di tutti gli altri dagli avvenimenti.

23

Le zanzare sono gli altoparlanti della notte: qui ve ne sono troppe!

24

Anche gli uomini che compongono il mio presidio (carabinieri e funzionari) devono avere molte domande nelle loro menti: Che razza di uomo è questo?

25

Nel giugno 1940, dopo lo scoppio della guerra, si costruì il primo rifugio aereo di villa Torlonia in alcune grotte; la cantina si trova nelle vicinanze del teatro. Si riteneva che fosse assolutamente sicuro. Ma, dopo un sopraluogo, le competenti autorità dichiararono che era una trappola. Le cantine dell'edificio della villa dovevano essere rafforzate. Ma nell'ottobre 1942, dopo gli attacchi aerei su Torino, Milano e Genova, si disse che si doveva costruire un ricovero antiaereo a « tutta prova », cioè un rifugio che avrebbe potuto sopportare anche le bombe più pesanti. Fu incaricato della costruzione il maggior Parisella, il preventivo fu di lire duecentoquarantamila, la durata dei lavori tre mesi dall'inizio, nel dicembre 1942. Come sempre, a Roma, accadde che il posto scelto nelle vicinanze della villa era vuoto e si dovette scavare ad una profondità doppia di quella prevista. I lavori divennero più estesi e la loro durata si prolungò. È da rilevare che la mia ripulsione verso il rifugio antiaereo crebbe col procedere dei lavori, a mano a mano che essi si avvicinavano alla fine (fine luglio), e ciò non a causa del costo, che era raddoppiato, ma a causa di un oscuro presentimento che sentivo in me. Avevo l'esatta sensazione che questo rifugio antiaereo sarebbe stato completamente inutile quando fosse stato finito, che non ce ne saremmo mai serviti. Infatti! Si deve ascoltare la voce del subcosciente.

26

Per la prima volta dal 1940 il bollettino delle Forze Armate italiane parla dell'attività del nemico sul fronte di terra senza menzionare minimamente la nostra attività. Ciò può essere interpretato come un preavviso alla comunicazione che è suonata la nostra ultima ora in Sicilia.

27

Un partito sciolto, cioè proibito, diventa interessante per molti italiani. Provano piacere ed essere fascisti se in tal modo sono « sovversivi ». Atteggiamento psicologico strano ma disprezzabile.

28

Ho ricevuta una seconda lettera da Rachele, che è senza notizie di Vittorio. Il tenente Faiola che lo conosce da bambino dice che non può essergli capitato nulla di male.

29

Nel Partito si trovava anche il fiore dei combattenti di tutte le guerre. Si sono mutati in autentici nemici dello Stato.

30

Stamane si annunziava come novità la partenza del colonnello Meoli, del tenente colonnello Di Lorenzo e di altri trenta carabinieri.

31

È strano che negli ultimi tempi il lavoro nella grande sala di palazzo Venezia mi era venuto a noia. Avevo già deciso di trasferirmi al ministero della Marina o in un altro posto della periferia più concentrato di palazzo Venezia di fronte all'altare della Patria. Un sintomo della mia malattia.

32

I primi giorni di una nuova esistenza, nel mio caso da prigioniero, sono veramente senza fine. Poi essi si riempiono di piccole cose e cominciano a scorrere più velocemente.

33

Oggi, 13 agosto, sono stato preso da una strana e continua inquietudine. Forse altre sgradevoli novità. Infatti, alle diciassette, mi è stato dato il bollettino delle Forze Armate, che, assieme all'attacco aereo su Torino e Milano, comunica anche il secondo bombardamento

di Roma. Il mito della « città del papa », che sarebbe stata risparmiata in quanto tale, è crollato, al pari dell'altra leggenda secondo cui Roma era stata bombardata perché era la sede del fascismo.

34

È andato tutto così liscio come si vorrebbe far credere? Come è possibile che un capitano di aviazione come Vittorio non possa dar notizie di sè dopo ventuno giorni dal « cambio della guardia »?

35

Gli argomenti di conversazione fra me ed i miei rari visitatori si esauriscono e fra breve varrà la regola dei trappisti: *silentium*.

36

Non mi sono mai interessato di parole incrociate, sciarade ed altri indovinelli. Oggi, data la mancanza di libri, ho avuto grazie ad essi la possibilità di ammazzare il tempo, come si dice, prima che il tempo mi ammazzasse. Qui tutto tende a normalizzarsi per diventare definitivo.

37

Stamane, 14 agosto, è venuto in viaggio di ispezione l'ispettore di Pubblica Sicurezza Polito, oggi capo della Polizia militare col grado di generale di brigata. Gli ho fatto chiedere di venirmi a trovare. È infatti venuto assieme all'ammiraglio Brivonesi, che ha preso parte al colloquio. Ecco quanto mi ha detto Polito.

« Ho accompagnato donna Rachele alla Rocca. Il viaggio ha avuto luogo in auto senza incidenti. Romano ed Anna si trovavano già alla Rocca. Di Vittorio non so nulla. Si trovava a disposizione di Casero ed il 26 ha avuto una licenza. Per quanto concerne la promessa di Badoglio sarebbe stato impossibile mantenerla nel suo caso, poiché telegrammi concordanti del prefetto, del questore e del comandante della zona militare prevedevano gravi disordini nel caso che lei fosse andato alla Rocca. Sul posto mi hanno confermato tutto ciò. Deve pensare che il cambiamento è stato radicale. Non solo in Italia non si vedono più distintivi del Partito, ma tutti i fascisti sono più che dispersi: sono volatilizzati. Le manifestazioni di odio contro di lei sono innumerevoli. Io stesso ho visto un suo busto in un cesso pubblico ad

Ancona. A Milano la folla ha preso d'assalto *Il Popolo d'Italia*. Il personale si è barricato. Vito si è difeso. Non so altro.

« Sono stati eseguiti molti arresti, ma i capi del fascismo sono quasi tutti liberi, compreso il tanto odiato Starace. Il 26 luglio il conte Ciano è stato visto in uniforme da ufficiale. Credo che si sia recato a Livorno. Grandi, Bottai e gli altri sono spariti dalla circolazione.

« Per quel che concerne la guerra, il popolo agogna la sua fine, per quanto sappia anche chiaramente di trovarsi in un vicolo cieco. Esso è oramai indifferente alla possibilità di una disfatta e considera già come una vittoria quella di poter essere liberato dal fascismo e poter respirare liberamente.

« Tutto il suo edificio è crollato. Le basti sapere che oggi Bruno Buozzi è il capo dei lavoratori. I prefetti sono stati quasi tutti sostituiti da loro colleghi che si trovavano a riposo.

« Le incursioni aeree degli ultimi giorni sono state molto dure. Specialmente quella su Milano, che, ad eccezione del Duomo, ha distrutto il centro della città. Non meno duro è stato il bombardamento di Roma, che ha colpito i quartieri che avevano costituito il bersaglio del primo attacco. Il papa ha di nuovo abbandonato il Vaticano. Non meno duri sono gli effetti degli attacchi aerei sulle città tedesche. Le vittime si contano a decine di migliaia.

« Dopo la conquista della Sicilia, gli inglesi sbarcheranno nell'Italia meridionale. Tutti i porti della Sicilia sono pieni di navi e mezzi da sbarco. Un altro sbarco, diretto contro il Dodecanneso, si prepara in Siria. Sembra che non verrà intrapreso nulla contro la Sardegna e la Grecia.

« Anche sul fronte terrestre va male per i tedeschi. La superiorità aerea degli angloamericani è schiacciante. Alle centinaia di aerei attaccanti, la nostra caccia non può opporre che un numero irrisorio di apparecchi. A quel che sembra gli inglesi si propongono di ottenere mediante gli attacchi terroristici la completa paralisi morale e materiale del paese e con ciò la resa senza condizioni.

« Questa guerra pesa più sulla popolazione civile che sull'esercito, pesa sui vecchi, le donne ed i fanciulli, e così si spiega la stanchezza generale e l'odio contro gli uomini responsabili ».

L'ammiraglio Brivonesi si è mischiato di tanto in tanto al colloquio per sottolineare che la rapidità con la quale si è sciolto il fascismo sarebbe stata ritenuta impossibile ancor pochi giorni prima, per quanto fosse palese che esso era già marcio.

Il generale Polito m'ha consigliato di starmene tranquillo, mi ha chiesto come stessi prima e adesso, ed ha aggiunto che quando le passioni si fossero calmate, sarebbe stato possibile un più giusto giu-

dizio, poiché « nessuno può negare che la sua intenzione era quella di rendere il paese grande e ricco ». Ed inoltre: « Nessuno l'aveva informato? Cosa facevano i suoi intimi? ».

Per quel che concerne la posta, l'ammiraglio ha detto che a causa della situazione sarebbe giunta irregolarmente. Ha aggiunto che sarebbe tornato da me se lo avessi desiderato.

Il colloquio è durato circa un'ora e mezzo. Anche volendo tener conto del « colore » che i funzionari di Pubblica Sicurezza usano dare ai loro rapporti, sono giunto a due conclusioni: 1) il mio sistema è disfatto; 2) la mia caduta è definitiva.

Sarei veramente un ingenuo se mi meravigliassi delle manifestazioni della massa. A prescindere dagli avversari che hanno atteso per venti anni nell'ombra, a prescindere dai colpiti, dai delusi, ecc., la massa è stata pronta in tutte le epoche ad abbattere gli idoli di ieri, anche a costo di pentirsene domani.

Ma nel mio caso non sarà così. Il sangue, la infallibile voce del sangue, mi dice che la mia stella è tramontata per sempre.

38

Calma giornata di agosto: il mare è immobile, non il minimo venticello. Tutto sembra immobile sotto il sole, anche il mio destino.

39

Nel pomeriggio è venuto a visitarmi il colonnello medico direttore del Sanatorio militare, dottor Mondini, di Cerea (Verona). Un uomo simpatico, colto, veneziano nel senso migliore della parola, uno di quei veneziani (della provincia veneta) che ho sempre considerato come la miglior stirpe italiana. Mi ha prescritto varie medicine, fra cui iniezioni, vitamine C, carbonati a gocce. Gli ho chiesto: « Ne vale ancora la pena? ». Mi ha risposto: « Come uomo e come medico dico di sì. ». La stessa domanda l'avevo rivolta alcuni mesi fa al professor Frugoni, che mi dette la stessa risposta. I fatti mi hanno dato ragione. Forse non ne valeva la pena.

40

Quando un uomo crolla col suo sistema, la caduta è definitiva, soprattutto se quest'uomo ha passato i sessant'anni.

41

Dio mi è testimone per i tentativi disperati ed angosciosi — dico disperati ed angosciosi — che feci nel fatale agosto 1939 per salvare

la pace. Gli sforzi fallirono. Di ciò sono colpevoli in parti presso a poco eguali inglesi e tedeschi: gli inglesi per aver garantita la Polonia, i tedeschi per aver preparata una potente macchina militare e non essere stati in grado di resistere alla tentazione di metterla in movimento.

42

Oggi, 16 agosto, ho ricevuto per la prima volta *Radio-Navi* del 14 agosto, con notizie da Berlino, Tangeri, Lisbona, Madrid, Istanbul e Stoccolma.

43

Gli avvenimenti militari e lo sfacelo del regime stanno nel rapporto di causa ed effetto. È chiaro che oggi non mi troverei su questa isola, se il 10 luglio gli anglosassoni avessero sublta una Dieppe in grande stile nella baia di Gela.

44

Come sempre, anche nel mio destino si vorrà « cercare la donna ». Ora le donne non hanno mai esercitato la sia pur minima influenza sulla mia politica. Forse è stato uno svantaggio. Talvolta, grazie alla loro fine sensibilità, le donne sono più lungimiranti degli uomini.

45

Crispi e quel complesso fenomeno chiamato il « crispismo » caddero in seguito alla disfatta di Adua e Felice Cavallotti divenne estremamente popolare. Anche allora il popolo cambiò improvvisamente opinione e seguirono quattro anni drammatici, che trovarono la loro conclusione alla fine del secolo nel parco di Monza.

46

Si giunge dall'apice degli onori, al punto culminante della giustizia capitale.

Delle tre anime di Platone, le masse posseggono le prime due: la vegetativa e la sensitiva; manca loro la più alta, l'intellettiva. Non mi riesce difficile credere che milioni di italiani che mi hanno glorificato fino ad ieri, mi detestino oggi e maledicano il giorno in cui sono nato ed il paese dove ho visto la luce e tutta la mia razza, forse anche i morti, certamente i vivi!

47

Una volta un papa, il rappresentante di Dio sulla terra, mi chiamò « l'uomo della Provvidenza ». Quello era il tempo felice!

48

Se gli uomini rimanessero sempre sugli altari, finirebbero per credersi dei superuomini o degli esseri divini. La caduta nella polvere li riconduce all'umanità, a quella umanità che si potrebbe definire « elementare ».

49

Quanto più opprimente diventava l'atmosfera, tanto più numerose erano le proposte di riforma dell'amministrazione interna che mi venivano fatte. La riforma più radicale fu quella di febbraio, quando cambiai tutti i ministri salvo due. Ne derivò un ministero meno compatto e quindi più debole del precedente. Il disfattismo vi fu rappresentato da Cini, il quale prevedeva che l'Italia non avrebbe potuto resistere oltre il giugno. L'effetto del cambiamento durò soltanto poco tempo. Altri provvedimenti interni, come la nomina di nuovi ministri per i portafogli tenuti interinalmente da me ed il trasferimento di particolari competenze ad altri organi, ecc., avrebbero dovuto aver luogo dopo un successo militare, dopo quel giorno che io chiamavo un « giorno di sole » e che non è venuto.

Il popolo attendeva solo questo e poneva ogni cosa in secondo piano, anche l'altrettanto difficile problema dell'alimentazione.

Anche la nomina di Scorza sollevò all'inizio un certo interesse, ma poi gli avvenimenti lo smontarono. Così al suo discorso del 5 maggio, che era troppo lungo ed in fondo grigio, mancò l'effetto a causa della perdita della Tunisia. Altre misure di carattere disciplinare, moralizzatore ed organizzativo furono poco o nulla osservate. L'effetto dell'ultimo discorso alla radio, il 18 luglio, fu annullato dal bombardamento di Roma, che ebbe luogo immediatamente dopo.

Il popolo, che aspettava almeno un arresto all'avanzata nemica, non si contentò più dei « punti » che Scorza continuava a fissare. Perfino negli ambienti fascisti si ebbero dei leggeri dubbi sulle direttive di Scorza, ed io stesso cominciai a dubitare della sua lealtà. Un giorno di vittoria su terra o nell'aria o sul mare avrebbe consolidata di nuovo la situazione. Ciò fu dimostrato dall'entusiasmo del 10 e 11 luglio, quando si sparse la voce che lo sbarco era stato respinto. Voce

che trovò la sua conferma nel celebre e vergognoso bollettino del 12, e fu smentita in modo spaventoso dal bollettino del 13, che rese nota la perdita di Siracusa e di Augusta. Quel giorno ebbe inizio il quinto atto del dramma. L'atmosfera fu avvelenata da accuse e controaccuse. Si parlò del tradimento degli ammiragli, dapprima a Pantelleria, poi ad Augusta. I « dodici » che dovevano parlare nelle principali città italiane furono a loro volta sbalzati di sella dalla disfatta. Scorza li convocò e li riunì presso il Partito per esaminare cosa si dovesse fare. Poi vennero quasi tutti da me ed ebbe luogo uno scambio di idee, che finì senza conseguenze pratiche, a parte la mia decisione di convocare il Gran Consiglio. Il venerdì ed il sabato furono impiegati a stendere l'ordine del giorno, a raccogliere le firme ed a preparare l'attacco o meglio la manovra. Tre o quattro persone sapevano quel che volevano e quel che avrebbero raggiunto. Gli altri non capirono nulla e non pensarono che con quell'ordine del giorno avrebbero messo in gioco l'esistenza del regime.

50

Di tutti i cosiddetti Stati « totalitari », sorti dopo il 1918, quello turco sembra essere il più forte. In quel paese vi è un solo partito, quello del popolo, il cui capo è presidente della Repubblica.

51

È possibile che alcuni commentatori stranieri abbiano sottolineato l'incostanza del popolo italiano nei confronti delle convinzioni politiche.

52

16 agosto. Ancora una mattinata in grande agitazione. Il mio sangue ribolle.

53

Penso oggi a tre uomini che pur provenendo dal nazionalismo hanno dato al fascismo la grande luce della dottrina, il fervore della fede e la realizzazione delle leggi: Alfredo Rocco, Enrico Corradini, Forges Davanzati.

54

Saranno rispettati i « sacrari » delle Case del Fascio? Ci si ricorderà ancora degli uomini che sono morti per il fascismo, come Co-

stantino Marina, Oscar Tellini, Walter Vannini, Borg-Pisani ed infiniti altri?

C'è stata una « congiura » contro di me? Sì. Altrimenti non vi sarebbe nessuna spiegazione per la lettera che il maresciallo Badoglio mi inviò nella notte dal 25 al 26 luglio tramite il generale Ferone e nella quale parlava di un « serio » complotto contro la mia persona.

Fin dal 23 ottobre 1942 la fortuna mi aveva voltato decisamente le spalle. Le feste del ventennale furono disturbate da bombardamenti e dall'offensiva nemica in Libia. Perciò rinviai un discorso che avrei dovuto tenere all'Adriano e per il quale si erano compiuti grandi preparativi. Al discorso del 2 dicembre davanti alla Camera seguirono gli infelici avvenimenti in Libia. Il 5 maggio, in occasione dell'ultima adunata davanti a palazzo Venezia, dichiarai che saremmo tornati in Africa e proprio allora perdemmo in Tunisia l'ultimo lembo di quel continente. Il 10 luglio passai in rivista la divisione *M* e proprio quel giorno il nemico sbarcò in Sicilia. Il primo bombardamento di Roma ebbe luogo proprio mentre mi trovavo a Feltre a colloquio con il Führer. Tralascio di enumerare altri colpi meno tipici dopo il cambiamento di fortuna. Eppure credevo che il ritirarsi sarebbe stato un segno di pusillanimità. Ho sperato sino alla fine di afferrare l'ultimo capello che, come si dice, la fortuna porta sulla testa, ma non mi è riuscito. L'ho sperato il 10, 11, 12, 13 luglio e poi ho visto che ogni tentativo era vano.

Ai miei due incontri veneti con Hitler sono seguiti avvenimenti disgraziati.

55

17 agosto. Il mare somiglia ad un lago alpino. Una incredibile uniformità grava su ogni cosa.

Il passato ci appartiene veramente. Il passato ci appartiene con il suo bene e il suo male, le sue gioie ed i suoi dolori e, secondo la teologia cristiana, neppure Dio può abolire quel che è stato.

Non posso credere che si siano trovati ottanta chili d'oro in casa di Farinacci. Negli ultimi tempi avevo messo un po' in disparte Farinacci a causa del suo atteggiamento di padre nobile del fascismo e del suo ostentato catonismo.

In giugno sono stati tenuti due discorsi: il 5 quello di Delcroix ed il 24 quello di Gentile. Entrambi sono stati molto buoni, ma senza effetto, a causa del precipitare degli insuccessi militari. Eppure sarebbe bastato un bollettino un po' meno spiacevole di quelli abituali per sollevare di nuovo gli spiriti. Ma questi bollettini divenivano sempre più rari.

Comandante della mia guardia è il tenente Faiola, latino di Segni, che ha un passato militare brillante. Dopo essere stato ferito gravemente presso Tobruk, fu testimone dell'inumano trattamento ai nostri feriti e prigionieri da parte degli inglesi. Odia perciò tutto quello che è inglese. Nel 1935 ha conosciuto in Eritrea Bruno e Vittorio, che vi erano andati, giovanissimi, come volontari aviatori.

Il 24 agosto si sono compiuti otto anni da quando si recarono in Africa. Il maresciallo Badoglio li encomiò e li promosse. Erano gli anni 1935-'36, gli « anni di sole » della storia d'Italia e del regime. Vale la pena di averli vissuti, anche se oggi siamo circondati da polvere e da macerie ed anche se oggi tutte le autorità di Roma non sono in grado di darmi notizie di mio figlio e di mio nipote.

56

Come ho detto nel mio libro, la morte improvvisa di Bruno è stato un favore del destino: come avrebbe sofferto in questi giorni!

57

Una voce mi dice: se tu fossi morto, non avresti lasciato lo stesso palazzo Venezia, villa Torlonia, la Rocca delle Caminate, parenti ed amici, e tutto quel che ti era caro? La voce non considera che io ho abbandonato tutto ciò da vivo. Eppure è come se fossi morto. Eterna filosofia dell'*ego*.

I morti del fascismo — e sono tanti! — saranno rispettati?

58

Oggi 17 agosto, alle ore diciassette, è venuto da me, su mia richiesta, il parroco della Maddalena, don Capula. È sardo, vive qui da dieci anni e gode della stima incondizionata di tutti, come prete e come italiano. Mi ha detto di aver pensato a me, di avermi fatto un cenno di saluto il giorno prima, quando mi aveva visto sulla terrazza. L'ho intrattenuto brevemente sulle mie faccende e gli ho detto che le sue visite mi avrebbero aiutato a vincere la grave crisi morale provocata dall'isolamento più che da tutto il resto. Ha replicato di essere a mia disposizione e con la più grande discrezione. « Mi permetta di parlare francamente », mi ha detto. « Lei non è stato sempre grande nella fortuna: sia grande ora nella disgrazia. È da questa che il mondo la giudicherà, da quel che lei sarà a partire da ora e molto meno da quel che lei è stato fino a ieri. Dio, che vede tutto, la osserva e sono

sicuro che lei non farà nulla che possa ferire i principî religiosi, cattolici, dei quali lei si ricorda, anche se dovessero prodursi nuovi colpi del destino ». Gliel'ho promesso. Verrà di nuovo giovedì pomeriggio Mi ha detto pure: « Molti che hanno ricevuto i suoi favori l'hanno dimenticata. Altri provano per lei la stima che si deve ad un caduto e forse un segreto rimpianto ».

59

Il tenente Faiola, venuto dal Comando di Marina, mi ha detto che... [un nome inglese] gli ha riferito a Roma che Eden ha dichiarato alla Camera dei comuni che la Libia non sarebbe tornata all'Italia e che la radio inglese accusa Badoglio di « seguire le orme di Mussolini ». La stessa radio ha anche reso nota l'occupazione di Messina. Con questa triste notizia si chiude il 17 agosto.

60

Un mese fa a Riccione vidi per l'ultima volta Romano, Anna, Guido ed Adria. Arrivai alle diciannove. Ascoltammo tutti insieme il discorso di Scorza; fu l'ultimo discorso sostanzialmente buono, ma fu pronunciato con un tono uniforme, monotono e con accenti quasi di sconforto.

61

Nelle linee seguenti voglio fissare il comportamento di Dino Grandi, conte di Mordano, dall'inizio del 1943 al mese di luglio. Può essere interessante. Fino al mese di febbraio il suo contegno sembrò chiaro. Dopo la crisi ministeriale divenne ambiguo. In alcuni ambienti lo si chiamava « l'attendista ». In altri passava senz'altro per amico degli inglesi. Quest'ultima accusa era ingiustificata. A quell'epoca Grandi era spesso assente da Roma e si tratteneva a Bologna, dove aveva comperato il *Resto del Carlino*. Inoltre ne aveva acquistato il relativo complesso industriale per il valore di parecchi milioni. Ai primi di marzo mi chiese un colloquio e mi pregò di proporlo per il conferimento del collare dell'Annunziata. Giustificò la sua richiesta con il fatto di essere stato per molti anni ambasciatore a Londra e di essere presidente della Camera. Gli promisi che ne avrei parlato con il re, e lo feci in una delle due udienze settimanali che il sovrano mi accordava ogni lunedì e giovedì. Sua Maestà mi disse che il primo motivo addotto da Grandi non era sufficente, il secondo sì. Circa il momento, Sua Maestà mi disse che il conferimento avrebbe potuto aver luogo in occa-

sione della festa dell'Annunziata, che ricorre il 25 marzo. E così fu. I giornali pubblicarono la notizia senza lunghi commenti. Il presidente del Senato, escluso da questa onorificenza, ne soffrì come di una perdita di prestigio.

Nei primi giorni di aprile, la data esatta la si può riscontrare sul registro delle udienze che facevo tenere scrupolosamente in ordine, vidi di nuovo Grandi, che mi ringraziò con flusso di parole e mi disse letteralmente: « Prima di incontrarti non ero che un cronista del *Carlino*, un modesto giornalista. Sono una tua creazione. Ti devo tutto. Quel che ho raggiunto nella vita è opera tua. La mia devozione verso di te è illimitata, perché, permettimi di dirtelo, ti voglio anche bene ».

Era sincero? In quel momento credetti di sì. Menzionai i servizî da lui resi quale ambasciatore, ministro degli Esteri e fascista. Tornò a Bologna. Lo rividi il 5 maggio a palazzo Venezia dopo il discorso di Scorza all'Adriano. Era apparentemente raggiante: « Duce! Che nobile discorso! Ci siamo tutti ritrovati. Siamo tornati alla vecchia atmosfera. Abbiamo ritrovata la giusta strada », ecc. Di nuovo tornò a Bologna. Le accuse per il suo « attendismo » aumentarono ancora.

A fine giugno era a Ferrara per la commemorazione di Balbo, tenuta da Scorza. Al suo ritorno, Scorza mi disse che Grandi non aveva voluto prender posto nella tribuna degli oratori ed aveva tenuto per tutta la giornata un contegno più che riservato. (Durante il suo soggiorno a Londra, Grandi aveva violentemente calunniato Balbo, anche dal punto di vista del valore personale).

Arriviamo a luglio. Nella settimana dall'11 al 18 Scorza scelse dodici uomini rappresentativi del regime che avrebbero dovuto parlare nelle principali città italiane. Fra i prescelti si trovava anche Grandi. Egli telegrafò al Partito e chiese di essere esonerato da questo incarico. Scorza ripeté la sua richiesta attraverso il segretario federale. Ma il segretario federale telegrafò che Grandi rifiutava categoricamente di parlare. Scorza avrebbe voluto adottare una misura disciplinare contro Grandi. Lo sconsigliai e gli raccomandai di non creare in quel momento un « caso » Grandi.

Poiché Grandi in una delle sue lettere a Scorza aveva menzionata la necessità di una « unione sacra », feci chiamare Grandi per chiedergli di quale « unione sacra » intendesse parlare; se, cioè, pensasse di richiamare in vita i vecchi partiti che avevo soppresso ed i loro capi. Mi disse che pensava all'« unione sacra » di tutti gli italiani per togliere alla guerra il suo carattere di partito. « È il momento — affermò — che si finisca di dire che questa è la guerra di Mussolini. Questa è la guerra di tutti. È ora che la Corona esca dal suo riserbo. Il territorio nazionale ha subìto una invasione e la Corona non parla.

Essa si sottrae al suo dovere. Deve assumere le sue responsabilità. Questa è anche e soprattutto la guerra di Vittorio Emanuele III. Il paese vuole che la Corona esca dal suo atteggiamento riservato e che la guerra assuma perciò il suo carattere nazionale ».

Gli spiegai che in tutte le guerre si formano due partiti: quello di coloro che vogliono la guerra e quello di coloro che non la vogliono. La guerra del 1915-18 fu chiamata la guerra degli « interventisti »; quella di oggi la guerra dei fascisti. Unioni sacre fra elementi opposti sono impossibili. Lo dimostrano i tentativi francesi. In Francia, ad un certo momento, Clemenceau si levò al di sopra dell'« unione sacra ». Il colloquio si svolse in forma cordiale. Ma ebbi la chiara sensazione che quell'uomo stesse già sull'altra sponda. Si trovava già dall'altra parte della barricata.

Scorza parlò la sera del 18 luglio. Il giorno seguente Grandi telegrafò a Scorza da Bologna: « Il tuo discorso è stato magnifico; così parlavano i grandi uomini del Risorgimento », ecc.

In un ulteriore colloquio, del quale in questo momento non ricordo la data precisa, ma che ebbe luogo nei primi giorni della settimana dal 18 al 25 luglio, Grandi mi disse che anche Scorza lo aveva deluso e non gli piaceva più. Il giovedì ed il venerdì tornò da me e mi scongiurò di non convocare il Gran Consiglio, mentre in quel momento il « piano » era già fissato. Con l'ultima parte del suo ordine del giorno, Grandi voleva costringere la Corona ad una decisione. O la Corona avrebbe accettato e avrebbe quindi assunta la responsabilità della guerra, oppure non avrebbe accettato dimostrando in tal modo la sua debolezza. In questo dilemma la Corona ha scelto la prima alternativa con tutto quel che ne è derivato e su cui per il momento non voglio fare alcuna considerazione. Nel Gran Consiglio Grandi dichiarò che quest'ordine del giorno avrebbe potuto rimanere segreto. Ma la mattina tutta Roma lo conosceva e tutta Roma aveva la sensazione che si preparasse qualcosa di grosso.

62

Poiché sto scrivendo sul passato degli uomini che si trovavano vicino a me, parlo anche di Bottai, che è un soldato valoroso ed un acuto scrittore. Ma tutto quello che inizia resta incompiuto. Come uomo politico egli è un inquieto, ma anche un coraggioso. Deve essere un sangue misto. Il suo viso è piuttosto una maschera. Il suo sguardo è spesso sfuggente. Non è limpido sino in fondo. Arricchito? Si dice di sì. È poco popolare. Alla riunione dei vecchi fascisti di Roma, al Quirino, il 21 aprile, fu fischiato o quasi.

Quando lasciò il ministero per il quale aveva elaborato la « Carta della scuola », sbatté la porta dietro di sé. Dopo un mese venne da me e mi disse: « Non posso rimanere più a lungo senza far nulla. Propongo le seguenti soluzioni: o il posto di Bevione all'Istituto nazionale delle assicurazioni, o quello di Giordani all'Istituto ricostruzioni industriali, oppure temporaneamente un'ambasciata ». Gli risposi: « Non è adatto per te prendere il posto di Bevione, che egli ha il diritto di occupare fino al 15 giugno. Si direbbe che ti sei fatto mettere in un angolino tranquillo con duecentomila lire l'anno. Quale ex-ministro delle Corporazioni sei più adatto per l'Istituto ricostruzioni industriali. Ma a prescindere dal fatto che Giordani non ha espresso affatto l'intenzione di ritirarsi, anche lì vi sono troppi miliardi in ballo. Voglio vedere piuttosto se vi sia la possibilità di darti un'ambasciata, per esempio quella di Berlino, dove Alfieri si è veramente esaurito ». Fu d'accordo. Dopo un paio di mesi Bottai venne di nuovo da me e mi disse di aver trovato un'altra soluzione e precisamente la presidenza della Camera, in vista dell'imminente fine della sessione. Gli risposi che preferivo questa soluzione a tutte le altre, premesso che Grandi fosse d'accordo. Poco dopo Bottai venne ancora una volta da me con una breve lettera di Grandi, con cui questi si dichiarava felice che Bottai fosse stato scelto a suo successore. Il resto è noto.

63

Nella mia vita non ho mai avuto nessun « amico » e mi sono spesso chiesto se ciò fosse un vantaggio o uno svantaggio. Oggi sostengo che è stato un bene. In tal modo molta gente è esentata dal « compatirmi », cioè dal « patire con me ».

64

Chissà se nel Museo della guerra di Milano sono ancora esposti e si onorano i ricordi di Bruno.

65

Albini, un errore ed una delusione! Brutto di faccia e nell'anima. Egli sapeva tutto e non mi diceva niente.

66

Il mattino del 25 luglio Bastianini mi chiamò per dirmi che Goering voleva venire in Italia in occasione del mio sessantesimo compleanno.

Risposi che andava bene. Il 30, Goering mi inviò un telegramma, che mi fu portato a Ponza da un maggiore dei carabinieri. Lo traduco a titolo di documentazione:

« Duce! Poiché le circostanze non mi hanno permesso di portarvi personalmente i miei voti augurali, conformemente alle mie intenzioni, ve li invio con questo mio in occasione del vostro compleanno, assieme ai sensi della mia più profonda stima. Animato dal sentimento di una sincera amicizia e di una fedeltà incondizionata, sento il bisogno di ringraziarvi per l'amichevole accoglienza che mi avete riservato così spesso ed amichevolmente in passato e per le dimostrazioni della inalterabile amicizia. Mia moglie ed io vi inviamo i nostri cordiali auguri per il vostro personale benessere in occasione del vostro compleanno. Possano la forza e la personalità di Vostra Eccellenza esercitarsi anche in futuro a beneficio dei combattenti delle nazioni europee, malgrado le dure prove ed i gravi avvenimenti di quest'epoca. Quale segno tangibile della mia stima, vi invio un busto di Federico il Grande. Con immutabile cameratismo, con la più profonda e cordiale stima e i sensi della mia incondizionata fedeltà, rimango il vostro devoto *Goering, Reichsmarschall des Grossdeutschen Reiches* ».

Questo telegramma mi ha convinto ancora di più che Goering è un amico dell'Italia. Mi era consentito rispondergli, ma non l'ho fatto, perché non volevo dare una risposta necessariamente banale ad un telegramma così commovente e fraterno.

67

Questa sarebbe dunque la mia posizione giuridica: ex-capo del Governo in stato di arresto protettivo contro la furia popolare!

68

17 agosto (1937 o 1938?): volo da Roma a Pantelleria e ritorno.

69

È difficile misurare la gravità del trauma psichico da cui è stata colpita, nella notte dal 25 al 26 luglio, la gioventù organizzata nella Gioventù italiana del Littorio. Particolarmente grave deve essere stato questo trauma nell'Accademia maschile della Farnesina ed in quella femminile di Orvieto, nonché negli istituti premilitari per l'Esercito, la Marina e l'Aviazione di Brindisi, Venezia, Forlì e Bolzano, che erano delle organizzazioni perfette come disciplina e avevano riportato grandi successi. Questa gioventù, che era ammirata in quasi tutte le nazioni europee, questa gioventù, che aveva compiuto delle manifestazioni sportive e ginniche indimenticabili, che con la divisione

Giovani fascisti aveva dato da Bir el Gobi al Mareth splendide prove del suo valore, meritava di essere trattata con maggior rispetto. Questa gioventù, che ha subito tale scossa improvvisa, dove si dirigerà domani? A sinistra, verso le idee estremiste, oppure, sfiduciata e delusa, non crederà più a nulla e a nessuno.

70

Un maresciallo, un certo Daini della Ciociaria, è tornato dalla penisola e mi sono intrattenuto un poco con lui. È un individuo franco, di modeste doti intellettuali, e perciò le sue parole hanno una certa base. Si nota, egli ha detto, un rafforzamento del movimento sovversivo. Il popolo è scoraggiato e non ha che un desiderio: finire la guerra a qualsiasi costo. I villaggi del Lazio sono pieni di « sfollati da Roma ».

71

Fra gli uomini modesti che mi hanno servito voglio ricordarne due: Ridolfi e Navarra. Il primo ha cavalcato al mio fianco ogni mattina per quasi vent'anni. Era un maestro di scherma e di equitazione coscienzioso, non calcolatore, e fedele nel vero senso della parola. Gli avranno dato delle noie? Navarra era da venti anni il mio primo usciere. Beneducato, discreto, rispettoso ed egualmente non calcolatore.

Voglio dire una parola di lode anche per il mio autista, Boratto, che negli attentati correva assieme a me un rischio vitale. Ad eccezione di un cane schiacciato a Montefiascone, non è mai incorso nel più piccolo incidente, pur essendo costretto a correre.

72

Perché, dopo gli uomini, non dovrei ricordare anche gli animali? Anch'essi hanno avuto un posto nella mia vita. I nomi dei cavalli: *Rusovich*, *Ziburoff*, *Ned*, *Thiene*, *Eron* (un regalo di Dollfuss). Ed i cani: *Carlot* (bruttissimo ma molto intelligente), *Bar*, il cane di Bruno. A Riccione rimase accucciato alcuni giorni davanti alla camera in cui vi erano le cose di Bruno. Fedeltà di un animale!

73

19 agosto. La mia settimana di passione, se mi è lecito chiamarla così, cominciò precisamente un mese fa col mio incontro col Führer, a Feltre. L'incontro avrebbe dovuto durare quattro giorni, come il

precedente di Salisburgo, e si era scelto Feltre per ragioni di sicurezza ed a causa della vicinanza alla frontiera. La data non era stata fissata. A causa degli avvenimenti in Sicilia, si scelse il 19 luglio, e si fissò in un giorno la durata dell'incontro. Troppo poco per esaminare a fondo la situazione in generale ed in dettaglio. La burocrazia insistette per Feltre, mentre l'incontro avrebbe benissimo potuto aver luogo nella prefettura di Treviso, risparmiando così quattro ore. La burocrazia non è capace di questa ginnastica intellettuale. Partii in volo da Riccione la mattina del 19 alle sette e giunsi puntualmente all'aeroporto di Treviso, alle otto e trenta. Trovai il solito assembramento di ufficiali e soldati di aviazione, abbastanza grigi. Poco dopo atterravano alcuni aeroplani tedeschi con ufficiali del seguito del Führer, fra i quali il maresciallo Keitel.

Alle nove precise arrivò il Führer. Passò in rivista il reparto e poi ci dirigemmo verso la stazione. Prendemmo il treno e dopo circa un'ora scendemmo alla stazione prima di Feltre. Di là proseguimmo in auto per la villa scelta per l'incontro, la villa del senatore Gaggia, un labirinto di sale e salette, della quale mi ricordo come di un incubo. Vi arrivammo dopo un'altra ora in macchina aperta, sotto un sole ardente, e durante il percorso scambiai con il Führer poche parole senza importanza.

Il colloquio ebbe inizio alle dodici. Erano presenti Keitel, il generale Warlimont ed altri ufficiali tedeschi, come pure l'ambasciatore Mackensen; da parte italiana il generale Ambrosio con il suo interprete, Bastianini ed Alfieri. Dapprima prese la parola il Führer e parlò per due ore. Le sue parole furono stenografate ed il testo completo del discorso si trova negli archivi del ministero degli Esteri. Avevo appena cominciato a parlare, quando il mio segretario entrò nella camera e mi consegnò una nota telefonata da Roma, del seguente contenuto: « Dalle undici Roma è bombardata duramente ». Comunicai la notizia al Führer ed ai presenti. Si creò un'atmosfera opprimente e triste, che divenne ancor più opprimente a causa delle ulteriori comunicazioni telefoniche, con le quali si rendeva noto l'eccezionale lunga durata dell'attacco, il numero degli aerei ed i gravissimi danni riportati dall'Università e dalla chiesa di San Lorenzo.

Dopo le dichiarazioni del Führer ebbe luogo il nostro primo scambio di opinioni a quattr'occhi. Mi comunicò due fatti essenziali: 1) la guerra sottomarina sarebbe stata ripresa con nuovi mezzi: 2) a fine agosto la flotta aerea di rappresaglia avrebbe cominciato ad operare contro Londra, che sarebbe stata cancellata dalla faccia della terra in una settimana. Gli risposi, fra l'altro, che in attesa di questi attacchi, la difesa dell'Italia doveva essere in ogni modo rafforzata. Fui di nuovo

chiamato e mi furono comunicate altre notizie; nel frattempo giunse l'ora della partenza. Fu soltanto durante l'ora trascorsa in treno col Führer che gli feci chiaramente intendere che a quell'epoca l'Italia doveva sostenere il peso totale di due imperi come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, che sotto questo peso si correva il pericolo di essere schiacciati, che i bombardamenti delle città scuotevano non solo il morale della popolazione, ma danneggiavano anche gravemente la produzione bellica ed arrecavano un grave disturbo a tutta la vita sociale. Gli dissi ancora una volta che la campagna africana avrebbe avuto un corso differente se avessimo avuto non la superiorità aerea ma almeno un'aviazione altrettanto forte quanto quella del nemico. Gli dissi inoltre che la tensione degli spiriti all'interno del paese era divenuta grande e pericolosa. Mi rispose che la crisi italiana era una crisi di direzione e che avrebbe inviato altri rinforzi aerei e nuove divisioni per la difesa della penisola. Dichiarò che la difesa dell'Italia era del massimo interesse anche per la Germania. Il tono del colloquio fu sempre amichevole e ci separammo cameratescamente. Poi l'apparecchio del Führer partì. Mentre accompagnavo Keitel al suo apparecchio, gli dissi: « Mandate subito tutto ciò di cui abbiamo bisogno: pensate che siamo sulla stessa nave! ».

Alle diciotto partii in volo direttamente per Roma. All'altezza del Soratte, diminuii la velocità e scorsi una grande nuvola all'orizzonte. Era il fumo degli incendî della stazione del Littorio, che sorvolai dopo alcuni minuti. Centinaia di vagoni bruciavano, le opere in muratura erano distrutte, l'aeroporto inservibile. Lo stesso quadro presentavano il deposito di locomotive e il rione di San Lorenzo. I danni sembravano immensi. Al mio atterraggio erano presenti il prefetto ed alcune altre personalità. Mi recai a villa Torlonia. Per strada incontrai una quantità di gente che si recava in campagna a piedi o con ogni mezzo possibile di locomozione. La città aveva un aspetto tetro. Lunghe code di popolo si affollavano presso le fontane, perché le condutture dell'acqua erano state interrotte. A sera, da villa Torlonia, si vedevano ancora nel cielo i bagliori degli incendî. Roma aveva vissuto una spaventosa giornata di ferro e di fuoco, che aveva distrutto ogni illusione e creata una situazione piena di incognite.

Nei giorni seguenti visitai alcuni dei luoghi più duramente colpiti, soprattutto l'aeroporto e la stazione del Littorio, l'aeroporto di Ciampino e la Città universitaria; ma detti ordine che non se ne parlasse nei giornali.

Nel frattempo i nemici del regime avevano sparso in tutta Roma la voce che l'incontro di Feltre era stato infruttuoso, che la Germania ci piantava in asso, e che dopo la conquista della Sicilia, gli inglesi

sarebbero arrivati, più o meno quasi indisturbati, fino a Roma. Tutto ciò accrebbe la tensione nervosa, già prossima al collasso. A Corte dominava un eguale stato d'animo. Ciò mi fu confermato anche dal mio penultimo *colloquio col re*. L'ultimo fu quello che ebbe luogo a villa Savoia il 25.

74

Stamane 19 agosto è tornato da Roma l'ammiraglio Brivonesi, che attendevo con grande ansia, ed ha rotto il mio isolamento, poiché mi ha portato una lettera di mia moglie in data 13 agosto. Mi dice di essere praticamente isolata anche lei, di non avere un telefono e di vivere in un continuo stato di allarme. Non so se a causa di attacchi aerei o di altro genere. L'ammiraglio mi ha anche portato una grande cassa con le opere complete di Nietzsche meravigliosamente rilegate. Sono ventiquattro volumi inviatimi dal Führer per il mio sessantesimo compleanno tramite il maresciallo Kesselring. L'ammiraglio Brivonesi mi ha infine comunicato, con una lettera trasmessami dal tenente Faiola, che Vittorio si è recato all'estero ed è stato dichiarato disertore, ciò che mi ha procurato un grande dolore; che Vito è alla Rocca e non ha potuto recarsi a Mercato Saraceno, ciò che potrebbe voler dire che l'autorità del nuovo regime in Romagna è dubbia; e che a Milano *Il Popolo d'Italia* non esce più o è stato distrutto. Documenti personali e libri, da palazzo Venezia, mi saranno consegnati. Nulla di nuovo circa la mia posizione personale.

75

Qui finisce il primo quaderno dei *Pensieri pontini e sardi*.

19 agosto 1943, ore quindici.

M.

STORIA DI UN ANNO

(IL TEMPO DEL BASTONE E DELLA CAROTA)

PREFAZIONE

Desiderata da molti, viene qui raccolta la serie degli articoli che nei mesi di giugno e luglio furono pubblicati dal *Corriere della Sera.*

Si trattava di far conoscere come i fatti e gli avvenimenti si svolsero nei mesi più tragici della recente storia d'Italia. Si trattava cioè di offrire una documentazione che potrà essere e sarà a suo tempo completata ma non potrà essere smentita, poiché tutto ciò che fu raccontato è vero, cioè è realmente accaduto.

Nella stessa vicenda e nelle sue fatali conseguenze è contenuta la morale.

L'Italia è oggi crocifissa, ma già si delinea all'orizzonte il crepuscolo mattinale della resurrezione.

M.

DA EL ALAMEIN AL MARETH

Un dato di fatto sul quale sino ad oggi non si è minimamente soffermata la pubblicistica dedicata alla catastrofe italiana dell'estate del 1943 è il seguente: l'origine prima della catastrofe è francese e si riconnette a una data, quella dell'8 novembre 1942. È la Francia, quella cosiddetta dissidente giudeo-massonico-bolscevica, che ha aperto all'America le porte del Mediterraneo. Uno degli episodî decisivi della congiura contro l'Italia si è svolto ad Algeri in quell'alba novembrina, quando il convoglio americano (gli inglesi si tennero al largo, nella tema di ferire una qualsiasi superstite suscettibilità francese) giunse nel porto di Algeri e scaricò, non solo indisturbato, ma accolto trionfalmente dai complici, le prime formazioni di carri armati e di truppe. Il tradimento della Francia di De Gaulle non era che il preludio del tradimento dell'Italia di Badoglio: due anelli della stessa catena. Sin dal primo momento apparve chiaro che lo sbarco di un'armata americana nel Mediterraneo costituiva un evento di grande portata strategica, destinato a modificare, se non a capovolgere, il rapporto delle forze in quel settore che in Italia fu sempre considerato, se non proprio decisivo, certo della massima importanza. Quella grande manovra a tenaglia che si era delineata nell'estate del 1942, quando i tedeschi risalivano i primi contrafforti del Caucaso e le armate italo-germaniche di Rommel si affacciavano alle porte di Alessandria, veniva neutralizzata e resa ormai irrealizzabile. Si profilava, al contrario, la non meno grande manovra strategica degli « alleati », che, partendo dall'Algeria e dall'Egitto, avrebbe finito per chiudere in una posizione senza via di uscita le forze italo-germaniche dislocate in Libia. Le contromisure dell'Asse furono immediate e si effettuarono con l'occupazione totale della Francia, della Corsica e della Tunisia.

Queste misure avrebbero potuto modificare la fondamentale situazione strategica determinatasi con lo sbarco « alleato » a una condizione sola: che l'afflusso di truppe e di rifornimenti dell'Asse fosse avvenuto in misura tale da consentire non solo di resistere, ma di attaccare, specie nel periodo iniziale, quando le forze americane non avevano ancora raggiunto il volume che avrebbero in seguito avuto.

Ma per attaccare bisognava possedere una superiorità aerea che non esisteva, e, quanto ai rifornimenti, essi erano ostacolati in misura crescente e quasi proibitiva dalle forze aeree e navali inglesi, le quali dominavano anche il percorso più breve, cioè il canale di Sicilia, che può essere chiamato il cimitero della Marina mercantile italiana.

Schematicamente prospettata, la situazione era la seguente: afflusso progressivamente crescente di forze degli « alleati »; difficoltà progressivamente crescente dell'Asse. Il 23 ottobre, alla vigilia dello sbarco di Algeri, Montgomery attaccava e sfondava le posizioni di El Alamein: la marcia di avvicinamento delle forze nemiche da occidente ad oriente incominciava. La ripercussione morale in Italia dello sbarco americano ad Algeri fu immediata e profonda. Tutti i nemici del fascismo alzarono subitaneamente la testa: i primi traditori, figure di secondo piano, anche se consiglieri nazionali, uscirono dall'ombra. Il respiro della nazione divenne pesante: finché nel Mediterraneo c'era soltanto l'Inghilterra, l'Italia, col concorso della Germania, poteva, con sacrificio sempre più grave, tenere e resistere: l'apparizione dell'America turbò gli spiriti dei meno forti, aumentò di milioni e milioni le schiere già numerose degli ascoltatori delle radio nemiche: lo sbarco anglo-americano ad Algeri forniva ai traditori, che non avevano ancora osato rivelarsi, l'alibi della condotta futura. Solo una misura, che consisteva nel prendere alle spalle l'iniziale schieramento nemico nel nord-Africa, poteva capovolgere la situazione, ma, per quanto prospettata, non fu tentata. Le due settimane che vanno dal 23 ottobre all'8 novembre furono di una importanza storica incalcolabile, come gli avvenimenti successivi dimostrarono e dimostrano: da allora l'iniziativa strategica è passata agli « alleati ».

L'attacco del fronte di El Alamein rivelò una schiacciante superiorità terrestre e soprattutto aerea degli inglesi. Il precedente tentativo di Rommel, iniziatosi il 28 agosto con prospettive promettenti, fu congelato tre giorni dopo dalla mancanza di carburanti, colati a picco insieme coi convogli. Fallito questo tentativo sarebbe stato opportuno non sostare ulteriormente sulle linee di El Alamein-El Quattara e ritirare le truppe italiane, che non disponevano di ruote, sulla linea Sollum-Halfaia, linea che Mussolini, ripartendo da Derna nel luglio, aveva ordinato per iscritto al maresciallo Bastico e al generale Barbasetti di rimettere in ordine e di guarnire con tutte le forze disponibili nelle retrovie piene di gente a riposo. Il Comando italo-germanico decise invece di rimanere e fortificarsi sulla linea raggiunta e di attendere il prevedibile attacco nemico. Una ritirata delle unità italiane appiedate, compiuta nel mese di settembre, si sarebbe svolta pressoché indisturbata, e una volta che le unità italiane avessero rag-

giunto la linea Sollum-Halfaia, lo stesso movimento poteva essere effettuato dalle unità germaniche completamente motorizzate.

Si sarebbero posti cinquecento chilometri di deserto fra le nostre linee e le linee del nemico, costringendolo a spostare tutto il suo imponente dispositivo logistico; il che avrebbe richiesto del tempo e avrebbe permesso agli italo-germanici di rafforzarsi ancora di più sulla linea Sollum-Halfaia, già di per se stessa assai forte. La battaglia scatenatasi il 23 ottobre ebbe subito un carattere di estrema violenza e decisione. Nelle prime giornate ebbe inevitabili oscillazioni, ma la superiorità aerea e dell'artiglieria dell'avversario cominciò immediatamente a pesare. Le fanterie, specie quelle italiane, che non avevano alcuna sistemazione difensiva degna di questo nome, furono sottoposte a fuochi micidiali dei cannoni e a bombardamenti ininterrotti di intere giornate.

Tuttavia resistettero, alcune eroicamente, come la *Folgore*. Poi i carri nemici — anche qui l'America era comparsa con le sue formazioni corazzate — sfondarono le linee e aggirarono le posizioni tenute dalle fanterie italiane. Molti reparti si batterono con valore, il che fu riconosciuto dallo stesso nemico. Poi cominciò il movimento di ripiegamento, che non poté essere effettuato dalle fanterie italiane, scarsamente dotate di automezzi, molti dei quali immobilizzati dal fuoco nemico, e si ebbero grandi catture di prigionieri, ai quali non fu risparmiata un'ultima tragica marcia attraverso il deserto, verso le « gabbie » infami e famigerate della prigionia. La ritirata, una delle più grandi della storia, fu manovrata dalle formazioni corazzate di Rommel, il quale, per quanto tallonato dal nemico, e sulla terra e dal cielo, riuscì a disincagliarsi pur non sostando a nessuna delle tappe previste. I nomi cari agli italiani di Sidi el Barrani, Sollum, Tobruk, Derna, Bengasi ricomparvero per l'ultima volta sui nostri bollettini di guerra. Una battaglia di arresto sulla linea El Agheila-Marada, porta della Tripolitania, non fu potuta imbastire per mancanza di mezzi. La ritirata continuò sino a Homs, nella speranza che il deserto della Sirte rallentasse la pressione nemica, ma ciò non avvenne e la battaglia per Tripoli non fu combattuta. Oramai tutte le forze disponibili venivano inviate verso la Tunisia sulla linea del Mareth, che si prestava per l'andamento del terreno a una resistenza prolungata. Molti uomini e molti mezzi raggiunsero questa linea. Durante la ritirata di oltre duemila chilometri i materiali perduti furono pochissimi, come si poté rilevare da un rapporto assai dettagliato mandato a Roma dal generale Giglioli, che aveva la sopraintendenza logistica della Libia.

I due bracci della tenaglia nemica si erano così, nel breve giro di tre mesi, straordinariamente avvicinati. Era ormai chiaro che dopo

la battaglia della Tunisia sarebbe cominciata la battaglia della Sicilia. A dirigere le operazioni in Tunisia fu mandato il generale Messe, che più tardi ha tradito la Patria. Il suo compito era particolarmente difficile. Egli aveva dato come comandante eccellente prova di sé in Albania, dove era riuscito a bloccare l'iniziativa dei greci nella direzione più pericolosa, quella cioè di Valona, e successivamente in Russia quale comandante del C.S.I.R. In Russia le truppe italiane sotto il suo comando si erano battute molto bene. Fu un errore dovuto alle solite gelosie, alla fama di convinto fascista che il Messe godeva e soprattutto al culto inviolabile dell'annuario con relative posizioni di anzianità, quello di sostituirlo quando il C.S.I.R. diventò l'A.R.M.I.R.; quando cioè il primitivo Corpo d'armata si tramutò in un'armata di dieci divisioni, che vogliamo ricordare: *Julia*, *Tridentina*, *Cuneense*, *Ravenna*, *Cosseria*, *Sforzesca*, *Celere*, *Pasubio*, *Torino* e *Vicenza*. Il successore di Messe fu il generale Gariboldi, che non si era fin allora particolarmente distinto, almeno nelle guerre recenti di Etiopia e di Libia. Chiamato a Roma, il Messe, pur considerando l'arduità del suo compito, accettò e partì in volo per Tunisi. Giunto sul posto, impiegò le prime settimane a coordinare materialmente e moralmente le truppe logicamente esauste sia per la interminabile ritirata, sia per la lunga permanenza in terra africana, permanenza che per migliaia di soldati si contava ad anni. La sorte della Tunisia era legata ai rifornimenti. In un breve territorio erano concentrati non meno di trecentomila uomini. Il problema logistico assumeva dimensioni inquietanti. Le perdite del naviglio erano progressivamente gravi. Nel solo mese di aprile andarono a picco navi italiane per centoventimila tonnellate e avariate per cinquantamila. Mentre le truppe nemiche erano iperrifornite, quelle italo-germaniche erano minacciate di mortale anemia. Esauriti i primi conati offensivi germanici, i quali non potevano raggiungere altro scopo se non quello di allargare la testa di sbarco, gli inglesi passarono all'attacco della linea del Mareth.

A Roma si discuteva circa l'epoca dell'attacco e si opinava che Montgomery lo avrebbe ritardato per utilizzare il plenilunio, così come era accaduto a El Alamein. Il generale inglese sferrò invece l'attacco in una notte fonda di tenebre fittissime. Perché l'artiglieria non massacrasse le fanterie avanzanti, i soldati portavano sulla schiena un telo bianco. La linea del Mareth era forte, dal mare, sino alla metà, per circa venticinque chilometri. Il resto era meno resistente, e nel tratto estremo quasi inesistente; per di più era affidata alle formazioni sahariane, che avevano raggiunto quelle posizioni dopo una faticosissima marcia attraverso le piste più interne del deserto. Tali formazioni erano inoltre dotate di poche artiglierie e non avevano la necessaria prepara-

zione per sostenere l'urto di masse motocorazzate. Le truppe italiane attestate sul Mareth, protette da un largo fossato anticarro, resistettero valorosamente e contrattaccarono. Montgomery non riuscì a sfondare. Diciamolo pure, perché è vero, che in quel tratto gli inglesi furono battuti. Allora il nemico spostò l'attacco sul lato più debole: quello cioè dell'estrema destra dello schieramento Messe, e, ivi, giovandosi di un forte impiego di mezzi corazzati, non gli fu difficile sopraffare le forze libiche e aggirarle. Questo impose al generale Messe un arretramento di un centinaio di chilometri su una linea situata, grosso modo, a metà strada fra il Mareth e Tunisi. Intanto i tedeschi a nord-ovest venivano seriamente premuti dagli americani, anche lì con mezzi di gran lunga superiori. Il cerchio così si restrinse sino al punto di determinare la impossibilità di ogni ulteriore resistenza. La storia ha già stabilito come si svolse l'ultimo atto del dramma. Mentre in Tunisia il ritmo degli eventi assumeva il moto sempre più veloce degli epiloghi, a Roma venne sul tappeto il caso Messe. Prima di tutto per la sua lunga relazione sulla battaglia del Mareth, ampia e interessante, nella quale sembrò a taluni che fossero distribuiti elogi eccessivi ai Comandi e ai soldati della ottava armata britannica. Si convenne che tali riconoscimenti si rinfrangevano anche sugli italiani, in quanto dimostravano che i nostri soldati avevano combattuto contro soldati non di seconda, ma di prima classe.

Oggi, alla luce del tradimento particolarmente obbrobrioso di Messe, ci si domanda se tutto ciò non fu calcolato e intenzionale, in vista di una cattività che Messe non poteva escludere dal novero delle possibilità. È altresì indubbio che Messe, attraverso la sua relazione, godé di una immediata buona stampa in Inghilterra, ed è altresì documentato dalle fotografie che, giunto in volo nei pressi di Londra, il Messe fu accolto da uno stuolo di generali non come un prigioniero e italiano per giunta, ma come un ospite di riguardo.

Poi si pose il problema della prigionia di Messe. Due tesi vennero prospettate: la prima riteneva che Messe dovesse ritornare in Patria e assumesse il comando delle truppe dislocate in Sicilia, considerata come una retrovia della Tunisia; l'altra, invece, affermava che, secondo la tradizione costante dell'Esercito italiano, il comandante dovesse seguire la sorte dei suoi soldati, così come aveva fatto il duca d'Aosta. A questa tesi aderì Mussolini. Fu ritenuto che il generale Messe dovesse avere un riconoscimento anche per alleviargli il dolore della cattura, e fu promosso maresciallo d'Italia. Il re non era molto favorevole a questa soluzione soltanto perché non desiderava che, dopo un principe, anche un maresciallo figurasse nel bottino umano del nemico. Dato l'assoluto dominio marittimo e aereo del canale di Si-

cilia, pochissimi soldati e ufficiali sfuggirono alla cattura. Qualche barca di coraggiosi navigatori, partita dalle spiagge di capo Bon, riuscì a raggiungere le coste occidentali della Sicilia. Chiusa la pagina tunisina, si apriva il capitolo di Pantelleria: si delineava come imminente l'attacco al primo lembo del territorio metropolitano, al primo territorio della frontiera della Patria.

Pantelleria era nota agli italiani come un'isola di deportazione o confino. Vista sulla carta geografica, appariva come un punto quasi insignificante. Ciò fino al giorno in cui, volandovi sopra, Mussolini trovò Pantelleria essere un'isola abbastanza grande per diventare l'anti-Malta, capace di bloccare il canale di Sicilia nel suo tratto più breve.

Non avevano quindi torto gli inglesi, quando, dopo la conquista dell'isola, la chiamavano l'isola di Mussolini.

Ma la decisione di tramutare Pantelleria in una base aeronavale incontrò molte opposizioni e le prime obiezioni furono naturalmente quelle dei tecnici professionali. Gli dissero che non era necessario fortificare Pantelleria per bloccare il canale. Al che fu risposto: si blocca meglio una strada piantandosi nel mezzo della medesima o stando a un margine? Se anche si guadagnano da Pantelleria pochi minuti, non può essere questo vantaggio, nel tempo, un fattore determinante del successo? Le obiezioni dei tecnici caddero: fra di essi era il generale Valle, e si cominciò a lavorare accanitamente. Furono mandate alcune migliaia di operai: bisognava in un paio d'anni migliorare il bacino portuale per renderlo idoneo a navi e natanti di medio tonnellaggio, costruire un campo di aviazione, un'aviorimessa sotterranea a due piani, postare le batterie antiaeree e antinave, concentrare ampie riserve di viveri e munizioni, migliorare la rete stradale, minare i brevi tratti di spiaggia dove esisteva una possibilità di sbarco. Questo programma fu attaccato con ammirevole energia. La guarnigione fu progressivamente rinforzata: un anno dopo, il 18 agosto del 1938, Mussolini si recò in volo a Pantelleria, atterrò nel campo quantunque non ancora del tutto ultimato, visitò le gigantesche rimesse sotterranee, primo esempio nel mondo, e poté constatare che almeno il cinquanta per cento del programma poteva considerarsi realizzato.

Gli inglesi seguivano con crescente e dispettoso interesse la creazione di questa base aeronavale italiana nel mezzo del Mediterraneo. Scoppiata la guerra, l'opera non si arrestò. Continuarono gli invii di armi e di aerei, di uomini e di viveri. Quando, verso la metà di maggio, il generale nemico Spaaz iniziò l'attacco aeronavale contro Pantelleria, nell'isola v'erano quaranta batterie, alcune squadriglie di aeroplani da caccia e una guarnigione di circa dodicimila uomini. Comandante della base l'ammiraglio Pavesi; delle truppe di terra il generale Mattei.

IL « CASO » MESSE

A guardarlo da vicino, l'uomo che dopo la sfortunata campagna di Tunisia fu promosso maresciallo d'Italia, non ha veramente la faccia del traditore. Non ha cioè il mento aguzzo o triangolare, il colore smorto, lo sguardo fuggente, le mani calide, non ha, cioè, nessuna delle caratteristiche somatiche che in ogni letteratura accompagnarono il tipo del traditore. La statura del Messe è alquanto al disotto della media, la sua faccia è larga e aperta; l'occhio limpido che fissa l'interlocutore, il linguaggio preciso. Vedendolo si conclude: ecco un galantuomo; cioè un uomo sincero e leale. Viceversa, il maresciallo Messe è veramente uno dei più classici e odiosi traditori fra tutti coloro che Badoglio ha allevato e protetto, ed ha rappresentato per Mussolini la più sgradita delle sorprese.

Il passato militare del Messe può considerarsi brillante. Nella prima guerra mondiale egli tenne diversi comandi (in ultimo anche di truppe d'assalto), e come « ardito » egli era conosciuto e considerato fra gli ex-combattenti.

Dal punto di vista politico fascista, egli veniva generalmente ritenuto come uno dei generali più sicuri fra tutti i generali più o meno ufficiosamente tesserati.

Nel novembre del 1940, la situazione determinatasi al fronte greco-albanese richiedeva comandanti di polso. Mussolini pensò al Messe. Gli fu affidata la difesa del settore di Valona e precisamente il compito di bloccare ogni tentativo nemico in valle Suscizza. Il Messe assolse egregiamente il suo compito e Mussolini, nel mese di marzo, durante il suo viaggio in Albania, gli diede di ciò ampio riconoscimento.

Giunto a Valona il 1° dicembre del 1940 così egli telegrafava alla Segreteria particolare del Duce:

« Compiacetevi partecipare al Duce che sua precisa consegna è ben presente al mio spirito e che sua lusinghiera fiducia che riempiemi di orgoglio non verrà smentita. La volontà del Duce, che è anche la nostra, dominerà gli eventi. Generale *Messe* ».

Chiuso il capitolo albanese, cominciò la preparazione del Corpo di spedizione per la Russia. Si trattava di tre divisioni molto solide

e di alto spirito: la *Torino*, la *Pasubio*, la *Celere*, più formazioni di camicie nere. La sigla C.S.I.R significava Corpo spedizione italiano in Russia. Le spedizioni belliche dello C.S.I.R. furono brillanti. In data 30 settembre 1941, Mussolini così telegrafava a Messe: « Dopo la citazione del bollettino tedesco, desidero che vi giunga il mio plauso per brillante operazione compiuta, che ha dato nome a una vittoria italiana. Comunicate quanto sopra a ufficiali e truppe. Ho la certezza che farete sempre meglio e colpirete sempre più duramente il nemico ». Si trattava della conquista di Stalino, importante centro minerario e industriale dell'Ucraina. In data 1° ottobre successivo il Messe così rispondeva:

« Le truppe vittoriose dello C.S.I.R. hanno accolto il vostro elogio con fierezza ed orgoglio ed hanno dimostrato la loro grande gioia gridando al nemico *in fuga il nome* che per noi è segno di vittoria: "Duce". *Messe* ».

I mesi di ottobre e novembre furono veramente terribili per le truppe dello C.S.I.R. Tutta la vasta pianura ucraina si era tramutata in un mare di fango. I problemi logistici assunsero un aspetto di insuperabilità. Niente marciava più. Viveri e munizioni e complementi arrivavano in linea quando arrivavano. Mussolini mandò sul posto il colonnello Gandin, il quale, tornato a Roma, fece una relazione impressionante sulle difficoltà che lo C.S.I.R. aveva affrontato e doveva affrontare. Udita la relazione, Mussolini mandò, in data 4 dicembre 1941, a Messe il seguente telegramma: « Colonnello Gandin mi ha riferito particolari disagi sostenuti dallo C.S.I.R. e sovrumana resistenza delle vostre truppe. Due mesi di impantanamento nelle primitive o inesistenti strade sovietiche dovevano creare nel campo logistico ostacoli formidabili, che solo un comando come il vostro e uomini come le truppe dello C.S.I.R. potevano superare. Noi abbiamo pur lontani sentite queste difficoltà dovute alle cose. Gandin mi dice che ora la situazione è migliorata. Anche per i disagi affrontati con calma romana e resistenza fascista, fate giungere il mio elogio agli ufficiali e alle truppe dello C.S.I.R. Vi mando, caro Messe, il mio cordiale saluto ». Il giorno appresso, 5, così rispondeva il Messe:

« Vostro alto riconoscimento per quello che lo C.S.I.R. ha fatto nei suoi primi cinque mesi di campagna in Russia, durante i quali senza mai sostare ha infaticabilmente marciato e combattuto, premia pienamente tutte le fatiche e tutti i disagi che le truppe hanno sempre affrontato con virile fermezza, volontà ferrea e grande spirito di sacrificio. Terribile fango ucraino non ci ha mai fermati e tanto meno ci ha fermati nemico sempre più numeroso e armatissimo. Vi assicuro, Duce, che non ci fermerà neppure crudo inverno russo. Nemico sarà sempre decisamente e violentemente affrontato dovunque si presenterà, proprio come sta avvenendo tassativamente in questi giorni, in cui dimostra particolare predilezione

nel tentare opporsi nostra inesorabile avanzata. Abbiamo sempre avuto visione realistica questa guerra molto aspra e assai dura e per questo abbiamo potuto affrontarla con piena coscienza nostra forza e con spirito altamente sereno. Potete essere certo, Duce, che C.S.I.R., che vi sente tanto vicino e che segue con animo profondamente grato quello che fate per il suo maggiore potenziamento, porterà degnamente a termine compito che vi siete compiaciuto affidargli ».

Nel Natale del 1941, con un impiego di forze e di mezzi di gran lunga soverchiante gli effettivi e i mezzi delle divisioni italiane, i russi attaccavano violentemente. Essi contavano di cogliere almeno « spiritualmente » di sorpresa gli italiani. Pensavano di coglierli in un momento di melanconia e di nostalgia, dovuta alla ricorrenza della grande festa della natività, che gli uomini della soleggiata Italia dovevano trascorrere lontani dalle famiglie e dalla Patria. Ma i calcoli dei bolscevichi si palesarono fallaci. Le truppe italiane, in una sanguinosa battaglia durata una settimana, batterono e volsero in fuga le forze bolsceviche. In data 28 dicembre Mussolini così telegrafava: « Vi mando ancora una volta mio elogio e mio compiacimento per nuovo duro colpo che le magnifiche truppe dello C.S.I.R. hanno inflitto ai bolscevichi. La nazione è fiera di voi. Fatelo sapere a tutti ». Il generale Messe così telegrafava il giorno 29:

« Le vittoriose truppe dello C.S.I.R. hanno appreso il vostro alto elogio ed il vostro lusinghiero e ambitissimo compiacimento con esultante orgoglio e con me vi ripetono la ferma determinazione di durare decisamente nella lotta finché non sarà schiantata ogni resistenza bolscevica ».

Nella primavera del 1942, fu ritenuto necessario una ulteriore più vasta partecipazione alla campagna di Russia. Non più tre, ma dieci divisioni dovevano parteciparvi. Il glorioso C.S.I.R diventava l'A.R.M.I.R., cioè Armata italiana in Russia; in essa, lo C.S.I.R. diventava il trentacinquesimo Corpo d'armata. Come già detto, la cosa non piacque al Messe e nemmeno alle truppe da lui comandate. Egli obbedì a malincuore. Poiché si affermava da taluno il contrario, padre Salza, un valoroso cappellano mutilato di guerra, che era stato sempre allo C.S.I.R., in data 8 maggio 1942 così ristabiliva la verità delle cose:

« Duce! Ho sentito da militari e da borghesi che l'Eccellenza Messe avrebbe detto di essere molto contento di passare al quarto posto fra i generali dell'ottava armata (A.R.M.I.R.), anzi taluni dicono che è stato lui stesso a chiederlo. Permettetemi di dirvi, o Duce, che le cose stanno diversamente. Messe è bramoso, vi posso dire che ha la vera frenesia, di servirvi colla completa dedizione della sua vita come sempre ha fatto. Ma ciò non toglie che egli ritenga questo passaggio come una specie di siluro che lo diminuisce non poco di fronte agli alleati, al paese e alle sue gloriose truppe. L'oscuro poi in cui lo si è tenuto fin qui sulla nuova situazione lo ha profondamente mortificato. Perciò egli prefe-

rirebbe fare una nuova destinazione, sempre se a voi piace. Questa è la pura verità, che potrete sentire meglio dalla sua stessa bocca. Perdonate se ho osato ripetervi questo schiarimento; non miro che al solito scopo: alla gloria vostra, a quella dell'Italia, a quella di Dio ».

Nelle apparenze, però, nulla faceva trapelare l'insofferenza del Messe. Egli, in data 9 maggio, quasi in atto di congedo, lanciava il seguente ordine del giorno:

« Ufficiali, sottufficiali, caporali, soldati e camicie nere!

« Alle soglie della stagione favorevole che approssima la ripresa della marcia verso l'est, con lo scadere del decimo mese in terra di Russia, il C.S.I.R. conclude il suo primo ciclo operativo di questa durissima campagna. Ai nostri caduti si volge commosso e riconoscente il mio pensiero. A voi ed alle vostre unità, dell'Esercito, della Milizia, e della Aeronautica, a tutti i comandi, reparti e servizî, che, in mirabile coesione di ardenti energie, di armi invitte e di fede operante ho avuto ed ho ai miei ordini, con fiero animo invio il mio saluto fervido e grato di comandante.

« In esso vibra il caldo riconoscimento delle grandi, memorabili imprese che avete compiuto e che, rinverdendo la gloria delle bandiere, degli stendardi, dei labari, delle insegne che la Patria vi ha affidato, hanno arricchito la storia militare italiana di pagine che splendono di vivida luce nei fasti della nazione.

« Combattenti del C.S.I.R.!

« Rivedo i vostri ranghi audaci e compatti varcare il confine romeno, marciare lungo le rozze carrarecce della Bessarabia, inoltrarsi a costo di fatiche impari e di disagi senza nome nelle sconfinate distese della fertile Ucraina, che domani sarà il granaio dei vincitori e che a voi, sferzati dal solleone, ha negato persino il ristoro dell'acqua.

« Nessun ostacolo vi arresta. Tallonando il nemico che ripiega, cogliete sul Bug il battesimo del fuoco e, impazienti di accrescere nel diretto confronto con alleati di alto prestigio militare gli antichi titoli di onore e di valore della nostra stirpe, balzate al Nipro, forzate il fiume, vi lanciate sulle divisioni nemiche che vi sbarrano il passo, e in sette giorni di aspri combattimenti, mentre la nostra Ala azzurra domina ardentemente il cielo della battaglia, suggellate con la vittoria di Petrikowka la prima fase della lotta.

« Ripreso l'inseguimento, superate il Woltschia, travolgete le ostinate retroguardie avversarie ed avanzando sotto la pioggia gelida e battente, mentre le colonne di rifornimento si impantanano nelle piste sommerse, vi addentrate per centinaia di chilometri in un territorio insidiato dalla guerra di parte e giungete vittoriosamente nel cuore della zona del Donez.

« Più tardi, sfidando la cruda inclemenza di un inverno precoce, accecati dalla tormenta e martoriati dal gelo, attaccate il nemico che vi aspetta torvo, deciso e agguerrito su forti posizioni sistemate a difesa, gli strappate ad uno ad uno i suoi muniti caposaldi e vi insediate con superba ostinazione sulla linea prestabilita per la sosta invernale.

« Né la barbara violenza con la quale i bolscevichi reagiscono, né il peso del numero con cui vogliono sopraffarvi, né l'avversità e i rigori eccezionali del freddo che ragguaglia temperature artiche, né privazioni e patimenti del più alto livello morale e fisico flettono i vostri ranghi, che tuttora mantengono inviolate le posizioni tolte all'avversario.

« Miei valorosi!

« Il vostro comandante, che vi ha guidato nella titanica impresa, che ha diviso con voi le alternative di tante prove supreme, con voi vissuto le ansie e i tormenti delle vigilie e l'esultanza dei vostri successi; che è stato testimone del vostro coraggio fedele, della vostra abnegazione umile, costante, silenziosa, della virile volontà con cui avete soggiogato un nemico esperto, pertinace, selvaggio, e difficoltà estreme, il vostro comandante vi dice il "bravo" che si deve ai forti e vi dà atto che avete ben meritato la consacrazione dei prodi.

« Il generale di Corpo d'armata
« comandante *G. Messe.*

« *Fronte Russo, 9 maggio 1942, XX* ».

Verso la fine dello stesso mese tornò in Italia e fu ricevuto dal Duce. Un comunicato pubblicato dai giornali in data 3 giugno 1942 così ne dava notizia:

« Il Duce ha ricevuto il generale Giovanni Messe, comandante del C.S.I.R., attualmente in Italia per un breve periodo di licenza. Il generale Messe ha fatto al Duce un'ampia relazione sullo svolgimento delle operazioni delle truppe italiane sul fronte orientale e sui combattimenti vittoriosi sostenuti da tutti i reparti del Corpo di spedizione. Il Duce ha espresso al generale Messe la sua piena soddisfazione. Il generale Messe, i suoi ufficiali, i suoi soldati hanno dimostrato, specie durante il periodo invernale, che fu il più duro della campagna, di possedere alte doti di coraggio, di resistenza fisica, di sopportazione di disagi gravissimi. Il generale Messe ha comunicato al Duce copia di diciotto citazioni sullo C.S.I.R. fatte nei bollettini del Comando germanico e molti ordini del giorno nei quali i comandanti del gruppo di armate germaniche hanno dato ampio riconoscimento del valore e dello spirito combattivo delle truppe italiane ».

Questo comunicato aveva lo scopo, fra l'altro, di eliminare il risentimento che la trasformazione dello C.S.I.R. aveva provocato non solo nell'animo del comandante. Il quale, mandando tre copie del primo numero di *Dovunque*, settimanale del Corpo di spedizione, stampato con mezzi di fortuna in una tipografia ex-rossa di Stalino e con maestranze ucraine, dichiarava al segretario particolare del Duce che « ai combattenti italiani non sfugge l'alto onore di partecipare alla lotta in armi contro il nemico capitale della rivoluzione fascista ». Il primo numero conteneva una fotografia del « duce in Russia che si intrattiene col generale Messe ».

Finita la licenza, tornato in Russia al comando del trentacinquesimo Corpo d'armata, non tardò molto a scoppiare il dissidio con Gariboldi. In data 31 agosto XX, il generale Messe indirizzava al Duce una lettera, che fu portata in Italia a mezzo del maggiore Vecchini, del quale il Messe, nella lettera d'accompagno, faceva un elogio. Eccone il testo:

« Duce, il capo della vostra Segreteria particolare, quando nello scorso giugno mi fece comunicare che mi avevate accordata la udienza, mi fece anche dire

che avrei potuto rivolgermi direttamente a Vostra Eccellenza tramite la Segreteria, nel caso che ne avessi avuto bisogno. D'altra parte durante l'udienza stessa mi faceste l'onore di dirmi che a voi avrei dovuto sempre esporre con sincerità assoluta il mio pensiero. Avvenuta la nomina del comandante dell'ottava armata, nella persona dell'Eccellenza generale Gariboldi, com'era vostro preciso desiderio e mio dovere di soldato, sono tornato in Russia, anche perché c'era la convinzione che la mia presenza quaggiù avrebbe potuto portare al nuovo comandante tutto il contributo di una lunghissima esperienza, tanto nei confronti del nemico e dell'ambiente, quanto nelle relazioni cogli alleati germanici.

« A questo punto debbo con tutta lealtà rappresentarvi che quest'ultima premessa essenziale non si è realizzata, inquantoché il nuovo comandante non ha richiesto a me nulla di diverso di quanto non abbia richiesto agli altri comandanti di Corpo d'armata giunti dall'Italia.

« A ciò debbo aggiungere che è venuta anche a mancare la ragione sentimentale di attaccamento al vecchio C.S.I.R. perché, per esigenze operative, delle antiche divisioni che lo componevano, è rimasta con me la sola *Pasubio*. Ma anche quest'ultima reliquia del Corpo di spedizione dovrà essere avvicendata nei suoi elementi più anziani, in modo che del vecchio C.S.I.R. non rimarrà che il nome glorioso e il ricordo.

« Stando così le cose, permettetemi, Duce, di sottoporre alla vostra alta considerazione l'opportunità del mio rimpatrio non appena ultimata la battaglia in corso, che interessa sopratutto il mio settore, perché possiate impiegarmi ove meglio vi piacerà, ma dove io possa continuare a dare tutto quello che è nelle mie forze e nella mia indomabile passione. Voi sapete che io ho una sola ambizione: servire da soldato l'Italia fascista e voi, che ne siete il grande capo.

« Da quando ho fatto ritorno in Russia, ho avuto l'onore di guidare le mie truppe alla battaglia vittoriosa di Krassny-Lutsch, citata nel bollettino germanico. Da dodici giorni queste stesse truppe schierate sul Don, a contatto con la sesta armata germanica, si battono eroicamente e sanguinosamente per sbarrare il passo alle orde bolsceviche, che in numero di tre divisioni, ventisette battaglioni, si sono gettate selvaggiamente sul settore di una sola nostra divisione (sei battaglioni), minacciando seriamente le retrovie della stessa sesta armata, protesa verso Stalingrado. Ma non sono passati! E non passeranno! La durissima battaglia è ancora in corso, ma si concluderà ineluttabilmente con una nuova e luminosa affermazione italiana. I sacrifici fatti in questi giorni sono stati grandi. Soldati e camicie nere hanno toccato la più alta vetta dell'eroismo e della dedizione al dovere. Questa nuova prova di valore e di tenacia data dalle nostre truppe rinsalderà maggiormente i vincoli fra i due grandi alleati ed accrescerà il nostro prestigio nazionale.

« Vogliate accogliere, Duce, l'espressione più viva del mio fedele attaccamento e della mia sincera devozione.

« Generale *Giovanni Messe* ».

Ai primi dell'anno, il Führer, riconoscendo i meriti del Messe, gli aveva conferito la Croce di cavaliere della corona di ferro. Tale alta decorazione gli fu portata personalmente dal comandante di armata generale von Kleist. Verso la fine dell'anno, in novembre, il Messe fu promosso generale d'armata.

Dopo la lettera surriportata, il Messe fu richiamato in Patria. Egli

si occupò in un primo tempo di stendere una relazione sul primo anno di campagna orientale e chiese che sulla pagina del frontespizio fossero poste in autografo le parole che il Duce aveva pronunciato nel suo discorso del 2 dicembre 1942 alla Camera dei fasci e delle corporazioni. « Bisogna riconoscere — egli disse — che solo un esercito come quello tedesco e solo lo C.S.I.R. italiano, divenuto oggi A.R.M.I.R., potevano superare la prova di un inverno che non aveva avuto l'eguale da centoquaranta anni ».

Il capitolo russo era oramai definitivamente chiuso per Messe e si apriva quello tunisino. A un elogio mandato dal Duce, dopo la la battaglia del Mareth, così il Messe rispondeva in data 5 aprile 1943, XXI:

« Duce, il vostro alto elogio per le prove date dalla prima armata nella battaglia del Mareth e di El Hamma, è stato portato a conoscenza delle divisioni italiane e tedesche, che lo hanno appreso con viva soddisfazione. Tutti, Comando e gregari, si uniscono a me per ringraziarvi. Padre Salza, arrivando qui, mi ha ripetuto le lusinghiere parole che avete avuto per me e per la mia opera. Ve ne sono profondamente grato. Voi, Duce, conoscete per prova che per assolvere i compiti che in passato mi avete affidati io ho sempre impiegato ogni mia energia e ogni mia possibilità. Potete essere certo che ciò si è ripetuto, si ripete e si ripeterà anche in Tunisia.

« A questo proposito mi permetto di inviarvi una relazione riassuntiva sull'ultima battaglia. Potrete così giudicare se e come è stato finora assolto il compito destinandomi al Comando della prima armata. Altre e più dure prove ci attendono. L'armata si è notevolmente assottigliata e mancano il tempo e, forse, anche la disposizione per reintegrarla delle gravi perdite subite. Comunque la ferma decisione di lottare sino all'estremo è in tutti.

« Accogliete il mio deferente e fervido ossequio.

« Generale *Messe* ».

Come è stato detto, la relazione fu data alla stampa e sollevò le discussioni alle quali si è accennato.

Pubblicata la relazione, il Duce, in data 14 aprile 1943, mandava un autografo a Messe così concepito:

« Caro Messe, la vostra relazione sulla prima vittoriosa battaglia sulla linea del Mareth, è così viva, palpitante, esauriente, che ho deciso di farla conoscere, a mezzo stampa, al popolo italiano. Vi ho introdotto soltanto poche varianti per comprensibili motivi. Con questo, ma non soltanto con questo, ho inteso di dare pieno riconoscimento alla vostra opera di comandante e al valore dimostrato dai vostri soldati. Dalla fine di marzo ad oggi la situazione è cambiata, cioè è diventata più difficile. Desidero dirvi che conto su di voi per protrarre la resistenza sino all'estremo e così scompaginare, almeno per quanto riguarda la successione dei tempi, i piani del nemico, che

mirano a sbarcare sul continente, previo sbarco sulle isole. E ancora: noi facciamo e faremo "l'impossibile" per rifornirvi del necessario. Accogliete il mio augurio e il mio saluto come sempre cordiale. Mussolini ».

Dopo quella del Mareth, si svolse la seconda battaglia di arresto in Tunisia: la battaglia dei cosiddetti *Schott*, specie di paludi salate. Anche di questa battaglia il Messe mandò una relazione, accompagnata da questo biglietto:

« Duce, mi permetto di inviarvi, a seguito della precedente sulla battaglia di Mareth-El Hamma, la relazione sulla battaglia degli *Schott* e sull'inizio del difficile ripiegamento sulla linea di Enfidaville.

« Nella relazione è detto con perfetta onestà dell'andamento della sanguinosa e violenta lotta sostenuta e delle gravissime circostanze nelle quali è avvenuto lo sganciamento delle grandi unità dalla linea degli *Schott* e il loro arretramento. Le nostre perdite sono molto forti, in virtù soprattutto della superiorità nemica in fatto di mezzi corazzati, di artiglieria, e, in modo particolare, dell'aviazione, che ha nettamente e senza contrasto dominato. Posso però ripetervi che ancora una volta ufficiali e truppe si sono battuti con accanimento onorando con il loro sacrificio le bandiere della Patria. Vi porgo il mio deferente ossequio.

« Generale *Messe* ».

Finalmente la Tunisia fu difesa in una terza dura battaglia, a proposito della quale, in data 22 aprile 1943, così il Messe riferì:

« Duce, vi ringrazio molto per la lettera che avete voluto inviarmi e per l'alto elogio rivolto alla prima armata. Ho visto che, secondo il vostro volere, la relazione sulla battaglia del Mareth è stata portata a conoscenza del popolo italiano con la pubblicazione su tutti i nostri giornali. Tutti i combattenti dell'armata vi sono grati per questa particolare forma di riconoscimento per l'opera da loro svolta in questa veramene durissima lotta in Tunisia. Personalmente sono lieto di avere ancora una volta meritata la vostra fiducia e quella del Paese.

« Come sapete, la prima armata sta combattendo in questo momento la sua terza e più dura battaglia. L'ottava armata inglese ha iniziato il suo grande attacco la notte sul 20, scagliando contro le nostre posizioni le masse delle sue fanterie, appoggiate da un imponente numero di artiglierie, ricche di munizioni e di molti carri. Oggi siamo al terzo giorno della battaglia ed il nemico, per quanto enormemente superiore in uomini e mezzi, è stato finora validamente contenuto ed ha realizzato pochissimi progressi a prezzo di sangue. Voi conoscete le condizioni della prima armata che si sta battendo da trentasei giorni. So perfettamente che i poteri responsabili, sotto il vostro impulso, fanno tutto quello che possono per aiutarci. Ma mi sono note anche le gravissime difficoltà dei trasporti, per cui praticamente ci arriva assai poco. Le truppe sono fisicamente molto stanche e gravemente diminuite di numero. Gli uomini che combattono sono, nella quasi totalità, gli stessi che ripiegarono dalla Libia. Ma ogni mia energia ed ogni energia dei vari comandanti sono dirette ad aiutare e sorreggere questi nostri bravi ed eroici soldati, che stanno veramente facendo miracoli. Non c'è stato un solo punto in cui il nemico ha messo piede sulle nostre posizioni sul quale non si sia sferrato un nostro furioso e violento contrattacco. Per vostra soddisfazione e

per l'orgoglio del nostro Paese, voglio dirvi che le prove di valore, di slancio e di tenacia date in questi giorni dalle nostre truppe superano quelle della battaglia del Mareth. Ed ancora una cosa voglio dirvi: le nostre truppe in questi giorni, nei confronti coi nostri alleati, sempre ottimi soldati, hanno dimostrato più generosità e più slancio.

« La situazione per il gravissimo logorio degli uomini, per l'insufficenza delle artiglierie e del munizionamento e per la quasi mancanza assoluta di carri armati, in confronto colla schiacciante superiorità materiale del nemico, si fa sempre più grave. La nostra aviazione, ma anche quella dell'alleato, in confronto di quella nemica veramente preponderante e oltremodo attiva, si può dire non esista. Malgrado tutto voi potete essere certo che la consegna di resistere fino all'estremo sarà fedelmente osservata.

« Vi mando la terza relazione, che tratta del ripiegamento e dello schieramento sulla nuova linea di Enfidaville.

« Vi prego di accogliere il mio deferente e devoto ossequio.

« Generale *Messe* ».

Poi fu l'epilogo e la cattura.

Rileggendo questi documenti, si fa veramente fatica a credere che quest'uomo abbia accettato di essere liberato dagli inglesi; si stenta a credere che il condottiero dello C.S.I.R. sia oggi nel campo dei russi e dei partigiani bolscevichi balcanici, rinnegando una delle pagine più significative della sua vita di soldato e di italiano e di fascista, poiché tale egli sempre e pubblicamente si professò. Si stenta a credere ch'egli abbia accettato, facendosene complice, la vituperevole resa a discrezione e abbia sottoscritto al divieto di portare le decorazioni guadagnate sul fronte orientale. Il generale Messe non ha la minima giustificazione al suo operato, a meno che non si tratti di un dispetto personale, il che condurrebbe a farsi un ben pietoso concetto del suo patriottismo e della sua lealtà di uomo. Colla sua condotta egli ha offeso i vivi e soprattutto i caduti nella guerra contro il bolscevismo; i morti ch'egli senza ombra di pudore ha tradito e abbandonato sulle pianure di Russia, nelle innumeri fosse senza croce.

DA PANTELLERIA ALLA SICILIA

Verso i primi di giugno l'attacco aereo diventò massiccio, quotidiano, diurno e notturno; spesso accompagnato da bombardamenti navali. I bollettini del Quartier generale delle Forze Armate numero 1102, 1103, 1104, 1105, 1106, 1107, 1108, 1109 segnalavano le incursioni nemiche. Il bollettino 1109 annunciava che « il presidio di Pantelleria, reagendo con immutato valore all'ininterrotta azione aerea nemica, ha ieri distrutto sei velivoli ». Il bollettino numero 1110, che si riferiva all'attività del giorno 8 giugno, richiamò in modo particolare l'attenzione degli italiani e ne scosse il sentimento. Vi era detto che « il presidio dell'isola di Pantelleria, che durante la giornata di ieri, 8 giugno, ha subìto un ininterrotto bombardamento aereo, non ha risposto alla intimazione di resa fatta dal nemico ». E aggiungeva che durante gli attacchi aerei erano stati abbattuti quindici velivoli nemici. Questo bollettino suscitò un moto di fierezza nell'animo di tutti. Il successivo 1111 annunciava nuove incursioni aeree nemiche su Pantelleria e l'abbattimento di altri undici velivoli avversari. Il bollettino 1112 annunciava che « poderose formazioni avversarie di bombardieri e di caccia si sono susseguite ininterrottamente ieri, 10 giugno, e questa notte su Pantelleria, il cui presidio, quantunque martellato dall'azione di un migliaio di apparecchi nemici, ha fieramente lasciato senza risposta una nuova intimazione di resa ».

Nella stessa giornata la caccia italo-tedesca aveva abbattuto ventidue velivoli nemici. Questa seconda ripulsa alla intimazione di resa che il generale Spaaz aveva fatto per radio accese di entusiasmo molti cuori di italiani. Finalmente! La stampa neutrale e anche nemica sottolineò il fatto. L'opinione media degli stranieri era la seguente: i soldati italiani non si erano battuti brillantemente sin qui perché lontani dalla Patria, ma ora che si trattava del « sacro suolo » dell'Italia, i soldati italiani, diceva un giornale svedese, avrebbero « sorpreso il mondo ».

Ciò che accadeva a Pantelleria pareva dare ragione all'osservatore straniero. L'elogio partito da Roma e diretto al comandante della base di Pantelleria si incrociò con un altro telegramma del comandante stesso, nel quale egli sosteneva l'impossibilità di una ulteriore

resistenza, soprattutto per la mancanza d'acqua. Questo inatteso voltafaccia, nel giro di poche ore, suscitò una assai sgradita sorpresa nel Comando supremo. Fu convocata una riunione con l'ammiraglio Riccardi e i generali Ambrosio e Fougier. La resa cadeva proprio nell'anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia. Il telegramma dell'ammiraglio Pavesi era diretto a Mussolini. Intimare di resistere sino all'ultimo appariva un gesto inutile e già inutilmente sperimentato in precedenti occasioni, come a Klisura in Albania e altrove. Il testo del telegramma Pavesi dipingeva la situazione come assolutamente insostenibile: resistere ancora non voleva dire altro che un inutile bagno di sangue. Ma, allora, che valore aveva avuto la ripulsa alle intimazioni di resa di ventiquattro e quarantotto ore prima? Che cosa credeva l'ammiraglio Pavesi? Che davanti alla sua ripulsa il generale Spaaz, ammirato e commosso, avrebbe sospeso le incursioni?

Si era allora trattato soltanto di un bel gesto, destinato a rimanere nient'altro che un « bel gesto »? Un « gesto » più teatrale che militare? Alla fine, con grande amarezza, fu spedito il telegramma che Pavesi ansiosamente attendeva:

« Radiotelegrafate a Malta che per mancanza d'acqua cessate ogni resistenza ».

Una grande bandiera bianca fu dispiegata sul porto e su alcuni edifici dell'isola: il fuoco cessò. Gli inglesi sbarcarono tranquillamente. Alcuni soldati, che non si rendevano conto di quanto avveniva, spararono alcune fucilate che ferirono due soldati nemici. Nient'altro!

Lo sbarco a Pantelleria, che, secondo un foglio inglese, con qualsiasi altra guarnigione sarebbe stato impossibile, costò all'Inghilterra il sangue di due feriti leggeri. E quanto costò all'Italia la difesa della prima isola del territorio metropolitano?

Il capo di Stato Maggiore generale, direttamente interpellato e procedendo attraverso scarse indirette documentazioni (l'ammiraglio Pavesi era sempre stato assai reticente in materia), consegnò un rapporto al capo del Governo che stabiliva queste cifre: in un mese cinquantasei morti e centosedici feriti, quasi tutti camicie nere della Contraerea. Popolazione e truppe asserragliate nelle aviorimesse sotterranee non avevano avuto che perdite insignificanti. L'intera guarnigione, quasi intatta, composta di ben dodicimila uomini, fu catturata. Dopo alcune settimane, l'ammiraglio di squadra Jachino presentò una elaboratissima relazione, che riduceva a trentacinque caduti il totale delle perdite subite durante un mese di bombardamenti dalla guarnigione di Pantelleria. Le aviorimesse, scavate nella roccia, avevano annullato gli effetti delle bombe nemiche. Le duemila tonnellate di

bombe erano sì state gettate sull'isola, ma sulla roccia non sugli uomini.

Più tardi si venne a sapere, dalle testimonianze del nemico, che anche l'acqua non mancava; comunque erano in arrivo dei distillatori di acqua marina di media portata, di marca francese.

Come un getto di acqua gelata, cadde sull'animo degli italiani il bollettino numero 1112, che annunciava la caduta dell'isola. Seguiva un commento di circostanza, che dopo Pantelleria, passando a Lampedusa, esaltava il « piccolo eroico presidio che resisteva con eroica fermezza », mentre aveva già alzato bandiera bianca.

L'ammiraglio Pavesi aveva mentito; oggi si può dire: aveva tradito. Non furono nemmeno demoliti gli *hangars* sotterranei e fu lasciato quasi intatto il campo di aviazione. Peccato che il plotone d'esecuzione non abbia raggiunto il primo in ordine di tempo degli ammiragli traditori, che dovevano dopo pochi mesi perfezionare il tradimento nella più vituperevole forma: consegnando l'intera flotta al nemico.

Con la caduta di Pantelleria, il sipario si alzava sul dramma della Sicilia.

Ancora prima della dichiarazione di guerra, erano state prese misure di carattere militare che rafforzavano la difesa dell'isola. Appena iniziate le ostilità, il Duce mandò in Sicilia per una ispezione il maresciallo d'Italia Emilio De Bono, al quale era stato affidato il Comando delle armate del Sud. In data 25 giugno 1940, il maresciallo De Bono rassegnava all'allora capo di Stato Maggiore dell'Esercito, maresciallo Graziani, una dettagliata, acuta relazione, contenente le principali osservazioni fatte circa la dislocazione delle truppe e la loro efficenza, la vigilanza e la protezione costiera, la difesa contraerea.

Per quanto riguardava l'efficienza delle truppe, il maresciallo De Bono scriveva testualmente:

> « Il morale è elevato e volontà di battersi senza eccezione. Gli effettivi in uomini hanno quasi raggiunto la percentuale prescritta. Non lo stesso può dirsi, finora, per quanto riguarda i quadrupedi e i mezzi di trasporto ».

Seguivano nel rapporto del maresciallo De Bono osservazioni, critiche e segnalazioni di deficenze, soprattutto per l'età avanzata dei soldati delle divisioni costiere; per alcuni elementi dell'equipaggiamento, mancanti o incompleti; per la scarsa conoscenza delle nuove armi automatiche da parte dei richiamati; per l'impreparazione di taluni quadri. A proposito di questo, il De Bono citava il caso di due ufficiali, che « senza alcun richiamo o esperimento di sorta » da sottotenenti congedati della guerra 1915-1918 comandavano il battaglione.

In data 7 luglio successivo il sottocapo di Stato Maggiore, generale Roatta, dava notizia al maresciallo De Bono dei « provvedimenti in corso di attuazione in seguito alla vostra visita in Sicilia », e cioè i ventiquattro battaglioni costieri già costituiti venivano sciolti e ricostituiti con elementi più giovani di dieci anni. La situazione della forza in Sicilia risulta notevolmente migliorata per aver messo a disposizione di quel Comando di Corpo d'armata, il dodicesimo, anche la divisione di fanteria *Piemonte*. E concludeva:

« I materiali di rafforzamento e le mitragliatrici occorrenti per la difesa costiera saranno mandati nel maggior quantitativo possibile ».

Il Comando della Sicilia fu prima tenuto dal generale Ambrosio, quindi dal generale Rosi, successivamente dal generale Roatta, e infine, dal 1° giugno 1943, dal generale Guzzoni.

Durante il primo triennio di guerra molto fu fatto per rafforzare la difesa dell'isola. Il generale Ambrosio, nella fretta della fuga, ha dimenticato il suo diario.

Non è un documento di un valore eccezionale; è piuttosto amministrativo. In data 6 maggio 1942, l'Ambrosio riferisce di avere conferito col principe di Piemonte, il quale, reduce da un viaggio in Sicilia, dichiara che « le divisioni costiere sono molto in ordine e che occorre soltanto numerare i battaglioni coi numeri comuni »; che nell'isola i soldati « hanno prestanza e salutano ». Molte strade « in pessimo stato; confusione nei servizî a Palermo e disservizio postale lamentato soprattutto dai soldati di presidio a Pachino ». In data 17 ottobre il diario del generale Ambrosio ha questa nota:

« Necessita non parlare. Spie nello Stato Maggiore. Casi: movimenti alti gradi e visita Scuero a me. Situazione politica non chiara. Duce ammalato ».

Sempre il diario del generale Ambrosio, in data 10 novembre 1942, ore diciassette, reca:

« Dal Duce con Cavallero e Rosi per esame difesa Sicilia e mezzi occorrenti a Rosi ».

Il diario reca, in data 11 novembre, ore due, quanto segue:

« Dal Duce per il completamento esame difese Sicilia. Il Duce mi ordina che al 1° dicembre sia chiamato il secondo quadrimestre 1923, allo scopo di dare subito quarantamila uomini alla Sicilia; il terzo quadrimestre sarà chiamato al 15 gennaio 1943 ».

In data 16 novembre:

« Il Duce soffre molto per la sua malattia ».

È forse in relazione a ciò che in data 4 dicembre si legge nel diario la seguente sintomatica nota:

« Visita Bonomi; proposta Badoglio; abdicazione S. M.; il principe; armi; Cavallero ».

Questo è il primo accenno al colpo di Stato. Malgrado la sua infermità, Mussolini si dedicò quasi esclusivamente alla preparazione militare della Sicilia. In data 10 gennaio 1943 si legge:

« Dal Duce con Cavallero e Rosi. Questi riferisce: "Il re è stato soddisfatto del suo giro in Sicilia. Le divisioni si sono presentate bene; la migliore è la *Livorno*, seguita dall'*Assietta* e dalla *Napoli*. Anche bene le divisioni costiere e bene l'andamento e l'entità dei lavori, ma la viabilità stradale dev'essere ancora migliorata". Il Duce, in seguito a quanto dice Rosi, ritiene che della classe 1924 bisogna mandare nei reggimenti della Sicilia solo il trenta per cento di reclute siciliane e il settanta per cento di reclute continentali ».

Nel concetto di Mussolini la difesa della Sicilia doveva essere opera di tutti gli italiani: come nella guerra 1915-1918 i siciliani si erano battuti per difendere le frontiere terrestri alpine, così ora i continentali dovevano partecipare alla difesa delle frontiere marittime della Patria.

Caduta la Tunisia, la minaccia contro le nostre isole maggiori apparve immediata. Per questo Mussolini mandò il generale Ambrosio a eseguire una ispezione in Sardegna. Vi rimase quattro giorni e in data 8 maggio 1943 consegnava al Duce una relazione, i cui passi essenziali meritano di essere riprodotti. Dopo un preambolo di carattere geografico circa le caratteristiche delle probabili zone di sbarco, il generale Ambrosio, per quanto riguardava le opere, così si esprimeva:

« In generale si nota una certa diversità di criterî informativi nei vari tratti della sistemazione difensiva, diversità dovuta a direttive differenti, che in questi ultimi anni sono state via via emanate dal centro al riguardo. Ciò in dipendenza dell'evoluzione delle idee in materia di difesa costiera, in relazione all'evolversi dei procedimenti di attacco man mano che hanno progredito i mezzi.

« E poiché noi non abbiamo potuto, per ovvie ragioni, distruggere quanto si era fatto nel passato recente e ricominciare da capo con criterî nuovi, abbiamo adattato il vecchio al moderno, correggendo dove possibile.

« Sono state così costruite le linee arretrate (archi di contenimento) di maggiore consistenza rispetto alle organizzazioni armate, che risultano molto più deboli, e ciò in contrasto con la tecnica moderna, la quale si propone di stroncare lo sbarco sulla spiaggia e possibilmente anche prima, cioè in mare.

« Per rendere le une e le altre, e specialmente quelle avanzate, più solide, occorrono cannoni e cannoni: antinave, antisbarco, controcarro, non soltanto per arrestare le colonne meccanizzate che fossero riuscite a superare la prima resistenza, ma soprattutto per battere, dalla costa, i natanti che tentano di avvicinarvisi e le truppe che pongono piede a terra.

« Fermare l'attacco sulla spiaggia prima ancora che abbia potuto affermarsi in terra ferma è tanto più necessario in quanto, non disponendo noi di masse corazzate, non potremo aver ragione di un avversario modernamente armato che fosse riuscito a sbarcare e che si diriga nell'interno.

« La sistemazione difensiva, pur con i suoi difetti di origine, quasi completa nelle opere e nell'armamento, rappresenta una buona ossatura per la resistenza. È in corso un ulteriore potenziamento in armi automatiche e in artiglieria, ciò che varrà ad accrescerne la robustezza. Ovunque si lavora con alacrità e con passione. Lo spirito è saldo, i comandanti sono all'altezza del compito onorifico che è loro assegnato, la truppa è nelle mani dei capi, pronta a battersi decisa a tutto.

« Durante la visita in Sardegna sono stato indotto a porre ancora una volta alla mia mente il quesito: è da ritenere probabile che gli avversarî tentino di impadronirsi dell'isola?

« Uno sbarco in Sardegna non è un'operazione facile; i tratti di costa che si prestano sono pochi e non ampi; il retroterra è difficile; il contrasto aeronavale da parte nostra può abbattersi tempestivamente sui convogli e decimarli; i rifornimenti possono seguire la stessa sorte; la difesa terrestre non va sottovalutata.

« L'avversario può anche mettere in bilancio una elevata percentuale di perdite, ma deve avere la sicurezza di riuscire. Non soltanto questa sicurezza gli manca, e quindi il rischio al quale si espone è grande, ma le perdite elevate che comunque subirà, dovranno almeno essere compensate dall'importanza dell'obiettivo.

« La Sardegna non è, nel quadro strategico mediterraneo, un obiettivo di capitale importanza. A meno che gli anglo-americani non pensino di invadere l'Italia, nel qual caso agendo per tempi, e cioè in modo discontinuo, potrebbero anche conquistare la Sardegna per farne trampolino all'invasione, non vedo adeguata corrispondenza tra lo scopo e le difficoltà delle operazioni.

« Non credo all'invasione della penisola, perché sarebbe cosa lunga e non decisiva per il risultato finale della guerra. L'Italia, anche ridotta nella valle Padana, non cede: questo i nostri avversarî oramai sanno ».

Come si vede, ai primi di maggio del 1943, l'atteggiamento del generale Ambrosio, capo di Stato Maggiore generale, non ammetteva neppure come remota ipotesi una resa a discrezione, come avvenne quattro mesi dopo.

Il rapporto sulla Sardegna così concludeva:

« Tutto sommato, ritengo che siano poche le probabilità di un attacco alla Sardegna e in ogni modo ritengo che esse siano di molto minori di un tentativo d'invasione contro la Sicilia, la cui posizione strategica rappresenta un ostacolo ben più grande nel bacino mediterraneo per i nostri avversarî. La conquista della Sicilia non presuppone un'ulteriore operazione contro la penisola, ma può essere fine a se stessa, perché dona al nemico la sicurezza del movimento, diminuisce l'impegno delle sue forze navali e le perdite del suo naviglio mercantile: rappresenta, cioè, da sola, un obiettivo di reale e preminente importanza al quale tendere con ogni sforzo e con ogni rischio ».

Ai primi di giugno il generale Guzzoni assunse il Comando delle truppe in Sicilia. Il primo apprezzamento ch'egli fece della situazione fu un telegramma che segnalava molte deficenze, anche di carattere

morale. Gli fu chiesto un rapporto più dettagliato, che giunse, per corriere, di lì a pochi giorni. Nonostante tre anni di preparazione, la situazione veniva prospettata come difficile. Fra l'altro un infelicissimo manifesto del predecessore generale Roatta aveva giustamente ferito la patriottica suscettibilità dei siciliani. Lo stato dell'isola era miserrimo. Città rase al suolo, popolazioni raminghe e affamate per le campagne, disorganizzazione quasi totale della vita civile.

LO SBARCO IN SICILIA

In data 12 giugno, dopo la resa di Pantelleria e un massiccio bombardamento della Spezia che aveva arrecato gravi danni alle navi da battaglia, il generale Ambrosio mandava un appunto al Duce, nel quale annunciava il nuovo dispositivo per la difesa della penisola, e cioè le divisioni *Ravenna* e *Cosseria, Sassari, Granatieri, Pasubio, Mantova* per la costa occidentale con cinque divisioni di riserva: *Piacenza, Ariete, Piave, Sedicesima corazzata tedesca* e *Panzergrenadiere.* Veniva prospettato anche l'invio della prima divisione corazzata *M* (camicie nere), divisione che dal giorno del suo concentramento nella zona di Bracciano fu una specie di incubo per lo Stato Maggiore e la dinastia. In base alle esperienze di Pantelleria e Lampedusa, le direttive del generale Ambrosio erano le seguenti:

« Intervento tempestivo della nostra Aviazione, che deve, sin da ora, pensare per ovviarvi alle difficoltà nelle quali verrà a trovarsi; informare il criterio della difesa a uno scaglionamento in profondità, in modo da sottrarre, dove è possibile, all'offesa aerea, personale ed armi, e all'intervento dei rincalzi per battere il nemico appena sbarcato e ancora in crisi; orientare i reparti ad agire di iniziativa quando, come avverrà certamente, i collegamenti non dovessero più funzionare; prendere tempestive disposizioni di carattere logistico per la vita dei reparti che rimanessero isolati; fare opera morale sui combattenti perché tutti sappiano che il sacro suolo della Patria va difeso palmo a palmo sino alla morte ».

Frasi bellissime, ma soltanto frasi, perché in realtà i comandi superiori e inferiori non si erano mai preoccupati del « morale » dei soldati, e nelle alte sfere, continuando il turbamento degli spiriti provocato dalla inattesa fulminea capitolazione di Pantelleria, si delineava già uno stato d'animo tendente alla resa. Una ripresa di disfattismo era in atto. L'attacco alla Sicilia veniva preannunciato dalla propaganda nemica, sempre ascoltatissima, come non solo sicuro, ma imminente. Durante tutto il mese di giugno l'Aviazione nemica sottopose a un bombardamento metodico le località maggiori e minori della Sicilia, aumentando la confusione e il disagio alimentare dovuto alla interruzione del traghetto e alle distruzioni ferroviarie dell'isola.

Nel pomeriggio del 14 giugno, disobbedendo al medico, il Duce convocò a villa Torlonia il capo di Stato Maggiore generale, i tre capi di Stato Maggiore delle Forze Armate e il ministro della Produ-

zione bellica. Egli lesse ai convenuti una *Nota sulla situazione strategica italiana a metà giugno*, che così diceva:

« 1. — Appare quasi superfluo di cominciare col fissare come pregiudiziale che non vi è alcuna possibilità di carattere politico. La capitolazione sarebbe la fine dell'Italia non solo come grande potenza, ma anche come semplice potenza. Poiché la prima conseguenza della capitolazione, oltre alle altre ovviamente intuibili di carattere coloniale e territoriale, sarebbe il disarmo totale e permanente terrestre, marittimo, aereo, con la distruzione di tutte le industrie dirette o indirette di guerra.

« 2. — Nella fase attuale della guerra le Forze Armate italiane non posseggono più alcuna possibilità di iniziativa. Sono costrette soltanto e semplicemente alla difensiva. L'Esercito non ha più possibilità di iniziativa. Gli manca, fra l'altro, il terreno. Esso non può che contrattaccare il nemico sbarcato in un punto del territorio metropolitano e ricacciarlo in mare. L'iniziativa della Marina si limita a quello che può fare il naviglio sottile e sommergibile contro la navigazione nemica. Da qualche mese i risultati sono modesti. Le navi da battaglia sono oramai un peso, esposte a crescenti pericoli. Anche la facoltà di iniziativa dell'Aviazione è ormai limitata ad attacchi saltuari a navi nemiche. Manchiamo di una grande aviazione da bombardamento e non abbiamo la caccia che dovrebbe proteggerla. Anche l'Aviazione non ha d'ora innanzi che possibilità difensive. Conclusione: non possiamo che difendere il territorio metropolitano. Ma in questa difesa dobbiamo impegnarci sino all'ultimo sangue.

« La tattica del nemico, anche a scopo di logoramento dei nervi, consiste nel lasciare libero sfogo, sui giornali e per la radio, a tutte le ipotesi, anche le più assurde e fantastiche, per quanto riguarda il secondo fronte.

« Ma all'ombra di questo innocuo clamore parolaio, la condotta politico-strategica della guerra da parte del nemico obbedisce alle leggi della geografia e a quella del massimo risultato col minimo sforzo. Così era facilmente prevedibile, poiché logico, l'attacco alle isole italiane del Mediterraneo centrale; così è prevedibile una ulteriore azione contro le altre isole italiane del Mediterraneo, Sicilia, Sardegna, Rodi. Tutto ciò non è ancora l'invasione dell'Europa, ma il necessario presupposto di essa. E potrebbe, forse, come programma, riempire il 1943.

« Fu detto che l'artiglieria conquista il terreno, la fanteria lo occupa. Bisogna modificare: l'artiglieria volante conquista il terreno, la fanteria lo occupa. È il caso classico di Pantelleria e per la prima volta nella storia. L'Aviazione ha conquistato Pantelleria. Si pone il

quesito se lo stesso metodo può ottenere lo stesso risultato in un'isola più grande come la Sicilia. Io non lo escludo. Il nemico comincerà con l'attaccare sistematicamente i campi di aviazione con conseguente distruzione di apparecchi al suolo, distruzione di impianti e disorganizzazione dei servizî. Neutralizzati i campi, il nemico passerebbe, oramai quasi indisturbato, all'attacco delle sistemazioni difensive terrestri per logorarle e rendere possibile lo sbarco. La nostra difesa a terra è da considerarsi efficente solo se protetta dalla nostra Aviazione.

« Così stando le cose, la nostra produzione bellica deve oramai esclusivamente concentrarsi nella produzione di mezzi di difesa, e poiché la più pericolosa delle offese è quella aerea, in quanto il suo sviluppo può facilitare anche le altre come l'invasione, bisogna aumentare gli sforzi per produrre:

« *a*) il maggior numero possibile di apparecchi da caccia;

« *b*) il maggior numero possibile di cannoni antiaerei e anticarro e quantità imponenti di munizioni;

« *c*) il maggior numero possibile di mine e di altri mezzi di difesa passiva.

« La stessa produzione degli autocarri può essere limitata allo stretto necessario. Non c'è più bisogno delle masse enormi di autocarri come nella prima fase della guerra, quando la lunghezza dei percorsi in Africa era astronomica. È anche inutile, nella situazione attuale, occupare migliaia di operai e relative materie prime per costruire aeroplani da bombardamento, che ci darebbero tutt'al più un campionario pronto, nella migliore delle ipotesi, nel secondo semestre dell'anno prossimo.

« Ma poiché il pericolo è imminente, e questo nuovo indirizzo della produzione bellica non lo si realizza nelle ventiquattr'ore e ci vorrà sempre un certo periodo di tempo, è necessario che la Germania ci dia quanto occorre per la difesa contraerea del territorio metropolitano, e cioè aeroplani e cannoni.

« Un detto italiano afferma che chi si difende muore. Una difesa passiva arriva indubitabilmente a questa conclusione. Una difesa attiva può viceversa logorare le forze del nemico e convincerlo della inutilità dei suoi sforzi. Per una difesa attiva, la parte essenziale spetta oggi all'Aviazione. Il giorno in cui il nemico fosse incontrastato dominatore del nostro cielo, tutte le audacie gli sarebbero consentite ».

In data 12 giugno questa nota veniva mandata al re. « È chiaro — così concludeva la lettera di Mussolini — che il fallimento dei piani di invasione, specie nella prima fase dello sbarco, determinerebbe un nuovo corso della guerra ».

Quanto all'opera dell'Aviazione, Mussolini, nell'ottobre del 1942

convocò a palazzo Venezia una riunione dei capi militari per promuovere un ulteriore rafforzamento dell'Aviazione, specie da caccia. Per ciò che riguarda la difesa attiva, nel giugno del 1942 il Duce — lo riferisce nel suo diario il generale Ambrosio — aveva ordinato di: « intensificare le costruzioni " centrali Jachino "; portare a tremila le bocche da fuoco moderne (novanta-cinquantatrè e settantacinque-quarantasei) e a quattromila le armi per la difesa a bassa quota; portare a mille i proiettori a grande potenza; assegnare alla difesa controaerea il personale necessario; dare il massimo impulso all'addestramento del personale; definire cooperazione tra artiglieria contraerei e caccia diurna e notturna ».

Mille indizî alla fine di giugno stavano a dimostrare che lo sbarco in Sicilia sarebbe stato effettuato nella prima metà di luglio.

Al 1° luglio erano presenti in Sicilia duecentotrentamila soldati tra Esercito e M.V.S.N. (ivi compresi diecimila ufficiali), inquadrati in sei divisioni costiere e quattro di manovra (*Napoli, Livorno, Assietta, Aosta*), più tre divisioni tedesche (delle quali una corazzata), più le forze aeree e marittime. Non meno, in complesso, di trecentomila uomini, appoggiati a un sistema abbastanza profondo di capi-saldi. Non v'erano meno di millecinquecento bocche da fuoco di tutti i calibri e migliaia di mitragliatrici. V'era, insomma, quanto bastava per rendere difficile lo sbarco e, nell'ipotesi peggiore, per prolungare attraverso i complicati sistemi montagnosi dell'isola la resistenza contro l'invasore.

Il preludio dello sbarco ebbe il solito stile: una serie di bombardamenti massicci, che i bollettini di guerra regolarmente annunciarono, insieme con la cifra delle perdite — ingenti — fra la popolazione civile. Dal 1° al 10 luglio anche le perdite del nemico in velivoli furono considerevoli: non meno di trecentododici apparecchi furono abbattuti dalla caccia dell'Asse e dalle artiglierie contraeree. Altrettanto considerevoli le perdite degli alleati in naviglio.

L'attacco cominciò nella notte dal 9 al 10 luglio. Era sabato. Mussolini si era recato quella mattina a ispezionare, nei pressi di Bracciano, la divisione corazzata *M*, che effettuò una manovra a fuoco molto ben riuscita. Il bollettino numero 1141 annunciava in questi termini lo sbarco:

« Il nemico ha iniziato questa notte, con l'appoggio di poderose forze navali ed aeree e con lancio di paracadutisti, l'attacco contro la Sicilia. Le Forze Armate alleate contrastano decisamente l'azione avversaria. Combattimenti sono in corso lungo la fascia costiera sud-orientale ».

La nazione davanti a questo primo annuncio trattenne il respiro. Circolavano per Roma, domenica 11 luglio, notizie varie, ma a sfondo

ottimistico. Anche eccessivamente ottimistico, tale da far supporre lo sviluppo di una manovra disfattista. Il successivo bollettino 1142, diramato nella domenica, non diceva nulla di sostanzialmente diverso.

« Un'accanita battaglia è in atto lungo la fascia costiera della Sicilia sud-orientale, dove truppe italiane e germaniche impegnano energicamente le forze avversarie sbarcate e ne contengono validamente la pressione ».

Questo bollettino provocò un po' d'incertezza; il verbo « contenere » aveva un brutto significato, già consacrato dall'esperienza. Il lunedì 12, alle ore tredici, tutta Roma e tutta la nazione erano appese con l'orecchio e col cuore alla radio. Le folle stazionavano davanti agli altoparlanti. Nella tarda sera della domenica era stato comunicato che Augusta era stata ripresa e che, dopo il contrattacco della divisione *Napoli* e della divisione *Goering*, un annebbiamento effettuato dal nemico sulla rada di Gela faceva supporre che esso reimbarcasse i suoi uomini e mezzi. Il bollettino numero 1143 sembrò confermare queste voci. Esso diceva:

« In Sicilia la lotta è continuata aspra e senza posa nella giornata di ieri, durante la quale il nemico ha tentato invano di aumentare la modesta profondità delle zone litoranee occupate. Le truppe italiane e germaniche, passate decisamente al contrattacco, hanno battuto in più punti le unità avversarie, obbligandole in un settore a ripiegare. Lo spirito combattivo dei reparti italiani e germanici è elevatissimo; il contegno della popolazione dell'isola è, come quello dei fieri soldati siciliani che appartengono in gran numero alle nostre unità, superiore ad ogni elogio. Per la magnifica difesa delle posizioni ad essa affidate, merita l'onore di speciale citazione la divisione costiera duecentoseiesima, comandata dal generale d'Havet ».

Prima della diramazione di questo bollettino, ebbe luogo a palazzo Venezia una discussione fra il Duce e il generale Ambrosio, presenti altri ufficiali. Mussolini voleva attenuare il tono. Considerava quanto vi era detto troppo impegnativo. La faccenda di Augusta non sembrava chiara. Le comunicazioni telegrafiche di Guzzoni erano scarse, quelle telefoniche confuse e piuttosto generiche. Il generale Ambrosio insisté affermando che le comunicazioni di Guzzoni e del suo capo di Stato Maggiore, Faldella, giustificavano la forma e il contenuto del bollettino.

È superfluo dire che il bollettino numero 1143 sollevò un'ondata di entusiasmo in tutta Italia. Ognuno lo considerò come un preannuncio di vittoria. La temperatura della nazione si abbassò alquanto dopo la dichiarazione del successivo bollettino numero 1145, che diceva:

« Il nemico, che alimenta continuamente la sua offensiva con nuovi contingenti, è riuscito a superare la fascia litoranea da Licata ad Augusta, spingendosi

verso la zona montana sud-orientale della Sicilia ed affacciandosi alla piana di Catania. Su tutto il fronte le truppe italiane e germaniche sono impegnate in duri combattimenti ».

Questo comunicato fu accolto prima con stupore, poi con immensa amarezza. Non solo gli entusiasmi crollarono, ma la sfiducia si diffuse dovunque. Il divario fra i due bollettini era troppo grande. Il sistema nervoso del popolo italiano, pur essendo più forte di quanto comunemente si creda, era stato sottoposto a una troppo dura prova. Tuttavia si voleva sperare ancora. Ma il bollettino successivo numero 1147, in cui si parlava già, dopo appena cinque giorni dallo sbarco, di combattimenti nella piana di Catania, diede l'impressione che la partita fosse oramai irreparabilmente compromessa. La conquista di tutta la Sicilia era ormai scontata. La delusione fu grande. Dall'estero cominciarono a giungere giudizi estremamente severi. La presa di Augusta e di Siracusa senza quasi colpo ferire, la rapida marcia su Palermo e su Catania, la scarsissima resistenza al momento dello sbarco, tutto ciò aveva del misterioso.

L'INVASIONE E LA CRISI

Coi collegamenti quasi del tutto interrotti e con lo spostamento dei Comandi, non era facile dare un apprezzamento sulla situazione. Tuttavia alcuni dati di fatto emergevano, e questo spiega la nota che in data 14 luglio il Duce mandava al capo di Stato Maggiore generale. La nota diceva:

« A quattro giorni di distanza dallo sbarco nemico in Sicilia, considero la situazione sommamente delicata e inquietante, ma non ancora del tutto compromessa. Si tratta di fare un primo " punto " della situazione e stabilire che cosa si deve e si vuol fare. La situazione è critica:

« *a*) perché dopo lo sbarco la penetrazione in profondità è avvenuta con un ritmo più che veloce;

« *b*) perché il nemico dispone di una schiacciante superiorità aerea;

« *c*) perché dispone di truppe addestrate e specializzate (paracadutisti, aliantisti);

« *d*) perché ha quasi incontrastato il dominio del mare;

« *e*) perché i suoi Stati Maggiori dimostrano decisione ed elasticità nel condurre la campagna.

« Prima di decidere il da farsi, è assolutamente necessario, per valutare uomini e cose, di conoscere quanto è accaduto. È assolutamente necessario. Tutte le informazioni del nemico (il quale dice la verità quando vince) e le comunicazioni ufficiali dell'alleato impongono un riesame di quanto è accaduto nelle prime giornate.

« 1. — Le divisioni costiere hanno resistito il tempo necessario, hanno dato, cioè, quel minimo che si riteneva dovessero dare?

« 2. — La seconda linea, quella dei cosiddetti capisaldi, ha resistito o è stata troppo rapidamente sommersa? Il nemico accusa perdite del tutto insignificanti, mentre ben dodicimila prigionieri sono già caduti nelle sue mani.

« 3. — Bisogna sapere che cosa è accaduto a Siracusa, dove il nemico ha trovato intatte le attrezzature del porto, e ad Augusta, dove non fu organizzata alcuna resistenza degna di questo nome e si ebbe l'inganno provocato dall'annuncio di una rioccupazione di una base che non era ancora stata occupata dal nemico.

« 4. — La manovra delle tre divisioni *Goering*, *Livorno*, *Napoli* fu condotta con la decisione indispensabile e un non meno indispensabile coordinamento? Che cosa è accaduto della *Napoli* e della *Livorno*?

« 5. — Dato che la direzione dell'attacco — logica — è lo stretto, si è predisposta una qualsiasi difesa del medesimo?

« 6. — Dato che la " penetrazione " è ormai avvenuta, ci sono mezzi e volontà per costituire almeno un " fronte " siciliano, al nord verso il Tirreno, così come fu in altre epoche contemplato e studiato?

« 7. — Le due divisioni superstiti, *Assietta* e *Aosta*, hanno ancora un compito verso ovest e sono in grado di assolverlo?

« 8. — Si è fatto o si vuol fare qualche cosa per reprimere il caos militare, che si sta aggiungendo al caos civile determinato dai bombardamenti in tutta l'isola?

« 9. — La irregolarità e la miseria dei collegamenti hanno dato luogo a notizie false, che hanno determinato una profonda depressione nel Paese.

« Concludendo, la situazione può ancora essere dominata, purché ci siano, oltre ai mezzi, un piano, la volontà e la capacità di applicarlo. Il piano non può essere sinteticamente che questo:

« *a*) resistere a qualunque costo a terra;

« *b*) ostacolare i rifornimenti del nemico con l'impiego massiccio delle nostre forze di mare e del cielo ».

Intanto mentre si preparava la linea del Tirreno, ad est di Termini Imerese per proteggere Messina e lo stretto, cominciarono a circolare le prime voci di « tradimento ». Il colonnello germanico Schmalz, comandante di brigata, mandava al Comando supremo germanico il seguente telegramma, che il generale Rintelen la sera del 12 luglio consegnava in copia al Duce e che spiegava un poco il mistero di Augusta:

« Sino ad oggi nessun attacco nemico ha avuto luogo contro Augusta. Gli inglesi non ci sono mai stati. Ciònonostante il presidio italiano ha fatto saltare cannoni e munizioni e incendiato un grande deposito di carburanti. L'artiglieria contraerea in Augusta e Priolo ha gettato in mare tutte le munizioni e poi ha fatto saltare i cannoni. Già il giorno 11 nel pomeriggio nessun ufficiale e soldato italiano si trovava nella zona della brigata Schmalz. Molti ufficiali avevano già nel corso della mattina abbandonato le loro truppe e con autoveicoli si erano recati a Catania e oltre. Molti soldati isolati o in piccoli gruppi si aggirano per la campagna; taluni hanno gettato le armi, le uniformi e indossato abiti civili ».

Davanti alle voci che circolavano non solo a Roma sulla resa di Augusta, il Supermarina mandava al Duce, in data 15 luglio, un pro-

memoria numero 28, nel quale, riferendosi a un discorso pronunciato in una riunione di gerarchie, si annunciava un'inchiesta che « non avrebbe potuto espletarsi in breve tempo a causa delle attuali vicende ». Dopo una serie di considerazioni sulla efficenza della base il Supermarina finiva tuttavia per ammettere « essere indubbio che la distruzione e lo sgombero delle opere a nord della piazza sono stati prematuri e che lo sgombero è avvenuto disordinatamente ».

La nota consegnata dal generale Rintelen non rimaneva senza risposta. In data 18 luglio, il Duce mandava un telegramma al Führer, nel quale, sulla base degli elementi giunti a Roma, veniva rettificato il giudizio espresso nella nota Rintelen ed era detto fra l'altro testualmente: « In Italia il nemico ha aperto il secondo fronte, sul quale concentrerà le ingenti possibilità offensive dell'Inghilterra e dell'America, per conquistare non solo l'Italia, ma anche aprirsi la via dei Balcani nel momento in cui la Germania è fortemente impegnata sul fronte russo ».

Intanto cominciavano a giungere a Roma le prime relazioni dei testimoni oculari degli avvenimenti. Ecco alcuni brani della relazione scritta da un alto funzionario del ministero della Cultura popolare, mandato in missione in Sicilia e rimastovi dal 5 al 15 luglio. Dopo avere insistito sul vero e proprio caos determinato dagli incessanti bombardamenti, egli diceva:

« Nonostante lo stato d'animo piuttosto agitato dei siciliani di fronte alla situazione interna del paese, nei riguardi del fattore guerra sino al 10 luglio il loro sentimento era di rassegnazione per quanto riguardava il peso della costante azione aerea nemica (con sprazzi di rivolta e di odio contro la barbarie americana) e di una certa fiducia nei riguardi della conclusione della guerra.

« Nei confronti poi della possibilità di una invasione nemica, si può dire che non vi fosse siciliano che non esprimesse la certezza che ogni tentativo del genere sarebbe stato stroncato in brevissimo tempo e che l'Italia tutta si sarebbe trovata unita nell'aiutare la Sicilia e nello schiacciare l'offensiva nemica sul suolo della Patria. La notizia dell'invasione venne appresa a Palermo nelle ore del primo mattino attraverso i bandi delle autorità militari, prima, e poi attraverso i proclami affissi sui muri o pubblicati dai giornali. Posso dire, in coscienza, che in genere la popolazione rimase calma, assolutamente fiduciosa che il tentativo sarebbe stato subito rintuzzato. Ciò che invece cominciò a provocare un certo fermento fu l'applicazione del decreto di emergenza.

« Nulla era stato praticamente disposto in anticipo per assicurare la continuazione della vita civile, attraverso i servizî più essenziali. La città di Palermo rimase quasi senza pane, in quanto i panificatori non avevano potuto raggiungere la città perché bloccati nei luoghi di sfollamento. Ogni superstite mezzo di locomozione bloccato ovunque si trovasse. Dati i molti inconvenienti si cominciò a rilasciare, d'intesa fra le autorità civili e quelle militari, dei permessi eccezionali di circolazione entro la città o per la provincia.

« Il terzo giorno fu finalmente convenuto di revocare lo stato di emergenza dalle ore cinque alle ore diciassette del pomeriggio. Ma intanto la confusione

che ne era nata dava un senso di marcato disorientamento. Sino al giorno 12 gli animi di fronte al fatto nuovo si mantenevano sereni. Cominciò però ad incidere la mancanza di ogni mezzo di comunicazione telegrafica, o telefonica, che impediva ogni notizia. Palermo era materialmente isolata. Salvo il bollettino, nessun'altra notizia. Ma in tutti perdurava l'aspettativa ansiosa di apprendere l'improvviso annuncio che il tentativo nemico era stato stroncato. Invece il bollettino parlava ancora che il nemico veniva "contenuto". Il morale della popolazione cominciava a deprimersi. Gli ufficiali stessi cominciavano a dar segni di sfiducia. Impaziente di attendere il bollettino, la gente cominciò a ricercare e abbeverarsi alle notizie di radio Londra e radio Algeri ».

Dopo aver narrato le fasi del viaggio Palermo-Messina e saputo che Enna era già stata sgombrata, la relazione dell'alto funzionario così continuava:

« Quando al mattino arrivammo a Messina, il porto era ancora in fiamme, la città semidistrutta. Trovammo gli animi affranti. Ebbi la sensazione di un disastro impensato ed improvviso. Si parlava in prefettura e negli uffici del commissariato, nonché fra la gente per le strade dei quartieri alti della città, ancora preservati dall'azione nemica, di tradimento ad Augusta. Tutti gli animi erano votati alla sfiducia e allo sgomento. Anche i militari. Intanto incominciarono i bombardamenti aerei, che ci sorpresero mentre ci recavamo a punta Faro per attingere dai tedeschi qualche informazione più precisa. A mezza strada, allo scoperto, assistemmo a ben quattro terrificanti bombardamenti di Messina, di Villa San Giovanni, di Reggio. Si può dire che vedemmo distruggere sotto i nostri occhi ciò che rimaneva della città di Messina. Il fuoco dell'artiglieria antiaerea era fortissimo, ma il tiro impreciso. Pochi apparecchi potemmo vedere colpiti. Impossibilitati a proseguire oltre o a tornare indietro, con lo spettacolo di bande di soldati, soprattutto avieri e marinai, che si avviavano laceri e sconvolti verso i traghetti tedeschi, decidemmo di attraversare lo stretto. Lo spettacolo nella stazione di Scilla e in quella di Bagnara era quanto di più penoso. Folle di civili e folle di militari prendevano d'assalto i treni passeggeri e le tradotte. Marinai, avieri, soldati, chi proveniente da Augusta, chi da Catania, chi da Riposto, chi da Messina, pure spinti dalla fame e dalla stanchezza, si sbracciavano, gridavano, imprecavano. Atmosfera di disfatta. Sia poi a Messina che sulla costa calabra, anche gli ufficiali che non reagivano alle imprecazioni del semplice soldato non apparivano di morale troppo diverso ».

Fin qui l'alto funzionario del ministero della Cultura popolare. Ecco un'altra testimonianza oculare del direttore di un quotidiano di Palermo:

« Nonostante due anni di preparazione, il Comando di Enna, che risiedeva nel punto centrale dell'isola e nel luogo più alto, non si era attrezzato per fare fronte a una semplice azione di bombardamento. Il Comando di Enna lasciò la città dopo il primo e unico bombardamento subito. Un tal fatto e il suo peregrinare nel triangolo dei monti Peloritani debbono avere creato uno sbandamento, i cui effetti saranno stati certamente deleteri per la compagine delle nostre truppe e per l'organizzazione dei servizi di guerra. Nello stesso triangolo abbiamo avuto la sensazione di un disastro militare, poiché erano evidenti i segni di una scomposizione dei reparti, e ciò a causa di soldati della Marina e dell'Aviazione che

si dirigevano disordinatamente verso Messina onde imbarcarsi e rientrare nel continente. Il caso di Augusta che non ha voluto difendersi, il caso di qualche divisione che si è liquefatta e che non ha combattuto hanno la loro ragione d'essere in una insufficente organizzazione dei Comandi. Si è parlato bene del contegno dei bersaglieri e di quello della divisione costiera di Gela. Ma, di contro, effetti micidiali hanno avuto gli episodî dei reparti di Aviazione e di Marina disciolti istantaneamente all'apparire soltanto delle forze avversarie ».

Una terza testimonianza su Augusta veniva data da un ispettore del Partito, mandato in Sicilia, il quale, a proposito di certe manovre di salvataggio, diceva:

« Sta di fatto: 1) che la base di Augusta è stata fatta brillare ventiquattro ore prima che il primo inglese arrivasse in vista della piazza; 2) che prima dell'arrivo degli inglesi ad Augusta, i marinai e gli avieri della piazza, sbandati, erano già arrivati a Messina ».

Altra testimonianza: quella del questore di Catania, che telefonava:

« Si notano lunghe teorie di soldati italiani sbandati ed affamati che raggiungono i paesi etnei diffondendo ovunque panico e terrore. La popolazione teme lo svilupparsi di un pericoloso brigantaggio ».

Tutta la stampa mondiale apparve sorpresa dalla scarsa opposizione allo sbarco nemico. Pur tenendo conto che si tratta di un giornale nemico, ecco quanto in un articolo di fondo scriveva il *Times*:

« Gli eserciti dell'Asse in Sicilia continuano a crollare sotto i colpi inferti loro dagli alleati. Prima che avvenisse l'invasione, era lecito supporre che le truppe italiane, le quali avevano combattuto, se non altro, con accresciuto accanimento man mano che la campagna tunisina si volgeva contro di loro, avrebbero raddoppiato la loro volontà di resistenza quando si sarebbe trattato di difendere il suolo natio. Questo invece non sembra che si sia verificato. Forse le truppe italiane non vedono alcuno scopo nel combattere per affidare il loro paese al dominio tedesco o, forse, la poca simpatia che per tanto tempo ha goduto in Sicilia il fascismo ha avuto un effetto non solo sulle popolazioni, ma anche sulle guarnigioni destinate a difendere l'isola. Il fatto sta che la resistenza opposta da una buona parte delle forze italiane è stata fin da principio saltuaria e svogliata. Specialmente, sull'estrema sinistra dello schieramento alleato, gli americani dicono di avere riscontrato una disposizione generale alla resa. Inoltre, essi hanno fatto numerosi prigionieri dopo avere poco combattuto, e le difficoltà che essi hanno incontrato nelle ultime fasi della loro avanzata sono dovute piuttosto alla natura del terreno che alla resistenza opposta loro dal nemico. Nel settore dove gli invasori sono penetrati profondamente nel cuore dell'isola, un tentativo più risoluto è stato fatto per sbarrare loro la strada, mentre si avvicinavano all'importante nodo ferroviario e stradale di Enna, che è la chiave delle comunicazioni di tutta la parte meridionale della Sicilia.

« Il giorno 21, però, questa importante città chiave è stata evacuata dagli italiani e immediatamente occupata dai canadesi e dagli americani. Ora essi si sono già spinti al di là della catena di montagne che costituisce la spina dorsale dell'isola e ormai non hanno che quaranta miglia, sebbene su terreno difficile,

da percorrere prima di raggiungere la costa settentrionale. Alcune delle truppe italiane sconfitte nei settori occidentali e centrali starebbero ritirandosi in direzione nord-est, mentre altre aspettano pacificamente di essere catturate e mandate nei campi alleati per prigionieri ».

Già una settimana dopo, la partita in Sicilia poteva considerarsi esaurita. Nel cozzare delle opinioni, una ve n'era che raccoglieva l'unanimità di comandanti e soldati, di civili e militari: i tedeschi si erano battuti dovunque, e specialmente nella piana di Catania, con estremo valore.

DALL'INCONTRO DI FELTRE ALLA NOTTE DEL GRAN CONSIGLIO

La crisi militare non poteva non accompagnarsi a una crisi politica che investiva il regime nel suo capo e nel suo sistema. La storia, soprattutto la moderna, ha dimostrato che un regime non cede mai per ragioni di carattere interno. Questioni morali, disagi economici, lotte di partiti non mettono mai in gioco l'esistenza di un regime.

Sono questioni che non abbracciano mai l'intera popolazione, ma settori limitati della medesima. Un regime, qualsiasi regime, cade sotto il peso della sconfitta. L'impero del secondo Napoleone crolla dopo Sedan; quello degli Absburgo, dei Hohenzollern, dei Romanoff dopo la disfatta nella guerra 1915-1918; la terza Repubblica democratica tramonta nel 1940 dopo l'armistizio Pétain. Ne consegue che la monarchia italiana e i suoi complici non avevano che un programma: realizzare, attraverso la disfatta, la catastrofe del fascismo.

Il re sta al centro della manovra, poiché aveva motivo di pensare che la vittoria strappata o conquistata dal fascismo lo avrebbe ancora diminuito. Da vent'anni egli aspettava l'occasione propizia. Aspettava che si determinasse quello stato d'animo, quella emozione popolare e universale che a un certo momento deflagra con un semplice gesto. Con l'avvento di Scorza, il Partito aveva in progetto di riprendere in mano la situazione. Gli esordî furono buoni. La direttiva era quella di « evocare » la monarchia perché uscisse dall'ombra prudenziale e speculatrice nella quale si teneva e di guadagnarsi l'appoggio delle forze ecclesiastiche. Tutto questo legato a una selezione dei ranghi; ad alcune innovazioni di carattere sociale; rotazione di uomini nei comandi politici e militari. Opera che avrebbe dovuto svolgersi durante un periodo di relativa tranquillità, mentre gli avvenimenti bellici la scavalcavano incessantemente.

Prima dell'attacco alla Sicilia, il segretario del Partito aveva predisposto una serie di adunate regionali, nelle quali avrebbero dovuto parlare le personalità più eminenti del Partito. È noto che Grandi rifiutò di parlare e resistè a qualsiasi sollecitazione al riguardo. Lo Scorza voleva punire questo « rifiuto di obbedienza », ma poi convenne che non valeva la pena, in quel momento, di sollevare il « caso »

Grandi. La defezione del Grandi era sintomatica. Tuttavia, dopo il discorso pronunciato da Scorza alla radio la sera del 18 luglio, il Grandi gli mandò da Bologna un telegramma di esaltazione del discorso, nel quale ritrovava « gli accenti e la passione dei grandi uomini del Risorgimento ». Eguale entusiasmo aveva mostrato il Grandi dopo il discorso tenuto da Scorza all'Adriano il 5 maggio. Il Grandi, in regolamentare sahariana nera, era tra i gerarchi che accompagnarono lo Scorza a palazzo Venezia, dal cui balcone Mussolini avrebbe parlato — e fu l'ultima volta! — al popolo di Roma.

Il Grandi pareva commosso e gridava: « Quale discorso! C'era lo spirito della vigilia! Ci sentiamo rinascere ». Ad ascoltare le poche parole pronunciate da Mussolini c'era una grande folla, che riempiva la piazza; ma il « calore » della manifestazione era di molti toni inferiore a quello delle altre volte; era, se così può dirsi, un entusiasmo abbastanza preoccupato. Dopo l'inizio dell'attacco alla Sicilia, non era più il caso di organizzare le manifestazioni regionali progettate. Bisognava in ogni caso attendere lo svolgimento delle operazioni militari, almeno nella prima fase. Tuttavia i dodici conferenzieri erano convenuti a Roma; si erano riuniti più volte a piazza Colonna, nell'ufficio del segretario del Partito, il quale, in un certo momento, pregò Mussolini di riceverli. L'incontro avvenne verso le ore venti del giorno 16 luglio. Insieme col segretario del Partito erano presenti Farinacci, De Bono, Giuriati, Teruzzi, Bottai, Acerbo, De Cicco. L'incontro non parve molto gradito a Mussolini, non amando egli riunioni non preparate secondo un ordine del giorno.

Parlarono De Bono, il quale domandò qualche notizia particolare sull'andamento delle operazioni in Sicilia; Farinacci, che invocò con insistenza, quasi come una assoluta necessità, la convocazione del Gran Consiglio, per dar modo a tutti di far sentire la propria voce; Bottai, che insistette sullo stesso tema, « non — egli disse — per sfuggire alle responsabilità di ognuno, ma per assumerle in pieno »; Giuriati, il quale fece una disquisizione di carattere costituzionale, che poi ribadì in una lunga lettera del giorno dopo; Scorza, che sottolineò la necessità di cambiare gli uomini dei comandi, sostituendoli con altri suoi candidati, i quali, in seguito, dimostrarono anima di perfidi traditori; tutti, o quasi, insistettero sulla necessità di convocare il Gran Consiglio, anche per permettere a Mussolini di comunicare agli uomini del più alto consesso del regime notizie che non potevano essere date in pasto alla massa.

Al termine della discussione, che, non essendo preparata, rivelò soltanto stati d'animo inclinati al dubbio, Mussolini comunicò che nella seconda quindicina del mese avrebbe convocato il Gran Consiglio.

Conosciutasi la decisione del Duce, la tensione politica aumentò nei circoli politici e fascisti. Taluno ha ironizzato sulla esistenza di questi circoli. Essi esistono: sono quelle centinaia e, in una capitale, quelle migliaia di persone che vivono nell'orbita dell'attività governativa. Ognuna di esse è il centro di una costellazione. Lo stato d'animo di queste costellazioni forma, a un certo momento, lo stato d'animo della città e di riflesso della nazione. Il via vai dei gerarchi in piazza Colonna fu intensissimo. Ognuno si poneva la domanda: che cosa deciderà il Gran Consiglio? Pace o guerra? Poiché oramai uno spirito di stanchezza, uno spirito di capitolazione si faceva strada negli animi deboli, e le notizie sempre più ingrate che giungevano dalla Sicilia non facevano che rafforzarlo.

Nel pomeriggio della domenica 18, verso sera, Mussolini partì in aereo per Riccione, dove ascoltò il discorso Scorza, molto buono nella sostanza, quantunque il tono della voce non fosse corroborante. Al mattino del 19, Mussolini ripartì in volo per Treviso, dove giunse alle ore otto e trenta. Alle nove arrivò il feldmaresciallo Keitel e di lì a pochi minuti il Führer.

L'incontro fu come al solito cordiale, ma l'ambiente esterno (atteggiamento degli ufficiali aviatori in rango e delle truppe) era grigio. Poiché il Führer doveva rientrare in Germania nel pomeriggio stesso, il tempo doveva essere meglio utilizzato. Invece che a Feltre — tre ore di viaggio fra l'andata e il ritorno — il colloquio poteva svolgersi a Treviso stessa, nel Comando dell'aeroporto o in prefettura. Ma ormai il « cerimoniale » aveva stabilito il suo programma e nessuna forza umana avrebbe potuto cambiarlo.

Il Führer, Mussolini e seguito salirono in un treno, che viaggiò per un'ora. Dopo un'altra ora di automobile, si giunse alla villa Gaggia. Parco bellissimo e fresco; edificio-labirinto, che lasciò in taluni una specie di ossessione. Sembrava un « gioco di parole incrociate » pietrificato in una casa. Dopo pochi minuti di sosta, il colloquio cominciò; erano presenti il Führer, il Duce, il sottosegretario Bastianini, gli ambasciatori von Mackensen e Alfieri, il capo di Stato Maggiore generale italiano, Ambrosio, il maresciallo Keitel, il generale Rintelen, il generale Warlimont, il colonnello Montezemolo e alcuni altri minori. Erano le undici quando il Führer cominciò a parlare. Egli iniziò il suo dire con una esposizione chiara e sistematica circa le materie prime e la necessità di difendere i territorî dove si trovavano. Passò quindi a parlare dell'Aviazione, del suo impiego, delle sue presenti e future possibilità. Venendo alla battaglia che si sviluppava in Sicilia, assicurò l'invio di nuovi rinforzi, specie di artiglierie e anche truppe. Il Führer parlava da mezz'ora, quando un fun-

zionario entrò nella sala. Era pallido, emozionato. Chiese scusa. Si avvicinò a Mussolini e gli annunciò: « In questo momento Roma è sotto una violenta incursione aerea nemica ». La notizia, che fu comunicata ad alta voce da Mussolini stesso al Führer e agli astanti, suscitò una grande penosa impressione. Durante il resto della esposizione del Führer continuarono a giungere le notizie dell'attacco su Roma. Ebbe quindi luogo un colloquio Mussolini-Hitler, nel quale il primo sottolineò la necessità di mandare altri aiuti in Italia. Tale colloquio fu continuato durante il viaggio di ritorno in auto e in treno, Mussolini, accomiatandosi da Hitler, gli disse: « La causa è comune, Führer! ».

Erano le diciassette quando l'aeroplano del Führer decollò dal campo di Treviso. Dopo mezz'ora decollava quello di Mussolini, diretto a Roma. Già prima di superare il Soratte, Roma apparve all'equipaggio del velivolo del Duce come avvolta in una grande nuvola nera. Era il fumo che saliva dalle centinaia di vagoni della stazione del Littorio in fiamme. L'officina dell'aeroporto era distrutta. Il campo rovinato dai crateri delle bombe era inatterrabile. Volando su Roma, dal Littorio a Centocelle, si ebbe la sensazione netta che l'attacco era stato massiccio e i danni ingenti.

Pochi alti funzionari attendevano Mussolini all'aeroporto. Salito in macchina, egli si diresse verso villa Torlonia. Intanto dalle strade una moltitudine di uomini, donne, bambini, in auto, in bicicletta, a piedi, con ogni sorta di « impedimenta » domestiche si dirigeva verso la periferia e la campagna. Una moltitudine; meglio una fiumana.

Era un'illusione sfumata: quella cioè che Roma, città santa, non sarebbe mai stata bombardata; che la migliore artiglieria contraerea era il Vaticano; che Miron Taylor aveva portato al papa una garanzia in tal senso del Presidente americano e altre cose del genere. Tutto ciò, speranze, desideri, annullato da un bombardamento brutale, che era durato quasi tre ore, aveva fatto migliaia di vittime e distrutto interi rioni della città.

Quando il re si recò a visitare i luoghi colpiti, non fu accolto a sassate, come fu detto; ma la folla rimase, al suo passaggio, chiusa e ostile.

All'indomani Mussolini si recò a visitare la stazione e l'aeroporto del Littorio, l'Università e nel pomeriggio gli aeroporti di Ciampino, dovunque accolto da manifestazioni di simpatia. Al mercoledì mattina si recò dal re a riferire sui colloqui di Feltre.

Come riferì a qualche intimo, Mussolini trovò il re accigliato e nervoso.

« Situazione tesa », egli disse. « Non può più a lungo durare. La Sicilia oramai è andata. I tedeschi ci giocheranno un colpo mancino. La disciplina delle truppe è scaduta. Gli avieri di Ciampino, durante l'attacco, sono fuggiti sino a Velletri. Chiamano ciò " diradamento ". L'attacco dell'altro giorno io l'ho seguito da villa Ada, sulla quale le ondate sono passate. Non credo che fossero, come si è detto, quattrocento gli apparecchi incursori. Erano la metà. Volavano in perfetta formazione. La storia della " città santa " è finita. Bisogna porre il dilemma ai tedeschi.... ».

Questo il sunto del colloquio. Fu l'ultimo. L'ultimo di una lunga serie. Dal novembre del 1922, Mussolini si recava regolarmente due volte alla settimana al Quirinale: il lunedì e il giovedì. Vi andava alle dieci e trenta in borghese, con cappello duro. Lo accompagnava il sottosegretario alla Presidenza. Oltre a questi colloqui bisettimanali, molti altri avvenivano per ragioni diverse e, quasi tutti i giorni, durante le esercitazioni militari estive. Mussolini non fu mai ospite del re a San Rossore. Lo fu una volta a villa Ada in Roma, per assistere, dopo il pranzo, alla proiezione del film del viaggio del re in Somalia. Fu una volta a Sant'Anna di Valdieri e una volta a Racconigi per un matrimonio. Infine un'altra volta per riferire sulle trattative che condussero alla Conciliazione.

Il re fu ospite del Duce una sola volta alla Rocca delle Caminate, dopo la conquista dell'impero. I rapporti furono sempre cordiali, ma mai amichevoli. Ci fu tra i due sempre qualche cosa che non permise di arrivare a relazioni di vera confidenza. Durante le guerre, il re fu sempre un esitante e un rimorchiato. Meno per quella del 1940, quando non solo non sollevò obiezioni di sorta, ma considerò la guerra contro Francia e Gran Bretagna come una decisione necessaria. Col progredire della guerra, questo atteggiamento cambiò.

Il mercoledì alle dodici, all'ora del consueto rapporto, il segretario del Partito, Scorza, presentò a Mussolini l'ordine del giorno che Grandi e altri si proponevano di presentare al Gran Consiglio. Mussolini lesse il documento, assai lungo, oltre tre pagine, e lo riconsegnò allo Scorza, definendo tale documento come inammissibile e vile. Scorza se lo ripose nella borsa e non insistè. Fu in quella occasione che lo Scorza tenne al Duce un discorso piuttosto ambiguo, nel quale si parlava di « giallo », anzi di « giallissimo » che poteva accadere, discorso al quale Mussolini non attribuì molta importanza. Nel pomeriggio il Duce ricevette Grandi, il quale gli consegnò il volume contenente i verbali delle riunioni di Londra del Comitato del non intervento nella guerra civile di Spagna. Il Grandi sfiorò diversi argomenti, ma non disse nulla su quanto maturava.

All'indomani, giovedì, Scorza insistè ancora sulla possibilità di un « giallo », anzi di un « giallissimo »; ma, poiché non precisava altro,

Mussolini ebbe l'impressione che si trattasse di una delle solite vociferazioni su cambiamenti di comandi e di uomini del Governo.

Grande via vai a piazza Colonna nei giorni di giovedì e venerdì. A un certo punto, Grandi avanzò l'idea di rinviare la convocazione del Gran Consiglio. Abile manovra a guisa di alibi. Scorza telefonò per sapere se questa eventualità esistesse. Mussolini rispose che oramai bisognava assolutamente venire ad un chiarimento della situazione. La data era stata fissata. Gli inviti diramati. Di tutti gli organi costituzionali dei quali fu ventilata in quella settimana la convocazione, Camera e Senato, il Gran Consiglio era il più adatto per esaminare i problemi della guerra alla luce dei nuovi eventi, quale l'invasione del territorio nazionale.

La tensione nervosa si era vieppiù accentuata. Nel pomeriggio di sabato 24 luglio Roma impallidì. Anche le città hanno un volto. E sul loro volto si riflettono i moti dell'animo. Roma sentì che qualche cosa di grave era nell'aria. Le macchine che portavano i membri del Gran Consiglio non furono fatte stazionare nella piazza, ma furono concentrate nel cortile. Anche i moschettieri furono esonerati per quella riunione dal loro ufficio di vigilatori del palazzo. Lo avevano disimpegnato egregiamente per lunghi anni.

LA RIUNIONE DEL GRAN CONSIGLIO

Negli intendimenti di Mussolini la riunione del Gran Consiglio doveva essere una riunione confidenziale, nella quale tutti avrebbero potuto chiedere e ottenere spiegazioni; una specie di comitato segreto. Prevedendo una lunga discussione, invece che alle consuete ore ventidue, il Gran Consiglio fu convocato per le ore diciassette.

Tutti i membri del Gran Consiglio erano in uniforme: sahariana nera. La seduta fu aperta puntualmente alle ore diciassette. Il Duce ordinò a Scorza di procedere all'appello dei presenti. Nessuno mancava. Mussolini cominciò allora la sua esposizione, avendo sul tavolo un plico di documenti. I punti essenziali dell'esposizione, che furono raccolti da uno degli astanti, furono i seguenti.

« La guerra — disse Mussolini — è giunta a una fase estremamente critica. Quella che poteva sembrare ed era ritenuta da tutti una ipotesi assurda, anche dopo l'entrata degli Stati Uniti nel Mediterraneo, si è verificata: l'invasione del territorio metropolitano. Da questo punto di vista, si può dire che la vera guerra è cominciata dalla perdita di Pantelleria. La guerra periferica sulle coste africane aveva anche lo scopo di allontanare o rendere impossibile tale evento. In una situazione come questa tutte le correnti ufficiali, non ufficiali, palesi e sotterranee, ostili al regime fanno massa contro di noi e hanno già provocato sintomi di demoralizzazione nelle stesse file del fascismo, specialmente fra gli " imborghesiti ", cioè fra coloro che vedono in pericolo le loro personali posizioni. In questo momento — disse Mussolini — io sono certamente l'uomo più detestato anzi odiato in Italia, il che è perfettamente logico, da parte delle masse ignare, sofferenti, sinistrate, denutrite, sottoposte alla terribile usura fisica e morale dei bombardamenti " liberatori " e alle suggestioni della propaganda nemica. Le critiche degli elementi politico-militari si appuntano più acute su quelli che hanno la responsabilità della condotta militare della guerra. Sia detto, una volta per tutte, che io non ho minimamente sollecitato la delega del comando delle Forze armate operanti, rilasciatami dal re il 10 giugno. L'iniziativa di ciò appartiene al maresciallo Badoglio. Ecco una sua lettera in data 3 maggio 1940, numero di protocollo 5372.

« " *Oggetto: Organizzazione del Comando. Al Duce del fascismo, capo del*

Governo. Con foglio numero 5318, in data 15 aprile u. s., ho avuto l'onore di richiamare l'attenzione vostra sulla assoluta necessità di addivenire a una organizzazione del Comando che stabilisce compiti e rispettive responsabilità delle diverse gerarchie militari. Nella riunione tenuta nel vostro ufficio, nello stesso giorno 15, voi, Duce, mi comunicaste verbalmente che, nella settimana, tale importantissima questione sarebbe stata risolta. Poiché sino ad oggi io non ho ricevuto al riguardo alcuna comunicazione, così mi permetto di comunicare a voi, Duce, più diffusamente il mio preciso pensiero in materia".

« Fra la soluzione data in Francia al problema e quella tedesca, il Badoglio propendeva per quest'ultima, che poi era stata applicata, durante la guerra 1915-1918, e cioè comandante in capo (puramente nominale) il re, comandante effettivo dell'Esercito il capo di Stato Maggiore. Il Badoglio nella sua lettera così proseguiva:

« " *Dopo la guerra noi per primi riconoscemmo la necessità di una direzione unica delle Forze Armate. Si è creato pertanto il capo di Stato Maggiore generale, ma le sue attribuzioni furono definite soltanto per il tempo di pace e non per il caso di guerra. Ora è indispensabile addivenire a questa organizzazione e definire subito, giacché la situazione attuale non ammette dilazioni, le rispettive competenze e le conseguenti responsabilità* ".

« Il Badoglio propendeva per la soluzione " tedesca " del problema, perché, con la sua conferma nella carica di capo di Stato Maggiore generale, la sua funzione rimanesse di " primissimo piano ". E concludeva:

« " *Queste considerazioni io ho ritenuto mio stretto dovere di dire con tutta franchezza, come ho sempre fatto con voi, Duce. Non è certamente un sentimento di orgoglio che mi ha mosso, ma una giustificabile tutela del nome che, con tanto lavoro e tanti sacrifici, ho acquistato durante la grande guerra, in Libia e nella campagna etiopica. Che se orgoglio io ho, è quello di avere sempre servito fedelmente, con devozione illimitata, voi, Duce* ".

« In data 4 giugno, cioè sei giorni prima della dichiarazione di guerra, diramava la seguente circolare numero 5569, indirizzata a tutti i capi di Stato Maggiore, ai governatori delle Colonie, al ministro degli Esteri.

« " *Oggetto: Costituzione e funzionamento del Comando supremo delle Forze Armate in caso di guerra. È necessario qualche chiarimento e precisazione nei riguardi della costituzione e funzionamento del Comando supremo delle Forze Armate in caso di guerra.*

« " 1. — *Comandante supremo di guerra e di tutte le Forze Armate ovunque dislocate è, per delega di Sua Maestà il re, il Duce.*

« " 2. — *Tale comando il Duce esercita a mezzo del capo di Stato Maggiore generale, il quale dispone di un suo Stato Maggiore generale. Le principali funzioni del capo di Stato Maggiore generale sono:*

« " a) *Tenere al corrente il Duce del quadro generale della situazione mi-*

litare delle Forze Armate e, in relazione anche alla situazione del nemico, delle loro possibilità operative. Prendere di conseguenza gli ordini e le direttive di massima per la condotta delle operazioni.

« " b) *Impartire ai capi di Stato Maggiore delle varie Forze Armate gli ordini e le direttive conseguenti per lo svolgimento, nel campo strategico, delle dette operazioni.*

« " c) *Seguire lo sviluppo delle operazioni, intervenendo, quando se ne manifesta la necessità, specie per assicurare il coordinamento e tempestivo impiego delle Forze Armate* ".

« Dopo avere precisato i compiti dei singoli capi di Stato Maggiore, la circolare così concludeva:

« " *La organizzazione del Comando supremo delle Forze Armate italiane, diversa da ogni altra, riposa su questi principî:*

« " a) *concetto unitario e totalitario del comando esercitato, per delega del re, personalmente dal Duce;*

« " b) *condotta strategica della guerra e coordinamento dell'azione fra le varie Forze Armate e fra i vari scacchieri delle operazioni, esercitata, in seguito agli ordini e d'ordine del Duce, dal capo di Stato Maggiore generale;*

« " c) *azione di comando sulle varie Forze Armate dislocate in Patria o oltremare esercitata dal capo di Stato Maggiore o dai comandanti superiori delle Forze Armate;*

« " d) *assoluta dedizione e ubbidienza al Duce e intima fusione di pensiero e di azione in tutti, secondo il costume e lo stile fascista* ".

« Così stanno le cose. Mussolini non ha mai diretto tecnicamente le operazioni militari. Non era il suo compito. Una sola volta si sostituì, per l'assenza di Cavallero, agli Stati Maggiori tecnici e fu in occasione della battaglia aeronavale del 15 giugno 1942, svoltasi nelle acque di Pantelleria. Quella vittoria netta appartiene a Mussolini, come fu riconosciuto in un grande rapporto agli ufficiali della settima divisione navale dallo stesso capo di Stato Maggiore della Marina, l'ammiraglio d'armata Riccardi, a Napoli, prima che Mussolini premiasse gli ufficiali ed i marinai che si erano particolarmente distinti in quella battaglia, durante la quale la Gran Bretagna " sentì per la prima volta nelle carni il morso della lupa di Roma ".

« Caduto ammalato nell'ottobre del 1942, Mussolini meditava di lasciare il comando militare, ma non lo fece perché gli sembrò disdicevole abbandonare la nave nel mezzo della tempesta. Aspettava di farlo dopo " una giornata di sole ", che a tutt'oggi non è venuta. Crediamo che sulla questione del comando non vi sia altro da aggiungere.

« Si è fatta in taluni circoli questione degli aiuti tedeschi. Ebbene, bisogna riconoscere lealmente che la Germania ci è venuta incontro

in modo generoso e solidale. Mussolini aveva chiesto al ministero competente, appunto in vista di quella seduta, lo " specchio delle forniture effettive della Germania delle principali materie prime negli anni 1940, 1941, 1942 e primo semestre 1943 ". I totali erano imponenti. Carbone, quaranta milioni di tonnellate; materiali metallici, due milioni e mezzo di tonnellate; buna (gomma), ventiduemila tonnellate; benzina avio, duecentoventimila tonnellate; nafta, duecentoquarantunmila tonnellate. Superfluo citare le forniture minori per metalli indispensabili, come il nichelio. Dopo l'inizio massiccio dei bombardamenti su Milano, Genova, Torino (ottobre 1942), fu chiesto al Führer un concorso nella difesa contraerea. La richiesta fu accolta. Secondo i dati rimessi dal generale Balocco, segretario della Commissione suprema di difesa, le bocche da fuoco tedesche, al 1° aprile 1943, erano non meno di millecinquecento. È quindi falsa la tesi dei disfattisti secondo la quale i tedeschi non avrebbero dato il necessario aiuto all'Italia. Un altro argomento dei capitolardi è che " questa guerra non è sentita ". Orbene, nessuna guerra è sentita. Nemmeno quelle del Risorgimento, e si potrebbe dimostrarlo a base di inoppugnabili documenti. Non v'è bisogno di disturbare le grandi ombre, ricordiamo eventi più vicini. Fu forse " sentita " la guerra del 1915-1918? Affatto. Alla guerra il popolo fu trascinato da una minoranza, che riuscì a travolgere tre città, Milano, Genova, Roma, ed alcune minori, come Parma. Tre uomini scatenarono il movimento, Corridoni, D'Annunzio e Mussolini. Anche allora non vi fu alcuna " unione sacra ".

« Il paese fu diviso in neutralisti e interventisti e questa divisione continuò anche dopo Caporetto. Una guerra " sentita " quella che denunciò cinquecentotrentacinquemila disertori all'interno? Ci pare molto meno " sentita " dell'attuale. La verità è che nessuna guerra è " popolare " quando comincia, e si comprende agevolmente il perché; lo diventa se va bene, e se va male diventa impopolarissima. Anche la guerra per la conquista dell'Etiopia è diventata popolare dopo la vittoria di Mai Ceu. Non bisogna quindi soggiacere a queste oscillazioni psicologiche, anche se, come nella fase attuale della guerra, sono profonde. La massa del popolo è disciplinata, e questo è l'essenziale ».

Mussolini così proseguì:

« La guerra è sempre la guerra del Partito, della corrente che l'ha voluta; è sempre la guerra di un uomo, di colui che l'ha dichiarata. Se oggi si dice che questa è la guerra di Mussolini, nel 1859 si poteva dire che quella era la guerra di Cavour. È questo il momento di stringere le file e di assumersi le responsabilità necessarie. Non ho alcuna difficoltà a cambiare uomini, a girare la vite, a chiamare in

campo le forze non ancora impegnate, nel segno della Patria che oggi è violata nella sua integrità territoriale. Nel 1917 furono perdute alcune provincie del Veneto, ma nessuno parlò di "resa". Allora si parlò di portare il Governo in Sicilia, oggi, qualora fosse inevitabile, lo si porterà nella valle del Po.

« Ora l'ordine del giorno Grandi chiama sulla scena la Corona; non è tanto, il suo, un invito al Governo, quanto al re. Ora i casi sono due. Il re può tenermi questo discorso: caro Mussolini, le cose non sono andate effettivamente bene in questo ultimo tempo, ma a una fase difficile della guerra può seguirne una migliore. Avete cominciato, continuate. Il re può fare anche quest'altro discorso, ed è il più probabile: dunque, signori del regime, ora che sentite di avere l'acqua alla gola vi ricordate che esiste uno statuto; che in questo statuto c'è un articolo cinque; che, oltre allo statuto, c'è un re; ebbene, io, accusato di avere violato per venti anni lo statuto del Regno, esco alla ribalta, accolgo il vostro invito; ma, poiché vi ritengo responsabili della situazione, approfitto della vostra mossa per liquidarvi di un colpo.

« I circoli reazionarî e antifascisti, gli elementi devoti agli anglosassoni, premeranno in questo senso.

« Signori — concluse Mussolini — attenzione! L'ordine del giorno Grandi può mettere in gioco l'esistenza del regime ».

Questi furono i punti essenziali del discorso Mussolini che l'ascoltatore annotò. La discussione fu quindi aperta. Cominciò il maresciallo De Bono, il quale difese l'Esercito dalle accuse che gli si facevano di « sabotaggio » della guerra. A questo parere non si associò il quadrumviro De Vecchi, il quale pochi giorni prima aveva insistentemente e improvvisamente brigato per ottenere un comando militare e aveva ottenuto quello di una divisione costiera fra Civitavecchia e Orbetello. Il De Vecchi affermò che molti ufficiali generali e superiori erano stanchi, disfatti e peggio, con influenze deleterie sul morale della truppa.

Sorse quindi a parlare Grandi. La sua fu una violenta filippica: il discorso di un uomo che sfogava, finalmente, un rancore lungamente covato. Egli criticò acerbamente l'attività del Partito, specialmente durante la gestione Starace (del quale egli era stato entusiasta sostenitore), e si dichiarò deluso anche di quella di Scorza, che pure era incominciata in modo promettente.

« Il mio ordine del giorno — egli disse — tende a creare un "fronte nazionale interno", che fino ad oggi non è esistito, e non è esistito perché in Italia la Corona si è tenuta in un atteggiamento di prudente riserva. È ora che il re esca dal bosco e si assuma le sue responsabilità. Dopo Caporetto, egli prese po-

sizione e lanciò un appello alla nazione. Oggi egli tace. O assume la sua parte di responsabilità storica, e allora ha il diritto di rimanere capo dello Stato; o non lo fa, e allora egli stesso denuncia la carenza della dinastia ».

Lo scopo di questo dilemma, concordato preventivamente coi circoli di Corte, era evidente. Il tono del discorso Grandi suscitò un senso di disagio nei membri del Gran Consiglio. A lui fece seguito il conte Ciano, il quale rifece la storia diplomatica della guerra, per dimostrare che l'Italia non aveva provocato la guerra, ma aveva tentato l'impossibile pur di evitarla, e concluse col dichiararsi consenziente con l'ordine del giorno Grandi. Una risposta alle critiche di Grandi, ispirate al più nero disfattismo, fu data dal generale Galbiati, il quale, più che un discorso politico, ne fece uno lirico, da soldato e vecchia camicia nera. Roberto Farinacci illustrò il suo ordine del giorno e domandò che il Gran Consiglio chiamasse il generale Ambrosio a riferire. La proposta non ebbe seguito.

Parlò quindi il Presidente del Senato, Suardo, il quale osservò che non ci vedeva chiaro nell'ordine del giorno Grandi, specie dopo il discorso col quale lo aveva illustrato, e se non fossero venuti lumi, dichiarò che si sarebbe astenuto dal voto.

Chiese ed ottenne la parola il ministro della Giustizia, De Marsico, il quale accese una delle solite girandole dialettiche sul costituzionalismo o meno dell'ordine del giorno Grandi. Un discorso di accesa adesione alle idee di Grandi fu tenuto da Bottai, mentre contro Grandi parlò Biggini.

A mezzanotte il segretario Scorza propose di rinviare la seduta al giorno dopo, ma Grandi scattò in piedi, gridando:

« No. Sono contrario alla proposta. Abbiamo incominciato, dobbiamo finire questa notte stessa ».

Dello stesso avviso fu il Duce. Il quale tuttavia sospese la seduta per un quarto d'ora e si ritirò nel suo studio a leggere gli ultimi telegrammi giunti nella serata dai settori operativi.

Ripresa la seduta, parlarono Bignardi, il quale accennò allo stato d'animo delle masse rurali; Frattari sullo stesso argomento; Federzoni, che toccò il tasto della guerra « non sentita »; Bastianini, che riprese questo argomento criticando vivacemente la propaganda svolta durante la guerra dall'apposito ministero, e, avendo deplorato che fossero state date istruzioni intese ad attenuare il ricordo della vittoria del Piave, si ebbe un battibecco col ministro Polverelli, l'unico momento nel quale le voci si alzarono più del normale.

Ripresero la parola Bottai, ancora più eccitato, e Cianetti. Quindi presero a parlare il segretario Scorza, illustrando il suo ordine del

giorno, non dissimile da quello Grandi. Lo Scorza difese il Partito dalle accuse di Grandi, attaccò gli Stati Maggiori, concluse affermando che il Partito, liberato dalle scorie, avrebbe rappresentato il perno del fronte unico nazionale. Dopo la lettura dell'ordine del giorno Scorza, il conte Ciano si alzò per dire che ogni accenno al Vaticano non sarebbe stato gradito oltre il portone di bronzo. Le quasi dieci ore di discussione si svolsero in una atmosfera tesissima, ma senza il minimo incidente di carattere personale.

Tutto ciò che fu detto al riguardo, di colluttazioni, minacce a mano armata, appartiene alle favole gialle. La discussione fu ordinata ed educata. Non trascese mai. Tutte le volte però che gli oratori turibolavano Mussolini, egli li interrompeva, pregando di non insistere.

Prima della votazione si potevano già individuare le posizioni dei singoli membri del Gran Consiglio: c'era un gruppo di traditori, che avevano già patteggiato con la monarchia; un gruppo di complici e un gruppo di ignari, che non si resero probabilmente conto della gravità del voto. Ma tuttavia votarono!

Il segretario del Partito diede lettura dell'ordine del giorno Grandi e chiamò i presenti. Diciannove risposero sì. Sette risposero no. Astenuti due: Suardo e Farinacci, che votò l'ordine del giorno suo personale.

Mussolini si alzò e disse: « Voi avete provocato la crisi del regime. La seduta è tolta! »

Il segretario Scorza stava per lanciare il « Saluto al Duce! », quando Mussolini con un gesto lo fermò e gli disse: « No. Vi dispenso! »

Tutti se ne andarono in silenzio. Erano le due e quaranta del giorno 25 luglio. Il Duce si ritirò nella sua stanza di lavoro, dove poco dopo fu raggiunto dal gruppo dei membri del Gran Consiglio che avevano votato contro l'ordine del giorno Grandi. Erano le tre quando Mussolini lasciò palazzo Venezia. Scorza lo accompagnò sino a villa Torlonia. Le strade erano deserte. Ma pareva di sentire nell'aria, già quasi chiara del crepuscolo mattinale, il senso dell'ineluttabile che dà, quando si muove, la ruota del destino, di cui gli uomini sono spesso inconsapevoli strumenti.

Nella notte che verrà ricordata come la « notte del Gran Consiglio » si era discusso durante dieci ore. Una delle più lunghe sedute che le cronache politiche abbiano mai registrato. Quasi tutti parlarono e taluni più volte. Che la crisi sarebbe scoppiata anche senza la seduta, la discussione e il relativo ordine del giorno, è assai probabile, ma la storia non tiene conto delle ipotesi che non si sono verificate. Ciò che si è verificato, si è verificato dopo la seduta del Gran Consiglio. Forse il vaso era pieno, ma fu la famosa goccia che lo fece traboccare.

I TESTI DEI TRE ORDINI DEL GIORNO

Ordine del giorno Grandi.

« Il Gran Consiglio, riunendosi in questi giorni di supremo cimento, volge innanzitutto il suo pensiero agli eroici combattenti di ogni armata che, a fianco a fianco con la fiera gente di Sicilia, di cui più alta risplende l'univoca fede del popolo italiano, rinnovano le nobili tradizioni di strenuo valore e di indomito spirito di sacrificio delle nostre gloriose Forze Armate.

« Esaminata la situazione interna ed internazionale, e la condotta politica e militare della guerra,

« proclama il dovere per tutti gli italiani di difendere ad ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano;

« afferma la necessità dell'unione morale e materiale di tutti gli italiani in quest'ora grave e decisiva per i destini della Patria;

« dichiara che a tale scopo è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle corporazioni, i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali;

« invita il capo del Governo a pregare la Maestà del re, verso la quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la nazione, affinché egli voglia, per l'onore e la salvezza della Patria, assumere, con l'effettivo comando delle Forze Armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo cinque dello statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a lui attribuiscono e che sono sempre state, in tutta la nostra storia nazionale, il retaggio glorioso della nostra augusta dinastia di Savoia.

« *Grandi* ».

Ordine del giorno Farinacci.

« Il Gran Consiglio del fascismo, udita la situazione interna ed internazionale e la condotta politico-militare della guerra sui fronti dell'Asse,

« rivolge il suo fiero e riconoscente saluto alle eroiche Forze Armate italiane e a quelle alleate, unite nello sforzo e nel sacrificio per la difesa della civiltà europea, alle genti della Sicilia invasa, oggi più che mai vicina al cuore delle altre genti, alle masse lavoratrici dell'industria e dell'agricoltura che potenziano col lavoro la Patria in armi, alle camicie nere ed ai fascisti di tutta Italia che si serrano nei ranghi con immutata fedeltà al regime;

« afferma il dovere sacro per tutti gli italiani di difendere fino all'estremo il sacro suolo della Patria, rimanendo fermi nell'osservanza delle alleanze concluse;

« dichiara che a tale scopo è necessario e urgente il ripristino integrale di tutte le funzioni statali, attribuendo al re, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, al Partito, alle corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dal nostro statuto e dalla nostra legislazione;

« invita il capo del Governo a chiedere alla Maestà del re, verso il quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la nazione, perché voglia assumere l'effettivo comando di tutte le Forze Armate e dimostrare così al mondo intero che tutto il popolo combatte serrato ai suoi ordini, per la salvezza e la dignità d'Italia.

« *Farinacci* ».

Ordine del giorno Scorza.

« Il Gran Consiglio del fascismo, convocato mentre il nemico, imbaldanzito dai successi e reso tracotante dalle sue ricchezze, calpesta la terra di Sicilia e dal cielo e dal mare minaccia la penisola,

« afferma solennemente la vitale e incontrovertibile necessità della resistenza ad ogni costo.

« Certo che tutti gli istituti ed i cittadini, nella piena e consapevole responsabilità dell'ora, sapranno compiere il loro dovere sino all'estremo sacrificio, chiama a raccolta tutte le forze spirituali e materiali della nazione per la difesa dell'unità, dell'indipendenza e della libertà della Patria.

« Il Gran Consiglio del fascismo, in piedi:

« saluta le città straziate dalla furia nemica e le loro popolazioni che in Roma, madre del cattolicesimo, culla e depositaria delle più alte civiltà, trovano l'espressione più nobile della loro fermezza e della loro disciplina;

« rivolge il pensiero con fiera commozione alla memoria dei caduti e alle loro famiglie che trasformano il dolore in volontà di resistenza e di combattimento;

« saluta nella Maestà del re e nella dinastia sabauda il simbolo e la forza della continuità della nazione e l'espressione della virtù di tutte le Forze Armate, che, insieme con i valorosi soldati germanici, difendono la Patria in terra, in mare, in cielo;

« si unisce reverente al cordoglio del pontefice per la distruzione di tanti insigni monumenti dedicati da secoli al culto della religione e dell'arte.

« Il Gran Consiglio del fascismo è convinto che la nuova situazione creata dagli eventi bellici debba essere affrontata con metodi e mezzi nuovi.

« Proclama pertanto urgente la necessità di attuare quelle riforme ed innovazioni nel Governo, nel Comando supremo, nella vita interna del paese, le quali, nella piena funzionalità degli organi costituzionali del regime, possano rendere vittorioso lo sforzo unitario del popolo italiano.

« *Scorza* ».

DA VILLA SAVOIA A PONZA

Il mattino del 25, domenica, Mussolini si recò, come faceva da quasi ventuno anni, all'ufficio, dove giunse verso le nove. Nelle prime ore del mattino erano state poste in circolazione voci fantastiche sulla seduta del Gran Consiglio, ma l'aspetto della città, inondata dal grande sole estivo, sembrava abbastanza tranquillo. Lo Scorza non si fece vivo, ma telefonò per dire che « la notte aveva portato consiglio e che v'erano delle resipiscenze in giro ». « Troppo tardi! », rispose Mussolini. Infatti, di lì a poco, giunse la famosa lettera di Cianetti, nella quale egli si pentiva amaramente di aver votato l'ordine del giorno Grandi, del quale non aveva rilevato la gravità, si dimetteva da ministro delle Corporazioni e chiedeva di essere immediatamente richiamato nella sua qualità di capitano di artiglieria alpina. È questa lettera, alla quale Mussolini non diede alcuna risposta, che salvò più tardi la vita al suo autore.

Grandi, sin dalle prime ore del mattino, si era reso irreperibile e fu cercato invano. Anche la M.V.S.N. faceva sapere dal Comando che non c'erano novità. Il generale Galbiati fu invitato a palazzo Venezia, per le ore tredici.

Verso le undici, il sottosegretario all'Interno, Albini, portò al Duce il solito mattinale, contenente le notizie delle ultime ventiquattr'ore. Di notevole e penoso c'era il primo grave bombardamento di Bologna. Sbrigato il rapporto, Mussolini domandò ad Albini: « Perché avete votato ieri sera l'ordine del giorno Grandi? Voi siete ospite, non membro del Gran Consiglio ». Il piccolo Albini parve imbarazzato dalla domanda, arrossì e si profuse in enfatiche dichiarazioni di questo genere: « Posso avere commesso un errore, ma nessuno può mettere nel minimo dubbio la mia assoluta devozione a voi, devozione che non è di oggi, ma di sempre ». E si allontanò con la sua livida faccia di autentico traditore, che implorerà invano un posto da Badoglio, facendo lunghe anticamere e offrendosi per ogni basso servigio.

Poco dopo, Mussolini incaricò il suo segretario particolare di telefonare al generale Puntoni per sapere a quale ora del pomeriggio il re sarebbe stato disposto a ricevere il capo del Governo, aggiun-

gendo che si sarebbe recato all'incontro in abito civile. Il generale Puntoni rispose che il re avrebbe ricevuto Mussolini a villa Ada alle ore diciassette. Il segretario del Partito si fece nuovamente vivo con questa comunicazione:

« Ecco la lettera che proporrei di inviare ai componenti del Gran Consiglio: " Il Duce mi incarica di comunicarti che, avendo convocato il Gran Consiglio, secondo quanto dispone la legge 9 dicembre 1928, per consultarlo sull'attuale situazione politica, ha preso atto dei vari ordini del giorno presentati e delle tue dichiarazioni " ».

Sembra, da questa comunicazione, che non fu praticamente trasmessa e sarebbe stato inutile farlo, che lo Scorza prevedesse uno sviluppo normale della situazione stessa.

Verso le tredici, accompagnato dal sottosegretario Bastianini, giunse a palazzo Venezia l'ambasciatore del Giappone, Hidaka, al quale Mussolini fece una relazione sul convegno di Feltre. Il colloquio durò circa un'ora.

Alle quattordici il Duce, accompagnato dal generale Galbiati, si recò a visitare il quartiere Tiburtino, che era stato particolarmente devastato dall'incursione terroristica del 19 luglio. Il Duce venne circondato dalla folla dei sinistrati e acclamato. Alle quindici rientrò a villa Torlonia.

Alle sedici e cinquanta giunse a villa Torlonia il segretario particolare e Mussolini si recò con lui a villa Ada. Il Duce era assolutamente tranquillo. Egli portò con sé un libro contenente la legge del Gran Consiglio, la lettera del Cianetti e altre carte, dalle quali risultava che l'ordine del giorno del Gran Consiglio non impegnava nessuno, data la funzione consultiva dell'organo stesso. Mussolini pensava che il re gli avrebbe ritirato la delega del 10 giugno 1940, riguardante il comando delle Forze Armate, delega che il Duce aveva già da tempo in animo di restituire. Mussolini entrò quindi a villa Ada con l'animo assolutamente sgombro da ogni prevenzione, in uno stato che, visto a distanza, potrebbe chiamarsi di vera e propria ingenuità.

Alle diciassette in punto l'auto entrò dai cancelli spalancati della Salaria. C'era in giro e nell'interno un rinforzo di carabinieri, ma la cosa non parve eccezionale. Il re, vestito da maresciallo, era sulla porta della villa. Nell'interno del vestibolo stazionavano due ufficiali. Entrati nel salotto, il re, in uno stato di anormale agitazione, coi tratti del viso sconvolti, con parole mozze, disse quanto segue:

« Caro Duce, le cose non vanno più. L'Italia è in *tocchi*. L'Esercito è moralmente a terra. I soldati non vogliono più battersi. Gli alpini cantano una canzone nella quale dicono che non vogliono più fare la guerra per conto di Mus-

solini. (Il re ripeté in dialetto piemontese i versi della canzone). Il voto del Gran Consiglio è tremendo. Diciannove voti per l'ordine del giorno Grandi: fra di essi quattro collari dell'Annunziata. Voi non vi illudete certamente sullo stato d'animo degli italiani nei vostri riguardi. In questo momento voi siete l'uomo più odiato d'Italia. Voi non potete contare più su di un solo amico. Uno solo vi è rimasto, io. Per questo vi dico che non dovete avere preoccupazioni per la vostra incolumità personale, che farò proteggere. Ho pensato che l'uomo della situazione è, in questo momento, il maresciallo Badoglio. Egli comincerà col formare un ministero di funzionari, per l'amministrazione e per continuare la guerra. Fra sei mesi vedremo. Tutta Roma è già a conoscenza dell'ordine del giorno del Gran Consiglio e tutti attendono un cambiamento ».

Mussolini rispose:

« Voi prendete una decisione di una gravità estrema. La crisi in questo momento significa far credere al popolo che la pace è in vista, dal momento che viene allontanato l'uomo che ha dichiarato la guerra. Il colpo al morale dell'Esercito sarà serio. Se i soldati, alpini o no, non vogliono più fare la guerra per Mussolini non ha importanza, purché siano disposti a farla per voi. La crisi sarà considerata un trionfo del binomio Churchill-Stalin, soprattutto di quest'ultimo, che vede il ritiro di un antagonista da venti anni in lotta contro di lui. Mi rendo conto dell'odio del popolo. Non ho avuto difficoltà a riconoscerlo stanotte in pieno Gran Consiglio. Non si governa così a lungo e non si impongono tanti sacrifici senza che ciò provochi risentimenti più o meno fugaci e duraturi. Ad ogni modo io auguro buona fortuna all'uomo che prenderà in mano la situazione ».

Erano esattamente le diciassette e venti quando il re accompagnò Mussolini sulla soglia della casa. Era livido e sembrava ancora più piccolo, quasi rattrappito. Strinse la mano a Mussolini e rientrò. Mussolini scese la breve scalinata e avanzò verso la sua automobile.

A un tratto un capitano dei carabinieri lo fermò e gli disse testualmente: « Sua Maestà mi incarica di proteggere la vostra persona ». Mussolini fece ancora atto di dirigersi verso la sua macchina, ma il capitano, indicando un'autoambulanza che stazionava vicino, gli disse: « No. Bisogna salire qui ». Mussolini montò sull'autoambulanza e con lui il segretario De Cesare. Insieme col capitano salirono un tenente, tre carabinieri e due agenti in borghese, che si misero sullo sportello d'ingresso, armati con fucili mitragliatori. Chiuso lo sportello, l'autoambulanza partì a grande velocità. Mussolini pensava sempre che tutto accadesse per proteggere, come aveva detto il re, la sua « incolumità personale ». Dopo una mezz'ora di corsa, l'autoambulanza si fermò a una caserma di carabinieri. La palazzina aveva le finestre chiuse, ma Mussolini poté vedere che era circondata da sentinelle con baionetta inastata, mentre un ufficiale sedette in permanenza nella stanza

attigua. Qui Mussolini restò circa un'ora e quindi, sempre nell'autoambulanza, fu portato nella caserma allievi carabinieri.

Erano le diciannove. Il vicecomandante della Scuola parve emozionato quando lo vide arrivare ed ebbe parole generiche di simpatia. In seguito fu accompagnato nella stanza adibita ad ufficio del comandante la Scuola, colonnello Tabellini, mentre nella stanzetta vicina si mise di guardia un ufficiale.

Nelle ore della sera alcuni ufficiali dei carabinieri si recarono a trovare Mussolini. Fra gli altri il Chirico, Bonitatibus, Santillo, coi quali si parlò di cose generiche. Fu detto che si trattava sempre di proteggerlo e che era stato affidato precisamente all'arma questo delicatissimo mandato. Mussolini non toccò cibo. Chiesto di uscire, egli fu accompagnato da un ufficiale lungo il corridoio. Mussolini notò allora che ben tre carabinieri montavano di sentinella alla porta dell'ufficio situato al secondo piano. Fu allora che, meditando nella stanza, si affacciò per la prima volta alla mente di Mussolini il dubbio: protezione o cattura?

Che si complottasse in taluni ambienti contro la vita del Duce era noto anche alla Polizia. La quale però, specialmente sotto la gestione veramente infelice di Chierici, affermava trattarsi di tendenze velleitarie, di pratico non essendovi niente. Tutto si riduceva a espressioni di un comprensibile malcontento. Vale la pena di aprire una parentesi per fissare che la nomina del Chierici a capo della Polizia fu particolarmente patrocinata dall'Albini.

Ma Mussolini si chiedeva: quale minaccia alla mia vita può sussistere in una caserma, dove stanno ben duemila allievi carabinieri? Come potrebbero i congiurati raggiungermi? Come potrebbe il « furore popolare » fare altrettanto? Verso le ventitré Mussolini spense il lume, mentre rimase acceso quello della stanza attigua, dove vegliava in permanenza un ufficiale, che non rispondeva mai allo squillo del telefono.

Alle ore una del giorno 26, il tenente colonnello Chirico entrò nella stanza del Duce e gli disse: « È giunto in questo momento il generale Ferone, che reca un messaggio del maresciallo Badoglio per voi ». Mussolini si alzò ed entrò nella stanza attigua. Egli aveva in Albania conosciuto il generale Ferone, il quale aveva una strana aria di soddisfazione. La lettera del maresciallo Badoglio, contenuta in una busta verde intestata « Ministero della Guerra », aveva questo indirizzo, di pugno del maresciallo: « Al Cavaliere Sig. Benito Mussolini ». Diceva:

« *Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini.*

« Il sottoscritto capo del Governo tiene a far sapere a Vostra Eccellenza che quanto è stato eseguito nei vostri riguardi è unicamente dovuto al vostro perso-

nale interesse, essendo giunte da più parti precise segnalazioni di un serio complotto contro la vostra persona. Spiacente di questo, tiene a farvi sapere che è pronto a dare ordini per il vostro sicuro accompagnamento, con i dovuti riguardi, nella località che vorrete indicare.

« Il capo del Governo
« maresciallo *Badoglio* ».

Questa lettera, di una perfidia unica nella storia, aveva lo scopo di convincere Mussolini che la parola del re circa l'incolumità personale sarebbe stata rispettata e che la crisi non sarebbe uscita dall'orbita del regime, cioè del fascismo, perché Badoglio aveva dato troppe volte esplicita solenne adesione al Partito, nel quale era regolarmente iscritto, insieme con tutti i membri della famiglia, moglie compresa; aveva ricoperto troppe alte cariche nel regime; aveva assolto mandati politico-militari troppo importanti; aveva accettato troppi onori e quattrini, che tutto era possibile pensare, meno l'ipotesi del tradimento, preparato e macchinato da mesi e forse dall'epoca del suo allontanamento dalla carica di capo di Stato Maggiore generale. Aveva anche accettato di servire il regime nel Consiglio nazionale delle ricerche, dove, di effettivo, non aveva fatto un bel nulla, salvo una apparizione mattutina per leggere i giornali. Dal momento in cui entrò nella caserma degli allievi carabinieri, Mussolini non ebbe più notizie del mondo. Gli fu detto soltanto che il re aveva fatto un proclama, che un altro ne aveva fatto Badoglio con la dichiarazione sulla continuazione della guerra, che la città era calma e che il popolo riteneva oramai vicina la pace.

Dopo avere letto la missiva di Badoglio, Mussolini dettò al generale Ferone, che li scrisse di sua mano sopra un foglio di carta, i seguenti punti:

« *26 luglio 1943, ore una.*

« 1. — Desidero ringraziare il maresciallo d'Italia Badoglio per le attenzioni che ha voluto riservare alla mia persona.

« 2. — Unica residenza di cui posso disporre è la Rocca delle Caminate, dove sono disposto a trasferirmi in qualsiasi momento.

« 3. — Desidero assicurare il maresciallo Badoglio, anche in ricordo del lavoro in comune svolto in altri tempi, che da parte mia non solo non gli verranno create difficoltà di sorta, ma sarà data ogni possibile collaborazione.

« 4. — Sono contento della decisione presa di continuare la guerra cogli alleati, così come l'onore e gli interessi della Patria in questo momento esigono, e faccio voti che il successo coroni il grave compito al quale il maresciallo Badoglio si accinge per ordine e in nome

di Sua Maestà il re, del quale durante ventuno anni sono stato leale servitore e tale rimango. Viva l'Italia! ».

Questa è la sola e indiretta missiva mandata al Badoglio. Mussolini non ha mai mandato parola alcuna o cenno al re. Con questa risposta, che Badoglio non osò mai rendere di pubblica ragione, limitandosi a farne dare nei suoi ambienti una mutilata versione orale, Mussolini mostrava di credere, in buona fede, che Badoglio, pur modificando il Governo, non avrebbe cambiato la politica generale dominata dalla guerra. Partito il generale Ferone, Mussolini si ritirò e vegliò sino alle prime ore del mattino.

Durante tutta la giornata del lunedì, continuò quella che potrebbe chiamarsi la commedia della « residenza privata ». Più volte durante la giornata vennero a dire che la residenza della Rocca era ottima dal punto di vista della « incolumità personale » di Mussolini; che il generale dei carabinieri di Bologna vi aveva già fatto un sopraluogo e confermava che come « sicurezza » la Rocca si prestava benissimo; che si attendeva una parola definitiva per stabilire le modalità della partenza, magari in volo. Così trascorse la giornata, senza altre notizie. Si disse soltanto che a villa Torlonia tutto era calmo, ed era falso. Alla sera, il maggiore Bonitatibus preparò, sempre nella stanza del colonnello Tabellini, il letto da campo. Anche per tutta la mattinata di martedì 27 continuò la commedia della « imminente partenza », che non avveniva mai. C'era però, in giro, un'accentuata vigilanza. Alle diciannove entrarono nel cortile della caserma, in fondo alla quale sul muro si leggevano a grandi lettere i famosi verbi « credere, obbedire, combattere », un plotone di carabinieri e uno di metropolitani, che si piazzarono vicino a un gruppo di autocarri. Verso le venti giunsero alcune vetture automobili con un gruppo di ufficiali.

A un certo punto un ufficiale, portatosi nel mezzo del cortile, gridò agli allievi, i quali affollavano le ringhiere attratti dall'arrivo insolito di tante macchine: « Tutti nelle camerate! Chiudere le finestre! ».

La sera era già calata, quando un ufficiale entrò nella stanza e disse a Mussolini: « È venuto l'ordine di partire! ».

Mussolini discese accompagnato da un gruppo di ufficiali, dai quali, giunto al pianterreno, si accomiatò, e mentre stava per salire nella macchina un generale si presentò con queste parole: « Generale di brigata Pòlito, capo della Polizia militare del Comando supremo! ».

Mussolini non domandò nulla, convinto che la meta del viaggio notturno fosse la Rocca delle Caminate. Le tendine erano abbassate, ma non i vetri; da uno spiraglio, Mussolini si avvide che la macchina passava davanti all'ospedale di Santo Spirito. Non si andava dunque

verso la Flaminia, ma verso l'Appia. Agli innumerevoli posti di blocco, i carabinieri, avvertiti dalle staffette, si limitavano a far rallentare un poco la corsa della macchina. Giunto all'imbocco della grande strada per Albano, Mussolini domandò:

« Dove andiamo? ».

« Verso il sud ».

« Non alla Rocca? ».

« È venuto un altro ordine ».

« Ma voi chi siete? Io ho conosciuto in altri tempi un ispettore di Pubblica Sicurezza che si chiamava Pòlito ».

« Sono io ».

« Come siete diventato generale? ».

« Per equiparazione di grado ».

L'ispettore di Pubblica Sicurezza Pòlito era ben noto a Mussolini. Egli aveva effettuato, durante gli anni del regime, alcune brillanti operazioni, come la cattura di Cesare Rossi a Campione e la liquidazione della banda Pintor in Sardegna. Il Pòlito, durante il viaggio, narrò molti interessanti e anche inediti particolari sulle due operazioni. Dopo Cisterna, la macchina rallentò la sua corsa. I discorsi cessarono. Il Pòlito, che aveva continuamente fumato, abbassò il vetro e chiamò il colonnello dei carabinieri Pelaghi per sapere dove erano.

« Vicino a Gaeta », rispose.

« È Gaeta la mia nuova residenza? », chiese Mussolini. « Forse dove fu relegato Mazzini? Troppo onore ».

« Non è ancora stabilito! », ribatté Pòlito.

Giunti a Gaeta, deserta, un uomo si fece incontro agitando una lampadina. La vettura si fermò e un ufficiale di Marina disse: « Al molo Ciano! ».

Ivi attendeva l'ammiraglio Maugeri, che accompagnò Mussolini alla corvetta *Persefone*. Di lì a poco levò le ancore. Già albeggiava. Mussolini scese nella cabina insieme con gli ufficiali che lo scortavano. In vista dell'isola di Ventotene, a giorno fatto, la corvetta si fermò. L'ispettore Pòlito scese per vedere se l'isola fosse conveniente per ospitare Mussolini. Di lì a poco tornò e lo escluse. Nell'isola c'era un presidio germanico. La corvetta proseguì allora per l'isola di Ponza, dove, entrata nella rada, gettò le ancore alle tredici del giorno 28 luglio. Pòlito venne verso Mussolini e, indicandogli una casa verdastra, seminascosta da grandi pescherecci in disarmo, disse: « Quello è il vostro domicilio temporaneo! ». Intanto non si sa per quale fenomeno tutte le finestre e i balconi si erano gremiti di uomini e donne, armati di binoccoli, che seguivano la barca che si dirigeva verso terra. In un baleno tutta l'isola conobbe l'arrivo.

Verso sera, alcune persone del luogo vennero a salutare Mussolini. I pescatori di Terracina gli mandarono un dono. In genere non c'era nell'atteggiamento degli isolani niente che ricordasse il « furore popolare », ma poi con l'arrivo di altri agenti la vigilanza fu rinforzata ed ogni contatto col mondo esterno precluso.

A Ponza, Mussolini si rese conto della miserabile congiura che lo aveva eliminato e si persuase che tutto ciò avrebbe condotto alla capitolazione e alla sua consegna al nemico.

Le giornate di Ponza erano lunghe. Nuovi ufficiali vennero: il tenente colonnello Meoli e il sottotenente Elio Di Lorenzo, nonché il maresciallo Antichi. Il presidio, data anche la presenza di confinati italiani e di internati balcanici, fu rinforzato. Fu concesso a Mussolini di prendere due bagni in posizione approntata e ben vigilata. Niente giornali. Un solo telegramma di Goering, eloquente.

Mussolini trascorse le giornate di Ponza in perfetta solitudine, traducendo in tedesco le *Odi barbare* di Carducci e leggendo la *Vita di Gesù* di Giuseppe Ricciotti, che poi lasciò in dono al parroco dell'isola.

Ponza non può essere certamente paragonata a Ischia e meno ancora a Capri. Tuttavia ha una sua rusticana bellezza e, anche dal punto di vista della prigionia, una storia.

Uno che se ne intende fece sapere a Mussolini che sin dall'antichità vi erano stati relegati illustri personaggi, come Agrippina, la madre di Nerone, Giulia, la figlia di Augusto, e, per compenso, una santa come Flavia Domitilla, e anche, nel 538, un papa, San Silvestro martire. Poi, saltando a pié pari alcuni secoli, i moderni, come Torrigiani, gran maestro della massoneria, il generale Bencivenga, l'ingegner Bordiga e finalmente, ultimo della serie e modernissimo, il *ras* Imrù con un immancabile *degiac* abissino!

DA PONZA ALLA MADDALENA AL GRAN SASSO

Era l'una di notte del 7 agosto, quando il maresciallo Antichi si precipitò nella stanza di Mussolini, gridando: « Pericolo immediato! Bisogna partire! ».

Veramente, sin dalle prime ore della notte, erano state notate quasi ininterrotte segnalazioni luminose sulla collina antistante, per cui si poteva pensare che qualche cosa di nuovo fosse nell'aria.

Mussolini raccolse le sue poche cose e, accompagnato dalla scorta armata, si diresse sulla spiaggia, dove un grosso barcone attendeva. La sagoma di una nave da guerra si stagliava in fondo verso l'entrata della rada. Mussolini salì a bordo e vi trovò nuovamente l'ammiraglio Maugeri, come sulla *Persefone*. Discese, come al solito, nella cabina dell'ammiraglio, seguito da Meoli, Di Lorenzo e Antichi. Il bastimento era il *Pantera*, già francese. Verso l'alba le ancore furono levate. L'equipaggio era tutto in coperta. Quelli che non erano di guardia dormivano. Verso le otto si levò un mare molto grosso, ma il *Pantera* lo teneva benissimo. Ci furono anche due allarmi per passaggio di aerei nemici, ma senza conseguenze.

Il Duce scambiò qualche parola con il comandante in seconda, un ufficiale della Spezia, dal quale apprese che Badoglio aveva sciolto il Partito.

Solo dopo quattro ore di navigazione, Mussolini seppe che meta del viaggio era La Maddalena. Di lì a poco cominciarono a profilarsi nella foschia le linee della Sardegna. Verso le ore quattordici Mussolini sbarcò e fu consegnato all'ammiraglio Bruno Brivonesi, comandante la base marittima. Questo ammiraglio, sposato a una inglese, aveva subito un procedimento per la distruzione di un intero convoglio di ben sette navi mercantili, più tre unità da guerra: convoglio importantissimo, scortato da ben dodici unità da guerra, fra cui due « diecimila », e affondato al completo da quattro incrociatori leggeri inglesi con pochi minuti di fuoco, senza subire la minima perdita. L'inchiesta, condotta dalle autorità della Marina con evidente negligenza, non portò che a sanzioni di carattere interno contro questo ammiraglio, direttamente responsabile della perdita di dieci navi e di parecchie centinaia di uomini. Gli fu tolto il comando e,

dopo qualche tempo, assegnato a un comando territoriale alla Maddalena.

L'incontro fra Mussolini e lui non poteva essere e non fu molto cordiale. La casa destinata a Mussolini era situata fuori del paese, su un'altura circondata da un parco abbastanza folto di pini. Villa costruita da un inglese, tale Weber, il quale — caso strano! — fra tutte le località del mondo dove avrebbe potuto stabilirsi, aveva scelto proprio l'isola più arida e solitaria fra tutte quelle che circondano al nord la Sardegna. *Intelligence Service*? Forse.

Il soggiorno alla Maddalena fu abbastanza lungo e la solitudine ancora più rigorosa. Nessun civile era nell'isola già sfollata dopo il bombardamento del maggio, che aveva provocato danni ingentissimi alla base e l'affondamento di due unità di medio tonnellaggio. Bombardamento misterioso, con precisa conoscenza degli obiettivi. Si vedevano ancora i relitti delle grandi navi affondate. Dal balcone della casa lo sguardo spaziava oltre la rada verso i monti della Gallura, glabri e puntuti, che ricordano un poco le Dolomiti. Fu concesso a Mussolini di scrivere. Pare abbia fatto delle annotazioni quotidiane di carattere filosofico, letterario, politico, ma questa specie di diario non lo si è più trovato. Alla Maddalena fu rinforzata la vigilanza. Ben cento uomini fra carabinieri e agenti vigilavano notte e giorno la casa Weber, casa dalla quale Mussolini uscì una volta sola per una breve passeggiata per il bosco, accompagnato dal maresciallo.

Le giornate caldissime trascorrevano monotone, senza la minima notizia dal mondo esterno. Solo verso il 20 agosto fu concesso al prigioniero di ricevere dall'ufficio della base il bollettino di guerra. La relegazione era quasi assoluta, ma non sembrava ancora sufficente al generale di Corpo d'armata Antonio Basso, comandante delle Forze Armate in Sardegna, il quale, in data 11 agosto, così scriveva al ministro segretario di Stato, generale Sorice:

« Ho appreso la recente dimora alla Maddalena di un alto personaggio residente in una villa prospiciente la rada.

« Faccio presente che in quelle acque esistono numerosi mezzi navali alleati (e pochissimi nostri), adibiti al traffico marittimo con la Corsica ed alla difesa della base logistica alleata di Palau. Questa situazione può non far escludere la possibilità di inconvenienti.

« Reputerei più conveniente che il personaggio fosse trasferito altrove e, ove forzatamente debba permanere nelle isole, in uno dei paesi montani interni della Sardegna, dove la sorveglianza potrebbe essere più assoluta e rigorosa ».

A margine di questo foglio, scritta con lapis rosso, si legge la seguente annotazione: « Bella scoperta. B. ».

Unica sorpresa, il dono del Führer, una mirabile edizione com-

pleta delle opere di Nietzsche in ventiquattro volumi, con una dedica autografa. Una vera meraviglia dell'editoria tedesca. Il dono era accompagnato da una lettera del maresciallo Kesselring, che diceva:

« Duce, per incarico del Führer vi rimetto, mediante la benevola intercessione di Sua Eccellenza il maresciallo d'Italia Badoglio, il regalo del Führer per il vostro compleanno.

« Il Führer si stimerà felice se questa grande opera della letteratura tedesca vi recherà, Duce, un po' di gioia, e se voi vorrete considerarla come espressione del personale attaccamento del Führer.

« Aggiungo i miei personali ossequi.

« Feldmaresciallo *Kesselring.*

« *Quartier generale, 7 agosto 1943* ».

Mussolini ebbe il tempo di leggere i primi quattro volumi, contenenti le poesie giovanili di Nietzsche, bellissime, e i primi lavori di filologia sulle lingue latina e greca, che il pensatore tedesco possedeva al pari della sua materna.

Un'altra sorpresa fu, una sera verso le venti, l'apparizione improvvisa di un apparecchio tedesco dalla Corsica, il quale volò bassissimo sulla casa, forse a cinquanta metri, tanto che Mussolini poté vedere il volto del pilota e fargli un cenno di saluto. Mussolini pensò che questo volo avrebbe provocato la partenza dalla Maddalena. Infatti, la sera del 27 agosto, il capitano Faiola, che dal 10 aveva sostituito il Meoli, annunciò: « Domattina si parte! ».

Un apparecchio della Croce Rossa era, da qualche ora, ormeggiato nella rada, quasi di fronte alla casa Weber.

Alle ore quattro del giorno 28 Mussolini fu svegliato, e discese verso il porto. Salì sull'apparecchio, che decollò abbastanza faticosamente perché era sovraccarico, ed ebbe bisogno di molto spazio prima di sollevarsi dall'acqua. Dopo un'ora e mezzo, l'apparecchio ammarava a Vigna di Valle, sul lago di Bracciano. Ivi attendevano un maggiore dei carabinieri e l'ispettore di Pubblica Sicurezza Gueli, nonché la solita autoambulanza, la quale, per la Cassia, si diresse verso Roma, ma, giunta alla circonvallazione, deviò a sinistra, e si diresse verso la Flaminia, imboccata la quale, dopo il ponte di ferro sul Tevere, apparve chiaro che si andava verso la Sabina. Strada ben nota al Duce da quando aveva « scoperto » il Terminillo, divenuto poi la « montagna di Roma ».

Superate Rieti e Città Ducale, nei pressi dell'Aquila il viaggio fu interrotto da un allarme aereo. Tutti scesero dall'autoambulanza. Una squadriglia di apparecchi nemici volava tanto alta che appena si distingueva. Ma quel che accadeva durante l'allarme dava la netta impressione

che l'Esercito si avviasse al disfacimento. Gruppi di soldati, scamiciati, fuggivano da ogni parte, gridando, imitati dalla folla. Gli ufficiali facevano altrettanto. Spettacolo pietoso. Cessato l'allarme, la vettura riprese la corsa, ma poco dopo l'Aquila si fermò per lieve avaria al motore.

Abbassati i finestrini dell'autoambulanza, un uomo si avvicinò al Duce e gli disse: « Io sono un fascista di Bologna. Hanno cancellato tutto. Però non dura. Il nuovo Governo ha disgustato, perché non ha dato la pace ». Attraversato il paese di Assergi, il corteo giunse alla stazione di partenza della funicolare del Gran Sasso. Una villetta accolse Mussolini e i suoi guardiani: capitano Faiola e ispettore di Pubblica Sicurezza Gueli, venuto da Trieste. Fu disposto un servizio di guardia ancora più rigoroso. Si concesse a Mussolini la lettura della *Gazzetta Ufficiale*, compresi gli arretrati. Un giorno Mussolini domandò al Gueli:

« Avete un'idea del motivo per il quale io sono qui? ».

L'ispettore Gueli rispose:

« Voi siete considerato un detenuto comune ».

« E il vostro compito qual è? ».

« Sempre uguale: vigilare perché non siate tentato di allontanarvi e soprattutto perché nessuno tenti di liberarvi o di farvi del male ».

Nei pochi giorni trascorsi alla *Villetta*, così si chiamava la casa, non accadde nulla di speciale.

Mussolini poteva ascoltare la radio. Giornali non ne arrivavano; libri nemmeno. Nel piazzale era stata piantata una stazione radio trasmittente e ricevente. Un mattino un funzionario di Pubblica Sicurezza si avvicinò e disse al Duce: « Le locomotive che entrano dal Brennero portano il vostro ritratto. I vagoni sono pieni di scritte col vostro nome. Si prepara qualche cosa di grosso. A Roma la confusione è al colmo. Non vi è da stupirsi se i ministri se ne andranno ognuno per proprio conto senza preavviso. Circolano voci drammatiche sull'atteggiamento dei tedeschi nel caso di un tradimento di Badoglio ».

Un'altra mattina, un agente dell'Ispettorato di Trieste, che portava a spasso i sei cani lupo, trovò modo di avvicinarsi a Mussolini e gli disse: « Duce, io sono un fascista della marca trevigiana. Sapete che cosa hanno fatto ieri a Roma? Hanno ucciso Muti. Sono stati i carabinieri. Bisogna prepararsi a vendicarlo ». E si allontanò.

È in questo modo che Mussolini conobbe il feroce assassinio di Muti. La notizia gli fu poi confermata dal Gueli.

Passarono alcuni giorni e poi le tende furono trasportate — ultima tappa del viaggio! — all'albergo-rifugio del Gran Sasso, a duemilacentododici metri d'altezza: la più alta prigione del mondo, disse un giorno Mussolini ai suoi guardiani.

Vi si arriva con una filovia, che supera un dislivello di mille metri con due arcate. Funivia e albergo, tutto costruito durante il ventennio fascista. Al Gran Sasso aveva termine il primo mese di prigionia: il tragico agosto del 1943.

PRIMO GRIDO D'ALLARME DELLA DINASTIA

Prima di intraprendere la narrazione degli eventi che si svolsero dal 1° al 15 settembre, un esame del colpo di Stato si impone. Bisogna riconoscere che, lungamente, munuziosamente preparato, esso rivelò una tecnica che può dirsi perfetta. Se i generali italiani avessero operato con lo stesso spirito durante la guerra, questa sarebbe stata trionfalmente e rapidamente vinta.

Appena catturato il Duce, alle ore diciassette e trenta, tutte le comunicazioni telefoniche furono bloccate, salvo quelle della centrale Badoglio, che già da qualche giorno facevano capo agli uffici del maresciallo traditore. Questo fatto non passa inosservato. Già alle diciannove si nota un aumento della eccitazione in città. Alle ventidue e trenta esce alla radio il primo comunicato e immediatamente dopo gli altri. Come ad un segnale convenuto, scoppiano le prime dimostrazioni di popolo. La sorpresa accresce la vivacità delle dimostrazioni stesse. Chi compone la massa dimostrante? Interrogativo, forse, ozioso. Non volendo chiamarla « popolo », si chiamerà « folla ». Sono migliaia di persone che acclamano al re e al maresciallo. I fascisti sono più di ogni altro sorpresi. I circoli sono chiusi. Manca il tempo di presidiarli. Il carattere antifascista del movimento è chiaro immediatamente sin dal primo annuncio. I fascisti hanno l'aria attonita, quasi di fronte a una rivelazione improvvisa. Si assiste a un voltafaccia completo. Un popolo cambia in mezz'ora tutto il corso dei suoi pensieri, dei suoi sentimenti, della sua storia.

Ad accrescere la confusione dei cervelli v'è la forma e la sostanza dei comunicati. Lasciano supporre che si tratti, in fondo, di una crisi costituzionale, di un normale passaggio di poteri. Taluni fascisti non afferrano nulla di nulla. L'emissione dei « nebbiogeni » a guisa di disorientamento funziona a meraviglia. La massa crede alla imminenza della « pace » e la invoca e crede che si andrà alla pace, visto che non c'è più Mussolini a volere — lui solo! — la prosecuzione della guerra. Alcuni si illudono che ciò invece, voglia dire una più energica condotta della guerra, un Governo fascista o quasi, senza il Duce. Non figurava il maresciallo Badoglio fra gli iscritti, regolarmente, al P.N.F.?

Questo potrebbe — il condizionale ha il suo valore — spiegare le adesioni immediate telegrafiche ed epistolari di molte personalità fasciste al maresciallo. Se qualche incertezza sul carattere del colpo di Stato poteva sussistere nella serata del 25 luglio, nella mattina successiva ogni dubbio doveva crollare.

Fu la mattina in cui la « folla » scorrazzò per le strade, inquadrata e protetta dai carabinieri (gli esecutori periferici del colpo di Stato), devastò le sedi di tutte le organizzazioni fasciste, demolì tutti i simboli del Littorio, commise violenze sulle persone, cancellò con una iconoclastia feroce e stupida tutto ciò che poteva ricordare Mussolini e il fascismo.

Mentre dalle finestre volavano a migliaia busti e ritratti di Mussolini, le vetrine si adornavano di quelli di Vittorio Savoia e di Pietro Badoglio.

Quale giudizio dare di un popolo che offre di sé tale spettacolo al mondo, con un cambiamento così improvviso, e potrebbe dirsi isterico, di stato d'animo? Taluni di coloro che si affrettarono a telegrafare a Badoglio si giustificano con la incertezza determinata dai primi comunicati, nei quali si dichiarava che « la guerra continua », che non ci dovevano essere « recriminazioni », e relativi accenni alla concordia nazionale, nonché il carattere « militare » del Governo.

Eppure, alcuni minuti di riflessione sul tenore dei comunicati avrebbero dovuto subito far nascere almeno il dubbio sulla effettiva realtà delle cose; realtà che aveva un nome solo: « cattura del Duce e preparazione della capitolazione ». Non doveva apparire « strano » che l'annuncio delle dimissioni non fosse stato accompagnato da una parola di apprezzamento e di riconoscimento dell'opera del Duce? Qui non si allude alle solite lettere autografe che il re mandava ai generali in certe determinate occasioni: ma un uomo che aveva servito per ventun anni in pace e in guerra e al quale era stata data, dopo la conquista dell'Etiopia, la più alta decorazione militare, non meritava nemmeno una parola, quella parola che non si nega talora persino a un mediocre domestico?

E se nel comunicato non c'era nulla, perché non veniva concesso a Mussolini di rivolgere un saluto alle truppe, di farsi in qualche modo sentire dal popolo; perché non si parlava minimamente di un passaggio dei suoi poteri al nuovo capo del Governo? Perché questo improvviso silenzio? Perché questa completa sparizione?

Circolarono allora le più fantastiche voci e una soprattutto, diffusa dagli ambienti dinastici, secondo la quale Mussolini era ospite del re, in una villa che non veniva specificata, e che fra pochi giorni,

calmato il fermento popolare, avrebbe potuto di nuovo tranquillamente circolare. Quest'opera di confusione, pienamente riuscita, era già esaurita nelle prime ore del mattino del 26, quando la plebe si abbandonò agli eccessi pazzeschi che le cronache compiacenti registrarono.

Dalla mattina del 26 in poi nessun fascista poteva nutrire il minimo dubbio sul carattere, sugli scopi, sulle intenzioni del Governo Badoglio; era il Governo che si proponeva puramente e semplicemente la distruzione di tutto ciò che nelle idee, negli istituti, nelle cose era stato creato da venti anni di fascismo. E a questa bisogna miserabile si prestarono uomini che sino alle ore ventidue e ventinove minuti del 25 luglio si dichiaravano fascisti, sia pure di ore diverse; alcuni, anzi, delle prime ore! Intanto l'ordine era di ignorare Mussolini. Silenzio di tomba attorno a questo nome. Egli era un morto di cui si esitava ad annunciare il decesso. Così cominciò il mese di agosto del 1943, il mese dell'infamia, del tradimento, della capitolazione. Del fascismo non fu rispettato niente: nemmeno i morti! Gli esecutori della politica badogliana — e vi misero un impegno aguzzinesco che pochi avrebbero immaginato — furono ufficiali e uomini di quell'arma che Mussolini aveva tanto elogiato e protetto, saliti al numero imponente di centocinquantaseimila entro il primo semestre del 1943.

Fu il mese della « libertà ». Una libertà col coprifuoco e lo stato d'assedio; una libertà che consisteva soltanto nella diffamazione di tutto quanto era stato fascismo. Nessuno fu risparmiato. Non vi fu gerarca che non avesse almeno nascosto un lingotto d'oro e viveri di frodo nelle cantine. Gli inglesi salutarono la caduta di Mussolini come la più grande vittoria politica conseguita durante tutta la guerra, ed effettuarono nel mese di agosto bombardamenti di una violenza eccezionale, allo scopo di « ammorbidire » la resistenza morale del popolo e renderlo maturo per la resa, di cui già si parlava. Il disordine materiale e morale aveva raggiunto oramai proporzioni tali da sollevare qualche preoccupazione negli ambienti della dinastia.

Fra le molte carte che i fuggiaschi dell'8 settembre non riuscirono a nascondere, come avevano progettato, nelle vicinanze delle frontiere svizzere, ve n'è una indicativa, che ha questo titolo, scritto autografo da Badoglio: *Promemoria che Sua Maestà il re mi disse di avere compilato e che mi ha rimesso nell'udienza del 16 agosto 1943.*

Ecco il testo integrale del promemoria:

« L'attuale Governo deve conservare e mantenere in ogni sua manifestazione il proprio carattere di " Governo militare ", come enunciato nel programma del 25 luglio e come chiaramente risulta dalla sua stessa composizione: maresciallo Badoglio, capo del Governo. Funzionarî esclusivamente tecnici tutti i ministri.

« Deve essere lasciato ad un secondo tempo e ad una successiva formazione di Governo, l'affrontare i problemi politici in un clima ben diverso e più tranquillo per i destini del paese.

« Bisogna mantenere fede all'impegno enunciato dal re nel suo proclama, controfirmato dal maresciallo Badoglio: " Nessuna recriminazione sarà consentita ".

« L'eliminazione, presa come massima, di tutti gli ex-appartenenti al Partito Fascista da ogni attività pubblica, deve quindi recisamente cessare.

« Tutti gli italiani, dinanzi alla provata buona fede, devono avere lo stesso dovere e lo stesso diritto di servire la Patria e il re.

« La sola revisione delle singole posizioni deve essere attentamente curata per allontanare e colpire gli indegni e i colpevoli.

« A nessun Partito deve essere consentito, né tollerato, l'organizzarsi palesemente e il manifestarsi con pubblicazioni e libelli, Democrazia del lavoro, Repubblicano, ecc. Sono in circolazione molti fogli la cui paternità è facilmente individuabile e che " le leggi vigenti severamente colpiscono ".

« Ogni tolleranza è debolezza, ogni debolezza mancanza verso il paese.

« Le commissioni costituite in misura eccessiva presso i ministeri sono state sfavorevolmente accolte dalla parte sana del paese; tutti, all'interno ed all'esterno, possono essere indotti a credere che ogni ramo delle pubbliche amministrazioni sia oramai inquinato. Tutti possono attendersi che ad ogni mutamento di Governo le leggi e le istituzioni possano essere sconvolte.

« Ove il sistema iniziato perdurasse, si arriverebbe all'assurdo di implicitamente giudicare e condannare l'opera stessa del re.

« La massa onesta degli ex-appartenenti alle organizzazioni del Partito Fascista, di colpo eliminata da ogni attività senza specifici demeriti, sarà facilmente indotta a trasferire nei partiti estremisti la propria tecnica organizzativa, venendo così ad aumentare le future difficoltà di ogni Governo d'ordine.

« La maggioranza di essa, che si vede abbandonata dal re, perseguitata dal Governo, malgiudicata e offesa dall'esigua minoranza dei vecchi partiti, che per venti anni ha supinamente accettato ogni posizione di ripiego, mimetizzando le proprie tendenze politiche, tra non molto ricomparirà nelle piazze in difesa della borghesia per affrontare il comunismo, ma questa volta sarà decisamente orientata a sinistra e contraria alla monarchia.

« Il momento è difficile. Il Governo potrà meno difficilmente superarlo se gli italiani, tolta ogni preoccupazione di sempre nuove repressioni, visti e giudicati con un unico sia pur severo apprezzamento, potranno riprendere la loro vita normale, che per tutti gli onesti ha indistintamente inizio dal 25 luglio, come il re ha solennemente promesso ».

Qui finisce il regio *memorandum* la cui significazione è evidente. Non è noto che cosa abbia risposto il maresciallo, al quale la nota fu personalmente consegnata. È chiaro che già a metà dell'agosto infausto Vittorio Savoia cominciava a temere per il suo futuro. Egli aveva scatenato la valanga ed ora, visto l'accelerarsi del moto, pretendeva di moderarla. Troppo tardi! Egli aveva l'aria di pentirsi di avere liquidato un regime nelle file del quale aveva trovato dei sinceri e numerosi difensori, ma ormai i dadi erano stati gettati. Anche se lo avesse voluto, Badoglio non avrebbe potuto liberarsi dai partiti che lo avevano aiutato nel colpo di Stato e dei quali egli era oramai

prigioniero e coi quali doveva perfezionare la manovra sino alla capitolazione del settembre.

Il documento regio del 16 agosto è un tentativo, senza risultato, fatto per sganciarsi dalle responsabilità e non chiudersi tutte le porte alle spalle: l'accenno al risorgere del comunismo è eloquente.

Vittorio Savoia « sentìva » forse l'approssimarsi di qualcosa o qualcuno che più tardi si sarebbe esibito come Palmiro Togliatti?

Credere che forze disfrenate potessero rientrare nell'alveo di una qualsiasi legalità, sotto un Governo di funzionarî, era una pietosa illusione.

Il maresciallo passò il memoriale agli « atti », dove più tardi fu ritrovato. Tale documento potrebbe essere intitolato: *Primo grido d'allarme della dinastia.*

VERSO LA CAPITOLAZIONE

Nella seconda quindicina di agosto bisognava, ritirate le bandiere dalle finestre dove erano rimaste esposte per ben quattordici giorni come si fosse trattato di celebrare la più trionfale delle vittorie, esaurite le cantafere per la riconquistata libertà, visti i terribili bombardamenti e l'imperversante disordine annonario, bisognava « distrarre » l'opinione pubblica e così cominciarono le due settimane degli scandali.

Si cominciò cogli illeciti arricchimenti. Tutti i gerarchi erano ladri. Tutti profittatori. Non un galantuomo, nemmeno a cercarlo con la famosa lanterna del cinico Diogene. Si giunse persino a fissare in centoventi miliardi il totale del denaro rubato dai gerarchi al popolo italiano.

Con la restaurazione di tale veramente astronomica somma all'erario si pensava di sanare il *deficit* del bilancio. Se tutto ciò non fosse stato stampato, si stenterebbe a crederlo. Le cantine e le soffitte delle case dei fascisti erano piene di ogni specie di viveri. Ci fu una delle più singolari psicosi collettive: quella dei lingotti d'oro e dei prosciutti.

Tutto ciò era destinato ad eccitare gli istinti più bassi delle folle. Una delle famiglie che la famosa Commissione presieduta dal traditore Casati prese particolarmente di mira fu quella di Ciano. Era una manovra indiretta per arrivare al Duce, al quale, forse, molti tornavano a pensare, ma del quale nessuno osava più pronunciare il nome, secondo le istruzioni ricevute dal censore badogliano. Quanto al patrimonio della famiglia del conte Galeazzo Ciano si parlò di miliardi. La lettera scritta dal conte Ciano, in data 23 agosto 1943, indirizzata al maresciallo Badoglio, non è un documento privato, è un documento politico. Eccone il testo integrale:

« *Roma, 23 agosto 1943.*

« Illustre maresciallo,

« con grande amarezza ho letto sul *Corriere della Sera* un articolo che oltraggia la memoria di mio padre. Disdegno scendere a polemiche con giornalisti anonimi, che raccolgono del fango per gettarlo sul viso di un morto, ma ritengo invece mio dovere informare Vostra Eccellenza, in attesa di quanto la Commissione appurerà in merito, della esatta misura della complessiva eredità pervenuta da

mio padre a me ed alla mia defunta sorella. Egli, alla sua morte, disponeva dei seguenti beni:

« 1. — Tre quarti della Società tipografica editoriale del giornale *Il Telegrafo* di Livorno.

« 2. — Quattro edifici in Roma, del valore totale, all'epoca della morte, di circa cinque milioni.

« 3. — Titoli industriali così ripartiti: Romana elettricità, azioni millequattrocento; Terni, azioni cinquecento; Montecatini, azioni duemila; Valdagno, azioni mille; Navigazione generale, azioni trecento; Ilva, azioni cinquecento; Anic, azioni mille; Monte Amiata, azioni mille; I.M.I., azioni cento; Consorzio credito opere pubbliche, azioni ventiquattro; Buoni del tesoro, un milione; contante, lire 355.089; conto corrente postale, lire 32.975

« Di quanto precede la documentazione è in mia mano e naturalmente rimane a piena disposizione di Vostra Eccellenza.

« Sono sicuro che queste cifre, così lontane dalle astronomiche fantasie dei calunniatori anonimi, saranno dal sereno spirito di Vostra Eccellenza valutate non quale il disonorante bottino di un approfittatore, bensì come l'equo frutto di una vita intensamente operosa.

« Ed è per questo, Eccellenza, che io mi rivolgo soltanto al maresciallo Badoglio, perché siano tutelati la memoria e l'onore di un soldato d'Italia.

« *Galeazzo Ciano* ».

Il discorso di Churchill del 22 settembre prova che già verso la ultima decade di agosto erano state fissate a Lisbona le clausole della resa a discrezione, almeno le principali. Fra di esse ve n'era una che contemplava la consegna di Mussolini al nemico. Ciò non ha precedenti nella storia umana! Nei giorni confusi del settembre, dopo la liberazione dal Gran Sasso, i giornali non pubblicarono il testo stenografico integrale del discorso di Churchill. Sebbene in ritardo, vale la pena di farlo oggi, perché la documentazione risulti completa. Alla Camera dei comuni, il 22 settembre, narrando le vicende italiane, Churchill così parlò:

« La resa incondizionata comprende, naturalmente, ogni cosa. Non era soltanto prevista in modo speciale la consegna, in un secondo tempo, dei criminali di guerra, ma era stata stipulata una clausola speciale per la consegna del signor Mussolini. Non è stato però possibile disporre per la sua consegna separata prima dell'armistizio e prima che avvenisse il nostro grande sbarco, poiché ciò avrebbe certamente rivelato le intenzioni del Governo italiano al nemico, il quale si inframmetteva in ogni cosa e lo teneva perfettamente in suo potere.

« La situazione dell'Italia era che, quantunque avesse avuto luogo una rivoluzione interna, essa era ancora alleata della Germania e proseguiva la causa comune insieme ad essa. Era una situazione molto difficile a mantenere giorno per giorno, con le pistole della *Gestapo* puntate alle nuche di " tanti colli ".

« Avevamo ogni motivo di credere che Mussolini era tenuto sotto forte guardia ed in luogo sicuro, e certamente era molto nell'interesse del Governo Badoglio di avere la certezza che non fuggisse.

« Si afferma che lo stesso Mussolini avrebbe dichiarato di credere che sarebbe stato consegnato agli alleati. Questa certamente era l'intenzione e sarebbe

stata realizzata se non fossero intervenute circostanze sfortunatamente fuori del nostro controllo. Le misure prese del Governo Badoglio erano accuratamente studiate ed erano le migliori che esso potesse adottare per trattenere Mussolini; però esso non aveva previsto una discesa di paracadutisti di sì vasta portata come quella che i tedeschi effettuarono nel punto dove egli era confinato. Si noterà che essi gli avevano mandato alcune opere di Nietzsche e qualche opuscolo per consolarlo ed alleviare il suo confino. Indubbiamente essi erano a perfetta conoscenza del luogo ove egli si trovava e delle condizioni in cui era. E l'impresa fu caratterizzata da grande temerarietà e condotta in grandi forze.

« Essa dimostra certamente che vi sono molte possibilità di questo genere nella guerra moderna. Non credo che vi sia stata negligenza o inosservanza dei patti da parte del Governo Badoglio, il quale aveva un'ultima carta da giocare.

« I carabinieri di guardia avevano l'ordine di uccidere Mussolini qualora vi fosse un qualsiasi tentativo di liberarlo, ma essi non fecero il loro dovere a causa delle preponderanti forze tedesche discese su di loro dall'aria, le quali li avrebbero tenuti responsabili della salute e della incolumità del prigioniero. E tanto basta! ».

Queste sono le parole trasmesse dalla *Reuter* alle ore diciannove del giorno 22 settembre 1943.

Che, come dice Churchill, il maresciallo Badoglio avesse « accuratamente » studiato le misure prese per assicurare la prigionia di Mussolini e la sua successiva consegna al nemico, è documentato da questa lettera autografa dello stesso maresciallo al capo della Polizia, Senise:

« Eccellenza,

« questa mattina ho comunicato al comandante generale dell'arma dei reali carabinieri, Sua Eccellenza Cerica, quanto segue: è responsabile della custodia dell'ex-capo del Governo Benito Mussolini l'ispettore generale di Pubblica Sicurezza Saverio Pòlito.

« Egli solo risponde personalmente al Governo che il predetto Mussolini non evada o sia da chicchessia sottratto alla detenzione.

« Il generale Pòlito richiederà al Comando generale dell'arma ed al capo della Polizia tutto il personale che gli occorre, specificando anche il nome di chi desidera.

« Ogni sua richiesta sarà accolta. L'ispettore Pòlito mi terrà con frequenza informato.

« *Badoglio.*

« *Roma, 16 agosto 1943* ».

Decisa la consegna del Duce agli inglesi e precisati i termini della medesima, bisognava creare lo scandalo attorno a Mussolini, coprirlo di ridicolo, infamarlo, in modo che il popolo già immemore avesse trovato la consegna di lui al nemico come la consegna di un uomo oramai non solo politicamente, ma fisicamente e moralmente finito.

Improvvisamente le cateratte del pettegolezzo furono spalancate e sul cinque per cento di verità furono affastellate fantasie di ogni

genere, che tuttavia non mancavano di eccitare la curiosità della minutaglia umana. Nessuno era in grado di scagliare la prima pietra sull'argomento; nessuno dei grandi e piccoli uomini nel passato, nessuno nel presente e meno di chiunque il maresciallo Badoglio, ma il colpo era fatto.

Bisognava uccidere Mussolini, prima col silenzio tombale, poi col ridicolo. L'affare durò due giorni, ma sufficenti. Non mancarono coloro che deplorarono questi sistemi e parlarono di *boomerang*: ciò significava illudersi. Il colpo era riuscito. Si attribuisce a quei grandi conoscitori del cuore umano che sono i gesuiti, la ben nota massima: « Calunniate, calunniate: qualche cosa resterà! ». E non v'è dubbio che qualche cosa è restata.

Negli ultimi giorni d'agosto la « capitolazione » era nell'aria. Il delitto immane che peserà per secoli sulla storia della Patria stava per essere consumato; si stava, cioè, tramutando il territorio italiano in una sanguinosa arena di battaglia di eserciti nemici.

Solo un incosciente poteva pensare che le cose avrebbero avuto un andamento diverso; solo un incosciente che avesse trascurato la lettura dei notiziarî telefonici e telegrafici che ogni mattina venivano mandati a Roma dagli uffici di frontiera e nei quali erano dettagliatamente segnalati i passaggi verso l'Italia di uomini e materiali tedeschi. Questi bollettini sono stati abbandonati sui tavoli dai fuggiaschi dell'8 settembre. Sino dalla mattina del 26 luglio, dai passi del Brennero, di Tarvisio, di Ventimiglia, vengono annunciati e specificati i movimenti delle divisioni tedesche. Ogni giorno sono centinaia di automezzi, camion, carri armati, reparti di truppe. La Germania sin da principio comprende che il Governo Badoglio ha un solo programma: arrendersi e poi riprendere le armi contro l'alleato. È vero che in data 28 luglio il maresciallo Badoglio ha la sfrontatezza di mandare il telegramma seguente al Führer, ma le parole non ingannano nessuno:

« Führer, col giuramento nelle mani di Sua Maestà il re e imperatore, il Consiglio dei ministri da me presieduto si è oggi insediato. Come già dichiarato nel mio proclama rivolto agli italiani, ufficialmente comunicato al vostro ambasciatore, la guerra per noi continua nello spirito dell'alleanza. Tanto tengo a confermarvi, con la preghiera di voler ascoltare il generale Marras, che verrà al vostro Quartier generale da me incaricato di una particolare missione per voi. Mi è grata l'occasione, Führer, per porgervi l'espressione dei miei cordiali sentimenti.

« *Badoglio* ».

Tra i sintomi più sospettivi vi fu la richiesta avanzata al Comando supremo tedesco di autorizzare il ritiro di molte delle grandi unità italiane che erano dislocate fuori dei confini della Patria. Si abbandonavano territorî conquistati col sangue, ma si volevano le divisioni

a portata di mano per prendere alle spalle l'alleato, una volta rovesciato il fronte. Tale telegramma, a firma Guariglia, reca la data del del 10 agosto, e suona — di un suono falso — nel termine seguente:

« Alla regia Ambasciata. Berlino.

« Vogliate prendere immediato contatto con *Auswärtiges Amt* e fare ad esso presente quanto segue.

« Come è stato detto nella riunione di Tarvisio del 6 corrente, il Comando supremo italiano ha preso la decisione di richiamare in Patria tutta la quarta armata dislocata nel territorio della Francia metropolitana e un Corpo d'armata su tre divisioni tra quelle attualmente dislocate nel territorio sloveno-croato.

« Le ragioni che hanno motivato la decisione attuale sono varie e sono già state esposte a Tarvisio.

« In primo luogo il Comando supremo sente la necessità di rafforzare la difesa del territorio metropolitano. Sembra oltre a ciò opportuno che nostre unità integrino lo schieramento delle divisioni germaniche in Italia, il cui compito appare limitato alla difesa di alcune zone, mentre è ovvio da parte nostra si debba provvedere ad una difesa dell'intero territorio nazionale. Motivi di carattere politico e morale esigono che la nazione senta, come ebbi io stesso a dichiarare esplicitamente al signor von Ribbentropp, che la difesa del suo territorio non è soltanto affidata a truppe alleate, ma anche e soprattutto ai soldati italiani.

« Prendete occasione da tali argomenti e anche da ogni altro che vi parrà più opportuno per far presente all'*Auswärtiges Amt* la necessità di questa nostra decisione.

« Ci rendiamo conto che lo sgombero di tali forze importa problemi e questioni anche di carattere politico, come ebbe a dire lo stesso von Ribbentropp, ma abbiamo ferma fiducia che si potrà risolvere il tutto nel modo più soddisfacente per ambo le parti.

« I necessarî contatti a questo scopo dovranno essere quindi immediatamente presi dagli organi competenti interessati, politici e militari.

« *Guariglia* ».

SETTEMBRE AL GRAN SASSO D'ITALIA

Nella sua esposizione al Gran Consiglio, Mussolini dichiarò che, a proposito di guerre sentite o non sentite, non voleva disturbare le « grandi ombre », non voleva cioè risalire nel corso del XIX secolo e esaminare quali guerre furono più o meno sentite, nel ciclo del Risorgimento.

Ecco la parte del suo discorso, che fu allora condensato in poche parole.

Mussolini cominciò col ricordare la guerra del 1915-1918, dichiarata in un'atmosfera di vera e propria guerra civile, con una lotta senza quartiere fra neutralisti e interventisti. Guerra civile che continuò sino a Caporetto; ebbe una tregua nei dieci mesi della riscossa sul Piave, e ricominciò immediatamente dopo, appena firmata la falsa pace di Versaglia. « Sentita » la guerra del 1915-1918? Fu detta la guerra dei « milanesi » e nei reggimenti molti dovevano celare la loro qualità di cittadini della metropoli lombarda, per non incorrere nelle ire e negli insulti dei compagni.

Parlino i superstiti volontarî se ne esistono, come è da augurarsi, ancora! I « volontarî » furono vessati in ogni modo. « Sei volontario? », si diceva. « Dimostra dunque la tua " volontà "! ». Nemmeno gli irredenti, che, entusiasti, erano venuti ad arruolarsi nelle file italiane, trovarono un ambiente che fosse in qualche modo fraterno. Uomini come Battisti e Sauro conobbero amarezze, che solo il loro sconfinato amore per l'Italia riusciva a placare.

Gruppi di volontarî balzarono dalle trincee nell'ottobre del 1915, in un impeto d'eroismo, nel quale entrava anche un elemento di ripulsa e di esasperazione per l'ambiente ostile, refrattario, nel quale essi erano entrati. L'Esercito regio non ha mai avuto simpatia alcuna per i volontarî. L'Esercito era considerato come il demanio della dinastia. Il suo compito era quello preminente di difendere le istituzioni e anche quello di fare la guerra, nel qual caso ciò non era considerato dalla maggior parte degli ufficiali come il coronamento desiderato e glorioso di una missione, ma come un molesto infortunio che ognuno avrebbe voluto evitare.

Già nell'ottobre del 1915 il fiore del volontarismo italiano, da

Corridoni a Deffenu, era stato falciato nelle trincee delle prime quote carsiche, oltre Isonzo. Probabilmente non vi erano più volontarî nell'Esercito italiano, quando dopo il martirio di Battisti, in data 14 agosto 1916, il generale Cadorna si decise a diramare una circolare stampata di due pagine, nella quale veniva raccomandato che i « volontarî » non fossero oggetto di derisione, ma fossero rispettati dagli ufficiali e dai soldati.

La guerra del 1915-1918 non fu « sentita » dall'aristocrazia, né dai circoli di Corte; meno ancora dal clero e dai ceti politicanti. Fu con una violenta agitazione di masse, fu col famoso manifesto *O guerra o Repubblica*, scritto da Mussolini seduta stante dopo una riunione tenutasi in via Palermo fra i capi dell'interventismo milanese, fu con le gigantesche dimostrazioni dannunziane di Roma che i « trecento » deputati del « parecchio » giolittiano si nascosero nel fondo dei loro collegi e si ebbe una « maltusiana » dichiarazione di guerra.

È legge storica che quando in una nazione si determinano due correnti, una delle quali vuole la guerra e l'altra la pace, quest'ultima resti sempre regolarmente battuta, anche se, come sempre accade, rappresenti da un punto di vista numerico la maggioranza. Le ragioni sono evidenti. Coloro che si chiamano « interventisti » sono giovani, ardenti, essi costituiscono la minoranza dinamica, di fronte alla staticità della massa.

Furono forse « sentite » dal popolo le guerre del Risorgimento?

La storia del Risorgimento deve essere ancora fatta; bisogna creare una sintesi fra la storia così come è stata manipolata dai monarchici, i quali ipotecarono il Risorgimento, e la versione dei repubblicani. Bisognerà stabilire quale fu l'apporto del popolo e quale quello della monarchia; che cosa diede la rivoluzione e quel che diede la diplomazia. Nelle oleografie che colpirono la nostra infanzia, vi è quella un giorno diffusissima rappresentante i quattro fattori del Risorgimento: Vittorio Emanuele, coi pantaloni eccessivamente lunghi, dai quali spuntano in fondo gli speroni, e i grandi baffi, che davano al suo volto un aspetto di rurale inurbato; Cavour, con gli occhiali che ne nascondevano diplomaticamente lo sguardo, mentre il volto incorniciato dalla barba corta lo fa rassomigliare un poco a un vecchio signore distante: questi due rappresentano la dinastia e la diplomazia; Garibaldi, prorompente di forza e di umanità, il venturiero generoso di ogni grande avventura, innamorato dell'Italia con un amore che ha il fuoco delle sue camicie rosse, ingenuo e « strepitoso », come egli stesso si chiama con un aggettivo originale e non retorico, vero campione della vecchia razza ligure-italiana; e quarto, infine Mazzini, della stessa razza, nato sullo stesso mare, assorto, concen-

trato, durissimo, fanatico, di una sublime ortodossia repubblicana, anche se per lungo tempo inattuale. Si deve a questi ultimi se le guerre del Risorgimento furono possibili, anche se non furono « sentite ». L'opinione pubblica, allora, non aveva gli strumenti di cui oggi dispone: bisogna quindi ricordare quale fu l'atteggiamento delle Camere subalpine di fronte alle guerre che nel ventennio 1848-1870 portarono i Savoia a Roma.

La guerra del 1848 appare abbastanza « sentita ». Non mancano, anche agli inizî, critiche e riserve da parte di alcuni deputati, e in particolar modo del Brofferio, che già il 29 maggio, in sede di discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona, tocca il tasto, sempre penoso in Italia, della condotta della guerra da parte dei generali. In una successiva seduta, gli onorevoli Moffa di Lisio e Grossi continuano le loro critiche, le quali diventano naturalmente « vivacissime » non appena le operazioni militari prendono un corso poco brillante. In queste critiche ancora e sempre viene denunciata l'inettitudine dei generali, la qual cosa imbarazza assai Cesare Balbo, presidente del Consiglio.

L'agitazione aumenta sino al punto da determinare in piena guerra, e in una fase difficile della medesima, una crisi del Governo. Il nuovo *ministero, presieduto* da Casati, proclama, nella seduta del 27 luglio, che « la guerra continua », come Badoglio il 26 luglio, ma oramai si marcia verso l'armistizio, che viene considerato un « tradimento ». Brofferio grida:

> « Se voi persisterete in una pace funesta, noi vi ripeteremo cannoni e non protocolli e sarà a voi che i rappresentanti del popolo dichiareranno la guerra, incessante, ostinata, instancabile ».

Il Casati non regge ed entra in scena Gioberti, il quale a sua volta non può dominare le scatenate passioni e scioglie la Camera. In nove mesi, tre ministeri! Vincenzo Gioberti sta al timone soltanto un paio di mesi. La guerra riprende, nel marzo del 1849, in un ambiente completamente negativo, e dura poco più di una settimana. Carlo Alberto abdica, dando un esempio che il suo futuro nipote, in circostanze infinitamente più gravi, si è finora guardato dall'imitare!

Ancora meno « sentita » fu la guerra di Crimea o meglio l'intervento del Piemonte nella guerra scoppiata fra la Russia e la Turchia. L'approvazione del trattato di alleanza fra il Piemonte e le grandi potenze (Francia, Inghilterra) — vero capolavoro, questo, della politica di Cavour — fu portata alla Camera il 3 febbraio del 1855, e incontrò vivacissime opposizioni, tanto a destra quanto a sinistra.

Il Brofferio, fra l'altro, accusò il Cavour di non avere un preciso

indirizzo politico e di non avere « rispetto delle convenzioni e della moralità costituzionale » e affermava l'assoluta inutilità e anche l'inopportunità del trattato.

« L'alleanza con la Turchia offende il Piemonte e disonora l'Italia. Abbiamo sfidato ogni specie di privazioni, ci siamo sottoposti a odiosissime tasse, abbiamo affrontato la bancarotta dello Stato nella speranza di potere, quando che fosse, ritornare in campo col grido " fuori lo straniero ". E poi? Tutto questo abbiamo fatto per consumare i nostri milioni e i nostri soldati nella Crimea a beneficio dei nemici d'Italia ».

E concludeva:

« Se voi consentite questo trattato, la prostrazione del Piemonte e la rovina dell'Italia saranno un fatto compiuto ».

Lo stesso fratello di Cavour, onorevole Gustavo, votò contro. Fu in questa occasione che Cavour pronunciò uno dei suoi migliori discorsi.

Il trattato fu approvato, ma sessanta deputati votarono contro, e centuno a favore. Anche la guerra del 1859 sollevò forti opposizioni. Cavour pose praticamente in vacanza la Camera e alle vigilia chiese i pieni poteri, che gli furono accordati con centodieci voti contro ventitré. Tutti ricordano la terribile indignazione, la vera ondata di furore che si sollevò in ogni parte d'Italia all'annuncio del « tradimento » perpetrato a Villafranca da Napoleone III. Le polemiche furono di una violenza eccezionale: eppure il « tradimento » di Napoleone non aveva il volume e il carattere di quello consumato dal Savoia l'8 settembre del 1943! Ed era comunque un sovrano straniero!

Ma gli italiani non perdonarono mai a Napoleone, la cui statua rimase per decenni e decenni nel cortile del Senato a Milano, abbandonata come un rudere senza valore!

Dal punto di vista materiale, la prigionia di Mussolini non fu affatto dura, salvo alla Maddalena, date la naturale povertà dell'isola e le generali difficoltà. Anche il trattamento da parte degli ufficiali e dei militi fu sempre molto riguardoso. Ma dai primi di settembre le « facilità » aumentarono. Egli consumava sempre solo i suoi pasti, ma alla sera poteva ascoltare la radio, ricevere qualche giornale e giocare a carte coi funzionari di guardia. Tutto ciò cominciava ad essere sospetto. Questo trattamento migliore non ricordava quello che si riserva ai condannati alla pena capitale?

Le voci che giungevano dall'Aquila erano sempre più confuse. I bollettini di guerra denunciavano chiaro che oramai si trattava di una guerra simulacro.

Il 1° settembre il papa pronunciò un discorso che fu ascoltato

anche da Mussolini: il tono accesamente pacifista di quella orazione radiodiffusa in quella data faceva parte della preparazione spirituale all'evento che ormai era giunto a conclusione. All'albergo-rifugio tutto procedeva tranquillamente. Il prigioniero usciva dall'edificio soltanto nelle prime ore pomeridiane e non si allontanava che di poche decine di metri, sempre accompagnato da un sottufficiale. Una mattina furono postate delle mitragliatrici ai lati della porta d'ingresso. Un'altra mattina fu eseguita una esercitazione con mitragliatrici pesanti sulle alture vicine.

Il Gran Sasso, dal punto di vista « estetico », è veramente affascinante. Non si può facilmente dimenticare il profilo scabro di questo monte che nel cuore d'Italia raggiunge quasi i tremila metri. La roccia è nuda, ma ai piedi della cima più alta si distende un grande pianoro in direzione sud-est, il Campo Imperatore, lungo almeno venti chilometri, con dolce declivio, luogo ideale per gli sport della neve.

Ai primi di settembre, su questo e sui limitrofi pianori, pascolavano numerosi greggi saliti in primavera dall'agro romano e che ormai lentamente si spostavano, preparandosi a ritornarvi. Talvolta i proprietari dei greggi facevano delle apparizioni a cavallo e poi se ne andavano lungo i crinali della montagna stagliandosi all'orizzonte come figure di un'altra età.

C'è un indefinibile nelle cose, nell'aria, nella gente di Abruzzo che afferra il cuore. Un giorno un pastore si avvicinò a Mussolini e molto a bassa voce gli disse: « Eccellenza, i tedeschi sono già alle porte di Roma. Se il Governo non è fuggito poco ci manca. Noi della campagna siamo rimasti tutti fascisti. Nei paesi nessuno ci ha disturbato. Hanno soltanto chiuso i circoli. Sempre si parlava di voi. Si è detto che eravate fuggito in Spagna, che vi avevano ucciso, che eravate morto durante un'operazione in un ospedale di Roma, che vi avevano fucilato al forte Boccea. Io credo che i tedeschi, quando avranno saputo dove siete, vengano a liberarvi. Adesso porto giù le mie pecore e glielo dirò io dove siete. Ora si fa presto: le pecore fanno il viaggio in treno. Quando dirò a mia moglie che vi ho visto, dirà che sono impazzito. Ora viene il maresciallo; a buon vederci! ».

IL CONSIGLIO DELLA CORONA E LA CAPITOLAZIONE

Erano le diciannove del giorno 8 settembre quando giunse la notizia della conclusione dell'armistizio; furono ascoltate tutte le trasmissioni radiofoniche. Da quel momento la vigilanza fu rinforzata e una sentinella fu posta anche di notte davanti alla camera di Mussolini. L'ispettore che aveva la direzione dei servizî di sorveglianza appariva sempre più preoccupato. La truppa aveva accolto la dichiarazione di armistizio senza eccessivo entusiasmo. Giungevano le prime notizie da Roma sulla fuga del re, di Badoglio, sull'iniziato sfacelo di tutte le Forze Armate e dell'intera nazione. Il cosiddetto « telegrafo del fante » funzionava senza interruzione. Il giorno 10 alle ore venti Mussolini scese nella sala e aperse la radio. Il caso volle che capitasse la stazione radiotrasmittente di Berlino, e Mussolini udì chiaramente questa notizia datata da Algeri e che diceva:

« Il Quartier generale alleato anuncia ufficialmente cha fra le condizioni dell'armistizio è contemplata la consegna di Mussolini agli alleati ».

Si accese una discussione. Uno degli astanti disse: « Una notizia del genere è già stata data, ma poi Londra l'ha successivamente smentita ». Mussolini era invece convinto che la notizia corrispondesse a verità. Egli era deciso a non consegnarsi « vivo » agli inglesi e soprattutto agli americani. Il comandante dei carabinieri, che era stato prigioniero degli inglesi in Egitto e pareva che profondamente li odiasse, disse al Duce: « Un'ora prima che ciò accada, sarete avvertito e potrete fuggire: ve lo giuro sulla testa del mio unico figlio ».

Queste parole, pronunciate con accento sincero e accompagnate da lacrime, esprimevano il sentimento dell'uomo, ma chi garantiva che fattori dell'ultimo minuto non sarebbero intervenuti? C'erano fra i guardiani molti giovani che non nascondevano la loro simpatia per Mussolini, ma ve n'erano quattro o cinque, dallo sguardo sfuggente e torbido, che avevano l'aspetto interno ed esterno dei sicarî.

Il giorno 11 settembre tutte le notizie e le voci che giungevano da Roma indicavano che la confusione era al colmo, mentre procedeva l'occupazione di tutto il territorio da parte delle truppe tedesche.

Nella mattinata, i comandanti del distaccamento del Gran Sasso scesero all'Aquila, dove ebbero una lunga conferenza col locale prefetto e non meno lunghe comunicazioni telefoniche col capo della Polizia, rimasto ancora al Viminale.

Circa le condizioni dell'armistizio, nulla di preciso, ma la capitolazione imposta era stata accettata. Molte versioni furono date sullo svolgersi degli avvenimenti nei giorni 7 e 8 settembre. La più attendibile è la seguente. È il rapporto di uno che ha visto e vissuto. Eccolo:

« Il giorno 7 settembre, nel tardo pomeriggio, il generale americano Taylor, giovane e aitante, accompagnato da un vecchio colonnello, pure americano, giungeva a palazzo Caprara, dentro un'autoambulanza, provenendo da Gaeta, ove era stato sbarcato da un monitore italiano.

« Lo riceve il mio informatore, che già sapeva di questa visita e ne avverte prima il generale Roatta, che dichiara di non voler parlare con il suddetto generale, poi il generale Rossi, sottocapo di Stato Maggiore generale, che pure si rifiuta (solito gioco delle responsabilità....), infine lo riceve il generale Carboni, che richiede al suo capo di Stato Maggiore la carta con la dislocazione delle forze italiane e tedesche nella zona di Roma.

« Il generale americano si mostra vivamente irritato dall'attesa cui è costretto prima di essere ricevuto dal generale Carboni.

« Il colloquio si prolunga per oltre tre ore. Pare che Carboni facesse presente chiaramente che le Forze Armate italiane avrebbero potuto tenere fronte a quelle tedesche nella zona di Roma non più di cinque ore. Il generale Taylor ribatte invece che il generale Castellano, firmando l'armistizio il 3 settembre, aveva fatto apparire la piena efficenza delle Forze Armate italiane contro quelle tedesche, affermando che con il concorso anglo americano per quanto riguardava la zona di Roma ed anche senza di questo, sia a Roma come in alta Italia, i tedeschi sarebbero stati battuti nettamente, o quanto meno messi in gravi difficoltà, tanto da considerare la situazione italiana risolta ai fini della guerra degli " alleati ".

« In base a ciò, temendo Eisenhower che gli italiani potessero ancora cambiare opinione e costituire, come infatti avrebbero costituito, ancora un *validissimo* aiuto per i germanici, pretese la immediata firma il 3 settembre, cui Castellano aderì, dati i poteri di cui era dotato.

« Taylor si convince dell'esposizione del generale Carboni e dopo un pranzo, che sembra sia stato molto lauto secondo le tradizioni delle mense dello Stato Maggiore da me sperimentate, si recano insieme da Badoglio nella sua abitazione, ove si svolge un lungo colloquio, durato fino alle tre della notte.

« Badoglio incarica il generale Taylor di fare chiaramente presenti le difficoltà in cui le Forze Armate italiane si sarebbero trovate con un annuncio prematuro dell'armistizio e rimangono d'accordo che prima del 16 settembre nessuna azione in tal senso doveva essere fatta.

« Non si sa per quale ragione il generale americano e il suo aiutante non siano partiti prima delle ore sedici dell'8 settembre, in un aereo speciale della *regia* Aeronautica (*il mio informatore* fornì loro gli abiti borghesi per recarsi all'aeroporto).

« L'annuncio dell'armistizio sorprese il generale americano mentre era in viaggio. Perché allora il generale Eisenhower aveva a lui commesso questa missione?

« Dopo l'annuncio dell'armistizio da parte italiana alle ore venti viene comunicato alle truppe lo stato di emergenza.

« Il generale Roatta dentro una autoblinda del regio Esercito col suo aiutante, tenente colonnello Fenazzi, si rifugia a palazzo Caprara, ove, a notte inoltrata, lo raggiungono i principali esponenti dello Stato Maggiore.

« Alle quattro del mattino viene dato ordine dal generale Carboni, uscito pallido da un colloquio con Badoglio, che si trovava al ministero della Guerra, che il Corpo d'armata motocorazzato doveva sganciarsi e ripiegare su Tivoli.

« Il suo capo di Stato Maggiore gli fa presente l'impossibilità di eseguire tale ordine senza compromettere le sorti delle unità già in parte impegnate o a contatto coi tedeschi. Carboni risponde che a Tivoli si trovava il re e tale argomento convince tutti. L'ordine scritto viene firmato dal generale De Stefanis, unico rimasto, alle ore cinque-sei del mattino. Carboni scompare fino alla sera del 9.

« Le truppe si trovano in una tragica alternativa di ordini e contrordini. Calvi assume il comando del Corpo d'armata e conferma l'ordine, che viene eseguito.

« La sera del 9 si ripresenta Carboni, che è del parere di trattare coi tedeschi. Inizio delle trattative e intervento Caviglia. Rottura delle trattative durante il mattino del 10. Carboni decide di combattere. Nuovo intervento Calvi. Carboni scompare.

« Le truppe si sbandano. Altri generali fuggono e si travestono.

« Alle ore diciassette dell'8 settembre il generale De Stefanis riceveva una telefonata dal Gabinetto di Badoglio, chi gli comunicava di recarsi subito al Quirinale in sostituzione del generale Roatta, che si trovava impegnato presso il maresciallo Kesselring in colloquio di normale carattere operativo.

« Il generale De Stefanis telefonava al Quirinale per accertarsi di tale invito, sembrandogli strana questa chiamata urgente al palazzo del re e gli veniva confermata. Alle diciassette e trenta giungeva al Quirinale ed apprendeva che era stato convocato un segretissimo Consiglio della Corona.

« Quasi improvvisamente si trovò quindi in una sala in presenza del re. Erano con lui convocati: Badoglio, Acquarone, Ambrosio, Sorice, Sandalli, De Courten, Guariglia. Sembra esclusa la presenza del generale Carboni.

« Badoglio prende la parola e informa che data la situazione disperata, il re li aveva convocati per avere il loro parere.

« Alle meraviglia che si manifestava sui volti dei presenti, Ambrosio informava che dal 3 settembre era stato firmato un armistizio con gli angloamericani, armistizio del quale leggeva le clausole, e che gli angloamericani avevano dato improvviso annuncio di esso contrariamente alle previsioni. Tanto per opportuna conoscenza ai capi di Stato Maggiore dell'Esercito, Marina, Aeronautica.

« Guariglia protesta per non essere stato informato della avvenuta firma. De Stefanis fa ogni riserva, data l'assenza di Roatta, che egli prega di attendere, ma esprime personalmente parere contrario. Acquarone insiste per l'accettazione immediata dell'armistizio.

« Badoglio è in stato di depressione nervosa. I più esprimono parere contrario. Badoglio sembra che abbia esclamato: " Allora io devo cadere ".

« Alle diciotto e quindici circa giunge un radio di Eisenhower, concepito in termini di *ultimatum* di due ore. Di fronte a questo *ultimatum*, il panico e l'incertezza prendono l'animo di tutti i presenti. Sembra che di fronte a una nuova richiesta, Eisenhower abbia comunicato che garanzie per il futuro sarebbero state date con la più larga comprensione delle condizioni nelle quali si erano venuti a trovare l'Italia e il suo Governo.

« Alle diciannove il re si alza in piedi e comunica che egli decide di accettare l'armistizio e invita a redigere l'annuncio italiano di esso, che doveva essere radiodiffuso alle ore venti; ora nella quale scadeva *l'ultimatum* anglo-americano.

« De Stefanis si oppone all'ultima parte di tale annuncio, cioè quella riguardante " da qualunque potenza provengano le ostilità ", ecc.

« La sua tesi è infine accolta dallo stesso re e viene deciso che tale ultima parte venga tolta dall'annuncio.

« Alle diciannove e trenta il Consiglio si scioglie.

« Alle ore ventuno De Stefanis, alla sua mensa di Monterotondo, presenti i generali Mariotti, Utili Surdi e Parone, esprime la sua meraviglia e il suo disappunto per l'aggiunta della frase riguardante le ostilità con la Germania e che il re aveva deciso con il Consiglio di togliere.

« Sembra che Badoglio avesse all'ultimo momento di sua iniziativa messo la frase nell'annuncio stesso.

« Fino alle ore ventiquattro, De Stefanis e gli altri ufficiali dello Stato Maggiore rimangono a Monterotondo.

« Nel frattempo, ad una richiesta germanica di evacuare la Sardegna con la consegna dei pezzi da 88 contraerei tedeschi in dotazione ai nostri reparti, effettuata a mezzo del nostro Comando dell'isola, De Stefanis rispondeva di aderire e di lasciar imbarcare i tedeschi senza alcun disturbo.

« Dopo, *tutti si trasferiscono* a Roma, al palazzo Baracchini e Caprara.

« Alle ore sei e trenta del 9 settembre De Stefanis e Mariotti partono per l'Abruzzo. A Carsoli, punto di riunione, trovano l'ordine di Ambrosio di proseguire per Chieti. De Stefanis prosegue per Avezzano, dove ha la famiglia, sopraggiunta in auto da Mantova, e da ivi accompagnato dal tenente colonnello di Stato Maggiore Guido Perone, alle ore quindici e trenta per Chieti, dicendo che alla sera avrebbe fatto ritorno.

« Alle diciotto è a Chieti, ove Ambrosio presiede un rapporto dello Stato Maggiore. Sono presenti i generali Roatta, Mariotti, Utili, Armellini, Salazar e altri (tenente generale Braida e capitano Barone, a Roma attualmente).

« Alle ore ventuno e trenta, dopo la messa del presidio e dopo che Roatta ha impartito ordini al generale Olmi, comandante di una divisione, di assumere il comando della piazza di Chieti, se ne partono tutti in gran fretta e in gran mistero (fari spenti, macchine a brevi distanze per non perdere la strada, destinazione ignota).

« Alla mezzanotte la colonna delle macchine giunge a Ortona a Mare. Alcune ore dopo giungono poche auto, dalle quali discendono il re, la regina e il principe Umberto con un esiguo seguito.

« La regina è disfatta e prende continuamente delle gocce. Il principe rimane isolato e in disparte, scosso da una forte tosse.

« Il re conferisce con Ambrosio. Sono pure presenti Sandalli e De Courten. Poco dopo attracca un rimorchiatore. Al largo attende una pirocorvetta. Nella notte fonda il carico dei fuggitivi è compiuto. La nave è il *Gleno*. Ai carabinieri di scorta vengono distribuite lire cinquantamila. Alcuni ufficiali superiori, tra i quali il generale Cener della Direzione superiore trasporti, rimangono a terra ».

Questo è il racconto di un testimonio oculare. Si può aggiungere che la famiglia reale si era nascosta nel ministero della Guerra, da dove si affrettò a partire non appena venne la notizia che i carri armati ger-

manici stavano per sboccare in piazza Venezia. La fuga fu precipitosa e molte carte e documenti rimasero sui tavoli o negli scaffali. Le casse contenenti denaro furono però regolarmente vuotate. Con questa vera e propria diserzione verso il nemico, caso unico e senza precedenti, la monarchia dei Savoia, nata dopo il trattato di Utrecht del 1713 da una combinazione diplomatica delle grandi potenze, che prima le diedero la Sicilia e poi in cambio la Sardegna, si avviava a una disonorante fine.

Non diverso da quello del popolo italiano sarà il giudizio della storia.

ECLISSI O TRAMONTO?

Gli artefici del tradimento — e in primo luogo il re capobanda, i suoi generali e i suoi consiglieri fuggiaschi ad Ortona — si resero conto anche vagamente di quel che facevano? Furono coscienti criminali o criminali incoscienti o le due cose insieme? Eppure le conseguenze erano prevedibili con matematica esattezza. Era facile prevedere che al magico suono della parola « armistizio » tutte le Forze Armate si sarebbero polverizzate; che i tedeschi si sarebbero premuniti disarmandole sino all'ultima cartuccia; che l'Italia, divisa oramai in due parti, sarebbe stata un campo di battaglia, che l'avrebbe convertita in una « terra bruciata »; che l'inganno tramato contro l'alleato e il successivo tradimento avrebbero pesato, come peseranno, per un imprevedibile periodo di tempo, sull'avvenire dell'Italia; che d'ora innanzi sarebbe stata considerata come una universale verità l'identità stabilita fra « italiano » e « traditore »; che la confusione e l'umiliazione degli spiriti sarebbero state enormi.

Diradata la immensa nube di polvere sollevata dal precipitare di tutta l'impalcatura statale, vuotati col saccheggio, prima delle truppe, poi della plebe, i magazzini militari, fu possibile notare due cristallizzazioni di quel che rimaneva della coscienza nazionale. La prima consisteva nel considerare liquidata la monarchia. Un re che fugge verso il nemico; un re — caso unico nella storia — che consegna volontariamente allo straniero, al sud nemico, al nord alleato, tutto il territorio nazionale, è un uomo che si condanna da sé al vituperio delle generazioni presenti e future.

Seconda constatazione: i magazzini militari erano pieni. Montagne di equipaggiamenti di ogni genere e cataste di armi, in gran parte moderne, che non erano state distribuite alle truppe. In data 22 aprile 1943, tre mesi appena prima della crisi, l'ingegnere Agostino Rocca, amministratore delegato dell'*Ansaldo*, mandava questo rapporto al Duce:

« Duce, ritengo opportuno darvi qualche notizia circa la produzione di artiglierie dell'*Ansaldo*. Nei primi trentun mesi di guerra (luglio 1940-gennaio 1943), le nostre officine hanno prodotto 5049 complessi di artiglieria. Nei primi trentun mesi della guerra passata (giugno 1915-gennaio 1917), la vecchia e gloriosa *Giovanni Ansaldo* ne produsse 3699.

« Dal diagramma allegato si rileva che per fare i 5049 cannoni abbiamo im-

piegato quindici milioni di ore lavorative, mentre nella guerra passata, 3699 ne richiesero sei milioni.

« Dallo stesso specchio si rileva che le artiglierie odierne, con alte velocità iniziali, e quindi con sforzi più elevati, richiedono lavoro assai maggiore che non le artiglierie della guerra passata, e ciò malgrado il progresso verificatosi nelle macchine e negli utensili. Dal diagramma allegato *D* si rileva che all'inizio della guerra del 1940 la potenzialità produttiva era più elevata che nel giugno 1915, perché le predisposizioni adottate nel 1939-1940 furono ispirate da più larga visione di quelle del 1914-1915. In questo come in tutti gli altri settori, l'industria italiana, grazie alle previsioni autarchiche e corporative del regime, si è trovata nel 1940 in uno stato di preparazione " assai " superiore a quella del 1915. Dallo stesso diagramma si rileva che la produzione ha raggiunto il suo massimo nel 1941 ed è lievemente declinata nel 1942, mentre la potenzialità degli impianti consentirebbe una produzione circa doppia di quella effettuata nel 1941.

« Tutto ciò dimostra che i programmi di potenziamento da voi approvati nel 1939-1940 e attuati dalle aziende dell'Istituto ricostruzioni industriali consentivano di fare largamente fronte ai bisogni delle Forze Armate ».

Dunque: un solo stabilimento aveva prodotto cinquemila bocche da fuoco!

La caduta è stata di quelle che gli spagnoli chiamano « verticali ». Il raffronto fra quel che era l'Italia nel 1940 e l'odierna, così com'è stata ridotta dalla resa a discrezione, che un popolo degno di questo nome non avrebbe mai salutato con esplosioni di giubilo come quelle che avvennero dopo l'8 settembre e delle quali una eco abbastanza forte giunse anche al rifugio del Gran Sasso, il raffronto, dicevano, è veramente angoscioso. Allora l'Italia era un impero, oggi non è nemmeno uno Stato. La sua bandiera sventolava da Tripoli a Mogadiscio, da Bastia a Rodi, a Tirana; oggi è dovunque ammainata. Nel territorio metropolitano sventolano bandiere nemiche. Gli italiani erano ad Addis Abeba, oggi gli africani bivaccano a Roma.

Qualsiasi italiano — di qualsiasi età, categoria, vecchio, giovane, uomo, donna, operaio, contadino, intellettuale — si ponga la domanda: valeva la pena di arrendersi e di infamarsi nei secoli per giungere a questo risultato? Se invece di firmare la capitolazione la guerra fosse continuata, l'Italia si troverebbe in una situazione peggiore di quella nella quale si trova dall'8 settembre in poi?

Oltre alla catastrofe « morale » non v'è italiano che non risenta su di sé le conseguenze fatali di quella decisione. Non v'è famiglia italiana che non sia stata travolta nel turbine, mentre le famiglie dei trecentomila caduti si domandano se il sacrificio del loro sangue sia stato vano.

A furia di ripetere la parola « tradimento » si corre il rischio di perderne il significato, di dubitare dell'esistenza stessa del fatto. Ma piantare un pugnale nella schiena all'alleato col quale sino al bollet-

tino di guerra del giorno precedente si è combattuto insieme, non è il più nero, il più classico dei tradimenti? E davanti ai dubbi dell'alleato, davanti alle sue legittime richieste, mentire sino all'ultimo, mentire anche quando le emittenti nemiche già diramavano l'annuncio della capitolazione, non è il più nero e il più classico degli inganni? Vi è un punto bruciante sul quale è necessario fermare l'attenzione degli italiani: la responsabilità del tradimento dinanzi al mondo. Se la responsabilità specifica del tradimento, nel nostro paese, può essere determinata e fatta ricadere su taluni individui e categorie, la vergogna del tradimento ricade sulla totalità degli italiani. Per gli stranieri è l'Italia che ha tradito, l'Italia come dato storico, geografico, politico, morale. Il clima dove il tradimento ha potuto perpetrarsi è italiano. Tutti hanno in maggiore o minore misura contribuito a creare questo clima, ivi compresi milioni e milioni di assidui ascoltatori di radio Londra, i quali sono responsabili di avere determinato in sé e negli altri lo stato odierno di incosciente abulia. Anche la storia ha il suo dare e avere, il suo attivo e passivo. È giusto che ogni italiano sia orgoglioso di appartenere alla terra dove sorsero uomini come Cesare, Dante, Leonardo, Napoleone: un raggio di quegli astri si riverbera su ogni italiano; ma lo stesso accade per la vergogna e il disonore: un elemento si rifrange su tutti e su ognuno di noi. Per cancellare l'onta, per ristabilire l'equilibrio, non v'è che la prova delle prove: quella del sangue.

Solo attraverso questa prova si potrà rispondere ad un altro non meno angoscioso interrogativo: siamo di fronte ad un eclissi o a un tramonto?

Nella storia di tutte le nazioni ci sono periodi simili a quelli che l'Italia attualmente traversa. Qualche cosa del genere dovette accadere e accadde in Russia dopo la pace di Brest-Litowsk. Il caos nel quale sorse il leninismo durò praticamente sei anni. Quanto è accaduto di poi dimostra che si trattava di un eclissi, non di un tramonto. Eclissi fu quello della Prussia dopo Jena, battaglia nella quale i tedeschi si batterono come sempre eroicamente e perdettero, falciato dalla morte, quello che fu chiamato il « fiore dell'esercito di Prussia » e lo stesso comandante in capo, duca di Brunswick.

Gli intellettuali italiani di oggi tengono un atteggiamento non diverso da quello di Johannes von Müller, il Tacito tedesco. Lo stesso Hegel salutò in Napoleone l'anima del mondo, allorché il vincitore traversò Jena.

I vessilliferi dell'illuminismo berlinese si profusero in saluti al « liberatore ». Non ci fu allora un principe Doria Pamphili, berlinese, sotto la specie del conte von der Schulemburg-Kehnert? Ma fu un

eclissi. La coscienza nazionale prussiana ebbe un risveglio potente e rapido. Le grandi tradizioni fridericiane erano soltanto sopite.

Uomini come Stein, Gneisenau, Schaarnhorst furono i campioni della ripresa. E soprattutto il filosofo Fichte coi suoi discorsi alla nazione tedesca. Bisogna rileggerli. È una lettura corroborante anche per gli italiani del 1944. Udite come parla dei romani questo grande fra i filosofi della Germania:

« Che cosa animò i nobili romani (le cui idee e il cui modo di pensare vivono ancora e respirano fra noi attraverso i loro monumenti), che cosa li animò a tante fatiche e sacrifici, a tante sofferenze durate per la Patria? Essi stessi ce lo dicono chiaramente. La speranza sicura nella eternità della loro Roma, la certezza che in questa eternità essi stessi vivrebbero eterni attraverso i tempi. E questa speranza, in quanto era fondata e aveva la forma in cui essi avrebbero dovuto concepirla se avessero preso conoscenza di sé, non li ha delusi. Ciò che era veramente eterno, nella loro eterna Roma, vive anche oggi (ed essi così continuano a vivere fra noi) e vivrà fino alla consumazione dei secoli ».

È necessario, quale conseguenza della tremenda espiazione di oggi, che il sentimento dei romani diventi il dato della coscienza degli italiani e cioè che l'Italia non può morire. Gli italiani devono rivolgersi le domande che Fichte stesso in una delle sue lezioni poneva al mondo tedesco.

« Bisogna mettersi d'accordo — egli diceva — intorno alle seguenti domande: 1) se sia vero o no che esiste una nazione tedesca e se la possibilità per essa di perdurare nella sua essenza propria e indipendente sia minacciata; 2) se meriti o no di essere conservata; 3) se ci sia un mezzo sicuro ed efficace per conservarla e quale esso sia ».

La Prussia rispose a queste domande con le divisioni di Blücher a Waterloo. Per quanto riguarda l'Italia, si può rispondere che una nazione italiana esiste ed esisterà, che merita di essere conservata e che per questo è necessario che dei due fattori che oggi pesano sulla coscienza, la disfatta e il disprezzo, sia annullato il più grave, l'ultimo, nell'unico mezzo possibile e insostituibile: tornando a combattere coll'alleato o, meglio detto, cogli alleati. Issando ancora e sempre la vecchia bandiera della rivoluzione fascista, che è la bandiera per la quale e contro la quale il mondo si è schierato in due campi opposti. La guerra iniziatasi per non avere ottenuto un « corridoio » tedesco nel « corridoio » polacco è già finita; quella che si fa oggi è una vera e propria guerra di religione, che sta trasformando Stati, popoli, continenti.

In una specie di diario che Mussolini ha scritto alla Maddalena e che un giorno potrà vedere la luce, sta scritto:

« Nessuna meraviglia che il popolo abbatta gli idoli ch'esso stesso

ha creato. È forse l'unico mezzo da applicare per ricondurli nelle proporzioni della comune umanità ».

E più oltre:

« Fra qualche tempo, il fascismo tornerà a brillare all'orizzonte. Primo, in conseguenza delle persecuzioni di cui i " liberali " lo faranno oggetto, dimostrando che la libertà è quella che ognuno riserva per sé e nega agli altri; secondo, per una nostalgia dei " tempi felici " che a poco a poco tornerà a rodere l'animo degli italiani. Di ciò soffriranno in modo particolare tutti i combattenti delle guerre europee e specie africane. Il " male d'Africa " farà strage.

« Quando Napoleone chiuse il suo ciclo, commettendo la grande ingenuità di contare sulla cavalleria dei britanni, i vent'anni della sua epopea furono rinnegati e maledetti. Gran parte dei francesi di allora — e taluni anche oggi — lo condannarono come un uomo nefasto che per tentare di realizzare i suoi smisurati sogni di dominazione aveva condotto al massacro milioni di francesi. La sua opera anche nel campo politico fu misconosciuta. L'impero stesso fu ritenuto un paradosso anacronistico nella storia di Francia. Gli anni passarono. L'ala del tempo si distese sui lutti e sulle passioni. La Francia ha vissuto e dal 1840 vive ancora nel solco luminoso della tradizione napoleonica. I venti anni napoleonici, più che un dato della storia, sono un dato oramai indissociabile della coscienza nazionale francese. Forse accadrà in Italia qualche cosa del genere. Il decennio che va dalla conciliazione alla fine della guerra di Spagna, il decennio che sollevò di colpo l'Italia al livello dei grandi imperi, il decennio fascista, durante il quale fu permesso a tutti gli uomini del nostro sangue disseminati in ogni terra di tenere alta la fronte e di proclamarsi senza arrossire " italiani ", di questo decennio si esalteranno le generazioni nella seconda metà di questo secolo; anche se oggi, nella durezza dei tempi, tentano, invano, di cancellarlo ».

E altrove, sempre nel diario della Maddalena:

« Per redimersi bisogna soffrire. Bisogna che i milioni e milioni di italiani di oggi e di domani vedano, sentano nelle loro carni e nella loro anima che cosa significa la disfatta e il disonore, che cosa vuol dire perdere l'indipendenza, che cosa vuol dire da soggetto diventare oggetto della politica altrui, che cosa vuol dire essere completamente disarmati; bisogna bere nell'amaro calice fino alla feccia. Solo toccando il fondo si può risalire verso le stelle. Solo l'esasperazione di essere troppo umiliati darà agli italiani la forza della riscossa ».

UNA « CICOGNA » SUL GRAN SASSO

Nella storia di tutti i tempi e di tutti i popoli vi è la narrazione di fughe e di liberazioni drammatiche, romantiche, talora rocambolesche, ma quella di Mussolini appare anche oggi, a distanza di tempo, come la più audace, la più romantica e al tempo stesso la più « moderna », dal punto di vista dei mezzi e dello stile. Veramente, essa è già leggendaria.

Mussolini non aveva mai nutrito speranze di liberazione da parte degli italiani, anche fascisti. Che qualcuno ci pensasse è sicuro; che qua e là si siano anche imbastiti piani nei gruppi di fascisti tra i più animosi è fuori di dubbio; ma niente andò oltre la semplice fase del progetto. D'altra parte, i gruppi o gli individui capaci di tentare la realizzazione di un piano erano strettamente sorvegliati e non avevano i mezzi necessari per effettuarlo.

Sin dal principio Mussolini sentiva che il Führer avrebbe tutto tentato pur di liberarlo. L'ambasciatore von Mackensen quasi subito andò dal re per avere il permesso, secondo il desiderio del Führer, di visitare Mussolini, ma la richiesta fu respinta con questa nota:

« Sua Maestà il re ha fatto presente al maresciallo Badoglio il desiderio del Führer. Nel riconfermare l'ottimo stato di salute di Sua Eccellenza Mussolini e il suo pieno gradimento per il trattamento usatogli, il maresciallo Badoglio è spiacente di non poter aderire alla richiesta visita, e ciò nello stesso personale interesse di Sua Eccellenza Mussolini. È però pronto a fargli subito pervenire quella lettera che Sua Eccellenza l'ambasciatore ritenesse di inviargli e di riportarne risposta. *29 luglio 1943* ».

Il capo del Gabinetto del ministro degli Esteri si recò dall'ambasciatore tedesco e ne riferì poi al maresciallo Badoglio.

Data la situazione di un Governo italiano che « fingeva » di essere alleato e di voler « continuare » la guerra, il Governo di Berlino non poteva, con « passi » formali, quale poteva essere la richiesta di una immediata liberazione, compromettere i rapporti fra i due Governi, provocare in anticipo una crisi nei rapporti medesimi. È chiaro che Berlino dubitava degli sviluppi e degli obiettivi della politica di Badoglio. Ma le relazioni diplomatiche impedivano di rendere il dubbio operante, prima che una determinata situazione si verificasse. Il 29 lu-

glio nessuno si ricordò di Mussolini. Ci fu una eccezione: il maresciallo del Reich Ermanno Goering telegrafava al Duce nei seguenti termini (il telegramma fu portato a Ponza da un ufficiale dei carabinieri):

« Duce, mia moglie e io vi mandiamo in questo giorno i nostri più fervidi auguri. Se le circostanze mi hanno impedito di venire a Roma come mi proponevo, per offrirvi, insieme coi miei voti augurali, un busto di Federico il Grande, più cordiali ancora sono i sentimenti della mia piena solidarietà e fraterna amicizia che vi esprimo in questo giorno. La vostra opera di uomo di Stato rimane nella storia dei nostri due popoli, i quali sono destinati a marciare verso un comune destino. Desidero dirvi che i nostri pensieri vi seguono costantemente. Voglio ringraziarvi per l'ospitalità gentile che mi offriste altra volta e mi proclamo ancora una volta, con incrollabile fede, vostro *Goering* ».

Anche alla Maddalena Mussolini notò qualche movimento di germanici: essi avevano una base sul lato opposto del tratto di mare, a Palau. Effettivamente i tedeschi avevano ideato un piano, che consisteva nell'approdare con un sottomarino finto inglese, con equipaggi dotati di uniformi inglesi, che avrebbero prelevato e liberato Mussolini. Il piano stava per essere tentato, quando Mussolini fu traslocato al Gran Sasso.

Il sabato sera, 11 settembre, una strana atmosfera di incertezza e di attesa regnava al Gran Sasso. Oramai era noto che il Governo era fuggito, insieme col re, del quale veniva annunciata l'abdicazione. I capi che avevano la sorveglianza di Mussolini sembravano imbarazzati, come davanti all'obbligo di dare esecuzione a un compito particolarmente ingrato. Nella notte dall'11 al 12, verso le due, Mussolini si alzò e scrisse una lettera al tenente, nella quale lo avvertiva che gli inglesi non lo avrebbero mai preso vivo. Il tenente Faiola, dopo avere portato via dalla stanza del Duce tutto ciò che rimaneva di metallico e di tagliente e in particolar modo le lame dei rasoi, gli ripeté: « Fatto prigioniero a Tobruk, dove fui gravemente ferito, testimone delle crudeltà britanniche sugli italiani, io non consegnerò mai un italiano agli inglesi ». E tornò a piangere.

Il resto della notte trascorse tranquillamente.

Nelle prime ore del mattino del 12 una fitta nuvolaglia biancastra copriva le cime del Gran Sasso, ma fu tuttavia possibile avvertire il passaggio di alcuni velivoli. Mussolini sentiva che la giornata sarebbe stata decisiva per la sua sorte. Verso mezzogiorno il sole stracciò le nubi e tutto il cielo apparve luminoso nella chiarità settembrina.

Erano esattamente le quattordici, e Mussolini stava con le braccia incrociate seduto davanti alla finestra aperta, quando un aliante si

posò a cento metri di distanza dall'edificio. Ne uscirono quattro o cinque uomini in kaki, i quali postarono rapidamente due mitragliatrici e poi avanzarono. Dopo pochi secondi altri alianti atterrarono nelle immediate vicinanze e gli uomini ripeterono la stessa manovra. Altri uomini scesero da altri alianti. Mussolini non pensò minimamente che si trattasse di inglesi. Per prelevarlo e condurlo a Salerno non avevano bisogno di ricorrere a così rischiosa impresa. Fu dato l'allarme. Tutti i carabinieri, gli agenti si precipitarono con le armi in pugno fuori dal portone del rifugio, schierandosi contro gli assalitori. Nel frattempo il tenente Faiola irruppe nella stanza del Duce intimandogli: « Chiudete la finestra e non muovetevi! ».

Mussolini rimase invece alla finestra e vide che un altro più folto gruppo di tedeschi, occupata la funivia, era salito e dal piazzale di arrivo marciava compatto e deciso verso l'albergo. Alla testa di questo gruppo era Skorzeny. I carabinieri avevano già le armi in posizione di sparo, quando Mussolini scorse nel gruppo Skorzeny un ufficiale italiano, che poi, giunto più vicino, riconobbe per il generale Soleti del Corpo dei metropolitani.

Allora Mussolini gridò, nel silenzio che stava per precedere di pochi secondi il fuoco: « Che fate? Non vedete? C'è un generale italiano. Non sparate! Tutto è in ordine! ».

Alla vista del generale italiano che veniva avanti col gruppo tedesco le armi si abbassarono.

Le cose erano andate così. Il generale Soleti fu prelevato al mattino dal reparto Skorzeny, e non gli fu detto nulla circa il motivo e gli scopi. Gli fu tolta la pistola e partì per l'ignota destinazione. Quando nel momento dell'irruzione intuì di che si trattava ne fu lieto. Si dichiarò felice di avere contribuito alla liberazione di Mussolini e di avere, forse, con la sua presenza, evitato un sanguinoso conflitto. Disse a Mussolini che non era consigliabile tornare immediatamente a Roma, dove c'era una « atmosfera di guerra civile »; diede qualche notizia sulla fuga del Governo e del re; venne ringraziato dal capitano Skorzeny e poiché il Soleti chiese che gli fosse riconsegnata la pistola, il suo desiderio fu accolto, così come l'altro di seguire Mussolini, dovunque fosse andato.

In tutta questa rapidissima successione di fatti, il Gueli non ebbe alcuna parte. Si fece vedere solo all'epilogo. Gli uomini di Skorzeny, dopo essersi impadroniti delle mitragliatrici che erano state postate ai lati della porta d'ingresso del rifugio, salirono in gruppo nella stanza del Duce. Skorzeny, sudante e commosso, si mise sull'attenti e disse: « Il Führer, che dopo la vostra cattura ha pensato per notti e notti al modo di liberarvi, mi ha dato questo incarico. Io ho seguito con

infinite difficoltà giorno per giorno le vostre vicende e le vostre peregrinazioni. Oggi ho la grande gioia, liberandovi, di aver assolto nel modo migliore il compito che mi fu assegnato ».

Il Duce rispose: « Ero convinto sin dal principio che il Führer mi avrebbe dato questa prova della sua amicizia. Lo ringrazio e con lui ringrazio voi, capitano Skorzeny, e i vostri camerati che hanno con voi osato ».

Il colloquio si portò quindi su altri argomenti, mentre si raccoglievano le carte e le cose di Mussolini.

Al pianterreno carabinieri e agenti fraternizzavano coi germanici, alcuni dei quali erano rimasti, non gravemente, feriti nell'atterraggio. Alle quindici tutto era pronto per la partenza. All'uscita Mussolini salutò con effusione i camerati del gruppo Skorzeny e tutti insieme, italiani compresi, si recarono in un sottostante breve pianoro, dove un apparecchio « cicogna » attendeva.

Il capitano che lo pilotava si presentò; giovanissimo: Gerlach, un asso. Prima di salire sull'apparecchio, Mussolini si voltò a salutare il gruppo dei suoi sorveglianti: sembravano attoniti. Molti sinceramente commossi. Taluni anche con le lacrime agli occhi.

Lo spazio dal quale il « cicogna » doveva partire era veramente esiguo. Allora fu arretrato per guadagnare qualche metro. Al termine del pianoro vi era un salto abbastanza profondo. Il pilota prese posto sull'apparecchio; dietro lui Skorzeny e quindi Mussolini. Erano le ore quindici. Il « cicogna » si mise in moto. Rullò un poco. Percorse rapidamente lo spazio sassoso e giunto a un metro dal burrone, con uno strappo violento del timone, spiccò il volo. Ancora qualche grido. Braccia che si agitavano e poi il silenzo dell'alta atmosfera. Dopo pochi minuti sorvolammo l'Aquila e, trascorsa un'ora, il « cicogna » planava tranquillamente all'aeroporto di Pratica di Mare. Quivi un grande trimotore era già pronto. Mussolini vi salì. Il volo aveva per méta Vienna, dove si giunse a notte avanzata. Qualcuno attendeva all'aeroporto. Di lì al *Continentale* per una notte. All'indomani, verso mezzogiorno, nuovo volo sino a Monaco di Baviera. Il mattino dopo, al Quartier generale del Führer, l'accoglienza fu semplicemente fraterna.

La liberazione di Mussolini ad opera di « arditi » tedeschi suscitò in Germania un'ondata di grande entusiasmo. Si può dire che l'evento fu festeggiato in ogni casa. La radio preparò, con ripetute emissioni, gli ascoltatori a una notizia straordinaria e non si ebbe delusione alcuna, quando la notizia, verso le ventidue, fu conosciuta. Tutti la considerarono come un avvenimento eccezionale.

Furono mandati a Mussolini centinaia di telegrammi, lettere, poe-

sie, da ogni parte del Reich. Non ebbe l'evento una ripercussione analoga in Italia. Erano quelli i giorni del caos, della distruzione, del saccheggio, della degradazione. La notizia fu quindi accolta come una ingrata sorpresa, con fastidio e con rancore. E si cominciò col negarla: si diffuse la voce che si trattava di una commedia, che Mussolini era già morto, consegnato agli inglesi, che il discorso di Monaco era stato pronunciato da un sosia. Questa voce continuò a circolare anche molti mesi dopo, elemento indicativo di un desiderio.

Sebbene centinaia di persone abbiano visto Mussolini, tale voce non è del tutto scomparsa. Bisogna spiegarsi la persistenza di questo fenomeno, che non è dovuto semplicemente alle notizie delle emittenti nemiche sulla salute sempre pericolante di Mussolini, sugli attentati in continuazione contro di lui, sulle fughe in Germania compiute o preannunciate. Bisogna spiegarsi altrimenti il fenomeno e riferirsi a certi dati della rudimentale psicologia di una parte del popolo italiano, più « talentosa » forse che « intelligente ».

Mussolini è, da un certo punto di vista, un uomo « duro a morire ». Egli è stato infatti molte volte ai margini della vita. All'ospedale di Ronchi, nel marzo del 1917, col corpo crivellato di schegge, doveva morire, o, nella migliore delle ipotesi, essere amputato della gamba destra. Non accadde niente di ciò.

Dopo la guerra, al ritorno dal congresso dei Fasci tenutosi a Firenze nel 1920, un formidabile cozzo, che frantumò le sbarre di un passaggio a livello nei pressi di Faenza, non provocò che un leggero stordimento, poiché la « blindatura » cranica di Mussolini aveva brillantemente « neutralizzato » il colpo.

La caduta dell'aeroplano sul campo di Arcore fu una esperienza di estremo interesse. Mussolini constatò allora che la velocità della caduta dell'apparecchio era stata uguale alla velocità di ideazione del pensiero pensato in queste parole: si cade! Precipitare di piombo da un'altezza di cinquanta metri, sia pure con un robusto scassone quale il non dimenticabile *Aviati*, non è uno scherzo. Il rombo dell'urto contro il suolo fu sonoro assai, né meno stridulo lo scricchiolìo delle ali e della carlinga. Fu un accorrere da ogni parte del campo. L'istruttore pilota, quell'entusiasta e simpatico veterano del volo che è Cesare Redaelli, era leggermente ferito; quanto a Mussolini, si trattava di una semplice ammaccatura al ginocchio. Nella testa tipo *Panzer* una leggera scalfittura fra naso e fronte.

Abbastanza emozionante fu il volo da Ostia a Salerno, nel giorno del famoso, e per un certo tempo inedito, discorso di Eboli, nel giugno 1935. Era un tempo ciclonico. Poco prima dell'arrivo un fulmine scoppiò sull'aeroplano bruciando gli aggeggi della radio. Non

capita — bisogna riconoscerlo — ad ogni comune mortale di essere folgorato a tremila metri sul livello del mare, rimanendo incolume.

Non parliamo dei molti duelli, i quali, anche quando l'arma di combattimento era la spada triangolare, non uscivano dal tipo degli « scherzi innocenti ».

Forse meno innocenti, ma incredibilmente noiosi, gli attentati degli anni 1925-1926. Un paio di bombe e una serie di revolverate femminili e maschili, indigene e britanniche, oltre a qualche altro tentativo rimasto nell'ombra dell'incognito. Normale amministrazione.

Passiamo ora dal regno — come dire? — « traumatico » a quello costituzionale, ovverosia organico. Da venti anni oramai, e precisamente dal 15 febbraio 1925, Mussolini è « dotato » di una gentile ulcera duodenale, la cui storia minuziosa e dettagliata è, insieme con altre ben settantamila storie di malati, negli archivi del professor Frugoni. Vederla attraverso le lastre, effettuate la prima volta dall'esperto e integerrimo, ora scomparso, Aristide Busi, preside della facoltà di medicina di Roma, fu motivo di una spiegabilissima e molto intima soddisfazione. Da quanto esposto si può evincere che Mussolini può essere considerato, almeno sin qui, un uomo « duro a morire ».

E come si spiega allora che la vaga indifferenziabile opinione pubblica lo ha considerato morto?

Ci sono, se così può dirsi, diverse incarnazioni di Mussolini. Anche dal punto di vista politico egli è un « duro a morire ». Nel 1914, espulso dal Partito Socialista Italiano nella memorabile assemblea del teatro del Popolo, tutti o quasi i tesserati lo considerarono un uomo finito, schiacciato da un plebiscito provocato tra le file dell'armento, cui si aggiunse al solito una « questione morale ». Dopo pochi mesi il socialismo neutralista veniva sbaragliato sulle pubbliche piazze. Conclusa la guerra, l'Italia dovette subire l'ondata bolscevica. Nelle elezioni del 1919, nelle quali Mussolini ebbe l'onore di avere a compagno di lista Arturo Toscanini, il quale perciò è un fascista della prima ora, egli riportò quattromila voti di fronte ai milioni di voti degli avversari. Il rosso imperversava trionfante e minaccioso. Nell'ebbrezza della vittoria fu simulato un funerale di Mussolini, e una bara che lo conteneva in effigie passò, con il relativo corteo vociante, davanti alla sua abitazione di Foro Buonaparte 38, ultimo piano.

Da quella bara rispuntò il Mussolini degli anni 1921-1922. Come nel novembre del 1919, qualche cosa del genere fu tentato nel luglio del 1943. Questa doveva essere la volta buona, la definitiva. Poi la morte politica e quella fisica avrebbero proceduto di conserva con una ben calcolata simultaneità. Colui che nei dominî dell'imperscrutabile regge i destini mutevoli degli umani ha deciso altrimenti.

Vi è un Mussolini che contiene quello di ieri, come quello di ieri conteneva quello di oggi, e questo Mussolini, pur avendo la sua dimora non più a palazzo Venezia ma alla villa delle Orsoline, si è messo sotto le stanghe, al lavoro, con la volontà di sempre, e quindi, o falange non tebana di Tommasi increduli, se lavora, deve essere, per lo meno, vivo.

Talete il filosofo greco ringraziava gli dei di averlo fatto nascere uomo e non bestia, maschio e non femmina, greco e non barbaro. Mussolini ringrazia gli dei di avergli risparmiato la farsa di un assordante processo a Madison Square di Nuova York, al che avrebbe preferito di gran lunga una regolare impiccagione nella torre di Londra, e di avergli consentito, insieme coi migliori italiani, di vivere il quinto atto del terribile dramma che tormenta la Patria.

UNO DEI TANTI: IL CONTE DI MORDANO

La mattina del 25 luglio il conte Dino Grandi di Mordano si rese irreperibile. Invano fu cercato alla Camera, invano fu cercato nella sua villa — pare abbastanza sontuosa — di Frascati, anche vana fu la telefonata per rintracciarlo a Bologna presso il *Resto del Carlino*. Nessuno degli interpellati seppe dare qualche notizia: da Frascati si disse che era partito in auto diretto a Bologna. In realtà egli era rimasto a Roma, nascosto, nell'attesa del colpo di Stato. Anche nei giorni successivi rimase a Roma.

Non appena conobbe la composizione del Governo Badoglio, egli scrisse una lettera al maresciallo, per dirgli che « si trattava di un ministero solido e che la scelta degli uomini non avrebbe potuto essere migliore ».

Dopo qualche altro giorno di inutile attesa, diventò l'avvocato Domenico Galli e filò verso la penisola iberica. Si trattenne poco in Spagna, dove trovò una ospitalità, che si può chiamare singolare, da parte del console di Siviglia, e non sentendosi sicuro sotto il regime di Franco, si trasferì nel Portogallo, nelle vicinanze di Lisbona, e precisamente a Estoril.

Il suo atteggiamento di prima, il suo discorso nella seduta del Gran Consiglio, la sua fuga in aereo dall'Italia, con passaporti badoglieschi, tolgono anche l'ombra del dubbio sulla parte sostenuta da lui nell'effettuazione della congiura. Da lui, prima sottosegretario all'Interno, quindi sottosegretario agli Esteri, successivamente ministro degli Esteri, poi ambasciatore a Londra, finalmente ministro della Giustizia e nel contempo Presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni nonché conte col predicato di Mordano. Poteva bastare? No. Non bastava.

Ai primi di marzo del 1943, egli si presentò a palazzo Venezia, munito dell'annuario del ministero degli Esteri e così parlò a Mussolini: « Non è la prima volta che io sono imbarazzato davanti a te, ma in questa circostanza lo sono in modo particolare. Tu sai che dopo un certo periodo di tempo gli ambasciatori, specialmente se sono stati lunghi anni accreditati presso la Corte di San Giacomo a Londra, sono insigniti del collare dell'Annunziata. Io credo di trovarmi in queste condizioni. Vorresti parlarne al re? ».

Questi erano i discorsi che annoiavano terribilmente Mussolini. Già altra volta, a proposito del collare, egli aveva rinunciato al suo, in favore di Tomaso Tittoni.

« Va bene — rispose Mussolini — ne parlerò al prossimo colloquio ».

Così avvenne. Ma di primo acchito il re non parve affatto entusiasta della cosa. « Anzitutto — egli disse — non è vero che chi è stato ambasciatore a Londra sia per ciò decano degli ambasciatori e abbia diritto al collare. Questo è un motivo che non va. L'altro, ampliamento del territorio dello Stato, non esiste nel caso Grandi. Egli può essere insignito del collare solo in quanto è Presidente della Camera. Però, conferendolo a lui, bisognerebbe darlo anche al conte Suardo, Presidente del Senato, e non è il caso dopo le chiacchiere fattesi, in questi ultimi tempi, a carico di senatori che avrebbero fornito notizie alla Polizia ».

Mussolini interruppe per dire che una inchiesta aveva a tal proposito concluso con la insussistenza del fatto.

Nell'udienza successiva, il re non fece più alcuna obiezione. Al contrario, riconobbe che anche come Guardasigilli, dopo la ultimazione dei codici, il Grandi meritava l'alta distinzione. Questo cambiamento alla distanza di quarantott'ore sembrò strano. Quanto all'epoca, fu scelta la festa dell'Annunziata, e di lì a poco, il 25 marzo del 1943, il conte Dino Grandi diventava cugino di Vittorio Emanuele Savoia.

I giornali pubblicarono la notizia senza eccessivo rilievo.

Il Grandi, di lì a qualche giorno, tornò a palazzo Venezia e fece tali dichiarazioni di fedeltà, di devozione a Mussolini, da fare tremare i muri perimetrali dell'edificio. Che il conferimento del Collare fosse un elemento della congiura?

Chi avrebbe infatti potuto dubitare della fede fascista di Grandi? Qualcuno c'era, ma non fu ascoltato. Nelle diverse migliaia di « fascicoli » che contengono vita, morte e miracoli di duecentomila personaggi fra i maggiori e minori d'Italia, quello di Grandi è straordinariamente voluminoso. Per non essere costretti a scrivere centinaia di pagine, trascuriamo le manifestazioni pubbliche scritte e orali, dalle quali risulta che egli si gloriava di essere un « ortodosso » del fascismo; un fedelissimo di Mussolini, che aveva fatto di lui, oscuro cronista del *Resto del Carlino*, un uomo politico di rilievo prima nel Partito, quindi nella nazione.

« Che cosa sarei stato io — diceva Grandi — se non ti avvessi incontrato? Nella più propizia delle ipotesi un oscuro avvocato di provincia ».

Sfogliamo il fascicolo che contiene documenti non destinati alla pubblicità e quindi, si suppone, senza secondi fini.

Dopo la marcia su Roma, e precisamente nel marzo del 1923, viene chiamato a Roma per riprendere l'attività politica e in tale occasione così scrive al Duce:

« Ti ringrazio per le tue parole, che mi hanno ridato a un tratto tutta la mia vecchia forza di lottare e di lavorare. Rimprovero a me stesso questo tempo perduto a consumarmi in silenzio sterilmente. Nessuno più di me conosce e sa i miei difetti. Essi sono grandissimi e infiniti. Ma tu che sei il mio capo mi vedrai alla prova. Vedrai di quale devozione e di quale lealtà sarà esempio il tuo *Dino Grandi* ».

Nel maggio del 1925, Mussolini chiamò Dino Grandi a coprire la carica di sottosegretario al ministero degli Esteri. Il Grandi aveva molto desiderato questa nomina e non lo nasconde. In questi termini egli ringrazia il Duce:

« Senza perplessità e goffe modestie ti dico che la inaspettata notizia mi ha molto lusingato, anche perché l'avermi tu prescelto ad una funzione tanto importante mi permetterebbe di sentirti più da vicino. Questa è la massima ambizione e il maggior premio che io possa desiderare.... Tu sai d'altra parte quanto illimitata e incondizionata sia la mia fedeltà e come mio unico desiderio sia quello di ubbidirti. Fai perciò di me quello che riterrai più opportuno e più rispondente alle esigenze del momento, che tu soltanto sai e puoi valutare ».

In data 14 dicembre 1927, indirizzò un'altra lettera al Duce, nella quale sono contenute le seguenti parole:

« Qualche mese fa tu mi ordinasti di riprendere il mio posto. L'ho ripreso. E riprendendolo con tutta la mia passione non ti ripeto che una assicurazione che è un giuramento di fedeltà. Ti dico solo che la mia fedeltà è cieca, assoluta e indistruttibile. Essa è la conquista spirituale di un anno di silenzio e di meditazione. Mi vedrai alla prova ».

Dopo avere diretto per molti anni il ministero degli Esteri, egli fu sostituito. Perché? Frequentando assiduamente Ginevra, egli si era alquanto mimetizzato in quel perfido ambiente. La sua linea era oramai « societaria ». Non vi è dubbio che egli si era fatto un certo nome nel mondo internazionale. Aveva visitato quasi tutte le capitali europee, compresa Ankara. Lo si considerava un uomo di tendenze democratiche, un uomo di destra nella politica estera del fascismo. La linea del Governo, dopo il fallimento del Patto a quattro, divergeva. Un giorno, egli fu sostituito e mandato ambasciatore a Londra. Si può pensare che da quel giorno egli cominciasse a covare un risentimento che lo avrebbe portato lontano. Tuttavia lo tenne accuratamente celato.

Quando già nell'aria si sentiva che qualche cosa di nuovo maturava in terra d'Africa, in data 20 febbraio 1935, da Londra, così scriveva:

« Sono ritornato al mio posto di lavoro con una immagine dell'Italia fascista quale non avevo visto mai; la vera Italia del tuo tempo, che va incontro agli eventi misurandoli freddamente, senza preoccupazioni da una parte, senza manifestazioni di isterico entusiasmo dall'altra. Le cose che sono. I romani che se ne intendevano avrebbero chiamato questo il tempo della Fortuna virile. Credo che tu debba essere soddisfatto del come l'Italia ha risposto al tuo ordine di marcia ».

Di quando in quando, l'ambasciatore a Londra scende a riprendere contatto con la vita della nazione e del regime. Nessuna riserva o critica nelle manifestazioni destinate alla pubblicità, nessuna riserva nelle manifestazioni epistolari riservate, ma apologia osannante di tutto.

Nel febbraio del 1939, visitando una caserma della Milizia, così scrive:

« L'impressione che vi ho riportata è profonda. Guidonia è il più maschio generatore di potenza per la nostra guerra di domani, e, tra le tue creazioni, quella che dà forse con più plastica evidenza il senso del genio e della potenza ».

È l'anno in cui nell'Esercito italiano si introduce, cominciando dalla Milizia, il « passo romano » di parata, sul quale tante oziose discussioni si fecero allora. Sta di fatto che l'unico Esercito al mondo che sfilasse senza uno « stile » di marcia, era l'Esercito italiano. Che il passo di parata sia il coronamento indispensabile dell'istruzione in ordine chiuso è di tutta evidenza, e che tale passo sia di una importanza educativa grandissima è indiscutibile. È noto l'episodio di Waterloo. A un certo momento della battaglia, sorpresi da un violento fuoco a massa dell'artiglieria francese, alcuni reparti prussiani ebbero un momento di incertezza. Blücher li fece ritornare in linea al « passo dell'oca » e ripresero intrepidamente il combattimento.

Quando in una delle sue periodiche visite a Roma, l'ambasciatore Grandi ha l'occasione di assistere alle prime sfilate del « passo romano », egli ne resta semplicemente elettrizzato. Lo spettatore si lascia trasportare dall'entusiasmo e interpreta dal punto di vista fonico e da quello morale l'importanza del « passo » con questo brano di una lettera apologetica indirizzata a Mussolini:

« La terra tremava sotto la picchiata o meglio la martellata dei piedi dei legionari. Ho osservato da vicino queste camicie nere: quando essi marciano al "passo romano", i loro occhi sfavillano, la bocca si fa dura e lineare e la faccia acquista un senso nuovo, che non è soltanto il senso marziale, ma è piuttosto il senso di superbia soddisfatta di un martellatore che spacca, che schiaccia

la testa del suo nemico. Infatti, è dopo i primi dieci-dodici passi che la picchiata diventa di una potenza uniformemente crescente e questo perché la eco della martellata nell'orecchio stesso del martellatore vi raddoppia la forza. Nella necessaria rivoluzione del costume, che tu stai facendo, il "passo romano" è e sarà sempre più il più potente strumento di pedagogia fascista. Per questo mi domando se nel passo di parata la musica non vi sia di troppo. Mentre il tamburo "sigilla", la musica della banda (non darmi del presuntuoso per queste impressioni) crea delle diversioni spirituali a tutto scapito di quello che deve essere ingigantito dal silenzio e dal tamburo, la eco e la vibrazione di questa ritmica potente collettiva martellata di bronzo ».

Erano quelli gli anni in cui il Partito si proponeva di « rivoluzionare » il costume. A tale scopo fu introdotta la cerimonia del cambio della guardia.

Il cambio della guardia era diventato col tempo la più sciatta delle cerimonie militari. Non aveva pubblico, perché non interessava nessuno. Dopo avere migliorato lo stile del cambio della guardia al Quirinale, facendo marciare insieme alla guardia almeno una compagnia con musica, quasi identica cerimonia si svolgeva davanti a palazzo Venezia, dinanzi a un pubblico sempre più numeroso di italiani e di stranieri.

Una volta, Grandi ha l'occasione di assistere al cambio della guardia a palazzo Venezia e dopo aver definito la cerimonia « superba e formidabile », così prosegue:

« Quanto ho visto a Berlino tempo fa, e quello che vedo assai spesso a Londra non hanno nulla a che vedere. L'ordine chiuso che tu hai insegnato ai tuoi soldati è di una originalità unica e superba. Quei tuoi soldati stamane, del colore dell'acciaio, si muovevano con cuore, muscoli e tendini di acciaio. Non era il "balletto" anglosassone. Non era la "catapulta" teutonica. Era un monoblocco di acciaio, una massa potentemente pesante come quella tedesca, ma non tuttavia di ghisa, bensì di metallo vibrante. È il più potente strumento di pedagogia popolare che tu abbia creato ».

Chi non ha in questi ultimi tempi gettato un sassolino contro il segretario Starace? Nella seduta del Gran Consiglio, il Grandi fu addirittura feroce. Eppure nel 1938, in una lettera scritta a Mussolini, dopo una visita alla Farnesina, trova modo di dire « che ivi Starace sta facendo delle cose straordinarie », e, annunciando la sua partenza per Londra, dichiara che eviterà di passare per la Francia, ma andrà via Germania, perché, egli dice, « in questi sette anni dacché sono a Londra, io non mi sono mai, dico mai, fermato una sola notte a Parigi, città che odio ».

All'epoca dell'occupazione dell'Albania, così scriveva da Londra:

« Gli avvenimenti di oggi mi hanno "elettrizzato" lo spirito.... Tu, Duce, fai camminare la rivoluzione col moto fatale e spietato della trattrice. Dopo la

vendetta di Adua, la vendetta di Valona.... Il tuo collaboratore fedele, il quale ha avuto il privilegio di essere stato, per otto anni, testimonio quotidiano della tua azione..., sa che questa azione tu non l'hai mollata mai, neppure per un secondo.... Questa conquista fa dell'Adriatico, per la prima volta, un mare militarmente italiano, e apre all'Italia di Mussolini le antiche strade delle conquiste romane in Oriente ».

Quanto all'atteggiamento del conte Grandi di fronte alla guerra attuale, esso fu, all'inizio, di assoluta entusiastica adesione. Il 9 agosto del 1940, presentando al Duce una copia fotografica di un suo articolo scritto ventisei anni prima (dicembre 1914), dal quale risulta che le basi dell'interventismo del 1914 erano le stesse basi ideali e politiche dell'interventismo di venticinque anni dopo, scrive:

« Sin da allora, sotto la tua guida, Duce, pensavamo che la guerra vera, la guerra rivoluzionaria dell'Italia, doveva ancora venire e sarebbe stata la guerra futura, la guerra proletaria fra Italia, Germania e Russia da un lato, Francia e Inghilterra dall'altro, e contro queste ultime, che sin da allora dichiaravamo essere le nostre vere nemiche, anche se ci preparavamo a combattere insieme ad esse ».

Tornato definitivamente da Londra, dove in taluni circoli godeva di una certa considerazione, fu nominato Guardasigilli, e come tale diede forte impulso al completamento dei codici, ch'egli volle chiamati « mussoliniani ». Scelto a presiedere la Camera dei fasci e delle corporazioni, pur rimanendo Guardasigilli, in data 27 marzo XVIII così scriveva al Duce:

« Ti sono profondamente grato di quanto hai avuto la bontà di dirmi stasera. Essere sempre più uno degli italiani nuovi che sbalzi a martellate: questo vogliono la mia vita, la mia fede, il mio spirito che da venticinque anni sono tuoi, del mio Duce ».

Il 2 dicembre del 1942, il Duce parlò alla Camera sulla situazione politico-militare. Presiedeva Grandi. L'assemblea ebbe una tonalità accesa e sembrava denunciare una perfetta unanimità degli spiriti. All'indomani, fu consegnata al Duce una lettera firmata « una donna », che così si esprimeva:

« Voi avete accanto due o tre gerarchi che tramano qualche cosa. Dalla tribuna della stampa ho seguito la seduta di ieri e osservato l'atteggiamento impenetrabile di Grandi. I suoi applausi erano di convenienza. È stato troppo tempo a Londra. Una che lo conosce vi dice: diffidate! ».

Il caso Grandi non è il solo, è uno dei tanti, e tutti si rassomigliano. Storicamente è accertato che nelle grandi crisi i capi mollano o tradiscono, mentre i piccoli tengono e rimangono fedeli. È, dunque,

il calcolo (cioè l'intelligenza) che gioca nei primi, mentre nei secondi è la forza primigenia ed elementare del sentimento che li guida. Davanti a capovolgimenti spirituali come quelli che l'epistolario Grandi documenta (e non è che una minima parte), si comprende lo scetticismo di Mussolini, dovuto anche al fatto che nella sua vita egli non ha mai avuto amici.

È stato un bene? Un male? Alla Maddalena egli si è posto il problema, ma non lo ha risolto perché: « Bene o male oramai è troppo tardi. Vi è nel mondo biblico chi ha gridato: " Guai ai solitarî " e chi nel mondo del Rinascimento ha proclamato " Sii solo e sarai tutto tuo ". Se oggi io avessi degli amici dovrebbero o potrebbero " compatirmi ", cioè letteralmente " patire con me ". Non avendone, i miei casi non escono dal cerchio chiuso della mia vita ».

IL DRAMMA DELLA DIARCHIA

DALLA MARCIA SU ROMA AL DISCORSO DEL 3 GENNAIO

Quando si è dinanzi a fenomeni storici di vasta portata, come una guerra o una rivoluzione, la ricerca delle cause prime è straordinariamente difficile. Soprattutto è difficile fissare, nel tempo, l'origine degli avvenimenti. Si corre il rischio, risalendo nei secoli, di arrivare alla preistoria, poiché causa ed effetto si condizionano e si rincorrono a vicenda. Per evitare questo è necessario stabilire un punto di partenza, un atto di nascita.

La prima manifestazione del fascismo risale agli anni 1914-1915, all'epoca della prima guerra mondiale, quando i « Fasci di azione rivoluzionaria » imposero l'intervento. Rinascono il 23 marzo 1919 come « Fasci di Combattimento ». Tre anni dopo, la marcia su Roma. Dal 28 ottobre del 1922 bisogna partire, quando si voglia esaminare il ventennio del regime sino al luglio del 1943 e rintracciare le cause prime del colpo di Stato.

Che cosa fu la marcia su Roma? Una semplice crisi di Governo, un normale cambiamento di ministeri? No. Fu qualche cosa di più. Fu una insurrezione? Sì. Durata, con varie alternative, circa due anni. Sboccò questa insurrezione in una rivoluzione? No. Premesso che una rivoluzione si ha quando si cambia con la forza non il solo sistema di governo, ma la forma istituzionale dello Stato, bisogna riconoscere che da questo punto di vista il fascismo non fece nell'ottobre del 1922 una rivoluzione. C'era una monarchia prima, e una monarchia rimase dopo. Mussolini una volta disse che quando nel pomeriggio del 31 ottobre le camicie nere marciarono per le vie di Roma, fra il giubilo acclamante del popolo, vi fu un piccolo errore nel determinare l'itinerario: invece di passare davanti al palazzo del Quirinale, sarebbe stato meglio penetrarvi dentro. Non lo si pensò, perché in quel momento tale proposito sarebbe apparso a chiunque inattuale e assurdo.

Come attaccare la monarchia, che invece di sbarrare le porte le aveva spalancate? Il re aveva effettivamente revocato lo stato d'assedio proclamato all'ultima ora da Facta; non aveva ascoltato le suggestioni del maresciallo Badoglio o quelle che gli erano state attribuite

e che provocarono una molto violenta nota del *Popolo d'Italia*; avèva dato a Mussolini l'incarico di comporre un ministero, il quale, fatta esclusione delle sinistre incapsulate nella pregiudiziale antifascista, nasceva sotto i segni della rivendicata vittoria e della concordia nazionale.

Un improvviso obiettivo di carattere repubblicano dato alla marcia avrebbe complicato le cose. C'era stato il discorso di Udine del settembre 1922 che aveva accantonato la tendenzialità repubblicana, ma già dagli inizî del movimento la posizione del fascismo di fronte alla forma delle istituzioni politiche dello Stato era stata fissata nella dichiarazione programmatica del primo Comitato centrale dei Fasci Italiani di Combattimento, nell'anno 1919, con sede in via Paolo da Cannobio 37. Tale programma, al comma D, proponeva la « convocazione di una assemblea nazionale per la durata di tre anni, il cui primo compito sia quello di stabilire la forma di costituzione dello Stato ». Non c'era dunque alcuna formulazione o pregiudiziale repubblicana. Un anno dopo, nell'adunata nazionale tenutasi nel ridotto del teatro Lirico di Milano nei giorni 24 e 25 maggio del 1920, alcuni principî orientatori dell'azione fascista venivano formulati. Essi sono condensati nell'opuscolo *Orientamenti tecnici e postulati pratici del fascismo* (sede centrale in via Monte di Pietà), dove, dopo avere didichiarato che i Fasci di Combattimento « non si opponevano al socialismo in sé e per sé — dottrina e movimento discutibili — ma si opponevano alle sue degenerazioni teoriche e pratiche, che si riassumono nella parola bolscevismo », passando al problema del regime politico, in questi precisi termini si esprimeva:

« Per i Fasci di Combattimento la questione del regime è subordinata agli interessi morali e materiali, presenti e futuri della nazione, intesa nella sua realtà e nel suo divenire storico; per questo essi non hanno pregiudiziali pro o contro le attuali istituzioni. Ciò non autorizza alcuno a considerare i Fasci monarchici, né dinastici. Se per tutelare gli interessi della nazione e garantirne l'avvenire si appalesa necessario un cambiamento di regime, i fascisti si appronteranno a questa eventualità, ma ciò non in base agli immortali principî, bensì in base a valutazioni concrete di fatto. Non tutti i regimi sono adatti per tutti i popoli. Non tutte le teste sono adatte per il berretto frigio. A un dato popolo si confà un dato regime. Un regime può svuotarsi di tutto il suo contenuto antiquato e democratizzarsi come in Inghilterra. Ci possono essere, invece, e ci sono, delle repubbliche ferocemente aristocratiche, come la Russa dei cosiddetti sovieti. Oggi i fascisti non si ritengono affatto legati alle sorti delle attuali istituzioni politiche monarchiche ».

Come si vede anche nella dichiarazione del 1920 l'atteggiamento del fascismo potrebbe chiamarsi « pragmatistico ». Né questo atteggiamento sostanzialmente mutò durante gli anni 1921-1922. Nel mo-

mento della insurrezione, la repubblica, come dottrina o come istituto, non era presente all'animo del popolo. Dopo la morte di Giuseppe Mazzini e dei suoi compagni di apostolato (l'ultimo, Aurelio Saffi, morì nel 1890), il Partito Repubblicano visse sulle « sante memorie », soffocato dalla realtà monarchica e premuto dalle nuove dottrine socialistiche.

Tre uomini si stagliano dal grigiore collettivo di questo crepuscolo: Dario Papa, Giovanni Bovio e Arcangelo Ghisleri, quest'ultimo di una intransigentissima adamantina fede, per cui non volle mai essere deputato per non dover giurare. Ma gli altri esponenti del Partito si erano mimetizzati, attraverso l'elemento corruttore per eccellenza, che è il Parlamento, con le forme monarchiche, sino, durante la guerra, ad assumere responsabilità ministeriali.

Questo tipo di repubblicanesimo demomassonico era rappresentato dall'ebreo Salvatore Barzilai. Si può affermare che monarchia da una parte e massoneria dall'altra avevano praticamente svirilizzato l'idea e il Partito. D'altra parte, con la guerra del 1915-'18, con la liberazione di Trento e Trieste, il compito storico del Partito poteva considerarsi esaurito. Il sogno di un secolo di sacrifici, di martirî, di battaglie era stato realizzato. Il merito di avere per tanti decenni tenuta accesa questa fiaccola spetta incontestabilmente al Partito Repubblicano. Nel dopoguerra, fatta esclusione della « parata » rossa alla riapertura della prima Camera eletta nel novembre del 1919, nessuno parlò più di repubblica, nemmeno fra le sinistre.

Dal giorno in cui il re fece a Turati l'« onore » di chiamarlo a conferire al Quirinale e Turati vi andò, sia pure in cappello a cencio e giacca, parlare di repubblica in Italia — dove la monarchia aveva associato il suo nome alla vittoria — sembrava un anacronismo.

Dei quadrumviri uno era intransigentemente monarchico e savoiardo, il De Vecchi; non meno, in fondo, monarchico era il De Bono; solo Italo Balbo aveva avuto trascorsi repubblicani nella sua gioventù, mentre Michele Bianchi, il cervello « politico » della squadra, venuto al fascismo dalla esperienza sindacalistica, considerava anch'egli inattuale il problema istituzionale italiano.

Date queste condizioni storiche e politiche contingenti, la marcia su Roma non poteva instaurare la repubblica, alla quale il popolo era completamente impreparato, mentre il tentativo di realizzare tale istituto, fuori tempo, avrebbe probabilmente complicato, se non pregiudicato, le sorti del movimento insurrezionale.

La monarchia rimase ma il fascismo sentì quasi immediatamente il bisogno di crearsi istituti suoi proprî, come il Gran Consiglio e la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

Nella riunione tenutasi al Grande albergo di Roma nel gennaio del 1923, non soltanto nacquero il Gran Consiglio e la Milizia, ma ebbero inizio un sistema politico che può chiamarsi « diarchia », il governo in due, il « doppio comando ». Mussolini, che talvolta è un terribile umorista senza saperlo, disse che il sistema era quello della stanza matrimoniale con letti separati, pessima situazione secondo quanto affermava nella sua *Fisiologia del matrimonio* Onorato Balzac.

A poco a poco la diarchia prese un carattere sempre più definito, anche se non sempre fissato in leggi speciali. Al culmine c'erano il re e il Duce, e quando le truppe schierate salutavano alla voce lo facevano per l'uno e per l'altro. Vi fu un momento in cui, dopo la conquista dell'impero, il generale Baistrocchi, cedendo alla sua vulcanica esuberanza, faceva ripetere tre volte il saluto, sino a quando Mussolini lo invitò a non introdurre le « litanie » nei reggimenti. Accanto all'Esercito, che obbediva prevalentemente al re, c'era la Milizia, che obbediva prevalentemente al Duce. Il re aveva una guardia del corpo, composta di carabinieri con una speciale statura, e un giorno Gino Calza-Bini creò, coi « moschettieri », la guardia personale del Duce.

Il Consiglio dei ministri discendeva dallo Statuto, ma il Gran Consiglio lo precedeva in importanza perché proveniva dalla rivoluzione. L'inno *Giovinezza*, marziale e impetuoso, si appaiava nelle cerimonie alla marcia reale di Gabetti, chiassosa e prolissa, che poteva essere suonata, come il « moto perpetuo », a consumazione degli esecutori e degli ascoltatori. Per evitare la noia di una eccessivamente lunga ascoltazione, venivano suonate dell'uno e dell'altro inno soltanto le prime battute.

Anche il saluto militare non sfuggì al sistema della diarchia: il vecchio saluto fu conservato con copricapo; il saluto romano o fascista senza berretto, come se nel frattempo le teste fossero cambiate!

Delle tre Forze Armate la più lealista era l'Esercito. Seguiva la Marina, specie nello Stato Maggiore. Solo l'Aviazione ostentava i segni del Littorio, sotto i quali era nata o almeno rinata.

Nell'Esercito vi era un'arma che aveva sopra tutte carattere esclusivamente dinastico: l'arma dei carabinieri. Era questa l'arma del re. Anche qui il fascismo cercò di organizzare una polizia che desse garanzie dal punto di vista politico e vi aggiunse un'organizzazione segreta: l'*Ovra*.

Ma la dinastia aveva anch'essa una sua polizia e un servizio di informazioni dall'interno, che nelle provincie veniva assolto da vecchi funzionari, civili o militari, collocati in pensione. Che la monarchia avesse, oltre a quella del Governo, una sua diplomazia, è certo: non solo attraverso i diplomatici che si recavano sempre a conferire al

Quirinale quando tornavano a Roma, ma anche attraverso le parentele delle famiglie principesche o reali o attraverso quella che una volta era la assai numerosa e potente « internazionale » dei re, oggi ridotta a un circolo di poche larve spettrali.

Nessun dubbio che il corpo di Stato Maggiore dell'Esercito fosse soprattutto « regio »; esso formava una specie di casta molto circoscritta se non completamente chiusa, sulla quale la dinastia faceva assegnamento in modo assoluto. Se la Camera appariva un'emanazione del Partito e rappresentante specifica del regime, il Senato sottolineava invece il suo lealismo dinastico, e per il fatto della nomina regia e per la sua stessa composizione. Il numero dei generali, degli ammiragli dei nominati per censo era sempre imponente. Il Senato costituiva quindi, più che una forza materiale, una riserva politico-morale in favore della dinastia.

Tutta l'aristocrazia italiana, prima la bianca, poi, dopo la Conciliazione, anche la nera, costituiva un'altra forza monarchica. Definita la questione romana, la curia e il clero entrarono nell'orbita regia, cosicché nelle cerimonie religiose era di prescrizione la preghiera per il re.

La grossa borghesia, industriali, agrari, banchieri, pur non esponendosi in prima linea, marciava anch'essa sotto le insegne regie. La massoneria considerava il re come uno dei « fratelli onorari ». Il giudaismo del pari. Precettore del principe era stato l'ebreo professor Polacco.

Perché il sistema della « diarchia » a base di « parallele » funzionasse, occorreva che le parallele non cessassero di essere tali.

Per tutto il 1923, l'anno dei « pieni poteri », non ci furono grandi novità, meno il grosso incidente di Corfù, che fu, in sede ginevrina, composto con piena soddisfazione del Governo italiano.

Anno di crisi seria fu, invece, il 1924. Il regime dovette fronteggiare le conseguenze di un delitto che, prescindendo da ogni altra considerazione, era, per il modo e per il tempo, politicamente sbagliato.

La pressione dell'Aventino sul re e sui circoli vicini nell'estate del 1924 fu assai forte. Si ebbero passi « formali » al Quirinale da parte delle opposizioni. Il re diede qualche assicurazione generica sul terreno propriamente penale, ma esitò a seguire gli aventiniani sul terreno delle responsabilità politiche.

Anche il famoso memoriale di Cesare Rossi verso la fine di dicembre, pubblicato per iniziativa del Governo in anticipo sugli avversari, non fece una impressione eccessiva sul re. Oramai gli avversari del fascismo si erano imbottigliati in una questione morale senza vie di uscita e anche, esiliandosi, avevano liberato il terreno sul quale al

momento prescelto si sarebbe sferrato il contrattacco del regime. Il che accadde col discorso del 3 gennaio 1925 e con le misure prese nelle quarantotto ore successive. Mentre il re aveva resistito con abbastanza decisione alle manovre aventiniane nella seconda metà del 1924, anche quando più o meno direttamente era stato chiamato in gioco, non apparve invece molto soddisfatto dall'azione del 3 gennaio, attraverso la quale, con la soppressione di tutti i partiti, si gettavano le basi dello Stato totalitario.

Fu quello il primo « scontro » della diarchia. Il re sentì che da quel giorno la monarchia cessava di essere costituzionale nel senso parlamentare della parola. Non vi era più alcuna possibilità di scelta. Il gioco dei partiti e la loro alternanza al potere finivano. La funzione della monarchia si illanguidiva. Le ricorrenti crisi ministeriali, insieme con le grandi calamità nazionali e gli auguri di capo d'anno, poi aboliti, erano le sole occasioni nelle quali il re faceva qualche cosa che lo ricordasse agli italiani, non solo come collezionista di vecchie monete, diligente sino al fanatismo. Durante una crisi ministeriale la sfilata dei papabili al Quirinale era un avvenimento, al centro del quale stava il re. Dal 1925, tutto ciò finiva. Da quell'anno in poi, il cambio dei dirigenti avrebbe rivestito il carattere di un movimento di ordine interno nell'ambito del Partito.

Il 1925 fu l'anno delle leggi eccezionali. Il 1926 fu quello delle leggi costruttive sul piano sociale. Ma verso il novembre la Camera, che si chiamava oramai fascista, espulse dal suo seno, colpevoli di decadenza, i fuggiaschi dell'Aventino. Anche questo inasprimento in senso totalitario della politica del regime non passò inosservato negli ambienti di Corte. Da quel momento si cominciò a parlare di una monarchia prigioniera del Partito, e si compassionò il re, oramai relegato al secondo piano, di fronte al Duce.

Tuttavia il biennio 1925-'26 trascorse tranquillo.

DALLA LEGGE SUL GRAN CONSIGLIO ALLA CONGIURA DEL LUGLIO

La legge che determinò il primo grave urto fra monarchia e fascismo fu la legge che legalizzò il Gran Consiglio, facendone l'organo supremo, fissandone prerogative e compiti. Oltre al compito di tenere aggiornata una lista di uomini degni di governare — e una lista del genere fu una volta presentata da Mussolini al re — il Gran Consiglio rivendicava a sé il diritto di intervenire nella successione al trono. Lo scandalo negli ambienti dinastici fu veramente grande.

Ciò voleva dire un colpo morale allo statuto, che regolava automaticamente questo problema. Taluni arrivarono ad insinuare che quell'articolo fosse di ispirazione repubblicana e che si volesse, in ogni caso, ostacolare l'assunzione al trono del principe Umberto e proporre l'allora Duca delle Puglie.

Da quel giorno Vittorio Savoia cominciò a detestare Mussolini e a covare un odio tremendo contro il fascismo. « Il regime — disse un giorno il re — non deve entrare in queste materie che una legge fondamentale ha già regolato. Se un partito in regime monarchico vuole decidere circa la successione al trono, la monarchia non è più tale. Il grido della successione non può essere che il tradizionale: " Il re è morto! Viva il re! " ».

La crisi determinata dalla legge del Gran Consiglio durò alcuni mesi, pur rimanendo i rapporti della diarchia cordiali alla superficie.

Nel 1929, l'evento della Conciliazione dissipò l'irritazione e le relazioni tornarono normali. In un primo tempo il re non credeva alla possibilità della soluzione della « questione romana », in un secondo tempo mise in dubbio la sincerità del Vaticano, finalmente l'idea che l'ultima ipoteca su Roma da parte dell'ultimo sovrano spodestato fosse tolta lo lusingò. Anche la prospettiva dello scambio delle visite fra i due sovrani confinanti gli sorrise. Vide in tutto ciò un rafforzamento delle istituzioni. Anche il Concordato non gli dispiacque, quantunque il suo notorio anticlericalismo lo rendesse sospettoso. Ma quando vide la schiera dei vescovi sfilare davanti a lui per prestargli giuramento si convinse che anche nel Concordato ogni concessione al Vaticano aveva avuto la sua contropartita.

Il 1929 fu, quindi, un anno fortunato. Qualche tempo dopo la firma dei trattati del Laterano, in uno dei soliti colloquî bisettimanali, il re disse:

« Siete riuscito in un'opera che altri non avevano tentato e non avrebbero condotto a termine. Coi vostri discorsi al Parlamento avete corretto le interpretazioni estensive di taluni circoli clericali. Ciò va molto bene. Non so come potrei attestarvi davanti al pubblico la mia riconoscenza. Non so, veramente.... Il collare vi fu dato dopo l'annessione di Fiume. Forse un titolo nobiliare.... ».

« No », interruppe Mussolini. « Un titolo nobiliare mi renderebbe immediatamente ridicolo. Non oserei più guardarmi in uno specchio. Io non dirò vanitosamente " *Roi ne puis, prince ne daigne, Rohan suis* ", ma vi prego di non insistere. Ognuno deve avere un suo stile nella vita ».

Il re comprese e la cosa non ebbe seguito alcuno.

Troppo lungo sarebbe, ora, narrare tutti gli episodî nei quali la

diarchia fu posta a più o meno dura prova. La faccenda aveva aspetti seri e talora grotteschi quando ci si inoltrava nei sacri quasi imperscrutabili labirinti del « protocollo ». Il colmo fu raggiunto durante il viaggio del Führer a Roma. La diarchia si manifestò allora in tutta la sua pienezza, davanti al grande pubblico, per un'intera settimana, con episodî che sorpresero, irritarono e anche divertirono il pubblico. Mussolini aveva visitato nel 1937 la Germania. Le accoglienze a Berlino e a Monaco furono memorabili. Milioni di berlinesi si riunirono al *Maifeld* per ascoltare i discorsi del Führer e del Duce. L'eco della visita nel mondo fu grande. Nel maggio del 1938 il Führer giunse a Roma. Non fu sempre facile stabilire le formalità della visita, ma è chiaro che il Führer intendeva sopratutto visitare la Roma del Duce.

Quando il treno tedesco giunse alla nuova bellissima stazione di San Paolo, a riceverlo vi era, insieme col re, il Duce. Ma poi il Führer salì nella berlina di corte insieme col re e si diresse al Quirinale. La folla assiepata lungo la via dei Trionfi, via dell'Impero, piazza Venezia cercò invano il Duce: egli era tornato per le vie secondarie del Testaccio al suo ufficio.

Il Führer apparve urtato di ciò. Nei giorni successivi ci fu l'alternanza delle funzioni dell'ospitalità. Al mattino il re, nel pomeriggio Mussolini, o viceversa, accompagnavano il Führer nelle diverse manifestazioni, a seconda del loro carattere più o meno politico e fascista.

Nell'ambiente gelido del Quirinale, anche per effetto di piccole negligenze di carattere materiale, il Führer si sentì a disagio. Alla grande sfilata militare in via dei Trionfi, il seguito del Führer notò che la regina e le sue dame, mentre si curvavano in grandi inchini al passaggio delle bandiere dell'Esercito, fingevano di non vedere i gagliardetti della Milizia.

Nelle cerimonie in cui re e Duce erano insieme presenti, il Duce stava indietro per lasciare al proscenio le livree del seguito. La cosa fu notata specialmente alla festa in costume di piazza di Siena, una delle più grandiose e pittoresche manifestazioni degli ultimi tempi in Roma. Il Führer invitò il Duce a venire sulla prima fila accanto a lui.

Finalmente il soggiorno romano ebbe termine. Uscito da quella che un berlinese chiamò « aria delle regie catacombe » e giunto a Firenze, il Führer cambiò di umore. Se la maestà di Roma lo aveva fortemente colpito, la grazia di Firenze lo entusiasmò. Avrebbe voluto rimanervi più a lungo. « È la città del mio sogno », egli disse.

Se la settimana della visita del Führer a Roma rivelò gli aspetti e i contrasti che potrebbero chiamarsi protocollari della diarchia, vi fu un altro episodio che fece scoppiare la più grave delle crisi: la

legge che creava i due primi marescialli dell'impero. Ciò accadde per iniziativa spontanea di alcuni gruppi di deputati e di senatori, dopo un discorso di Mussolini, discorso che aveva sollevato grande entusiasmo. Approvata la legge dai due rami del Parlamento, il re fu in principio di negare la firma che la promulgasse. Nel colloquio immediatamente successivo, egli era eccitatissimo.

« Dopo la legge del Gran Consiglio — egli disse — questa legge è un altro colpo mortale contro le mie prerogative sovrane. Io avrei potuto darvi, quale segno della mia ammirazione, qualsiasi grado, ma questa equiparazione mi crea una posizione insostenibile, perché è un'altra patente violazione dello statuto del regno ».

« Voi sapete — obiettò Mussolini — che non tengo a queste che possono essere considerate esteriorità. I promotori hanno ritenuto che conferendomi tale grado, voi, Maestà, ne venivate automaticamente insignito ».

« No. Le Camere non possono prendere iniziative del genere ».

Il re era pallido di collera. Il mento gli tremava.

« Questa è la più grossa di tutte! Data l'imminenza di una crisi internazionale, non voglio aggiungere altra carne al fuoco, ma in altri tempi, piuttosto che subire questo affronto, avrei preferito abdicare. Io straccerei questa doppia greca ».

E guardò con un'occhiata di disprezzo la doppia greca al braccio e al berretto.

Mussolini rimase alquanto sorpreso da questo scoppio di furore e volle dal punto di vista strettamente costituzionale chiedere il parere di un eminentissimo cultore di tale diritto, il professor Santi Romano, presidente del Consiglio di Stato. Il quale mandò una memoria di poche pagine, in cui dimostrava con rigore logico che il Parlamento poteva fare ciò che aveva fatto e che insignendo il Duce di un grado militare non ancora esistente nella gerarchia, di tale grado doveva essere anche insignito il re, nella sua qualità di capo supremo di detta gerarchia. Quando Mussolini presentò al re la memoria di Santi Romano, Vittorio Emanuele ebbe un nuovo accesso di collera.

« I professori di diritto costituzionale, specialmente quando sono dei pusillanimi opportunisti, come il professor Santi Romano, trovano sempre argomenti per giustificare le tesi più assurde: è il loro mestiere; ma io continuo ad essere della mia opinione. Del resto non ho nascosto questo mio stato d'animo ai due presidenti delle Camere, perché lo rendessero noto ai promotori di questo smacco alla Corona, che dovrà essere l'ultimo ».

Da quel momento Vittorio Emanuele giurò a se stesso di trarre vendetta. Si trattava oramai di attendere l'epoca propizia.

Nella primavera-estate del 1943, il rapporto tra le forze della diarchia si era profondamente alterato. Il « complesso » fascista — Governo, Partito, sindacati, amministrazione — appariva sofferente dell'usura della guerra. Decine di migliaia di fascisti erano caduti sui campi di battaglia: fra di essi non meno di duemila gerarchi. Ecco un dato di fatto che parrebbe delittuoso dimenticare. Oltre un milione di fascisti erano sotto le armi, dispersi dal Varo a Rodi, da Aiaccio ad Atene. Nel Partito, in Italia, erano rimasti pochi elementi, i quali si erano applicati oramai a un compito quasi esclusivamente assistenziale. A ciò aggiungasi il corso sfortunato delle operazioni militari, con la perdita di tutte le colonie africane; i bombardamenti terroristici sulle città; i crescenti disagi alimentari.

Fu allora incominciata una sottile, continua, intelligente opera di disintegrazione del morale della nazione. Tutto fu utilizzato a tal fine. E quando i fatti mancavano, furono inventati o amplificati. A un certo momento fu diffusa l'impressione che l'edificio fosse minato dall'interno e che bastasse un urto qualsiasi per farlo crollare. Niente e nessuno fu risparmiato. Bisognava soprattutto « demoralizzare » i giovani. Due forze concorrenti, ma affini, perché entrambe internazionali, agirono con particolare intensità in tutti i campi: da quello della politica a quello dell'economia. La massoneria, che aveva lungamente dormito, ma che non era mai morta, comprese che il suo momento era tornato e lavorò gli ambienti che a lei facevano capo: professionisti liberi e funzionari civili e militari dello Stato. Un sabotaggio misterioso e inafferrabile cominciò ed ebbe ripercussioni immediate in tutta la compagine delle Forze Armate. Le voci più assurde furono diffuse. Contatti con le forze massoniche anglosassoni furono riannodati via Lisbona. Questo risveglio dell'attività massonica non passò naturalmente inosservato oltre il portone di bronzo e si partì in gara, sia pure sopra un altro terreno, non meno demoralizzante ed insidioso, quale è quello di un pacifismo supernazionale, che, predicato in italiano e soprattutto in Italia, agiva quale deprimente dell'animo del popolo specialmente in talune zone. A questa manovra delle due grandi organizzazioni si aggiungeva l'apporto dei vecchi e nuovi partiti antifascisti, i quali avevano un programma di pura e semplice rivincita.

Mancata con lo sbarco in Sicilia l'ultima speranza di un successo militare, la crisi della diarchia doveva scoppiare in tutta la sua brutale espressione. Constatata l'usura del fascismo, l'altra forza della diarchia, che si era tenuta in riserva e che aveva anche in riserva tenuto le forze che tradizionalmente la sostenevano, coglieva l'occasione propizia per passare all'attacco.

Nel luglio del 1943 la Corona, che finalmente si riteneva la più forte, non era guidata che dall'istinto della sua conservazione fisica; la guerra, la Patria, l'avvenire della nazione non entravano minimamente nei suoi calcoli. L'egoismo più miserabile, forse anche di natura strettamente personale, ispirò l'azione del re, il quale, secondo una sua personale postuma dichiarazione da Bari, volle « farla finita col fascismo ».

Il re ha sbagliato i suoi calcoli e la Patria crocifissa sconta le conseguenze del tradimento regio.

Il fascismo — generoso e romantico come fu nell'ottobre del 1922 — ha scontato l'errore di non essere stato totalitario sino alla vetta della piramide e di aver creduto di risolvere il problema con un sistema che nelle sue applicazioni storiche remote e vicine ha palesato la sua natura di difficile e temporaneo compromesso.

La rivoluzione fascista si fermò davanti a un trono. Parve allora inevitabile. Gli eventi hanno voluto che la Corona espiasse con la sua caduta il colpo mancino tirato al regime e il delitto imperdonabile commesso contro la Patria.

Questa non può risorgere e vivere che sotto le insegne della Repubblica.

UN ALTRO DEI TANTI: PROFILO DELL'ESECUTORE

Il giorno 2 aprile del 1925, Mussolini, appena convalescente, pronunciava al Senato, discutendosi il progetto di legge Di Giorgio, un discorso di carattere militare, che ebbe l'onore dell'affissione in tutti i comuni del regno per acclamazione, quasi unanime, del Senato. Pochi giorni dopo il Duce assumeva la direzione del ministero della Guerra. L'allora generale d'armata Pietro Badoglio, da Rio de Janeiro, dove era stato mandato ambasciatore, inviava al Duce, in data 10 aprile 1925, il seguente telegramma:

« Nel momento in cui assume direzione ministero della Guerra, voglia Vostra Eccellenza gradire mio fervido saluto di generale dell'Esercito e di soldato della Patria vittoriosa e rispettata ».

Dopo la marcia su Roma, Badoglio fu mandato a ricoprire la carica di ambasciatore d'Italia nel Brasile. Poco prima dell'insurrezione fascista dell'ottobre, gli erano state attribuite dichiarazioni che provocarono un violento trafiletto pubblicato in data 14 ottobre su *Il Popolo d'Italia*.

Nominato ambasciatore, il Badoglio non fece difficoltà di sorta e partì per la nuova destinazione, dove rimase un paio d'anni, senza acquistarsi particolari benemerenze. Quando fece ritorno, la sua adesione al regime fascista, che nel frattempo aveva superato la prova del 1924, parve assolutamente sincera. Egli andava dicendo: « Dovunque mi si mandi ci vado; quando voi ordinate, Badoglio è sempre pronto a partire ».

Nella primavera del 1925, fu questione di creare la carica di capo di Stato Maggiore generale, per la preparazione coordinata di tutte le Forze Armate. Il generale d'armata Badoglio era il candidato degli ambienti di Corte e distanziava tutti gli altri; il re stesso diceva che dal punto di vista professionale era « la testa migliore ».

Che cosa sia avvenuto dell'avvocato Edoardo Rotigliano, già senatore del regno e passato al fascismo dal nazionalismo fiorentino, non è possibile sapere in questo momento: l'ultima sua manifestazione oratoria fu un discorso piuttosto frondista pronunciato al Senato nella primavera del 1943 nel quale si evocava l'atteggiamento del re dopo Caporetto.

Ora l'ex-deputato Rotigliano mandò in data 4 aprile 1925 la seguente sintomatica e, in certa guisa, quasi profetica lettera al capo del Governo Mussolini:

« Eccellenza Presidente,

« oggi alla Camera si parlava insistentemente della nomina del generale Badoglio a capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Mi auguro che la voce sia infondata. Ho avuto occasione di conoscere in guerra il generale Badoglio e di seguire molto da vicino la sua azione. Posso assicurarle che non ha le doti di carattere indispensabili per essere posto a capo dell'Esercito. Molti sanno che Badoglio è il maggior responsabile di Caporetto, ma pochi conoscono il contegno ignobile tenuto da lui all'indomani della disfatta, quando abbandonò senza comando, sulla sinistra dell'Isonzo, tre delle quattro divisioni del suo ventisettesimo Corpo d'armata per correre a Udine e a Padova ad assicurarsi la impunità e a brigare per la sua nomina a sottocapo di Stato Maggiore. È un uomo di un'ambizione insaziabile. Se si trovasse a capo dell'Esercito sono sicuro che egli approfitterebbe della carica per tentare la scalata al Governo.

« Io non ho candidati da proporre; confermo, anzi, che dei generali più in vista, nessuno, secondo me, dà sufficenti garanzie di fedeltà al nostro regime. Ma sotto questo aspetto, Badoglio sarebbe certamente il peggiore di tutti.

« Perdoni, Eccellenza, se ho creduto mio dovere esprimerle un convincimento che è frutto di una mia personale diretta conoscenza di avvenimenti, dei quali potrei, quando ella lo desiderasse, darle la prova, e voglia gradire l'attestazione della mia devozione immutabile.

« *E. Rotigliano* ».

Seguiva il seguente *post scriptum*, battuto a macchina:

« Tentò, mediante un telegramma falsificato, di fare apparire di essere stato trasferito ad altro Comando, prima dello sfondamento del suo Corpo d'armata ».

La lettera del Rotigliano non passò inosservata e provocò nuovi colloquî e ulteriori indagini. In un successivo incontro, Mussolini ebbe l'impressione che si trattasse di una « posizione » polemica. È noto che i nazionalisti difendevano a spada tratta Cadorna. Il quale, a sua volta, in una lettera datata da Villar Pellice il 12 settembre del 1919, così scriveva al direttore di *Vita Italiana*:

« La Gazzetta del Popolo ha pubblicato ieri le conclusioni dell'inchiesta su Caporetto ».

Dopo aver detto che « dovrebbe scrivere un libro per replicare », così testualmente continua:

« Si accollano delle responsabilità a me e ai generali Porro, Capello, Montuori, Bongiovanni, Cavaciocchi e neppure si parla di Badoglio, le cui responsabilità sono gravissime. Fu proprio il suo Corpo d'armata (il ventisettesimo) che fu sfondato di fronte a Tolmino, perdendo in un sol giorno tre fortissime linee di difesa e ciò sebbene il giorno prima (23 ottobre) avesse espresso proprio

a me la più completa fiducia nella resistenza, confermandomi ciò che già aveva annunciato il 19 ottobre al colonnello Calcagno, da me inviatogli per assumere informazioni sulle condizioni del suo Corpo d'armata e sui suoi bisogni. La rotta di questo Corpo fu quella che determinò la rottura del fronte dell'intero Esercito. E il Badoglio la passa liscia! Qui c'entra evidentemente la massoneria e probabilmente altre influenze, visto gli onori che gli hanno elargito in seguito. E mi pare che basti per ora! ».

Le altre influenze alle quali alludeva il Cadorna erano quelle della monarchia.

Sempre a proposito di Caporetto, sono depositati al Museo della guerra di Milano i tre manoscritti inediti del generale Cavaciocchi, consegnati dalla figlia al Duce, a mezzo del generale Segato, quindici anni fa, e da rendere pubblici fra qualche tempo.

Questa battaglia pro e contro Badoglio svoltasi negli ambienti politico-militari si risolse, soprattutto per l'adesione del Duca della vittoria, a favore di Badoglio. Il quale, assumendo la carica, in una lettera datata 1° maggio 1925, occupandosi della scelta del sottocapo di Stato Maggiore, scartati Grazioli perché « scivoloso », Vaccari perché « svanito », Ferrari perché « scaduto » di prestigio, proponeva il generale Scipioni, nonostante la sua aria di farmacista. Poi così concludeva:

« Quanto sopra ho detto è quello che esattamente penso. Ma con qualsiasi sottocapo di Stato Maggiore farò lo stesso e Vostra Eccellenza avrà l'Esercito che desidera. Mi rimetto perciò completamente alle decisioni di Vostra Eccellenza ».

Il primo problema che fu allora affrontato in una serie di sedute tenutesi al ministero della Guerra, sotto la presidenza di Mussolini e con la presenza di Bonzani e di Thaon di Revel, fu l'organizzazione dell'Aeronautica come forza armata autonoma.

Dopo il fallito attentato Zaniboni, su carta intestata, in data 7 novembre 1925, Badoglio mandava al Duce la seguente lettera:

« Eccellenza, quale capo di Stato Maggiore generale e collaboratore fedele del Governo nazionale, di fronte alla conferma che l'ex-deputato Zaniboni, nel momento del suo criminoso tentativo, indossava la divisa di maggiore degli alpini, sento il dovere di protestare indignato in nome di quanti indossano l'uniforme di soldato d'Italia contro l'atto esecrando di chi, dimentico delle leggi dell'onore, cercò coi segni delle benemerenze del passato di rendere possibile la perpetrazione del più vile e odioso dei misfatti. Dio ha protetto Vostra Eccellenza e l'Italia!

« Nel palpito della nazione che in questi giorni vibrante di commozione e di esultanza le si è serrata affettuosamente d'intorno, Vostra Eccellenza avrà certo riconosciuto e sentito vicino il cuore di quanti portiamo le armi al servizio della Patria, e, nel nome augusto del re, le siamo ossequientissimi e devoti.

« Suo devotissimo *Badoglio* ».

Fa una certa impressione a distanza di quasi vent'anni sentire dalle labbra del maresciallo parlare « delle leggi dell'onore ». Ed è curioso che fra i primi collaboratori del governo di Bari, sorto dalla resa a discrezione, sia stato chiamato il fallito attentatore del 1925!

Assunta definitivamente la carica, Badoglio si occupò di problemi militari, molto dall'alto, limitandosi a impartire direttive di ordine generale. Raramente frequentava le grandi manovre annuali, per non incontrarsi con gli uomini che egli detestava, come ad esempio Cavallero. Ciò non gli impediva, in data 24 dicembre del 1926, di formulare al Duce « i più devoti e sentiti auguri », insieme col voto che « sotto l'energica direzione » del Duce, « l'Esercito possa raggiungere la più completa efficenza. Io affermo a Vostra Eccellenza che in questa grandiosa opera noi le saremo collaboratori instancabili e devotissimi ».

Nell'autunno del 1928, Badoglio fu nominato governatore della Libia, in sostituzione di De Bono, il quale aveva avviato lo sviluppo agricolo della colonia. Fu convenuto che Badoglio avrebbe conservato la carica di capo di Stato Maggiore generale, che salvo avvenimenti imprevedibili sarebbe rimasto in Libia dal 1° gennaio 1929 al 31 dicembre 1933, che avrebbe avuto conservati gli stipendî goduti più quelli di governatore, che Badoglio chiedeva fossero almeno uguali a quelli che aveva come ambasciatore nel Brasile.

È in questo momento che spunta il marchesato del Sabotino. In una lettera datata 12 settembre 1928, VI, egli scriveva:

« Poiché è nota la generosità di Vostra Eccellenza nel premiare tutti i suoi fedeli collaboratori, io mi sono permesso di rivolgermi a Vostra Eccellenza perché mi proponesse a Sua Maestà il re per la concessione di un titolo nobiliare estensibile ai figli e riferentesi alla mia azione sul Sabotino. Sarei gratissimo a Vostra Eccellenza se mi volesse confermare quanto io ho l'onore di scriverle in questa lettera.

« Come ho detto ieri a voce, Vostra Eccellenza può contare ora e sempre sulla mia più completa e assoluta devozione.

« *Piero Badoglio*
« maresciallo d'Italia ».

Non è qui il caso di esaminare l'opera politica, militare, economica svolta dal Badoglio in Libia durante il quinquennio del suo governo. Per quella obiettività che inspira la nostra narrazione, si può dire che l'opera iniziata da De Bono fu perfezionata su più vasta scala. Di quando in quando per far vedere che la Libia « non era una debolezza per l'Italia », mandava al Duce frutta e verdure e uva, quali primizie di quella terra che le braccia industri di migliaia di italiani rendevano feconda.

Naufragato nel 1933 l'unico logico, razionale, storico tentativo

di realizzare una intesa fra le potenze occidentali che coordinasse la evoluzione politico-sociale dell'Europa, apparve chiaro che l'Italia, se voleva vivere, doveva assicurarsi un più largo e fertile spazio africano. In data 30 dicembre 1934, Mussolini mandava ai suoi principali collaboratori politico-militari la sua memoria nella quale era illustrato il piano per la conquista dell'Etiopia. Il documento esiste ancora, come esistono le centinaia di telegrammi autografi, coi quali Mussolini diresse tutta la preparazione e le diverse fasi della campagna.

Chi potrà mai, fra coloro che l'hanno vissuta, dimenticare l'adunata nazionale del 2 ottobre 1935? E quelle del 5 e del 9 maggio del 1936? Chi non si inorgoglisce al pensiero della resistenza contro l'assedio societario? Chi non si commuove al ricordo della « giornata della fede »? Nessuno può cancellare queste grandi pagine della storia del popolo italiano. Nelle prefazioni ai libri dei tre condottieri dell'impero, Mussolini ha riconosciuto i meriti di ognuno di essi.

Date le proporzioni che la guerra poteva assumere — fra militari e civili oltre mezzo milione di italiani si erano trasferiti in Africa Orientale, in barba agli inglesi — Mussolini pensò che spettasse al capo di Stato Maggiore generale il compito di dirigerla. Nel settembre, all'apparire della flotta inglese nel Mediterraneo, il maresciallo Badoglio ebbe una grave crisi e considerò compromessa la partita. In una lettera egli invocava dal Duce, « che tanto aveva fatto per l'Italia, un gesto che impedisse un urto con la Gran Bretagna », e Mussolini gli rispondeva che l'Italia non avrebbe preso l'iniziativa nel Mediterraneo, ma avrebbe resistito al ricatto e si sarebbe difesa, se attaccata.

La flotta inglese venne, passeggiò per il Mediterraneo, non sparò un colpo e la temuta crisi fu scongiurata. Badoglio non fece alcuna difficoltà, quando ebbe l'ordine di andare in Africa. Da Napoli, prima di partire, in data 18 novembre del 1935, così telegrafava al Duce:

« Nel lasciare l'Italia per raggiungere l'Eritrea, desidero esprimere a Vostra Eccellenza i sentimenti della mia profonda gratitudine per avermi dato modo di servire ancora una volta agli ordini dell'Eccellenza Vostra la causa dell'Italia fascista nelle terre d'oltremare. L'opera felicemente iniziata sarà portata a compimento secondo la volontà del Duce e nello sforzo che unisce in un solo blocco di fede e di passione popolo, soldati e camicie nere ».

Durante la campagna, nelle giornate appassionanti del maggio 1934, nelle successive manifestazioni, il maresciallo Badoglio non solo non attenuò, ma ostentò il suo fascismo, anche se non tesserato. I fascisti gli resero onori dovunque. Lo consideravano uno dei loro. E intanto presentò i conti. Il primo fu la richiesta di un altro titolo nobiliare. Ciò accadde subito, appena tornato da Addis Abeba, nel luglio del

1936. Il bravo Fedele, allora commissario della Consulta araldica, mentre era favorevole al conferimento del titolo di Duca, era contrario al predicato di Addis Abeba e alla trasmissibilità del titolo che il maresciallo non voleva soltanto per i figli maschi, ma anche per la figlia. Chiedeva inoltre per tutta la vita gli assegni di guerra e che le spese per la concessione del *motu proprio* fossero sostenute dalla Presidenza del Consiglio. Il re oppose qualche resistenza, soprattutto per il predicato. Ma poi finì per accondiscendere. Mussolini si limitò a « seguire la pratica ». Così sorse il Duca di Addis Abeba.

Il Badoglio riprese, quindi, la sua carica, lasciando ad altri la fatica ingrata di pacificare l'impero.

Si era costituito a Roma una specie di *clan* badogliano, che aveva cura di custodire i lauri della gloria sulla testa del maresciallo. Quando Sem Benelli, nella parte finale del libro *Io e l'Africa*, attribuì a Mussolini il merito della conclusione vittoriosa e rapida della campagna, Badoglio mandò allo scrittore una vivacissima lettera di protesta, alla quale fu risposto in termini espliciti ed esaurienti. Così quando nel 1940 uscì il libro di Alberto Cappa su *La guerra totale*, il colonnello Gandin, capo ufficio del maresciallo Badoglio, segnalava il fatto alla Segreteria del Duce con questi sdegnatissimi termini:

« Per il caso non sia a voi ancora noto, vi segnalo l'accluso libro, dove si ripetono ignobili accuse contro la persona del maresciallo Badoglio. Ciò credo mio dovere di fare, dato che il maresciallo non intende fare alcun passo al riguardo. Devoti ossequi ».

Il libro parlava della battaglia di Caporetto e aveva una prefazione di Enrico Caviglia, che diceva:

« È uno studio meritevole di essere letto e meditato da chi si occupa di arte militare e di politica generale. Chi ha una responsabilità qualsiasi, politica o militare, non può oggi ignorare gli elementi della guerra totale che investono tutte le forze della nazione ».

Sino a tutto il 1938-1939 i rapporti con Mussolini furono, almeno nelle apparenze, cordiali. Tanto che in data 21 settembre 1938, in occasione di una visita del Duce alla provincia di Alessandria, il maresciallo gli offriva l'ospitalità della villa o almeno un tè, il che sarebbe stato di « onore grandissimo » per lui e di « grande soddisfazione per l'intera provincia ».

La guerra contro la Francia fu accettata da Badoglio con apparente entusiasmo. La volle ritardare però sino al possibile. È autentico che quando il Badoglio presentò a Villa Incisa, nei dintorni di Roma, le condizioni dell'armistizio ai francesi, i suoi occhi si riempirono di lacrime.

Ancora nel 1940, il maresciallo, in occasione dell'anniversario della fondazione dei Fasci, rivolgeva al Duce il suo « fervido pensiero augurale ».

Con questa rapida retrospettiva nel ventennio fascista la figura del maresciallo più volte traditore è nettamente messa a fuoco e bollata in maniera definitiva. Egli si appartò dal regime e cominciò a premeditare la sua vendetta dopo l'inizio della campagna di Grecia, quando fu esonerato dalla carica di capo di Stato Maggiore generale.

POSTILLA DOCUMENTALE

IL COMANDO DELLE FORZE ARMATE OPERANTI FU AFFIDATO A MUSSOLINI PER INIZIATIVA DI BADOGLIO

In questo libro, Mussolini, riferendo alcune delle sue dichiarazioni fatte nella riunione del Gran Consiglio del 24 luglio, ha scritto: « Sia detto, una volta per tutte, che io non ho minimamente sollecitato la delega del comando delle Forze Armate operanti, rilasciatami dal re il 10 giugno. L'iniziativa di ciò appartiene al maresciallo Badoglio ». Siamo in condizione di pubblicare cinque documenti « segreti », che confermano inoppugnabilmente la categorica affermazione di Mussolini.

« *Roma, lì 19 aprile 1940, XVIII.*

« *Ministero delle Guerra*
« *Gabinetto*

« Promemoria per il Duce.

« Comando supremo delle Forze Armate.

« Poiché l'organizzazione del Comando supremo, oltreché argomento di attualità, è indispensabile premessa dell'organizzazione degli alti Comandi delle singole Forze Armate, vi sottopongo, Duce, le seguenti considerazioni e proposte.

« L'organizzazione si traduce nella determinazione di funzioni, dipendenze e rapporti, ordinamento.

« Funzioni. — Fermo il concetto che la condotta della guerra in tutti i campi (politico, economico, militare) si riassume nelle mani del Duce, il Comando supremo è organo d'impiego delle Forze Armate. Esso perciò fissa gli scopi, li concerta in obiettivi, assegna questi ultimi alle varie Forze Armate, coordina l'azione delle Forze Armate verso gli obiettivi stessi.

« Dipendenze e rapporti. — Come è necessario che al vertice tutti i poteri si sommino in un capo unico, così è altrettanto necessario che nella scala gerarchica le attività esecutive si scindano, per imprescindibili esigenze di lavoro e di specializzazione, pur rimanendo sempre strettamente collegate. Due sono le attività fondamentali in cui si risolve la guerra: organizzativa (che prepara i mezzi), operativa (che li impiega), attività che in tempo di pace sono affidate rispettivamente

al ministro (sottosegretario) ed al capo di Stato Maggiore (studi e predisposizioni per le operazioni). Sembra che tale assegnazione possa continuare anche in guerra, con vantaggio della continuità; tanto più che il ministro, attratto da un lavoro organizzativo di mole ingente e ritmo intensissimo, non avrà la possibilità di curare la condotta delle operazioni, che a sua volta richiede una sensibilità acquisibile solo di lunga mano e conservata attraverso un'aderenza continua.

« Ordinamento. — Vedrei quindi: alle vostre dirette dipendenze il capo di Stato Maggiore generale, con l'incarico di emanare, d'ordine vostro, le direttive di carattere operativo ai singoli alti Comandi; in linea discendente: i ministri (sottosegretari) con funzioni riferite alla parte organizzativa ed i capi di Stato Maggiore responsabili della condotta delle operazioni; sede del Comando supremo e degli alti Comandi: Roma.

« Subordinatamente alla vostra approvazione, sarebbe opportuna in argomento una sanzione vostra, Duce, onde si possa concretare l'organizzazione degli alti Comandi delle singole Forze Armate; organizzazione che, in rapporto al momento, giudico particolarmente urgente ».

« *Ufficio del Capo di Stato Maggiore generale*

« *Roma, 3 maggio 1940, XVIII.*

« N. 5372.

« Oggetto: Organizzazione del Comando.

« Al Duce del fascismo, capo del Governo. Roma.

« Con foglio numero 5318 in data 15 aprile u. s., ho avuto l'onore di richiamare l'attenzione vostra sulla assoluta necessità di addivenire ad una organizzazione del Comando che stabilisca compiti e rispettive responsabilità delle diverse gerarchie militari.

« Nella riunione tenuta nel vostro ufficio, nello stesso giorno 15, voi, Duce, mi comunicaste verbalmente che, nella settimana, tale importantissima questione sarebbe stata risolta.

« Poiché, sino ad oggi, io non ho ricevuto, al riguardo, alcuna comunicazione, così mi permetto di comunicare a voi, Duce, più diffusamente il mio preciso pensiero in materia.

« Nel quadro complessivo degli attuali belligeranti si possono individuare due distinte soluzioni della questione di Comando.

« 1) Soluzione tedesca. — Il Führer ha assunto personalmente il Comando di tutte le Forze Armate. Ha a sua disposizione, per l'esercizio di tale funzione, uno Stato Maggiore generale, con a capo il generale Keitel. Le Forze Armate hanno, ciascuna per conto proprio, un comandante: generale Brauchitsch, per l'Esercito; ammiraglio Raeder, per la Marina; maresciallo Goering, per l'Aeronautica. Il Führer ha la direzione, la responsabilità strategica; i singoli comandanti delle Forze Armate hanno completa ed assoluta autorità sulla rispettiva Forza Armata e conseguente responsabilità delle operazioni che essi dirigono in obbedienza alle direttive strategiche emanate dal Führer. In questa organizzazione il generale Keitel ha le funzioni normali di qualsiasi capo di Stato Maggiore: ossia raccolta delle informazioni di ogni natura, compilazione degli ordini, eventualmente consulenza tecnica.

« 2) Soluzione francese. — Il generale Gamelin, con il titolo di capo di Stato Maggiore per la difesa nazionale e comandante in capo delle forze ter-

restri, ha, per quanto riguarda il complesso delle Forze Armate, la facoltà di dare direttive strategiche all'ammiraglio comandante delle Forze navali ed al generale comandante dell'Aviazione; ed ha inoltre il comando diretto delle forze di terra. Nell'esplicare la sua missione strategica il generale Gamelin deve, però, anzitutto accordarsi con un Comitato di guerra, composto di membri del Governo. Sebbene sia da concludere che, finché egli è tenuto in carica, il suo pensiero strategico prevalga o collimi con quello dei membri del Comitato, è evidente che il suo potere è meno esteso o meno libero di quello esercitato dal Führer.

« Nella nostra organizzazione militare in vigore durante tutta la grande guerra si aveva: comandante in capo (puramente nominale), Sua Maestà il re; capo di Stato Maggiore dell'Esercito, comandante effettivo dell'Esercito e dell'Aviazione terrestre; capo di Stato Maggiore della Marina, comandante della Flotta e dell'Aviazione marittima.

« Dopo la guerra noi, per primi, riconoscemmo la necessità di una direzione unica delle Forze Armate. Si è creato, pertanto, il capo di Stato Maggiore generale, ma le sue attribuzioni furono definite soltanto per il tempo di pace e non per il caso di guerra.

« Ora è indispensabile addivenire a questa organizzazione e definire subito, giacché la situazione attuale non ammette dilazione, le rispettive competenze e le conseguenti responsabilità.

« Se Voi, Duce, propendete per una soluzione tipo tedesco, allora bisogna addivenire alla nomina dei comandanti delle singole Forze Armate ed anche del capo di Stato Maggiore generale. Ripeto, anche del capo di Stato Maggiore generale, perché io non potrei accettare la posizione del generale Keitel, evidentemente generale di soda preparazione, ma senza alcun precedente guerresco che abbia posto in risalto la sua figura. Egli, nel campo attuale tedesco, ha una funzione piuttosto secondaria od almeno di non primo rilievo.

Ma, ad un comandante della statura di Badoglio (per usare l'espressione che voi aveste la bontà di scrivere al mio riguardo), non si può affidare un compito, importante sì, ma non di primissimo piano.

« Queste considerazioni io ho ritenuto mio stretto dovere di dire con tutta franchezza, come ho sempre fatto con voi, Duce.

« Non è certamente un sentimento di orgoglio che mi ha mosso; ma una giustificata tutela del nome che, con tanto lavoro e tanti sacrifici, ho acquistato durante la grande guerra, in Libia e nella campagna etiopica.

« Che se orgoglio io ho, è quello di aver sempre servito fedelmente e con devozione illimitata, voi, Duce.

« Il maresciallo d'Italia
« capo di Stato Maggiore generale
« *Badoglio* ».

« *Ministero della Guerra*
« *Gabinetto*

« *Roma, lì 10 maggio 1940, XVIII.*

« Promemoria per il Duce.

« Organizzazione del Comando supremo e degli alti Comandi in Germania, Inghilterra e Francia.

« A meglio lumeggiare il problema del Comando supremo e dell'alto Co-

mando, vi riassumo le soluzioni adottate in merito da Germania, Inghilterra e Francia.

« Germania. — Il Führer, comandante supremo, traccia direttive, esamina i piani sottopostigli dalle singole Forze Armate e decide le operazioni. Il Comando superiore Forze Armate è l'organo consultivo del Führer; non fa piani, ma è un tramite eventuale per provocare la cooperazione delle Forze Armate, cooperazione che di norma avviene direttamente. I Comandi superiori dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica curano l'esecuzione dei piani approvati dal Führer.

« Inghilterra. — La suprema direzione e condotta della guerra in tutti i campi è devoluta al Gabinetto di guerra, alle cui dipendenze sono: Comitato permanente per il coordinamento militare (ministri militari e capo di Stato Maggiore), che dà pareri sulla condotta della guerra; Comitato dei capi di Stato Maggiore, che si esprime su questioni connesse con gli aspetti militari della guerra. Sussistono due gerarchie: organizzativa (ministeri) ed operativa (capi di Stato Maggiore).

« Francia. — La suprema condotta delle operazioni è devoluta al Comitato di guerra, alle cui dipendenze sta il comandante in capo, che coordina l'azione di tutte le Forze Armate. Anche in Francia sussistono due gerarchie: organizzativa ed operativa.

« Quanto accennato conforta pienamente la soluzione da voi, Duce, approvata e così riassumibile: voi comandante supremo, coadiuvato per la parte operativa dal capo di Stato Maggiore generale; due gerarchie: organizzativa (ministeri), operativa (capi di Stato Maggiore), strettamente compenetrate e collaboranti ».

« *Ministero della Guerra*
« *Gabinetto*
« *Ufficio Leggi e Decreti*

« *Roma, lì 10 maggio 1941, XIX.*

« Condotta della Guerra.

« L'articolo 5 dello statuto del Regno sancisce che " al re solo appartiene il potere esecutivo; egli è il capo supremo dello Stato; comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra ", ecc.

« In virtù di tale norma statutaria, la Maestà del re fu il comandante supremo delle Forze Armate durante la guerra 1915-'18.

« Con suo decreto del 23 maggio 1915, la Maestà del re stabilì che da quel giorno " i suoi ordini riflettenti le operazioni dell'Esercito e dell'Armata e dei loro reparti erano comunicati, d'ordine suo, all'Esercito ed all'Armata rispettivamente dal capo di Stato Maggiore dell'Esercito e da quello della Marina, i quali li traducevano in atto nelle parti riflettenti le operazioni terrestri e marittime, dando conoscenza ai rispettivi ministri della Guerra e della Marina delle disposizioni che potevano interessarli ".

« All'inizio della guerra attuale, la Maestà del re e imperatore, in data 11 giugno 1940, XVIII, ha diretto, dalla zona delle operazioni, ai soldati di terra, di mare e dell'aria, il seguente proclama:

« " Soldati di terra, di mare e dell'aria!

« " Capo supremo di tutte le Forze di terra, di mare e dell'aria, seguendo i miei sentimenti e le tradizioni della mia Casa, come venticinque anni or sono, ritorno tra voi.

« " Affido al capo del Governo, Duce del fascismo, primo maresciallo dell'impero, il comando delle truppe operanti su tutte le fronti.

« " Il mio primo pensiero vi raggiunge mentre, con me dividendo l'attaccamento profondo e la dedizione completa alla nostra Patria immortale, vi accingete ad affrontare, insieme con la Germania alleata, nuove difficili prove con fede incrollabile di superarle.

« " Soldati di terra, di mare e dell'aria!

« " Unito a voi come non mai, sono sicuro che il vostro valore ed il patriottismo del popolo italiano sapranno ancora una volta assicurare la vittoria alle nostre armi gloriose.

« " *Zona di operazioni, 11 giugno 1940, XVIII.*

« " *Vittorio Emanuele* ". *(Stefani).*

« Detto proclama, che è uno dei mezzi di manifestazione della volontà del capo dello Stato, costituisce l'unico atto con il quale la Maestà del re e imperatore ha attribuito al capo del Governo, Duce del fascismo, primo maresciallo dell'impero, il comando delle truppe operanti su tutti i fronti.

« Alla stregua degli atti di cui sopra, la situazione venuta a risultare è la seguente.

« Il re, in virtù della norma statutaria anzidetta, ribadita nella prima parte del suo proclama, lì ove dice che " capo supremo di tutte le Forze di terra, di mare e dell'aria " torna fra i soldati " come venticinque anni or sono ", è il comandante supremo di tutte le Forze Armate.

« Il Duce è comandante delle truppe operanti su tutte le fronti e tale qualifica è stata dal Duce stesso adoperata nel primo proclama che egli emanò alle truppe ed in tutte le intestazioni dei bandi emanati in base alla legge di guerra ».

« *Ufficio di S. E. il capo di Stato Maggiore generale*

« N. 5569 di protocollo.

« *Roma, lì 4 giugno 1940, XVIII.*

« Eccellenza maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Roma.

« Eccellenza ammiraglio d'Armata Domenico Cavagnari, capo di Stato Maggiore della regia Marina. Roma.

« Eccellenza generale designato d'Armata aerea Francesco Pricolo, capo di Stato Maggiore Aeronautica. Roma.

« E, per conoscenza:

« Eccellenza cavaliere Galeazzo Ciano, ministro per gli Affari Esteri. Roma.

« Eccellenza generale di corpo d'Armata Attilio Teruzzi, ministro per l'Africa Italiana. Roma.

« Eccellenza generale di corpo d'Armata Ubaldo Soddu, sottosegretario di Stato per la Guerra. Roma.

« Eccellenza luogotenente generale Achille Starace, capo di Stato Maggiore della M.V.S.N. Roma.

« Altezza reale principe Amedeo Savoia Aosta, viceré d'Etiopia. Addis Abeba.

« Eccellenza maresciallo dell'Aria Italo Balbo, comandante superiore Forze Armate Africa Settentrionale. Tripoli.

« Eccellenza Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, comandante superiore Forze Armate Isole italiane dell'Egeo. Rodi.

« Oggetto: Costituzione e funzionamento del Comando supremo delle Forze Armate in caso di guerra.

« È necessario qualche chiarimento e precisazione nei riguardi della costituzione e funzionamento del Comando supremo delle Forze Armate in caso di guerra.

« 1. — Comandante supremo di ognuna e di tutte le Forze Armate, ovunque dislocate è, per delega di Sua Maestà il re, il Duce.

« 2. — Tale comando il Duce esercita a mezzo del capo di Stato Maggiore generale, il quale dispone di un suo Stato Maggiore generale.

« 3. — Le principali funzioni del capo di Stato Maggiore generale sono: *A*) Tenere al corrente il Duce del quadro generale della situazione militare delle varie Forze Armate e, in relazione anche alla situazione del nemico, delle loro possibilità operative. Prendere di conseguenza gli ordini e le direttive di massima per la condotta delle operazioni. *B*) Impartire ai capi di Stato Maggiore delle varie Forze Armate gli ordini e le direttive conseguenti, per lo svolgimento, nel campo strategico, delle dette operazioni. *C*) Seguire lo sviluppo delle operazioni, intervenendo quando se ne manifesta la necessità, specie per assicurare il coordinamento e tempestivo impiego delle Forze Armate.

« 4. — Sulla base degli ordini che riceveranno dal Duce in quanto comandante supremo o dal capo di Stato Maggiore generale: *A*) I capi di Stato Maggiore delle Forze Armate (Esercito, Marina, Aviazione) eserciteranno reale e piena azione di comando sulla rispettiva Forza Armata dislocata in Patria (Italia peninsulare, isole, Albania). Tale azione di comando pertanto non deve intendersi in funzione della loro qualità di alti comandanti, come era stato precedentemente concordato, ma in funzione della loro qualità di capi di Stato Maggiore; d'ordine ed in nome quindi del Duce, comandante supremo di tutte le Forze Armate. *B*) I comandanti superiori delle Forze Armate dislocate nei territorî d'oltremare (Africa Settentrionale Italiana, Africa Orientale Italiana, possedimenti dell'Egeo) eserciteranno reale e piena azione di comando sulle forze poste a loro disposizione in quanto effettivi comandanti di tali forze e quindi con piena autorità, iniziativa e responsabilità, direttamente provvedendo al coordinamento dell'azione.

« 5. — Lo Stato Maggiore generale, organo del capo di Stato Maggiore generale, per adempiere ai compiti spettantigli in relazione a quanto è detto al precedente numero 3, non dispone, e non ne è previsto l'impianto, di una propria complessa organizzazione, ma si vale di quelle in funzione presso gli Stati Maggiori delle varie Forze Armate ed altri enti: Commissione suprema di difesa, Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra, ecc. Occorre pertanto: *A*) Il costante ed intimo collegamento fra il capo di Stato Maggiore generale ed i capi di Stato Maggiore delle varie Forze Armate. Sarà mia cura ottenerlo con frequenti riunioni e scambi di idee. *B*) La ininterrotta comunicazione di notizie di ogni genere da parte degli Stati Maggiori delle Forze Armate allo Stato Maggiore generale. Ciò si otterrà stabilendo il più intimo collegamento fra gli Stati Maggiori e gli altri enti e mediante la trasmissione periodica o saltuaria delle notizie secondo verrà man mano stabilito.

« 6. — La organizzazione del Comando supremo delle Forze Armate italiane, diversa da ogni altra, riposa, in altri termini, su questi principî: *A*) Concetto unitario e totalitario del Comando delle Forze Armate, esercitato, per delega di Sua Maestà il re, personalmente dal Duce. *B*) Condotta strategica della guerra e coordinamento dell'azione fra le varie Forze Armate e fra i vari scacchieri delle operazioni, esercitato, in seguito agli ordini e d'ordine del Duce, dal capo di Stato Maggiore generale. *C*) Azione di comando sulle varie Forze Armate dislocate

in Patria o oltremare, esercitata dai capi di Stato Maggiore o dai comandanti superiori delle Forze Armate. *D*) Assoluta dedizione e ubbidienza al Duce ed intima fusione di pensiero e di azione in tutti, secondo il costume e lo stile fascista.

« Le presenti disposizioni, in quanto necessario, saranno sanzionate da opportuni provvedimenti legislativi.

« Il maresciallo d'Italia
« capo di Stato Maggiore generale
« *Badoglio.*

« Per copia conforme
« Il generale di divisione addetto
« *Quirino Armellini* ».

LA RIUNIONE DEL 15 OTTOBRE 1940 A PALAZZO VENEZIA

Fu a suo tempo diffusa artatamente la voce che il maresciallo Badoglio fosse stato contrario alla guerra contro la Grecia. È tempo di ristabilire la verità. Il maresciallo Badoglio fu favorevole alla guerra con obiettivo l'occupazione integrale della Grecia. Oramai, data la situazione in cui siamo stati gettati, si possono aprire gli « armadi di ferro » e pubblicare, se non ancora integralmente, almeno i punti essenziali di molti documenti che appartengono alla storia. E storica può dirsi la riunione che ebbe luogo il 15 ottobre del 1940, alle ore undici, nella sala di lavoro del Duce a palazzo Venezia. Erano presenti Badoglio, Ciano, Soddu, Jacomoni, Roatta, Visconti Prasca. Segretario il tenente colonnello Trombetti, che ne fece il resoconto verbale stenografico.

Dopo aver ricordato le provocazioni della Grecia, feudo inglese, dopo aver esaminato la situazione politico-militare italo-greco-albanese e quella generale, il Duce spiegò il motivo della riunione, che seguiva a molte altre tenute durante l'estate, e invitò il luogotenente generale in Albania, Jacomoni, a esporre il suo apprezzamento sulla situazione.

Jacomoni così parlò:

« *Jacomoni*: " In Albania si attende quest'azione ansiosamente. Il paese è impaziente e pieno di entusiasmo; anzi si può affermare che l'entusiasmo è così vivo che in questi ultimi tempi ha avuto qualche disillusione perché l'azione non è stata ancora iniziata. Abbiamo provveduto molto seriamente all'approvvigionamento del paese. Esiste il pericolo porto di Durazzo, nel senso che, se venisse bombardato, avremmo delle difficoltà nei rifornimenti. La questione stradale ha fatto molti progressi, pur senza volerla considerare come risolta. Come appare la situazione della Grecia vista dall'Albania? È molto difficile precisarlo. L'opinione pubblica è ostentatamente noncurante. Abbiamo pubblicato che era stata uccisa la nipote del noto patriota albanese trucidato, ma hanno risposto smentendo il fatto. Dalle notizie dei nostri informatori risulta che mentre due mesi fa i greci non sembravano propensi ad una seria resistenza, ora appaiono decisi ad opporsi alla nostra azione. Credo che la resistenza greca sarà diversamente influenzata, a seconda che la nostra azione sarà celere, decisa e imponente, oppure prudente e limitata. Vi è poi da considerare quale aiuto i greci possano ricevere dagli inglesi via mare ".

« *Duce*: " Escludo nel modo più assoluto l'invio di uomini ".

« *Jacomoni*: " L'unica preoccupazione potrebbe derivare dall'occupare parzialmente la Grecia, inquantoché gli inglesi, da rimanenti basi, nel caso fossero in grado di mandare forze aeree imponenti, potrebbero portare le loro offese nell'Italia meridionale e in Albania. Gli apparecchi dell'aviazione greca sono centoquarantaquattro, ciò che non costituirebbe una seria apprensione ".

« *Duce*: " Qual è lo stato d'animo della popolazione in Grecia? ".

« *Jacomoni*: " Appare molto profondamente depresso ".

« *Ciano*: " Vi è una scissione netta tra la popolazione e una classe dirigente, politica, plutocratica, che è quella che anima la resistenza e mantiene vivo lo spirito anglofilo nel paese. È questa una piccolissima classe molto ricca, mentre l'altra parte è indifferente a tutti gli avvenimenti, compreso quello della nostra invasione ".

« *Jacomoni*: " Hanno suscitato molta impressione sulla popolazione greca le notizie che ho fatto divulgare sull'altezza dei salarî in Albania ".

« *Duce*: Invita il generale Visconti Prasca, comandante delle truppe in Albania, ad esporre la situazione militare.

« *Visconti Prasca*: " Noi abbiamo preparato un'operazione contro l'Epiro, che sarà pronta per il 26 corrente e che si presenta sotto auspici molto favorevoli. La situazione geografica dell'Epiro non favorisce la possibilità alle altre forze greche di intervenire, perché da una parte vi è il mare e dall'altra una intransitabile fascia alpina. Questo scacchiere ci permette una serie di avvolgimenti delle forze greche, calcolate a circa trentamila uomini, ciò che ci consente l'occupazione dell'Epiro in breve tempo: dieci o quindici giorni. Questa operazione, che potrebbe consentirci di liquidare tutte le truppe greche, è stata preparata fin nei minimi dettagli ed è perfetta per quanto è umanamente possibile. La riuscita dell'azione ci porterebbe a migliorare le nostre posizioni, ci darebbe una frontiera più sicura ed il possesso del porto di Prevesa, che fa cambiare completamente la nostra situazione. Questa è la prima fase della nostra operazione, da condurre a fondo nel modo migliore. L'azione però è subordinata alle condizioni climatiche. Tra alcune settimane la stagione delle piogge provocherebbe serie difficoltà per la conquista dell'Epiro e della base di Prevesa ".

« *Duce*: " La data dell'inizio delle operazioni può essere anticipata ma non ritardata ".

« *Visconti Prasca*: " Lo spirito delle truppe è altissimo, l'entusiasmo è al massimo grado. Non ho mai avuto a lagnarmi delle truppe in Albania. L'unica manifestazione di indisciplina che ho dovuto riscontrare è stata quella di ufficiali e soldati per eccesso nell'ansia di voler andare avanti e di voler combattere ".

« *Duce*: " Quante forze avete? ".

« *Visconti Prasca*: " Circa settantamila uomini, oltre ai battaglioni speciali. Rispetto alle truppe che ci sono di fronte, circa trentamila uomini, abbiamo una superiorità di due a uno ".

« *Duce*: " E per quello che riguarda i mezzi: carri armati, difese campali, del nemico? ".

« *Visconti Prasca*: " L'unica preoccupazione è costituita dall'aiuto che potrebbe essere dato all'avversario dall'Aviazione inglese, giacché quella greca, per me, non esiste. Per quanto riguarda il fronte di Salonicco, bisogna fare qualche riserva a causa dell'andamento stagionale. Si potrebbe dare corso all'azione nell'Epiro ".

« *Duce*: " L'azione su Salonicco è importante, perché bisogna impedire che diventi una base inglese ".

« *Visconti Prasca*: " Per questa azione ci vuole un certo tempo. Il porto di sbarco è Durazzo, che dista da Salonicco circa trecento chilometri. Occorreranno perciò un paio di mesi ".

« *Duce*: " Tuttavia si può impedire agli inglesi di sbarcare a Salonicco. È importante che anche su questo fronte siano avviate due divisioni, perché potrebbero determinare il concorso bulgaro.

« *Visconti Prasca*: " Anche per iniziare la marcia su Atene la base di tutto è l'occupazione dell'Epiro e del porto di Prevesa ".

« *Duce*: " E l'occupazione delle tre isole: Zante, Cefalonia e Corfù ".

« *Visconti Prasca*: " Certamente ".

« *Duce*: " Queste azioni debbono essere svolte contemporaneamente. Conoscete quale sia il morale dei soldati greci? ".

« *Visconti Prasca*: " Non è gente che sia contenta di battersi. L'operazione è stata preparata in modo da dare l'impressione di un rovescio travolgente in pochi giorni ".

« *Duce*: " Per la responsabilità che mi assumo in questa faccenda, vi dico di non preoccuparvi eccessivamente di quelle che possono essere le perdite, pur essendo sollecito dal punto di vista umano, per la vita di un solo soldato. Dico ciò perché alle volte un capo si ferma in considerazione delle gravi perdite subite ".

« *Visconti Prasca*: " Ho ordinato che i battaglioni attacchino sempre, anche contro una divisione ".

« *Badoglio*: " La questione riguarda due argomenti: quello greco e quello dell'aiuto inglese. Io sono, Duce, con voi completamente d'accordo nel ritenere quasi sicura l'esclusione di sbarchi inglesi. Essi sono molto più preoccupati dell'Egitto che non della Grecia, e nel Mediterraneo mettono mal volentieri le truppe sui piroscafi. Pertanto il solo possibile aiuto sarebbe quello dell'Aviazione. A questa previsione si potrebbe adottare il correttivo di far coincidere l'azione contro la Grecia con quella per Marsa Matruh. In questo caso è ben difficile che distolgano dei velivoli dall'Egitto per mandarli in Grecia. Ciò si può fare, perché per il 26 corrente anche Graziani può essere pronto. Esaminando ora il problema greco, affermo che fermarci al solo Epiro non corrisponde alla situazione. Non esagero dicendo che dobbiamo occupare anche Candia e la Morea, se vogliamo occupare la Grecia. L'operazione per l'Epiro studiata da Visconti Prasca va bene. Dato in sicurezza il fianco sinistro, le forze avversarie non dovrebbero presentare molte difficoltà. Abbiamo l'Aviazione ".

« *Duce*: " Noi metteremo nelle operazioni per lo meno quattrocento apparecchi, anche in vista di quello che può essere l'apporto inglese ".

« *Badoglio*: " Bisogna che occupiamo tutta la Grecia se il problema vuol essere redditizio ".

« *Roatta*: " Tenendo conto di tutto, possiamo contare sull'equivalente di undici divisioni. Per non fermarci all'Epiro, bisognerebbe intensificare l'invio di truppe. Ciò anche per non dare la sensazione che non abbiamo più fiato per andare avanti. Studiare quindi subito il problema dell'occupazione totale della Grecia ".

« *Duce*: " Stabilito l'inizio delle operazioni il 26 corrente e prevista la liquidazione dell'Epiro verso il 10-15 novembre, abbiamo fino a quel momento un altro mese per l'invio di nuove forze ".

« *Visconti Prasca*: " L'invio di altre truppe dipende da quello che è lo svolgimento del piano, e non possono essere mandate che ad Epiro occupato. Non si tratta di un'azione travolgente nel tempo, ma di un'azione di sicurezza. In

questa stagione non si può operare che nella Grecia meridionale. Mantenendo Durazzo come base per andare a Salonicco, ci vuole un mese di tempo per l'invio di ogni divisione".

« *Duce*: " Per chiarire i concetti che stiamo esponendo, domando come viene vista la marcia su Atene, dopo avere occupato l'Epiro ".

« *Visconti Prasca*: " Non la vedo con molte difficoltà. Un gruppo di cinque o sei divisioni sarebbe sufficente ".

« *Badoglio*: " Io riterrei più urgente la marcia su Atene che su Salonicco, anche perché non sembra probabile uno sbarco inglese a Salonicco ".

« *Ciano*: " Tanto più in considerazione di un intervento bulgaro ".

« *Roatta*: " Ci vuole una pressione anche da quella parte ".

« *Duce*: " Ritenete che due divisioni siano sufficenti? ".

« *Roatta*: " Sì ".

« *Duce*: " Adesso mi pare che le idee si vadano precisando: operazione nell'Epiro-Salonicco; osservazione di quello che può succedere a causa dell'intervento bulgaro, che ritengo probabile. Concordo pienamente per l'occupazione di Atene ".

« *Visconti Prasca*: " Poi da Atene noi, in fondo, tagliamo la Grecia, e a Salonicco possiamo andarci partendo dalla capitale ".

« *Duce*: " Dal punto marginale dell'occupazione dell'Epiro fino ad Atene che distanza intercorre? ".

« *Visconti Prasca*: " Duecentocinquanta chilometri, con una rete stradale mediocre ".

« *Duce*: " E il terreno com'è? ".

« *Visconti Prasca*: " Colline alte, aspre e brulle ".

« *Duce*: " E le direzioni delle valli? ".

« *Visconti Prasca*: " Est-ovest, quindi proprio in direzione di Atene ".

« *Duce*: " Questo è importante ".

« *Roatta*: " Ciò è vero fino ad un certo punto, perché bisogna attraversare una catena di duemila metri di altezza ". (Illustra al Duce una carta geografica della zona).

« *Visconti Prasca*: " Sono terreni sui quali ci sono una quantità di mulattiere ".

« *Duce*: " Le avete percorse queste strade? ".

« *Visconti Prasca*: " Sì, parecchie volte ".

« *Duce*: " Adesso veniamo ad altri due argomenti. Precisato tutto ciò, quante divisioni supplementari ritenete che sia necessario di inviare in Albania per occupare tutto il territorio che conduce ad Atene? ".

« *Visconti Prasca*: " In un primo tempo basterebbero tre divisioni organizzate da montagna; naturalmente le circostanze decideranno. Ora queste truppe si potrebbero portare nel porto di Arta in una notte sola.

« *Duce*: " Altro argomento: apporto albanese in truppe regolari e in bande, alle quali dò una certa importanza ".

« *Visconti Prasca*: " Abbiamo presentato un piano al riguardo. Si vorrebbero organizzare bande da duemilacinquecento-tremila uomini, inquadrate da nostri ufficiali ".

« *Jacomoni*: " Le domande sono infinite. Molti musulmani non conviene mandarli per evitare che facciano molte vendette ".

« *Duce*: " Quindi un certo numero di bande le potete organizzare? ".

« *Visconti Prasca*: " È tutto organizzato. Ho già fatto un telegramma perché tengano tutto pronto e perché avvertano gli individui ".

« *Duce*: " Come le armate? ".

« *Visconti Prasca*: " Qualche mitragliatrice leggera e bombe ".

« *Duce*: " Adesso un altro aspetto della situazione. Quali misure avete preso al confine jugoslavo? ".

« *Visconti Prasca*: " Abbiamo due divisioni ed un battaglione di carabinieri e finanza. In sostanza una copertura discreta ".

« *Duce*: " Non credo che ci saranno attacchi da quelle parti, e poi le truppe si appoggiano a caposaldi già predisposti ".

« *Visconti Prasca*: " Bisogna aggiungere che il terreno si presta bene per la difesa. Si potrebbe verificare qualche infiltrazione attraverso i boschi di piccoli reparti, ma niente da temere, perché abbiamo il confine tutto guarnito. Un posto di finanza ogni cinquecento o seicento metri ".

« *Jacomoni*: " In Albania vi sarebbe il desiderio di qualche richiamo di classe ".

« *Duce*: " Che gettito fornisce ogni classe? ".

« *Jacomoni*: " Circa settemila uomini ".

« *Duce*: " Questo è da considerarsi con attenzione. Sono forze che, pur senza trascurare o respingere, non bisogna che costituiscano un apporto eccessivo, per non far credere che l'Epiro sia stato da esse conquistato. Una certa partecipazione degli elementi albanesi, che non disturbi la popolazione, sarebbe opportuna. Farei chiamare due o tre classi. La difesa contraerea deve costituire poi oggetto del nostro particolare interesse, perché bisogna evitare, nella misura del possibile, i bombardamenti della zona petrolifera, delle città albanesi, ed i paragoni che potrebbero essere fatti in confronto della migliore difesa delle città delle Puglie. Occorre quindi apprestare mezzi antiaerei di notevoli proporzioni ".

« *Soddu*: " Ho già predisposto che siano spediti i settantacinque " " Skoda " " avuti dalla Germania ".

« *Visconti Prasca*: " La difesa di Tirana si riduce a due gruppi, mentre tutta la difesa per l'Albania è di appena cinque gruppi ".

« *Duce*: " Occorrono per l'Albania almeno cento bocche da fuoco, perché bisogna evitare i demoralizzanti bombardamenti diurni. Mandare tutti i pezzi " " Skoda " " e gli " " Oerlikon " ".

« *Soddu*: " Non li abbiamo ancora avuti tutti. Appena arriveranno li spedirò. Gli " " Oerlikon " " li mando in volo ".

« *Duce*: " Bisogna aggiungere alla difesa terrestre anche gli apparecchi da caccia. Per fortuna ne abbiamo una notevole disponibilità. Al 1° ottobre vi erano in Albania cinquantadue apparecchi di pronto impiego e quindici di non immediato uso. In sostanza sessantasette apparecchi ".

« *Ciano*: " C'è in partenza il settantaquattresimo stormo ".

« *Duce*: " Mi pare che abbiamo esaminato tutti gli aspetti del problema ".

« *Badoglio*: " I dettagli verranno stabiliti dallo Stato Maggiore dell'Esercito " ».

Tredici giorni dopo ebbe inizio, con due fatali giorni di ritardo, quella guerra contro la Grecia che non fu così disastrosa come si volle allora far credere. Non fu travolgente, come pensava il generale Visconti Prasca, ma sta di fatto che già alla fine di dicembre ogni iniziativa greca poteva considerarsi esaurita ed è positivo che anche senza il concorso germanico, come lo stesso Führer ebbe a dichiarare lealmente, nella battaglia che si preparava per l'aprile, la Grecia sarebbe stata battuta, perché già nelle operazioni verso Klisura del marzo essa aveva pressoché esaurito le sue risorse.

Quando nel 1920 Valona fu abbandonata imperando Giolitti, fu un pianto. Chi non ricorda l'articolo di Mussolini *Addio Valona?* Poi, dopo venti anni, si ripercorse l'antica strada, che è fissata, più che dalla storia, dalle leggi eterne della geografia. Salendo in volo da Bari o da Brindisi, dopo pochi minuti, già si scorge il profilo lagunare delle coste albanesi, oltre Valona, la catena dello Scindeli, il Trebiscines, l'insanguinato Golico, mentre più lontano, sempre avvolto nelle brume, si alza, nella sua grinta chiusa e severa, il Tomori. Quale prodigio di opere in pochi anni in Albania, mentre gli albanesi venivano con eguali diritti e doveri parificati ai cittadini italiani, secondo il costume di Roma. Ecco la grande autostrada Durazzo-Tirana, i nuovi edifici della capitale, la bonifica della Musàchia, i pozzi petroliferi del Devoli (unica fonte per l'Italia di questa materia prima), le miniere di ferro verso Elbassan, quelle di bitume, di rame, di carbone, di cromo; ecco il piano stradale già quasi compiuto del tronco ferroviario Durazzo-Elbassan, che, continuato oltre il lago di Ocrida, ci avrebbe messo in comunicazione diretta con Sofia e il mar Nero. Imprese industriali, commerciali, agricole, bancarie italiane stavano per trasformare il volto di quella terra che da secoli sempre gravitò verso l'Occidente italiano, dai tempi di Teuta, regina degli illiri, a Scanderbeg, monumentato di recente in una piazza di Roma. Di tutto ciò non è rimasto nulla, assolutamente nulla. Tutto è crollato alla nefasta data dell'8 settembre.

Gli uomini che nelle terre di oltremare deposero le armi e accettarono la resa, invece di passare subito a bandiere spiegate, con lealtà assoluta, dalla parte della Germania, commisero, in buona o mala fede, un enorme delitto.

Su terre bagnate dal sangue e dal sudore italiano, la bandiera della Patria non doveva mai essere ammainata, non si doveva mai esporre il soldato italiano al ludibrio o peggio ancora alla sarcastica compassione delle popolazioni balcaniche; non bisognava mai abbandonare al loro destino le migliaia di civili italiani — uomini, donne, bambini — che avevano osato varcare il mare fidando nella protezione delle Forze Armate d'Italia, ed ora si vedevano abbandonati alle violenze spesso omicide di plebi ostili.

Di quelle che furono la nona e la undicesima armata non esistono che gli internati in Germania e gruppi di sbandati nelle montagne della Grecia o reparti di lavoratori in Serbia.

In Albania sono rimasti ottomila italiani, sospettati, indifesi, che adesso cercano di ricucire le fila del tessuto, in mille pezzi stracciato, con quell'eterna ansia e fatica del « ricominciare » che sembra il privilegio e la condanna del popolo italiano.

Accanto ai vivi, sono rimasti i morti: i quarantamila caduti della campagna di Grecia.

C'è ancora qualcuno che custodisce i cimiteri dove dormono i nostri fratelli? Il camposanto, veramente santo, di quota 731, chi lo guarda? Le colline dove infuriò la battaglia sono ora avvolte dallo strano profondo silenzio dei luoghi dove uomini contro uomini si scontrarono nella tempesta del ferro e del fuoco; sono i luoghi che i quattrocentomila soldati italiani combattenti in Albania hanno ancora nostalgicamente nell'animo. Riprendiamo il cammino e guardiamo innanzi a noi.

Ciò che fu nella logica delle cose ritorna. Le tappe nella vita dei popoli si contano a decenni. Talvolta, a secoli.

CALVARIO E RESURREZIONE

Sino dall'avvento al potere del nazionalsocialismo in Germania apparve chiaro a Mussolini che il molto instabile equilibrio europeo stabilito dai quattro a Versaglia era ancora più minacciato e compromesso. Una nuova, grande forza entrava nella vita europea e vi entrava con una bandiera spiegata, sulla quale stava scritto a carattere di fuoco questo programma: Riscossa contro il *Diktat* di Versaglia.

Che il famigerato *Diktat* avesse lasciato dietro di sé una serie di situazioni paradossali e alla lunga insostenibili veniva ammesso dai più chiaroveggenti politici e anche da uomini di Stato; che la revisione di talune formule dovesse essere affrontata appariva oramai inevitabile; nel dilemma: revisione o guerra, era il primo termine quello che i popoli speravano di vedere realizzato.

Lo stesso statuto della Società delle nazioni ammetteva il principio della revisione dei trattati di pace. Ma la Società della nazioni non aveva mai considerato seriamente il problema. Vi erano incastrati nella grossa burocrazia di quell'istituto i rappresentanti dello *status quo* territoriale, politico, plutocratico, appartenenti soprattutto agli Stati minori, i quali, avendo profittato largamente dei trattati versaglieschi, li volevano intangibili per l'eternità. È chiaro che attraverso la Società delle nazioni non vi sarebbe mai stata alcuna, anche modesta, revisione dei trattati. Bisognava dunque affrontare il problema in altra sede. Sorse così l'idea del Patto a quattro.

Una volta Neville Chamberlain disse a Mussolini, nell'incontro di Rapallo (giorni di Natale del 1926): « È importante che le aquile vadano d'accordo; i minori volatili seguiranno l'esempio ».

Nel pensiero di Mussolini, il Patto a quattro doveva essere lo strumento di una progressiva logica revisione e adattamento dei trattati alle nuove condizioni della vita europea e aveva soprattutto in vista lo scopo supremo che era la conservazione della pace.

In uno dei tanti scritti che in quell'epoca Mussolini pubblicò sulla stampa americana dell'*Universal Service* e dedicati all'esame dei diversi aspetti della situazione europea veniva prospettato il dilemma: o un minimo di solidarietà europea o la guerra col conseguente crollo dei valori della civiltà comune.

Il Patto a quattro, quando fu concluso e firmato, ebbe un successo grandioso presso i popoli. Ma poi si delinearono le opposizioni di carattere politico (l'iniziativa veniva dall'Italia fascista), di carattere territoriale (gli ambienti della Piccola Intesa temevano mutilazioni dei loro Stati), di carattere societario (è chiaro che il funzionamento del Patto a quattro avrebbe svalutato l'istituzione ginevrina, togliendole uno dei compiti che essa stessa si era fissata, ma che non avrebbe mai assolto). Taluni parlarono di una nuova Santa Alleanza; a certi altri pareva assolutamente intollerabile, antisocietaria l'idea di un direttorio delle quattro potenze, che calmamente e a fondo studiasse i più urgenti problemi, in relazione con lo sviluppo e l'avvenire dei popoli. Si preferivano i grandi comitati e le « imponenti » assemblee ginevrine, con la loro interminabile serie di oratori, pochi dei quali venivano con qualche attenzione ascoltati.

Dopo un grande parlare e scrivere, il Patto a quattro si insabbiò nelle dune dei Parlamenti, fu, come si dice nel linguaggio dei burocrati, « archiviato », e come altri patti, vedi per esempio quello Kellog, passò melanconicamente nel cimitero delle ragionevoli iniziative fallite.

Mussolini stesso non ne parlò più. Ma l'evento fu grave di conseguenze. Venne di lì a poco la conferenza a Stresa. Fu detto ch'essa ebbe carattere antitedesco, ma non da parte dell'Italia. Questa tentava ancora una volta di aprire le porte alla collaborazione della Germania sul piano europeo, mentre si riservava, e fin da allora vi furono chiari cenni, di risolvere il suo problema africano. A proposito del quale, in occasione della visita di Laval a Roma e relativi accordi (gennaio del 1935), era stata data « mano libera » all'Italia.

Quanto non si era voluto realizzare per via di accordi, accadde nel 1936, quando il Führer ordinò ed effettuò la rioccupazione militare della Renania. L'emozione fu grandissima. Si ebbe l'impressione che Giano stesse per riaprire le porte del suo tempio. Ma la Francia, che era nel periodo culminante di una crisi politico-morale, e l'Inghilterra, non ancora pronta, incassarono. Pochi mesi dopo, l'Austria cessava di esistere come tale e diventava una marca del grande Reich. Altra più potente emozione, ma le potenze occidentali non fiatarono. Scrittori politici inglesi e anche qualche francese ligio al principio di nazionalità ammisero che essendo l'Austria un paese fondamentalmente tedesco non le si poteva negare il diritto di congiungersi con un popolo della stessa razza, della stessa lingua e che aveva avuto per secoli un comune destino. L'incalzante dinamismo della politica estera nazionalsocialista doveva indurre le potenze occidentali a riconoscere la nuova situazione e a trarne le logiche conseguenze.

In realtà Francia e Inghilterra volevano semplicemente guadagnare tempo. Nel 1938 l'atmosfera era già straordinariamente pesante. La questione dei sudeti, cioè dei tedeschi incorporati nella Cecoslovacchia, sembrò ad un certo punto dovesse costituire la famosa scintilla che fa deflagrare le polveri. Per evitare lo scoppio, i « quattro » si unirono per la prima e ultima volta a Monaco di Baviera. L'azione dell'Italia fu riconosciuta di primo piano per la soluzione pacifica della questione.

Quando si seppe che un accordo era stato raggiunto, i popoli respirarono. Il Presidente del Consiglio Daladier, che aveva avuto simpatiche manifestazioni popolari a Monaco, fu ricevuto a Parigi e portato in trionfo da una folla enorme. Lo stesso accadde a Londra con Chamberlain. Dei due dirimpettai, Daladier sembrava il più preoccupato e il più desideroso di trovare una soluzione diplomatica che escludesse ogni ricorso alla forza; Chamberlain seguiva molto attentamente la discussione, ma poi sentiva assai di frequente il bisogno di consultarsi coi personaggi del suo seguito. L'atmosfera nel complesso era cordiale, e il volto degli intervenuti sembrava rischiarato. All'uscita dalla sala un giornalista francese affrontò Mussolini e gli disse: « Avete dato una borsa di ossigeno a un malato ». Mussolini rispose: « È una pratica comune nei casi gravi ».

Di ritorno a Roma, Mussolini fu accolto con la più grande manifestazione di popolo, forse, di tutto il ventennio fascista. Via Nazionale era rigurgitante di folla, imbandierata e cosparsa di alloro. Dal balcone di palazzo Venezia Mussolini pronunciò poche parole per dire che a Monaco si era lavorato per la « pace con giustizia ». Ma di lì a poche settimane le porte del tempio di Giano non erano più ermeticamente chiuse, bensì socchiuse. Una delle soluzioni più assurde che il trattato di Versaglia aveva dato al problema dello sbocco al mare della Polonia, cioè il « corridoio » di Danzica, venne a maturazione. Stabilire la causa di una guerra è uno dei compiti più difficili per lo storico. E quindi anche determinare le conseguenti responsabilità. Le cause della guerra sono lontane e vicine; dirette e indirette. Ad esempio, Proudhon si rifiutava di entrare in quest'ordine di considerazioni e riteneva la guerra come fenomeno universale eterno; un fatto di « origine divina ». Per il politico invece la ricerca delle cause immediate è una necessità. Si può quindi dire che la causa remota della guerra che insanguina il mondo è il trattato di Versaglia; che la causa immediata fu il rifiuto della Polonia di discutere ogni soluzione di compromesso, quale il « corridoio nel corridoio » proposto dal Führer; che la ripulsa della Polonia fu dovuta alla garanzia che a Gran Bretagna diede alla Polonia stessa e che valse ad irrigidirne l'atteggiamento sino alla rottura.

Non è qui il caso di ricordare giorno per giorno le cronache diplomatiche dei primi otto mesi del 1939. Basterà sottolineare l'apparizione della Russia all'orizzonte. Per alcuni mesi Londra stette in ginocchio davanti al Cremlino, come Enrico IV nel castello di Canossa, e, all'ultimo minuto, Stalin si accordò con Ribbentrop, talché la prima fase della guerra fu condotta in comune o quasi sul territorio della Polonia e, quindi, praticamente, dalla Russia anche contro l'Inghilterra, la quale non poté far altro che assistere impotente all'ennesima spartizione della Polonia, inutilmente protetta, allora e poi, sino a oggi autunno 1944.

Nel mese di agosto le cose precipitarono. Si marciava a grande andatura verso la guerra. Nell'ultima decade di agosto l'Italia fece uno sforzo che può dirsi disperato per tentare di evitare la catastrofe. In libri e discorsi fu riconosciuto da tutti, anche dagli attuali nemici. Mussolini non voleva la guerra. Non poteva volere la guerra. Egli la vedeva avvicinarsi con una angoscia tremenda. Sentiva ch'essa era un punto interrogativo su tutto il futuro della Patria. Tre imprese militari avevano avuto una conclusione felice: la guerra di Etiopia nel 1936; la partecipazione alla guerra civile di Spagna 1937-1939; l'unione dell'Albania all'Italia nel 1939. Mussolini pensava che era ora necessaria una pausa, per sviluppare e perfezionare l'opera. Dal punto di vista delle perdite umane, le cifre erano modeste, ma lo sforzo finanziario e logistico era stato enorme. Né bisognava dimenticare la tensione nervosa, in un popolo che, salvo brevi intervalli, è in guerra dal 1911! Era gran tempo, dunque, di distendere questi nervi, era gran tempo di applicare le energie della nazione alle opere della pace.

Il programma delle opere di pace era imponente. Completata la grande bonifica pontina, fortemente avviata la colonizzazione del Tavoliere, era la volta dell'attacco al latifondo siciliano, per il quale era prevista la costruzione di ben ventimila case rurali. Opere non meno importanti erano previste per la Sardegna con la bonifica delle pianure del Campidano e di quelle di Macomer e con la intensificazione dello sfruttamento delle materie prime dell'isola.

Era imminente l'inizio dei lavori del grande canale di irrigazione Po-Rimini, che prendendo le acque del fiume nelle vicinanze di Boretto sarebbe giunto, costeggiando la via Emilia, sino al limite estremo della pianura padana, triplicandone in breve la produzione agricola. In corso di realizzazione era il grande programma autarchico delle industrie con gli stabilimenti per la lavorazione dei combustibili liquidi, della gomma, della bauxite, per cui la produzione dell'alluminio, a esempio, era passata da settemila a cinquantaduemila tonnellate in

cinque anni! Anche in corso di realizzazione il raffittimento delle colonie rurali in Libia, per cui, a poco a poco, lo « scatolone » cambiava l'aspetto indigeno per assumere quello metropolitano. Era già molto bene avviato il riassetto edilizio delle Università italiane e cominciata la costruzione di ventimila scuole elementari. Insieme col risanamento dei vecchi quartieri di molte città, era programmata la costruzione di moltissimi ospedali, di stabilimenti carcerari moderni, di acquedotti rurali. Molte energie e molte iniziative si dirigevano verso l'Albania; molte altre verso l'impero, dove migliaia e migliaia di famiglie si erano già trasferite e, all'ombra protettrice della nostra vittoriosa bandiera, avevano creato una Romagna, una Puglia, un Veneto d'Africa. Insieme con una stazione che sarebbe stata la più bella e la più moderna d'Europa, sorgevano già in gran copia, fra il Colosseo e il mare, al quale il fascismo aveva ricondotto i romani, gli edifici dell'Esposizione universale, che avrebbe dovuto inaugurarsi nell'ottobre del 1942 e che avrebbe dovuto costituire la consacrazione solenne e imperitura dell'opera ventennale del fascismo.

Il cantiere italiano era in pieno fervore nella primavera del 1939 e Mussolini sentiva che non bisognava troppe volte sfidare il destino; che un lungo periodo di pace era assolutamente necessario all'Europa in generale e all'Italia in particolare e che la guerra, una volta scoppiata, avrebbe tutto sospeso, tutto compromesso, forse tutto completamente rovinato. Nella sua opposizione alla guerra, vi erano anche motivi di carattere politico e morale e cioè il presentimento che la sorte dell'Europa, quale continente creatore di civiltà, era in gioco.

Negli ultimi giorni dell'agosto del 1939, l'azione per evitare il conflitto ebbe un ritmo che potrebbe dirsi frenetico. Partì da Roma la proposta di un immediato secondo incontro a quattro, che avrebbe dovuto, insieme con la questione del « corridoio », esaminarne altre non meno urgenti. Nei giorni 30, 31 e 1° settembre decine di telegrammi partirono da palazzo Chigi. I telefoni di palazzo Venezia squillarono quasi ininterrottamente, in comunicazione con Londra, Parigi, Berlino. C'era ormai nell'aria la sensazione che « i fucili stavano per sparare da sé », ma nulla doveva rimanere intentato dal momento che la vita della più forte gioventù europea era in gioco e tutto fu effettivamente tentato, anche quando il cannone oltre il « corridoio » aveva già fatto sentire la sua voce. Il Führer si sarebbe fermato sul tratto che le sue truppe avevano raggiunto, ma la Gran Bretagna avanzò la pretesa che dovessero retrocedere ai punti di partenza e altre pretese affacciò di più difficile accoglimento. I dadi erano oramai gettati. Non c'era più nulla da fare. La guerra seguiva il suo corso

e liquidava in tre settimane la Polonia, mentre ad ovest, al riparo della inutile Maginot, tutto taceva. L'Italia, col consenso telegrafico del Führer, proclamava la sua non belligeranza e pur convinta che *pacta sunt servanda* e che a un certo punto sarebbe stato inevitabile l'intervento a fianco dell'alleato, secondo un Patto che si chiamava e doveva essere d'acciaio, poté godere ancora di dieci mesi di faticosa e tormentata pace.

Ricevendo i fascisti della *Decima Legio* di Bologna, già nel settembre Mussolini previde che la guerra si sarebbe dilatata ai continenti e che avrebbe preso a poco a poco il carattere di una guerra di religione, di un urto di civiltà.

Le vicende della guerra sino all'armistizio sono incise nella carne degli italiani, ma la resa a discrezione del settembre 1943 è stata la più grande catastrofe materiale e morale nei trenta secoli della nostra storia. Da quell'infausto mese, le sofferenze del popolo italiano sono indicibili, e superano l'umano per entrare nell'irreale. Mai un popolo salì un più doloroso calvario!

Tutta l'Italia per successive tappe è diventata un campo di battaglia. La tragica verità è questa: l'Italia è in gran parte distrutta. Prima sono state le città a subire le ancora perduranti selvagge feroci incursioni dei « liberatori anglosassoni », poi è stato il turno delle borgate, dei villaggi, dei casolari. Dopo gli agglomerati urbani ridotti a macerie, è la distruzione della terra nella sua espressione vegetativa. Dove passano migliaia di mezzi corazzati non resta nulla. Milioni di alberi sono stati sradicati dai cingoli o abbattuti nei lavori di fortificazione. Zone dove secoli di mezzadria avevano fatto del podere una specie di capolavoro dell'agricoltura sono oggi deserte come le steppe della Marmarica. Non c'è più un uomo, non un animale, non un albero, non c'è più espressione di vita.

Più volte, nella sua fortunosa e tormentata e pur gloriosa storia, l'Italia fu percorsa da invasori, ma erano, meno gli arabi, tutti di razze europee. Oggi quello che non per consuetudine retorica deve chiamarsi il « sacro suolo della Patria » è percorso da tutte le razze del mondo. Al sud dell'Appennino ci sono statunitensi, brasiliani, inglesi, neozelandesi, canadesi, australiani, sudafricani, marocchini, algerini, francesi, greci, polacchi, negri non meglio specificati. È noto che i marocchini hanno il diritto di preda e di alloggio.

Con la resa a discrezione tutto ciò che rappresentava le Forze Armate, quando non passò, come la flotta, al nemico, fu polverizzato. Non rimase un cannone, un aereo, un fucile, un camion, un carro armato, una cartuccia. Cominciò l'odissea degli sbandati e quella degli internati militari in Germania: oltre mezzo milione di uomini che,

in fondo, erano incolpevoli, e avevano subito, non provocato, gli avvenimenti dai quali erano travolti. Migliaia, decine di migliaia di soldati italiani dislocati in Balcania si sono confusi tra la popolazione civile adattandosi alle più umili occupazioni, oppure si sono aggregati a bande di partigiani e, costretti al lavoro obbligatorio, sono stati considerati nel più terribile senso della parola « merce-lavoro ». Un dato di fatto illumina la situazione: ex-soldati italiani servono nelle salmerie delle bande di Mihailovic! L'origine del partigianesimo che dilania l'Italia risale all'8 settembre, quando masse di soldati non poterono più raggiungere le loro case e si unirono ai fuggiaschi antifascisti, agli evasi dalle carceri, ai liberati dai campi di concentramento.

Accanto alla guerra degli eserciti si è così scatenata la guerra civile, con episodi di efferatezza che sino a ieri si ritenevano impossibili su terra italiana. Non basta. Queste sofferenze sono accompagnate in ogni parte del mondo da un'ondata di vituperi.

Ha cominciato Churchill con la sua non dimenticabile frase del « bastone e la carota », ma non v'è scrittore o giornalista che non copra di insulti l'Italia e il popolo italiano, senza distinzioni fra chi ha tradito e chi il tradimento ha subito. È il momento in cui si può piantare impunemente nel fianco dell'Italia crocefissa la lancia avvelenata del disprezzo, perché l'Italia non può difendersi. E quando, come spesso accade, il disprezzo è accompagnato dalla ipocrita compassione, la sofferenza è ancora maggiore.

Obiettivamente parlando si può oramai affermare che non v'è proporzione fra il delitto perpetrato da una minoranza e il castigo, a meno che i nemici non vogliano punire tutto il popolo italiano, più per le sue virtù che per i suoi errori. Forse il mondo non gli perdonerebbe di avere in questi ultimi anni tentato di risolvere il problema della sua esistenza? Ebbene, è questo il momento in cui deve maturare nel popolo l'anelito della ripresa; e imporsi come parola d'ordine l'antica « fare da sé ».

A poco a poco l'Italia tornerà ad essere una « potenza ». Ciò che si è fatto in questo periodo dopo la capitolazione, tra difficoltà inaudite, è la necessaria premessa. Prima della guerra, il concetto di « grande potenza » era il carattere demografico-militare. Le « grandi potenze » erano gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, il Giappone, la Germania, la Russia, la Francia, l'Italia. La guerra attuale produrrà uno spostamento in questa gerarchia. La Gran Bretagna, ad esempio, è destinata a diventare una potenza di secondo ordine, di fronte alla rivelazione della potenza russa e di quella americana. Se il criterio militare continuerà ad essere l'elemento determinante per stabilire la maggiore o

minore potenza di un popolo, l'Italia, anche dopo la vittoria, avrà dinanzi a sé un periodo lungo di crisi, similmente a tutti i popoli, superato il quale tornerà ad essere una potenza continentale e mediterranea, europea e africana. E quindi una grande potenza. Essa tornerà a battere le strade millenarie di un mare nel quale è immersa e dal quale trasse e trarrà, nel travaglio pacifico delle generazioni future, le fonti della sua vita e della sua rinnovata creatrice grandezza.

ALLEGATI

AVVERTENZA. — È qui riprodotta in facsimile la seguente documentazione: 1) la prima pagina del *Corriere della Sera* del 29 settembre 1938 (pag. 447); 2) lettera di Dino Grandi a Mussolini del 3 maggio 1925 (pagg. 448-451); 3) lettera di Dino Grandi a Mussolini del 14 dicembre 1927 (pagg. 452-455); 4) lettera di Dino Grandi a Mussolini del 7 aprile 1939 (pagg. 456-462); 5) lettera di Dino Grandi a Mussolini del 27 marzo 1940 (pagg. 463-464); 6) lettera di Mussolini a Giovanni Messe del 14 aprile 1943 (pagg. 465-467); 7) lettera di Pietro Badoglio a Mussolini del 1° maggio 1925 (pagg. 468-469); 8) lettera di Pietro Badoglio a Mussolini del 24 dicembre 1926 (pag. 470); 9) lettera di Pietro Badoglio a Mussolini del 26 giugno 1936 (pagg. 471-472); 10) lettera di Pietro Badoglio a Mussolini del 21 settembre 1938 (pagg. 473-474).

Milano — Giovedì, 29 Settembre 1938 — Anno XVI — EDIZIONE DEL POMERIGGIO

CORRIERE DELLA SERA

[illegible]

PER SCIOGLIERE IL NODO TREMENDO

L'intervento di Mussolini

in seguito a un appello di Chamberlain

Un colloquio telefonico con Hitler - Il Führer rinvia la mobilitazione di 24 ore

Mussolini Hitler Chamberlain e Daladier si incontrano oggi a Monaco - La partenza del Duce per la capitale bavarese

Il messaggio del Premier e la fulminea azione del Duce

ROMA, 28 settembre.

Alle 10 il conte Ciano, ministro degli Esteri, ha ricevuto Lord Perth, ambasciatore d'Inghilterra, che gli ha fatto un'importante comunicazione da parte del Governo di Londra in relazione alla vertenza [illegible].

Nel colloquio l'ambasciatore d'Inghilterra ha consegnato al conte Ciano un messaggio del Primo Ministro britannico per il Duce. In base a questo messaggio il Duce si è messo in comunicazione col Führer.

Il messaggio di Chamberlain al Duce è così concepito:

«Ho rivolto oggi un ultimo appello a Hitler di astenersi dall'uso della forza per risolvere il problema sudetico [illegible]»

[illegible]

Il convegno

[illegible]

Un caldo appello di Roosevelt a Mussolini

[illegible]

Il Duce parte accompagnato da Ciano

Roma, 28 settembre.

[illegible]

La riunione del Gran Consiglio rinviata al 6 ottobre

[illegible]

Memorabile seduta ai Comuni

Travolgente manifestazione al Capo dell'Italia fascista

Cronaca di una giornata che rimarrà storica - Grande successo personale di Chamberlain - Le lacrime di gioia della Regina Madre - Indicibile sollievo a Londra

[illegible]

La grande notizia

[illegible]

La Regina Madre ai Comuni

[illegible]

Colpo di scena

[illegible]

L'accoglienza del Führer

[illegible]

Il Sottosegretario di Stato per l'Interno

~~Bel~~ maggio 1925

~~AH~~ –

Caro Presidente —

Contarini ieri mattina e Federzoni più tardi mi hanno parlato di una mia designazione a sottosegretario per gli Esteri, alla quale tu hai benevolmente pensato.

Senza perplessità e goffe modestie ti dico che l'inaspettata notizia mi ha

molto lusingato — anche
perchè l'avermi tu prescelto
ad una funzione tanto im-
portante mi permetterebbe di
servirti più da vicino.
Questa è la massima ambi-
zione ed il maggiore premio
che io possa desiderare.

Con eguale franchezza
ed onestà debbo farti presente
— come già ho fatto a Feder-
zoni e a Contarini — che

dubito di possedere i requisiti – soprattutto esteriori – e la preparazione richiesta da una funzione come quella che tu mi affidarmi.

Tu sai d'altra parte quanta illimitata e incondizionata sia la mia fedeltà, e come mio unico desiderio sia quello di ubbidirti.

Sai perciò di me quello

che riterrai più utile
e più rispondente alle esi-
genze del momento, che
Tu soltanto sai e puoi
valutare —

In attesa dei tuoi ordini,
con devozione

Mussolini

Att. Pres. Personale Riforma

Roma 14 dic. 1927

Caro Presidente

Non posso ripartire per Bologna — dopo le decisioni del Direttorio Nazionale — senza averti detto prima, con tutta la sincerità dei miei ventott'anni, questo: Ho sempre pensato che in politica il rancore è il peggiore dei consiglieri, e per questo sento in coscienza di poter affermare che la

battaglia da me combattuta
in questo momento non è una
miserabile battaglia di fazioni
e di persone. È l'epilogo di
una lotta fra il fascismo
statale ed un pseudo fascismo
antistatale - demagogico e ri-
bellista. Una lotta insomma
fra certo fascismo che vorrebbe,
attraverso un sindacalismo male
inteso e mal digerito, perfezionare
il suo assalto allo Stato, e

il nostro fascismo il quale altro non vuole e non deve essere che un organo della politica interna dello Stato, e cioè del suo governo.

Qualche mese fa tu mi ordinasti di rispondere il mio posto. Ci ho ripreso. E rispondendoti con tutta la mia posizione non ti rispetto un'astensione, che è un giuramento di fedeltà. Ti dico solo che la mia fedeltà

è cieca, assoluta, indistruttibile. Essa è la conquista spirituale di un anno di silenzio e di meditazione.

Mi vedrai alla prova.

Dino Grandi

AMBASCIATA D'ITALIA
LONDRA

7 Aprile XVII - 3 =

Duce - Gli avvenimenti di oggi mi hanno "elettrizzato". Lo spirito delle nostre truppe a Valona. Tra poche ore l'Albania intera sarà "nostra", sarà una "Provincia" dell'Impero! Dopo la vendetta di Adua, la vendetta di Valona. Tu, Duce, fai camminare la Rivoluzione col moto fatale e spietato della tragedia: un cingolo prende, schiaccia e non lascia se non quando l'altro cingolo ha già preso a schiacciare.

AMBASCIATA D'ITALIA
LONDRA

— Ricordo d'aver letto una volta, non so se in Tacito o Svetonio, che Augusto non volle celebrare la Vittoria dell'Impero, se non il giorno in cui Tiberio gli mandò la notizia che l'Illirico-bastione di Roma era definitivamente domato.

L'Impero di Roma nacque da due guerre: la guerra di Scipione in Ispagna, la guerra di Cesare in Albania. Oggi sono le Legioni di Cesare, le Tre Legioni che ripassano il mare, esattamente allo stesso punto, dopo due mila anni, per la prima volta.

AMBASCIATA D'ITALIA
LONDRA

Il Tuo collaboratore fedele il quale ha avuto il privilegio di essere per otto anni, testimonio quotidiano della Tua azione in Albania, sa che questa azione Tu non l'hai mollata mai, neppure per un secondo, e che una sola era la Tua direttrice di marcia, e una sola era la soluzione definitiva alla quale Ti preparavi, la conquista militare, definitiva e permanente dell'Albania.

Questa conquista fa dell'Adriatico, per la prima volta, un mare militarmente italiano, e apre all'Italia di Mussolini le

AMBASCIATA D'ITALIA
LONDRA

antiche strade delle conquiste romane - Oriente.

Ma la conquista dell'Albania non significa soltanto la sicurezza adriatica; la tenaglia che immobilizza Belgrado per sempre; la "testa di marcia" attraverso i Balcani e l'Oriente. È molto di più: essa si traduce automaticamente - con una nuova sconfitta militare dell'Inghilterra nel Mediterraneo, - che mette alla nostra "merce" la Grecia, che l'Ammiragliato Inglese ha considerato sino ad oggi la fortezza naturale e indispensabile della Inghilterra nella sua guerra navale - Mediterraneo.

AMBASCIATA D'ITALIA
LONDRA

Tu hai detto una volta: Gran Consiglio che una delle ragioni determinanti la nostra Vittoria africana è stata l'aver obbligato gli Inglesi, coll'invio delle Divisioni motorizzate in Cirenaica alla "guerra terrestre". È questa, Duce, una delle più profonde tra le Tue verità. Le Tue due Divisioni in Cirenaica, alle frontiere Egiziane, furono là dietro del Tuo piano strategico, e la premessa della Vittoria africana.

Le Tue Legioni in Albania, il che vuol dire "in Grecia" quando Tu vorrai, significano un'altra "Guerra terrestre" che Tu imporrai all'In-

AMBASCIATA D'ITALIA
LONDRA

Inghilterra, colla perdita automatica per quest'ultima delle sue basi navali, e la nostra completa dominazione del Mediterraneo orientale.

Nel 1928, tornando dall'Albania portai, a Te destinata, una testa di Dea Romana, scavata allora a Butrinto e conosciuta sotto il nome di "Dea di Butrinto". Tu la facesti mettere in una delle sale di Palazzo Venezia, perchè là dovesse stare. Poi arrivò il solito scocciatore delle Belle Arti, e portò a seppellire la Dea di Butrinto in uno dei

AMBASCIATA D'ITALIA
LONDRA

soliti cimiteri, che sono i Musei.
Falla rimettere a P. Venezia,
nell'anticamera della Sala
che Mappamondo. È là che
deve stare.

Grandi

Il Guardasigilli
Ministro di Grazia e Giustizia

27 nov. XVIII

Duce, AH

Ti sono profondamente grato di quanto hai avuto la bontà di dirmi stasera.

Essere sempre più uno degli italiani nuovi che Tu sbalzi a martellate: questo sogliono la mia vita, la mia fede, il mio spirito che da senticinque anni sono Tuoi, del mio Duce.

Ho riflettuto sulla questione della duplice funzione, ed ho anche consultato alcuni autorevoli esperti di Diritto costituzionale, che fanno

Il Guardasigilli
Ministro di Grazia e Giustizia

parte dell'ufficio legislativo.
Credo che la difficoltà sia superabile
anche sotto un rigido profilo
formale e nell'ambito della
nostra stessa Legge Costituzionale.
Unisco un breve appunto.
Ai Tuoi ordini, Duce.

Grandi

IL DUCE DEL FASCISMO
CAPO DEL GOVERNO

Caro Mene,

la vostra relazione sulla prima vittoriosa battaglia sulla linea del Mareth, è così viva, palpitante, esauriente, che ho deciso di farla conoscere — a mezzo stampa — al popolo italiano.

Vi ho introdotto soltanto poche varianti, per comprensibili motivi.

Con questi, ma non soltanto con questi —

ho deciso di dare questo riconoscimento alla vostra opera di Comandante e al valore dimostrato dai vostri soldati.

Dalla fine di Maggio ad oggi la situazione è cambiata: cioè, è diventata più difficile.

Desidero dirvi che conto su di voi, per portare la resistenza sino all'estremo e così scompaginare — almeno

IL DUCE DEL FASCISMO
CAPO DEL GOVERNO

2

per quanto riguarda la successione dei tempi, i piani del nemico che mirano a sbarcare sul continente previo sbarco sulle isole.

E ancora i noi facciamo e faremo l'impossibile per rifornirvi del necessario.

Accogliete il mio augurio e il mio saluto come sempre cordiale.

Mussolini

Roma - 1-V-25

SENATO DEL REGNO

Eccellenza,

Nella discussione avuta col Maresciallo Diaz sulla scelta del sottocapo, si era riconosciuta come soluzione migliore quella di scegliere un C.te di C. d'A.

Ma esaminati i disponibili si era giunti alle seguenti conclusioni:

1° Graziosi - intelligentissimo - ma non fatto per un lavoro costante e pesante - ambiziosissimo - di carattere pericoloso e non franco. Non so se V.E. conosce il tenore delle due lettere scritte a Balbo ed a Farinacci sulla M.N.V. Clerici conosce ciò - Quindi elemento da potersene poco fidare -

2° Vaccari - svanito -

3° Ferrari - buon elemento - ma troppo supino agli ordini del Ministro di Giorgio. non gode più prestigio -

Fra i divisionari è più facile scegliere -

E. Scipioni, che non si presenta bene avendo l'aria di un farmacista ha però delle

qualità di lavoratore, di organizzatore, e
d'intelligenza superiore a tutti gli altri
ufficiali - Sarebbe per me un vero riposo,
nel senso cioè che potrei assentarmi per
manovre ed ispezioni sicuro che i miei
ordini al centro saranno eseguiti e bene.
Sarebbe perciò necessario dare al futuro
capo dell'amministrazione solo il grado di gene-
rale di divisione, come ha quella della
marina - ed equiparandolo come rango
al sottocapo di stato maggiore generale -

Quanto sopra ho detto perchè
è quello che esattamente penso -
Ma con qualsiasi sottocapo farò
lo stesso, e V.E. avrà l'Esercito
che desidera -

Mi rimetto perciò completamente
alle decisioni di V.E.

Suo devot.mo

Badoglio

Roma 24. Dicembre 26

Il Capo di Stato Maggiore Generale

Eccellenza,

Lo Stato Maggiore del R. Esercito esprime a V.E. i più devoti e sentiti auguri per le feste formulando il voto che sotto l'energica direzione di V.E., l'Esercito possa raggiungere la più completa efficienza.

Io affermo a V.E. che in questa grandiosa opera noi le saremo collaboratori instancabili e devotissimi

Il Maresciallo d'Italia

Pietro Badoglio

Roma 26 Giugno 36-XIV=

IL CAPO DI STATO MAGGIORE GENERALE

Eccellenza,

Ricevo da SE Teruzzi, commissario di Sua Maestà presso la consulta araldica, una lettera colla quale mi viene comunicato che il titolo di Duca di Addis Abeba è trasmissibile, unito il predicato di Addis Abeba, ai tutti i miei figli -

Mi permetto di far presente a VE che a SE il Maresciallo Diaz venne concesso il titolo di Duca della Vittoria, trasmissibile con relativo predicato, ai suoi figli -

Ho l'onore pertanto di chiedere a VE che mi sia usato lo stesso trattamento che nel 1921 venne fatto a SE. Diaz -

Avendo due figli, il primo

Sarebbe ereditario del titolo di Duca di Addis Abeba, il secondo di Marchese del Sabotino.

VE mi ha già citato tale trattamento a riguardo del titolo di Marchese del Sabotino, che è trasmissibile con preciso ordinamento ai figli.

Con l'occasione mi permetto di segnalare a VE che con legge speciale nel 1920 furono concessi a SE Diaz ed a SE Thaon di Revel gli assegni speciali di guerra.

Chiedo a VE che mi sia usato uguale trattamento.

Le sempre devotissimo

Badoglio

San Marzanotto d'Asti.
21 Sett. 38 - XVI°

IL MARESCIALLO D'ITALIA
PIETRO BADOGLIO DEL SABOTINO
DUCA DI ADDIS ABEBA

Eccellenza

Il Federale di Asti mi informa che il 21 Ottobre Vi tratterrete per 4 ore in Asti, e precisamente dalle 15 alle 19.
Per il 22 è annunciata la visita di VE in Alessandria.
Io mi permetto di proporre alla EV di voler passare la notte 21-22 nella Villa degli Asinari della Contessa di Asti, nella che dista 5 km dalla città.
Se pari VE non potesse pernottarvi la notte, pregherei VE di voler gradire una

Thé alla Villa dopo le 19 -
Tempo occorrente in questo
caso, un'ora -
Sarebbe per me un onore
grandissimo ed una grande
soddisfazione per l'intera
Provincia -

Vostro devotissimo
Badoglio

A S.E. il Cavaliere
Benito Mussolini
Primo Ministro e Capo
del Governo - Roma

INDICI

INDICE DEI NOMI

A

Absburgo, la dinastia degli, 339.
Acerbo Giacomo, 340.
Acquarone Pietro, 384.
Agrippina, 361.
Albarelli, il tenente colonnello, 37.
Alberti Luigi, 46.
Albini Umberto, 294, 354, 357.
Alfieri Dino, 294, 297, 341.
Alighieri Dante, 389.
Almanacco Fascista, 157, 183.
Amadori Donato, 144.
Amante, il professor, 198.
Ambrosio Vittorio, 297, 321, 323, 324, 325, 327, 330, 331, 341, 350, 384, 385.
Amicucci Ermanno, 181.
Antichi Osvaldo, 361, 362, 363.
Antonio, sant', 54.
Arata, il maresciallo, 220, 224.
Arcioni, il bersagliere, 51.
Ardigò Roberto, 144.
Ardu, il sergente maggiore, 219.
Armellini Quirino, 385, 429.
Assalto (L'), 265.
Augusto Gaio Giulio Cesare Ottaviano, 157, 361.
Azzali, il tenente, 58.
Avanti!, 5.

B

Badoglio Pietro, 210, 275, 283, 289, 290, 291, 305, 311, 324, 345, 346, 354, 356, 357, 358, 359, 362, 364, 365, 367, 368, 369, 370, 372, 373, 374, 375, 379, 382, 383, 384, 392, 399, 406, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 429, 430, 432, 433, 434, 446, 469, 470, 472, 473, 474.
Badoglio, la signora, 358.
Baistrocchi Federico, 409.
Balbo Cesare, 379.
Balbo Italo, 229, 241, 244, 246, 292, 408, 427, 468.
Baldesi Corrado, 63.
Balista, il bersagliere, 41.
Balisti, il bersagliere, 73.
Balocco, il generale, 348.
Balzac, Onorato de, 409.
Barbasetti, il generale, 306.
Barbiani Giuseppe, 16, 53.
Barbieri, il tenente, 23, 53, 59, 60.
Barnaba, il tenente, 67.
Barni Giulio, 31.
Barnini Washington, 19, 20, 56.
Barone, il capitano, 385.
Barzilai Salvatore, 408.
Bascialla, il caporale, 8, 25.
Basso Antonio, 363.
Bastianini Giuseppe, 274, 294, 297, 341, 350, 355.
Bastico Ettore, 306.
Battisti Cesare, 377, 378.
Beethoven, Ludwig van, 200.
Belloni Ernesto, 183.
Benati Biagio, 19.
Bencivenga Roberto, 361.
Benedetti Datri Virginia, 141.
Benelli Sem, 422.
Bentham Geremia, 130.
Beretta Roberto, 149.
Bernstein Edoardo, 122.
Bertelli, il bersagliere, 19.
Beruto Giuseppe, 53, 107.
Bethmann-Hollweg, Teobaldo von, 93.
Bettina di Scaino, 142.
Bevione Giuseppe, 294.

Biagi Biagio, 11.
Bianchi Giuseppina, 231.
Bianchi Michele, 132, 408.
Biggini Carlo Alberto, 273, 350.
Bignardi Agostino, 350.
Biseo Attilio, 214, 217, 218, 219, 221, 222, 224, 225, 226, 227, 228, 234.
Bismarck, Otto von, 127.
Blücher, Gebhard Leberecht von, 390, 402.
Boccaccio Giovanni, 19.
Bocconi, il caporal maggiore, 8, 9, 24.
Bondi, il capitano, 52.
Bonitatibus, il maggiore, 276, 357, 359.
Bongiovanni, il generale, 418.
Bono, il capitano, 25, 27.
Bonomi Ivanoe, 91, 324.
Bonzani Alberto, 419.
Boratto Ercole, 296.
Bordiga, l'ingegner, 361.
Borg-Pisani Camillo, 289.
Bosco (Il), 157.
Bottai Giuseppe, 170, 284, 293, 294, 340, 350.
Bottero, il bersagliere, 20.
Bottigelli Mario, 49.
Boveri Aldo, 220, 224, 228, 232, 240.
Bovio Giovanni, 408.
Braida, il generale, 385.
Brauchitsch, Walter von, 424.
Brenna, il sergente, 55.
Brivonesi Bruno, 283, 284, 299, 362, 363.
Brocchieri Beonio, 201.
Brofferio Angelo, 379.
Bruni, il funzionario di Pubblica Sicurezza, 280.
Brunswick, il duca di, 389.
Brusa Erminio, 184.
Buffarini Guidi Guido, 273.
Buozzi Bruno, 284.
Buscema Rosario, 8, 9, 11, 24.
Busi Aristide, 397.

C

Cadorna Luigi, 71, 378, 418, 419.
Cagna, il generale, 241.
Caikovskij Pietro, 200.
Cairoli Benedetto, 62.
Calcagno, il colonnello, 419.
Calvi di Bergolo, il conte, 384.
Calvini Egidio, 112.
Calza-Bini Gino, 409.
Canepari Giuseppe, 80.
Capanni, il tenente colonnello, 107.
Capello Luigi, 418.
Cappa Alberto, 422.
Capula, don, 290.
Carboni Giacomo, 383, 384.
Carducci Giosue (*Enotrio Romano*), 43, 61, 162, 361.
Carelli, l'aviatore, 235.
Carlo Alberto, 379.
Carmona, il generale, 235.
Carugati Antonio, 150.
Casalini Armando, 159.
Casati Alessandro, 372.
Casati Gabrio, 379.
Casero Giuseppe, 283.
Casola, la famiglia, 141.
Cassola, il tenente colonnello, 13, 32, 41.
Castellani Gori, il maggiore, 212, 213, 215, 217, 220, 230, 232, 234, 235, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251.
Castellani, il padre, 230.
Castellano Giuseppe, 383.
Castelnau, il generale, 104.
Catone Marco Porcio, 153.
Cattaneo, l'esperto di fotografia, 229.
Cauda, il tenente, 15.
Cavaciocchi, il generale, 418, 419.
Cavagnari Domenico, 427.
Cavallero Ugo, 323, 324, 347, 420.
Cavallotti Felice, 286.
Caviglia Enrico, 384, 422.
Cavour, Camillo Benso di, 75, 348, 378, 379, 380.
Cavour, Gustavo Benso marchese di, 380.
Ceccati Napoleone, 80.
Cecconi, il soldato, 45.
Cener, il generale, 385.
Cesa-Bianchi Domenico, 152.
Cesare Caio Giulio, 208, 389, 457.
Cevasco Costantino, 150.
Chamberlain Neville, 437, 439.
Chiapparini Giovanni, 263.
Chierici Renzo, 357.
Child Washburn Richard, 184.

Chirico, il colonnello, 276, 357.
Churchill Winston, 356, 373, 374, 443.
Cianetti Tullio, 274, 350, 354, 355.
Ciano Galeazzo, 205, 273, 284, 350, 351, 372, 373, 427, 430, 431, 433, 434.
Cini Vittorio, 287.
Clemenceau Giorgio, 293.
Clouston, l'aviatore, 216.
Codifava Tomaso, 91.
Colombo, don, 149.
Comellini, il caporal maggiore, 39.
Congiu, il tenente medico, 54.
Contarini Salvatore, 448, 449.
Corbelli, il tenente, 15.
Corradini Enrico, 288.
Corradini, il caporal maggiore, 24, 37.
Corridoni Filippo, 41, 348, 378.
Corriere della Sera, VIII, 222, 303, 372, 446, 447.
Cossa Pietro, 58.
Crispi Francesco, 286.
Croce Benedetto, 273.
Crucianelli, il maresciallo, 219, 220.
Cubeddu, il sergente maggiore, 219.
Cuppini, il comandante, 215.

D

Daidone, il sottotenente, 44.
Daini, il maresciallo, 296.
Daladier Edoardo, 439.
Danesi Dino, 51.
D'Annunzio Gabriele, 62, 228, 229, 348.
Da Nunzio Felice, 280.
Daodiace, il governatore, 242, 243.
De Ambris Amilcare, 99.
De Bernardi Edoardo, 80.
De Bernardi Mario, 211.
De Bono Emilio, 159, 166, 210, 322, 323, 340, 349, 408, 420.
De Capitani D'Arzago Giuseppe, 182.
De Cesare Nicolò, 273, 275, 355, 356.
De Cicco Alfredo, 340.
De Courten Raffaele, 384, 385.
Deffenu Attilio, 378.
De Gaulle Charles, 305.
Delcroix Carlo, 277, 289.
Delfini, il generale, 276.
De Lucia Oscar, 12.
Del Vecchio Giorgio, 79.
De Maistre Giuseppe, 128.
De Marsico Alfredo, 350.
De Rita Alberto, 18, 40, 56.
De Stefanis, il generale, 384, 385.
De Vecchi Cesare Maria, 349, 408, 427.
D'Havet Mario, 331.
Diaz Armando, 419, 468, 471, 472.
Di Giorgio Antonino, 417, 468.
Di Lorenzo Elio, 361, 362.
Di Lorenzo, il tenente colonnello, 276, 282.
Diogene, 372.
Di Pasquale, il bersagliere, 20.
Divenire Sociale, 122.
Dollfuss Engelbert, 296.
Domenica (La) per gli Agricoltori, 157.
Donadonibus, il bersagliere, 27.
Donati Giuseppe, 159.
Donna Fascista, 267.
Doria Pamphili, il principe, 389.
Dovunque, 315.

E

Eden Anthony, 291.
Editoriale Aeronautico, 223.
Eisenhower Dwight, 383, 384.
Elena, la regina, 385.
Elisabetta di Baviera, imperatrice d'Austria, 106.
Enrico IV, 440.
Epoca (L'), 144.
Ercole Francesco, 202.
Excelsior, 213.

F

Facta Luigi, 406.
Faina, il bersagliere, 16.
Faiola, il tenente, 282, 290, 291, 299, 364, 365, 393, 394.
Falconcini, il dottor, 207, 208.
Faldella Emilio, 331.
Fanelli, il tenente, 22, 31, 44.
Fanti Olinto, 54.
Fara, il colonnello, 37.
Farinacci Roberto, 289, 340, 350, 351, 352, 468.
Fasciolo Arturo, detto Benedetto, 99.
Fattori Bruno, 264, 265.

Fava, il sottotenente, 18, 24.
Fedele Pietro, 422, 471.
Federici, l'allievo ufficiale, 150.
Federico II il Grande, 295, 393.
Federzoni Luigi, 175, 350, 448, 449.
Fenazzi, il tenente colonnello, 384.
Ferioli, l'aviatore, 235.
Fernando da Cesena, 266.
Ferone, il generale, 275, 289, 357, 358, 359.
Ferrata Adolfo, 168.
Ferrari, il generale, 419, 468.
Ferri, il professor, 184.
Festa, il capitano, 15.
Fichte Gottlieb Johann, 390.
Filippi Silvio, 96.
Fiorentino Francesco, 144.
Fiori, l'aviatore, 215.
Florio Federico, 134.
Fogli, il sergente, 6.
Forges Davanzati Roberto, 288.
Fougier Rino Corso, 321.
Fourier Charles, 128.
Francisco, il tenente, 26.
Franco Francisco, 211, 399.
Frattari Gino, 350.
Frigerio, il bersagliere, 25.
Frugoni Cesare, 276, 285, 397.
Frusciante, il maresciallo, 220.
Fumagalli, il soldato, 98.
Furlan, lo scultore, 106.

G

Gabetti Giuseppe, 409.
Gabrici Corrado, 176.
Gadda Erminio, 217.
Gaggia Achille, 297, 341.
Gaiani, la famiglia, 142, 143, 144.
Galassi, il tenente, 103.
Galassini, il maggiore, 57.
Galbiati Enzo, 273, 274, 350, 354, 355.
Galli Domenico (vedi Grandi Dino).
Galliano Giuseppe, 145.
Gamelin Maurizio Gustavo, 424, 425.
Gandin, il colonnello, 312, 422.
Gandolfi Eugenio, 218.
Garbagnati, il caporal maggiore, 33.
Gargiulo, il tenente medico, 54.
Garibaldi Giuseppe, 127, 378.
Gariboldi Italo, 308, 315, 316.
Gasperini, il governatore, 242.
Gaston Antoine, 79.
Gazzetta (La) del Popolo, 418.
Gazzetta Ufficiale, 365.
Gentile Giovanni, VI, 273, 289.
Gentile, il funzionario di Pubblica Sicurezza, 280.
Gerarchia, 133, 134, 137, 157.
Gerlach, il capitano, 395.
Ghetti Marianna, 141, 142.
Ghidini, l'avvocato, 53.
Ghidoni Oreste, 47.
Ghisleri Arcangelo, 408.
Giano, 438, 439.
Giardinieri Francesco, 258.
Gibson Albina Violetta, 186.
Gigli Beniamino, 200.
Giglioli, il generale, 307.
Gioberti Vincenzo, 379.
Gioda Mario, 177.
Giolitti Giovanni, 435.
Giordani, il presidente dell'Istituto ricostruzioni industriali, 294.
Giorgi, il dottor, 240.
Giornale per i Balilla, 157.
Giovanni, don, 54.
Giraud Lohengrin, 14, 15, 16, 17, 18.
Giretto Adolfo, 5.
Giuliano, il ministro, 154.
Giunta Francesco, 274.
Giuriati Giovanni, 340.
Gneisenau, Augusto von, 390.
Goering Ermanno, 294, 295, 361, 393, 424.
Goering, la signora, 295.
Govoni Corrado, 258.
Grandi Dino (Domenico Galli), 274, 284, 291, 292, 293, 294, 339, 340, 343, 344, 349, 350, 351, 352, 354, 356, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 446, 451, 455, 462, 464.
Graziani Gino, 322, 427.
Grazioli Francesco Saverio, 419, 468.
Greco, il soldato, 16.
Grossi, il deputato, 379.
Grossi, il professor, 198.
Guariglia Raffaele, 376, 384.
Gueli Giuseppe, VII, 364, 365, 394.
Guerrazzi Beatrice, 208.
Guzzoni Alfredo, 323, 325, 331.

H

Hegel Georg Wilhelm Friedrich, 389.
Hidaka Shinrokuro, 355.
Himmler Heinrich, VII.
Historia, 157.
Hitler Adolf, VII, 256, 289, 296, 297, 298, 299, 316, 335, 341, 342, 348, 363, 364, 375, 392, 394, 395, 413, 424, 426, 434, 438, 439, 441, 442.
Hohenzollern, la dinastia degli, 339.
Hugo Victor, 144.
Humboldt, Wilhelm von, 130.

I

Illustrazione Fascista, 157.
Imrù, ras, 361.
Inglese, l'allievo ufficiale, 45.
Isola Antonino, 76.
Italia (L'), 39, 161.
Izzo, il tenente, 6, 8, 9, 11.

J

Jachino Angelo, 321, 330.
Jacobone, il bersagliere, 27, 45.
Jacomoni Francesco, 430, 431, 433, 434.
Janarelli, l'attendente, 26.
Jannazzone, il bersagliere, 21, 27, 33.
Jannone, il capitano, 24.

K

Kaltenbrunner Ernst, VII.
Keitel, Wilhelm von, 297, 298, 341, 424, 425.
Kellog Frank Billings, 438.
Kesselring Albert, 299, 364, 384.
Kleist, Gunther von, 316.

L

Lagardelle Hubert, 122.
Lamarmora Alfonso, 53.
Lambertenghi, il tenente, 69.
Lamberti, il soldato, 23.
Lauri Volpi Giacomo, 200.
Laval Pierre, 438.
Leonardo da Vinci, 389.
Leone Enrico, 122.
Leopardi Giacomo, 277.
Libera Stampa, 31.
Liberati, il commendator, 243.
Libro e Moschetto, 263.
Liotta, il generale, 236.
Lippi, il maggiore, 215.
Longo, il bersagliere, 100.
Longo, il generale, 226.
Lucatelli Luigi, 60.
Lucchetti Ezio, 68.
Lucchini, l'aviatore, 215.
Luciano, il maggiore, 210.
Ludwig Emil, 134, 135, 136, 137.
Luganesi, l'allievo ufficiale, 150.
Lupa (La), 122.

M

Mac Culloch Ramsay John, 130.
Mackensen, Georg von, 297, 341, 392.
Maffei Vincenzo, 80.
Maggioni Giuliano, 264.
Malascherpa, il tenente, 57.
Maltoni Michele, 147.
Malusardi Edoardo, 106.
Mambrini, il soldato, 28.
Mancinelli Renato, 219, 220, 224, 225.
Mandrioli, il soldato, 56.
Manucci, il soldato, 56, 57.
Manzoni Alessandro, 144.
Marano Arturo, 65, 71.
Marcanico, il bersagliere, 19, 27.
Margherita Maria Alocoque, la beata, 104.
Maria di Tibicchio, 142.
Marina Costantino, 289.
Mariotti, il generale, 385.
Marras Efisio, 375.
Martinozzi, il dottor, 234.
Marx Carlo, 127, 128.
Massai, il colonnello, 236.
Massari, il bersagliere, 41, 56, 57.
Mastromonaco Giuseppe, 65, 73.
Matriciani, il sergente maggiore, 220.
Mattei, il generale, 310.
Matteotti Giacomo, 174, 176.
Maugeri Franco, 276, 278, 279, 360, 362.
Mazzini Giuseppe, 77, 78, 127, 360, 378, 408.
Melloni, il bersagliere, 56.

Melosi Piacentino, 63, 65, 73.
Memore Ascenzo, 65, 67, 68.
Mencarelli, l'aviatore, 235.
Mengoni, l'artigliere, 10.
Menini, il sottotenente, 62.
Meoli, il colonnello, 276, 282, 361, 362, 364.
Meoni, il giornalista, 96.
Meridiano di Roma, 258.
Meschi Alberto, 47.
Messaggero, 236.
Messe Giovanni, 308, 309, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 446, 465, 466.
Mezzasoma Ferdinando, 202.
Michele, don, 35, 40, 59, 79, 102, 104.
Mihajlović Draža, 443.
Mirto, il capitano, 36.
Moffa di Lisio, il deputato, 379.
Moggi, il capitano, 240.
Moltke, Helmuth Carlo Bernardo von, 127.
Mondini, il dottor, 285.
Montezemolo, Giuseppe Cordero Lanza di, 341.
Montgomery Bernard Law, 306, 308, 309.
Monti Arcangelo, 229.
Montuori Luca, 418.
Morani Mario, 5, 8, 11, 16, 60.
Morano, il bersagliere, 60.
Moretti, il comandante, 234.
Moroni Tomaso, 53.
Morozzo, il capitano, 36.
Morrigoni, il tenente, 22, 26, 31.
Moscatelli Nino, 218, 219, 220, 222, 224, 226, 228, 235.
Moscatiello, l'allievo ufficiale, 45.
Mouvement Socialiste, 122.
Mozzoni Adolfo, 17, 18, 20, 22, 32, 55.
Muller, Johannes von, 389.
Musacchio, il tenente medico, 53, 56, 57.
Mussolini Adria, 291.
Mussolini Anna Maria, 283, 291.
Mussolini Arnaldo, VI, 141, 142, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 181, 182, 183, 184, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192.
Mussolini Bondanini Augusta, 147, 149, 151, 153, 168, 169, 183, 191.
Mussolini Bruno (*Beudo*), VII, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 260, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 269, 278, 290, 294, 296.
Mussolini Edda, 176.
Mussolini Francesca, 142.
Mussolini Guidi Rachele, 176, 206, 207, 209, 216, 223, 231, 258, 274, 275, 282, 283, 299.
Mussolini Guido, 291.
Mussolini Maltoni Rosa, 147.
Mussolini Mancini Edvige, 141, 144, 191.
Mussolini Marina, 195, 257.
Mussolini Romano, 283, 291.
Mussolini Rosina, 147, 168, 176, 191.
Mussolini Ruberti Gina, 207, 257.
Mussolini Sandro Italico, 147, 152, 153, 154, 165, 167, 168, 169, 183, 186, 188, 191.
Mussolini Vito, 147, 166, 168, 176, 191, 201, 284, 299.
Mussolini Vittorio, 198, 199, 200, 201, 204, 206, 209, 210, 211, 213, 282, 283, 290, 299.
Musti, il tenente, 208.
Muti Ettore, 365.

N

Napoleone Bonaparte, 389.
Napoleone III, 127, 380, 391.
Navarra Quinto, 296.
Negrotto, il colonnello, 48.
Nerone, 361.
Nicelli, il sergente, 50.
Nietzsche Federico Guglielmo, 299, 364, 374.

O

Oberdan Guglielmo, 62, 97.
Olivetti Angelo Oliviero, 122.
Olmi, il generale, 385.
Orano Paolo, 122.
Osservatore (L') Romano, 161, 183.
Ovidi, l'allievo ufficiale, 150.
Owen Roberto, 128.

P

Pagine Libere, 122.
Palanca, l'aviatore, 240, 245.
Palazzeschi, il tenente, 16.
Papa Dario, 408.
Paradisi Amedeo, 215, 219, 232, 235.
Parini Giuseppe, 21.
Paris Genoveffa, 27.
Parisella, il maggiore, 281.
Parisi, il bersagliere, 20.
Parisi, l'infermiere, 112, 113.
Pavesi, l'ammiraglio, 310, 320, 321, 322.
Pavia, l'aviatore, 235.
Peccioli, l'ufficiale, 53.
Pecere, il bersagliere, 20.
Pecchio, il bersagliere, 41.
Péguy Charles, 122.
Pelaghi, il colonnello, 276, 360.
Penna (La) dei Ragazzi, 198, 199.
Perone Guido, 385.
Peruzzone, il sergente, 53.
Pétain Henry Philippe, 339.
Petrella Giacobbe, 19, 20, 24, 32, 42, 51.
Pianu Giuseppe, 38.
Picazio, il funzionario di Pubblica Sicurezza, 280.
Piccagnoni Giuseppe, 112, 113.
Pierro Albino, 268.
Pietroantonio, il caporale, 44, 45, 66.
Pinna Lorenzo, 18, 20, 45.
Pintor, la banda, 360.
Pio IX, 127.
Piola, la famiglia, 142.
Platone, 286.
Podrecca Guido, 107.
Poggi, il maggiore, 151.
Pòlito Saverio, 276, 283, 284, 359, 360, 374.
Polverelli Gaetano, 350.
Pompignoli Matteo, 145.
Popolo (Il) d'Italia, V, VI, VII, 9, 22, 41, 47, 57, 73, 81, 88, 99, 105, 122, 134, 135, 152, 155, 156, 157, 158, 163, 164, 169, 174, 175, 177, 186, 190, 214, 215, 220, 284, 299, 407, 417.
Porro Carlo, 418.
Pretto Nicola, 77, 80.
Pricolo Francesco, 238, 427.
Proudhon Pietro Giuseppe, 439.
Pullè Frangiotto, 255.
Puntoni Paolo, 274, 354, 355.

Q

Quadrivio, 260, 264.

R

Raeder Erich, 424.
Raggi, il sottotenente, 23, 39, 44.
Ramella Evaristo, 80.
Rampoldi, il bersagliere, 25, 37.
Rapetti, l'ufficiale, 53, 55, 59.
Rapp, l'aviatore, 235, 247.
Rassegna Nazionale, 267.
Ravasio Carlo, 182.
Reali Oreste, 55, 56, 58, 60, 65, 73, 75.
Reatto, il console, 199.
Redaelli Cesare, 396.
Renan Ernesto, 126.
Resto (Il) del Carlino, 48, 291, 292, 399, 400.
Reuter, l'agenzia, 374.
Riccardi Raffaello, 321, 347.
Ribbentrop, Joachim von, 376, 440.
Ricchieri, il capitano, 71.
Ricci Renato, 181.
Ricciotti Giuseppe, 277, 361.
Ridolfi Camillo, 296.
Rinaldi Adele, 230.
Rintelen, Enno von, 334, 335, 341.
Ristori Adelaide, 7.
Rivista Illustrata, 157.
Rizzati, il bersagliere, 41.
Roatta Mario, 323, 326, 383, 384, 385, 430, 432, 433.
Robancich Stanko, 8.
Robespierre, Massimiliano Francesco Isidoro de, 131.

Rocca Agostino, 387.
Rocco Alfredo, 288.
Romanoff, la dinastia dei, 339.
Rommel Erwin, 305, 306, 307.
Romualdi Valzania, 144.
Rosi, il generale, 323, 324.
Rossi Cesare, 360, 410.
Rossi Francesco, 383.
Rossi Giuseppe, 19, 20.
Rossini Gioacchino, 143.
Rotigliano Edoardo, 417, 418.
Rousseau Gian Giacomo, 75.
Rugantino, 15.
Ruggeri Pietro, 65, 73.
Rusconi Francesco, 17.

S

Saffi Aurelio, 408.
Saint-Simon, Claudio Enrico de Rouvroy de, 128.
Sala, il pompiere, 106.
Salazar, Antonio de Oliveira, 235.
Salazar, il generale, 385.
Salgari Emilio, 198.
Salvadori Alceo, 80.
Salza, don, 313, 317.
Salzburger Nachrichten, VIII.
Sandalli, il generale, 384, 385.
Sandri, il bersagliere, 25, 41.
Santi Romano, 414.
Santi, il tenente, 53, 55, 67.
Santillo, il tenente colonnello, 276, 357.
Saponaro Michele, 277.
Satti, l'aviatore, 235.
Saturday Evening Post, 184.
Sauro Nazario, 377.
Savoia, Amedeo di, duca d'Aosta, 309, 412, 427.
Savoia, Emanuele Filiberto di, duca d'Aosta, 90.
Savoia, Tommaso Alberto di, duca di Genova, 184.
Savoia, la dinastia dei, 327, 350, 352, 353, 379, 386, 415, 416.
Scacchetti Ezio, 65.
Scalpelli, il tenente medico, 38, 111.
Scanderbeg Giorgio, detto Castriota, 435.
Scharnhorst, Gerardo Giovanni Davide von, 390.
Schizzi, il bersagliere, 41.
Schmalz, il colonnello, 334.
Schulemburg-Kehnert, von der, il conte, 389.
Sciarra Giustino, 25, 40.
Sciaudone Raffaele, 242.
Scipione, 457.
Scipioni Luigi, 112.
Scipioni, il generale, 419, 468.
Scorza Carlo, 273, 274, 287, 288, 291, 292, 293, 339, 340, 341, 343, 344, 345, 349, 350, 351, 353, 354, 355.
Scuero Antonio, 323.
Segato, il generale, 419.
Senise Carmine, 374.
Serrani Gaetano, 73.
Serrato Antonino, 66.
Silvestro, san, 361.
Simon Jules, 130.
Simonelli, il sergente, 20.
Simoni Mario, 20, 37, 43, 44.
Simoni, il capitano, 79.
Sirtori, l'aviatore, 211.
Skorzeny Otto, VII, 394, 395.
Smith Adamo, 130.
Soddu Ubaldo, 427, 430, 434.
Soleti, il generale, 394.
Sorel Giorgio, 122.
Sorice, il generale, 363, 384.
Spaaz, il generale, 310, 320, 321.
Spada, il bersagliere, 25.
Spera, il bersagliere, 100.
Stalin Josef (al secolo Džugasyli), 356, 440.
Starace Achille, 181, 184, 284, 349, 403, 427.
Stefani, l'agenzia, 179, 427.
Stein Enrico Federico Carlo, 390.
Stoppani, l'aviatore, 226.
Strada, il caporal maggiore, 24.
Suardo Giacomo, 350, 351.
Suraci, il bersagliere, 27.
Surdi, il generale, 385.
Survey, 176.
Suster, l'aviatore, 235.
Svetonio, 457.

T

Tabellini, il colonnello, 276, 357, 359.
Tabellini, la signora, 276.

Tacchi Venturi Pietro, 175.
Tacito, 389, 457.
Tadè, il colonnello, 213.
Tafuri, il caporale, 8, 9, 10, 11.
Tagliabue Enrico, 105.
Taitù, l'imperatrice, 145.
Talete, 280, 398.
Taylor Myron C., 342.
Taylor, il generale, 383.
Tealdi Carlo, 207.
Tealdi Renata, 207.
Tealdi Sandra, 207.
Telegrafo (Il), 373.
Tellini Oscar, 289.
Tentori, il maggiore, 57.
Teruzzi Attilio, 340, 427.
Terzi, l'attendente, 32, 41.
Tesei, l'aviatore, 220.
Tessore Angelo, 211.
Teuta, la regina, 435.
Thaon di Revel Paolo, 419, 472.
Tiberio, 457.
Times (The), 337.
Tinella, il bersagliere, 60.
Tinozzi Domenico, 257.
Tittoni Tomaso, 400.
Tizzoni, l'agente di Pubblica Sicurezza, 280.
Togliatti Palmiro, 371.
Tommei Claudio, 15.
Tondi, il colonnello, 212.
Tonini, il bersagliere, 65, 73.
Torella, l'agente di Pubblica Sicurezza, 280.
Torrigiani Domizio, 361.
Toscanini Arturo, 397.
Toselli Pietro, 145.
Trerè, il volontario, 106.
Trezzini Angelo, 220, 224, 232, 240.
Tringali Casanova Antonino, 273.
Trombetti, il tenente colonnello, 430.
Tudori Modesto, 96.
Turati Filippo, 408.

U

Umberto, il principe ereditario, 323, 324, 385, 412.
Universale Service, 437.
Utili, il generale, 385.

V

Vaccari, il generale, 419, 468.
Valle Giuseppe, 226, 227, 310.
Vannini Walter, 289.
Vargas Getulio, 248.
Vargas, il figlio di Getulio, 248.
Vasi Guglielmo, 145.
Vecchini, il maggiore, 315.
Vella Arturo, 110.
Vella, il dottor, 110, 113.
Vestrini, il capitano, 13, 17, 32.
Vie dell'Aria, 216, 227, 233, 234.
Villani Umberto, 14.
Visconti Prasca Sebastiano, 430, 431, 432, 433, 434.
Vismara, il caporale, 39, 45.
Vita Italiana, 418.
Vitalini Francesco, 201, 202, 207.
Vitalini Sacconi Giovanni, 219, 224.
Vittorio Emanuele II, 378.
Vittorio Emanuele III, VII, 228, 275, 291, 293, 299, 309, 324, 329, 339, 342, 343, 345, 346, 347, 349, 350, 352, 353, 354, 355, 356, 358, 359, 368, 369, 370, 371, 380, 384, 385, 400, 406, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 416, 426, 427, 428, 471.
Vizzini, il funzionario di Pubblica Sicurezza, 280.
Volonteri Alfredo, 57.
Volpe Gioacchino, VI.

W

Wagner Riccardo, 200.
Waltha Joseph, 48.
Warlimont, il generale, 297, 341.
Weber, 278, 363, 364.

Z

Zaclèn di Cesena, 143.
Zangheri di Meldola, 143.
Zaniboni Tito, 419.
Zanotti, il maresciallo, 45.

INDICE

Nota informativa v

IL MIO DIARIO DI GUERRA
(1915-1917)

A chi.... 3
In trincea con i soldati d'Italia 5
Tra il monte Nero, il Vrsig e lo Jaworcek 13
Come si vive e come si muore nelle linee del fuoco 21
La guerra in montagna tra la neve e il fango 29
Vicende della guerra d'assedio 36
L'inverno nelle trincee dell'alta montagna 40
Dalle falde dell'Jaworcek alle vette del Rombon 50
Un mese sulla difensiva fra le montagne della Carnia 61
Nota bene 81
Dicembre in trincea oltre il lago di Doberdò 82
Natale in trincea oltre il lago di Doberdò 101
Saluto, marciando, il 1917 106
Ferito! 112

LA DOTTRINA DEL FASCISMO

I. Idee fondamentali 117
II. Dottrina politica e sociale 122
Note alla prima parte 132

VITA DI ARNALDO

Primi ricordi 141
Adolescenza 147
Arnaldo soldato 149

Dopo la guerra 152
Il giornalista e lo scrittore 155
Collaboratore 173
Fratello e uomo 186
Il testamento di Arnaldo 190
Congedo 192

« PARLO CON BRUNO »

Capitolo I. Eri qualcuno 197
Capitolo II. Presentimenti 204
Capitolo III. Volare! 209
Capitolo IV. Il volo sull'Oceano 217
Capitolo V. La « L.A.T.I. » 232
Capitolo VI. Terza guerra 240
Capitolo VII. Ricompense al valore militare e aeronautico . . 252
Capitolo VIII. Miscellanea 255
Capitolo IX. Congedo 269

PENSIERI PONTINI E SARDI

Rapporto sul 25 luglio 273
I « pensieri » 277

STORIA DI UN ANNO
(IL TEMPO DEL BASTONE E DELLA CAROTA)

Prefazione 303
Da El Alamein al Mareth 305
Il « caso » Messe 311
Da Pantelleria alla Sicilia 320
Lo sbarco in Sicilia 327
L'invasione e la crisi 333
Dall'incontro di Feltre alla notte del Gran Consiglio 339
La riunione del Gran Consiglio 345
Da villa Savoia a Ponza 354
Da Ponza alla Maddalena al Gran Sasso 362
Primo grido d'allarme della dinastia 367
Verso la capitolazione 372
Settembre al Gran Sasso d'Italia 377
Il Consiglio della Corona e la capitolazione 382

Eclissi o tramonto? 387
Una « cicogna » sul Gran Sasso 392
Uno dei tanti: il conte di Mordano 399
Il dramma della diarchia 406
Un altro dei tanti: profilo dell'esecutore 417
La riunione del 15 ottobre 1940 a palazzo Venezia 430
Calvario e resurrezione 437

Allegati:

La prima pagina del « Corriere della Sera » del 29 settembre 1938 447
Lettera di Dino Grandi a Mussolini del 3 maggio 1925 448
Lettera di Dino Grandi a Mussolini del 14 dicembre 1927 . . . 452
Lettera di Dino Grandi a Mussolini del 7 aprile 1939 456
Lettera di Dino Grandi a Mussolini del 27 marzo 1940 463
Lettera di Mussolini a Giovanni Messe del 14 aprile 1943 . . . 465
Lettera di Pietro Badoglio a Mussolini del 1° maggio 1925 . . . 468
Lettera di Pietro Badoglio a Mussolini del 24 dicembre 1926 . . . 470
Lettera di Pietro Badoglio a Mussolini del 26 giugno 1936 . . . 471
Lettera di Pietro Badoglio a Mussolini del 21 settembre 1938 . . 473

Indice dei nomi 477